UNIV.OF
TORONTO
LIBRARY

Anno XIII. Fascicolo I.

BOLLETTINO
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI
STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

Volume XIII.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

Dion. d'Alicarn. *Ant. Rom.* I, 19.

244514
12/6/30.

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)
1907

DG
975
U5D47
v.13

APPUNTI STORICI

intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia

FINO AI PRIMI DEL SECOLO XV

(Continuazione vedi Vol. XII, fasc. III, pag. 385 n. 34).

Più particolarmente sotto Francesco Guidalotti, da alcuni definito « homo pieno di malizia et de inganni » (1), da altri con più sereno giudizio « uomo alle cose d'armi più che alla disciplina monastica inteso » (2), il nostro S. Pietro attraversa giorni tristissimi. Francesco è figlio di Simone di Ceccolo, uno fra i migliori del partito popolare, al quale sono affidati uffici di sommo interesse da parte del Comune. Esso viene nominato Abate da Urbano VI nel 1381 « a intercessione et preghi degli ambasciatori perugini », tanto che « parve convenevole a Magistrati di ringratiarnelo et di scriverne al Papa et alcuni Cardinali che per tal cagione si erano affaticati » (3), reggendo l'Abbazia fin'oltre il 1398. Nei primi anni nulla si trova che indichi come i monaci continuassero a prender parte alle lotte cittadine, il che fa giustamente pensare che, sopite le discordie, fossero tornati anche agli studi, essendo il Guidalotti « huomo molto singolare et di costumi et di lettere ». Nella mente di costui doveva rimanere, come una dolce eco lontana, il ricordo del governo

(1) V. *Cronaca* del GRAZIANI, Arch. Stor. ecc., pag. 263.
(2) V. *Cenno storico* ecc. in *L'Apologetico* ecc.
(3) V. PELLINI, loc. cit., pag. 1259.

abbaziale temperato e tranquillo di Ugolino Vibi (1), e forse sperò che lo stesso potesse avvenire sotto di lui, sentendosi disposto a far cose utili per i suoi sottoposti, godendo, insieme a quelli della famiglia, il favore dei capi della città (2).

---

(1) In un elenco di monaci, trascritto nel Libro dei contratti segnato N. 5, in data 6 gennaio 1379, trovasi il nome di Francesco di Simone, Priore della chiesa di S. Biagio. Non poteva essere questo monaco il futuro Abate Guidalotti?

(2) I Guidalotti appartengono ad una delle famiglie più illustri di Perugia. Guidalotto *Iudex et Syndicus Communis Perusij* (an. 1259) è uno dei giuresperiti più valenti. I suoi discendenti prendono parte attivissima al movimento politico della nostra città, mentre è più fiera che mai la lotta fra nobili e raspanti. Oltre a Simone di Ceccolo, a Francesco suo figlio Abate di S. Pietro, deve essere ricordato Alberto di Nino Guidalotti, personaggio autorevolissimo. Nel 1376 viene eletto ambasciatore *ad Civitatem Bononie*. Negli Annali del 1379 (f. 204) si legge che fu, insieme al sommo Baldo, lettore allo studio di Padova. « *Nobilis miles et l. doctor D. Albertus Nini de Guidalottis et egregius U. I. Professor D. Ubaldus Magistri Francisci Civis honorabilis perusini Padue commorantes* ». Nel 1386 trovasi fra gli incaricati a mantenere la pace fra i cittadini ed a sedare i tumulti (annal. decem. 1386, f. 88). Nel 1387 ambasciatore a Lucca (29 luglio), onde toglier dall'animo del Pontefice Urbano i sospetti suscitati contro di noi dai nemici di Perugia, e per accompagnarlo nella sua venuta nella nostra città. Ai 6 di agosto anzi non essendo ancora partito, si fanno premure perchè solleciti a compiere la sua missione (annal. decem. 1387, f. 107, 108, 109). Nel 1388 è insegnante nello Studio di Perugia, ed in quest'anno scrive a Bartolomeo di Biagio lettore allo Studio di Siena intorno ad alcuni manoscritti di Bartolo e Baldo, che dovevano essere ricopiati in Perugia e dei quali Bartolomeo aveva bisogno. (V. Zdehauer, *Tre lettere di M. Alberto Guidalotti lettore allo studio di Perugia a M. Bartolomeo di Biagio lettore allo studio di Siena*. Siena. 1898). In queste lettere si trovano notizie di alcuni copisti che erano fra noi a servizio di molti. Nel 1389 è primo Priore del Collegio dei Mercanti per i mesi di marzo e di aprile. Nell'anno in cui Alberto Guidalotti è nominato a comporre gli animi dei Perugini ed in quello precedente (an. 1385) tristi volgevano le sorti del nostro Studio, trovando che i Savi avevano eletto ad insegnare diritto canonico un tal Agabito di Ser Matteo, sebbene non fosse addottorato. Questi si era obbligato di sostenere l'esame pubblico nell'anno successivo alla sua nomina, ma non avendo trovato dottori sufficientemente istruiti per esaminarlo (non potremmo garantire intorno a ciò l'esattezza di quanto Ser Matteo asserisce), nè potendo farli venire dal difuori, essendo addivenuto pericoloso il viaggiare, per le guerre con cui era impegnata Perugia, domanda ai Priori una proroga. Esisteva sempre il diritto di rappressaglia, sebbene venisse ora applicato assai più di rado del passato e sospeso in circostanze speciali, come avvenne nel 1387 per la venuta in Perugia di Urbano VI. Annal. decem. 387, fol. 128). Non è questo il solo esempio di pubblici lettori che insegnavano senza esser laureati, ai quali però s'imponeva sempre di porsi in regola entro un dato periodo di tempo. Tuttavia questi fatti costituivano un indizio di decadimento del nostro Ateneo. Ecco il documento relativo a questo lettore: *Sub die 28 Julij 1386... Item cum pro parte egregii viri Domini Agabiti S. Matthey Civis hon. perusini substantialiter fuerit postulatum quod cum tempore conducte de eo facte per sapientes studii de anno preterito ad legendum in iure canonico in studio perusino ipse se obligaverit ad assumen-*

In questo frattempo, poco dopo la sua elezione, certo con grande soddisfazione del proprio animo, don Oddo di Fazio, cittadino perugino, monaco e Priore della Spina è chiamato a governare l'Abbazia di S. Giovanni di Marzano nel territorio di Città di Castello (an. 1382) (1). Due anni dopo i Priori della Città, che si erano dati premura di scrivere lettere di raccomandazione alla Curia Romana per questo nuovo Abate, parimenti decidono *quod dicto sumpno pontifici videlicet domino Urbano pp. VI et cardinalibus suis et sancte Ecclesie Romane scribi possit licteras recomandigie ex parte comunis perusij...* a favore di un altro monaco, di cui c'è ignoto il nome, che era camerlengo del monastero, il quale domandava, forse, di esser meglio provvisto di ecclesiastiche prebende (2).

dum pubblicam doctoratus per totum presentem mensem. Et cum in Civitate Perusij non sit doctor in iure canonico sufficiens magis. Et ad presens propter viarum pericula aliunde doctores forenses haberi non possint. Quare de speciali gratia dignarentur Domini Priores et Camerarii sibi terminum prorogare. Supradicti dd. Priores et Camerarii etc. informaverunt quod prefatus Dominus Agabbitus habeat et habere debeat et sibi ex nunc prorogaverunt terminum ad assumendam pubblicam doctoratus usque ad Kal. Septembris prox. futuri ecc. Et quod de suo salario sibi satisfieri possit et debeat iucta et secundum formam sue electionis ecc. (Annal. 1386, p. 158). Questo Agabito lo riscontriamo *Doctor utriusque iuris* parecchi anni dopo.

(1) V. PELLINI, loc. cit. pag. 1296.

(2) L'interessamento verso questo monaco si desume da una deliberazione presa dai Priori ai 25 maggio 1384 e che io ora riporto. *Ordinamentum quod scribatur sumpno pontifici et suis cardinalibus per licteras recomandigie pro camerario monasteri sancti petri perusij. Die XXV dicti mensis maij. Etiam cum pro parte Camerarij domini Abbatis Sancti petri de perusio. Et etiam pro parte cuiusdam qui impetravit coram sumpno pontifici Episcopatum Assisij fuerit supplicatum quod ex parte comunis perusij scribatur per licteras recomandigie sumpno pontifici prelibati et quibusdam cardinalibus Curie Romane recomandando ipsos ex parte dicti comunis perusij super impetrationem predictorum quorumcumque benefitiorum etc. Prefatique domini priores et Camerarij existentes ut supra collegialiter ad consilium congregati exhibitis consiliis et habita deliberatione inter eos ut supra die precedenti inter ipsos dominos priores. et die sequenti inter ipsos dominos priores et Camerarios et misso et facto partito inter eos ad scrutinium secretum et ad bussulas et fabas albas et nigras secundum formam et exigentiam statuti et ordinamenti comunis perusij et omni modo et forma quibus melius potuerunt, providerunt statuerunt ordinaverunt et reformaverunt quod dicto sumpno pontifici videlicet domino Urbano pp. VI et cardinalibus suis et sancte Ecclesie Romane scribi possit licteras recomandigie ex parte comunis perusij prout petitum est semel et pluries*

Nulla sappiamo se, nella dimora che Urbano VI fece in Perugia per circa dieci mesi, l'Abate di S. Pietro ottenesse privilegi e concessioni per i suoi religiosi. Certo che molti e gravi furono i negozi trattati dai cittadini con il Pontefice disposto a benevolenza verso Perugia (1), i quali non mancarono di difendere i propri diritti e di tutelare la propria

---

recomandando ipsos apud maiestatem et sanctitatem suam ocasionibus antedictis prout et sicut oportunum fuerit. Aliquo non obstante... (Annal. decem. 1384. f. 114.).

Da questo documento si rileva come i Priori non fossero solo invitati ad interessarsi per il camerlengo del monastero di S. Pietro, ma anche per un tale che desiderava il Vescovato d'Assisi. Chi fosse costui non c'è noto. Anzi ci sembra assai strano che si facessero premure per ottener questo posto, quando nella città d'Assisi nel 1384 vi era il Vescovo. Il Pellini scrive che nel 1381 Urbano VI aveva « il Vescovato d'Ascesi messo in persona di M. Aldovrando de' Michelotti a intercessione et preghi degli ambasciatori », tanto che Perugia scrisse al Pontefice parole di ringraziamento, come aveva fatto per Francesco Guidalotti. (V. loc. cit. pag. 1259). Nell'elenco dei Vescovi d'Assisi il Michelotti sarebbe il quarantasettesimo ed in alcune pergamene di questa città è chiamato col nome di Odoguardo e Odovardo. Questi era figlio di Ceccolino e prima era stato Canonico del nostro S. Lorenzo. Apparteneva ai raspanti e nel 1371 fu esiliato insieme a Ceccolo di Bindolo, al Priore di S. Maria di Fonte, ed a moltissimi della sua famiglia. Il nostro Aldovrando sicuramente nel 1383 si trovava ad esser Vescovo di Assisi, risultando ciò da copia autentica di un testamento, esistente nell'Archivio priorale di questa città, fatta *de mandato sapientis et discreti viri domini Thomae de Maerania Prioris Sancti Silvestris de Maerania R. in X. P. et D. D. Odoguardi Episcopi Asisinat. Vicarii generalis.* E parimenti continuava nel Vescovato ai 13 dicembre 1384, secondo un'altra carta dell'Archivio suddetto, nella quale è chiamato *Odovardo de Michelotti di Perugia.* (V. *Disamina degli scritti e dei monumenti riguardanti S. Rufino Vescovo e Martire di Asisi.* Asisi an. 1797. pag. 295). Per spiegare come mai altri pensasse ad avere il vescovato di Assisi, quando ne era investito il Michelotti si può fare un ipotesi, del resto assai fondata, che cioè questo Prelato si fosse schierato fin dal 1383 dalla parte dell'antipapa Clemente VII e che per questo fatto il Papa Urbano lo avesse deposto. Certo che non pochi della famiglia Michelotti aderirono allo scisma ed Aldovrando fu uno di quelli. Perduto il vescovato si ritirò a vita privata e solo sotto Bonifacio IX si riconciliò con la Chiesa, venendo da questo Pontefice eletto Vescovo di Chiusi, poi di Perugia dove morì.

Notisi ancora come i Priori parlando del Papa sentano il bisogno di specificare chi esso fosse, *videlicet domino Urbano...* E questo perchè per Perugia, come anche per quasi tutta l'Italia, il vero Papa fu sempre Urbano VI « e bisogna dire che questo burbero pontefice fu umanissimo con noi ». (V. Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I. pag. 493). Il documento da noi riprodotto infine ci induce a fare una rettifica nella *Storia* del Bini. Questo A., sempre tanto diligente, del camerlengo di S. Pietro e di quello che aveva richiesto il vescovato d'Assisi, fa una sola persona, che stabilisce essere Aldovrando dei Michelotti. Invece come si è visto Aldovrando non era monaco di S. Pietro e per lui nel 1384 non si scrivono lettere.

(1) Urbano venne in Perugia nell'ottobre del 1387, ricevuto con moltissimo onore, *et pro sua et suorum mansione pro tunc deputarit* (cioè la città) *Palatium*

indipendenza (1); e non vi ha dubbio alcuno che il Guidalotti non avesse grande parte nelle trattative corse, essendo stato per due volte eletto ambasciatore insieme ad altri Perugini, meno autorevoli di lui, alla Corte papale (2).

Ma le simpatie scompaiono e le benemerenze si dimenticano al ritorno dei nobili fuorusciti, favoriti prima dai Fiorentini, che non si stancavano di raccomandarci che si vivesse uniti, e poi dallo stesso Urbano VI. In vista di nuove lotte il Guidalotti nel 1388 demolisce il bel campanile del monastero, forse per consiglio dello stesso suo padre, uno degli arbitri sopra la guerra, ambedue preoccupati degli eventi, che incalzano ogni giorno più. L' anno successivo esso non viene raccomandato alla Corte romana dagli ambasciatori perugini, inviati per congratularsi col nuovo Pontefice Bonifacio IX successo ad Urbano, mentre lo sono molti ecclesiastici, fra i quali Andrea Buontempi Vescovo di Perugia (3), Niccolò Merciari Vescovo d'Orvieto (4) e l'Abate di

---

Episcopale apud majorem Ecclesiam Perusinam, et in Palatio Perusino. Ne ripartì il mese di agosto del 1388. (V. MARIOTTI, *Saggio di memorie* ecc., pag. 482).

(1) I Perugini, i quali non si stancavano di ripetere che volevano rispettati i loro diritti e che nulla si dovesse far mai *contra libertatem publicam Reipublicae Perusinae*, si mostravano soddisfatti del Papa, che aveva dichiarato in iscritto per mezzo del Cancelliere del Comune, presenti i Priori ed il loro notaro, che rimaneva ad essi sempre affezionato, confermando i privilegi e le grazie già concesse. In contracambio di queste cortesie la città stabilisce che *omnes et singuli curiales qui vere morantur vel in posterum morabuntur in civitate perusij, stante in dicta civitate romana curia, habeantur et tractentur in civilibus et criminalibus causis pro veris et originariis civibus, et tamquam veri et originarii cives civitatis perusij*. Gli stessi erano poi esenti, sempre mentre la Corte papale era in Perugia, *a solutione pedagiorum*. . (Annale 1388, f. 73).

(2) L'Abate Guidalotti (Pellini, loc. cit., pag. 1349) era andato a Lucca per invitare il Papa a venire fra noi, ed a pregarlo a non fare nessuna mutazione nel governo della città. L'ambasciata era composta di 20 cittadini, scelti 4 per porta, ed il Guidalotti era uno di quelli per porta S. Pietro.

(3) Il Vescovo Andrea Buontempi aveva sempre goduto le simpatie della città. E come ora lo vediamo raccomandato al Papa per l' affezione che nutriva verso la città sua, così nel 1378 esso è definito *zelatorem pacifici et popularis status Civitatis perusij*. Il Vescovo si era unito agli ambasciatori perugini andati a Roma per rallegrarsi con Urbano VI eletto in quest'anno, e per cercare di concludere la pace con esso.

(4) Niccolò Merciari perugino era stato canonico del Duomo, poi fu Vescovo di Città di Castello nel 1375, poi di Orvieto e di Cagli.

S. Maria in Val di Ponte (1). Siamo alle prime avvisaglie di un conflitto non lontano, che ci fanno intravedere come ogni rapporto sia rotto fra il Guidalotti ed il magistrato della città, della quale si è impossessato Pandolfo Baglioni, uomo turbolento, nemico accanito dei raspanti, in grandissima parte per opera sua esiliati. Più tardi si pone mano ai gastighi e lo stesso Abate è dichiarato ribelle *contra statum et libertatem Comunis et populi perusij*, perchè si era recato con fanti e cavalli in aiuto degli uomini di Deruta, che si erano ribellati (an. 1390) (2). Ed eccoci di fronte ad una lotta aperta ed accettata da ambo le parti. I Perugini mandano soldati per ricuperare il castello, mentre il Guidalotti, insieme ad altri raspanti (e non erano pochi quelli che si erano a lui uniti) vi si rinchiude ed oppone valida resistenza (3). Ma il valore ed il numero degli assalitori è maggiore, e Francesco è costretto a ritirarsi, e rifugiarsi a Casalina, da dove pure si allontana, perchè anche qui mal sicuro, affidandola a Giovanni di M. Crispolto, acciò la tenesse a nome della Chiesa (an. 1390) (4). Così vediamo il Guidalotti, per la prima volta, farsi partigiano palese dei diritti che il Papa vantava sopra Perugia e sul territorio, più per ragioni di opportunità, io credo, che per intimo convincimento e per vera devozione verso di lui, avendo

(1) V. Pellini, loc. cit., pag. 1377.

(2) Essendo stati per ordine di Pandolfo Baglioni, che fu l'anima dei tumulti che afflissero Perugia dal 1384 al 1393, presi ed uccisi alcuni uomini di Deruta (anno 1890), che si recavano in città onde aggiustarsi con i Priori, avendo commessi degli omicidi, tutto il castello si ribellò « et mandarono subito (i Derutesi) per lo Abbate di San Pietro, cioè per lo Abbate Francesco dei Guidalotti, el quale incontinente ce andò et entrò dentro, poi ce giunse quasi subito Michilogo dei Michilotti con 200 cavalli et altri e si accamparono a Deruta ». V. *Cronaca* del Graziani, pag. 248.

(3) Quei di Deruta si stancarono presto di stare sotto l'Abate, e temendo guai grossi da parte della città per l'atto di rivolta (alcuni del partito dei Guidalotti che avevano tentato di entrare in Perugia erano stati sconfitti dai nobili, aiutati validamente da Bartolomeo di Angeluccio di Giacomo degli Oddi detto il Miccia, uomo audace e battagliero) mandarono a dire ai Priori che sarebbero tornati all'obbedienza della città se avessero mandato dei soldati per cacciare i ribelli. E fu così che venne spedito un forte nucleo di truppe contro l'Abate.

(4) *Cronaca* del Graziani, pag. 251.

fino allora combattuto per il libero Comune, insieme alla grande maggioranza del partito popolare. I Perugini non si fidano del nuovo castellano e presa la rocca vi collocano una buona guardia, tenendola però solo per poco tempo, trovandovi nel 1392 racchiuso nuovamente l'Abate con Simone suo padre ed altri fuorusciti, ai danni dei quali si porta Pandolfo Baglioni ed Andrellino Torta con numerose lance, i quali però non riuscirono questa volta niente altro che a devastare le circostanti pianure, proprietà della mensa abbaziale.

Intanto Perugia, stanca delle gravissime angustie in cui la ponevano i ribelli, venuti alle porte della città con a capo Biordo Michelotti ed altri Capitani di ventura, ed i nobili, divisi fra loro per l'ambizione che ognuno aveva di comandare, nella speranza di godere maggior tranquillità, viene ad un accordo con Bonifacio, mediante il quale si stabilisce che questi dovesse recarsi a dimorare in Perugia colla sua Corte, dove sarebbe stato accolto come Signore, allo scopo principale di rimettere in pace i cittadini e sopire ogni rancore (1). Alla venuta del Papa (17 ottobre 1392), accompagnato da mille cavalli e da numerosi Cardinali, si riprendono le trattative iniziatesi in Roma da Niccolò di Galeotto Baglione nobile e Filippo Pellini raspante, e poi sospese, per vedere se si dovessero riammettere o no i fuorusciti, che ora sono i popolari, esiliati fin dal 1384. Questa era la controversia più grave, gli altri capitoli essendo stati accettati. per risolvere la quale si fissa come luogo di convegno Bettona (maggio 1393), potendovisi tutti recare con molta comodità (2). I ra-

---

(1) Fra le condizioni stabilite dal Commissario del Papa, che fu l'Arcivescovo Tropiense, ed i Perugini prima della venuta di Bonifacio vi fu quella, che tutti i palazzi della città, quando fosse piaciuto al Pontefice, potessero essere riservati ad uso suo ed a quello della Corte, come anche il monastero di S. Pietro, luogo salubre e provvisto di giardini. (V. PELLINI, pag. 36, vol. II).

(2) Il Pontefice aveva mandato i suoi delegati a Gubbio per intendersi con i fuorusciti. Questi riunitisi nell'Abbazia di Val di Ponte fissarono Bettona come luogo di congresso. (V. MARIOTTI. *Saggio di memorie istoriche*, parte III, pag. 506).

spanti inviarono Simone di Ceccolo Guidalotti, Francesco di Nino Guidalotti (1), Veragino Michelotti, Vannolo di Monnuccio (2); gli altri il Vescovo di Fermo, come delegato del Papa, Borgaruccio Ranieri e Pietro di Mastro Paolo, rappresentanti della città. Dopo lunghe discussioni, venuto a mancare ogni accordo, combattendo aspramente i nobili il ritorno di tutti i popolari, condizione voluta assolutamente dal Papa, allora imparziale con tutti, si stabilisce di rimettere ogni cosa nelle mani di Bonifazio, il quale ordina (20 maggio 1393) che si condoni ogni pena agli esiliati, senza distinzione di partito, con molta allegrezza del popolo che crede in una pace durevole. Ma la fiducia manca nello stesso Pontefice, il quale temendo « che si facessero ancora novità » lascia il palazzo deiPriori (20 giugno), stato finora la sua dimora, per recarsi in S. Pietro per passarvi l'estate, dopo aver ordinato che si munisse il monastero di grandi fossi e di grossi bastioni, che si demolisse un'altra parte del campanile, e dopo aver collocata la sua gente in questo borgo (3). L'Abate, tornato esso pure dall'e-

---

(1) Nella matricola dei conservatori delle monete del 1389 trovasi *Franciscus Nini de Guidalottis auditor Cambii*. Francesco di Nino in questo stesso anno è nominato insieme a Niccolò di Galeotto Baglioni, a Petrozzo di Massolo, ambedue del Collegio della Mercanzia, con Antonio di Giacomo, ad *reformandum introitus et exitus comunis perusij et cameras conservatorum massariorum abundatie salaria et ad alia ordinamenta que ad bonum publicum cognoscitur opportuna*. Nel 1390 invece esso devastava il territorio perugino, prendendo varie fortezze, quali Monte l'Abate, la Fratticciola, giungendo fino a Ponte Felcino e facendo molti prigionieri. Un fratello di Francesco, Paoluccio, era stato ucciso dai nobili.

(2) In data 11 aprile 1382 trovasi un mandato di 50 fiorini da pagarsi *egregio Legum doctori Domino Baldo Magistri Francisci de Perusio P. S. P. olim ambasiatori dicti Comunis electo per ipsam Comunem una et simul cum nobilibus viris Nicolao Ceccolini de Micheloctis, Simone Ceccoli domini Simonis de Guidaloctis, domino Nofrio domini Andree de Monte Vibiano et Vannolo Monutii*, i quali tutti erano andati ambasciatori a Carlo Imperatore *pro bono et pacifico statu dicti Comunis*. Veragino dei Michelotti, valente guerriero, nel 1390 lo riscontriamo alla conquista del castello di Pacciano con 290 soldati.

(3) « Adì 17 di novembre 1392 si levò rumore, di cui fu capo Pandolfo Baglioni, gridandosi: viva la Chiesa e muoiano i raspanti: furon morte sei persone. Il Papa et i cortegiani ebber paura... Cessato il rumore il Papa avendo sospetto di qualche nuovo tumulto si partì di palazzo et andò a stare a S. Pietro circondandolo di gran fossi e grossi bastioni et la sua gente l'alloggiò tutta in porta S. Pietro (V. *Cronaca*

silio trascorso nella rocca munita di Casalina, accoglie onorevolmente, con i suoi monaci, Bonifacio ed i Cardinali, facendo ora promesse di fedeltà, ed esprimendo i sensi dell'animo riconoscente. E nel monastero si recano i fuorusciti a prestare omaggio ed obbedienza al Pontefice, prima di entrare in città, ed ivi si eleggono e si pubblicano i nuovi Priori (1 luglio), che furono cinque gentiluomini e cinque popolari.

La tregua conclusa fra nobili e popolari ha però breve durata. Il Papa ingannato dai Baglioni, i quali non si stancavano di ripetergli, che tornati i raspanti la città si sarebbe di nuovo sottratta al suo dominio, si era pentito di averli riammessi (1). I nobili, veri padroni di Perugia per circa nove anni, non potevano pensare a lasciarne il dominio, anzi cercavano di rafforzarlo con nuovi atti di dispotismo, sperando così di intimorire i meno audaci e di tener tutti sottomessi. Un futile pretesto è causa di una rivolta generale. Tutti prendono le armi (30 luglio). Si combatte nelle vie, nelle piazze, al grido di *Viva la Chiesa e muoiano i raspanti*, a cui si risponde con eguale ferocia *Viva la Chiesa, muoiano i gentiluomini*. Accanita è la resistenza che oppongono i belligeranti. Scorre da per tutto molto sangue. Lo stesso Pandolfo Baglioni è ucciso vicino alle sue case di Colle Landone, che sono distrutte. Ai popolari finalmente sorride la triste vittoria, guadagnata con la uccisione di molti cittadini. Così sono cacciati un' altra volta

---

dal 1352 al 1392, pag. 50). Il Mariotti (loc. cit., pag. 521) dice che il Papa si recò in S. Pietro ai 20 giugno 1393, poiché sotto questa data trova registrato un Consiglio generale *in Palatio habitationis et residentie Domini Pape in domibus Monasterij S. Petri de Perusio in quadam habitatione et residentia dicti domini Bonifacii Papae* (Annale 1393, fol. 20). A dir vero il consiglio poteva essersi tenuto in quel giorno e l'andata del Papa aver avuto luogo assai prima. Lo stesso Mariotti ritiene che il bisogno di cambiar aria, essendo Bonifacio caduto malato, avesse spinto questi a mutar residenza. In questa occasione il Papa volle consultare il valente medico Angelo Dominichelli della Pergola, lettore nel nostro Studio fin dal 1382, sebbene avesse con sè il medico di Corte, Francesco di Fara.

(1) La pace con i fuorusciti fu conclusa da Bonifacio ai 20 maggio, ma i bandi, con i quali si ordinava che tutti potessero tornare in Perugia, furono pubblicati solo più tardi.

i gentiluomini « nel qual tempo regnarono... inganni, rapine, omicidii, assassinamenti, latrocinii, adulterii, violenze, sacrilegii e violenze d'ogni male » (1).

Triste spettacolo fu certo quello che si offerse in quel momento dinnanzi al Papa Bonifazio. Questi, sebbene fosse stato sopraffatto dagli intrighi dei nobili, che avevano adoperato ogni mezzo per averlo loro amico e ligio ai propri voleri, ed avesse manifestato la ferma volontà di avere Perugia sotto il suo dominio, senza tenere in nessun conto le antiche libertà statutarie, alle quali con fierezza tenevano sempre i Perugini, pure si era adoperato a tutt'uomo, in un primo periodo di tempo, per comporre gli animi discordi, fino a chiedere aiuti alla vicina Firenze, nostra alleata ed amica (2). Indignato quindi dell'accaduto, prima anche che cessino i tumulti, durati ben quattro giorni, quantunque avesse accolto il padre dell'Abate, persona sempre molto bene accetta, inviato ambasciatore dal magistrato popolare per pregarlo a rimanere, colla promessa che si sarebbe fatto quanto a lui fosse piaciuto, di notte, dal 30 al 31 luglio, si allontana da S. Pietro colla sua Corte per recarsi in Assisi. In questa città lo raggiungono altri messi, dei quali è capo nuovamente Simone Guidalotti, che aveva con se gli ambasciatori fiorentini, venuti fra noi appena ebbero avviso di quanto era accaduto in Perugia, nella speranza di rendere più benevolo il Pontefice. Ma questi non si rimuove dai suoi propositi. Vive sono le preghiere che gli si rivolgono, ed erano forse sincere, poichè anche ora i più dei cittadini volevano una buona volta cessate le ire di parte, che erano sempre stata occasione favorevole per soddisfare la

(1) V. *Cronaca dal 1352 al 1398*, pag. 52.

(2) Il Papa aveva mandato a Firenze « messer Niccola da Cannamorta a far conoscere il bisogno che aveva di due Savi per far cessar le discordie che travagliavano Perugia. Gli ambasciatori spediti e chiesti in ispezialità furono Tommaso di Neri di Nippo e Andrea di Niccolò Minerbetti ». (V. nota in *Cronaca* del GRAZIANI, pag. 257).

libidine che avevano molti di comandare (1). Bonifazio però non dà che promesse, e poco dopo scrive ai Priori che sarebbe tornato solo quando per sicurezza della sua persona il monastero di S. Pietro fosse ridotto a vera fortezza, con una rocca ben difesa, dichiarando ancora una volta di voler soggetta la città e ristretta quell'autorità che il magistrato s'era attribuita. Amara risposta per quelli che speravano sarebbero stati presto dimenticati i gravi fatti accaduti!

Uscito Bonifacio da Perugia vi entra subito Biordo (3 agosto) con numerosi soldati. Esso addiviene il personaggio più influente e molte terre vicine gli si offrono spontaneamente. A lui si da ampio mandato (settembre 1393) per stabilire un intesa col legato del Papa, che era rimasto con noi; a lui soltanto il compito di premiare quelli che *pro recuperatione presentis popularis status summis et exquisitis studiis se et sua exposuerunt.* Accanto a quest'elenco di cittadini, dichiarati benemeriti, se ne fa un'altro di ribelli (2) dei quali, non bastando di condannarne la memoria, si distruggono le case *ne unquam possit in dictis domibus aliquis habitare*, distribuendosi i beni fra i nuovi padroni, che fino a poco tempo fa erano stati essi pure esiliati. E Biordo Michelotti ha la sua porzione e la migliore, sebbene avesse in antecedenza dichiarato, quando era al confine, che esso desiderava di tornare in Perugia solo per rivedere la patria (3). Le onoranze

(1) V. Pellini. Vol. II, pag. 51. Alcuni Cardinali erano rimasti dopo il tumulto in Perugia, e fra questi il Cardinale di Ravenna come legato del Papa. Il nuovo magistrato per ricordare la cacciata dei nobili ordinò che si dessero in perpetuo in quel giorno 500 libre di denari ai poveri della città, da distribuirsi dal Guardiano dei Frati del Monte.

(2) Si scelsero dei cittadini, fra i quali Simone di Ceccolo, e a capo di tutti fu posto Biordo, coll'incarico d'indicare i più pericolosi per il nuovo ordine di cose, onde mandarli a confine. L'elenco compilato ai 17 giugno 1394 (altri erano stati esiliati in antecedenza, cioè alla fine del 1393) è lungo e risulta formato da nomi appartenenti quasi tutti alla famiglia Baglioni. Le condanne furon tanto severe che poco dopo i conservatori della pace (agosto 1394) in parte le tolsero ed in parte le resero più miti. (V. Ansidei, loc. cit., pag. 36).

(3) Fra i compensi fissati dalla città per Biordo vi fu il possesso dei castelli di Montalera e di Renabianca. Le proprietà di Renabianca erano state date dal Comune

(an. 1397) che gli vengono rese in occasione del suo matrimonio con Giovanna figliuola di Bertoldo di Aldovrandino Orsini, Signore di Soano, sono un vero trionfo per il valoroso Capitano, a cui tutti s'inchinano non solo per le virtù militari, ma anche per l'alto senno politico che addimostra nel governare (1). Nessun principe, anche di più estesi territori, le ebbe più spontanee e più grandi (2). Ma l'invidia, la gelosia suscitate per tanta fortuna, il timore di essere un bel giorno cacciati per sempre dall'ambito governo della città, di cui Biordo voleva essere assoluto Signore, spinge non pochi, fra cui vecchi compagni d'arme e di congiure, a feroci propositi contro di lui. I Guidalotti sono ora fra i suoi più fieri nemici. Francesco di Simone si unisce ad essi ed ai 10 marzo 1398, lasciato il monastero insieme a Giovanni ed Annibaldo suoi fratelli, cavalcando silenziosamente sul far del giorno, per non destare sospetti, si reca nelle proprie case poste nel Colle di Landone, dove altri lo attendono. Quivi si prendono gli ultimi accordi e si riafferma con nuovi giura-

---

a Oddo Baglioni, che pure aveva goduto i favori e le simpatie dei cittadini, proprietà confermate a lui in parecchie occasioni.

(1) Tra quelli che offrirono doni vi furono i Guidalotti. « L'Abate di Val di Ponte gli fece un grandissimo dono, et il simile fece l'Abate di S. Pietro; e il figliol di Simone Guidalotti gli fece un singolarissimo dono ». V. *Cronaca dal 1352 al 1398*, pag. 52.

(2) Biordo era caduto subito in disgrazia di Bonifacio, il quale non si stancava di favorire i nobili. A dire il vero la città nostra (an. 1394) stava in guerra più che col Papa coi vari Capitani di ventura, che la opprimevano e la dissanguavano. Biordo persuade questi a divenire da nemici nostri amici e difensori. Così fra Perugia, Brandolino ed il Broglia, valenti condottieri, si stabiscono dei patti quanto mai onerosi per noi. Scaduto il tempo della ferma, le convenzioni non si rinnovano ed i Priori sono costretti, per trovare altri soldati da opporre ai difensori del giorno innanzi, di metter tasse nuove. Tristissime sono le condizioni di Perugia che trova un po' di sollievo nella pace che conclise col Pontefice (an. 1396). Agostino Vescovo della città successo nel 1391 ad Andrea Buontempi, Simone di Ceccolo Guidalotti e Pietro Angelelli furono gli incaricati a trattare il difficile negozio. Essi spedirono lettere da Roma per mezzo di corrieri, dalle quali si apprese che la pace era conchiusa fra il Papa e Biordo. I Priori ordinarono che al corriere del Pontefice spedito dal Vescovo si dessero 15 fiorini d'oro, a quello spedito da Simone di Ceccolo 5 fiorini. (18 marzo 1396. Annale 1396, f. 64, t.). Nuove benemerenze del Guidalotti verso la patria sua.

menti il truce proposito di uccidere il Michelotti. Si discute per stabilire l'ora più opportuna onde compiere il misfatto e si conviene che miglior cosa era sorprenderlo quando la maggior parte dei Perugini si trovavano in chiesa ad ascoltare la predica. A gruppi si allontanano i congiurati e per vie traverse si conducono nel monte di Porta Sole alla casa di Biordo, dove, tutti simulando sensi di amicizia, lo circondano inerme e lo ammazzano (1). Alla notizia di un delitto così efferato un'onda di sdegno, una sete ardente di vendetta invade gli animi dei cittadini. Ogni speranza che il popolo si unisca ai congiurati, che gridano nella piazza « è morto il tiranno », si dilegua in un baleno, ed Andreucciolo della Stella uno di loro, rimasto nella piazza per suscitare il tumulto, sbigottito fugge verso S. Pietro, dove l'Abate insieme agli altri si erano già rifugiati. Quivi ciascuno è in affannosa attesa degli eventi. Ma gli autori del delitto vedendo le proprie case in preda alle fiamme e ritenendosi mal sicuri nel monastero, che pure era un luogo ben difeso (2), vanno a racchiudersi a Casalina. Intanto nella città è un ripetersi continuo « muoiano li traditori, ammazza, ammazza li traditori », E si va in cerca « per lo Abate et per gli altri Guidalotti per volerli occidere et tutti corrono

---

(1) Tutti i cronisti descrivono con vari dettagli il delitto commesso, per il quale generale fu l'indignazione, anche perchè i Guidalotti erano uniti a Biordo oltre che da vincoli di grande amicizia anche da quelli di parentela. « Era comune opinione che a questo tradimento avesser tenuto mano moltissimi cittadini et si mormorava che si fusse ordinato di farlo in S. Pietro con occisione di molti altri ». V. *Cronaca* come sopra, pag. 59).

(2) Altre notizie della trasformazione del monastero in luogo munito si hanno nel 1398, in cui si sa che il campanile era divenuto una specie di forte, a custodia del quale vi era un castellano, nominato dai Priori. Ecco il documento. An. 1398 a dì 5 novembre. *Promissio et fideijussio Castellani Campanilis S. Petri. Andreas Iacobi de Perusio de Porta et Parochia S. Petri futurus Castellanus Campanilis S. Petri pro tempore unius mensis cras incipientis et finientis ut sequitur constitutus coram prudentibus viris Christoforo Angeli et Martino Bartolini duobus ex DD. Prioribus supradictis et me Philippo q. S. Bernardi N. infrascripto... pro Dno Comuni promisit dictum Campanile et eius possessionem tenere custodire et salvare pro Comuni Perusiae bene legaliter et sollicite toto tempore praedicto et dicto tempore durante et in fine dicti mensis dictum Campanile in possessionem ipsius dicti Communis et eius successoribus etc. restituere etc.* (Annal. decem. 1398, f. 194 t.)

verso le case loro lì al Colle de Landone et alle case delli loro seguaci » che sono distrutte. Molti si recano a S. Pietro che si saccheggia e s'incendia « a ciò che non ce stesse più Abate » (1). Pareva che fosse giunto l'ultimo giorno per la Badia, e non è a dire quale cuore avessero i poveri monaci dispersi e perseguitati. A tanta rovina aveva condotto il parteggiar furioso di Francesco Guidalotti « che mosso da invidia et da desiderio di far se grande con l'altrui rovina, si mise nell'animo di uccidere Biordo et dare la città di Perugia in mano al Papa, sperando per questa strada di esser fatto cardinale » (2). L'Abate scampò dalla morte con la

(1) Biordo fu ucciso la domenica mattina del 10 marzo. « La domenica et el lunedì sempre si rubbò grano e biada alla badia di San Pietro et il martedì ce fu messo fuoco... però che dicevano se trovava in scripto che più volte nella dicta Badia ce sono stati ordinati tradimenti contro de lo Stato de Peroscia et però ce fu messo fuoco per tutto salvo nella Chiesa, Et martedì che fu a dì 12 del dicto fu determinato di scarcare la rocca di Santa Apolenare quale era de la dicta Badya ». (V. *Cronaca* del GRAZIANI, pag. 263). Questa rocca era nei possessi che costituivano il priorato di S. Apollinare, beneficio, come si è detto altra volta, dipendente da S. Pietro.

(2) V. *Cronaca* del GRAZIANI, pag. 263. Nessun documento prova una intesa qualsiasi, anche la più lontana, tra Bonifacio e l'Abate Guidalotti nel delitto da questi commesso. Anzi risulta che il Papa appena avuta notizia dell'accaduto inviasse M. Francesco da Montepulciano, antico Cancelliere della città (an. 1393) e poi segretario particolare del Pontefice, per condolersi della morte di Biordo. Un altro compito aveva anche il messo papale ed era di rammentare ai Perugini, che solo quando fossero tornati ad essere suoi sudditi ubbidienti e fedeli, la pace interna della città avrebbe durato lungamente. È anche vero però che i Guidalotti dopo l'assassinio commesso nulla perdettero delle simpatie che godevano presso la Corte papale. Così vediamo che Bonifacio spedisce una bolla in data del 1398 con cui l'Abate è autorizzato a rilasciare dei salvacondotti, mediante i quali i privilegiati potevano recarsi dove fosse loro piaciuto. Più tardi, conclusa la pace fra il Pontefice e Perugia, invia un breve a favore dei Guidalotti, lamentando in esso che si era, contro le promesse fatte, di nuovo proceduto contro di costoro, danneggiando i beni di Casalina (goduti dall'Abate Francesco Guidalotti) e quelli di altri suoi fedeli; ingiungendo che se non si desisteva dalle ingiurie e se non si risarcivano i danni, Bonifacio avrebbe preso delle severe misure. Le minaccie, a dire il vero, non incutono gravi preoccupazioni, tanto che con una nuova Bolla a pochi mesi di distanza (ottobre 1393) si fanno vive preghiere (nuovo mezzo ora adoperato per raggiungere lo scopo) perchè con l'Abate, coi fratelli di lui e con altri fuorusciti, si concluda la pace, incaricando Marino Tomacelli, castellano della rocca di Spoleto, a comporre le discordie. Con tutto questo i Perugini conservano sempre un odio feroce contro tutti gli uccisori di Biordo. Nella decisione presa di porre la città sotto il dominio dei

fuga, insieme ad alcuni dei suoi, ma tutti furono condannati *in ere et persona*, e le loro effigie dipinte *ad portas et ad postribulum*.

Toccò ad Oddo di Fazio della famiglia dei Graziani, eletto Abate circa il 1400, il compito tutt'altro che facile di restaurare il monastero dai danni sofferti e di rinfrancare gli animi dei monaci sbigottiti. Nei gravi e tristi momenti in cui Francesco Guidalotti si trovava ad essere tanta parte delle congiure cittadine, il Graziani non era semplice monaco, ma sindaco e procuratore, deputato a riscuotere dalle chiese i dovuti tributi; alti uffici che attestano la stima che godeva presso gli altri religiosi. In poco tempo si pone mano ai rimedi più urgenti per il volere concorde di tutti, avendo i Priori ordinato che si restituisse quanto era stato tolto nel saccheggio, ad eccezione dei beni dei Guidalotti che rimanevano sempre confiscati; ed essendosi ottenute da Bonifacio bolle di scomunica per coloro che erano in possesso delle proprietà del monastero, delle scritture, dei codici rubati. Magro compenso a tante sventure, dovute niente altro che alle discordie interne! E così alla tempesta succede la calma, che dura lungamente correndo ora buon sangue fra il Comune e l'Abate, specialmente perchè questi è nelle grazie dei popolari (1).

La lotta però continuava sempre fra i Perugini ed il Papa. Gli accordi stabiliti in Roma, dove si era conclusa la pace tra « el Papa ed il Comune di Peroscia » (an. 1399) non avevano prodotto effetti benefici durevoli; tanto che il magistrato credè cosa buona di spedire ambasciatori al Duca di Milano *cum arbitrio et potestate plenissima faciendi perpe-*

Visconti, si stabilisce che questi non dovessero mai restituire i beni confiscati ai Guidalotti, e parecchi anni dopo l'uccisione di Biordo, tornato Annibale Guidalotti in patria, viene accolto assai male, tanto che « molti pochi citta mi usavano nè volevano usar con lui ». V. Graziani, pag. 308).

(1) M. Paolo dei Graziani di porta S. Pietro e Matteo di Pietro dei Graziani sono incaricati di difficili missioni per conto del Comune, in varie epoche.

trandi et concludendi omnia et singula que ad statum unionem et preserrantiam utilia seu necessaria fare cognoverit quoris modo. Questi i primi indizi del prossimo accordo fra Perugia e Gian Galeazzo Visconti, che aveva mandato in mezzo a noi persone a lui fedeli per trarre dalla parte sua molti dei raspanti. Ceccolino Michelotti subito si diè a fare grandi promesse, per conto proprio e degli amici suoi, al Duca, agli stipendi del quale era stato come soldato, mantenendosi anche di poi, secretamente, partigiano suo ardente. Si spesero molti denari: « tazze d'ariento e altri gioielli assai » insieme a molti oggetti si offersero in dono per corrompere i cittadini. A dire il vero però non in tutti rimaneva sopito l'amore al natio loco. Furon pochi, ma pur ve ne furono di quelli che nel generale consiglio (19 gennaio 1400) tentarono di protestare contro la proposta fatta di dare la città al Duca di Milano « che sempre la terrebbe in pace, e in buono stato e grande ». Si era cercato d'insinuare negli animi di tutti che da questa sottomissione un'era di pace, apportatrice di grandi prosperietà sarebbe a noi venuta, ma quei coraggiosi « consigliaro e dissero, che a loro pareva che per la loro cittade fosse miglior consiglio quello che diceano gli ambasciatori Fiorentini che allora erano in Perugia, li quali consigliavano che li Perugini si reggessero a libertà, come grande tempo avevano fatto; e diceano che la città reggendosi a libertà sarebbe stata buona terra e laudabile reggimento: e ancora diceano e prometteano loro gli ambasciatori Fiorentini che se si reggessero a libertà che il comune di Firenze gli aiuterebbe e difenderebbe con tutte le loro forze da ogni persona ». La forza però di resistere validamente mancò infine anche ad essi. Ebbero « paura dei maggiori », ossia dei più e vedendo che inutili rimanevano i loro tentativi ben presto « tacettero ». Pochissimi altri consigliarono di darsi al Papa « ma poco funno uditi ». (1) Così fu deciso di sottomettersi al Si-

(1) V. *Cronaca del Graziani*, in nota pag. 275.

gnore di Milano, venendo ogni avanzo d'indipendenza in tal guisa distrutto dagli stessi cittadini, i quali piuttosto che venire ad un intesa coi ribelli antichi e recenti, Perugini essi pure, e dividere con loro un potere effettivo, sacrificarono la libertà della patria ai rancori di parte, contentandosi di conservare sopra di essa niente altro che una parvenza di dominio. Ed al nuovo Signore mandarono in dono uno stendardo colle armi del Comune ed una spada d'argento in segno di dipendenza, dopo aver consegnato le chiavi ed il sigillo della città (1).

Bonifacio, preso da forte sdegno per la dedizione di Perugia al Visconti, addivenne aperto sostenitore dei nobili esiliati. Nuove speranze, nuove energie tornarono allora negli animi di costoro, che, uniti a Giannello Tomacelli, fratello del Papa, Capitano generale delle genti della Chiesa ed ai soldati spediti contro di noi da Firenze, nemica della potenza del Visconti, « assediarono la città intorno si che non poteva uscire persona », prendendo molti castelli (2 ottobre 1402).

I monaci sgomenti della nuova bufera che stava per scaricarsi sopra la città, temendo assai anche per loro stessi, devoti come erano alla maggioranza che ne reggeva le sorti, avevano già scelto (2 maggio 1402) un protettore nella persona del Cardinale Angelo dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, dando al medesimo una pensione di 40 fiorini d'oro. Tuttavia ciò non è sufficiente per porli completamente al sicuro ed il Graziani, perchè bene viso al partito popolare, è privato, insieme ad altri ecclesiastici, dei beneficî, che non gli vengono restituiti se non dopo l'intesa conclusa fra Perugia ed il Papa (an. 1403) (2).

(1) V. ANSIDEI, loc. cit.

(2) Fra i capitoli di pace fissati con Bonifacio vi era che si dovessero restituire tutti i beneficî, prelature e dignità tolte dai Priori ai fedeli seguaci del Papa (non erano state poche le deliberazioni prese durante la guerra da parte del magistrato cittadino contro costoro), dal 1399 al momento dell'accordo (an. 1402). Il Pontefice da parte sua annullava tutti i processi e le sentenze emesse contro M. Oddo Graziani Abate di S. Pietro e contro l'Abate di Marzano (V. Pellini, pag. 140). Inoltre

Così anche i nostri respirarono, traendo anzi maggiori vantaggi dalla ratifica delle convenzioni stabilite con la città, ratifica che ebbe luogo (an. 1405) sotto Innocenzo VII, successo a Bonifazio, col tornare in possesso di alcuni loro beni tenuti fino allora dalla città. Curiose condizioni di quei tempi, specialmente per i chierici, i quali, se parteggiavano per il Comune in guerra col Papa, venivano da questi privati dei propri beneficî, se si mostravano a lui favorevoli erano puniti dal magistrato cittadino.

Delle buone disposizioni dei monaci verso Perugia i Priori si mostrano sinceramente riconoscenti, e come premio della loro fedeltà accordano sussidî in denaro, non potendo essi da soli sostenere urgenti spese per i restauri del monastero. E si noti che lo stato finanziario della repubblica era gravissimo al punto da non aver mezzi sufficienti per pagare i lettori dello Studio (1), il quale fu sempre oggetto, anche nei periodi i più burrascosi, di cure speciali da parte di tutti. L' interessamento dei capi della città verso il monastero da ora innanzi prosegue per lungo tempo ininterrotto. Così volendo i religiosi nel 1406 chiedere al Papa di *relinquere et deponere habitum pannorum nigrorum quem nunc ferunt et adsu-*

---

fra Perugia ed il Papa fu convenuto *quod studium manutenere debeat in Civitate Perusij cum salariis et expensis consuetis secundum formam statutorum Civitatis predicte* (Annale 1413, f. 173 t.). Nel 1409 *omnes studentes tam cives quam forenses se assentaverunt timore epidemie.* Cessato questo pericolo eran tornati gli scolari a frequentare le nostre scuole.

(1) Ai 7 settembre del 1403 fu stabilito nel Consiglio generale *quod doctores Perusini conducti ad legendum in Civitate perusij non habeant salarium et ab eis tollatur salarium pro uno anno et pro tempore unius anni,* ed anche per un tempo maggiore se avesse continuato la guerra col Papa. Nel 1411 trovasi una analoga deliberazione, colla quale si ordinava al tesoriere della comunità che per sopperire alle spese occorrenti si togliesse il salario assegnato « *pro hoc anno Doctoribus, medicis, aliisque Civibus ad legendum conductis per sapientes studij perusini per formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis Perusji, salario tantum magistrorum Grammatice et Abbaci tantummodo excepto.* Gli interessati convennero intorno a quello che aveva deciso il magistrato, nominando alcuni loro rappresentanti *in actores factores et certos nuntios speciales presentes et acceptantes ad consentiendum suprascripte legi et ordinam. fact. per Priores et Camerarios de salario eorum et cuiuslibet eorum et ipsam legem et ordinamentum ratificandum...* Quanto amore di patria in ogni classe di cittadini!

mere et se induere de panno coloris biffi, quod ipsorum antecessores portari fuerunt hactenus consueti (1) si rivolgono ai Priori, i quali promettono il loro appoggio, che si concede parimenti nello stesso anno per un altro oggetto che non conosciamo, essendosi decretato in ambedue le circostanze *quod scribi possit et debeat pro parte dominorum priorum et camerariorum artium civitatis perusij in servitium ipsius domini Abbatis domino nostro pape et suis fratribus cardinalibus et camerario suo in forma utili et honesta recomandando ipsum* (cioè l'Abate) *prout melius fuerit opportunum...* E poichè era stata avanzata rispettosa domanda nell' anno successivo (an. 1407) *pro parte venerabilis ac egregii decretorum Doctoris Domini Gausparris Monaci monasterii S. Petri de Perusio,* onde si scrivesse al Pontefice ed ai Cardinali *pro consequenda dignitate Episcopatus Ariminiensis,* si stabilisce di inviare commendatizie alla Corte papale, attestandosi che questo monaco *concivi nostro* è *multis iustis a nobis et ab hac tota Comunitate de causis predilecto,* aggiungendosi che il medesimo era *diu et nunc actu legenti famosissimi in hoc... Studio perusino* (2). Ed ecco che da questo particolare vien fuori la prova della continuazione della buona tradizione degli studi fra i monaci di S. Pietro, anche in quei tempi calamitosi.

Sebbene l'opera dell'Abate Graziani sia lodata dalla città ed additata al Pontefice Martino V per essere encomiata (an. 1428), pure continua la cattiva amministrazione del monastero, i monaci dissipando le rendite e giovandosene nel proprio interesse. Eugenio IV, successo all' altro nel 1431, aveva pensato di dare in commenda l'Abbazia, punendo così quei religiosi, ai quali si toglieva un diritto, a cui tenevano moltissimo come segno della propria indipendenza, quale era quello di scegliersi il proprio capo. Neanche questo però era il rimedio più adatto, perchè in S. Pietro tornassero tempi migliori, come tutti desideravano con sollecite brame. For-

(1) V. *Annal decem.*, 1406, fol. 3.
(2) V. *Annal. decem.*, 1407, fol. 7.

tunatamente il Papa muta consiglio, forse per le premure del magistrato cittadino, che ben sapeva quale destino fosse riserbato alle chiese ed ai conventi passati in mano di persone estranee. Non si evitano però le riforme, sebbene si faccia ogni tentativo per impedirle, volendo i Perugini che nel monastero nulla sia cambiato di quel regime, con cui i monaci si erano governati per tanti anni. Dai Priori si era fatto di tutto per soddisfare questi desideri, inviandosi, tra l'altro, Polidoro Baglioni, personaggio assai abile nel maneggio degli affari e caro al Pontefice, alla Curia romana, per difendere gli antichi privilegi dei monaci (1). Il Papa intanto aveva già nominata una commissione, composta di Alberto degli Alberti Governatore di Perugia e di un Vescovo domenicano, coll' incarico di visitare e di riformare S. Pietro *in capite et in membris... cum pleno mandato disponendi tam de statu Monasterii quam de persona Abbatis et Monacorum eiusdem ut in dictis litteris plenius dicitur contineri* (2). Costoro appena eletti si erano posti all'opera, prendendo il Vescovo dimora entro il convento a spese dell'Abate « et dice che questo vescovo aveva el mandato dal Papa de privarlo della badia, et anco auctorità poterlo refermare, però che questo Abbate era stato acusato in corte che tractava male la badia; et così stando in S. Pietro regulò alcune cose e fra le altre fece e concesse che li monaci potessino portare la capuccia, derieto che prima andavano come fosseno scolari (3) ». Inutili quindi riuscirono le difese del Baglioni, il quale, fra le altre cose a discolpa dei monaci, riferì che il magistrato li sapeva insieme all'Abate diffamati e che non era vero che il Graziani avesse menato « vita incontenente e disonesta, ancho è manifesto el contrario che l'ha tenuta honesta quanto Prelato veruno altro

(1) Eugenio IV, poco tempo dopo la sua elezione, in data 30 maggio 1431, scriveva al magistrato perugino di aver incaricato Polidoro Baglioni di alcune commissioni, aggiungendo che la città dovesse ubbidire a quello che avrebbe ordinato il delegato papale.

(2) V. Appendice, doc. XLV.

(3) V. *Cronaca* del Graziani, pag. 406.

già lungo tempo sia stato in questa Città », mentre, « i predicti Monaci nel habito e nella vita loro se offeriscono religiosamente et honestamente vivere e servire nel dicto monasterio ne i divini offitii come se conviene a Religiosi » (1).

I cambiamenti introdotti dai commissari papali produssero invece subito effetti benefici.

Gli spiriti infiacchiti si sollevarono, ridestandosi nei monaci nuove energie, che pareva fossero spente per sempre. Cessarono gli attriti e le discordie interne. Non si parteggiò più o per l'una o per l'altra delle fazioni, in cui era divisa sempre Perugia, ed ogni pensiero fu rivolto alle cure interne del monastero ed in particolar modo alla chiesa. « Adì 21 de decembre (an. 1436) de vienardì, in San Pietro, fu levato lo altare grande che era de fuore dalla tribuna, e nella tribuna era el coro... », rinvenendosi in questa demolizione « li ossa de Santo Stephano e de Santo Pietro Abbate », le quali furono messe « in un altare dirieto al coro, nel mezzo fra le colonde del ditto coro, e di là e de qua le immagine de S. Pietro e de S. Pavolo arlevate » (2). Questo il principio delle opere di abbellimento e d'ingrandimento ordinate dai nostri benedettini, continuando essi anche in seguito a rendere più sontuoso ed elegante il loro tempio e la loro dimora, col chiamarvi sempre maestri famosi in architettura, pittura, scultura, scelti fra i migliori, i quali lasciarono ricordi imperituri del proprio valore, specialmente nel cinquecento, in cui raggiunsero la più grande perfezione. Non fu certo merito esclusivo delle riforme se la Badia di S. Pietro rimase popolata di monumenti di pregio grandissimo. Eravamo giunti in questo momento « per una specie di lenta e inconscia elevazione delle plebi a concepimenti di bellezza », ad un periodo in cui gli artisti producevano senza sforzo, raccogliendo gli

---

(1) I Perugini rimasero alla fine soddisfatti dei provvedimenti presi da Eugenio IV. Ciò risulta da una Bolla inviata pochi mesi dopo, cioè nell'agosto 1436, ai Priori di Perugia. V. Appendice, doc. XLVI.

(2) V. *Cronaca* del GRAZIANI, pag. 410-411.

elementi abbondanti ed omogenei dell' arte (1), vivendo molti di questi grandi nell' Umbria e più specialmente in Perugia, alcuni anche non paesani, venuti da altre regioni, dove il movimento artistico era stato più sollecito che da noi. Ed il gusto e l' entusiasmo per il bello andavano adagio adagio insinuandosi negli animi di tutti i cittadini, i quali chiedevano a questi forti ingegni nuovi lavori per decorare la propria città, le proprie chiese. La quiete ed il raccoglimento, imposti dalle nuove costituzioni, quindi non fecero altro che portare un più valido aiuto, perchè le diverse forme dell' arte giungessero nel nostro S. Pietro ad un massimo di sviluppo, contribuendovi direttamente i monaci, sia coll' eseguire alcuni lavori, come col presiedere ad altri con fine sentimento artistico, riconosciuto in essi dagli stessi sommi maestri, con cui si trovavano in comunione di pensieri e d' ideali da raggiungere.

Ed anche ora si pensa al campanile in modo particolare, chiedendosi al Comune aiuti in denari per gli opportuni restauri. Nella domanda, che a tale scopo l'Abate don Luca di S. Benedetto di Firenze rivolge ai Priori nel 1463, non si fa menzione delle condizioni in cui esso si trovava, accennandosi solo che gravi danni aveva riportato dai fulmini, insistendosi sulla necessità di porvi riparo con sollecitudine (2). È certo che fino a tutto l'anno 1399 il campanile era stato in mano della città, come luogo di difesa, o meglio come luogo di vedetta, dal quale potevansi ben scoprire i nemici che si fossero avvicinati, riscontrando che anche in questa epoca i Priori *ex omnibus arbitriis eisdem dominis prioribus concessis vel ac tributis super custodiam dicte civitatis et super presevationem rebellium et super conservationem boni pacifici et presentis status civitatis perusij... elegerunt nominaverunt et deputaverunt ad custodiendum dictum campanilem Sancti petri pro uno mense proxime venturo fideles cives...* dei quali nell'Annale si riportano i nomi (1).

(1) V. Maria Alinda Bonacci Brunamonti, *Discorsi d'arte*, pag. 12.
(2) V. *Annal. decem.*, 1463, fol. 36.

Per gli anni successivi mancano altre nomine ed altre notizie, il che fa pensare che il campanile venisse restituito ai monaci, i quali lo avranno ridotto, alla meglio, all'antico uso. Ma non si può affermarlo con certezza dovendosi giungere al detto anno 1463 per riuscire a saperne qualche cosa di ben sicuro. Ottenutasi una risposta favorevole, l'Abate invia incaricati speciali « a Choragnano per aver consiglio de lo Campanile » da Pietro da Firenze. Questi si reca a Perugia non solo per dare istruzioni intorno a quello che si doveva fare, ma anche per offrire il disegno, ricompensandolo i monaci lautamente « per sua faticha quando venne da choragnano a qui ».

È probabile che i lavori, eseguiti da un altro fiorentino Giovanni di Betto, maestro di scalpello, s'incominciassero subito, trovandoli condotti a termine nel 1468. I due artisti dovevano essere vecchie conoscenze dell'Abate don Luca, il quale, consapevole del valore di ambedue, li aveva chiamati per restaurare un monumento, a cui i monaci tenevano sempre moltissimo, riuscendo di grande ornamento alla chiesa ed al monastero. E la scelta, a dire il vero, non poteva essere migliore, tanto che ultimata la fabbrica, eseguita con sollecitudine e riuscita di generale soddisfazione, si pensò di gratificare il capo mastro col dargli oltre al « suo salario di mesi 5 a ragione di duc. VII doro al mese che lui a lavorato con dui altri garzoni ... ducati 2 di chortesia per li suoi buoni portamenti et hutilità fece al monasterio », e tutto questo « per mandamento dell'Abate », ricompensandosi lo stesso Giovanni di Betto con « duc. 4 $^1/_1$ per le spese quando venne da Fiorenza a qua per lavorare » (2).

Così tornò a dominare l'umbra valle l'aguzza piramide, avente sulla cima non più una statua dorata, ma una semplice palla di ferro, sormontata da una croce, e la figura snella di tutto il campanile si rivide ai fianchi del tempio, avendovi i monaci spesi ben 4000 fiorini d'oro, di cui 1400 ricevuti

(1) V. *Annal. decem.*, 1399, fol. 158.

(2) V. *Cenno storico* ecc. in *L'Apologetico* ecc.

in prestito dal Comune, che li riebbe entro tre anni, riscuotendo in correspettivo un'adeguata quantità di grano (1).

TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ERCOLANO. — Dipinto del Bonfigli nella Cappella dei Priori. — La facciata della chiesa di S. Pietro è quella con il portico, avente a lato il campanile.

Il campanile così restaurato, anzi si potrebbe dire quasi completamente rifabbricato, lo troviamo insieme alla facciata

(1) Dopo il 1468 il campanile non subì più mutazioni d'importanza che alterassero l'opera compiuta dai due artisti Fiorentini. ¡Quello che si fece fu solo per conservare il bel monumento, che potè giungere in tal guisa fino a noi. Così nel

della chiesa, a tempi, palazzi, attualmente o non più esistenti, o nella massima parte deturpati, in un affresco, rappresentante il trasporto del corpo di S. Ercolano a S. Pietro, situato in una piccola porzione di parete vicino alla finestra sinistra della Cappella dei Priori del palazzo comunale e che io ho riprodotto, perchè il lettore abbia sott'occhio questo nuovo monumento, certo non inferiore per eleganza all'altro, eseguito ai tempi di Ugolino Vibi, di cui parimenti ci siamo occupati.

Benedetto di Bonfiglio, ammirato per la potenza dell'ingegno e per la bellezza dei suoi lavori, eseguiti in patria e fuori, e che ebbe la fortuna di essere stato in Perugia il primo, se non il solo, maestro del sommo Pietro Perugino, è autore dell'affresco. In tutte le epoche i nostri maggiori si erano dati premura, perchè la dimora del magistrato cittadino fosse quanto mai splendida ed anche dopo aver condotto a termine la costruzione del nuovo palazzo comunale, qualche cosa si fece sempre, continuando a decorarlo sia internamente come al di fuori. Così ai tempi del Bonfigli i Priori avevano deciso che la loro Cappella, che non doveva più col tempo esser cambiata di posto, si adornasse con belle pitture, come si conveniva ad un luogo, dove essi si adunavano assai di fre-

---

1498 essendo stato gravemente danneggiato da un fulmine i monaci decisero di spendervi molti denari per ripararlo. Fu in questa occasione che si stipulò un contratto (an. 1513) coi fornaciari maestro Pietro di Pietrino e maestro Appolonio detto Calabria, i quali *promiserunt et convenerunt reverendis pp. dopno placido de padua hodierno patri abbati et dopno lounni de arbi cellerario dicti mon. S. P. ordinis S. Benedicti congregationis cass. altas S. Iustine ... pro facendo fabbricando et costruendo campanile dicti monasterj ... laboreria de terra cotta invetriata ab uno latere coloris albj viridj giallj et azurj bonj optimj et finj coloris ad usum bonj expertj magistrj facta laborata bene conducta stasionata et copta ... videlicet 2000 piede de quadre invetriate da una banda de più colorj — 300 piede de quadre de altra sorte invetriate da una banda — 120 becketelli invetriate bene copte colorite de più colorj dove bisogna — 140 piedi de cordonj invetriate e colorite di più colori...* Sembra però che questo progetto non venisse eseguito perchè i mattoni non riuscirono bene. Allora i monaci incaricarono nello stesso anno un altro capo mastro Biagio Allovigi, che finì di restaurare il campanile nel 1514, anno in cui Pompeo di Anselmo pose sulla cima della guglia la palla e la croce dorata. Nel 1718 minacciando rovina tutta la torre fu consolidata con forti fasce e chiavi di ferro e nel 1788 armata di parafulmini (V. *Cenno storico* ecc. in l'*Apologetico* ecc.).

quente, oltre che per pregare, anche per prendere importanti deliberazioni nell'interesse della patria. Ed a questo artista, primo fra quelli che erano in Perugia, con deliberazione in data 30 novembre 1454 fu affidato l'incarico di dipingere « la mità de la capella del palazzo dj Signore la quale se vuole pigniere cum quiste mode pacte et condizione... », fra cui quella che il lavoro finito dovesse essere giudicato da uno dei tre maestri i più rinomati di allora: Fra Filippo Lippi, Domenico da Venezia, e Giovanni da Fiesole, conosciuto più comunemente col nome dell'Angelico, ben noti fra noi per avervi lasciato pitture pregevolissime. Il Bonfigli eseguì la commissione in due periodi di tempo, ultimando la prima parte nel 1461, come risulta da un documento, che ci fa sapere essere venuto nella nostra città Fra Filippo Lippi, chiamato *in arte pictorum Magister excellentissimus*, in quest'anno agli 11 di settembre, per emettere il laudo *super picturis factis in capella*, laudo che fu favorevole al pittore perugino.

È chiaro come il nostro dipinto non possa appartenere a questa prima epoca, poichè si è visto che il campanile fu incominciato solo nel 1463, ed ultimato nel 1468. Appartiene quindi alla seconda, che ha principio nello stesso anno 1461, poichè il secondo contratto, *pro pictura totius dicte capelle*, fu concluso proprio nello stesso giorno in cui furono collaudate le prime pitture. Fra le convenzioni stabilite ora fra le parti, trovasi che la città si obbligava di pagare per tutta l'opera 400 fiorini larghi fiorentini; che i temi per i nuovi affreschi dovevano essere suggeriti dal cappellano e che ognuna delle quattro storie dovesse ultimarsi in un semestre. I Priori avevano cercato in vari modi, che questo secondo lavoro non andasse tanto per le lunghe come l'altro, per il quale il Bonfigli impiegò sette anni circa. Con tutto ciò l'artista nel 1469 non aveva dato che « assai di rado qualche pennellata », giustificandosi col dire che gli era mancata la lena per proseguire, non essendo stato pagato dell'ultima rata dal cappellano e minacciando di abbandonare ogni cosa se non

veniva soddisfatto del tutto. In data 7 novembre 1469 pertanto il magistrato, impensierito delle minacce, *attenta potissimum pulcritudine picturarum et fama et ingenio dicti Mag. Benedicti; et si res ipsa non deducatur ad finem, redire in ignominium totius Reipublicae Perusinae*, decise, quasi ad unanimità di suffragi, di contentare il maestro, ottenendo però da questi l'esplicita dichiarazione che le pitture dovessero essere fatte da lui e non da altri e nel tempo stabilito.

Sebbene a questa ripresa di lavori appartenga l'affresco, che è stato da me riportato, pure non si può riuscire a stabilire con precisione se venisse compiuto entro i due anni indicati nel contratto e quindi nel 1471, ovvero entro uno spazio di tempo maggiore. Comunque anche ritenendolo uno degli ultimi lavori del Bonfigli, (che morì agli 8 di luglio del 1496) certo breve intervallo decorse dal restauro del campanile alla riproduzione del medesimo, eseguita con tanta fedeltà da dire che il bel monumento fosse proprio fotografato. Nè sembri esagerato il presente modo di pensare. I critici d'arte sono concordi nell'ammettere che il nostro pittore sia stato uno dei pochi, i quali con somma cura ritraevano chiese, personaggi, strade come erano di fatto, tanto che gli affreschi della Cappella dei Priori debbono ritenersi quali preziosi ricordi per la storia dei monumenti e dei costumi perugini di quei tempi. E si potrebbe, volendo, dallo stesso affresco ricavare le prove di questa grande diligenza. Così per esempio, la base su cui si eleva il campanile è raffigurata tale quale è anche ora. Di più un esame accurato dell'antica facciata della chiesa, nascosta dall'attuale fin da quando si pose la fronte del tempio in linea parallela alla parete interna di un lato del chiostro, che venne a prendere il posto del portichetto, che fu demolito, ci pone sott'occhio gli avanzi di antiche pitture. Il tempo ci ha lasciato ben poca cosa di esse, poichè a sinistra della porta non si trova più nulla; però a destra si vede sempre una figura centrale, seduta, rappresentante la Trinità, con ai lati due

Santi in piedi e dei quali uno visibile solo in parte, tanto da potersi ritenere con ogni sicurezza che l'antica facciata del tempio era istoriata, come ce la fa vedere il Bonfigli. E via di seguito (1). Del resto nessuno meglio di lui era in

(1) Non mi è stato possibile rintracciare finora nell'Archivio del monastero documenti relativi alle pitture, che adornavano l'esterno della chiesa di S. Pietro. Tutto ciò che ne sappiamo ci viene da quanto rimane dell'antica facciata dipinta e da quello che si vede nell'affresco del Bonfigli nella Cappella priorale. Questi ha riprodotto istoriata la sola metà sinistra della facciata stessa, dove si scorge un Santo col bambino sul braccio, ed altre figure quasi irriconoscibili. Anche la lunetta sopra la porta della chiesa sembra dipinta, vedendosi invece assai bene sopra il portichetto lo stemma papale, sostenuto dal grifo e dal leone. Nell'altra metà, cioè in quella di destra, che il Bonfigli non ha riprodotto, avendovi egli collocato davanti il campanile, noi troviamo la figura di un personaggio con tre teste, ciascuna con l'aureola, perfettamente somiglianti fra loro, tanto nell'espressione dolce del viso quasi femminile, come negli altri dettagli, personaggio avvolto in ampio paludamento, seduto in un trono a forma cuspidale col fondo dipinto a mosaico, colla mano destra che benedice, mentre tiene la sinistra riposata sopra un libro semiaperto posto sulle ginocchia. Di qua e di là due Santi in piedi, parimenti coll'aureola; quello di destra, figura intera e ben conservata, in atto riverente, quello di sinistra forse nella stessa posizione. Ben poco però ci è rimasto di lui, una metà del viso e parte della persona. A che epoca appartiene questo dipinto? Senza dubbio al secolo XIV. Quindi esso è anteriore al Bonfigli, che lo vide come adesso lo vediamo noi, non essendo stato toccato da nessuno in epoca posteriore. E poichè non è verosimile che le due porzioni della facciata, quella di destra e quella di sinistra, sieno state dipinte in momenti diversi, così è logico lo stabilire che quanto il Bonfigli riprodusse nel suo affresco della Cappella priorale sia coevo a quello che è rimasto. E se si dicesse che Ugolino Vibi nel restaurare il campanile nel 1347 avesse anche incaricato qualche valente maestro di pennello a decorare la facciata della sua chiesa, non credo che si emetterebbe un ipotesi molto inverosimile, essendosi dimostrato ampiamente come questo Abate fosse stato verso i monaci ed il monastero munificentissimo.

Poche cose restano a dirsi intorno alla figura con tre teste, concezione artistica che oggi sembra tanto strana. Essa era invece il simbolo adoperato dai pittori in quei tempi quando volevano rappresentare la Trinità. E di queste figure se ne trovano in molte chiese di Perugia, che hanno pitture appartenenti al secolo XIV, figure che si differenziano l'una dall'altra solo per la maggiore o minore eleganza con cui sono state eseguite. Ed anche in un codice miniato della nostra biblioteca comunale del secolo XV, che contiene trascritta la Divina Commedia, nella pagina, dove incomincia il primo canto del Paradiso, in un tondo dorato, ho visto tre testine barbute di squisita fattura, riunite fra loro, in mezzo ad una raggiera. Così pure in un polittico, appartenente al Comune di Pietralunga, eseguito nel 1403 dal pittore eugubino Ottaviano Nelli, allievo di Gentile da Fabriano, nella porzione mediana della cuspide centrale si trova la solita figura, però non intiera, con tre teste anche qui barbute, avente nella mano sinistra un libro aperto, dove è scritto: *Ego sum lux mundi via et veritas.* La stessa frase si legge

condizioni da ricordare e fissare anche i più minuti particolari della facciata e del campanile, non solo perchè abitando presso la porta di S. Pietro aveva occasione di vederli e di ammirarli, si può dire, ogni giorno, ma anche perchè mentre il fiorentino Giovanni di Betto attendeva ai restauri, egli lavorava nel monastero « come dipintore di vetri », eseguendo alcune figure nelle finestre della Sagrestia (costruita circa il 1451 e che si veniva abbellendo con altre opere d'arte) come risulta da note di pagamento, emesse a favore dell'artista nell'aprile 1467. Più tardi nel 1483 conduceva a termine nella stessa chiesa « un palio di altari, il quale è co la figura de la madonna ». Anche ad altri lavori egli attese in questo spazio di tempo, rendendoci così ragione del perchè gli affreschi della Cappella priorale venissero eseguiti con molta lentezza. Cade pure in tal guisa, in gran parte almeno, l'accusa di pigrizia nel dipingere, da alcuni fatta al Bontigli.

Con questi brevi cenni, intorno all'opera dei monaci nel secolo XV a vantaggio del monastero, terminano le presenti ricerche, che ci autorizzano a stabilire come la Badia di S. Pietro di Perugia fosse nell'età di mezzo una delle più importanti dell'Umbria, dove tutti attendevano con pari zelo alle salmodie, all'azienda dei campi, alla cultura della mente. Durante i quattrocento e più anni, in cui si resse con costituzioni proprie, vivendo una vita autonoma senza essere unita in federazione con altri cenobî, come avvenne più tardi, la sua storia registra lunghi periodi, nei quali raggiunse il più grande splendore, trovandosi i monaci e gli Abati ubbidienti alle leggi monastiche, in nobile gara

in un libro tenuto sempre nella mano sinistra da un uguale personaggio, dipinto con molta rozzezza nella chiesa della Colombata, presso la porta di S. Susanna. Il che dimostra quanto fosse diffusa questa maniera di rappresentare la Trinità, maniera vietata in seguito dalla Chiesa.

fra loro intenti a mantenerne alta la fama, affratellati dal vincolo della carità e del lavoro. Anche per essa volsero però giorni non lieti, in particolar modo quando le lotte di partito avevano sconvolto gli animi di tutti i Perugini. Fu per fortuna relativamente breve questo tempo, dopo il quale tornò più luminosa a rifulgere nel nostro S. Pietro quella luce intellettuale, che lo spirito di S. Benedetto, il fondatore del monachismo operoso d' Occidente, vi aveva fatto risplendere fin dal principio, conservatasi anche nei momenti burrascosi, in cui diminuì ma non si spense del tutto, ispiratrice e moderatrice in ogni epoca delle arti e delle scienze.

L. B. Tarulli.

DOCUMENTI

Vicariatus Dompni Abbatis de Farneto.

Liber Contractuum Monast. S. Petri manu Ser Andrutii Francisci ab an. 1331 usque ad an. 1332. Sig. N. 2. pag. 1.

I. — 1331, Aprile 28.

I monaci di S. Pietro, in attesa che il Papa confermi la nomina ad Abate da loro fatta nella persona di Ugolino da Monte Vibiano, eleggono a loro Vicario generale Oddone Abate del monastero di S. Maria di Farneto, nella diocesi di Cortona.

In primis quidem sub Anno domini Mille CCCXXXJ. Jndictione XIIIJ tempore Santissimj patris dompni johannis pp. XXIJ, die XXVIIJ mensis Aprilis. Actum fuit apud Monasterium supradictum in solito capitulo ipsius Monasterij presentibus Angelutio helemosine qui dicitur Mezzamicus, Agustino helemosine et Chola paulutij omnibus de perusio testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo et conventu prefati Monasterij Sancti petri perusini ordinis Sancti Benedicti in loco soliti capituli eiusdem Monasterij de licentia et mandato Religiosi et discreti viri dompni Ranutij Recabene monachi et prioris claustralis eiusdem Monasterij ad sonum campanelle ut moris est ipsum capitulum congregari. In quo capitulo interfuerunt tam monachi et fratres conventuales et in ipso Monasterio residentes quam etiam benefitiati et prebendati inferius nominati ad infrascripta specialiter peragenda. Videlicet idem dompnus Ranutius prior claustralis, dompnus johannes Maffey, dompnus Savinus Cemis, frater petrus Neroli, frater petrus johanelli, frater Tanutius federutij, frater Marinus Xristofori, frater Geronimus Rubey, frater Donatus johannis, dompnus Stephanus Tinti, frater Alanus Rubey, frater Corradellus Berardelli, et frater petrus Ribaldelli, monachi conventuales et in ipso monasterio residentes. Item dompnus

Grigiolus Ciccoli prior Ecclesie sancte Marie de pithignano. Dompnus Conte phylipellj prior ecclesie sancti Angeli de papiano, dompnus Conte Vegnatoli prior ecclesie sancti Silvestri de Murcella, dompnus Grigiolus Vannolj prior ecclesie sancti Petri de Montelagello, dompnus Martinus Massinj prior ecclesie sancti Montanj, dompnus Nichola putij prior ecclesie sancte Marie de Baltignana, dompnus Lucas prior ecclesie sancti Andree de fracta filiorum aczonis, dompnus Bindeus Enzegnutij prior ecclesie sancti Petri de diruto, Vecciolus Dompni Gualfredutij prior ecclesie sancte Marie de fonte, dompnus Meus prior ecclesie sancti Johannis de Castilione Vallis, dompnus Petrus prior ecclesie sancti Egidij de podio curiarum, dompnus Andreas prior ecclesie sancti Nicholay de Spina, dompnus Jacobus prior ecclesie sancti Blaxy de Valle, dompnus Cristallus prior ecclesie sancti Donati de Agello et dompnus Bartholus prior ecclesie sancti Rufini de forcella. Omnes supradicti monachi dicti Monasterij considerantes et diligenter attendentes quod pro singulis causis et negotiis ipsius Monasterij pertractandis grave sit ipsum capitulum et conventum et monachos ad ipsum capitulum convocari, Et de parte Reverendi Viri Dompni Oddonis Abbatis Monasterij sancte Marie de farneto Cortonensis dyocesis ipsiusque prudentia fide et circumspectione plenius confidentes, habito et premisso super his ad invicem diligenti tractatu et deliberatione fideli tam suo quam ipsius Monasterij nomine omni modo et forma quibus melius poterunt, Voluerunt, consenserunt et ordinaverunt prefato dompno Abbate de farneto presente, volente et consetiente quod prefatus dompnus Abbas habeat ex nunc plenam generalem et liberam potestatem, Eidemque dompno Abbati presenti et recipienti dederunt tradiderunt et concesserunt plenam generalem et liberam potestatem in omnibus et singulis causis et negotiis ipsius monasterij et membrorum ipsius, civilibus et criminalibus, spiritualibus et temporalibus . . . . . .

. . . . . .

Syndicatus dompni Ranutij et aliorum.

II. — 1331, Aprile 28. Id. pag. 2 t. e 3 r.

L'Abate Oddo delega a suoi rappresentanti per trattare gli affari del monastero: Ranuzio Recabene Priore claustrale, Pietro di Giovanello, Conte di Vegnatolo, e Cristallo di Maestro Angelo, monaci.

Eodem die loco et testibus. Prefatus dompnus Oddo Vicarius monasterij antedicti ex auctoritate sibi concessa et tradita a capitulo supradicto et omni modo iure et forma quibus melius potuit existens in supradicto capitulo fecit, substituit et ordinavit providos viros dompnum Ranutium Recabene priorem claustralem dicti monasterij S. Petri et fratrem Petrum johanelli, monachos conventuales et in ipso monasterio residentes et dompnum Contem Vegnatolj priorem ecclesie Sancti Silvestri de Murcella et dompnum Cristallum magistri Angeli priorem ecclesie Sancti Donati de Agello, monachos benefitiatos eiusdem monasterij, omnes ibidem presentes et acceptantes, ita tamen ut tres eorum in concordia existentes possint omnia infrascripta libere facere sine quarto ipsius dompni Vicarij et totius capituli et conventus prefati monasterij Sancti petri Veros et legitimos syndicos et procuratores, actores, factores et nuntios speciales, Ad reinveniendum, repetendum et exigendum et etiam revidendum, ratiocinandum et calculandum rationem et plenum ac integrum computum a quibuscumque monacis, conversis, oblatis et clericis ac etiam a familiaribus monasterij prelibati, et a quibuscumque aliis personis ecclesiasticis et secularibus de omnibus et singulis offitiis que actenus habuissent in eodem et pro eodem monisterio seu membris ipsius et omni pecunia quantitate, blado, seu rebus aliis que ad eorum manus pervenissent et quas qualitercumque administrassent de bonis ipsius monasterij vel membrorum ipsius temporibus retroactis. Commictens eis vel tribus eorum in concordia existentibus in predictis et circa predicta plenarie vices suas. Promictens habere ratum et firmum quidquid per eos vel tres ipsorum concordes factum exstitit. Et non contrafacere sub obligatione bonorum monasterij supradicti.

Receptio et professio dompni Balioncelli monaci Monasterij S. petri perusij.

III. — 1331, Maggio 3. Id. pag. 6 r. e t.

Ordine inviato da Ugolino di Monte Vibiano, prima di aver preso possesso dell'Abbazia di S. Pietro, ad Oddone Abate di S. Maria di Farneto ed a Ranuzio Priore claustrale perchè ammettano alla professione monastica Balioncello di Ermanno, nobile cittadino perugino.

In nomine domini Amen. Anno domini MCCCXXXJ. Indictione XIIIJ, tempore dompni johannis pape XXIJ, die tertio mensis Maij. Actum fuit apud Monasterium sancti petri perusini in ecclesia ipsius Monasterij presentibus Reverendo Viro dompno Coppolo Abbate Monasterij Sancti Archangeli perusine diocesis, sapientibus viris dompno Symone dompni Guidalocti, dompno Eugenio magistri dominici, Lello dominici Guidalocti, dompno Thoma lelli, Chuco et Carlutio dompni Gualfredutij et fratre Uderisio Massoli omnibus de perusio et aliis pluribus testibus rogatis. Pateat omnibus evidenter hoc instrumentum publicum inspecturis, Quod Reverendus vir dompnus Oddo Abbas Monasterij sancte Marie de Farneto Cortonensis dyocesis et Religiosus vir dompnus Ranutius monachus Monasterij Sancti petri perusini et prior claustralis eiusdem Monasterij Sancti petri exequi volentes quasdam licteras Reverendi viri dompni Hugolini Abbatis eiusdem dicti Monasterij sancti petri sigillatas quodam sigillo pendenti de cera rubea, in cuius sumitate sigilli erat impressa figura in modum beate Marie virginis gloriose filium tenentis in gremio, et ymago trium regum similiter duorum stantium et alterius genuflexi offerentium munera filio ipsius virginis gloriose et desuper quedam Stella, Et infra dictas figuras erant sculte lictere sic dicentes: Virginis in partu munera tria. Sub ipsius vero licteris erant due ymagines in modum apostolorum petri et pauli. Et infra erant alie lictere sic dicentes: dant et adorant. In infima vero parte sculpa erat ymago cuiusdam Abbatis mitreati genuflectentis cum baculo pastorali seu Croccia in manu et in circunferentia ipsius sigilli sculpte erant hec lictere: S. [*sigillum*] hugolinj Abbatis Monasterij Sancti petri perusini. Quarum licterarum talis est tenor. — In nomine domini Amen. Noverint universi

presentes licteras inspecturi, quod cum Nos Iugolinus Abbas Monasterij Sancti petri perusini ordinis sancti Benedicti cum consensu nostrorum monachorum et conventus recepimus nobilem virum Balioncellum hermannj de perusio in monachum et in fratrem nostri monasterij predicti habitus regularis qui dari ipsius monasterij monachis consuevit traditione et dilatione dilata usque ad nostrum et Abbatis qui pro tempore fuit arbitrium beneplacitum et mandatum. Nos super hoc nostrum arbitrium, beneplacitum et mandatum declarare volentes, ne predictus Balioncellus super hoc dictum maneat in suspenso, tenore presentium declaramus et dicimus quod predictus Balioncellus recipiatur in predicto Monasterio ad habitum supradictum et eidem tradatur et exhibeatur habitus regularis predictus, prout aliis dicti monasterij monachis est solitus exiberi et .. Maij proxime futuri in ... ad ipsius petitionem et terminum ... quando eidem Balioncello videbitur et placebit. Et super huiusmodi receptionem habitus etiam traditione et exibitione predicto Balioncello facienda Reverendo viro dompno Oddonj Abbati monasterij de farneto Cortonensis dyocesis et Religioso viro dompno Ranutio nostri monasterij monacho et priori claustrali et cuilibet eorum in solidum coniunctim tenore presentium vices nostras ut predicta omnia et singula cum consensu nostri conventus a predicto termino in antea possint et valeant plene et libere et effectualiter expedire. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri mandavimus nostri sigilli appensione munitas. Datum apud monasterium Sancti petri perusinj predicti. Anno domini mille CCCXXXJ die ultimo mensis februari indictione XIIIJ tempore dompni johannis pape XXIJ. — Habito prius consensu capituli et conventus prefati monasterij Sancti petri, tam de tradictione et exhibitione habitus regularis predicto Balioncello facienda iuxta dictarum continentiam licterarum, quam etiam de receptione ipsius Balioncelli ad professionem in Monasterio et ordine predicto, Benedictisque vestibus et habitu regulari prefati Balioncelli per eun-

dem Reverendum virum dompnum Oddonem Abbatem monasterii de farneto, Et premissis interrogationibus per ipsum dompnum Abbatem de farneto, Et subsecutis responsionibus factis per eundem Balioncellum, Ac omnibus et singulis secundum formam regule Beati Benedicti ante altare majus dicti Monasterij sollempniter celebratis, ut est moris, eundem Balioncellum flexis genibus ante altare predictum humiliter et devote petentem atque volentem induerunt et eidem tradiderunt ac exhibuerunt supradictum habitum regularem prout in dictis licteris latius continetur, Qui frater Balioncellus novitius statim et immediate post receptionem ipsius habitus ante tempus sue probationis mihi sua sponte renumptians ante altare predictum professionem expresse promisit dicto dompno Ranutio priori, modo et ordine infrascripto.

Professione monastica di detto Balioncello.

Ego frater Balioncellus promitto stabilitatem et conversionem meorum morum, obedientiam et reverentiam secundum regulam sancti Benedicti Tibi dompno Raynutio priori claustrali predicti monasterij sancti petri perusini .... nomine Abbatis capituli et conventus dicti monasterij et pro ipso monasterio, Ad honorem omnipotentis dei et gloriose virginis marie matris eius et beatorum petri et pauli apostolorum eius. Et super altare predictum offero me et mea.

Lectura licterarum papalium.

IV. — 1331, Giugno 16. Id. pag. 8.

Lettura fatta da Andreuccio di maestro Francesco notaro, del monastero in presenza di nobili cittadini perugini, delle lettere papali, con le quali Giovanni XXII nomina Ugolino di Nunzio Abate del monastero di S. Pietro, ordinandosi nelle medesi-

In nomine domini Amen. Anno domini Mille CCCXXXJ indictione XIIIJ tempore dompni johannis pape XXIJ, die dominica XVJ mensis junij. Actum fuit perusij in porta et parochia sancti petri ante crucem sitam prope fores Monasterij sancti petri perusinj presentibus nobilibus et sapientibus viris dompno johanne quondam dompni phylippi de Biscina, dompno paulo quondam dompni Guidonis de Balionibus, Dompno Balione Novello nato quondam Dompni Gualfredutij de Balionibus, Dompno Balione

me che i monci lo ricevano come tale e gli prestino obbedienza come a Signore ed a Pastore.

quondam Dompni Guidonis de Balionibus, Dompno Symone quondam dompni Guidalocti judice, Dompno Eugenio quondam magistri Dominici iudice et Ciano magistri Angeli notario et aliis pluribus testibus habitis et rogatis. Lecte fuerunt per me Andrutium magistri francisci notarij infrascripti lictere Bullate vera et integra Bulla plumbea papali pendenti ad filum canapis inter cetera sumarie continentes, qualiter Iohannes papa XXIJ significabat priori Claustrali, Monachis, capitulo et conventui dicti Monasterij Sancti petri perusinj quod ibidem ad supradictam crucem in presentia Reverendi viri Dompni Hugolini Nutij Abbatis ipsius Monasterij et in presentia supradictorum testium et mei notarj infrascripti constitutis nuper promovit eundem Dompnum Hugolinum in Abbatem ipsius Monasterij et quod idem recipiatur in Abbatem dominum et pastorem.

Promissio obedientie et reverentie.

V. — 1331. Giugno 16. Id. pag. 8 r. e t.

Obbedienza prestata nella Chiesa dal Priore claustrale e dagli altri Priori delle chiese dipendenti dal monastero al nuovo Abate Ugolino da Monte Vibiano.

Eodem die. Actum in Ecclesia supradicti Monasterij Sancti petri perusinj in Choro ipsius Ecclesie presentibus testibus antedictis ad hoc habitis et rogatis.

dompnus Ranutius Recabene prior claustralis prefati Monasterij

dompnus Grigiolus Ciccoli prior sancte marie de pitignano

dompnus jacobus Bartholomei prior sancti Blaxy de Valle

dompnus Nichola putij prior sancte Marie de Baltignana

dompnus Grigiolus Vannolj prior sancti petri de Montelagello

dompnus Meus pauli prior sancti Johannis de Castilione Vallis

dompnus petrus Bonanogle prior sancti Egidij de podio curiarum

dompnus Cristallus Magistri Angeli prior sancti donati de Agello

dompnus Andreas Amatutij prior sancti Nicholay de Spina

dompnus Martinus Massinj prior sancti Montanj

dompnus Conte phylipellj prior sancti Angeli de papiano

Frater Ucciolus dompni Gualfredutij de Balglonibus prior ecclesie sante marie de fonte

dompnus lucas paulutij prior ecclesie sancti Andree de fracta

dompnus Conte Vegnatolj prior ecclesie sancti Silvestri de Murcella

dompnus Benedictus Ensegnutij prior ecclesie sancti Petri de diruto

dompnus Savinus Cemis plebanus ecclesie sancti Constantij

dompnus paulus johannis prior ecclesie Sancti Benedicti de Abbatia

dompnus Bartholus johanellis prior ecclesie Sancti Rufini de Forcella

dompnus Nichola johannis prior ecclesie sancti johannis de fracta adamj

dompnus johannes Maffey prior crucis Sancti Martirij

dompnus Ranerius hondedeus rector ecclesiarum Sancti Damiani et sancti Angeli de Monte.

Omnes et singuli predicti monachi supradicti Monasterij Sancti petri existentes ante presentiam Reverendi viri Dompni Ugolini Abbatis predicti et in presentia testium predictorum flexis genibus promiserunt humiliter, clausis manibus singulorum inter manus ipsius dompni Abbatis, obedientiam et reverentiam secundum regulam Beati Benedicti et constitutiones ipsius Monasterij. Et ex nunc eundem dompnum Ugolinum recognoverunt in eorum et dicti Monasterij verum dominum et Abbatem.

Promissio obedientie.

VI. — 1331, Giugno 21. Id. pag. 11.

Die XXJ mensis junij. Actum apud dictum monasterium, in capitulo ipsius Monasterij presentibus Vannutio Nutij et phylippo petrutij testibus rogatis.

Obbedienza prestata nella sala del Capitolo dai monaci conventuali al nuovo Abate Ugolino da Monte Vibiano.

dompnus Stephanus Tinti
frater donatus johannis et
frater Corradellus Berardelli
} monachi dicti Monasterij existentes in presentia supradicti dompni Abbatis,

humiliter flexis genibus clausisque manibus eorum inter manus ipsius dompni Abbatis, promiserunt eidem obedientiam et reverentiam secundum formam regule Beati Benedicti et constitutiones monasterij memorati.

Obedientia promissa per oblatos.

VII. — 1331, Giugno 22. Id., pag. 12.

Obbedienza prestata dagli oblati del monastero nella sala del Capitolo al nuovo Abate Ugolino.

Eodem die et loco.
dompnus Ventura Leonardutij
dompnus Johannes Angnolelli
dompnus Thomassus Corradellj
Mannutius Vangnotij
Mathiolus dompni Barontij
Martinus Pacianellj
Massanus Venture
Lellus Magistri Bartholi
Brunatius Michelutij
Vanutius Michelutij
Cianus juntolj
Chola Gratianj
Mathiolus Gilgloli
Giliutius johannis
Bene Ceccoli et
petrutius Berlengherij
omnes predicti oblati dicti Monasterij ante presentiam supradicti Dompni Abbatis, clausis manibus eorum inter manus ipsius Dompni Abbatis, promiserunt eidem obedientiam et reverentiam secundum regulam Beati Benedicti et costitutiones ipsius monasterij, recognoscentes eundem in eiusdem monasterij verum dominum et Abbatem.

Syndici canonice de pregio.

VIII. — 1331, Giugno 28. Id. pag. 14.

Ser Francesco di Sprenuzio notaro e sindaco del Priore e del Capitolo della Chiesa della Trinità di Preggio si presenta, a nome dei suoi clienti, avanti l'Abate Ugolino giudice di appello, delegato dalla Sede apostolica per trattare la causa che i Canonici avevano con Luca di Andreuccio di Michele di Giraldo.

Die XXVIIJ mensis junij. Actum apud Monasterium prelibatum in camera dicti Dompni Abbatis presentibus venerabilibus viris dompnis Oddone Abbate monasterij Sancte marie de farneto et Coppolo Abbate monasterij Sancti Archangeli, dompno Tiburtio Ninj de Montemelino et Cecchino Loli de Spelle testibus rogatis. Constitutus ser franciscus Sprenutij notarius, syndicus et procurator dominorum prioris et capituli ecclesie Sancte Trinitatis de pregio perusine dyocesis syndacario nomine ipsorum, coram supradicto Dompno Abbate Monasterij Sancti petri de perusio iudice a sede apostolica delegato in causa appellationis interposita pro parte dictorum dominorum prioris et capituli a licteris et mandatis continentibus, quod Lucas Andrutij Michelis Giraldi recipietur et admictetur in canonicum et in fratrem dicte canonice et ecclesie sancte Trinitatis, agitata coram predecessore ipsius dompni Abbatis, Eundem Dompnum Abbatem judicem predictum cum instantia requisivit, quatenus ea ipsa reassumetur et in ea procedetur. Qui Dompnus Abbas Iudex predictus respondit eidem Syndico quod cum ipse non sit informatus de causa predicta, sitque novus in Abbatia et variis ipsius monasterij negotiis impeditus, volebat et intendebat informari in dicta causa. Et ex causis predictis nunc et hinc ad xx dies proxime venturos non potest nec intendit vacare cognitioni predicte cause. Dictus vero syndicus protestatus fuit eidem dompno Abbati et iudici quod dictis dompnis priori et capitulo sancte Trinitatis et sibi pro eis tempora prosequende appellationis non currant.

Revocatio dompni johannis.

IX. — 1331, Novembre 14. Id. pag. 81.

Richiamo al chiostro, per ordine dell'Abate, di Giovan-

Item in eodem capitulo prefatus Dompnus Abbas cum consilio et assensu dictorum Monachorum, capituli

ni di maestro Elemosina, oblato e rettore della chiesa di S. Cristoforo di Compignano.

et conventus revocavit ad claustrum dicti Monasterij dompnum johannem Magistri Elemosine, oblatum dicti Monasterij, rectorem ecclesie Sancti Xristophori de Cumpignano eidem monasterio pleno iure pro medietate subiecte. Et eum ex nunc amovit ab omni cura et administratione spirituali et temporali ecclesie predicte.

Institutio eiusdem dompni johannis.

X. — 1331, Novembre 14. Id. pag. 91.

Investitura di un altro beneficio fatta dallo stesso Abate al medesimo Giovanni di maestro Elemosina, colla cerimonia dell'immissione dell'anello al dito e del bacio di pace.

Item in eodem capitulo prefatus Dompnus Abbas cum consilio et assensu dictorum Monachorum, capituli et conventus instituit eundem dompnum Iohannem Magistri Elemosine, presentem et acceptantem in Rectorem ecclesie Sancti johannis de Bonegio ipsi Monasterio pleno jure subiecte, Comictens eidem ex nunc curam et administrationem ipsius ecclesie in spiritualibus et temporalibus generalem, ad ipsius dompni Abbatis vel eius successorum beneplacitum revocandam, ipsumque dompnum johannem de ipso benefitio et ecclesia per anulum suum, interveniente pacis osculo, more solito, corporaliter investivit, Et comisit Vanutio Michelutij oblato dicti Monasteris inducendi eum in corporalem possessionem ipsius ecclesie.

Monasterij sante Crucis fontis avellane.

XI. — 1322, Maggio 4. Id. pag. 118 r. e 119 t.

Presentazione fatta da Francesco di maestro Guido monaco e procuratore dell' Abate e del monastero dell'Avellana all'Abate Ugolino delle lettere papali, con le quali Giovanni XXII lo aveva nominato, insieme a

... et existens religiosus vir dompnus franciscus magistri Guidonis monachus, procurator et syndicus dominorum.. Abbatis, monachorum, capituli et conventus Monasterij sante Crucis fontis Avellane ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis sancti Benedicti, Eugubine dyocesis, ut de syndicatu et procura ipsius instromento publico scripto manu Ser Masini Oliverij de Parma a me notario infrascripto viso et lecto plenius

[illegible] Abbatem [illegible] Monasterij sancti Petri Perusinij [illegible] et conservatorem [illegible] Monasterij sancte Crucis [illegible]

passus. Cum Reverendo religioso viro Dompno Augustino de Monte Ulmeti Abbate Monasterij sancti petri perusinij iudice et conservatore. Una cum quibusdam collegis suis infrascriptis in omnibus et singulis causis, litibus et [illegible] prefati Monasterij sancte Crucis, ut patet per literas apostolicas infrascriptas citatione et prout mandatur per eum Dominorum Abbatis, monachorum, capituli et conventus eiusdem Monasterij sancte crucis. Representavit eidem dompno Augustino Abbati dicti monasterij sancti petri quasdam literas papales, bullatas vero et integra bulla plumbea papali, pendenti ad quandam cordulam in canape, in qua bulla ex una parte sculpta erant duo capita ad imaginem Apostolorum petri et pauli cum quedam cruce in medio. Desuper que capita erant littere bulinatedi: S.P.A. S.PE. et in circumferentia erant quedam puncta. Ex alia vero parte ipsius Bulle erant littere sic dicentes: Iohannes PPXXII. Et similiter in circumferentia erant aliqua puncta. Quarum literarum talis est tenor. — Iohannes episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis... sancti petri perusina et... sancte crucis de Trepuzo, ac... sancti Savini Camerinensis et Firmane diocesum monasteriorum Abbatibus. Salutem et Apostolicam Benedictionem. *segue la bolla papale.* Datum Avinione kal. Iulij pontificatus nostri anno quinto. — Et eundem Dompnum Abbatem prefati Monasterij sancti petri conservatorem et iudicem requisivit dictus syndicus nomine quo supra, ut exequutionem literarum intenderet procedere. Predictus vero dompnus Abbas, eisdem literis debita reverentia et humilitate perceptis, dixit et responsit prefato Syndico quod tum corporali infirmitate pressus, tumque prefati sui monasterij varis et multiplicibus curis ac sollicitudinibus occupatus exequutionem literarum literarum ad presens intendere non valebat. Et idcirco ex auctoritate sibi in eisdem literis tradita et concessa et omni modo, iure et forma quibus melius et efficacius potuit, subdelegavit Reverendum et probum virum Dominum petrum de Terratinis de Bononia, decretorum doctorem, Archipresbyterum Ferrarien-

[illegible] Abbatem [illegible] Monasterij sancti Petri Perusinij [illegible] Monasterij sancte Crucis [illegible]

sem, perusij residentem, licite absentem, Comictens eidem ad instantiam et petitionem supradicti syndici dicti Monasterij sancte crucis fontis Avellane, et eodem syndico presente, petente atque volente circa exequitionem dictarum licterarum papalium totaliter et plenarie vices suas donec eas ad se duxerit revocandas.

Electio fratris Thomassi.

XII. — 1332, Giugno 18. Id. pag. 130.

Avendo i Priori della città stabilito di riempire e di spianare il così detto campo del frontone di S. Pietro, l'Abate Ugolino, in adempimento a quanto era stato stabilito, nomina Fra Tommaso di Ceccolo a soprastante dei lavori che si faranno, come delegato dell'Abate e del Monastero.

Die XVIIJ mensis junij. Actum apud dictum Monasterium in camera supradicti Dompni Abbatis eiusdem Monasterij presentibus Nobili Milite Dompno phylippo quondam dompni Guidonis de Corgna, dompno Conte Vegnatoli monacho dicti Monasterij, dompno Stephano Guilelmi, Guidutio Rigutij et Bucherio Nutij testibus rogatis. Reverendus vir Dompnus Hugolinus de Montevibiano Abbas dicti Monasterij, Visa et diligenter inspecta quadam Reformatione nuper edita per Dominos priores artium Civitatis perusij super repletione et explanatione campi quod dicitur frontone sanci petri et scripta manu Nicholay jacopelli notari eorum dictorum dominorum priorum artium, ex auctoritate sibi concessa per dictos dominos priores, ex forma dicte Reformationis et omni modo, iure et forma quibus melius potuit, elegit, deputavit et nominavit fratrem Thomassum Ceccoli familiarem suum et dicti monasterij, ibidem presentem et suscipientem in superastantem et offitialem ipsius Dompni Abbatis et Monasterij prelibati, ad faciendum repleri et explanari dictum campum, prout et sicut in Reformatione predicta latius continetur, Et ad faciendum et exequendum in predictis et circa predicta omnia et singula que idem dompnus Abbas facere poterat seu posset, Comictens eidem in predictis et pro predictis totaliter vices suas quamdiu eundem fratrem Thomassum duxerit revocandum.

. . . . . .

Liber Contractuum Monasterij Sancti Petri de Perusio manu Ser Andreucij Francisci ab anno 1335 usque ad annum 1340. Sig. N. 4, pag. 3 bis t.

XIII. — 1335, Marzo 12.

In vista dei benefici ricevuti dal vescovo Ugolino dei Guelfoni, da Guelfone di Federuzio, e da altri della stessa famiglia, Ugolino Abate dona ai medesimi tutta la quantità di grano ed ogni altra cosa che gli stessi Guelfoni potevano ritenere indebitamente e di provenienza del monastero stesso.

Eodem die loco et testibus. Item in eodem capitulo, prefati dompnus Abbas *(Ugolino di Monte Vibiano)*, monachi, capitulum et conventus, unanimiter et concorditer nomine et vice totius predicti capituli et conventus, Consideratis multiplicibus et gratiosis meritis ac sinceris operibus Venerabilis in Xristo patris et domini Dompni Hugolini presentis episcopi perusinj et olim Abbatis eiusdem Monasterij et liberalibus servitiis eidem Monasterio per eundem dompnum episcopum et nobilem virum Ghelfonum federutij eius nepotem et ceteros de domo Ghelfonum dudum exhibitis et impensis, Ne in ingratitudinis notam incurratur, libere et plenarie remiserunt, finierunt et refutaverunt et nichilominus donaverunt et concesserunt, titulo donationis irrevocabilis inter vivos, pucciarello Scagnutij de Castro diruti comitatus perusini, ibidem presenti et recipienti nomine et vice supradicti Ghelfoni, et pro eodem Ghelfono et suis heredibus, omnem et totam summam Bladi et aliarum rerum que et quas actenus indebite pervenissent ad manus dicti Ghelfoni vel alterius pro eo, apud Arcem Cassaline membrum dicti Monasterij, seu apud dictum Monasterium, vel aliquem locum eius. Et hoc fecerunt pro bonis meritis et gratis servitijs que confessi fuerunt dictum monasterium recepisse, ut superius est expressum, Et quod sic eis placuit. Quam donationem, remissionem, finem et refutationem promiserunt habere perpetuo ratam et firmam etc. Et promiserunt quod nulli ius datum est etc. Et promiserunt non movere de cetero litem vel questionem etc. Ratificantes exceptionem etc. Et hec promiserunt attendere et observare, Et danpna et expensas reficere, Sub pena dubli quinque librarum denariorum etc. Et promiserunt facere confessionem coram judice competenti ad petitionem dicti Ghelfoni.

Syndicatus hospitalis de Cassalina.

XIV. — 1336, Maggio 23. Id. pag. 36.

L'Abate Ugolino, fondatore del nuovo ospedale di S. Gualtiero in Casalina, nomina a suo sindaco e delegato Vanne di Francesco, indicando allo stesso quali debbano essere gli uffici, a cui deve attendere.

Die XXIIJ mensis Maij. Actum apud dictum Monasterium Sancti petri in camera infrascripti dompni Abbatis ipsius Monasterij Sancti petri presentibus Reverendo viro dompno Oddone de Monte Vibiano Abbate Monasterij Sancte marie de Farneto Cortonensis dyocesis et magistro Gentile medico et Cione Cioccij de perusio testibus rogatis. Pateat evidenter omnibus presentibus instrumentum publicum inspecturis quod Reverendus Vir Dompnus Ugolinus de Monte Ubiano Abbas dicti Monasterij Sancti petri de perusio, suo et ipsius Monasterij nomine et tamquam patronus, fundator, constructor et hedificator hospitalis novi sancti Gualterij, siti prope Castrum francorum de Cassalina comitatus perusij, omni modo, iure et forma quibus melius potuit fecit, constituit et ordinavit Vannem francisci, ibidem presentem et suscipientem sui et prefati hospitalis hospitalarium et custodem, syndicum et procuratorem, actorem, factorem et nuuptium specialem et dicti hospitalis gubernatorem atque dispensatorem, ad custodiendum et gubernandum, manutenendum, et conservandum dictum hospitalem, et res et bona ipsius hospitalis, ipsaque bona ad coptumum et laboritium locandum, pauperes ibi recipiendo et colligendo, ac hospitalitatem et alia pietatis opera ibi observando, ipsisque pauperibus de bonis hospitalis subveniendo et ministrando et res et bona dicti hospitalis fideliter custodiendo atque suas helemosinas, iuditia, legata, successiones, hereditates et donationes eidem hospitali concessas et relictas, aut in futurum concedendas et relinquendas per Comune perusij, seu per quamcumque spetialem personam, collegium et universitatem, quacumque de causa et etiam coptumum, laboritia et alia omnia, debita vel debenda eidem hospitali, petenda et exigenda, tollenda et recipienda et ad confitendum sibi pro dicto hospitali sati-

sfactum fore et finem et refutationem faciendam cuicumque et quibuscumque solventibus de toto et parte et prout sibi videbitur, instrumenta locationis et refutationis facienda cum capitulis oportunis, Et generaliter ad omnia et alia et singula facienda in iudicio et extra, que in predictis et circa predicta fuerint necessaria, utilia et oportuna et quod idem dompnus Abbas in premissis facere posset, Dans et concedens ei in predictis et circa predicta ratum plenum liberum et generalem mandatum ad ipsius dompni Abbatis beneplacitum revocandum. Ratum et firmum habere promittens etc., Et volens ipsum ab omni onere relevare promisit in notis infrascriptis rec. etc.

. . . . . .

XV. — 1336, Giugno 30. Id. pag. 39 t.

Antonio di maestro Giovanni da Perugia promette di glossare e trascrivere il libro delle decretali di Bonifacio per conto di Fra Marino di Cristoforo, monaco del monastero di S. Pietro.

Die ultimo mensis Iunij. Actum apud dictum Monasterium Sancti petri de perusio in camera infrascripti fratris Marinj presente fratre Balioncello hermannj monacho dicti Monasterij, Vannutio Magistri Crescij et Andrutio Crescioli quondam de paganis, omnibus de perusio et paulo Guilelmi de Bononia testibus rogatis. Antonius Magistri Iohannis de perusio de porta Sancti petri et parochia S. Stephani, per se et eius heredes promisit et convenit fratri Marino Xristophori monacho dicti Monasterij glossare ipsi fratri Marino librum sexti Bonifatij, de meliore seu de equa bona lictera et glossa, quam idem Antonius fecit et facere incepit in primo dicti libri, in capitulo quod incipit Statutum de rescriptis, in glosa Recipit scilicet a paribus. Et continuare et continue scribere et procedere in opere predicto. Et facere sibi de dicto opere et scriptura XXXIIIJ petias, ad exemplar dicti operis et plus et minus sicut complementum glose exegerit dicti libri. Et perficere et perfectum habere dictum opus hinc ad V menses proxime venturos complendos. Et versa vice dictus frater Marinus promisit ei dare

expensas seu victum toto tempore predicto et dare sibi et solvere decem florenos denariorum perusinorum pro qualibet petia et solvere sibi quolibet mense pro rata. Reservantes sibi invicem exceptis etc. Et hoc omnia et singula promiserunt dicte partes sibi invicem tenere attendere et observare, Et daupna et expensas reficere sub pena L lib. denariorum perusinorum etc. Et promiserunt facere confessionem coram judice comunis perusij et quolibet alio judice competenti ad petitionem partis petentis.

Constitutio federatij Ghelfonj.

XVI. — 1337. Febbraio 4. Id., pag. 54 t.

Tenuto conto dei benefici ricevuti da Ugolino Vescovo, una volta Abate del monastero, e da quelli della sua famiglia (i Guelfoni) l'Abate Ugolino da Monte Vibiano conferisce il beneficio di S. Clemente, soltanto per le cose temporali, a Federuzio di Guelfone pronipote del Vescovo, colla riserva che detto beneficio possa essere tolto a piacere dell'Abate.

Die IIII mensis februari. Actum apud dictum Monasterium in camera infrascripti dompni Abbatis presentibus Magistro Bartholo Mancie notario, dompno Stephano Guilelmi et Benedictolo Magistri phylippi testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo et conventu dicti Monasterij Sancti petri perusinj, in camera infrascripti dompni Abbatis, ad sonum campanelle ut moris est. Cui capitulo interfuerunt infrascripti monachi ..... In ipso quidem capitulo Reverendus Vir dompnus Ugolinus de Monte Ubiano Abbas dicti monasterij una cum predictis monachis, capitulo et conventu et de ipsorum consensu, Consideratis meritis ac multis servitiis actenus receptis per dictum Monasterium Sancti petri a Venerabili in Christo patre et domino dompno Hugolino olim abbate dicti Monasterij et nunc Episcopo perusino et ab aliis de domo sua, Instituit nobilem virum federutium filium Ghelfonj de Ghelfonibus pronepotem ipsius dompni Episcopi ibidem presentem in Rectorem ecclesie Sancti Clementis de Valle tiberis perusine dyocesis, eidem Monasterio pleno iure subjecte, Vacantis ad presens per mortem dompnj Egidij olim rectoris ipsius ecclesie. Ipsumque federutium corporaliter investivit de ipsa ecclesia et bonis, rebus et possessionibus ipsius

per anulum more solito, Commicteus eidem curam et administrationem generalem ipsius ecclesie et bonorum ipsius in temporalibus tantum, ad ipsius dompni Abbatis et prefati capituli beneplacitum revocandam. Et comisit fratri Octaviano predicto ut eum inducat in tenutam et possessionem ipsius ecclesie et bonorum ipsius corporalem.

Syndicatus dompni Stephani.

XVII. — 1337, Agosto 11. Id. pag. 72.

Nomina di Stefano di Guglielmo a sindaco e procuratore del monastero per ritirare dal Vescovo di Perugia Ugolino e da qualsiasi collettore, o subcollettore o da altro ufficiale della Curia Romana le decime che il monastero, e la chiesa di S. Apollinare, avevano pagato.

Die XJ mensis Augusti. Actum fuit apud dictum Monasterium Sancti petri in camera sepedicti dompni Abbatis presentibus Magistro Dutio-Byancioli, Benedictolo Magistri phylippi et petro leonardi de perusio testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo dicti Monasterij in camera prefati dompni Abbatis, de ipsius dompni Abbatis mandato, ad sonum campanelle ut moris est, in capitulo interfuerunt dompnj . . . . . In ipso Monasterio prefatus dompnus Ugolinus de Monte Vibiano Abbas ipsius Monasterj, una cum dictis monachis, capitulo et conventu, et ipsi monaci, capitulum et conventus, una cum prefato dompno Abbate, nullo discordante, nomine et vice ipsius Monasterij et etiam ecclesie Sancti Apolenaris, eidem Monasterio immediate subiecte, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt dompnum Stephanum Guilelmi licite absentem, eorum et dicti Monasterij ac ipsius ecclesie Sancti Apolenaris syndicum et procuratorem, ad petendum et exigendum, tollendum et recipiendum a Venerabili in Christo patre et domino dompno hugolino episcopo perusino et a quolibet alio collectore seu subcollectore, vel a quocumque alio offitiale Romane curie deputato super restitutionem decime actenus solute per ipsum Monasterium et per dictam ecclesiam Sancti Apolenaris manu cuiuscumque notarii et ad confitendum ipsam decimam recepisse pro eodem Monasterio et pro

dicta ecclesia Sancti Apolenaris eam convertendi dictam pecuniam in utilitatem et eiusdem melioramentum ipsius monasterij et prefate ecclesie, secundum formam litterarum apostolicarum nuper de ipsa curia directarum Ed de his que recepit finem et refutationem faciendam cum capitulis oportunis...

Licentia data fratri Marino.

XVIII. — 1337, Ottobre 1. Id. pag. 79.

Licenza concessa al monaco Fra Marino di Cristoforo, dall'Abate Ugolino, di uscire dal monastero per fare quello di cui il Comune lo aveva incaricato, intorno allo Studio perugino.

Die primo mensis Octobris. Actum fuit apud dictum Monasterium in camera supradicti dompni Abbatis, presentibus fratre Balioncello hermannj Monacho dicti Monasterij et Nino Iacopelli dicto scaccia et Nicola dompni Iohannis de perusio testibus rogatis. Pateat evidenter omnibus hanc paginam publicam inspecturis, quod Reverendus vir dompnus Ugolinus Abbas predictus dedit et concessit licentiam in his scriptis fratri Marino Xristophori monacho dicti Monasterij licite absenti, exeundi extra dictum Monasterium et plenarie ac fideliter exequendi omnia et singula sibi commissa per Comunem perusij, circa Studium et occasione studij perusinj, ut plenius patere dicitur in sindicatu de facto per dictum Comunem et scriptum manu Hermannj quondam Ranaldoli notarij dominorum Priorum artium Civitatis perusij. Approbans et confirmans in totum omnia et singula gesta per eum pro ipso Studio anno presente... et etiam facienda, gerenda et procuranda per eum in posterum usque pro Studio prelibato.

Calvigij.

XIX. — 1337, Dicembre 28. Id. 4, pag. 95.

Quietanza fatta dal sindaco del monastero ad Andruzio di Cuzio, detto Calvigio, per l'af-

Eodem die et loco, presentibus Iello Benvenuti et Mariano Chondei de perusio testibus rogatis. Item fuit confessus dictus Syndicus *(Stefano di Guglielmo)* ha-

fitto della fornace di S. Costanzo, in conto del quale affitto era stata data della pietra concia e dei mattoni, per la costruzione del palazzo nuovo, eretto vicino alla Chiesa.

buisse ab Andrutio Gutij dicto Calvigio porte et parochie sancti petri solvente pro heredibus quondam Stephani Recabene per coptumum vinee et tegularij posite in colle Sancti Constantij, pro duobus annis preteritis finitis in festo omnium sanctorum proxime preterito, sexagintas libras denariorum perusinorum, hoc modo videlicet xxx. libras denariorum in petra mundata, Et pro aliis xxx libris denariorum fuit confessus habuisse matones pro opere palatij novi nuper facti iuxta ecclesiam dicti monasterij, de quo coptumo pro dictis duobus annis fecit ei recevutam pro dictis heredibus, finem et refutationem etc.

. . . . . .

XX. — 1338, Gennaio 5. Id. pag. 95 t. e 96 r.

Licenza data dai monaci di S. Pietro al loro Abate Ugolino di ricevere, senza il consenso dei medesimi, tutti quelli che a lui fosse piaciuto di accogliere nel monastero, e di ammetterli alla professione monastica; e tutto ciò in vista dei grandi servizi che lo stesso Abate aveva reso, insieme a quei di sua famiglia, al detto convento.

In nomine domini Amen. Anno domini Mille cccxxxviij. Indictione vii tempore dompni Benedicti pape xij, die v mensis januarij. Actum fuit apud Monasterium sancti petri perusinj in camera infrascripti dompni Abbatis presentibus petro jacobi, Ceccarino Nini et Bartholino Symoli de perusio et eius comitatus, familiaribus infrascripti dompni Abbatis testibus rogatis. Capitulo et Conventu supradicti Monasterij sancti petri ordinis Sancti Benedicti ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, de licentia et mandato Reverendi ac religiosi viri Dompni Ugolini de Monte Vibiano abbatis, ad sonum companelle more solito convocato et congregato. Cui capitulo interfuerunt infrascripti monachi claustrales . . . . . .
In ipso quidem capitulo omnes supradicti monachi considerantes et attendentes magnitudinem dilectionis et et fidei quam prefatus dompnus Abbas et sui omines semper habuisse probantur et habent, ac in futurum habere sperantur, circa honorem statum et incrementum eiusdem monasterij, et quod se nimis laudabiliter gessit usque modo in recuperandis ac reinveniendis eidem mo-

nasterio nonnullis possessionibus, bonis et rebus, actenus a nonnullis personis diversimode et in diversis partibus et locis subtractis et distractis ac etiam usurpatis. Nec non considerantes et attendentes magnifica, grandia, utilia et honorifica opera eiusdem dompni Abbatis, habito et premisso inter se ad invicem super infascripta diligenti tractatu et deliberatione sollepnj, tam nomine ipsorum, quam et ipsius monasterij et totius predicti capituli et conventus, omni modo materia et forma quibus et melius et efficacius potuerint, Voluerunt et decreverunt, deliberaverunt et ordinaverunt, ac etiam unanimiter et concorditer consenserunt eidem dompno Abti presenti, volenti et consentienti Quod idem dompnus Abbas habeat et ex nunc habere intelligatur plenam generalem et liberam potestatem, Et eidem dompno Abbati presenti et recipienti ex nunc dederunt et concesserunt et contulerunt plenam, generalem et liberam potestatem, auctoritatem, facultatem et iurisdictionem omnimodam et plenissimam, Monachos in dicto Monasterio de novo eligendi, faciendi, creandi et recipiendi, et eis habitum monachalem tradendi, ac eos ad professionem recipiendi, quos et quot, quoties, quando et quomodo eidem dompno Abbate placuerit et ei visum fuerit convenire, et prout et sicut de ipsius dompni Abbatis processerit voluntate. Et generaliter omnia alia et singula facienda, gerenda et exercenda que circa receptionem et inductionem ipsorum Monachorum per eum recipiendorum et novo... tantum duntaxat ac eorum professionem fuerint facienda, gerenda et exercenda, promittenda et recipienda . . . . . .

Receptio Nutii et aliorum.

XXI. — 1338, Gennaro 22. Id. pag. 97 r e t.

In vista della licenza ottenuta dai suoi religiosi, l'Abate Ugolino ammette nel mo-

Die xxij mensis januarj. Actum fuit apud dictum Monasterium Sancti petri perusini in camera infrascripti dompni Abbatis presentibus Magistro jacobo Be-

nastero, Nunzio di Giulietto di Nunzio di Filippuccio di Monte Vibiano cittadino perugino; Giovanni di Nino di Lello Guidalotti; Bonifazio detto Fagino del fu Ciuzio di Vegnatolo di Montenero, cittadino perugino, e Stefano di Guglielmo; tenuto conto delle qualità personali di ciascuno di costoro e dei meriti dei loro maggiori.

venuti notario de perusio de porta Sancti petri et parochia hospitalis, petro Ranaldi olim de pozoli et nunc de perusio de porta Sancti petri et parochia Sancti Silvestri et petro jacobj olim de Castro plebis et Bartolo putij olim de Nucerio, ambobus familiaribus infrascripti dompni Abbatis testibus rogatis. Reverendus ac religiosus vir dompnus Ugolinus de Monte Vibiano Abbas dicti Monasterij Sancti petri, Ex licentia et auctoritate sibi tradita et concessa a Monachis, capitulo et conventu prefati monasterij Sancti petri, ut de ipsa licentia et auctoritate sibi tradita ab ipsis monachis, capitulo et conventu, manu mei notari latius noscitur contineri et omni modo, materia et forma, quibus melius et efficacius de iure potuit, Considerans et attendens quod Nutius filius Guiglieti Nutij phyliputij de Monte Vibiano, Civis perusinus de porta Sancti petri et parochia Sancti Silvestri, et johannes filius Nini Lelli dompni Guidalotti de perusio de porta sancti petri et parochia Sancte lucie, et Bonifatius alias dictus faginus filius quondam Ciutij Vegnatoli de Monte nigro, Civis perusinus de porta sancte susanne et parochia Sancti Gregorii, sunt iuvines bone conditionis et honeste conversationis et fame, qui tam per se ipsos quam etiam per progenitores et majores ipsorum prefatum monasterium in capite et in membris poterint tueri, poterint ac de bono in melius augmentare, Considerans etiam fidelia, prompta et diuturna servitia dudum prefato Monisterio et eidem dompno Abbate per honestum virum dopnum Stephanum Guilielmi, olim de Tuderto, solerter exhibita et impensa, Ex nunc elegit, nominavit recepit et acceptavit pro statu et honore dicti monasterij Supradictos Nutium Guiglieti, Iohannem Ninj, Bonifacium alias dictum faginum quondam Cinij et dopnum Stephanum Guilielmi licete absentes, tamquam presentes et quemlibet ipsorum in monachos Monasterij prelibati, volens et mandans expresse eos et quemlibet eorum effectualiter recipi debere in monachos dicti Monasterij, ac eis et cuilibet eorum, ad petitionem ipsorum et cuilibet eorum

Stefano di Guglielmo era già ai servizi del monastero, occupando l'ufficio di sindaco e procuratore per trattare gli affari dei monaci.

tradi habitum monachalem secundum regulam beati Benedicti et constitutiones et observantias Monasterij memorati.

... eiusdem Monasterij et magistrorum de Torsciano.

XXII. — 1338, Febbraio 3. Id. pag. 100 t. e 101 r.

Contratto stipulato dall'Abate Ugolino coi muratori di Torgiano per costruire la parte superiore del Chiostro con i suoi cornicioni, colonnette ecc.

Eodem die et loco, presentibus dompno phylippo de Corgna, Guidutio Nutij phyliputij, dompno Stephano Guilelmi, Benedictolo Magistri phylippi et petro jacobi testibus rogatis. Magistri Bartholus et Manutius fratres, filij Magistri putij de Castro Torsciani comitatus perusj, asserentes se fore a dicto eorum patre emancipatos, ut apparet manu magistri Angeli notari, per se et eorum heredes, quilibet eorum principaliter et in solidum, obligantes se et omnia eorum bona, pacto promiserunt et convenerunt Reverendo viro Dompno Ugolino Abbati dicti monasterij, recipienti pro eodem Monasterio, facere et laborare ad eorum magistros, manovales et operarios quatuor cruceria de matonibus super claustro ipsius monasterij. Et omnes fenestras que intrabunt et erunt faciende in pariete anteriore versus dictum claustrum promiserunt laborare et sculpere de colunpnellis et aliis laboreriis condecentibus. Et promiserunt facere filum exteriorem supradicti parietis, et ghirlandam in plano voltarum infra de lapidibus sculptis ad gravinam, Et filum interiorem ipsius parietis de matonibus, a ghirlanda vero predicta supra promiserunt facere dictum murum pariete pectorale et sedilia de matonibus. Item promiserunt facere quandam scalam, per quam ascenditur ad planum dictarum voltarum, de lapidibus scorniciatis et politis ad gravinam decoris et pulcritudinis prout magnificientie dicti operis viderint convenire, ac etiam exigetur. Item promiserunt mastricare dictas voltas desuper, et etiam facere unum sedile de matonibus in sala dicti operis super dictas voltas ex parte muri palatij veteris. Item promiserunt reddere

et consignare dictum opus completum per totum mensem maij proxime venturi. Et in dicto opere et laborerio continue et fideliter laborare, continuare et procedere promiserunt, Et ex adverso prefatus dompnus Abbas promisit dare dictis magistris calcinam intrisam prima vice et omnes lapides et mattones, lignamina pro pontibus et totum aliud fornimentum, ferramenta que intrarent in dicto opere et laborerio et totum astricum intrisum et paratum ad ponendum in laborerio predicto. Item promisit eis dare et solvere pro eorum salario ducentas libras bonorum denariorum perusinorum hoc modo, scilicet tertiam partem in principio dicti operis, tertiam partem in medietate et aliam tertiam partem in fine dicti operis. Item promisit eis dare unum florenum aureum pro actandis et rebactendis martellis, scalpellis et aliis eorum ferris actis ad laborandum. Item promisit eis dare victum pro magistris et manovalibus et omnibus operariis conducendis per dictos magistros in dicto opere, tam diebus laborativis, quam et festivis. Hoc pacto apposito de partium voluntate, Videlicet quod si dicti magistri non irent bene de dicto coptumu secundum predictum salarium, quod dictus dompnus abbas promisit et teneatur eis providere ultra dictum salarium, sicut discretioni sue videbitur convenire. Ratificantes dicte partes, exceptis etc. Et hoc promiserunt sibi invicem dicte partes tenere, attendere et observare, facere et adimplere et non contrafacere vel contravenire, et danpna et expensas intendere reficere, sub pena quingentarum librarum denariorum perusinorum etc. Et promiserunt facere confessionem coram judice comunis perusij et quolibet alio judice competenti, ad petitionem et terminum partis petentis.

... *mandatum fratris Balioncelli.*

XXIII. — 1338, Febbraio 3. Id. pag. 101 t.

Mandato di procura emesso a favore del monaco Balioncel-

In nomine domini Amen. Anno domini Millesimo CCCXXXviij. Indictione VI tempore domini Benedicti pape

lo, perchè possa adoperare le rendite ed i proventi della sua quota ereditaria, la cui proprietà era stata da lui ceduta ai propri fratelli, avanti di ricevere l'abito monacale, avendosi riserbato soltanto l'usufrutto, in occasione della sua andata allo studio di Perugia per apprendervi il gius canonico.

XII, die tertio mensis februari. Actum apud dictum monasterium Sancti petri perusini in camera infrascripti dompni Abbatis, presentibus Ceccarino Nini, Iacobo leonardi et petro Iacobi, familiaribus ipsius dompni Abbatis testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo et conventu dicti monasterij, de licentia et mandato Religiosi ac Reverendi viri Dompni Ugolini de Monte Ubiano Abbatis eiusdem monasterij ad sonum campanelle in camera ipsius dompni Abbatis ut moris est, Cui Capitulo interfuerunt infrascripti monachi claustrales et conventuales, capitulum in ipso monasterio facientes, videlicet. . . . . .

. . . . . .

In ipso quidem capitulo prefatus dompnus Abbas una cum dictis Monachis, capitulo et conventu et ipsi monachi, capitulum et conventus, nullo discordante, una cum prefato dompno Abbate, nomine ipsorum et totius predicti capituli et conventus, Considerantes et attendentes quod frater Balioncellus filius quondam Hermannj dompni Ugolini de Castiglione Ugolini, Civis perusinus de porta Sancti petri et parochia Sancte Marie de mercato, monachus dicti monasterij Sancti petri, iam impetravit licentiam ab eodem dompno Abbate studendi in jure canonico in Studio perusino, Et quod ipsum Studium absque magnis sumptibus utiliter, prout affectat, prosequi non valeret, omni modo, via et forma, quibus melius et efficacius potuerunt, Unanimiter et concorditer dederunt et concesserunt licentiam, auctoritatem et potestatem omnimodam eidem Fratri Balioncello, presenti et humiliter supplicanti et acceptanti, libere utendi et fruendi fructibus, redditibus et proventibus percipiendis ex omnibus et singulis bonis et rebus actenus donatis et concessis per ipsum fratrem Balioncellum, ante susceptionem habitus monachalis, Masscio filio naturali olim supradicti Hermannj et etiam Symonj, Nino, Carlutio, Berto et Nicholao suis fratribus carnalibus ex utroque parente. Quod fructus, redditus et proventus idem frater Balioncellus sibi reservavit in vita sua, prout

de ipsa donatione instrumento pnbblico scripto manu Uderisij Massoli notari a me infrascripto notario viso et lecto latius continetur, Ipsosque fructus, redditus et proventus dispensandi et convertendi in suas necessitates tam pro libris et aliis expensis oportunis ad supradictum Studium prosequendum, quam etiam pro quibuscumque aliis suis necessitatibus relevandis et pauperibus et consanguineis ut sibi placuerit erogandi. Et nichilominus fecerunt, constituerunt et ordinaverunt predictum fratrem Balioncellum presentem et acceptantem eorum et dicti capituli et conventus verum et legitimum Syndicum, et procuratorem, actorem, factorem et nunptium specialem ad tenutam et possessionem dictorum fructuum, redditnum et proventorum capiendum, mittendum et tenendum et ipsis fructibus, redditibus et proventibus utendum et fruendum prout sibi placuerit. Et ad dandum concedendum et locandum et dislocandum ad coptumum seu ad laboritium et quocumque alio titulo terras, possessiones et bona predicta, totaliter seu particulariter et domos, ad pensionem illi vel illis, uni vel pluribus et pro illo coptumu, laboritio et pro illa parte et pro ea pensione et per illud tempus et tempora et sub illis pactis et conditionibus, prout eidem fratri Balioncello videbitur et placuerit. . . . . .

Licentia data Fratri Marino.

XXIV. — 1338, Febbraio 21. Id. p. 107 t.

Licenza data dall'Abate Ugolino al monaco Fra Marino di Cristoforo di ricevere dei compensi da parte del comune di Perugia per aver condotto e scelto dei dottori per lo Studio e di rilasciare la relativa quietanza.

In nomine domini Amen. Anno domini Mille CCCXXXviij. Indictione VI tempore dompni Benedicti pape xij, die XXJ mensis februari. Actum apud dictum monasterium Sancti petri perusini in camera infrascripti dompni Abbatis presentibus Stephano Guilielmi, petruciolo Cinj et pecciolo Ranaldj testibus rogatis. Reverendus Vir dompnus Ugolinus Abbas dicti monasterij dedit licentiam fratri Marino Xristophori, monacho dicti Monasterij, presenti et petenti, petendi et exigendi, tol-

lendi et recipiendi a Comune perusii et a quibuscumque offitialibus dicti Comunis, omnem pecunie quantitatem quam recipere teneatur et debet a dicto Comune pro suo salario, ocasione offitii actenus sibi commissi a dicto Comune super conducendis et eligendis doctoribus ad Studium et in Studio perusino, secundum declarationem consilij... ferendi seu ferende de predictis per sapientem virum dompnum Alexandrum johannis judicem de perusio, ad hoc per dictos priores artium deputatum. Et ad confitendum sibi solutum fore et finem et refutationem faciendam de toto et parte, prout sibi placuerit, cum capitulis oportunis, ita quod bene valeat de jure. Et etiam petendi et faciendi cogi et conveniri, gravari et detineri quoscumque offitiales dicti Comunis per dominos potestatem et Capitaneum et eorum familiares ad predictam solutionem faciendam, secundum formam statuti et ordinamenta dicti Comunis loquentium de salariis et expensis dandis et faciendis occasione Studij prelibati. Et generaliter omnia et singula facienda que in predictis et circa predicta fuerint necessaria, utilia et oportuna, et que idem dompnus Abbas facere posset, Ratificans et approbans quicquid actum et gestum est per ipsum fratrum Marinum vel expediatur fieri in futurum coram eodem dompno Alexandro, Et ratum habere promictens quicquid per eum fiet in predictis et circa predicta et non contrafecere, sub ypotheca et obligatione bonorum dicti Monasterij.

Revocatio licentie fratrum Marinj et Balionis.

XXV. — 1338, Aprile 1. Id. pag. 112 t.

Revoca di licenza di andare allo Studio fatta ai monaci Fra Marino di Cristoforo e Fra Balione, e decisione che i medesimi non escano dal monastero per recarsi allo Stu-

Eodem die et loco, presentibus petro jacobi, Andrea Ugolinj, petruciolo Scinj, et Nicolo Nicole, familiaribus reverendi viri dompni Ugolini Abbatis eiusdem Monasterij testibus rogatis. Dompnus Abbas predictus, considerans et attendens quod licentia per eum actenus data atque concessa fratri Marino Xristophori et fratri

dio, senza espressa licenza dell'Abate Ugolino.

Baliono hermannj monachis suis occasione Studij proseguendi, erat eis ut plurimum causa discursus, Idcirco pro majore honestate ipsius Monasterij et dictorum monachorum revocavit expresse omnem licentiam actenus per eum datam et concessam eis et cuilibet eorum et scriptam manu mei notari infrascripti vel alterius pro Studio et occasione Studij prelibati et mandavit expresse quod ex nunc extra septam dicti Monasterij exire non debeant occasione dicti Studij ve alia quacumque, sine ipsius dompni Abbatis expressa licentia et mandato. Et hoc presente dicto fratre Marino et absente eodem fratre Balione.

Dompni Stephani et quorundam scriptorum.

XXVI. — 1338, Aprile 9. Id. pag. 113 t. e 114 r.

Contratto per trascrivere un breviario monastico.

Die viiij mensis Aprilis. Actum apud dictum Monasterium presentibus Guigliecto . . . . . et petrucolo Berciolj de perusio et pellolo Nicoli et francischino Mathei de villa Sancte marie de Valligemine comitatus perusini testibus rogatis. Magister Martinus domini Thomasinj de Mutina, nunc habitator in Civitate perusij in porta Sancti Angeli, in parochia Sancti Martini de Viridario et Flornovellus frater eius et Andreas Martinj alias dictus Martius de perusio de porta Sancti Angeli et parochia Sancte Marie de Viridario, habitator in dicta porta et parochia Sancti Martini de Viridario per se et eorum heredes quilibet eorum principaliter et in solidum ex parte una, Et dompnus Stephanus Titi monachus dicti monasterij ex parte altera, Ad infrascripta pacta et conventiones inter se concorditer pervenerunt, Videlicet quod dicti Magister Martinus, Flornovellus et Andreas promiserunt dicto dompno Stephano se ita facturos et curaturos cum effectu quod Nicolutius Cole de perusio de porta Sancti Angeli et parochia Sancti Donati sive Sancti Fortunati faciet et scribet de sua propria manu eidem dompno Stephano Unum Breviarium

monasicum, de ea lictera vel equa bona pront incepit et dimisit apud eundem dompnum Stephanum idem Nicolutius in quodam folio de carta edina que monstra sic incipit, Incipiunt festivitates sanctorum etc., Et finit sic. ....., Et in opere dicti breviarij continue prosecutus continuabit et scribet veraciter et legaliter atque procedet. Et ipsum breviarium complebit de dicta scriptura, Et completum habere ac etiam restituet. Et ipsi restituere promiserunt eidem dompno Stephano hinc ad unum annum proxime venturum complendum. Et finito de scriptura predicta quolibet quinterno ipsius operis promiserunt ipsum quinternum diligenter ascultare cum orriginali et exemplari suo de verbo ad verbum et correctiones corrigere et remictere inter lineas de equa bona licera sicut incepit idem et secundum monstram de qua supra fit mentio. Et sic ascultatum, correctum et remissum sibi reddere et consignare, habita prius solutione cuiuslibet quinterni inferius declarata. Et versa vice dictus dompnus Stephanus promisit et convenit dictis Magistro Martino, Flornovello et Andree, dare et prestare eis seu dicto Nicholutio exemplar monasticum ita ut defectu ipsius exemplaris dictus Nicholutius scriptor non vacet in prosecutione dicti operis, et si defectu huiusmodi vacaret aliquo tempore, Voluerunt concorditer dicte partes quod totum dictum tempus non computetur in anno predicto sed supra et ultra ipsum annum debeat computari. Item promisit eis dare et solvere pro mercede dicte scripture decem et octo florenos bonorum denariorum perusinorum pro quolibet quinterno, de quo pretio et summa fuerunt confessi habuisse et recepisse ab eodem dompno Stephano tres florenos de bono et puro auro et iusto pondere comunis perusij de quibus fecerunt ei finem et refutationem. Item promisit eis dare cartas, atramentum, vernicem et cinaprum oportunum operi prelibato. Et pro his obligaverunt predicti Magister Martinus, Flornovellus et Andreas dicto dompno Stephano iure pignoris et ypothece omnia eorum bona et cuiuslibet eorum mobilia et stabilia etc. Que bona sibi

obligando se deinceps constat eius nomine precario possidere etc. Et dederunt sibi licentiam eos et quoslibet eorum conveniendi realiter et personaliter Perusij, Asisi, Fulginij, Senis, Florentie et ubique locorum etc. Submictentes se sponte et eorum heredes et bona comune perusino, Asisinate etc. Ratificantes dicte partes sibi invicem exceptis etc. Et hec omnia promiserunt sibi invicem dicte partes tenere, attendere et observare et non contrafacere, Sub pena ducentarum librarum denariorum perusinorum etc. Et dicti Magister Martinus Flornovellus et Andreas corporaliter iuraverunt ad sancta Dei evangelia tactis scripturis etc. Et de predictis facere confessionem coram iudice comunis perusij et quolibet iudice competenti ad petitionem partis petentis.

(In margine del foglio si legge)

prefatus Nicolutius non scripserit et fecerit dictum librum ut superius dictum est promisit se scripturum, quod dictus Magister Martinus de sua propria manu faciebat et faciet veraciter et legaliter et completum habebit et restituet dicto dompno Stephano in dicto termino sub modo et ordine anterius declarato.

Protestatio facta Vicario et yconomo episcopatus.

XXVII. — 1338, Maggio 15. Id. 117.

Protesta fatta al Vicario ed all' economo del vescovato per riavere il grano i libri, le tazze ed i cucchiaini dati in prestito al Vescovo Ugolino dal monastero di S. Pietro.

In nomine domini Amen. Anno millesimo CCCXXXVIIJ. Indictione VI tempore dompni Benedicti pape XIJ, die XV mensis Maij. Actum in domibus episcopatus perusini presentibus Matheo Vannis olim de pistorio, Capo Bartholonis et phyliputio Gilij de perusio testibus rogatis. Existens dompnus Stephanus Guilelmi Syndicus dompni Abbatis. capituli et conventus dicti Monasterij sancti petri, manu mei notarij infrascripti, in presentia Reverendi viri dompni Tancredi canonici perusini et Vicarius curie episcopalis, nec non yconomi predicti episcopatus vacantis ad presens per obitum bone

memorie dompni hugolinj olim episcopi perusinj, Requisivit eundem dictum Tancredum vicarium et yconomum, ac eisdem cum reverentia protestatus fuit et dixit, quod hinc ad xv dies proxime venturos debeat luere et recolligere quemdam equum pilei lyardi vel qui eiusdem episcopatus, quem habet penes se Abbas et capitulum dicti Monasterij pro restitutione xxv corbarum granj actenus mutuati ut dicitur eidem episcopo per ipsum dompnum Abbatem, et etiam pro quibusdam libris et pro quibusdam tassis et coclearijs d'argento. Quos libros, tassas et coclearia idem dompnus episcopus confessus fuit se habuisse in depositum de bonis dicti Monasterij, ut dicitur apparere manu Andree Bufecti notarij. Et quod ipsum granum, libros, tassas et coclearia dicto Monasterio reddant et restituant cum effectu. Aliter a dicto termino in antea stet et stare debeat dictus equus risicho, fortuna et periculo dicti episcopatus cum dictum equum idem dompnus Abbas elapso dicto termine vendere intendat et pretium ipsius sibi retinere pro dicto Monasterio pro satisfactione rerum supra dictarum.

Protestatio facta capitulo perusino.

XXVIII. — 1338, Maggio 15. Id. p. 117 t.

Uguale protesta vien fatta dallo stesso sindaco ai Canonici della chiesa maggiore di S. Lorenzo, i quali rispondono che prima si dovesse restituire il cavallo e che poscia si sarebbe pensato al resto dagli economi del vescovato.

Eodem die. Actum in choro ecclesie Sancti laurentij majoris ecclesie perusine presentibus supradicto Matheo de pistorio, domino petro Bonaspene et domino Bartholo Cresscij et Cola Angelutij de perusio testibus rogatis. Existens dictus Stephanus Guilelmi Syndicus antedictus in presentia canonicorum et capituli ipsius ecclesie perusine, ipsis congregatis ad capitulo ad sonum campanelle in dicto choro ut moris est, de licentia et mandato dompni Nicole prioris claustralis, Requisivit eos et cum reverentia protestatus fuit eis ut supra latius constat. Qui responderunt quod idem dompnus Abbas debeat dictum equum ad ipsum episcopatum remic-

tere et postea providebitur per yconomos dicti episcopatus de his que petit idem dompnus Abbas. Ad quam responsionem respondit et replicavit dictus dompnus Stephanus quod prius redderentur predicta et postea remictetur equus predictus.

Protestatio facta Marcolo scalaris

XXIX. — 1338, Maggio 16. Id. p. 117 t.

Analoga protesta fatta a Marcolo scalaro, economo del vescovato.

Lo stesso Stefano di Guglielmo Syndicus dicti Monasterij in presentia predicti Marcoli Maffutij scalarij unius ex yconomis antedicti episcopatus perusinj, requisivit eundem Marcolum..... et protestatus fuit ut supra.

Protestatio facta dominico.

XXX. — 1338, Maggio 16. Id. pag. 117 t.

La stessa protesta a Domenico altro economo.

Eodem die. Actum in camera dominici Rigoli spetiarij, posita secus plateam comunis perusij presente antedicto Matheo de pistorio, et Lello francisci spetiario de perusio testibus rogatis. Existens dictus Stephanus Guilelmi Syndicus predictus in presentia dicti dominici unius ex yconomis dicti episcopatus, requisivit eum et sibi protestatus fuit ut supra. Qui respondit eidem quod dompnus Abbas remicteret dictum equum ad ipsum episcopatum et ipso relicto providebitur per eum et alios suos conyconomos de predictis que petit sicut ei videbitur convenire. Ad quem respondit dictus Syndicus quod prius redderentur predicta eidem Monasterio et postea remittebatur dictus equus ad dictum episcopatum.

Protestatio facta Mathiolo.

XXXI. — 1338, Maggio 23. Id. p. 118.

A Mattiolo uno degli economi.

Die..... Existens dompnus Stephanus Guilelmi Syndicus antedictus in presentia Mathioli Gelinij mercato-

ris de perusio yconomi dicti episcopatus fuit protestatus eidem ut supra. Qui respondit quod equus redderetur et eo reddito episcopatui ipse et alij yconomi sotii sui intendebant providere super his que petebantur per dictum dompnum Abbatem. Qui syndicus dicte responsioni respondit et replicavit quod prius satisfieret per eos dicto monasterio et postea reddetur equus superius notatus.

Protestatio facta Niccolo.

XXXII. — 1338, Maggio 23. Id. p. 118.

Protesta fatta a Niccolò calzolaro, altro economo.

Eodem die..... Existens dictus Steptanus Guilelmi Syndicus predictus in presentia Niccoli finoli calzolarij yconomi dicti episcopatus et in presentia mei notarii et testium predictorum fuit protestatus eidem ut supra. Qui respondit quod equus reddetur ut supra. Cui responsioni dictus Syndicus respondit et replicavit ut supra.

Protestatio facta Massollo.

XXXIII. — 1338, Maggio 23. Lib. pag. 118.

L'economo Massolo si dichiara finalmente pronto a fare quello che credeva giusto nell'interesse del monastero.

Eodem die..... Existens dictus Stephanus Guilelmi Syndicus predictus in presentia Maffoli Rucholi yconomi dicti episcopatus et in presentia mei Notari et testium predictorum fuit protestatus eidem ut supra. Qui respondit quod erat paratus pro parte sua omnia facere que de iure fieri debet dicto monasterio per dictum episcopatum.

Constitutio de non intrando Civitatem.

XXXIV. — 1338, Settembre 29. Id. pag. 128.

Proibizione ai monaci di recarsi nella cit-

Eodem die. Convocato et congregato capitulo et conventu supradicti Monasterij sancti petri perusinj in ca-

tà, senza il permesso dell'Abate o del suo rappresentante, sotto pena della scomunica.

mera Reverendi Viri Dompni Ugolinj Abbatis eiusdem Monasterij de mandato ipius dompni Abbatis ad sonum campanelle ut moris est. Cui capitulo interfuerunt infrascripti monachi claustrales capitulum in ipso Monasterio facientes, videlicet. . . . . .
In ipso quidem capitulo prefatus dompnus Abbas considerans et attendens quod ex nimio et inordinato monachorum et clericorum discursu inhonestas plerumque... et fame dicti Monasterij plurimum derogatur, Constitutionem et monitionem actenus factam per eum dumtaxat presentialiter renovandam, Et de novo in eodem capitulo constituit, decrevit ed ordinavit, Nec non sub excomunicationis pena quam predictos monachos presentes et alios monachos claustrales et conventuales ipsius Monasterij et ecclesiasticos eiusdem Monasterij incurrere voluit ipso facto et sub virtute sancte obedientie monuit dictos monachos et alios clericos . . . . . , ac eis et aliis monachis claustralibus absentibus et aliis ecclesiasticis conventualibus tradidit distinctius in manu Quatenus nullus eorum audeat vel presumat perusina Civitate intrare sine ipsius dompni Abbatis vel alterius cui in hac parte vices suas comiserit licentia spetiali.

Licentia studij data quibusdam monacis

XXXV. — 1338, Ottobre 17. Id. pag. 129 t.

Licenza concessa dall'Abale Ugolino ai monaci Fra Marino di Cristoforo, Fra Balioncello di Ermanno ed a Fra Ugolino di Pietro di recarsi allo Studio perugino e di studiarvi il diritto canonico.

Die sabbatj xvij mensis Octobris. Actum apud dictum Monasterium sancti petri perusinj presentibus jacobo leonardi, Matheo quondam Vannis et francischetto Thomassi familiaribus supradicti dompni Abbatis testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo et conventu supradicti sancti petri perusini in sala palatij veteris eiusdem Monasterij de mandato ipsius dompni Abbatis ad sonum campanelle ut moris est. Cui capitulo interfuerunt infrascripti monachi eiusdem Monasterij capitulum in ipso Monasterio facientes, scilicet . . . .
. . . . . .

In ipso quidem capitulo prefatus dompnus Abbas considerans et attendens quod religiosorum et ecclesiasticorum prefatorum status et conditio per studia lictera-rum et acquisitionem scire potissime decoratur et quod scientia in religiosis et clericis sicut gemma fulgida resplendet in anulo, habito consilio et assensu dictorum monachorum et capituli et conventus et premissa cum eis deliberationi sollenpnj dedit et concessit licentiam in his scriptis fratribus Marino Christophori, Balioncello hermannj et Ugolino domini petri monachis superius nominatis ibidem presentibus et humiliter supplicantibus et petentibus studendi in iure canonico in Studio perusino et ad scolas redeundi et Studium ipsum continuandi et proseguendi, Dum tamen diebus dominicis et sollenpnibus quibus non essent scolas introituri peraliter adesse debeant in choro dicti Monasterij tempore misse et aliarum horarum diurnarum, Inibens eis expresse ne sub pretextu eiusmodi Studij discurrere audeant per plateam et palatia Comunis perusij. . ad aliud actum..... valeant ullomodo nisi dumtaxat quin accederent occasione Studij prelibati, Quod si discurrerent aut quoque modo diu starent ultra et preter concessionem dicte licentie ex nunc prout ex tunc huiusmodi licentiam penitus revocavit et per revocatam et nullius efficacie haberi voluit.

Licentia data fratri Corrado.

XXXVI. — 1338, Ottobre 17. Id. pag. 129 t.

Licenza concessa al monaco Fra Corrado priore della Chiesa di S. Donato di Monte frondoso di recarsi allo Studio per imparare il diritto canonico e per attendere a quelle scienze che a lui fosse sembrato più conveniente di studiare.

Item dedit licentiam supradicto fratri Corrado monacho dicti Monasterij priori ecclesie sancti Donati de Montefrondoso ibidem presenti et petenti eundi ad scolas iuris canonici Studij perusinj et ipsum Studium viriliter et utiliter prosequendi, tam in ipsa scientia et iure canonico, quam etiam in aliis scientiis prout sibi videbitur convenire.

Constitutio quod clerici non exeant extra septam Monasterij.

XXXVII. — 1339, Agosto 17. Id. pag. 163.

Deliberazione dell'Abate perchè nè i chierici nè gli oblati escano dal monastero senza ordine dell'Abate o di chi ne fa le veci.

Per ordine dell'Abate si stabilisce che i chierici e gli oblati, richiedendolo il decoro del monastero, in virtute sancte obedientie et sub excomunicationis pena exire non debeant extra septam dicti monasteri *senza licenza dell'Abate o di chi era incaricato a rappresentarlo.*

Absolutio quorundam clericorum.

XXXVIII. — 1339, Agosto 17. Id. pag. 163.

Assoluzione di alcuni chierici, che erano incorsi nella scomunica per essere usciti dal monastero ed entrati in Città.

Eodem die et loco. Presentibus dompno phylippo Rubei monacho dicti monasterij et Cecchо servite familiaribus prefati dompni Abbatis testibus rogatis. Religiosus vir Dompnus Ugolinus de Monte Vibiano Abbas supradicti Monasterij sancti petri de perusio ordinis Sancti Benedicti ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, auctoritate qua fungebatur absolvit a vinculo excomunicationis qua incurrissent infrascripti sui clerici et oblati dicti Monasterij exeundo extra septam dicti Monasterij et intrando Civitatem perusij sine licentia ipsius dompni Abbatis vel sui Vicarij contra formam mandati per ipsum dompnum Abbatem facti et constitutionis actenus edite per eundem, Videlicit

dompnum Thomassum Venture
dompnum Marinum somaxij
dompnum Ranerium
dompnum Matheum Giglioli et
Herculanum helemosine.

ibidem presentes et flexis genibus humiliter supplicantes, Injungens eis et cuilibet eorum pro pena ut extra septam dicti Monasterij non vadant, sine sua vel sui in hac parte Vicarij licentia spetiali.

Absolutio domini Balioncelli et domini Benis.

XXXIX. — 1339, Agosto 19. Id. pag. 164 t.

Assoluzione data dall'Abate Ugolino al monaco Balioncello ed al chierico oblato Bene di Ceccolo per essere incorsi nella scomunica, essendo usciti dal monastero.

L'Abate Ugolino assolve dalla scomunica, in cui erano incorsi Balioncello di Ermanno monaco e Bene di Ceccolo chierico ed oblato per essere usciti extra septam dicti monasterij sine licentia ipsius domini Abbatis vel sui vicarij, *ingiungendo* dicto fratri Balioncello ut non exeat extra septam dicti monasterij sine sua vel sui Vicarij licentia spetiali nisi accederet in Civitate perusij causa habendi consilium alicuis vel aliquorum iurisperitorum

. . . . . .

Domini Abbatis et pauli scriptoris.

XL. — 1339, Agosto 19. Id. pag. 165.

L'Abate Ugolino fa un contratto con Paolo di Guglielmo da Bologna, il quale si obbliga di scrivere la lettura dell'Ostiense.

Eodem die et loco. Presentibus dompno Conte Vegnatoli et fratre Marino Christofori monacis dicti Monasterij et Guidutio Nutij phyliputij de perusio testibus rogatis. Paulus Guilielmi olim de Bononia et nunc habitator in Civitate perusij per se et eius heredes obligando se et omnia sua bona pacto promisit et convenit Reverendo viro Dompno Ugolino de Monte Vibiano Abbati dicti Monasterij sancti petri, stipulante pro eodem Monasterio, scribere sibi de bona et legali lictera lecturam hostiensis editam super V libris decretalium et ipsum opus continue prosequere et super ipso fideliter procedere sine intermissione et interpositione alicujus alterius operis et scripture, Et reddere et consignare sibi quolibet mense XIJ petias scriptas et completas de opere predicto, Et dedit sibi licentiam eum conveniendi personaliter et realiter Perusij, Senis, Florentie, Bononie et ubique locorum et coram dompno... Rectore Universitatis Studij perusinj et coram quolibet alio auditore et iudice clericali et laycali, submictens se sponte

et suos heredes et bona comune perusino, senensi etc., Et hoc promisit et mihi corpoliter iuravit ad Sancta dej Evangelia tactis scripturis hoc attendere et observare et non contrafacere vel contravenire sub pena ducentarum librarum denariorum perusinorum etc. Et hoc promisit eidem pro versa vice prefatus dompnus Abbas promisit eidem paulo dare sibi victum durante scriptura predicta et dare sibi cartas rasas et atramentum, et etiam solvere sibi decem florenos denariorum perusinorum pro qualibet petia dicti operis scripi in finem cuiuslibet mensis, Et si plures petias quam XLJ scripserit de opere predicto pro mense promisit solvere sibi salarium suum predictum ad rationem predictarum, Ratificantes dicte partes etc. Et hoc promiserunt attendere et observare, Sub pena predicta etc. Et promiserunt facere confessi onem coram iudice Comunis perusij ad petitionem partis petentis.

Thome et fratris Marinj

XLI. — 1339, Ottobre 18. Id. pag. 172 t.

Contratto fatto da Fra Marino di Cristoforo monaco con Tommaso inglese scrittore, il quale si obbliga di trascrivere la metà delle novelle di Giovanni d' Andrea, ovvero di qualche altra opera a beneplacito dello stesso Marino.

Die lune xviij dicti mensis. Actum apud dictum Monasterium presentibus Balioncello hermannj monacho et Laurentio Cola Oblato dicti Monasterij et Cola Cressioli de perusio testibus rogatis. Thomas filius quondam Adam scriptor de Anglia et nunc habitator in Civitate perusij ex parte una et frater Marinus Christophori monachus dicti monasterii ex altera ad talia pacta concorditer pervenerunt, Videlicet quod dictus Thomas promisit scribere dicto fratri Marino medietatem Novelle domini Iohannis Andree vel tantundem alterius operis ad beneplacitum ipsius Marini et consignare sibi quolibet mense x petias stationis de bona et legali lictera usque ad complementum dicte medietatis ipsius operis, vel alterius et non intermictere aliud opus sed continuare super opere predicto. Et pro his obligavit se et sua bona, Et dedit ei licentiam ipsum conveniendi Perusij, Senis, Florentie, Bononie et ubique locorum et terrarum

et coram Rectore universitatis scolarium Studij perusinj et coram quocumque alio iudice et auditore etc. Submicteus se sponte etc. Et versa vice dictus frater Marinus promisit ei acquirere exemplar et dare cartas et incostrum atque vernicem et totum aliud fornimentum oportunum ad scribendum et etiam expensas et septem florenos denariorum perusij pro qualibet petia. Et si non dederit ei expensas promisit sibi dare exemplar et cartas tantum et duodecim florenos denariorum perusij pro qualibet petia et solvere sibi in festo pascatis resurrectionis dominici proxime venture pro toto opere predicto, videlicet sicut mictet pro rata eius operis quod facerit et consignaverit sibi ad ratam predictam, Dum tamen teneatur idem frater Marinus interea dare dicto scriptori denarios pro indumento et calciamento et etiam pro expensis si non dederit sibi expensas ut dictum est supra. Et hec omnia voluit idem scriptor valere et tenere si reverendus vir dompnus... Abbas dicti Monasterij promissioni et obligationi predicte facte per dictum fratrem Marinum consentiet et ea ratificabit et aliter nullum penitus fortiantur effectum. Ratificantes dicte partes exceptis etc. Et hec omnia promiserunt sibi invicem dicte partes tenere, attendere et observare et dampna et expensas reficere sub pena centum librarum denariorum etc. Et promiserunt facere confessi onem coram judice communis perusij et quolibet alio judice competenti ad petitionem partis petentis.

Institutio Ser Deste.

XLII. — 1339, Novembre 5. Id. p. 178 t.

Conferimento del beneficio di San Clemente, di spettanza del monastero, a Ser Desta di Ser Matteo chierico, avvocato e procuratore dei monaci.

Die... v mensis novembris. Actum apud dictum Monasterium sancti petri perusinj in camera Reverendi viri dompni Ugolini Abbais eiusdem Monasterij presentibus ..... testibus rogatis. Convocato et congregato capitulo et conventu ipsius monasterij de licentia et mandato prefati dompni Abbatis ad sonum campanelle ut moris est, Cui

capitulo interfuerunt infrascripti monaci videlicet ..... In ipso quidem capitulo prefatus dompnus Abbas considerans et attendens sollicita et grata servitia qua dudum impendit et non cessat impendere Ser Desta ser Maffei clericus de perusio procurando et patrocinando in causis eiusdem Monasterij, abito dictorum monachorum et capituli consilio et assensu, instituit eundem ser Destam presentem et humiliter supplicantem in Rectorem Ecclesie sancti Clementis site in comitatu perusij prope flumen Tiberis Monasterio predicto subiecte, vacantis ad presens per obitum Federutij Ghelfoni olim Rectoris eiusdem ecclesie, Comictens eidem curam ipsius ecclesie et rerum ipsius in temporalibus generalem ad ipsius domini Abbatis beneplacitum revocandam, Eumque investivit per anulum more solito et commisit fratri Balioncello predicto ut eum indicat in tenutam et possessionem ipsius ecclesie ac suorum jurium corporalem.

Licentiam Fratris Balioncelli.

XLIII. — 1340, Gennaio 25. Id. pag. 194.

I monaci del monastero di S. Uberto di Montignano in quel di Bettona, diocesi di Assisi, tenuto conto della dottrina e delle virtù di Frate Balioncello lo nominano Priore. L'Abate Ugolino acconsente che il suo monaco vada a governare quel monastero.

In nomine domini amen. Anno domini Mille CCCXL Indictione VIII tempore dompni Benedicti pape XII die martis XXV mensis januari. Actum apud dictum Monasterium sancti Petri perusinj in camera infrascripti dompni Abbatis presentibus dompno Stefano Guilelmi et fratre Guilelmo petri monachis dictis Monasterii et dompno paulo deotesalve clerico et oblato dicti Monasterij testibus rogatis. Reverendus ac Religiosus vir dompnus Ugolinus Abbas dicti Monasterij dedit et concessit licentiam his scriptis fratri Balioncello hermannj monacho dicti Monasterij licete absenti, Recipiendi et acceptandi electionem seu postulationem de eo factam pro capitulo Monasterij heremite S. Uberti de Monthyano districtus Bictonie et assisensis dyocesis de prioratu videlicet Monasterij heremite, Dummodo in nullo prejudicet dicto Monasterio sancti Petri nec etiam idem Abbas aut di-

ctum Monasterium sancti Petri tenenatur ad rationem reddendam nec ad aliquid aliud.

Protestatio facta dompno Martino priori claustrali.

XLIV. — 1362, settembre 22. Lib. V, pag. 318.

Il Priore della chiesa di S. Maria di Fonte fa premure presso il Priore Claustrale perchè s'aduni il Capitolo, onde porre riparo agli affari sconcertati del monastero.

Die XXIJ mensis septembris... Dompnus Iohannes... Bindoli monachus Monasterij sancti de Perusio Rector ecclesie sancte marie fontis membrum et de membris Monasterij sancti petri de perusio cum istantia requisivit et protestatus fuit dompno Martino Blaky monacho et priori claustrali dicti Monasterij presente... quatenus cum negotia dicti Monasterij male procedant et in prejudicium dicti Monasterij pertractantur quod ipse prior claustralis faciat capitulum dicti Monasterij congregari ut possit in dicto capitulo de remedio et salute et commodo provvidere...

XLV. — 1436, Aprile 2. An. Xvirali, An. 1436, f. 39.

I Priori della città nominano Polidoro Baglioni ambasciatore alla Corte papale per gli affari del monastero di S. Pietro. I monaci però dovevano sostenerne le spese.

Die secunda mensis Aprilis Anni MCCCCXXXVI. Collegialiter congregati magnifici domini priores Artium civitatis Perusie videlicet *(seguono i nomi)* ..... Omnes decem presentes et in concordia in Cappella Palatii eorum solite residentie. Cum per sanctissimum in Christo patrem et dominum nostrum Dominum Eugenium Divina Provvidentia papam quartum facta fuerit quedam commissio Reverendissimo in Christo Patri et Domino Alberto Protonotario de Albertis Perusie pro Domino nostro Gubernatori, nec non Reverendissimo in Christo patri Domino B. Episcopo Angolicano visitandi et reformandi Monasterium sancti Petri extra duas portas Perusie ordinis sancti Benedicti in capite et in membris cum plena auctoritate per patentes litteras Apostolicas et cum pleno mandato disponendi tam de statu Monasterij quam de persona Abbatis et Monachorum eiusdem, ut in dictis

litteris plenius dicitur contineri. Cumque per prefatos Commissarios fuerit ad nonnullos actus processum contra Reverendum Patrem Oddonem de Gratianis de Perusia Abbatem dicti monasterij fuerit supplicatum dictis magnificis Dominis Prioribus ut dignarentur pro eorum parte et dicti Communis Perusij mittere et destinare ad pedes Sanctissimi Domini nostri Pape omnibus ipsius Domini Abbatis sumptibus et expensis unum Civem Perusinum et presenti statui fidum Oratorem et Ambaxiatorem, qui pro parte Communis et dictorum Dominorum Priorum recomictat Sanctitati Domini Nostri prefatum Dominum Abbatem et Monachos eo modo et forma quibus prefatis Dominis Prioribus videbitur et placebit. Volentes igitur precibus et supplicationibus ipsius Domini Abbatis et Consanguineorum suorum et Monachorum dicti Monasterij annuente obsequi et condescendere, habitisque prius super predictis et infrascriptis quampluribus et diversiis consiliis notabilium Civium Perusinorum et huius presentis status zelatorum et omnibus arbitriis potestatibus auctoritatibus et bayliis eisdem quomodo libet concessis et attributis per formam quorumcumque statutorum et ordinamentorum Communis Perusie et omni meliori modo via iure et forma quibus melius et efficacius potuerunt, misso inter eos partito ad bussulam et fabas albas et nigras et solemniter obtento secundum formam Statutorum Communis Perusie, Elegerunt vocaverunt nominaverunt et deputaverunt spectabilem et generosum Militem Dominum Polidorum de Balionibus de Perusia presentem et acceptantem Oratorem dicti Communis Perusie ad pedes Summi Pontificis et Sanctissimi Domini nostri Pape sumptibus et expensis prefati Domini Abbatis et non Communis Perusie pro illo tempore et cum illis equis salario et provvisione et eo modo et forma et prout et sicut cum prefato Domino Abbate fuerit in concordia, protestantes eidem Domino Polidoro presenti et intelligenti quod nullum salarium habebit nec habere possit a dicto Communi Perusie occasione predicta. Qui Dominus Polidorus statim auditis

predictis iuravit ad Sancta Dei Evangelia et iurando promisit omnia et singula sibi per prefatos Dominos Priores in predictis committenda et imponenda fideliter bona fide iuxta posse facere et adimplere et executioni mandare et etiam occasione predicta et seu dependentibus ab eadem non petere nec peti facere a dicto Communi Perusie ullo tempore aliquod salarium vel mercedem damna et seu interesse quod substineret et seu sibi quomodo libet evenire possent sub pena centum florenorum quibus quidem salario mercede damnis et interesse quod et quam et seu que idem Dominus Polidorus eidem Communi quomodo libet occasione predicta et dipendenter ab eadem petere et exigere possit renuntiavit expresse, Rogantes me Notarium infrascriptum.

Puncta spectabili Militi Domino Polidoro de Balionibus Oratori Communis Perusie predicto exponenda per eum Sanctitati Domini Nostri Domini Eugeni Divina Providentia Pape IV.

In prima raccomandare a li pieje de la Sua Sanctità li Priori et Camerlenghi e tucto el presente stato fidelissimi servidore de la Sua Sanctità et de Sua Sancta Ecclesia.

Item. Narrare como per la Sanctità sua è stato mandato qua lo Reverendo Padre B. Episcopo Angolicense a la reformatione del Monastero de San Pietro una col Reverendissimo Governatore Nostro e come fra l'altre cose cie hanno dechiarato per parte de la Sua Sanctità che el dicto Monasterio non venga in Commenda de la quale cosa rengraziamo la Sanctità sua per contemplazione di questa Communità perchè sono certissimi quando venisse en Commenda se desfaria en tutto e seria grandissimo detrimento de quista Communità che tanto Monasterio venisse en desolatione.

Item. Perche a Noy è debito reccomandare quilli se deggono a la Sanctità Sua maxime li Nostri Cittadini e rendere testimonianza del vero quando vedessimo fosse stata data informatione a la Sanctità sua de quello non fosse, pertanto raccomandamo a la Sanctità sua lo Abbate

de San Pietro quanto a Noy è possibile considerato quello vedemo de che è stato diffamato in conspecto de la Sanctità sua come alla Bolla de la Commissione facta sopra la dicta reformatione se contiene non è vero cioè che aggia vita incontenente e disonesta ancho è manifesto el contrario che l' ha tenuta honesta quanto Prelato veruno altro già lungo tempo sia stato in quista Città. Ancho non se trova secondo ciè stato riferito che el dicto Messer l'Abate aggia alienato ei bene del dicto Monasterio.

E ancho el raccomandiamo per respecto de li suoje Parenti reputando omne benignità e omne gratia e omne favore ragione se farà verso et dicto Abbate per la Sanctità sua essere in gratia a Noy tucti servidore de la Sanctità Sua.

Item. Supplicare a la Sanctità del Nostro Signore che li ditti Monaci al presente Profexe nel dicto Monasterio non sieno contro loro volontà constrecti a fare nel dicto Monasterio altra observantia monastica che quella già doicento Anni o circha se sia observata perche i predicti Monaci nel habito e nella vita loro se offeriscono religiosamente et honestamente vivere e servire nel dicto Monasterio ne i divini offitii come se conviene a Religiosi.

Eugenius PP. IIII Dilectis filiis salutem et Apostolicam Benedictionem.

XLVI. — 1436, Agosto 8. Ex Tabal. S. Petri Cas. XV.

Breve di Eugenio IV in cui si fa cenno come la città abbia visto di buon occhio la riforma introdotta nel monastero di S. Pietro. Il Papa si rivolge ai Perugini perché la strada, che conduce al detto monastero, sia riparata.

Renuntiatum est nobis quod libenter audivimus reformationem illam Monasterij sancti Petri Perusini Ordinis sancti Benedicti Populo illius nostre Civitatis in dies magis placere ac gratam esse. Hincque illud Monasterium quotidie Populo frequentari. Sed dicitur viam que a porta vestre Civitatis ad ipsum monasterium ducit cum male sit lapidibus aut lateritio strata impedimento futuram ne populus tam frequens eo se conferat, que in

estate pulverulenta in hieme vero erit cenosissima. Placet ergo et volumus ut nisi forte aliqua incombat necessitas pro murorum Civitatis reparatione aut aliqua re alia qua pericolosum aut damnosum nimis si obmittitur fore iudicetis officialibus super ea re deputatis mandatum faciatis quod viam illam subito quamprimum eis possibile videbitur priusquam aliam viam sterni faciant et cum effectu curent.

Datum Bononie sub anulo nostro secreto die VIII Augusti MCCCCXXXVI Pontificatus nostri anno sexto.

Y Blondus

Dilectis filiis Prioribus artium
Civitatis nostre Perusine

L'EPISTOLARIO DELL'ARCIVESCOVO DI ROSSANO

NEL SUO PRIMO ANNO DI GOVERNO DELL'UMBRIA

Interesserà gli studiosi della storia locale la conoscenza del carteggio dell'arcivescovo di Rossano governatore di Perugia e dell'Umbria nel suo primo anno (1559-1560). La storia di Perugia, che in quel tempo non ha più cronache, nè diarii, riceve uno spiraglio di luce da queste lettere scritte da un uomo che andava fin d'allora per la maggiore. L'arcivescovo di Rossano era Giovanbattista Castagna (nato in Roma ai 4 agosto 1521). Fu governatore di Fano e di là fu mandato a Perugia. In seguito andò nunzio a Madrid, poi a Venezia, poi governatore di Bologna e inviato in Colonia: finalmente cardinale di S. Marcello e quindi papa col nome di Urbano VII: ma per soli 13 giorni (15-27 settembre 1590).

Dal carteggio si apprende che egli fu mandato a Perugia in un momento piuttosto critico. Prima di lui fu governatore Fabio Mirto Frangipane di Napoli, vescovo di Caiazzo (1537). Del quale dice l'Ughelli (*It. Soc.*, VI, 453): « Umbriam sua virtute fraenavit ». Questi dunque fu uno dei principali strumenti della politica di ferro di Paolo III e costrinse i perugini a stare in dovere sotto la minaccia dei nuovi terribili spalti del forte paolino. Ma, con sorpresa di quanti leggeranno questo sommario di lettere, il zelante mons. di Caiazzo incorse in gravi incolpazioni ed ebbe ordine di cattura, andando forse per il primo a sperimentare la durezza della

cittadella farnesiana. Mentre altri vorrà indagare e scoprire la cagione di quel severo ordine, la esecuzione del quale fu il primo atto di governo del Castagna non appena giunto in Perugia, noi ricorderemo piuttosto il nome del Mirto legato alla politica pontificia non senza fortuna negli anni appresso, in fino ad esser nunzio in Francia per due volte; la prima volta per ordine di Pio V e la seconda volta per ingiunzione di Sisto V. Anzi, a proposito di lui nunzio la seconda volta, è memorabile l'aneddoto di papa Sisto quando allontanò l'ambasciatore di Francia che portava il messaggio del re Enrico IV contro la scelta del nunzio mons. Mirto; e il Mirto, ciò non ostante, partì per la Francia; e non lasciato passare, l'ambasciatore ebbe lo sfratto da Roma e dagli stati della Chiesa, fino a tanto che il nunzio non fu accettato, come il tenace carattere del papa riuscì poi ad ottenere.

Del resto, mons. di Rossano si distinse per avere tolto di mezzo le gravi differenze fra Spoleto e Terni per i confini, e così vennegli fatto di comporre gli animi degli abitanti delle due città per lungo tempo fortemente irritati. Non vogliamo poi dir nulla del contenuto di questo carteggio, perchè parla da sè e da sè s'illustra.

L. Fumi.

Arch. Seg. Vaticano, Vescovi, 8.

Registro di lettere, instrutioni, et altre cose pertinenti al governo di Mons:r Arciv:° di Rossano in Perugia, et Umbria, dove detto Arciv:° arrivò a' dì otto di Marzo 1559.

Liber Primus.

Di Perugia 1559 li 8 di Marzo. Al Signor Camillo.

Dice come appena arrivato, ha presentato il Breve, preso il giuramento dai sig.ri Priori e dagli altri uffiziali, e ha condotto Monsignor Gaiazzo in Cittadella, consegnandolo al capitano bargello.

Di Perugia 1559. 10 Marzo. Al Sacro Conseglio.

Ha dato avviso al Sig. Camillo della cattura di Mons. Gaiazzo; ed essendo il suo mandato di semplice cattura, dice che ha permesso a Monsig.re di condurre seco un cameriere; non ha permesso però che altri parli con lui. Domanda quindi come debba regolarsi col medesimo. Dice che quelli di Chiusi vogliono pregare il sacro Collegio che non sia venduta una quantità di grano, come il medesimo avea ordinato: poichè dicono che il prezzo di quel grano è destinato in luogo di scudi 4090 che sono loro dovuti per la Tesoreria Apostolica, per la paga della Rota di Perugia ecc.

Intanto il grano si venderà a prezzo giusto aspettando poi gli ordini del sacro Collegio per disporne.

All' Ill.mo Cardinale summo Inquisitore (Pag. 2). Di Perugia 1559, 16 di Marzo.

Rev.mo et Ill.mo Mons.r mio s.r Colendiss.mo.

« Hieri furono pigliati dui frati Carmelitani, ritrovati in una camera del Monasterio con una donna, che parimente è prigione. Hanno confessato subito uno di haverla condotta, l'altro di aver consumato il delitto, et questo fu poco da poi detta la messa da lui et di poi andò subito a confessare in chiesa. Ho cercato di farne mancho rumore che si può per honore de la religione et molto più per dare mancho scandalo a i secolari. Non ho voluto procedere a pena alcuna senza farne avvisata V. S. R.ma et Ill.ma a ciò se li parerà caso appertinente a la S.ma Inquisitione mi dia avviso di quanto comanda che si facci. Contra una vecchia che ha dato qualche sospetto di sortilegio ho trovato principiato un processo: ho commesso che si finisca et si rimetta al padre Inquisitore: la ritengo in questo mezzo nella prigione. Un'altro sciagurato inquisito de vitio, propterea quod cecidit ignis super filios diffidentie, si trova qui prigione: non è però fin hora chiarito. Anc'hora in questo desidero la legge scritta et nelle sopradette cose et altre simili, io sono per obedire ».

Di Perugia 1559, li 17 di Marzo (pag. 2 t.). Al Sacro Consiglio.

Si meraviglia e sente con dispiacere che forse il sacro Consiglio abbia preso qualche sospetto o di trepidezza nell'officio commessogli o di negligenza nel darne avviso. Dice che, secondo scrisse, il giorno seguente ch'era partito da Roma a ore 23, fece quanto gli era stato comandato. Riferisce che nella cattura di Monsignore gli fece riporre, in sua presenza, tutte le carte in una cassa, la quale si trova ora nella cittadella e la chiave è conservata dal castellano. Chiede come debba comportarsi. Non avendo altro ordine circa il processo di S. S. Pensa essere intenzione di S. S.ta che, prese le querele e le difese, si mandi al sacro Consiglio: ne chiede istruzioni e dice di aver pubblicato per la città con quanta libertà vuole S. B.ne che ogni uomo esponga le sue querele ecc.

Di Perugia, 1559 li 17 Marzo (pag. 3). Al Sig. Camillo.

Il sig.r Camillo gli ha mandato una nota di luoghi su cui dovrà estendersi la sua giurisdizione. Dubita (lo scrivente), ch'egli creda che tutti quei luoghi scritti nella nota siano sotto questo governo: che se

così era una volta, ora non è più, perchè molti se ne sono smembrati, principalmente perchè i Pontefici, massime Giulio III, ne hanno fatto grazia a questo o a quello. Gli rimanda quindi la nota con il segno a quelli che sono ancora sotto questo governo. Gli mandi quindi istruzioni, perchè non sa come saranno accettati in altri governi gli ordini suoi, se non sia loro comandato o da S. E e dal sacro Consiglio, tanto più che dovendo stringere gli ebrei, non sa come poterlo fare in casa d'altri.

Di Perugia 1559, 20 Marzo (pag. 3 t.). Al Sacro Consiglio.

Per quanto appartiene alla comunità di Bettona, nel memoriale incluso e di altre cose intorno a questo, fin ora si è presa non poca informazione per la parte di detta comunità.

Di Perugia, l'ultimo di Marzo 1559 (pag. 4). Al sacro Consiglio.

Dà minute informazioni, siccome ne è richiesto.

Il 27 Marzo gli fu presentato un Breve Apostolico in data del 10 detto che confermava ms. Lazzaro Vestitello d'Arezzo nella Podestaria di Trevi per altri 6 mesi.

Un altro Breve in data del 15 Marzo, con lettere del sacro Consiglio fu presentato il 30 Marzo che creava Podestà ms. Pierloisi Riccio de Colliscipoli, senza far menzione del primo.

Domanda quindi gli dicano a chi si debba dare il luogo.

Informatione delle cose di Bettona (pag. 4 t.).

« La terra di Bettona fu dalla felice memoria di Leone X concessa a Gio. Paolo Baglione per debiti che aveva la Camera Apostolica verso di lui, per ragioni di servizio. Quando Gio. Paolo fu decapitato, tutto il suo stato, compresa Bettona, si incorporò allo stato ecclesiastico. Ebbe poi varie vicende fra gli eredi di Gio. Paolo. Da ultimo il sig. Generale Gio. Ant. Toralto per ordine, dicesi, del Card. Carafa, occupò Bettona e ne fu Governatore.

« La famiglia Crispolta è la principale di questa terra. È stata sempre nemica dei Baglioni e desiderosa di star sotto la santa Chiesa. Onde erano divisioni ogni volta che i Baglioni rientravano in Bettona. Il Vescovo di Gaiazzo, Governatore di Perugia, per lettere del Cardinale Carafa del 27 Ottobre 1557 e del Duca di Paliano del 24 Novembre 1557, prodotte nel processo per commissione di S. B.ne ebbe ordine che la terra

di Bettona si dovesse restituire agli eredi del Signor Ridolfo Baglione, e consegnarla al Card. Vitelli come Governatore di essa.

« Monsignore volle eseguire l'ordine ricevuto e mandò a Bettona il suo Auditore criminale. La terra intanto aveva mandato suoi ambasciatori a Roma, che erano stati carcerati: e quelli di Bettona con pretesto di attendere la risposta di Roma non vollero aprir le porte all'Auditore. Esso fece un processo sub pena rebellionis: ma le porte non furono aperte. Il vescovo mandò poi l'artiglieria e Bettona cedette, fuggiti però i Crispolti coi loro seguaci, e così il procuratore dei detti eredi ne ebbe il possesso.

« Sopra ciò fu fatto processo per ribellione, alcuni furono banditi, altri giustiziati, altri confiscati.

« Onde ora ne vengono a me molte querele.

« Non si sono intese ancora le giustificazioni del Vescovo, ma si crede che quelle saranno il processo contro i Bettonesi medesimi.

« Circa quelli che sono stati sforzati a comprare i beni confiscati, il vero è che essi hanno pagato e non hanno ricevuto terreno, perchè si seppe poi che i terreni appartenevano al Capitano Faustino Crispolti, che per essere assente non era in colpa.

« A quelli che avevano pagato fu destinato il prezzo che si sarebbe ricavato da altri beni, ma ciò non ha ancora avuto effetto.

« Dicono gli uomini di Monsignore che proveranno non aver egli fatto alcuna cosa che non si provi da lettere o brevi essergli stato ordinato ».

Informatione circa il maritare la figliuola naturale del sig. Ascanio de la Cornia a ms. Nicolo Gratiani Perugino (c. 6).

Al tempo di Giulio III il sig. Ascanio de la Cornia cercò di maritare una sua figliuola naturale al sig. Nicolò Graziani. Il sig. Ascanio poi si ribellò alla Chiesa. Allora il Card. Carafa indusse Nicolò a dargli sicurtà di 1000 scudi che non avrebbe fatto tal parentado. Ora si domanda al sacro Collegio che voglia sciogliere il Sig. Nicolò da tale sicurtà.

Dice sembrargli che si possa fare, giacchè se si proibisce per timore che il sig. Ascanio acquisti potenza, egli sa per certo che non facendo questo parentado, potrebbe il sig. Ascanio farne uno con famiglia assai più potente, siccome sa che ne è richiesto.

Informatione delli denari exatti per causa della fortificazione (c. 7 t.).

Dice esservi in quel contado certi castelli che in premio di essere stati fedeli in una ribellione vanno esenti dalle imposte. Aggiunge poi che

il sig. Paolo Orsino di guardia in quella città nel 1556 ebbe ordine di fare fortificazioni. A tal uopo mise delle imposte speciali. I denari ricavati però non furono impiegati per le fortificazioni, ma in cose diverse e parte da Mons. Gaiazzo furono posti in servizio della Camera Apostolica. Domanda quindi quella città che questi denari siano compensati a suo beneficio nel debito ch'ella ha con la medesima Camera per conto de l'un per cento.

Informatione del lago detto il Tencarone (c. 7 t.).

Perchè il lago di Perugia fosse abbondante di pesce la Camera Apostolica aveva posto un ufficiale il quale dovesse far rimettere in lago, appena presa, tutta la tinca inferiore a 4 oncie. Questo ufficiale era scelto tra gli uomini onesti della città. Dopo la rivoluzione i Pontefici scelgono chi loro piaccia meglio, ed ora si dice che sia ms. Biagio Gallo Cameriere di S. S.tà. Chiedono i Perugini che si ritorni al primo costume di sceglierlo tra i cittadini.

Informatione sopra il memoriale dato in Conseglio del Capitano Annibale d'Assisi (c. 8).

Questo Capitano è creditore de la Camera per opere imposte da lui a servizio della cittadella e per provvisioni cavate di commissione di mons. Gaiazzo. Gli si è risposto di mostrare i mandati di Monsignore, e di provare ch'egli ha fatte veramente le cose che dice. Permessogli un colloquio con Mons.re, non ne trasse nulla; disse, anzi, Monsignore di avergli dato denari a conto delle manifatture di certe munizioni. Dice quindi (lo scrivente), ch'egli non pagherà, se non ne riceverà ordine.

Di Perugia li 3 di Aprile (c. 8). Al Governatore di Roma.

Scrive di non poter far nulla di quanto esso gli dice circa Oliviero Gigante, giacchè si trova alla Matrice, che non è sotto la sua giurisdizione. Dice di aver saputo che ms. Artideo e Cesare Artemii fratelli sono sbanditi di Spoleto loro patria. Si rallegra infine con Mons.re dell'onorato luogo che S.S.tà gli ha dato.

Di Perugia, 1559, 3 Aprile (c. 8 t.).

Dice che ms. Artideo Artemi ch'era Podestà di Bastia e Cesare servitore di Mons. Gajazzo si fuggirono la sera ch'egli arrivò, e che Ar-

tideo fu commissario nelle confiscazioni di Bettona. Aggiunge che il Vescovo della Cava aveva voluto esser sindacato, ma tal sindacato non era ancora finito. Tuttavia egli ha dato il bando con le trombe per il sindacato di Mons. Gaiazzo e che le querele e le difese sono accolte da ms. Felice Achilleo e ms. Francesco Buoninsegni, auditori (mandati dal sacro Consiglio) in presenza di due notai in pubblico.

Di Perugia, 1559, 7 Aprile (c. 9 t.). Al Sacro Consiglio.

Dice essergli giunto un mandato di Città di Castello con notizia che da tre giorni è cominciato tumulto a cagione di una preeminenza fra il medico fisico e chirurgo. Egli partirà subito a quella volta.

Quanto alle cose del sindacato di Mons.r Gajazzo, vanno avanti, ma ha avuto qualche sentore d'imbrogli circa l'affare del danaro. Nelle cose di Chiusi si fatto qualche provento a beneficio proprio o dei ministri più che de la Regia Camera. Prega quindi gli si mandi un uomo pratico in contabilità.

Frattanto gli vien detto che è occorso già omicidio e il tumulto è grande.

Di Città di Castello, 1559, li 7 Aprile (c. 10 t.).

Dice di non haver trovato errore alcuno in Città di Castello, non però che non vi sia pericolo. Dice il tumulto esser nato da ciò che con l'occasione di certi medici alcuni giovani si sono sollevati dimandando agli Otto di mandargli un ambasciatore il quale lo pregasse a recarsi quà e gli dicesse che era loro volontà star soggetti alla S. Sede.

Però, dice, che loro intenzione è di mutar governo, perchè pare che sotto gli Otto i signori Vitelli abbiano troppa influenza nelle cose pubbliche; che gli esporranno i loro desiderii, e che vorrebbero si congregasse un Consiglio Generale, non de gli Otto solamente, per richiedere che si muti quell'ordine e modo di Magistrato. Dice, infine, che è una specie di tumulto pacifico, risolvendosi il tutto in processioni e messe allo Spirito Santo.

Di Città di Castello, 10 Aprile 1559 (c. 11). Al Sacro Consiglio.

Riferisce come non sia seguito alcun dànno in Città di Castello. Si sono persuasi a mandare ambasciatori a S. B.ne. Dice che gli ambasciatori saranno presto dinanzi al Sacro Collegio, il quale esortasi a voler contentarli per la grande sommissione che v'è in Città di Castello alla Sede Apostolica e per mantenersi questa Città posta al confine.

Di Perugia 1559, 14 Aprile (c. 12). Al Cardinal di Spoleto.

È una lettera d'accompagno per gli ambasciatori di Città di Castello, nella quale si dice il fine di questa ambasciata, di riformare cioè i Magistrati loro.

Di Perugia 1559, 14 Aprile (c. 12 t.). Al Cardinale di Tranj.

Come la precedente; gli ricorda di più quanto un'altra volta gli scrisse circa l'absolutionem a juramento ad effectum agendi.

Di Perugia 1559, 14 Aprile (c. 12 t.). Al Sacro Consiglio.

Dice come in Città di Castello vi siano due case de' Vitelli, l'una del Cardinale, l'altra del sig. Chiappino e Paolo Vitelli in discordia l'una con l'altra, però tutte e due soggette alla Chiesa. Riferisce come i passati giorni fu licenziato un medico chirurgo. Alcuni giovani si presentarono agli Otto pregando che non fosse licenziato. Fu loro risposto ch'essi nulla potevano. I giovani andarono in casa del sig. Isacco fratello del Cardinale, il quale promise che li avrebbe aiutati, quando vi sopraggiunse la madre (1) che con sue aspre parole accese d'ira i giovani i quali in maggior numero si riunirono e mandarono ambasciatori a lui il quale si trovava già presso la Città. Dice quindi che questi non fecero altro che assicurarlo della loro sommissione alla Sede Apostolica e che volevano un nuovo ordinamento de' magistrati loro per non esser soggetti a quelle Illustri Case nelle cose pubbliche. Nota del resto che quei giovani sono di ottima intenzione, che tutti si sono confessati e comunicati e nulla è seguito di male, ma ben può accadere se non si pone un rimedio.

Avverte in ultimo che gli ambasciatori ricercheranno anche di lasciare le pene alla loro Comunità, ma che è meglio non conceder ciò per quiete di quella Città.

Di Perugia, 16 Aprile 1559 (c. 14 t.). Al Card. Alessandrino.

Dice di aver veduto da una lettera del Vicario dei Cappuccini che D. Pietro Paolo perugino non ha fatta professione in quella religione. Domanda come debba regolarsi.

---

(1) La famosa Angela Rossi Vitelli.

Di Perugia, 1559, 16 Aprile (c. 15). Al sig. Gio. Antonio Orsino.

Si rallegra del luogo che V. S. gli ha dato e domanda che la tassa di XV giulii al mese ch' egli ha comandato che paghi questa provincia. debba solo compartirsi fra i luoghi che sono rimasti sotto questo governo (giacchè molti che prima vi appartenevano, ora non vi appartengono più), ovvero si ha da compartire per tutta la provincia dell' Umbria. Poi dice come il signor Camillo ha stabilito che gli ebrei paghino quattro scudi al mese a ciascun capitano, ma che questa tassa non è venuta mai a fine, perchè gli ebrei del suo governo sono pochi e tutti straccioni. Domanda quindi se possa dar ordine ai capitani di farsi pagare dagli ebrei del loro compartimento.

Di Perugia, 18 Aprile 1559 (c. 15 t.). Al Card. di Trani. Al Card. di Spoleto separatamente.

Presenta con questa lettera l'ambasciatore di Perugia che va per trovar modo di pagar la Ruota. Dà avviso che il signor Ascanio della Cornia si trova a Cortona, confine tra Firenze e questa provincia.

Di Perugia, 21 Aprile 1559 (c. 16). Al Cardinale di Trani.

Lo ringrazia di essersi occupato presso N. S. di lui, per la facoltà di concedere quelle assoluzioni delle quali gli aveva scritto.

Di Perugia, 21 Aprile 1559 (c. 16). Al Sacro Consiglio.

Dice come, volendo il sig. Candido Zitelli, Castellano della Rocca di Castiglione del Lago, rimuovere colui che serve in suo nome, ne è fatta istanza a lui. Ma esso non vuol far nulla senza consiglio delle SS. LL. Ill.me, essendo la Rocca di molta importanza.

Inoltre avendo ordine di far pagare il governatore di Foligno secondo gli antecessori suoi, e avendo alcuni di questi antecessori (ma non tutti) ricevuto oltre il salario dieci scudi dal Tesaurini di Perugia, domanda come debba fare. Osserva d'altronde che il vivere è caro e il solo salario non potrebbe bastare.

Dice che il sindacato di Mons.re Gaiazzo sta quasi a termine per spedirlo.

Di Perugia, 1559, li 18 Aprile (c. 16 t.). Al Sig. Gio. Ant. Orsino.

Dice esser per lui consolazione al dolore per la morte del signor Camillo che il Sig. Gio. Ant. Orsino sia elevato allo stesso posto che il predetto signor Camillo occupava. Lo prega a voler sovvenire la Rota di Perugia.

Ripete quanto dice nella lettera antecedente de' 18 aprile (15 t.).

Di Perugia, li 28 Aprile 1559 (c. 17). Alla Signora Angela Vitelli.

Permetto, per far favore a lei, che Ventura ebreo rimanga sicuro in Città di Castello per tutto il mese prossimo maggio, perchè possa renderle i suoi conti.

Di Perugia 1559, 28 Aprile. (c. 17). Al Sacro Consiglio.

Dice di non aver ricevuta una lettera che le SS. LL. Ill.me e Rev.me dicono di avergli mandata, la quale diceva che dovesse mandare un Auditore per comporre le discordie tra Cascia e Monteleone. Essendovi molti sbanditi tra Cascia e Spoleto, ha ordine di mandare il suo bargello quando ne sia richiesto dai governatori di quei luoghi. Ora però che ne ha avuto ordine manderà il suo Auditore, come le SS. LL. comandano, ma non è sicuro che quei luoghi siano per obbedire così facilmente.

Di Perugia, 1559, 28 Aprile (c. 17 t.). Al Sacro Consiglio.

Dice che per far cosa più breve invece di una copia, manderà l'originale stesso del processo di Mons. Gaiazzo col notaio stesso che l'ha fatto il quale potrà dar loro schiarimenti.

Di Perugia 1559, 28 Aprile (c. 18). Al Sacro Collegio.

Lettera di accompagnamento pel signor Adriano detto Bino il quale presenterà i conti di molti servizi di poste che gli hanno da esser pagati, e che il Tesaurini non vuol pagare.

Al Card. Alessandrino (c. 18 t.).

Dice che i libri dei librai Veneziani furono sequestrati prima che gli giungesse la sua lettera, e che il commercio fu subito proibito e le lettere consegnate all'inquisitore, e gli stesso ordini ha dati per Foligno.

Dice di aver fatto prendere un frate de' canonici regolari di S. Pietro in Vincoli in Roma, perchè portava un archibusetto sotto la veste e accusato per conto di donne (il che non si può provare) e di averlo rilasciato per paura delle pene stabilite per chi sottrae uno al suo tribunale. Domanda cosa deve fare.

Di Perugia, 1559, 24 Aprile (c. 19). All'Arcivescovo di Firenze.

Dice di aver visitato il luogo de la Pescaria e le case di ms. Baglione Baglioni. Però per essere debole il muro della pescaria non si può fabricarvi sopra, anzi per pubblica utilità sarebbe anche meglio gettar via il muro.

Di Perugia, 1559, 1 Maggio (c. 19). A F. Tomaso Scoto comissario de l' Inquisitione.

Gli manda il processo contro i falsi questori il quale S. S. gli aveva richiesto.

Di Perugia, 1559, li 5 Maggio (c. 19) Al Sacro Conseglio.

Ha ricevuto oggi dall'Auditore che aveva mandato a Cascia la lettera delle SS. LL. che scrisse di non aver ricevuta. Spera che col tempo fra Cascia e Monteleone tutto si possa accomodare.

Dice che il sig. Gio. Ant. Orsino gli ha comandato di far distribuzione proporzionata al sussidio triennale in quella provincia di 150 scudi il mese per 100 cavalli che sono in Roma a servizio di S. B.ne. Ne avvisa le SS. LL. perchè prevede che perverranno loro lagnanze.

Di Perugia, 1559, li 6 Maggio (c. 19 t.). Al Vescovo Thilesio.

Gli raccomanda il latore della lettera. Lo prega che avverta quelli Ill.mi Signori come a Montepulciano, luogo del Duca di Firenze, si vanno adunando gente per riacquistare i luoghi dello Stato di Siena posseduti ora dai Francesi.

Di Perugia, li 8 di Maggio 1559 (c. 20). Al Card. Alessandrino.

Dice di tener prigione un tal don Vico da Sassoferrato che era stato per 10 anni nella religione di S. Francesco e ordinato diacono e suddiacono, poi dopo la bolla di S. B.ne contro gli apostati era fuggito. Ora mentre nascostamente rientrava in Sassoferrato, fu riconosciuto. Domanda che debba farne.

Di Perugia, 1559, li 15 Maggio (c. 20 t.). Al Sacro Conseglio.

Dice di essergli giunto a notizia che le liti tra Cascia e Monteleone sono per non essersi mai determinati i confini tra quei luoghi. Crede che sarà necessario ch'egli stesso lo faccia, quando abbia esaminate le sentenze altre volte su ciò pronunziate, e avuta facoltà dalle LL. SS.

Avvisa poi essere altra controversia di molta importanza quella tra Assisi e il castello di Bastia.

Aggiunge esser giunto iersera ms. Ottavio, mandato dalle SS. LL. al governo di Città di Castello, il quale se ne va contentissimo per esser tutto quieto in Città di Castello, e di aver veduto la istruzione sulla riforma della città.

Di Perugia, 1559, 15 Maggio (c. 21 t.). Al sig. Gio. Ant. Orsino.

Fa sapere che la tassa delle 100 celate è stata messa e che da per tutto vi son ricorsi.

Di Perugia, 1559, 15 Maggio (c. 21 t.). Al Card. Alessandrino.

Dice che Cornelia dello Schiavetto non si potè prendere, perchè era fuggita, che il frate canonico regolare è stato richiamato, che Gaspare de Ursis bolognese è stato preso e che i testimoni di Francesco da Cornara non sono ancora terminati di esaminare.

Di Perugia, 1559, li 19 Maggio (c. 22). Al Sig. Thesauriero.

Dà il ragguaglio degli Offizi della Camera.

Di Perugia, 1559, li 19 Maggio (c. 23). Al S. Conseglio.

Trasmette l'istruzione ricevuta circa la riforma di Città di Castello con le aggiunte che ha credute utili.

Comincia: « Quod eligant quadraginta cives... » ecc. finisce col bando dei Vitelli a venti miglia dalla città.

Di Perugia, 1559, li 19 Maggio (c. 25). Al Card. Alessandrino.

Dice che avendo trovato una lettera della sacra penitenzieria in favore di un Ludovico da Sassoferrato, non lo rimetterà in prigione come gli aveva comandato, ma aspetterà nuovi ordini. Parla del modo di mandare a Roma il prigione maestro fr. Ieronimo Piacentino.

Di Fuligno, 1559, li 26 di Maggio (25 t.). A F. Thomaso Scoto comissario de la Inquisitione.

Dice che per mancanza di esecutori bisognerà il detto fra Ieronimo sia condotto a Roma, facendolo accompagnare ciascun signore fino al termine della sua giurisdizione.

Di Perugia, 1559, li 26 Maggio (c. 26). A Gio. Ant. Orsino.

Dice che la tassa de' cavalli si esige con gran malcontento del popolo.

Di Perugia 1559, li 2 di Giugno (c. 26 t.). Al S. Consiglio.

Assicura di aver fatto quanto le SS. LL. comandano circa la commissione di ms. Baccio Ghino da Cortona commissario apostolico sopra la frode che si pretende esser fatta nel lago. Dice che circa il processo contro ms. Vincenzo Baccile da Fermo, fu tutto mandato al governatore di Fermo.

Di Perugia, 1559, li 3 Giugno (c. 27 t.). Al S. Consiglio.

Essendovi in Perugia una cappella della Beata Vergine alla quale i cittadini hanno sempre nominato un prete o frate per custodirla, ora vi è questione tra quello scelto dal popolo e quello che l' ha impetrata da S. S.tà.

Di Perugia, 1559, li 9 Giugno (c. 28). Al sacro Consiglio.

Ha ricevuto avviso che l'Umbria debba contribuire scudi mille pel rassettamento del porto d'Ancona, però domanda se tal somma si ha da pagare per tutta l' Umbria o da quei luoghi solamente che sono sotto

questo governo. Dice di aver ricevuto anche avviso, per le lettere mandategli per l'ambasciatore di Città di Castello, di recarsi là ad esaminar meglio lo stato delle cose. Avvisa che Cascia è ancora in tumulto, non però per le cose di Monteleone, ma per cose sue private, onde vi manderà un auditore.

Informazioni sopra il Bussolo (c. 29).

Nel 1553 nel mese di Ottobre fu rifatto il bussolo di tutti gli offici della città di Perugia. Mandato a Roma per ordine di Giulio III, vi furono aggiunti molti ufficii. Tutti gli Offici furono pubblicati man mano, ma quelli dei capitani e castellani sospesi. Ora il bossolo finì e dovette rinnovarsi. Mons. Gaiazzo volle rinnovare anche gli offici dei capitani e castellani. Ma i capitani o castellani vecchi dicono che Mons. Gaiazzo non poteva far ciò.

Informazioni per il castello di Sterpeto (c. 30).

Il feudo di Sterpeto apparteneva ai conti Cesare e Marcantonio Fiumi. Il figlio di Cesare commise un omicidio in chiesa. Fu condannato insieme al padre che se ne credette l'istigatore. Il feudo fu loro confiscato. Marcantonio, convenuto col fiscale e con mons. di Gaiazzo, lo ricomperò. Accusato Marcantonio di disonorar le donne dei vassalli o trattar male questi, condannato in contumacia, fu spogliato del feudo. Si vorrebbe ora che gli altri figli di Cesare rimanessero privi del feudo.

Dice il governatore che a lui non sembra cosa giusta, ma che si sospenda fino alla età loro di venticinque anni.

Di Castello, 1559, 15 Giugno (c. 31 t.).

Osserva che in Città di Castello bisogna porre rimedio a tre mali: 1.° I debiti da cui è aggravata: 2.° Impedire che per l'avvenire rifacciansi debiti: 3.° Rendere i magistrati indipendenti dalle famiglie, benchè potenti.

Al primo provvederà in qualche modo. Al secondo provvederà limitando le spese e togliendo esenzioni di tasse alle quali il Card. Vitelli è già convenuto. Al terzo porrà 40 magistrati per 4 anni. Poi un consiglio di credenza il quale dovrà solo giudicare, composto se di dieci o dodici non si sa ancora.

Finisce così:

« La Signora Angela non è già più giorni qui: si sta in un castello suo detto Cisterna, sei miglia discosto di qui, et sta, per quel che s'ode,

molto quieta, et non s'intromette in cosa nissuna; se parerà alle SS. VV. Ill.me lassare così, finchè deliberano altramente, bene, et se persistano ch'ella si parta, come già ho cominciato con buon modo farli venire a l'orecchio, avvisino che si eseguirà quanto comandaranno ».

Di Castello, 1559, li 18 Giugno (c. 34). Al S. Gio. Ant. Orsino.

Dice che incontra gran difficoltà ad esigere la tassa dei cavalli vivi, perchè dicono che non è stata imposta a tutta la provincia dell'Umbria, ma solo a una parte. Per Todi poi che non è del suo governo, bisognerà che provveda il Card. di Napoli sotto cui si trova.

Di Castello, 1559, li 18 Giugno (c. 34 t.). A Mons. di Thilesio.

Lo prega che comunichi al sacro Consiglio come quella mattina si sia radunato il Consiglio e abbiano eletto otto cittadini che assistano il legato nella riforma della città.

Comunichi al sacro Consiglio che si farà un consiglio di 100 per le cose più gravi, ed uno di 40.

Di Città di Castello, 1559 li 22 Giugno (c. 35 t.). Al S. Consiglio.

Lo ragguaglia dei lamenti del Sig. Orsino, perchè non si può esiger la tassa dei cavalli vivi a cagione della distribuzione che è stata fatta in una sola parte dell'Umbria.

Di Città di Castello, 1559, 27 Giugno (c. 36). A ms. Fabritio Gentili Auditore del Criminale.

Gli commette, per ordine ch'egli ha dalla S.ta Inquisizione, di carcerare ms. Bulgarucci de' Ranieri.

Di Perugia, 1559, 30 Giugno (c. 36 t.). A. Mons. di Thilesio.

Gli dice di comunicare al Consiglio che ha posto fine ai nuovi magistrati di Castello.

Di Perugia, 1559, l'ultimo Giugno (c. 36 t.). A F. Thomaso Scoto commissario dell'inquisitione.

Avvisa che la cattura di ms. Bulgaruccio Ranieri fu eseguita.

Di Perugia, 1559, 3 Luglio (c. 36 t.). A Ant. Orsino.

Domanda se ha ricevuto i pochi denari esatti.

Di Perugia 1559, 3 luglio (c. 37). Al s. Consiglio.

Dice che ha posto fine ai nuovi magistrati di Castello e manda la costituzione. Spera buon esito, benchè da 80 anni non avesse la città sofferto più alcun mutamento. Circa la sig.ra Angela, dice che la maggior parte della città la disama, più ancora adesso; perchè coloro che le si sono mostrati odiosi temono l'ira sua. Però egli stima bene, che, assicurando il cardinale suo figlio ch'ella non farà male a nessuno, non si discacci dalla città, e lo stesso la sig.ra Gentilina.

Segue:

« Reformationes vero, de quibus in superioribus literis fit mentio, sunt infrascripta »: « Cum experientia » etc. (c. 38 t.).

« De Consilio Generali.

« De Consilio Regiminis.

« Forma juramenti per Consiliaros.

« De Consilio credentiae.

« De Antianis seu Prioribus.

« De poenis.

« De alienationibus aeris publici.

« De capserio, seu depositario, vel thes.rio Comunitatis.

« De cancellario.

Di Perugia, 1559, 3 Luglio (c. 46). Al Card. di Napoli.

Ripete circa la sig.ra Angela quanto disse nella lettera precedente.

Dice di aver ordine dal Card. Alessandrino di procedere severamente contro frati scandalosi. Glie ne fu accusato uno de' canonici regolari, di cui egli (il Card. di Napoli) è protettore. Incarcerato prima, lo rilasciò tenendone sicurtà. Poi dovette procedere contro la sicurtà, ma essendoglisi messo innanzi il nome di esso Card. di Napoli, lo rilasciò aspettando lettere. Lo prega a scrivergli qualche cosa per non essere ripreso dal Card. Alessandrino sommo inquisitore.

Di Perugia, 1559, 3 Luglio (c. 47 t.). Al Card. Vitelli.

Lo prega a voler porre pace tra le due donne delle case Vitelli per bene loro e della città.

Di Perugia, 1559, 7 Luglio (c. 48). Al Sacro Consiglio.

Parla di alcuni offici de' portinari, per gli acconcimi dei tetti, ecc.

Di Perugia, 1559, li 9 Luglio (c. 49). Al Card. Alessandrino.

Lettera di accompagno per Bolgaruccio Ranieri il quale avea dato sicurtà di 5 mila ducati per essere scarcerato ed ora si presenta.

Di Perugia, 1559, li 10 Luglio (c. 49). Al Card. Alessandrino.

Dice di non saper nulla di un frate Andrea d'Alessandria, a meno che non sia un tale del quale il generale di S. Francesco gli disse che teneva prigione come ladro in Assisi.

Di Perugia, 1559, li 10 Luglio (c. 49 t.). A fra Thomaso Scoto commissario d'Inquisitione.

Dice di Bolgaruccio Ranieri quel che scrive nella lettera 9 Luglio. Parla dei rimedi per purgare la città dal nefando vizio in cui è immersa.

Di Perugia, 1559, li 10 Luglio (c. 50). A Mons. Thilesio.

Parla della rocca della Fratta sulla quale tre accampano diversi diritti. Dice che veramente in Cerreto ci sono banditi, ma forse si trovano in un luogo di Spoleto detto Ponte che per essere in montagna non si può prendere se non con buona forza, mentre questa manca.

Dovrà giungere, portato dal suo bargello, un omicidiale da Cascia.

Di Perugia 1559, li 13 Luglio (c. 51 t.). Al Sacro Consiglio.

Ha dato subito esecuzione al breve mandatogli: è andato a Bettona, ha radunato Priori e officiali; ha preso il possesso in nome di N. S.re, il giuramento dei Priori ed ha mutato ufficiali, mettendo il nuovo che avea seco.

Di Perugia, 1559, 14 Luglio (c. 52). Al s. Cons.

Un figlio di ms. Giulio Montesperello ha ucciso con assassinio un figlio di ms. Tindaro Alfani, e da questo fatto pare siano per derivar discordie gravi con danno della quiete della città.

Di Perugia, 1559, 14 Luglio (c. 53). Al s. Consiglio.

Messer Francesco Buoninsegni suo auditore mandato a Gualdo si è alfine abboccato con l'auditore di monsignor gov.re della Marca, ma non si sono accordati.

Sono stati presi i tre fratelli Candini di Spoleto con tre altri omicidiali.

Mons.r governr.re di Spoleto glie ne domanda 4 che sono di quella terra: egli crede far bene a consegnarglieli. A Cascia è preso un altro omicidiale.

Di Perugia, 1559, 14 Luglio (c. 54). Al Card. di Napoli.

Nel fatto dell'assassinio del figlio di ms. Alfani il predetto sig. Giulio fu ritenuto prigione per averne la legittima, giacchè le parti erano con sicurtà.

Gli fu presentata inibizione dell'Auditore di S. S. Illl.ma che si rilasci il prigione. Prega quindi il Cardinale a far ritirare detta inibizione altrimenti le parti farebbero da loro vendetta.

Di Perugia, 1559, 19 Luglio (c. 55). Al Govern.re della Marca.

Si meraviglia come i due auditori in fatto non abbiano concluso nulla, e dice che è giusto il sequestro dei grani e altri frutti ordinato dal sacro Consiglio finchè penderà la lite. Siccome la controversia è anche per certe selve, dice di sapere che quelli di Fabriano le vanno bruciando. Egli quindi penserebbe di sequestrare i frutti e far dare alle due comunità sicurtà di non offendersi. Aspetta da lui una risposta.

Di Perugia, 1559, 21 Luglio (c. 56). Al Thesauriero generale.

Dice che ora è tutto accomodato circa il dazio delle carni.

Di Perugia, 1559, 21 Luglio (c. 56 t.). Al Sacro Consiglio.

Domanda se Bettona debba avere lo stesso trattamento dei castelli e luoghi dei signori Baglioni circa le entrate, le pere salace ed altri frutti giurisdizionali.

Dice non esser vero che il Massilla abbia voluto procedere nel processo senza un aggiunto.

Aggiunge di aver preso per mezzo del suo bargello due dei capi dell'in-

sulto fatto al commissario di Cerreto. Fa le lodi del bargello. Dice che gli auditori di Gualdo e Fabriano non hanno fatto nulla, ed espone la lettera che scrisse al governatore della Marca.

Di Perugia, 1559, 21 Luglio (c. 58). A Mons.r D. Thilesio.

Dà informazioni di ms. Rinaldo Ridolfi che è un dottor di legge perugino di buon nome e tiene onorato luogo in Pisa con grosso salario.

Fu una volta accusato di aver fatto un capitolo, dove diceva male di quasi tutti della città. Ebbe perciò cinque o sei lievi ferite da due figli dei Baglioni.

Di Perugia, 1559, 24 Luglio (c. 58 t.) Al Generale dei minori conventuali.

Eseguirà quanto gli scrive, quando sarà là condotto frate Andrea d'Alessandria.

Di Perugia, 1559, 24 Luglio (c. 58 t.). A Mons.r Viceregente de la Camera.

Avvisa esservi fatti i libri degli appaltatori del Lago. Gli manda copia del processo di Silvio Vascellaro da Baschi.

Di Perugia, 1559, 28 Luglio (c. 59). A fra Thomaso Scoto commissario dell' Inquisitione.

Dice che circa l' estirpare il nefando vizio, ha fatto pigliare un giovane, ma non ha trovato persona che dicesse cosa contro di lui. Di quelli che S. R. gli indicava, nessuno si trova in Perugia.

Di Perugia, 1559, l'ultimo di Luglio (c. 59 t.). A Mons.r di Thilesio.

Non ha avuto risposta circa una lettera che scrisse riguardo ai portonari, per il capomastro che deve tener conci i tetti della cittadella ecc. Lo prega voglia sollecitare il Sacro Consiglio a rispondergli qualche cosa.

Di Perugia, 1559, l'ultimo di Luglio (c. 60 t.). Al Card. Alessandrino.

Quel certo D. Pietro Paolo de' cappuccini ha dato fede di aver ricevuto gli ordini minori e maggiori, non essendo frate. Dice che D. Alessandro Turino non si trova nei luoghi del suo governo.

Di Perugia, 1559, li 4 Agosto (c. 61). Al Sacro Consiglio.

Non ha saputo mai niente dell'insulto recato al Governatore di Castel della Pieve. Dice che si recherà a Gualdo quando sarà avvisato che mons. governatore della Marca si trovi in Fabriano. Aggiunge ancora che gli par bene che le LL. SS. Ill.me mutino il governatore di Terni, perchè è malveduto dalla città. Alcuni uomini banditi da Bettona al tempo di mons. Gaiazzo, lo pregano per rientrare.

Di Perugia, 1559, 7 Agosto (c. 62). A fra Thomaso Scoto.

Sta in cerca di quei sei di cui gli scrisse. Uno ne ha preso prigione, certo Ercole di Turino.

Di Perugia, 1559, 6 Agosto (c. 62 t.). A la Comunità di Fabriano.

Conferirà con mons. governatore della Marca e farà il possibile per adempiere tutti i loro desideri.

Di Perugia, 1559, l'ultimo di Luglio (c. 63). Al Governatore della Marca.

Vuole essere avvisato quando dovrà recarsi in Fabriano per conferire e concludere qualche cosa di reale.

Di Perugia, 1559, 4 Agosto (c. 63 t.). A Mons. Governatore della Marca.

Non voiendo i Fabrianesi innovazione alcuna gli sembra meglio e più decoroso non recarsi là affatto, che recarvisi e non concluder nulla.

Di Perugia, 1559, li 7 Agosto (c. 63 t.). Al Sacro Consiglio.

Verificato il male di mons. di Gaiazzo, se ne è presa sicurtà e gli si

è dato per carcere il monastero di S. Pietro. Ringrazia le LL. SS. della confermazione che hanno fatta degli ordinamenti di Città di Castello.

Di Perugia, 1559, 7 Agosto (c. 64). Al Card. Alessandrino.

Il caso di D. Pietro Paolo è semplicissimo, giacchè non compiè l'anno della probazione, ma dopo due mesi venutagli la sciatica, fu dagli stessi frati rinviato a casa.

Dice che per il frate di S. Pietro in Vinculi il convento stesso vuol pagare la sicurtà.

Di Perugia, 1559, 11 Agosto (c. 64 t.). A Mons. di Thilesio.

Parla di un credito di ms. Alberto Franchini.

Di Perugia, 1559, 11 Agosto (c. 65 t.). A Mons. Thilesio.

Conviene mutare il governatore di Terni. Mons. della Marca gli ha risposto che presto verrà in Fabriano. Il disordine di Castel della Pieve è che un esecutore, venuto alle mani con uno della terra, fu ferito.

Di Perugia, 1559, 11 Agosto (c. 65 t.). Al Sacro Consiglio.

Avvisa che fu eseguito l' ordine di porre mons. Gaiazzo nel monastero di S. Pietro.

Di Perugia, 1559, 14 Agosto (c. 66). Al Sacro Consiglio.

Ha fatto sequestrare i libri appartenenti a la gabella del quattrino de la carne di ms. Baldo Cagli, di Innocenzo Battaglia e Gio. Ant. di Vincenzo suo ministro e si è assicurato delle loro persone. Lo stesso farà negli altri luoghi.

Di Perugia, 1559, 14 Agosto (c. 66 t.). A Gio. Ant. Orsino.

Presto finirà di riscuotere e manderà la tassa dei cavalli vivi: Todi però non ha mai pagato nulla, perchè non è sotto la sua giurisdizione.

Di Perugia, 1559, 14 Agosto (c. 67). Al Card. Alessandrino.

Dei 200 scudi della sicurtà del frate regolare disporrà il Card. di Napoli, come (il Card. Alessandrino) gli ha scritto. Di fra Nicolò da Li-

migiano dell'ordine di S. Agostino dice che aveva avuto licenza di vivere fuori del chiostro; e che, per confessione sua, egli ha confessato e celebrato, pur sapendo della bolla di S. S.tà, ma ignorandone il tenore.

Di Perugia, 1559, 14 Agosto (c. 67 t.). Al Card. di Napoli.

Gli dice che non essendosi presentato quel frate di S. Pietro in Vinculi, si è dovuta esigere la sicurtà di 200 scudi; che però il Card. Alessandrino dà facoltà a S. Em.za di disporne come vuole, essendo protettore di quell'Ordine.

Di Perugia, 1559, 14 Agosto (c. 68 t.). Al Card. di Napoli.

Ha fatto quanto desiderava in favore di Marcantonio suo parafreniere. Ora venutagli una intimazione che la città di Perugia ha lo ius eligendi in detto officio, non l'ha accettata. Domanda che debba fare.

Di Perugia, 1559, 18 Agosto (c. 68). A Mons. di Thilesio.

Vengono fuori molti creditori del tempo di mons. Gaiazzo. Domanda un ordine preciso.

Di Perugia, 1559, 18 Agosto (c. 68 t.). A Mons. Thilesio.

Parla di qualche inconveniente circa alcuni pagamenti.

« Questo dì 19 di Agosto 1559 a hore 20 incirca venne avviso per lettera del Sacro Consiglio di 18 del medesimo che Papa Paolo quarto era ridotto a termine che si giudicava che potesse sopravvivere poche hore ».

Di Perugia, 19 Agosto 1559 (c. 69 t.). Al S. Consiglio.

Prega a volergli dare licenza di pagare coi denari del sussidio quelle cose che son necessarie.

Di Perugia, 1559, li 19 Agosto (c. 69 t.). Al s.r Gio. Ant. Orsino.

In questo frangente si rifiutano a pagar la tassa dei cavalli vivi. Prega lo autorizzino a servirsi di ciò che riscuoterà per l'uso e la quiete pubblica.

Di Perugia, 1559, 20 Agosto (c. 70 t.). Al Sacro Collegio.

Avuta notizia della morte del pontefice, riconosce come suo vero superiore il sacro Collegio, e gli dà speranza di poter mantenere quella città e provincia alla devozione della S. Sede, ove egli abbia i denari per le necessarie provvigioni, di che potranno anche sentire dal Card. di Perugia.

Di Perugia 1559, 20 Agosto (c. 71). Al signor Braccio Baglioni.

Lo prega voglia avvisarlo ogni volta abbia notizia che si macchini dalle parti di Firenze qualche cosa a danno della città di Perugia.

Di Perugia, 1559, 20 Agosto (c. 71 t.). Al S. Collegio.

Subito saputo che il pontefice si trovava agli estremi, temendo del Chiusi, mandò certi uomini alla rocca di Castiglion del Lago. Questi però la trovarono già occupata dal sig. Ascanio della Corgna. La rocca era stata concessa con breve al sig. Candido Zitelli da Norcia che vi tenesse un castellano, ma allora non v' era nessuno.

Il signor Ascanio poi scrisse al sacro Collegio offerendosi al suo servizio.

Di Perugia 1559, 21 Agosto (c. 72 t.). Alla Comunità dell'Isola Maggiore.

Dà ordine di guardare il loro luogo e non prestare obbedienza ad altri.

Di Perugia, 1559, 21 Agosto (c. 73). Al comune di Passignano.

Loda la sua diligenza e fedeltà. Gli dice che ritiri le barche mandandole all' Isola Maggiore, che ritenga le vettovaglie e faccia guardia alla terra, non potendo credere che il sig. Ascanio faccia violenza alla S. Sede.

Di Perugia, 1559, 21 Agosto (c. 73).

Ordina al podestà di Bettona che dica al capitano Pantaleone di recarsi da loro.

Al capitano Paolo Romano ordina di entrare in Bettona con 40 o 50 uomini.

Di Perugia, 1559, 21 Agosto (c. 74). A li Priori di Castel de la Pieve.

Li esorta a continuare nell'obbedienza e fedeltà.

Di Perugia 22 Agosto ordina al *podestà di Bettona* di vigilare gli atti del capitano Pantaleone.

Manda al *castellano della rocca di Beccatiquelli* 10 scudi perchè si trattenga ivi e si mantenga fedele. Dice che per gli uomini che desidera, ha scritto a Panicale che gli vengano dati.

A la *comunità di Panicale* dà questo stesso ordine.

Al conte *Cesare di Sterpeto* (c. 75) scrive, che faccia desistere i suoi fattori dal far violenza al vicario, e prenda provvedimento contro i banditi.

Dà notizia al *Vicario di Sterpeto* di quanto scrive al conte Cesare Fiumi.

Invita il sig. *Braccio Baglione* a venir da lui per servizio da commettergli.

Al sig. *Ascanio della Corgna* dice che venendo egli per forza, non in grazia del Sacro Collegio, egli dovrà resistergli.

Prega i *Priori di Assisi* a mandare (c. 76) in Perugia quanti più uomini possono.

Al Podestà e Priori della Bastia dà lo stesso ordine.

Al capitano Paolo Romano dice di lasciare un suo fidato in Bettona e venire con quanti più uomini può.

Di Perugia, 1559, 23 Agosto (c. 76).

Al sig. Braccio Baglione dice esser rimasto contento della sua decisione.

Al Commissario di Panicale raccomanda che sia vigilante e non risparmi fatiche o spese.

Raccomanda a li *Priori di Bettona* che in mancanza del capitano Paolo si eleggano un capo.

Di Perugia, 1559, 23 Agosto (c. 77).

Al Card. Camerlengo: et separatamente il medesimo per eadem verba al s.re Gio. Ant. Orsino.

Dice che per aver avuta tardi notizia della morte del Pontefice, non ha potuto impedire che il signor Ascanio occupasse la rocca di Castiglione del Lago. Questi poi se ne è andato a Castel della Pieve ed ha detto che vuol venire a Perugia. Gli sono stati mandati due ambascia-

tori ai quali ha detto che non vuol venire a Perugia, ma andare a Roma. Ora è voce di nuovo che voglia venire a Perugia. E dice di non aver mezzi bastanti alla difesa e sente la mancanza di consiglio da parte del sacro Collegio.

Di Perugia, 1559, 24 Agosto (c. 79). Al sig. Ascanio.

Ricordagli che l'intenzione sua non dev'essere che di far bene, come appare dal memoriale che dice: « L'Ill.mo signor Ascanio da la Corgna prometterà a me et a la mag.ca città di Perugia di lassar star li grani et minute raccolte nel Chiusi del presente anno, et non li levar, nè far levare di Castiglione Chiugino et del Chiusi, fino a ordine del Sacro Collegio o del nuovo pontefice. Io prometterò di lassarli stare, et non farli muovere, nè consentire che altri de la mia giurisdizione lo levi, eccetto che detto S. Collegio » ecc.

Nota che egli ha preso tutte le raccolte del Chiusi con danno grande di quella regione.

Di Perugia 59, li 1525 Agosto (c. 79). A li Priori di Bettona.

Manda ms. Francesco suo uditore che mostri l'ordine di vendere a nome degli eredi del sig. Ridolfo Baglioni le possessioni di detta terra al Card. Vitelli e di conservare lo stesso podestà. Li esorta a dare il possesso al procuratore di detto Cardinale.

Di Perugia, 1559, 25 Agosto (c. 79 t.). Al Podestà di Bettona.

Ripete le medesime cose della lettera precedente e conferma il podestà.

Al Cap. *Paolo Romano* ordina di aiutare (c. 80) ms. Francesco Buoninsegni nelle incombenze che ha.

Al *Castellano de la Rocca* della Fratta avvisa che manda il cap. Baldo per visitare e munire la rocca.

Di Perugia, 1559, 25 Agosto (c. 80). Al Card. Camerlengo.

Annunzia che le genti che si radunavano in quel di Firenze son partite verso Romagna e che il sig. Ascanio è partito per Roma ed ha lasciato il grano del Chiusi, volendo però che non si tocchi se non per ordine del sacro Collegio: onde son manifeste le sue buone intenzioni.

Avvisa che ha dato possesso della terra di Bettona al procuratore del Card. Vitelli.

Perugia, 1559, la notte del 25 Agosto (c. 81). Al Cardinal Camerlengo.

Avverte di aver avuto notizia che il signor Paolo si trova dentro Città di Castello senza gente d'arme e il signor Chiappino a Montone con la cavalleria. Si teme perciò che vogliano impadronirsi di quel castello che è litigioso tra il nepote del cardinal Vitelli e questi due signori.

Di Perugia, 1559, il 26 Agosto (c. 81 t.). Al signor Annibale Ranieri.

Gli dà l'incarico della difesa della Fratta.

Al Castellano de rocca de la Fratta (c. 82) dice che riceva il signor Annibale Ranieri, avvisandolo dell'ordine che gli ha dato.

Al Commissario de la Fratta dice di non aver mai avuto il minimo sospetto del cardinal Vitelli, ma d'aver fatto solo per sicurezza le provvisioni alla rocca della Fratta.

Perugia, 1559, 29 Agosto (c. 82). Al Castellano de la Cittadella di Perugia.

Commettegli di dare in prestito alcuni archibugi ai Priori di quella città.

Al Castellano della rocca della Fratta ripete che lasci entrare il cap. Ranieri per munirla.

Lo stesso dice *al cap. Baldo de la Fratta.*

Di Perugia, 1559, 30 Agosto (c. 83). Al Commissario di Cortona.

Dice che farà del tutto per prendere i banditi che si riparano in Piazzano. Gli duole di non poter dare a lui licenza di passare il confine.

Di Perugia, 1559, 1° Settembre (c. 84). Al Podestà di Nocera.

Ordina di prender subito informazione del caso avvenuto in persona di Pasquino e di un altro ferito.

Di Perugia, 1559, 3 Settembre. Al Cap. Ranieri a la Fratta.

Vuole che ritiri tutte le cose che si trovano dalla parte di Montone (come masserizie ed altri mobili) per paura delle correrie della gente di quel paese.

Di Perugia, 1559, 4 Settembre (c. 84 t.). A li conti Pirro et Giulio da Sterpeto.

Ha inteso con dispiacere che son rientrati in Sterpeto, che han levato il vicario e ripresi i libri dei malefizi senza ordine di Roma. Comanda loro di desistere dal far ciò.

Di Perugia, 1559, 4 Settembre. Al signor Paolo Vitelli.

Accetta la promessa che gli fa di non molestare alcun luogo della sua giurisdizione.

Di Perugia, 1559, 4 Settembre (c. 85 t.). Al Cap. Ranieri Consoli a la Fratta.

Approva la risposta che ha dato al trombetta del sig. Chiappino e vieta che dia vettovaglie.

Idem. — Al Governatore di Città di Castello (c. 86).

Vuole obedisca al signor Palantiero e si accomodi con lui.

Idem. — Al signor Paolo Vitello a Città di Castello.

È dispiacente di non poterlo contentare circa il passaggio dei soldati, giacchè diverse sono le intenzioni del signor Palantieri commissario apostolico.

Idem. — Al Sacro Collegio (c. 86 t.).

Paolo e Chiappino Vitelli si sono accampati presso Montone, dichiarando però di non molestare alcun luogo di questo governo.

È giunto ms. Alessandro Palantiero e al sig. Paolo Vitelli sarà negato il passaggio e la vettovaglia pei soldati.

Di Perugia, 1559, 6 Settembre. A ms. Alessandro Palantieri a Montone (c. 87 t.).

Manda ms. Bastiano che gli parli in nome suo.

Idem. — A Mons. governatore di Spoleto.

Ha ordine di mandare a quella volta tutti i condannati a morte ed alla galera; e intanto glie ne trasmette quattro.

Idem. — Al Card. Camerlengo (c. 88).

Dice di far quanto può per esigere le tasse, e che domani si mandano scudi 2200. Avvisa di aver cominciato a mandare alla volta di Civitavecchia i condannati a morte e alla galera. Tra questi un certo Buccelli il quale non doveva essere giustiziato senza avviso delle LL. SS. Illustrissime.

Idem. — A ms. Allessandro Palantieri. Commissario del S. Collegio a le cose di Montone (c. 88 t.).

Riferisce esser giunto un gentiluomo per mostrare una lettera per lui indirizzata al sacro Collegio, ma non avendolo trovato, glie ne lasciò copia ed egli glie la manda.

In essa i signori Paolo e Chiappino espongono al Sacro Collegio le loro ragioni. Dicono che Giulio III per collera e per sdegno abilitò un bastardo del signor Camillo che potesse succedere in questo luogo. Morto il signor Camillo, essi volevano far valere le proprie ragioni, ma non furono mai intesi. Ora dicono di voler prender Montone per poi consegnarlo al papa futuro onde averne il possesso. Pregano infine le LL. SS. che vogliano ascoltare il Cap. Niccolò Ranuccini da loro mandato.

Di Perugia, 7 Settembre 1559 (c. 91). A ms. Alessandro Palantieri.

Vuole che gli chieda cose precise e non vada troppo per le generali, giacchè egli non sa che intenzioni si abbia.

Idem. — A la signora Angela Rossa de Vitelli (c. 91 t.).

Le si offre per servirla in ciò che potrà. Dice però che l'incaricato è ms. Palantieri, e che non farà nulla che non voglia il Sacro Collegio.

Perugia, 1559, 8 Settembre (c. 92). A ms. Alessandro Palantieri.

Dice di aver ricevuto avviso della presa di Montone.

Idem. — Al Signor Paolo Vitelli (*c. 92*).

Ha ricevuto avviso della presa di Montone, e si duole che queste due illustrissime famiglie siano venute a tali termini.

Idem. — Al sacro Collegio (*c. 93*).

Avvisa di quanto seguì in Montone, e come il sig. Paolo mandò via le sue genti per togliergli ogni sospetto che volesse occupar la Fratta. *(Segue poi la lettera del sig. Palantieri che dice le medesime cose).*

Idem. — Al signor Cardinal Vitelli (*c. 94*).

Dice di aver scritto più volte che i Vitelli si preparavano contro Montone e di non aver ricevuto mai risposta. Riferisce della venuta del commissario Palantieri, degli aiuti che gli chiedeva e della presa di Montone prima che (a cagione della brevità del tempo) gli uomini potessero esser pronti.

Di Perugia, 1559, 23 Settembre (*c. 95 t.*). *Al sig. Paolo Vitelli.*

Gli promette di far presso il Palantieri quanto desidera.

Idem. — Al Cap. di Cortona.

Si duole che egli abbia fatto prendere alcuni uomini nella sua giurisdizione e lo prega a volerli riconsegnare.

Di Perugia, 1559, 28 Settembre (*c. 96*). *Al Duca di Fiorenza.*

Annunzia che il Cap. di Cortona senza sua licenza è entrato nella sua giurisdizione per prendere certi rei. Lo prega a volerglieli far riconsegnare.

Di Perugia, 1559, l'ultimo di Settembre (*c. 97*). *A Mons.r Thesaurario Generale in Roma.*

Dice che farà il possibile per esigere il sussidio triennale e con la minima spesa.

Di Perugia, 2 Ottobre 1559. Al Thesauriero Generale.

Ripete quanto sopra.

Idem (c. 98). A Mons. Tesauriere generale.

Risponde alla sua lettera (del Tesoriere generale) dove questi si lagna che gli usurpi la sua giurisdizione. Si scusa dicendo che alcuni si lamentano per qualche esecuzione e vanno da lui a lamentarsi, perchè certo per pochi giulii non converrebbe loro di recarsi a Roma. Lo prega di mandargli una lettera nella quale gli comandi di rimandare quelli che fanno simili lagnanze: così con questa lettera potrà giustificarsi.

Di Perugia, 11 Ottobre 1559 (c. 99). Al Duca di Fiorenza.

Temendo che non gli sieno giunte le lettere nelle quali lo pregava a lasciar liberi alcuni rei presi dal Commissario di Cortona dentro la giurisdizione ecclesiastica, ripete la domanda.

Perugia, 12 Ottobre 1559 (c. 99 t.).

Ringrazia il signor Ascanio della Cornia di avergli mandato ms. Vincenzo Grotto con la notizia della sua venuta, con le buone nuove di lui o con le notizie di Roma.

Di Perugia, 1559, Otttobre 12 (c. 99 t.). A la Communità de la Pieve.

Gli dà notizia che volendo messer Agostino Dacrino partire di là, vi sarà mandato ms. Lodovico Cantagallina dottore di Perugia.

Perugia, 1559, Ottobre 18 (c. 100). Al signor Ascanio della Corgnia.

Gli presenta Giulio Bidelli che deve riverirlo in suo nome.

Perugia, 1559, Ottobre 23 (c. 100 t.). A Mons. Thesoriere Generale.

Gli dice che la mattina gli ha inviati scudi mille e duecento più ne ha riscossi.

Di Perugia, 1559, Ottobre 24 (c. 100 t.). Al Commissario di Castel de la Pieve.

Vuole che prenda ogni provvedimento per sgombrare il paese da alcuni uomini armati.

Di Perugia, 1559, Ottobre 27 (c. 101). Al sig. Mattheo Standardo.

Gli manda il sig. Giovanni suo uomo che gli esporrà quanto gli occorre.

Di Perugia, 1559, Ottobre 27 (c. 101 t.) Al Sig. Ascanio da la Corgna.

Lo ringrazia dell'avviso intorno al signor Matteo intenzionato di tornare in Castel della Pieve e lo assicura di avergli mandato precetto di non recarvisi.

Di Perugia, 1559, Novembre 6 (c. 102). A Mons. Thesauriere Generale.

Gli dà notizia della morte di Mons. Leone Baglione in Perugia. Avvisa inoltre che non essendo subito andato Benedetto Bruno commissario, egli mandò il fiscale a fare l' inventario, ma poi venne Benedetto Bruno e comandò al fiscale di lasciarne a lui la cura.

Di Perugia, 1559, Novembre 10 (c. 102). Al Sig. Ascanio della Cornia.

In Castiglion del Lago sono stati presi tre banditi assai notabili: Simone Negro da Castel del Piano, Gotto di Ciano e Battista del Senese da Mugnano. Lo prega di rimetterli al suo foro per aver commessi i delitti nel perugino.

Di Perugia, 1559, Novembre 13 (c. 103). Al Thesauriere generale.

Lo avvisa esser partito la mattina un vetturale con mille e cinquecento scudi d'oro.

Di Perugia, 1559, Novembre 13 (c. 103 t.) A li Reverendissimi deputati del sacro Collegio.

Smentisce esservi banditi ed omicidiali in Perugia. Anzi mai come ora fu la città così quieta. E quantunque scarso il numero di fanti, egli sa tuttavia esercitare in ogni caso la giustizia. Quanto all'Abbazia dice di non aver saputo niente prima e che ora farà quanto le LL. SS. Ill.me e R.me comandano.

Di Perugia, 1559, Novembre 13 (c. 105). Al Card. di Perugia.

Ripete le cose della lettera precedente ed aggiunge dolergli molto che dinanzi al sacro Collegio lo abbia imputato di poca cura nell'officio suo.

Di Perugia, 1559, Novembre 29 (c. 107). Al Thesoriere Generale.

Avvisa che manda scudi 1500 riscossi.

Di Perugia, 1559, Decembre 4 (c. 107 t.). Ai signori Cardinali deputati del Sacro Collegio.

Avvisa che per aver egli pochi fanti, facendo far la guardia agli uomini della città, accadde che una notte ms. Ranieri Crispolti con la sua squadra sorprese un certo Giomo da Arezzo armato sulla piazza. Più volte lo pregò a ritirarsi, ma invece di andarsene, venne incontro con l'arme al Cap. Ranieri. I suoi uomini allora gli furono addosso e feritolo alla testa e alla coscia, lo imprigionarono. Questo malfattore frequentava la casa di Marcantonio Graziani detto della Cirignola, il quale preso a male il fatto del Ranieri, lo ha ferito ieri in piazza malamente nel viso. Da ciò (essendo le due famiglie nobili e potenti) è stato per sorgere tumulto. Egli è riuscito ad impedirlo, ma il pericolo dura tuttora, e se qualche cosa accadesse, egli con la poca gente che ha non potrebbe far nulla. Chiede quindi aiuti.

Di Perugia, 1559, Decembre 4 (c. 109). Al sig. Gio: Ant. Orsino.

Gli dice le medesime cose della lettera precedente, e lo prega ad interporsi presso il sacro Collegio perchè gli mandi aiuti.

Di Perugia, 1559, Decembre 3 (c. 110). Al Card. di Perugia.

Ripete le medesime cose che dice all'Orsino.

Di Perugia, 1559, Deeembre 11 (c. 111 t.). Al Card. Camerlengo.

Ha ricevuta la sua lettera (dove gli comandava che lasciasse eseguire la tratta dei grani di Bozzuolo dal sig. Alessandro) dopo ricevuto ordine dal sacro Collegio di non far uscir grano dalla provincia. Si raccomanda quindi che non lo ponga in condizione di disubbidire a lui o al sacro Collegio.

Di Perugia, 1559, Decembre 11 (c. 112). All'arcivescovo di Firenze.

Ha ricevuto dal Sacro Collegio la proibizione dell'estrazione dei grani, ma niente altro; nemmeno le lettere che accennavano avergli mandato. Tuttavia ha cominciato a scrivere ai vari luoghi della provincia, che si faccia la descrizione dei grani. Sassoferrato è stato per affamarsi, ma egli vi ha un poco provveduto.

Di Perugia, 1557, Decembre 11 (c. 112 t.). Al Sacro Collegio.

Lo ringrazia dell'aiuto mandatogli e dice che con questo terrà più quieta la città.

Perugia, 59 Decembre 12 (c. 113 t.). Al fiscale di Roma.

Risponde alcune parole circa la causa dei carcerati di Trevi.

Perugia, 59 Decembre 18 (c. 113 t.). Al Sig. Ascanio de la Corgna.

Gli sono stati mandati solo due dei prigioni e manca il meglio, cioè Simon Nero, bandito in questa corte di circa cinque bandi capitali. Prega di fargli avere anche questo.

Di Perugia, 1559, Settembre 21 (c. 114 t.). Al Thesoriere generale di Roma.

Aveva già dapprima spedito scudi 600 senza alcun avviso, aspet-

tando, per avvisarlo, di mandargli questi altri mille che sono stati riscossi.

Di Perugia, 1559, Decembre 31 (c. 115). *A la signora Angela de' Vitelli.*

La prega a far vendere parte del suo grano in Città di Castello, essendovene grande penuria in quella città.

Di Perugia, 1559, Decembre 31 (c. 115 t.). *A li priori di Città di Castello.*

Li avvisa che manderà, per l'omicidio avvenuto, ms. Fabrizio Gentile suo auditor criminale.

Di Perugia, 1559, Decembre 31 (c. 115 t.). *Al Governatore di Città di Castello,*

Ripete la medesima cosa che ai Priori.

Segue l'istruzione data a ms. Fabrizio auditore criminale di quanto è da fare a Città di Castello, ove è andato questo di 1° di Gennaio 1560.

Di Perugia, 1560, Gennaio 22 (c. 117). *Al Duca di Urbino.*

Avendo i suoi esecutori fatta contravvenzione di certi frutti o legumi che si cavavano di contrabbando da certi di Gubbio dalla Fratta, questi, mentre portavano le some a Perugia, furono assaltati e costretti a lasciar le some. Il capo degli assalitori era un tal Lodovico Accorambono. Prega il Duca a voler prender provvedimento.

Di Perugia, 1560 Gennaio 26 (c. 118). *A monsignor Ill.mo Borromei.*

Quanto si contiene nel memoriale che gli ha mandato è tutto ad istanza del Fiscale di Roma, ed egli scriverà direttamente a questo quanto verrà facendo.

Di Perugia, 1560, Gennaio 26 (c. 118 t.). *Al fiscale di Roma.*

Ha mandato subito un uomo sensato a Foligno il quale trova che quel Boccaguzza non è in paese. Quanto al Conte Bernardino dell'An-

tignola, pare si sia recato nello stato di Firenze. Ha un fratello il quale è padrone del castello libero dell'Antignola e per essere uomo dabbene, sembra che non ve lo farà capitare.

Si sa per Fuligno che quel Boccaguzza si è trovato a un omicidio in Roma.

Di Perugia, 1560, Gennaio 26 (c. 119). Al presidente de la Camera.

Si offerisce ai suoi servigi.

Perugia, 1560, Gennaio 29 (c. 119 t.). Al fiscale di Roma.

Lo informa che il conte Bernardino dell'Antignola si trova nel castello di Sorbello, nel fiorentino, ai confini della Chiesa. Il luogo è forte e n'è padrone ms. Lodovico da Sorbello.

Perugia, 1565, Febbraio 9 (c. 120) Al Cardinale Borromeo.

Nella vacanza della Sede i popoli non han voluto pagar la tassa dei cavalli vivi nella speranza di esserne liberati. Ora però che S. S. Ill.ma e R.ma lo vuole, si esigeranno dette tasse.

Perugia, 1560, Febbraio 10 (c. 120. t.). A.....

Si rallegra con lui per la sua nomina al governo di Castello. Rimanda a lui la causa di Corrado Rosetti che spetterebbe allo scrivente.

Di Perugia, 1560, Febbraio 12 (c. 121 t.). Al sig. Arcivescovo di Firenze et al sig. Alessandro Sforza.

Parla della vendita del grano del signor Prior di Roma.

Di Perugia, 1560, Febbraio 12 (c. 122). Al Cardinale Borromeo.

Dice che è stato fatto quanto desiderava in favore di Todi.

Di Perugia, 1560, Febbraio 16 (c. 122). Al Fiscale di Roma.

Gli manda la informazione di un fatto avvenuto in sede vacante.

Per essere questo nuovo e grave assai, istantemente lo prega dei suoi consigli.

Segue la informatione.

« Nel tempo de la sede vacante passata, per manutentione de la Città di Perugia a la sede ap.ca et de la justitia et del quieto et pacifico vivere de gli huomini di essa, non trovandosi il Governo presidio et forza di genti, come l'altre volte era solito, fu sforzato valersi de gli huomini de la città; onde de sua comissione fu ordinato in consiglio publico un numero di cento huomini de primi et più nobili de la città i quali dovessero assistere giorno et notte per le predette cose. Et da questo ordine è uscito molto buono effetto. I quali cento huomini giurorno esser fedeli obedienti, mantenere la Città per la S.ta Sede ap.ca et ad obedientia de superiori et per lo quieto et pacifico vivere; et una parte di essi notte et giorno assistevano ne la piazza, et negli altri luoghi della Città, remediando a molti inconvenienti che potevano nascere ec.

« Ora avveniva che sotto questo pretesto si formavano altre quadriglie di armati che spesso poi su la piazza cacciavano l'armi e venivano in questione, con pericolo di gravi disordini. Allora il Governo fece un bando che non si potesse cacciar mano all'arme sotto pena di rebellione e confiscatione di tutti i beni. Questo fece gran terrore e raffrenò non poco gl'insolenti ».

Segue il fatto narrato nella lettera con l' indicazione:
Di Perugia, 1559, Decembre 4 (c. 107 t.), p. 58.

Di Perugia, 1560, Febbraio 16 (c. 126 t.). Al Cardinale Borromeo.

Gli manda ragguaglio minuto degli offici della provincia, dei luoghi che sono ora ed anche di quelli che prima erano sotto questo governo, col nome dei possessori e il titolo in forza del quale posseggono.

Informatione de gli officii de la città di Perugia, mandata al l' Ill.mo Cardinale Borromeo.

« La Tesoreria rende all'anno	scudi	18,000
« Il Sussidio triennale all'anno.	»	36,000
« La cancelleria prima dello smembramento della provincia valeva un mese per l'altro intorno a scudi .	»	40

« Ora incirca . . . . . scudi 20
« Il Notariato Criminale al tempo di Paolo IV fu venduto a vita a ms. Biagio Gallo per . . . . » 3,000
« Questo l' ha locato all' anno per . . . . . » 400

Informatione de luoghi rimasti sotto il governo (c. 129 t.).

« Nel contado di Perugia sono distribuiti per li castelli 46 offitiali detti vicarij o commissarij quali sogliono havere, sottosopra, per ciascheduno circa tre scudi in sei mesi che dura l' officio loro.

« La città di Terni ha il governatore con salario di scudi 14 il mese, la cancelleria al tempo di Paolo IV fu venduta ad un ms. Emilio Petrucci da Todi, in vita, per scudi 300: rende scudi 5 il mese in circa.

« Il Bargello ha scudi 10 il mese.

« Valtopina ha il visconte, frutta in tutto da scudi 5 il mese.

La città di Nocera ha il podestà con salario di scudi 6 in circa il mese, nette da certe retentioni che si gli fanno.

« La terra di Sassoferrato ha il Podestà detto Commissario: il salario suo è di scudi sette in circa il mese netti. Vi è il notariato de' malefiti e danni dati, può fruttar scudi 9 il mese in circa netti.

« Castel de la Pieve ha governo con salario di scudi 12 e mezzo il mese: la sua cancelleria può fruttar scudi 15 il mese circa.

Luoghi dello stato detto de' Baglioni.

« Spello ha il podestà con salario di scudi due il mese.

« Canara il simele.

« Colomancio il podestà con salario di scudi 1 e mezzo il mese.

« Colazzone il medesimo.

Informatione de' luoghi ch' erano già sotto questo governo.

« Fuligno è hora in governo del Card. Strozzi. Haveva di salario scudi 32 e mezzo il mese. I Legati pro tempore ne ritenero scudi 22 e mezzo che ora li ritien la Camera Apostolica. Ne rimane scudi 15.

« Ha un giudice detto Podestà che depende da la comunità con salario di scudi .... La Cancelleria del Governo è venduta: può fruttar scudi 10 il mese, la Canc.ria del Podestà rende scudi 3 o 4 il mese.

« Assisi è ora in governo del Card. Arriano: ha di provvisione scudi 24 il mese. La Cancellaria è venduta a ms. Lucio da Trievi per scudi 300. Città di Castello ha il Governatore; hoggi il Vescovo di Costac-

ciaro suole havere di provvisione scudi 33 il mese. La retentione che ne fecero i Legati fu di 19. Il Governatore passato ne fu reintegrato dal sacro Consiglio di quel tempo.

« Ha il giudice de le prime istantie provvisionato da la comunità di scudi 10 il mese. La Cancellaria del Governatore può fruttar scudi 20 in circa il mese. La Cancellaria del Giudice intorno a scudi 8, il Bargello ha scudi 12.

« Amelia è hora in governo del Card. di Messina, soleva dar intorno a scudi 8 il mese al Podestà di salario. La cancelaria non è di momento.

« Cascia è hora in governo del Card. Vitelli. Il Governatore soleva havere il mese scudi 22, ma se gli ritenevano da' legati scudi 15, quali si ritengono da la Camera. La Cancellaria è venduta. Il Bargello non ha provvisione, ma risponde esso al Governatore del luogo circa scudi 10 al mese.

« Trievi è in governo hoggi del Card. di Carpi. Haveva il Podestà con 13 scudi il mese: levato dui per le tasse de' secretarij, restano undeci, la Cancellaria intorno a scudi 3 il mese.

« Montefalco, in governo hora del Card. Simoncello, il simile ecc.

« Cerreto è hora in governo del Card. Capizucca. Soleva havere il Comissario con scudi 14 incirca il mese: sogliono dare a li governatori de la provincia scudi cento l'anno. La Cancelleria ha poca importanza.

« Montelione, hora in governo del Card. di Piacenza, soleva dar al suo officiale scudi 10 d'oro il mese. La Cancellaria di poca importanza.

« Le cancellarie non vendute sono di poca importanza, fuorchè quella di Città di Castello. De le vendute n'appar li contratti in Camera ap.ca.

« Sono nel contado di Perugia certe roche, quali si sogliono dare a chi pare a S. S.tà. Hanno un certo emolumento l'anno, solito pagarseli da la Comunità di Perugia, di scudi 4090, che suole haver ogni anno da la R. Camera ap.ca, come de li medesimi si pagano altri offici precipui de la città, de li quali bisognando si darà anchora informatione ».

Di Perugia, 1560, Fevvraio 19 (c. 131 t.). Al fiscale di Roma.

Dice che l'indomani manderà a Panicale per quell'Andrea di Donato. Quel tale che si trovava in Sorbello è poi partito pel Monte S.ta Maria, e si dice che ripari in Valfabrica, castello del Duca d'Urbino.

Perugia, 1560, Febbraio 19 (c. 132). Al Cardinale Borromeo.

Assicura che obedirà in far pagare i 1000 scudi pel porto d'An-

cona. Però, per i luoghi che non sono sotto quel governo, egli non può nulla ecc.

Perugia, 1560, Febbraio 23 (c. 132 t.). A Monsignore Viceregente de la Camera.

Gli manda la fede autentica che fra sei giorni Andrea Donati da Panicale si recherà innanzi a lui.

Perugia, 1560, Marzo 1 (c. 133). All'Arcivescovo di Firenze.

Obedirà a quanto gli ordina nella lettera.

Perugia, 1560, Marzo 1 (c. 133 t.). Al Cardinale Borromeo.

Riferisce avere scritto al Fiscale circa il fatto avvenuto in Sede vacante. Lo prega ad intendersi con esso, molto più che la parte rea vuol venire a qualche composizione.

Perugia, 1560, Marzo 4 (c. 134). Al Duca d'Urbino.

Lo prega voglia comandare sia preso un omicidiale che si trova in Gubbio.

Perugia, 1560, Marzo 6 (c. 134 t.). Am. Gio: Batta Venturini.

Dice che ha mandato a tutti i luoghi della provincia il motuproprio di Sua Santità.

Perugia, 1560, Marzo 6 (c. 135). Al governatore di Castel della Pieve.

Gli replica che non manchi di far la rassegna de' grani, biade e legumi.

L'ARCHIVIO, LA BIBLIOTECA E I SACRI ARREDI

del Monastero di Sassovivo

S. Croce di Sassovivo, presso Foligno, fu un Monastero Benedettino noto ai cultori di storia monastica e di storia umbra (1). Dallo splendore primitivo purtroppo oggi è ridotto ad un semplice ricordo, ma la rinomanza che ebbe una volta fu tale, che anche presentemente se ne studiano le memorie con interesse e con simpatia.

Si ignorano le origini precise di Sassovivo; si sa solo che nell' XI secolo era già un Monastero importante, che crebbe assai nel XII e XIII secolo, ma che poi decadde tanto nella disciplina, che Innocenzo VIII fu costretto nel 1486 di affidarlo agli Olivetani perchè lo riformassero. Paolo II però nel 1467 ne aveva trasformata la natura, dandolo in commenda ai Cardinali, sicchè la riforma non potè produrre l' effetto desiderato. In seguito le cose andarono alla peggio. Nel 1798 i Monaci di Sassovivo, non più sicuri, prese con loro le Reliquie dei Santi che veneravano nella Chiesa, si ritirarono nell' altro Monastero di S. M. in Campis, e tornativi nel 1816, ne partirono definitivamente nel 1830. Da quel tempo la solitudine e l' abbandono regnarono sovrane, ove

(1) JACOBILLI L., *Cronica del Monastero di Sassovivo*, Foligno, 1653: MABBILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, vol. V, lib. LXVI, § XCI, p. 215, ecc: FALOCI PULIGNANI D. M., *Il Chiostro di Sassovivo*, Foligno, 1879: DI COSTANZO A., *Odeporico* (Nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, Foligno, 1885, vol. II, p. 618); LUGANO D. PLACIDO, *Gli Abati di Sassovivo, e di S. Maria in Campis*, Foligno, 1903.

per tanti secoli aveva fiorito la vita e la cultura monacale. Finalmente, dopo il 1860 il locale passò in altre mani, e tutto il venerando edifizio, meno il Chiostro e poche altre cose, si ridusse quasi ad un cumulo di ruine, le quali colla voce nove volte secolare pare che invochino una mano intelligente e pia che le faccia rivivere.

Sassovivo ebbe ed ha tuttora un Archivio ricchissimo, numerosissimo, che nel 1424 fu, come vedremo, trasportato dal Monastero in una casa che avevano i monaci in Foligno, e da qui, quando il Monastero, non più ai Cardinali, ma fu dato in commenda ai Vescovi di Spoleto, il che avvenne nel 1820, fu trasferito in una stanza dell' Episcopio Spoletino, ove si conserva tuttora.

Di esso fece fare un inventario nel 1643 il Cardinale Commendatario Antonio Barberini, al qual uopo, fattolo trasportare in Roma, lo fece descrivere dal sac. Piersimone Marinucci di Urbino, canonico di S. Maria Maggiore, il quale lo divise in 142 fasci, e in 1811 numeri, che però rappresentano solo una parte dei documenti, poichè spesso, sotto un numero solo, si trovano anche trenta o quaranta pergamene, senza alcun segno o registro. Aggiungendo poi molti fasci di pergamene non registrate affatto, perchè probabilmente il Marinucci non le vide, si può conchiudere che l'Archivio di Sassovivo si compone di un numero di pergamene e di atti, dall' XI al XV secolo, ben superiore a tremila (1).

---

(1) Di questo inventario l'Archivio di Sassovivo conserva due antichi esemplari, uno dei quali, che è il migliore, è rilegato in pergamena collo stemma dorato dell' Em. Barberini, è preceduto da un eccellente indice alfabetico, ed è aggiornato con le carte e i documenti che entrarono a far parte dell'Archivio stesso sino alla prima metà del XIX secolo. I due grossi volumi hanno il titolo seguente: « *Summarium, et Inventarium scripturarum ad Abatiam et Monasterium sanctae Crucis de Sassovivo Ordinis sancti Benedicti nullius seu Fulginatensis Dioecesis ac Sedi Apostolicae immediate subiectum, eiusque membra et Ecclesias spectantium et pertinentium, ex dicta civitate Romam delatarum, partim ac Scripturis minutis in cartis pecudinis existentium, et partim a libris protocollis, catastis, et quinternis ligatis*

Il Marinucci sotto il numero 1420 registrò un fascicolo di poche carte intitolato così: *A. D. 1424 Inventario de beni mobili et scritture asportate da l'Abbazia di Sassovivo nel palazzo della suddetta Abbazia in Foligno del anno 1424.* Letto il documento e trovatolo di importanza, l'ho trascritto, e qui lo pubblico come monumento prezioso, che ci fa conoscere le ricchezze sacre, letterarie ed artistiche di quel Monastero. Perchè allora quella preziosa supellettile fosse portata via da Sassovivo, il documento non lo dice, come nessun altro documento ci dice che fine fecero tante cose pregevoli, delle quali non ci resta altro che il nudo ricordo. Da esso rileviamo che i libri, quasi tutti ecclesiastici, erano più di cento, nè è detto che questi fossero tutti. Rileviamo che le stoffe dei parati sacri erano disegnate con *floribus et volucribus,* altre erano distinte *signo grifonis,* una tonacella era *ucellata ad pavones.* Più pregevoli i reliquiarii, e le piccole Cone o Sacre Immagini, fra le quali una ve ne era *cum XV figuris ossi sive eboris,* ed una *cassetta cum duabus crucibus de cristallo, cum figuris Crucifixi, et certis aliis laboreriis argenti et auri, et una crucepta parva argenti, cum una forcella cristaldi, ornata argento, et auro, et cum duobus petiis cristalli in forma manubrii.*

Maggiori notizie troverà il lettore intelligente nell'inventario stesso, che qui si pubblica integralmente.

In Dei nomine Amen. Anno eiusdem a Nativitate MCCCCXXIIII Indictione II, tempore pontificatus Domini Martini Pape quinti, die XXIIII mensis Octobris. Hoc est Inventarium rerum et bonorum mobilium Monasterii sancte Crucis de Saxovivo Fulginatensis Diocesis inventarum

---

desumptum et extractum, nec non de ordine et mandato Eminentissimi et Reverendissimi Domini Card. Antonii Barberini S. R. E. Camerarii, dictae Abbatiae perpetui Commendatari, et Administratoris praesenti anno 1643 Romae confectum, et compilatum, cura et diligentia admodum Illustris. et Revendissimi Domini Petri Simonis Marinutti Urbinatis Basilicae sanctae Mariae Maioris de Urbe Canonici, ac praelibati Eminentissimi, ac Reverendissimi Domini Cardinalis Economi et generalis Agentis in hoc opere adhibitis ».

in quibusdam Cassis et coffinis, factum per honestum virum Fratem Gregorium Andrioli de Fulgineo, que res et bona fuerunt ad sui mandatum tamquam Camerarii dicti Monasterii apportata ad Civitatem Fulginei in presentia infrascriptorum Monachorum, videlicet ad palatium dicti Monasterii. Que res et bona inferius sunt scripta, videlicet.

Imprimis, una Cassa signata A. cum infrascriptis rebus, videlicet cum uno libro psalterii dispositi, sic incipientis *Incipit prologus super psalmos a magistro Petro compositus.*

Item uno libro appellato: *liber sententiarum* prout in fine apparet.

Item uno libro intitulato: *de Individua Trinitate.*

Item uno libro intitulato: *Incipit prologus figurarum sacre scripture.*

Item uno libro intitulato: *Incipit tertius fratris Bonaventure super sententias.*

Item uno libro intitulato: *Incipit summa Raynaldi fratris Predicatorum.*

Item uno libro intitulato: *In nomine Domini Iesu Chisti Rubrica de heredibus et falcidia,* etc.

Item uno libro intitulato: *Incipit prologus Epistolaris, Incipit ystoria scolastica, Incipiunt capitula libri Genesis.*

Item uno libro incipiente: *in nigra parabole solomonis.*

Item uno libro initulato: *Incipit quartus liber fratris Bonaventure super sententias.*

Item uno libro intulato: *Incipit prologus in Pentateuco Moysis.*

Item uno libro intitulato: *Incipit Commentarium Iohannis Episcopi.*

Item uno libro intitulato: *Incipit prologus beati Gregorii pape ad Marianum Episcopum.*

Item uno libro intitulato: *Incipit Epistola ad Romanos.*

Item uno libro intitulato: *Decretalia.*

Item uno libro intitulato: *Incipit prologus in libro sintillarum.*

Item uno libro intitulato: *Sequentia sancti Evangelii secundam Matteum,* etc.

Item uno libro intitulato: *Qui non habiit,* etc.

Item uno libro qui dicitur: *Casus decretorum sine titulo.*

Item uno libro qui, prout apparet in cuperta sunt *quaestiones in libro Geneseos.*

Item uno libro qui intitulatus est: *De summa Trinitate et fide catholica.*

Item uno libro qui intitulatus est. sic: *Incipit liber sancti Ambrosii super Lucam.*

Item uno libro qui continet in principio: *In prima Dominica de Adventu.*

Item uno libro qui est sine titulo, tamen in fine dicitur quod est *liber Baruch,* etc.

Item uno libro qui per rubrum: *Imprima.*

Item uno libro qui incipit: *Exiit qui seminat,* etc.

Item uno libro qui intitulatus est: *Incipit liber expositionis Apocalisis,* etc.

Item uno libro qui intitulatus est: *Incipiunt capitula Pauli, Yeremie,* etc.

Item uno libro qui incipit: *Beatus vir,* etc.

Item uno libro qui in fine continet quamdam *legendam sanctorum.*

Item uno libro incipientem: *In principio creavit Deus celum et terram,* etc.

Item uno libro intitulato sic, videlicet: *Incipiunt capitula libri sancti Cessarii episcopi.*

Item uno libro intitulato: *Incipit ordo ad captacuminum faciendum.*

Item uno libro qui in fine continet: *Explicit ars metrica.*

Item uno libro qui incipit: *Sancta misterii perfectio,* etc.

Item uno libro qui incipit: *Incipiunt sermones super Evangeliis,* etc.

Item una alia Capsa, signata B. cum infrascriptis rebus et bonis. In primus uno libro qui sic incipit: *Incipit tractatus de psalmo CXVIII sancti Ambrosii Mediolanensis Archiepiscopis* et cum pluribus aliis libris, qui non erant alicuius importantie, et quam pluribus et diversiis aliis scripturis et cartis membranis et bonbicinis.

Item unum coffinictum signatum C, cum infrascriptis rebus, videlicet, uno coffinicto in quo dixit esse certas reliquias sacras.

Item cum uno coffinicto, in quo asseruit esse similiter certas sacras reliquias.

Item cum una bussola eburnea acta ad tenendas reliquias.

Item cum duabus ampullis argenti et quatuor ampulis vitrii, et una raminis, et una casseptina parua stagni.

Item cum undecim corporalibus, et tribus domibus pro ipsis conservandis.

Item cum uno pari calciamentarum actorum ad divina celebrandum.

Item unum coffinum ferratum signatum D, cum rebus et bonis quampluribus, videlicet scripturis et scartabellis minime relevabilibus.

Item unum coffinum ferratum viride, signatum E, cum rebus infrascriptis, videlicet, cum uno libro sic intitulato, videlicet: *Incipit liber sextus Decretalium* etc.

Item uno libro intitulato sic, videlicet: *In nomine Domini Nostri Yesu Christi. Constitutio prima de heredibus et falcidia.*

Item uno libro sic incipiente: *In hoc libro continentur collationes XXIIII.*

Item uno libro sic incipiente: *Incipiunt capitula de vita Pauli heremite,* etc.

Item uno libro sic incipiente: *Incipiunt legendae sanctorum.*

Item uno libro sic incipiente: *Paulus servus,* etc.

Item uno libro sic incipiente: *In Cristi nomine. Incipit Epistola sancti Gregorii pape,* etc.

Item uno libro sic incipiente: *In nomine sancte et individue Trinitatis. Incipit liber testimoniorum veteris et nom testamenti.*

Item uno libro qui dicitur: *Evangelia et Omillie.*

Item uno libro qui sic incipit: *Retractatio librorum,* etc.

Item uno libro qui sic intitulatur: *Incipit ynnus per totum annum.*

Item uno libro qui sic intitulatur, videlicet: *Simbolum quem dictavit sancte memorie Dopnus Gregorius,* etc.

Item uno libro qui sic incipit in rubro: *In Christi nomine. Incipit,* etc.

Item uno libro qui sic incipit: *Benedicto salis*, etc. qui vocatur *Manualictus.*

Item uno libro qui sic intitulatur: *Incipiunt sermones fratris Iacobi de Nor.,* etc.

Item.

Item unum coffinum ferratum coloris quasi gialli, signatus F, cum rebus quampluribus, videlicet scripturis publicis et privatis, scriptis in cartis bombicinis, videlicet, partim in libris sive quaternis, partim in foliis cartarum simplicibus.

Item unum coffinictum parvum stremum signatum C. cum quampluribus Instrumentis pubblicis, in cartis membranis, et diversis scriptus in cartis bombicinis.

Item unum coffinum figuratum signatum H, cum quam pluribus bastardellis et scripturis simplicibus, iacentibus in ipso.

Item unum coffinum ferratum signatu I, plenum privilegiis apparentibus in cartis pecudinis.

Item unum coffinum ferratum K signatum, cum infrascriptis libris.

Imprimis uno libro, qui sic intitulatur: *De primatu sancte Romane Ecclesie.*

Item uno libro sic intitulato: *Incipit Epistola Theutmiri Abbatis.*

Item uno libro sic intitulato: *In nomine domini nostri Jhesu Christi. Incipit tractatus Bede presbiteri super Apocalipsis, liber primus.*

Item uno libro sic intitulato: *Incipit consuetudo officii secundum quod in monasterio sancti Petri de Perusio,* etc.

Item uno libro sic intitulato: *Incipit prologus in libro sintillarum.*

Item uno libro sic intitulato: *Incipit liber qui vocatur speculum mentium.*

Item uno libro sic intitulato et incipiente: *Quam quidem tue visionis,* etc.

Item uno libro sic intitulato: *Initium sancti Evangelii secundum Iohannem,* etc.

Item uno libro sic intitulato: *Incipit liber ynnorum.*

Item duobus libris, quorum quilibet vocatur *summa Raymundi.*

Item uno libro vocato *textus super decretalibus.*

Item uno libro sic intitulato: *Incipit liber sancti Ambrosi Episcopi de penitentia.*

Item uno libro intitulato: *Incipiunt capitula Henhiridion* etc.

Item uno libro incipiente: *Paulus servus Christi Yesu,* etc.

Item uno libro incipiente: *Item prologus soliloquiorum,* etc.

Item uno libro incipiente: *In illo tempore cum appropinquasset,* etc.

Item uno libro incipiente: *In septuagesima ponuntur libri Moysis,* etc.

Item uno libro incipiente: *Evangelica lectio,* etc.

Item uno libro incipiente: *Quomodo obscuratum est,* etc.

Item uno libro incipiente: *Cum omnis vite bone,* etc.

Item uno libro incipiente: *Fuerunt signa in sole,* etc.

Item uno libro incipiente: *Incipit Flos divinarum,* etc.

Item uno libro incipiente: *Satis libenter,* etc.

Item uno libro incipiente: *Vocans genus humanum,* etc.

Item uno libro sic intitulato: *Incipiunt deviationes,* etc.

Item uno libro sic incipiente: *Dominus noster Jhesus Christus natus est,* etc.

Item uno libro sic incipiente: *Comparatus sum luto,* etc.

Item uno libro sic intitulato: *Incipit liber Pantegni,* etc.

Item uno libro qui sic incipit: *Nulla que in hoc mundo,* etc.

Item uno libro qui sic incipit: *Prologus sequentis operis,* etc.

Item uno libro qui sic incipit : *Domino Ubaldo pio ac Venerabili,* etc.

Item uno libro sic incipiente : *Dei Omnipotentis aspiratione,* etc.

Item unum coffinum ferratum signatum L, plenum diversorum scartabellorum scriptorum in cartis bombicinis.

Item unam capsam signatam M, cum infrascriptis libris.

Imprimis uno libro incipiente : *In finem nomine significare Dominum Salvatorem.*

Item uno libro sic intitulato : *Incipit viaticus,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Incipit prologus regule sanctorum Patrum.*

Item uno libro sic intitulato : *Incipit prolugus Dominis Guiglelmi.*

Item uno libro sic intitulato : *Incipiunt sermones totius circuli anni.*

Item uno libro sic intitulato : *In hoc corpore continetur tractatus,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Incipit liber testimoniorum veteris testamenti.*

Item uno libro sic incipiente : *Septemtrionalis,* etc.

Item uno libro sic incipiente : *Liber sancti patris Tobie,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Geronimus contra,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Incipit nocturnale a Pasca,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Incipit nocturnale ab Adventu,* etc.

Item uno libro sic incipiente : *Ad te levavi,* etc.

Item uno libro sic intitulato : *Incipit ordo ad captacuminum,* etc. cum certis aliis libris carentibus titulis et nomine.

Item unam capsam signatam N, cum infrascriptii paramentis infrascriptarum colorum.

Imprimis unum par paramentorum pauonatis sive cagna coloris, videlicet, planete, dyamatice et tunicelle.

Item uno parum paramentorum coloris viridis, videlicet pluvialis planete, dramatice et tonicelle.

Item uno parum paramentorum coloris albi videlicet, planete diamatice et tonicelle.

Item uno parum paramentorum coloris violatii, videlicet, pluvialis, planete, diamatice et tonicelle.

Item uno pluviali vocatus Diaspero cum floribus et volucribus designatis ibidem.

Item uno parum paramentorum alborum videlicet diamatice et tonicelle.

Item uno parum paramentorum coloris rubei, videlicet unius diamatice et tonicelle.

Item uno parium paramentorum coloris albi, videlicet diamatice et tonicelle.

Item uno parium paramentorum coloris rubei videlicet planetae et diamaticae.

Item una planeta rubea foderata de zandado viridi.

Item uno pluviali rubeo fracto.

Item una diamaticha et una tonicella de valesse albo.

Item una tonicella utellata ad pavones.

Item una diamatica ad eadem signa.

Item undecem bendis a cruce et calice et crucibus computatis bonis et fractibus.

Item triginta octo tubagliecte ab altari computatis sanis cum fractibus.

Item unam capsam signatam O cum infrascriptis rebus videlicet.

Imprimis cum tribus cupertoriis magnis, albis, ab altare.

Item uno cupertorio albo magno, ab altare.

Item VII camisiis fulcitis cingulo, stola, admictis et manipulo.

Item quatuor camisiis cum duobus admictis.

Item una fodera pro guanciali a libris.

Item una tabula cum certis reliquiis.

Item una cona cum signis virginis Mariae et Dei Patris.

Item una cona sancti Luce cum uno cristallo falcito argento.

Item una cona cum XV figuris ossi sive eboris.

Item una cona cum immagine Virginis Marie et Sancti Antonii et Sancti Nicolai.

Item una cona cum figuris Adnunptiate et Sancti Angeli cuperta argento.

Item una cona cum figura Virginis Marie et Filii, ossis sive ebaris.

Item una cassepta cum duabus crucibus de cristallo cum figuris Crucifixi et certis aliis laboreriis argenti et auri, et une crucepta parva argenti, cum una forcella cristaldi ornata argento et auro, et cum duobus petiis cristalli in forma manubrii.

Item una Domo mossa ad aurum cum uno corporali intus, et uno muccichino.

Item.

Item unum librum magnum sic intitulatum: *Incipit liber sermonum et Epistolarum*, etc.

Item unum librum qui dicitur *Anthiphonarium*.

Item unum alium librum qui dicitur similiter *Antiphonarium*.

Item unum librum qui dicitur *Bibia*.

M. Faloci-Pulignani.

Relazione fatta nell'anno 1595 dal vescovo di Amelia Anton-Maria Graziani dal Borgo S. Sepolcro sullo stato della diocesi in occasione della « Visitatio liminum Apostolorum ».

Intorno al principio e allo sviluppo della istituzione della « Visitatio liminum Apostolorum » scrisse una dotta monografia, alcuni anni or sono, il Saegmüller (1), il quale ritiene che il nome di « visitatio » derivasse dai pellegrinaggi che sacerdoti e laici, monarchi e vescovi del mondo cattolico solevano fare, in grandissimo numero, a Roma, per pregare dinanzi ai sepolcri dei principi degli Apostoli Pietro e Paolo, per venerare il capo della Chiesa ed avere da lui aiuto e consiglio. Si chiamò siffatto viaggio « ad limina Apostolorum proficisci, limina Apostolorum visitare ecc. » perchè col nome di « limina Apostolorum » erano indicate precisamente le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo (2). Ma, veramente, la « visitatio », cioè la periodica peregrinazione a Roma dei vescovi, trae origine dagli antichi sinodi provinciali Romani, coi quali ha materialmente e formalmente molta rassomiglianza. Queste adunanze, alle quali intervenivano in certi tempi stabiliti i vescovi d'Italia e delle isole vicine, sottoposti immediatamente al papa quale loro metropolita, per dargli conto della loro amministra-

---

(1) Saegmüller, *Die Visitatio liminum ss. apostolorum bis Bonifaz VIII, Theologische quartalschrift*, tom. 82 (1900) pag. 69 e segg. Cfr. inoltre: Saegmüller, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, pagg. 651 e segg. Freiburg, 1904; Lucidi A., *De visitatione sacrorum liminum* ecc., ediz. IV di Lugari L., Roma, 1899. Quest'opera più che valore storico critico ha pregio come manuale contenente le norme pei vescovi, che visitano i *limini*.

(2) Cfr.: *Lettera del ch. sig. abate Francesco Cancellieri sopra la visita de' sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense*, Roma 1821; Moroni G., *Dizionario storico ecclesiastico*, vol. 38 (Venezia 1846) pagg. 221 e segg.

zione (1) avevano lo scopo principale di confermare l' unità della credenza e della disciplina e di rendere più salde le relazioni colla sede Apostolica (2). Ma non prima dei tempi di Pasquale II ci si presenta la istituzione come indipendente dal Sinodo Romano, cioè non prima che quel pontefice imponesse agli arcivescovi di obbligarsi con giuramento alla « visitatio liminum » nel ricevere il pallio, che, fino dalla metà del secolo XI, dovevano recarsi a prendere in persona. Quindi l' obbligo fu esteso ai vescovi, allorchè venivano ordinati dal papa o da un suo delegato: cosicchè dal secolo XV, cioè da quando la confermazione e consacrazione episcopale fu comunemente fatta dal capo della Chiesa, i vescovi tutti furono tenuti alla « visitatio ». Essi, al pari degli abbati, fino allora esenti da tale ingiunzione, dovevano compiere, pel giuramento di obbedienza prestato, la visita ogni anno: ai più lontani accordavasi talvolta maggiore intervallo di tempo. La « visitatio » consisteva nella visita ai sepolcri dei principi degli Apostoli, nel fare atto, in persona, di riverenza e di obbedienza al papa, informandolo dei negozi della diocesi, e talvolta nell' offrirgli un dono in denaro; il che costituiva la cosiddetta « visitatio realis » (3).

Nei particolari, la storia dello sviluppo della « visitatio liminum » non è ancora studiata: o per meglio dire, manca un esame riassuntivo della storia della « visitatio » dagli ultimi due secoli del medio evo in poi.

Ma da una Bolla di Sisto V si vede chiaramente che i torbidi della Riforma facevano trascurare assai l'osservanza della « visitatio », e sembra che a tale trascuranza contribuisse il grande scisma: probabilmente anche l' impossibilità di compiere la « visitatio » nel ristretto limite di tempo prescritto.

---

(1) Per tale partecipazione dei vescovi suffraganei al Sinodo Romano era già prescritto nel secolo VIII il termine: « praesentari Apostolorum Petri et Pauli liminibus ». Cfr. Nürnberger, *Synodus Romanus*, p. 9, c. 4, D. XCIII.

(2) Saegmüller, *Die visitatio liminum* etc. l. c., p. 78.

(3) La maggior parte dei vescovi era obbligata soltanto alla « visitatio verbalis », la quale non imponeva loro il dovere di alcun dono. Cfr. su ciò Kirsch I. P., *Die Finanzverwaltung des Kardinal-Kollegiums* im 13 und 14 *Iahrhundert*, pp. 22 e segg., Muenster 1895; Baumgarten P. M., *Untersuchungen und Urkunden über die Camera collegii Cardinalium*, pag. CXXI, Leipzig 1898; Berlière U., *Inventaire analytique des libri obligationum et solutionum des Archives Vaticanes*, pag. XVII, Rome-Paris, 1904.

Di ciò fornisce, secondo me, la prova una petizione di vescovi fatta a Paolo III nel 1540, colla quale domandavano, per non trascurare i doveri pastorali, che loro venisse accordato un termine di tre anni per gl'Italiani e di cinque per gli ultramontani per la visita periodica « liminum » (1). Tuttavia non prima della costituzione « Romanus pontifex » di Sisto V (20 dicembre 1585) (2) furono in diritto stabilite dal pontefice le norme dell'istituzione.

Nell'introduzione, questi fa risalire la cagione, il principio e l'accrescersi dell'eresia alla trascuratezza dei vescovi nel compier la visita dicendo che se egli fosse stato informato da loro, a voce, della gravità delle cose, probabilmente sarebbe riuscito a soffocare in tempo quel fuoco pericoloso. Confermando quindi l'antica istituzione dei suoi predecessori (3), stabiliva che tutti i vescovi prima della loro consacrazione dovessero con giuramento obbligarsi alla visita personale « liminum », e che solo in caso d'impedimento ed indican-done i motivi, potessero mandare in loro vece un procuratore preso dal Capitolo della cattedrale, un altro dignitario o almeno un chierico o un monaco della diocesi.

Quanto al tempo della visita fissava un periodo di tre anni per i vescovi d'Italia e delle isole vicine, di Dalmazia e di Grecia; di quattro anni per le diocesi di Germania, Austria, Ungheria, Polonia, Belgio, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e le isole del Mediterraneo; di cinque per tutte le rimanenti diocesi d'Europa e del Nord-Africa e per le isole di qua dal continente d'America; di dieci anni per tutte le altre.

I vescovi dovevano fare una relazione al papa, e Sisto V ordinava (4) che le « Relationes status ecclesiarum » contenessero l'esposizione di tutta l'amministrazione episcopale, dello stato

---

(1) Cfr. *Concilium Tridentinum*, tom. IV *Actorum pars prima* (edidit St. Ehses) pag. 484, Friburgi, 1904.

(2) Stampata nel *Bullarium Romanum*, tom. VIII (edit. Taurin.) pag. 641, e presso Lucidi, l. c., tom. III, pag. 1.

(3) Già qualche anno prima, nel Sinodo provinciale di Milano, tenuto nel 1582 fu nuovamente ingiunto ai vescovi di compiere la visita. Cfr. *Acta ecclesiae Mediolanensis opera et studio* A. Ratti, tom. II pag. 756, Mediolani 1890. Lo stesso fece anche Pio V. Cfr. *Iulii Pogiani Epistolae et Orationes*, tom. IV, pag. 284, Romae 1758.

(4) Nella sosprannominata Costituzione.

delle chiese, delle condizioni religiose e morali del clero e del popolo.

Due anni dopo, l' esame analitico ed il sunto di dette relazioni fu affidato dal papa alla Congregazione incaricata dell' esecuzione e dell' interpretazione degli editti del Concilio di Trento, dandole così più ampie competenze (1). La Congregazione doveva formulare una risposta alla relazione del vescovo, la quale, presentata al papa, veniva consegnata al vescovo medesimo o al suo procuratore insieme con la testimonianze della visita compiuta. Nella risposta erano date disposizioni consultive o deliberative sulle questioni contenute nella relazione (2).

Ordinata e rimessa in vigore da Sisto V la « visitatio liminum », cominciarono i viaggi regolari a Roma dei vescovi o dei loro mandatari. Della visita compiuta alle due basiliche doveva fornire la prova un attestato ufficiale da consegnarsi alla Congregazione del Concilio. L' udienza personale dinanzi al papa oltre ad essere rinnovazione di obbedienza, aveva altresì lo scopo di riferirgli oralmente circa lo stato della diocesi, e di ricevere da lui le ammonizioni opportune in conformità delle riforme Tridentine. Al vescovo che mancasse di fare la visita era inflitta la sospensione, ma nei tempi posteriori furono più volte accordate facilitazioni e dispense. I vescovi più lontani solevano, per lo più, farsi rappresentare da procuratori (3), per motivi di età, di salute, di officio o di tempi pericolosi. La mancanza di sacerdoti idonei nella diocesi, costringeva talvolta i vescovi ad inviarne alcuno delle diocesi vicine, oppure di affidare il mandato ai loro agenti di Roma: in qualche caso bastarono le sole relazioni scritte. In queste relazioni consisteva, fino da quando furono sottoposte all'esame e alle decisioni della Congregazione del Concilio, il valore principale di tutta l' istituzione: si trattava di avere

(1) Costituzione « Immensa aeterni « (19 febbraio 1587) stampata nel *Bullarium Romanum*, tom. VIII, edit. Taurin, pag. 985. Cfr. pure: Lucidi, l. c. tomo III, pag. 13.

(2) Cfr. Bangen I. H., *Die Roemische Curie*, pag. 179, Muenster, 1854; Hinschius P., *Kirchenrecht*, tom. I, pag. 464, Berlin, 1869.

(3) Tali mandatari dovevano essere muniti di una speciale procura fatta dal vescovo. Per i motivi d'impedimento si rogava un atto notarile. L' esempio di un tal mandato di procura si ha nei *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1585-1590, Erste Abtellung, erste Huelfte, bearbeitet von St. Ehses und A. Meister*, pag. 316, Paderborn, 1895.

uno specchio fedelissimo dell'amministrazione di ogni diocesi per viepiù uniformarle tutte allo spirito dei decreti di Trento. Le norme, secondo le quali dovevano essere stese le relazioni, furono indicate, nel secolo XVII dal canonista Prospero Fagnano. Egli vuole che vi si faccia distinzione tra lo « Status materialis » e quello « formalis » della diocesi (1). Ma non ostante furono compilate e mandate relazioni alcune troppo prolisse, altre troppo generiche (2).

Per togliere questi inconvenienti, il segretario del Concilio, Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, secondo l'incarico avutone da Benedetto XIII, nel Sinodo diocesano del 1725, propose una Istruzione speciale « super modo conficiendi relationes statuum ecclesiarum », la quale Istruzione (3) fu raccomandata ai vescovi come norma delle loro relazioni.

Era pure necessaria una riforma circa al modo da tenersi nel trattare, in seno alla Congregazione, delle suddette relazioni. Ma gli affari ad essa spettanti erano tanto cresciuti che molte relazioni erano messe da parte senza che fossero esaminate e discusse (4). Perciò Benedetto XIV, appena eletto pontefice, creò una sezione speciale della Congregazione del Concilio, la « *Congregatio particularis super statu ecclesiarum* » (Concilietto), la quale d'altro non doveva occuparsi, se non di esaminare le relazioni e di sbrigare gli affari relativi alla visita (5). Contemporaneamente estese l'obbligo di questa pure ai prelati con quasi giurisdizione episcopale: per l'Italia, le isole e le provincie vicine

(1) Fagnani Prosperi, *Commentaria in quinque libros Decretalium*, Romae, 1661, cap. de iureiurando, pag. 217.

(2) Cfr. Lucidi, l. c., tomo I, pag. 38.

(3) Stampata nel *Benedicti XIV Bullarium*, tomo I, pag. 617, Prati, 1845: dal Lucidi, l. c., tomo I, pag. 38, e dallo Schulte-Richter, *Canones et decreta concilii Tridentini*, pag. 614, Lipsiae, 1853. Spiegazioni ampie su questa istruzione, scritte dal papa stesso, si trovano nella sua ben conosciuta opera: *De Synodo dioecesana*, tomo II, pag. 142 e segg., Romae, 1806. Cfr. pure: *Concilium Romanum in sacrosancta basilica Lateranensi celebratum anno 1725*, pagg. 43 e 195, Romae 1725. Una riforma della istruzione di Benedetto XIV, conforme allo spirito de' tempi, fu ideata nel Concilio Vaticano, ma poi non fu eseguita. Cfr. Martin C., *Omnium concilii Vaticani documentorum collectio*, pag. 125, Paderborn, 1873.

(4) Cfr. Lucidi, l. c., tomo I, pag. 35.

(5) Costituzione: « Decet » 23 novembre 1740 nel *Benedicti XIV Bullarium*, tomo I, pag. 19 e appresso Lucidi, l. c., tomo III, pag. 20.

doveva esser fatta ogni tre anni, per tutti gli altri paesi ogni cinque (1). Dipoi l'istituzione non subì mutamento sostanziale (2).

Le « Relationes status eccleriarum » forniscono molte notizie sicure per la storia della Chiesa, del diritto e della cultura dei diversi Stati e paesi, sull'erezione, i limiti della giurisdizione, i privilegi e i proventi delle diocesi, sullo stato delle cattedrali, dei capitoli, delle collegiate, delle parrocchie, delle cappelle private, monasterî, spedali e confraternite; sulle fondazioni, luoghi pii, seminarî ed altri istituti scolastici; sull'adempimento dei doveri d'officio e di consuetudine del clero secolare e regolare, nonchè sullo stato religioso e morale e talvolta economico delle popolazioni, delle quali spesso veniamo a conoscere il numero con dati statistici.

Frutto di esperienza e di cognizioni sicure raccolte nelle visite pastorali nei sinodi diocesani e nella continua comunicazione colle parrocchie (3), le relazioni dei vescovi servono molte volte a completare od a chiarire le nozioni storiche già scientificamente conosciute, o almeno ad ampliarle e a meglio fondarle. Certo, in molti punti delle « Relationes », dove, secondo quanto era ingiunto, i vescovi dànno conto del modo col quale si comportano, è necessario per lo storico e pel critico un esame prudente ed oculato, purchè a tutti quanti i vescovi premeva di porre in evidenza se non di vantare dinanzi alla Curia Romana l'opera propria, esponendola sotto una luce più che fosse possibile a loro favorevole. Le relazioni episcopali vanno perciò messe a confronto con quelle dei Visitatori Apostolici, dei Nunzi o Legati, che, al contrario, qualche volta appariscono troppo severi censori. La misura e il giusto criterio per giudicare secondo verità lo stato delle diocesi e delle chiese non possono esserci offerte che da una critica investigazione e comparazione di ambedue queste fonti.

---

(1) Costituzione « Quod sancta » 23 nov. 1740, nel *Bullarium* cit. tomo I, pag. 15; e presso LUCIDI, tomo III, pag. 6.

(2) La odierna forma del giuramento di consacrazione dei vescovi (cfr. *Pontificale Romanum*) è ancora modellata sulla costituzione di Sisto V dell'anno 1585.

(3) Già sono state incominciate alcune pubblicazioni su queste fonti, importanti specialmente per la storia locale. Cfr. LINGG M., *Kulturgeschichte der Dioezese und Erzdioezese Bamberg auf Grund der Pfarr-Visitationsberichte, 1900 der* JUNGNITZ *Visitationsberichte der Dioezese Breslau*, 3 vol, Breslau, 1902-1907.

Con questa breve nota illustrativa ho ritenuto opportuno accompagnare la prima « Relatio status ecclesiae Amerinae » fatta da Monsignore Anton Maria Graziani, la prima che egli fece dopo avere assunto quel vescovado, e la « Risposta », che a nome della Congregazione del Concilio gli dette il cardinale Girolamo Mattei, in data del 22 giugno 1595, la quale risposta basta a far conoscere quanto anche dalla Congregazione medesima fosse apprezzato lo zelo e riconosciuta l'abilità amministrativa del dotto prelato di San Sepolcro.

G. Magherini Graziani.

Relazione del vescovo A. Maria Graziani (1).

Visitatio Liminum.

Exacto triennio post initum a me Amerinae ecclesiae episcopatum susceptumque munus consecrationis (2), ut scitum Sixti Quinti pontificis maximi lege est, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli limina templaque adivi; ad aram, quae in basilica vaticana subterranea in cella est ubi conditae sacrae eorum reliquiae dicuntur, rem divinam feci, Deum pro catholicae ecclesiae propagatione, pro Sanctissimi Domini nostri incolumitate ac pro populi salute curae ac fidei mei commendati rogavi, ipsosque maxime divos Apostolos deprecatores adhibui. Inde ad Sanctitatis Suae osculandos pedes admissus, illius paternis sermonibus sapientibusque consiliis magnopere instructus atque confirmatus sum. Nunc qui status ecclesiae sit, cui regendae me Sua Sanctitas praeposuit, breviter exponam, et rationem pastoralis officii mei, ut eadem lex iubet, reddam; et si quid mihi imperatum fuerit, apostolicis iussis obedienter obtemperabo.

Amerina urbs in Umbria ad confluentem Naris et Tiberis, qua inter utrumque flumen terra veluti in cuneum porrigitur, edito in monte conspicitur, quem fertiles circa colles, vitibus atque oleis consiti et frumenti quoque feraces, ambiunt; nec propinquorum amnium halitus salubri officere coelo creditur. Eam urbis vetustatem esse ferunt, ut ipsa antiquior Roma origo eius habeatur, et quando et a quibus condita sit, obruta tam profundo aevo rei memoria, haud satis constet. Praecipuum cum vetustatis tum dignitatis monumentum ipsa sunt moenia, immanibus extructa sais, opus non solum non praesentis tenuitatis, sed vel opulentissimo populo magnificum et sumptuosum.

---

(1) Secondo la minuta originale che si conserva nell'Archivio Graziani a Città di Castello.

(2) Antonio Maria Graziani fu eletto vescovo di Amelia il 17 febbraio 1592.

Ecclesiae quoque antiquissima primordia memorantur, ut, quamquam qui primus ei episcopus praefuerit ob vetustatem ignoretur, tamen, quantum existimari coniectura potest, ab ipsis institutam apostolis autumant, siquidem Hymerius Amerinus episcopus, quem monstris ac miraculis affirmata religio et sanctitas in coelestium numerum retulit, ad episcopatum sacris illis exurgentis ecclesiae temporibus ascitus est, cum episcopi non tam hominum sententiis suffragiisque creabantur quam piis populorum precibus impetrabantur a Deo, accipiebaturque qui manifesto eius numine monstratus esset. Quod de Hymerio memoria proditum est. Cum enim Amerinus populus clerusque in locum amissi episcopi novum a Deo pastorem supplicibus precibus exposcerent, coelesti admonitu Hymerium procul inde in maris insula inter anachoritas agentem petere episcopumque sibi asciscere iussi sunt. Atque ille quidem ita divino de se indicio respondit ut unus maxime Amerinam ecclesiam sanctitatis suae gloria illustrarit, non solum dum eam vivus rexit, sed etiam postquam vita perfunctus in coelum abiit. In quam enim praesens tot caritatis atque pietatis exempla ediderat, eam etiam e coelo maximis ac frequentibus miraculis clariorem ac celebriorem fecit. Eius corpus, per multa saecula Ameriae in cathedrali ecclesia religiose cultum, Loyzus episcopus Cremonensis circa annum DCCCCXL Cremonam abstulit, permittente Amerino episcopo, ut per Loyzi gratiam, quae summa apud Othonem Primum imperatorem erat, imperatoris ipsius animus iratus infensusque sibi placaretur. Corpus hodie quoque Cremonae in cathedrali ecclesiae sancte habetur. Ne illud quidem antiquitatis dignitatisque huius ecclesiae postremum argumentum fuerit, quod, concilio Romae apud basilicam sanctae Mariae Maioris ab Hilario Primo pontefice maximo Galliae atque Italiae episcoporum habito, in quo eutichiana haeresis damnata est, Hilarius Amerinus episcopus interfuit MCXXX ab hinc annis, ut credibile sit etiam latius multo ius ditionemque huius ecclesiae olim patuisse; quae nunc perangustis finibus concluditur.

Cathedralis ecclesia ipso sita montis cacumine est, cuius undique clivum urbs ipsa aedificiis complectitur; isque etiam locus divinitus electus creditur; cum enim sanctorum Firminae et Olimpiadis martirum corpora, admonito per quietem Paschali episcopo, inventa, comportare Ameriam ac veteri templo inferre populus religione accensus vellet, eaque unde effossa erant nulla humana ope amoveri possent, idem episcopus coelesti spiritu instructus plaustro imponi atque ei geminas iuvencas iungi imperavit, summotisque ductoribus, arbitrium trahendi quo vellent vaccis permitti, quae, ducente nemine, ad octo millia passuum sponte progressae, Ameriam intrarunt, perque ardua collis con-

nixae, cum in summum iugum evavissent, locum ecclesiae aedificandae commostrasse creditae sunt: statimque eius fundamenta sunt iacta, idque accidit circa annum DCCCXX; et quo inde sacris reliquiis plus honoris haberetur, in eam cathedralis sedes est transalata. In hac igitur ecclesia maiori sub ara haud dubia fides est condita Firminae atque Olimpiadis corpora esse, qui, Diocletiano imperatore, constanter pro Christi fide ac nomine opetita morte, martirii palmam adepti sunt, ecclesiaque ipsa sanctae Firminae nomine nuncupatur; et utrumque martirem populus praesidem ac patronum sibi adoptavit, eorumque tutelam saepe gravibus ac difficilibus civitatis temporibus sensit.

In ea ecclesia tres dignitates sunt: Prior, Archidiaconus et Praepositus, canonici duodecim, quorum tres, quia parochialibus ecclesiis praesunt, apud eas commorantur, duo etiam aliena in diocesi. Nullus praeterea mansionarius, nullus capellanus, nullus omnino clericus, nisi pauci pueri voluntariam operam choro sacrificantibusque sacerdotibus navantes. His ipsis canonicis adeo tenues reditus erant, ut coactus fuerit episcopus, qui ante me ecclesiam administravit, omnia prope simplicia beneficia canonicorum collegio adiungere, ut illi mercede illecti, quae quotidie singulis de more distribuitur, divina officia celebrarent, ac ne sic quidem fructus singulorum canonicatuum ad triginta in annum scuta perveniunt. Canonici tamen, partitis inter se ex disciplina diebus temporibusque, ecclesiam sacraque et canonicas horas quotidie obeunt. Id episcopi consilium beneficia canonicorum collegio contribuendi, sicuti ad cultum divinorum officiorum prope necessarium fuit, ita clerum urbis exhausit et ad magnam ac prope pudendam paucitatem redegit, cum antea multi, spe adipiscendi illa ipsa beneficia et vitam inde honeste tolerandi, clerici fieri in clericalesque ordines recipi appeterent, qui, iis sublatis, animum alio nunc transferunt. Canonici communi sumptu quatuor capellanos conducere, assignata iis stipendii loco certa agrorum parte, consueverunt, qui pleraque in ecclesia officia obibant; verum, quia amoveri illi canonicorum arbitrio poterant ac saepe amovebantur, ut incertum et alienae libidini obnoxium subsidium sperni est coeptum. Accedit ad haec Sixti Quinti pontificis maximi sanctio de iis qui in sacris initiandi sunt, quae adeo arcte episcoporum in ea re facultatem constringit, ut, cum neque beneficia sint quorum titulo sacerdotes creentur et qui ordines appetunt plerique angustia patrimonii excludantur, incredibile sit quanta Ameriae cleri inopia laboretur, ut vix ac ne vix quidem episcopus solemnibus sacris operari necessario cum ministrorum apparatu possit, ac saepe minus dignitatis eius maiestas ministrorum paucitate videatur.

Parochiales ecclesiae in civitate sunt quindecim, sed propter earum

summam egestatem, pleraeque, aut fractae ac ruinosae aut plane collapsae et dirutae et quibusdam quia nulla prorsus bona, nullos fructus habent, parochi quoque nulli sunt. Sacramenta ob id non alibi quam in ipsa cathedrali asservantur atque inde ab omnibus petuntur, quod decentius nec ullo populi incommodo fieri videtur. Propria autem cura animarum in ipsa cathedrali prioratui adiuncta est. Praeter canonicos perpauci sunt in urbe sacerdotes.

Regularium duae intra moenia sunt ecclesiae, altera Augustinianorum, altera Franciscanorum, eorum qui conventuales dicuntur. In utraque par prope numerus decem duodecimve fratrum alitur. Horum ecclesiae, quia in iis urbis regionibus sunt ubi frequentiora aedificia frequentiorque populus habitat, etiam praeter caeteras frequentantur celebranturque. Extra moenia ad iactum sagittae est parva alia fratrum s.ti Francisci, qui observantes nuncupantur, ecclesia; est et Capuccinorum aedis [sic] duo ab urbe miliaria in maxime abdita ac remota parte saltus, ubi novitii ac nuper in disciplinam traditi ordinis eius institutis imbuuntur; et alia item aeque longe distans, quam monaci s.ti Bernardi incolunt eius generis qui Romae apud sanctam Pudentianam habitant. Est quoque in urbe aedes sacerdotum qui prima christianae doctrinae rudimenta pueris tradunt. Hi etiam ludum excercent, accepto eius rei causa stipendio quod civitas pendere ludimagistro erat solita.

Hospitalia sunt duo, quorum alterum ad ecclesiam s.ti Antonii pertinet, quam Romae prope sanctam Mariam Maiorem Gallorum natio tenet; aliud a civibus Amerinis laycis administratur; ex episcopi tamen auctoritate pleraque aguntur et expensi acceptique rationes ad eum referuntur. Neutrius domus magnopere est hospitalis, partim tenuitate fructuum, partim peregrinorum infrequentia, quod Ameriam, extra viam regiam sitam, raro quisquam divertit. In es tamen hospitali quem [sic] cives administrant interdum egentes aegri curantur atque aliquot expositi pueri aluntur, reditusque omnes satis pie integreque administrantur.

Laicorum sodalitates in urbe sunt undecim, quae ad publicas supplicationes suo quaeque cum insigni conveniunt. Harum aliae ferendis ad sepulturam cadaveribus iisdemque humandis operam praebent; aliae vinctis et carcere clausis collecta stipe subveniunt et supplicio damnatos solantur, deducunt ac demum etiam eorum corpora terrae mandant. Aliae honestos homines qui, [sic] cum in summa egestate versentur a mendicando tamen pudor deterret, ope qua possunt ex collecta item stirpe iuvant. Aliae aliis piis officiis dant operam, et quae a sanctissimo sacramento nominatur ad eius cultum cereos comparat delatumque ad aegros officiose comitatur.

Monasteria monialium in civitate sunt quinque: s.tae Catherinae, s.ti Stephani, s.ti Manni, s.tae Monicae, s.tae Elisabet; tres priores [sic] ordinis s.ti Benedicti, aliud s.ti Augustini, aliud s.ti Francisci, earum quae tertiariae vocantur, quae tamen in parem cum reliquis clausurae disciplinam redactae sunt. Ex his moniales quae s.ti Manni dicuntur curae monacorum Cassinensium et abbatis s.ti Pauli extra moenia urbis Romae sunt commendatae. Aliae ad meam curam pertinent, egentes omnes, omnes cum summa paupertate luctantur: qua re fit ut difficillime ad conferendum in commune quod quaeque privatim aut labore parant aut a propinquis accipiunt adigantur; difficilius septa ipsa ita claudi atque aedificari, ut ratio disciplinae postularet, possint, quamquam nonnihil ad utrumque diligentia atque studio meo profectum esse videatur.

Praeter haec quinque monialium monasteria, novum aliud ex sua domo ut aedificetur Flavius Chysolinus [sic] amerinus civis testamento instituit, legatis huic operi omnibus bonis suis, quorum aestimatio septem millia scutorum non excedit, quae summa aedificando monasterio atque alendis quindecim monialibus, quas Flavius eò includi mandavit, sufficere non videtur posse, ac si maxime possit, urbi non frequentissimae, quae his quinque monasteriis sustentandis non sit, in tanta cleri et confessorum inopia, supervacaneum mihi quidem videbatur; sed civitati ut rata Flavii voluntas habeatur a me contendenti negare non potui. Ita novo monasterio aedificando, magis permittente quam probante me, insistitur.

Sunt praeterea Lugnani in diocesi mea duo monialium monasteria, Annuntiatae et s.tae Clarae, atque huius quidem procuratio est fratrum Minorum observantium: novum utrumque et paucis ante annis institutum, utrumque supervacuum aut certe non magni oppidi populo non magnopere nessarium. At quemadmodum prava inter se oppidanorum contentione factum est ut non unum, quod utilius aptiusque fuerat, extructm, sed scissa deductaque in duo sint, ita ipsae moniales muliebribus inter se odiis atque obtrectationibus assidue concertant, ut neque monitis et cohortationibus sedari aemulatio possit, et in eadem studia etiam oppidanos trahunt. Alitur dissidium non ipsarum solum mulierum linguae intemperantia assidue sibi invicem obloquentium maledicentiumque, sed etiam imprudentia canonicorum et fratrum, quorum curae atque procurationi monasteria ipsa commendata sunt, qui et ipsi muliebriter dissident, nam monasterium Annuntiatae a collegiatae ecclesiae canonicis regitur, ut periculum sit ne ex hac dissensione incommodae aliquae inter oppidanos discordiae aliquando erumpant. Quod si utrumque monasterium in unum conferri (quando etiam aedi-

ficiis iunguntur) posset, meo quidem iudicio haec simultatum semina ex il lo oppido auferrentur et monialium saluti magnopere consuleretur, quarum animi assiduis malevolentiae atque obtrectationis stimulis agitati a gravis culpae discrimine abesse non videntur, aut certe caritatis officia studiaque, vel praecipuum virginalis vitae ornamentum, amplecti non possunt.

Seminarium in mea ecclesia neque est ullum neque ulla inveniri ratio potest qua id inopi et maxime ministrorum indigenti ecclesiae subsidium pasetur, quo quidem uno muniri fulcirique divini cultus rite administrandi et sacerdotum sobolem aliquam propagandi spes posse videretur: quando quod unicum tantae difficultati egestatique subveniendi; et seminarium, rem huic ecclesiae saluberrimam, instituendi consilium occasioque pene divinitus oblata erat, non mea culpa amissa est. Nam mihi quidem ex bonis à Chrysolino, de quo supra mentionem feci, ad novum condendum monasterium relictis, condi instituique seminarium et totidem in eo pueros ali educarique placuisset, quot ille puellas in suo concludi monasterio mandaverat. Quo consilio neque magnopere ab ipsius voluntate Chrysolini discedi et eius beneficium cum fructu utilius tum caritate erga cives suos latius ampliusque evasurum videbatur. Sed haec sententia cum ad eos relata esset penes quos ius eius sanciendae est, scilicet cardinales qui congregationi Regularium praesunt, laudarunt magis eam quam comprobarunt, et cives ita in hoc toto negotio varii inter seque discrepates fuerunt ut ego, qui monasterii aedificationem ut supervacuam penitus reieceram, consentientesque mecum optimum quemque civium et eos maxime qui sapere aliquid videntur habebam, dare tandem manus coactus sim et morem magistratui, id a me populi nomine petenti, gerere, et ut novum monasterium aedificetur pati, si modo iidem, penes quos ius et potestas huius rei est, permisserint.

Diocesis omnis quatuordecim circum Ameriam adiacentia castella complectitur, quorum nomina haec sunt, Lunianum, Livianum, Vardeia, Portianum, Fractucia, Attilianum, Iovis, Penna Montecampanum, Machia, Fornolis, S.ti Focetuli, Foce, Collicellum.

Finitimos episcopos habet Tudertinum, Narniensem, Balneoregiensem et Hortanunt.

Luniani collegiata ecclesia est quatuor canonicorum, quorum caput est archipresbiter, penes quem et capitulum est animarum cura.

In singulis locis institutae sanctissimi sacramenti et aliae praeterea societates sunt. Ac Luniani etiam duo sunt fratrum conventus, alter Observantium, alter Capucinorum; ed inter Penna et Iovem est item alius Observantium fratrum conventus.

Ameriae capita hominum ad quinque millia censentur	5000
Luniani	930
Leviani	521
Portiani	685
Attiliani	300
Vardeiae	338
Iovis	815
Pennae	429
Montiscampanae	495
Machiae	282
Fornoli	161
S.ti Focetuli	134
Fractuciae	237
Focae	399
Collicelli	320

Sacristia pro ecclesiae tenuitate Ameriae satis videtur necessaria supellectili instructa, nihil ut sacerdotibus ad divini sacrificii aliorumque sacrorum obeunda officia desit, et habet sacristia ipsa proprium vectigal, ex quo ad sexaginta scuta quotannis ad eam perveniunt; aliis item in locis, quantum ecclesiarum inopia patitur, necessaria supellex suppetit. Episcopatus redditus fere ceterae tenuitati ecclesiae respondent, aegre ut scuta mille romanae monetae ex omnibus eius fructibus, aut ne aegre quidem conficiantur.

Atque haec de ecclesia deque illius statu.

Quod ad me ipsum pastoralisque officii mei munus attinet, equidem non possum nisi imperitum, ineptum et oneris gravitati plane imparem me confiteri. Verum Dei benignitate adiutus plus pene quam imbecillae vires ingenii mei possunt praestare conatus sum.

Primis statim diebus quibus ad ecclesiam veni, diocesim omnem visitavi, castella obivi, lustravi ac recognovi omnia, tam in urbanis quam in aliis ecclesiis: ubique et statui multa ex optimi cuiusque auctoris disciplina, et maxime ex Mediolanensis ecclesiae actis excerpta, et quae statui, ut in consuetudinem usumque inducerentur (quantum ecclesiarum facultates tulerunt), curavi.

Tot in urbe parochiales ecclesiae, orbae aliae rectoribus, aliae pene iam dirutae, cum offendere aspectu ipso oculos bonorum viderentur nec ad eas instaurandas et nova dote ad earum cultum augendas adigi populum nisi difficili, invidioso ac demum etiam irrito conatu posse intelligerem, satius esse duxi alias aliis adiungere et, profanatis quae fractae atque ruinosae sunt, omnes ad quatuor tantum redigere, quamquam ne sic quidem fore arbitror ut earum competitores inveniantur:

tanta non singularum modo sed universarum etiam exiguitas redituum est.

Statui item ut congregationes parochorum singulis mensibus tam in urbe quam in diocesi habeantur, in quibus de rebus ad animarum curam pertinentibus inter ipsos consultetur.

In cathedrali ecclesia, quod antea non fiebat, ut missae sacrificium quotidie cantetur utque sacerdotes omnes omnibus dominicis et festis diebus idem sacrificium faciant institui.

Canonicos, qui ob non editam fidei professionem fructus non fecerant suos gravisque delicti laqueis constricti tenebantur, venia eius rei a S.mo Domino Nostro ac poenae remissione impetrata, liberavi.

Cum e quatuor cappellanis, quos conducere canonici consuerunt, ut traditum supra est, saepe ex levi altercatione, orto dissidio, modo hunc modo illum expellere et alium asciscere, ut cuique libuisset, in more haberent, eaque re fieret ut non invenirentur qui suscipere illud munus vellent, ego capellanias ipsas perpetuas feci; cui rei canonici quoque haud inviti assensi sunt; atque ita non defuturos posthac spero qui capellani fieri velint, cum certum perpetuumque iam illud subsidium, non libidini cuiusquam obnoxium esse intelligant.

Quae prima in cathedrali ecclesia vacavit praebenda eam poenitentiariam perpetuo esse iussi, poenitentiariumque creavi ipsum vicarium meum, virum honestissima familia Ameriae natum et non scentia modo iuris, sed morum quoque ac vitae laudibus spectatum. Theologalis praebenda institui propter tenuitatem redditum non videtur posse.

Theologia ut in ecclesia doceatur institui, doctorem a fratribus S.ti Augustini mutuatus, qui etiam casus conscientiae bis in hebdomada interpretatur, ac poenam statui saecularibus clericis omnibus omnium ordinum qui ad eam audiendam non convenerint, utque etiam pudorem omnibus rem omittendi incutiam, ego ipse eandem lectionem obire paremque doctori operam dare consuevi.

Festos dies, quod prava licentia pene iam in desuetudinem abierat, coli et in iis ab omni servili opere cessari iussi, mulctatisque aliquot, iam ad pristini sanctae ecclesiae instituti morem res rediit.

Marmoreum vetusti atque obsoleti operis tabernaculum, in quo Sanctissimum Sacramentum asservatur, e loco parum decenti ubi erat in proprium sacellum transtuli, quando in summo altari propter inhabilem eius molem formamque collocari commode non potuit; in quod tum demum refertur, cum novum aptiori forma comparandi facultas erit.

Alia praeterea multa, pro ea industria quam praestare tenuitas

mea potuit, ordinavi et quoad licuit ad priscae disciplinae usum revocavi.

Cum in cathedrali ecclesia episcopalis sedes nullo ornatu, nulla veste, nullis eminens gradibus, vetusta et cariosa esset, nec satis decorum episcopo in ea considere videretur, illa amota, novam sedem aedificari quaternis gradibus ex disciplina imponi, parietem a tergo serico aulco tegi, supra caput eminere tentoriolum seu baldachinum, sedem eodem serico omnem convestiri, gradus laneis pannis consterni iussi gemino ornatu, viridi altero, altero rubeo colore. Atque haec nullo ecclesiae ipsius sumptu sed omnia mea pecunia paravi.

Cum pauca antiqui atque communis operis in summo altari candelabra essent, ego sena Romae fieri ex auricalco, scapis basibusque ex recenti usu affabre aedificatis, atque in eodem altari collocari iussi. Ad circumferendum sanctissimum Eucharistiae sacramentum, solemni praesentim die Corporis Christi, cum non aliud quam veteris item et obsoleti operis, et iam rubigine ac vetustate indecorum tabernaculum in ecclesia esset, ego novum argenteum, romano ritu, rotundo ac radiato opere, quod argenteo item scapo ac triangulae basi imponitur, in cuius medio orbe lunari lamina illita auro sacra hostia excipitur cristallinisque orbibus concluditur, fabricari Romae mea pecunia, idque solemnibus ac celebrioribus diebus adhiberi iussi.

Crucifixi simulacrum in cathedrali ecclesia sub ipso fornicis arcu, qua altare maximum tegitur, erigi transversoque et utrinque nixo imponi iussi.

Ad vetus aquae benedictae marmoreum vas aliud eadem forma eodemque marmore adiiciendum curavi.

Episcopales aedes, inter quas et ecclesiam tantum publica via interiicitur, cum perangustae, humiles, paucis parvisque conclavibus essent ut neque familiam neque ipsum capere episcopum possent, tantum abest ut locus in eis ullus hospitibus vacaret, prorsuque ab episcopo pro eius dignitate non habitarentur, eas ego primo statim anno aedificare meo sumptu aggressus sum iamque opus eo perduxi ut non speciem modo foris spectantibus laxae ac splendidae domus praebeat, sed intus etiam percommode ac, pluribus aedificis et scienter partitis cubiculisque laqueatis ferme omnibus, habitentur, nec episcopum solum familiamque eius capiat sed recipiendis etiam decore hospitibus sufficere videatur.

Monasteriis monialium, quae per eorum paupertatem potui, remedia adhibui; nonnulla sarciri aedificarique ad certiorem clausurae custodiam iussi. Quod antea liberum erat, ne quis adire alloquique moniales sine scripta eius rei facultate possit, providi. Cum in singulis

monasteriis multo plures invenerim moniales quam quot alere eorum redditus possint, elemosinam, quam dotem appellant, ab his quae moniales fiunt duplicem afferri iussi, ut, cum antea centum et quinquaginta scuta romanae monetae daretur, trecenta dari, nec aliter recipi posse decrevi: et cum inductum in morem esset ut ea pecunia moniales frumentum alique ad victum necessaria sibi coemerent, monasteriis ex elemosinarum aut dotium collatione nihil praeter numerum monialium quotannis accresceret, quare factum est ut in hanc egestatem angustiamque prolapsae sint qua nunc laborant, hunc ego abrogavi prorsus morem abiecique, et ea pecunia, quae dotis aut elemosinae nomine affertur, certos emi reditus vectigaliaque institui. Quod consilium, et si saluberrimum ac pene unicum urgentis paupertatis monasteriorum remedium esse constet, tamen grave civibus molestumque accedit, qui, dum numulis suis privatim parcant sumptusque in filias quas monasteriis claudunt quamminimum faciant, nihil praeterea pensi habent. Verum ego propositum tenui, civium querimoniis precibusque pariter reiectis spretisque. Puellis, quae educandi causa in monasteriis habentur, pretium quod pro victu solvere debent statui, easque intromitti sine permissu sacrae congregationis vetui, quamquam id antea ad episcopi unius arbitrium referri soleret. Monasteriis omnibus certas constitutiones legesque, ex optimis excerptas auctoribus, ad religiosae vitae disciplinam sanciendam dedi.

Verum, quod unum ad universam constituendum sanciendamque ecclesiasticam disciplinam in mea ecclesia desiderari videbatur, animum ad diocesanam sinodum habendam eo studiosius mihi esse adiiciendum statui, quod triginta per annos, post celebratum Tridentinum concilium, habita hac in diocesi synodus non esset. Itaque quantum studio ac diligentia coniti potui, evolutis lectissimorum auctorum ac sacrorum canonum voluminibus, omnia, quae ad sacrorum disciplinam moresque condendos maxime clericorum pertinere visa sunt, collegi, omnia ad concilii Tridentini normam regulamque direxi, atque omnia ita distinguere, partiri et in certa distribuere conatus sum, ut cuiusque rei argumenta prompta omnibus ad manusque sint, et quae quove modo praestanda cuique sint nemo ignoret; que quidem ut diocesanae synodi auctoritate sanciantur et inde re atque usu praestentur, magnae mihi curae erit. Sinodum vero ipsam cogere ac celebrare statim cum ad ecclesiam meam rediero, Deo bene invante, constitui. Cuius exemplum continuo ad sedem Apostolicam mittam, et qua debeo fide ac reverentia illius iudicio arbitrisque cuncta subiiciam.

Sanctorum martirum Firminae et Olimpiadis, ecclesiae meae praesidum ac patronorum, vitam mortemque pro fide et nomine Jesu Chri-

sti oppetitam, partim ex vetusto codice, partim ex aliis probatis auctoribus collectam, scripsi, et utriusque officium et canonicas horas ad formulam romani breviarii, propriis antiphonis, propriis hymnis propriis lectionibus orationibusque auctas, ordinavi, solemnibusque cantibus ac cerimoniis in eorum festo die peragi ac celebrari iussi; eorum quoque corporum inventionem et praeterea sancti Secundi martiris et sancti Hymerii confessoris et Amerinae ecclesiae episcopi officia canonicasque horas pariter ad eandem romani breviarii rationem ritumque confeci et dicatis ipsorum sanctorum celebritati diebus recitari concinique mandavi.

Plurium episcoporum, qui Amerinae ecclesiae ante me praefuerunt, nomina, quantum res nimia vetustate obruta passa est, ad conservandam memoriam eorum qui ecclesiasticam rem bene ac sancte administrarunt, ne incuria atque oblivione hominum prorsus intereat, collegi.

Atque haec habui quae de me deque ecclesiae meae statu nunc quidem renuntiarem. Reliquum est ut, si quid à me vel per negligentiam pretermissum, vel secus per inscitiam actum est, de eo admonear, mihique quod sanctissimi Domini Nostri et vestrarum Illustrissimarum Amplitudinum voluntatis fuerit iniungatur. Nam earum iussis pari a me studio atque fide in omnibus rebus obtemperabitur.

Risposta data dal cardinale Girolamo Mattei nel nome del Concilio al vescovo Graziani in data 22 giugno 1595 (1).

Nos Hieronymus tituli Sancti Pancratii S. R. E. Cardinalis Matthaeius, nomine sacrae Congregationis Ill.morum Patrum Tridentini concilii interpretum, fidem facimus et attestamur, R.mum in Christo Patrem episcopum Amerinum, proximis superioribus diebus, ut fel. rec. Sixti V constitutioni obtemperaret, Beatorum Apostolorum limina pro tertio triennio visitasse deque Ecclesiae suae statu ad eandem congregationem multa distincte atque exacte retulisse; idque valde congregationi placuisse; sicut etiam placuit quod Episcopus congregationem parochorum ad casus conscientiae discutiendos instituerit, sanctorumque martyrum Firminae et Olimpiadis Amerinae ecclesiae patronorum vitam conscripserit. Voluerunt autem ipsi Patres episcopum admonitum, diocesanam synodum primo quoque tempore esse celebrandam, praesertim cum iam ipse episcopus quae in ea statuenda sint ex lectissimis auctoribus decerpserit atque in capita distribuerit. Ut in monasteriis monialium, quae intra moenia civitatis sunt, clausura restituatur et conservetur, diligenter ab ipso curandum atque efficendum esse. Novum vero monasterium ut ex Flavii Chrysolini testamento aedificetur haud plane sinere episcopum debere, nisi a sacra congregatione Regularium negotiis praeposita obtenta fuerit licentia. Porro voluerunt iidem Patres eum in Domino cohortari ut in Tridentini decretorum observationem quotidie studiosius incumbendo, pastoralem suam industriam ac diligentiam magis augeat, curetque ut (adiuvante Domino) vigilantia ac solicitudo in grege sibi commisso custodiendo ac curando nusquam desideretur, saepius cogitatione repetendo se positum pastorem regere ecclesiam

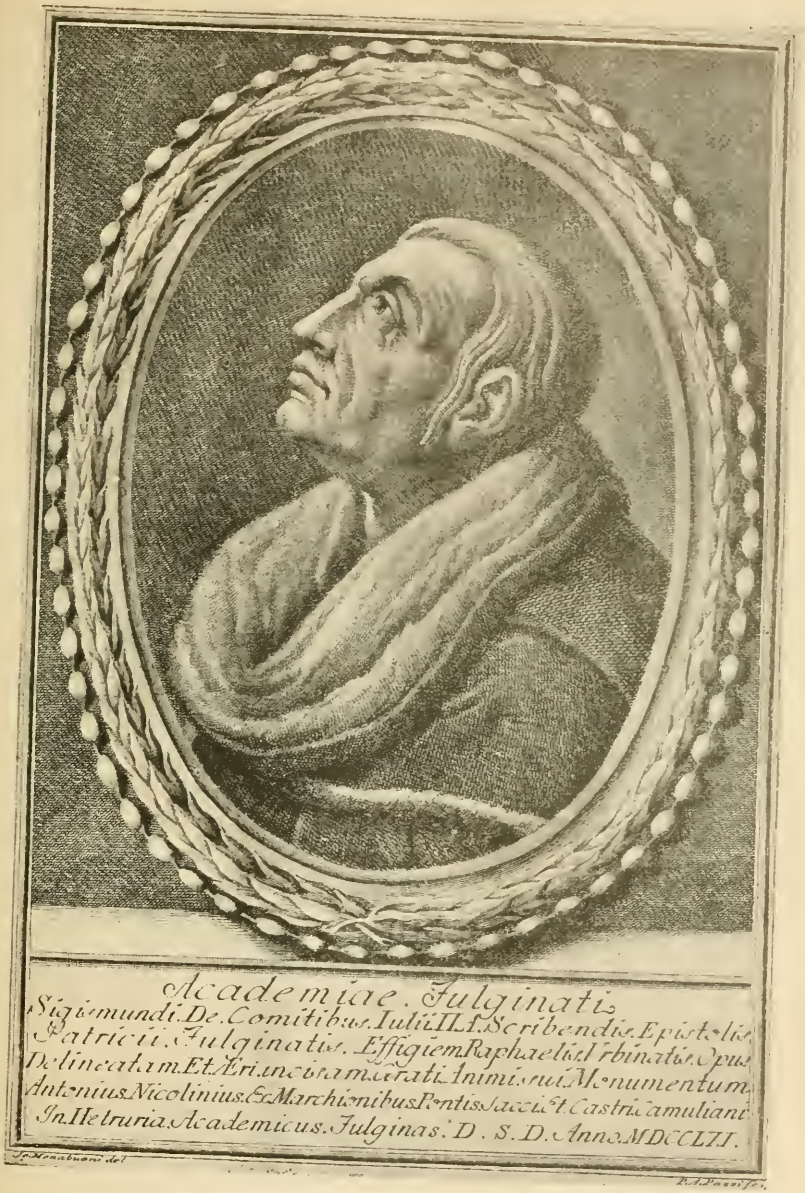
(1) Secondo l'originale nell'Archivio Graziani a Città di Castello.

Iesu Christi quam acquisivit sanguine suo. Itaque omni caritatis zelo provideat ut populus suae pastorali vigitantiae creditus verbo Dei, salutari animarum alimento, quam frequentissime et uberrime pascatur, sana doctrina sanctisque praeceptis imbuatur et secundum Deum instruatur. In eo autem praecipua versetur eius cura et solicitudo ut ea qua decet reverentia, munditia et decore divinus cultus peragatur, conservetur augeaturque. Cleri vero sui, qui ceteris studio pietatis, sanctimonia et christianis virtutibus praeluere debet, vitam et mores ita componat ac reformet, ut inde reliquus populus sumere exempla et quotidie uberius in viam Domini progredi ac proficere queat. Praeterea piorum locorum, et praesertim hospitalium eo impensius curam suscipiat quo magis in dies experientia novimus maiori ea loca indigere vere christiani hominis opera, integritate ac fide; ab administratoribus ipsorum singulis annis rationem requirat operamque det ut redditus eorum locorum in usum pauperum et eorundem utilitatem tantummodo insumantur: illud pro certo habens, cum huiusmodi loca ad pauperum, calamitosarum et miserabilium personarum sustentationem ac fomentum fuerint instituta, hanc praecipue Christi causam esse, qui nobis pauperes tantopere commendavit. Illud quoque sui muneris esse intelligens, omittere non debebit ut iurisdictionis, immunitatis et libertatis ecclesiasticae se defensorem praebeat, atque ut adversus bonorum ecclesiae et piorum locorum usurpatores occupatoresve sua naviter utatur auctoritate. Postremo et illud praestare non obliviscatur ut, antequam elabatur tempus, quod eadem Sixti V constitutione ad quartam sanctorum Apostolorum liminum visititationem statutum est, quodque die xx mensis decembris anni MDxciiij incoepit et desinet ad xx diem decembris MDxciiij, munus hoc suum impleat. Quae omnia de episcopi pietate atque in Apostolicam sedem perspecta devotione sperantes. Deum rogamus ut illum diutius incolumem servet. In quorum fidem has nostras literas, quibus propria manu subscripsimus, fieri et sigilli nostri impressione muniri mandavimus.

Datum Romae die 22 iunii 1595.

VITA
DI SIGISMONDO DE COMITIBUS

scritta dall'Abate MENGOZZI



Ritratto di SIGISMONDO DE COMITIBUS, dipinto da Raffaello e fatto incidere dall'Abate Nicolini nel 1761 in omaggio all'*Accademia Fulginia*.

VITA DI SIGISMONDO DE COMITIBUS

scritta dall'Abate MENGOZZI

Quando si scriverà la storia della rinascenza in Foligno (e ne verrà fuori assai bello ed utile libro), il nome di Sigismondo de Comitibus vi figurerà non solo come uno dei letterati più colti, come uno dei cittadini più benemeriti del tempo suo, ma verrà anche ricordato per la reputazione grandissima che lo accompagnò vivo, e lo seguì dopo morto, tanto che può dirsi con verità che i posteri ebbero quasi un culto per lui. E la ragione vi è. Godendo egli la familiarità dei Pontefici, potendo valersi di essa per beneficare largamente la patria, essendo grande amico del Bembo, di Raffaello e di altri sommi, potè unire col loro il nome suo, e così questo rimase circondato da un' aureola di celebrità che dura tuttora.

Molti scrissero di lui, e delle cose sue: Casimiro Romano (1), il Buonamici (2), il Marini (3), il Melchiorri (4), il Leoni (5), il Ciampi (6), il Racioppi (7), il Cerruti (8), il Gre-

(1) *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli.* Roma, 1756, p. 142.

(2) *De claris Pontif. Epist. Script.* Roma, 1770, p. 216.

(3) *Archiatri pontifici.* Roma, 1784, vol. II, p. 266.

(4) Questi, come si sa, fu l'editore del primo volume della storia di Sigismondo.

(5) *Notizie intorno alla vita di Sigismondo di Conti.* Perugia. 1864.

(6) *Dei libri: Historiarum sui temporis, di Sigismondo De Conti da Foligno.* Firenze, 1878.

(7) Nella prefazione alla stampa della storia di Sigismondo.

(8) *Archivio storico italiano.* Firenze, 1883, vol. XIII, p. 265-273.

gorovius (1), il Pastor (2), ecc. e qualche cenno ne detti io stesso parlando della stampa delle sue storie (3), ma una biografia completa, che tutto ci dica quanto di lui si conosce, e che raduni in un quadro solo la sua opera di cittadino, di letterato, e di diplomatico, questa biografia non fu scritta ancora, sebbene sia grande in chi scrive e negli amici suoi il desiderio di leggerla. Gli Archivi di Roma e quelli del suo Comune, le Biblioteche di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Perugia, di Foligno custodiscono copie dei suoi libri, la stampa di questi richiamò l'attenzione del Passionei, del Mansi, del Borgia, dello Zaccaria e di altri, sicchè non manca materiale a chi voglia completare gli studi fatti, a chi voglia colorire senza lacune la sua bella figura.

Chi si provò, e assai lodevolmente, all'impresa, fu un letterato della Republica di S. Marino, l'Abate Giovanni Mengozzi, maestro di lingua latina nel Seminario di Foligno, autore, come vedremo, di pregiate monografie istoriche, morto in detta città nel 1783 (4). Quando egli venne in Foligno fioriva l'*Accademia Fulginia,* della quale facevano parte i migliori ingegni della Città. Auspice Mons. Maffei Vescovo della Diocesi, gli Accademici si proposero verso il 1770 di stampare le storie di Sigismondo, e si distribuirono il lavoro così. Il Marchese Nicolini di Firenze, Accademico Fulginio assai generoso, e che, per aver acquistato dei latifondi presso la città, viveva spesso nel suo palazzo in Foligno (5), avea fatto incidere la tavola di Raffaello, detta la Madonna di Fo-

(1) *Storia della città di Roma.* Venezia, 1876, vol. VIII, p. 388.

(2) *Storia dei Papi dalla fine del medio evo.* Trento, 1891, vol. II-III passim.

(3) *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria.* Foligno, 1884, vol. I, p. 638-649.

(4) Nel *Necrologio della Confraternita della Morte* in Foligno, sotto il giorno 22 gennaio si legge la seguente memoria: *1783. Sig. Don Giovanni Mengozzi di S. Marino Professor di lettere latine in questo Seminario.* Sulle opere di lui vedi: MENGOZZI ANTONIO. *Biografia di Don Giovanni Mengozzi.* Rimini, 1834.

(5) Per le benemerenze e i rapporti del Niccolini con Foligno vedi PROSPERI A. *In lode dell'Abate Antonio Niccolini.* Foligno, 1771.

La MADONNA DI FOLIGNO di Raffaello

incisione fatta eseguire dall'Abate Nicolini nel 1761, in omaggio alla *Città di Foligno.*

ligno dove è il ritratto di Sigismondo, ed in un rame a parte il ritratto di Sigismondo stesso: Angelo Savelli Priore di Belfiore dovea preparare la dedica al Papa (1): Il P. Zaccaria, che tanti rapporti aveva in Foligno dove era il suo editore Tomassini, dovea annotare il volume: l'Abate Mengozzi dovea scrivere la vita dell'autore. Il Niccolini, per la parte sua fece eseguire i rami, che qui, come ricordo, vengono riprodotti in più piccola misura (2): il Mengozzi scrisse la vita, ma non sembra che gli altri facessero più nulla, e i rami, specialmente il ritratto di Sigismondo, rimasero inoperosi, sicchè la vita di lui scritta dal Mengozzi non fu stampata più.

Chi riprese in mano la cosa fu un monaco Cassinese di Foligno, D. Tommaso Roncalli Benedetti, editore benemerito dei più antichi cronisti del medio evo, e che nella Patria sua gode poca celebrità in confronto di quello che merita (3). Egli, memore degli studi preparatorii fatti mezzo secolo prima sulle opere di Sigismondo dagli Accademici del suo paese, volle affrontare da solo un impresa, alla quale non erano riusciti gli altri, e cominciò a radunare studi e copie per conto suo, cercando di profittare del lavoro di quelli che lo avevano preceduto. Al Filippini di Foligno, Segretario del-

---

(1) Quando si farà una bibliografia completa degli scrittori di Foligno, il nome del Savelli vi figurerà con onore, come autore di opere bibliografiche umbro-folignate, scritte in una lingua latina elegantissima, come poeta, letterato, ecc. Egli morì il 7 maggio 1779.

(2) Il rame che rappresenta tutta la tavola di Raffaello misura 33 per 52, sicchè non dovea servire per la stampa del libro, ma come cosa dedicata all'*Accademia Fulginia* è degna che in questo luogo si ricordi. Il rame del ritratto di Sigismondo misura 27 per 18 e di esso ve ne sono centinaia di copie nell'Archivio dell'Accademia, oggi unito all'Archivio Comunale di Foligno.

(3) Egli radunò e stampò criticamente in due grossi volumi *Vetustiora Latinorum Scriptorum Chronica*. Padova, 1787. Questi volumi precedettero la stampa dei *Monumenta Germaniae Historica* e per quanto non siano immuni da difetti (e quale opera non ne ha?), fanno grande onore al dotto Monaco, che nel prepararli non ebbe affatto i grandi sussidi, i grandi mezzi, le grandi facilitazioni che oggi agli studiosi somministrano i Governi e le Accademie.

l'Accademia, chiese il concorso di essa, ed ecco la risposta che ne ebbe:

Sti.mo Sig.re D. Tommaso

Foligno 28 Nobre 1815.

Mi sono dato tutta la premura di rincontrare nell'archivio dell'Accademia Fulginia, quanto vi esiste dei scritti del nostro concittadino Decomitibus. I Sig.ri Accademici con loro sorpresa hanno veduti mancanti una gran parte di questi Originali, ed, a parlarle con tutta la schiettezza dell'amicizia, credono che questi possano esistere in sue mani, ed in caso mi hanno incaricato di reclamarli. Nel suddetto Archivio esistono al presente i cinque primi libri soltanto Originali, e due copie molto corrette dell'opera intera. La prima di dette copie è divisa in quindici libri, e la seconda in dicissette libri: avendo fatto il confronto dei principj e delle finali dei libri suddetti, trovo che realmente quello diviso in quindici libri è mancante di due. Di più nell'ultima copia divisa in dicissette libri come dicevo, osservo una correzzione, giacchè l'ultimo libro era intestato in origine *libro vigesimo* e poi è stato corretto *Lib. 17*: allora onde essere al giorno di questa correzzione, ho riandata la progressione dei libri, ed ho trovato che il copista aveva sbagliato intestando col titolo di *Lib. V* ciò che doveva essere *Lib. 3*, tutto questo potrà molto influire sulla questione della diversa divisione dei libri di quest'Istorico; perchè poi possa esaminare se il suo testo è intero, ecco come termina la suddetta istoria « Itaque Ludovicus, Principes Christianos, sollicitare vehementius coepit, ad indicendum Generale Concilium in quo Iulio Pontifici potestas abrogaretur ».

Quanto poi alla seconda sua richiesta dei rami tirati che saranno sicuramente oltre il migliaro, l'Accademia non ricuserà forse di darli, ma è necessario di convocare il Concilio dei dodici Conservatori che solo potrebbero disporne. Io che mi trovo nel numero di questi non mancherò di favorir la sua causa, vedo però che gli accademici per puro atto gratuito, non lo faranno, e per interesse sarà difficile. Sento che trova anche difficoltà per l'impronti che devono farsi per questa stampa, ed io in questo caso azzardarei un progetto. L'accademia Fulginia ha certamente molte cose in archivio che possono esser necessarie per questa stampa, ed è fra le sue istituzioni il procurare che le opere dei suoi concittadini siano date alla stampa. Gli Accademici oltre i suddetti rami che sono un capitale vistoso, ed i predetti Originali, possono dare un numero molto grande di Associati, ed allora assicurato

che sia lo Stampatore della spesa occorrente mediante la suddetta associazione resterebbero molti originali vendibbili con profitto tanto suo, che dell' accademia, sù di che dovrebbe convenirsi. Quando non piacesse questa società, e che non avesse bisogno di associati, allora ne faccia una petizione formale all' accademia Fulginia. Io glie ne farò diriger la risposta d' Officio, che inserirà nel suo Sigismondo, acciò vi figuri l'Accademia Fulginia, ed il Genio letterario di Foligno, sicuro che ne farà menzione nella sua dedicatoria, e nel titolo dell' opera, ed in questo caso credo che la sua gratitudine non ricuserà di dare una copia gratis per ogni officiale del Collegio che si ridurrà a venti copie circa, sacrificio ben piccolo per un migliaro, e più di rami tirati in sesto grande, dell' Originale di Raffaele. Sù questo mi dirà il suo sentimento, ma l' ultimo progetto sembra più combinabile. Ho ritirato dal sig. Balduino Barnabò il suo Cronaco di Ermanno contratto con la moneta, il primo lo riceverà da Adriani, la seconda la troverà in seno di questa per ritornarla al suddetto sig.mo Barnabò dopo che l' avrà osservata.....

Intanto rinovandole i saluti di casa Pagliarini con sentimenti di vera gratitudine per la parzialità con cui si compiace di riguardarmi, passo all' onore di ripetermi di Lei Signor D. Tommaso sti.mo.

Umil.mo Dev.mo Servitore Obbl.mo
GIUSEPPE FILIPPINI.

Sembra da questa lettera che il lavoro fosse già avanti, ma non era così. Il Roncalli radunava elementi, e preparava la stampa con serietà di intendimenti, quindi andava piano. Sui primi del 1816 scrisse, per aver notizie, al Follini, Bibliotecario Magliabecchiano in Firenze, e ne ebbe la seguente risposta:

Molto Rnd. Sig. Sig. Proc. Colm.

Le mie molte occupazioni mi hanno impedito di rispondere alla gentissima del di 22 Gennaio, vengo farlo adesso, sodisfacendo nel miglior modo che io posso alle sue dimanda. E prima di tutto mi congratulo seco della ricuperata salute, e la prego a restituire i miei ossequi al degniss. sig. Gio. Battista Vermiglioli.

Acquistai già la sua opera dal Padre Bonaventuri, consegnando ad esso il valore della medesima, e non mancherò di sollecitarlo per procacciarle lo smercio di altri esemplari.

Quanto al Mecenate della opera che ella pensa di stampare, non saprei proporgliene alcuno, essendo io molto alieno, anco nelle cose mie, di cercar Mecenati, persuaso che i Mecenati più propri ad incoraggire un autore sieno i molti Lettori dell' opera che sicuramente fanno il vantaggio di chi stampa.

Nell' edizione delle Opere del Platina Venezia p. *Gulielmum de Fontaneto de Monteferrato* 1518 in fol. nel fine, tra i panegirici del Platina vi è un Elegia di 36 distici di Sigismondo Fulginate segretario Apostolico della quale il primo verso è

Vatis ad exequias vatum pia turba venite.

E l' ultimo

Carminaque in laudes dicere plura iuvet.

Non veggo chiaro in ciò che mi richiede sul Codice di Lucca del Mansi, nè, senza una a me più intelligibile spiegazione, saprei sodisfarvi.

Dei Rami non ne sò il destino, e solo conosco le copie tirate sui medesimi. Il primo rappresenta l' intiera tavola di Raffaello, e l' altro il solo ritratto di Sigismondo fatto dalla Tavola medesima.

Altro non saprei dirle per sodisfare ai suoi desideri, ed augurandomi l' onore de' suoi comandi passo a dichiararmi con perfetta stima

Di V. S. Ill. Rend.

Firenza Li 27 Marzo 1816 dalla Pubb. Imp. A. Libraria Magliabechiana.

Devotiss. ed Obb.mo Sen.
VINCENZIO FOLLINI.

Assai più importante è una lettera avuta da Roma in quell' anno da Angelo Battaglini, il quale avea fatto per lui delle utili ricerche nella Biblioteca Vaticana. Siccome questa lettera dà preziose indicazioni sul De Comitibus, è bene pubblicarla testualmente.

Mio Sig. Pro.ne Colmo.

Premetto, che ho scorsi tutti gl' Inventarii, ed Indici della Biblioteca Vaticana per vedere gli opuscoli del celebre Sigismondo de Cont da Foligno. Ora dietro la car.ma sua comunicatami dal P. Belmonti

posso assicurarla, che nel Cod. Vaticano n. 294, non v'è nulla di lui; così anche nel Cod. 1934. Bensì nel Cod. 2934, pag. 591, c'è « *Sigismundi Fulginaris scriptoris Brevium Apostolicorum ad Sixtum IIII. Pontificem* (Oratio) *pro secretariis*. Comincia. *Commodius fecissent Beatissime Pater Advocati Concistoriales quiescere* ».

Nel Cod. Var. della Regina di Svezia n. 1527 non v'è che l'epigramma *Qui bene munificus* etc.

Bensì nel Cod. Vat. 2874, pag. 199, trovo un'epigramma.

Sigismundi Fulginatis
Si muta quae duro facies est marmore ducta
Ad se oculos traxit, lector amice, tuos,
Quid vivam fecisse putas? cum dulce micarent
Sidereique oculi, purpureaeque genae:
Cum pudor ornaret formam, cum blanda sonaret,
Quae poterat saevas flectere lingua feras.
Effigiem cultus tacitam, sibi reddere coelum
Artificis potuit, coetera non potuit.

Non si hanno altre opere di Sigimondo nella Vaticana. Trovo presso gli scrittori citati XIX libri della storia da esso scritta de' suoi tempi, che credo il Bonamici abbia malamente intitolati *Commentarios in Decades Flavii Blandis* (De Pontific. Epistol. Scriptor, p. 197). Bisognerebbe confrontare l'originale di quest'opera per vedere se sono libri XIX o XVII. Non mi ricordo dove abbia letto, che si aveva in Milano, e se ciò fosse vero, recherebbe più meraviglia, che non lo pubblicasse. Ora veggo nel Fabricio che trovasi nell'Ambrosiana di Milano, e forse è diversa cosa, che i Commentarii sulle Decadi di Biondo. Io ho queste Decadi del Biondi, ma per quanto le ho scartabellate, non essendovi indice, non ho potuto trovare ove parli di Sigismondo. Anzi mi pare difficile che Flavio Biondi, che morì nel 1463 potesse scrivere di Sigismondo ancor giovane « edidit multa carmina utraque lingua, et plures doctas epistolas ». Poco diverse sono le parole di Lilio Gregorio Gyraldi De Poetis Nostri. temporis. Dial. 1 composto sotto Leone X negli ultimi anni della Vita di Sigismondo. Io non dubito che ella abbia veduto quanto di Sigismondo hanno scritto gli antichi, e i moderni, accennati tutti del P. Casimiro da Roma nelle Memorie Storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Araceli p. 142 e 143 il Lancellotti, Poesie Italiane, e latine di Monsig. Angelo Colocci p. 67 il Bonamici nella succitata opera, e il dottissimo Gaetano Martini negli Archiatri Pontifici Vol. 2°, p. 206 e 256, ove pubblicò una di lui lettera in risposta a Jacopo Antiquario del 1505. Altre due lettere di Sigismondo

del 1492 all'Antiquario pubblicò pure il Sig. Gio. Battista Vermiglioli nelle Memorie di Jacopo Antiquarj, p. 407 e 408. Stimo bensì che sia necessario di meglio ordinare le notizie di questo uomo singolare. A questo aggiungo con sicurezza, ch'ei viveva sino dal Pontificato di Pio II in somma riputazione. Nella Vaticana v'è un volume ms. cart. in 4°, n. 1670 di poesie, e prose di Porcellio de' Pandoni intitolato « *De Felicitate temporum Div. Pii II Pont. Max.* » e fra le altre una Elegia « *Divo Pio II Pont. Max. de Illustribus Poetis, et Oratoribus sui temporis* ». Ecco come scrive di Sigismondo:

Nec te fulgineum, mirae conviria cenae
Qui miro pingis carmine, praeteream
Nam si vera ferunt afflati ab apolline vates
Sismunde archadicae dignus honore lyrae es.

Sin qui riguardo a Sigismondo, e al poco che di lui esiste in Vaticano. Riguardo all'edizione della di lui storia, prima di esibirne la dedica al S. Padre, avrei ben considerato, se le verità, che annunzia l'autore, il quale fu integerimo, pio, ed attaccatissimo ai Sommi Pontefici, potevano stamparsi, o no in Roma, e nello stato della Chiesa prudenzialmente, essendosi mutate di molto le circostanze politiche, ed il pensare dal Sec. XV. e XVI. al Sec. XIX. nella corte romana, e ciò, che fu un tempo indiferente, ora in Roma non è più tale. Io sarei di opinione che ridotte a compimento le notizie dell'autore, cedesse con qualche utile l'impresa di pubblicar l'opera a qualche letterato di Lombardia sopprimendo il di lei nome. L'opera avrebbe un sicuro spaccio, giacchè è desideratissima da tutti. Lo stamparla in Roma incontrerebbe sicuramente difficoltà, molto più considerando i revisori, chi ha agito sino ad ora per lei, ed il sospetto, in cui si è posto il P. M. del S. Palazzo giustamente per altre opere. Per gli altri Cronici tenterei anche l'edizione fuori dello Stato Romano. Ma se i Cronisti saranno universali dubito. che possano avere un grande incontro, e molto più se fossero in sostanza semplici migliorazioni di testi. Ci vogliono cose inedite, interessanti, di buona lingua, se sono in italiano, e se in latino parziali come sarebbe appunto la Storia di Sigismondo da Foligno, che in ogni modo dev'Ella sollicitare acciò sia prodotto. Questi sono i miei sinceri sentimenti. Ella mi comandi, e mi creda pieno di stima e rispetto

Roma 10 Luglio 1816.

Ob.mo Dev.mo Ser.re
ANGELO BATTAGLINI.

Si rileva da questa lettera, che il Roncalli volea dedicare il libro al Papa, e giudiziose sono le riflessioni che lo scrittore romano facea al monaco cassinese sulle misure prudenziali che dovevano presiedere a quella stampa. Il Roncalli però non credè recedere dal suo proposito, anche perchè avea forse bisogno di rendersi accetto al Pontefice, verso il quale si era politicamente compromesso nelle vicende passate (1). Continuò quindi a preparare il lavoro, e scrisse la lettera dedicatoria, della quale possiedo l'autografo. Ci sembra bella cosa il conservarne la memoria, publicandola in queste pagine.

Sanctissimo D.no N. Pio VII. Pontifici O. M.
Thomas Roncallius Mon. Cassinas.

Quonam praecipue consilio, Sanctissime Pater, Sigismundi de Comitibus Fulginatis libros editurus, qui usque ad hanc diem in Bibliothecis Mss. delituerunt, et historias sui temporis ab anno 1475 ad annum 1512 complectuntur, eos tibi in Cathedra D. Petri ad universae Ecclesiae bonum, et tutelam sedenti commendare voluerim, et tuis auspiciis fultos prodire curaverim, non ignoras, et eximiâ eâ, quâ polles, benignitate probasti.

Hic enim ille est Sigismundus Fulginas, qui, cum in Aulâ Romanâ integerrime vixerit, et quinque Summis Pontificibus e Secretis summâ fide servierit, ad Romanum Pontificem suo jure redit, petitque, sibi, quamvis mortuo, liceat Apostolicam Sedem tueri, et Romanos Pontifices ab inimicorum hominum calumniis vindicare; eumque Florentinorum exposculationes, et Francisci Philelphi in Sixtum IV Ponti. M. criminationes, quibus virus acerbitatis suae evomuit, lucem adspexerint, exorat, ne diutius oblivione premantur quas ipse unius veritatis amore ductus historias conscripsit, quibus huius Summi Pontificis, aliorumque fama sarta tecta servatur. Nec tantum veritatis amor, quae est Historiarum omnium fundamentum in hic Libris elucet, sed et Religio, et Pietas, et Fides, et summa apud Apostolicam Sedem observantia, quae omnia ejusmodi sunt, ut hoc Opus Tibi, Beatissime Pater, maxime acceptum fore pro certo habeam.

---

(1) Faloci Pulignani M., *Storia della deportazione dei Sacerdoti dello Stato Pontificio in Corsica*. Foligno, 1899, p. 16-19.

Tibi, inquam, qui ad regimen totius Ecclesia divinitus assumptus, miserrimis propè temporibus Petri naviculam undaquaque errorum, et dissensionum fluctibus jactatam, et pene obrutam mirâ felicitate Divini Numinis instinctu, afflatu, et ope ad optatum portum perduxisti. Quod unum omnibus Ecclesiae filiis in precibus, et votis erat, et a Te unice sperabatur. Hinc quae fuerit profecto Christiani orbis Terrarum exultatio, quae publica omnium ordinum laetitia, quae meliorum eventuum expectatio, ubi innotuit Sanctitatem Tuam in Petri sede constitutam, non verbis enarrare, sed vix animo quisquam mortalium assequi potuit. Hanc exultationem, laetitiam, expectationem, et certissimam spem mirum in modum confirmasti, dum optimos selectos Viros doctrinâ, et moribus praeclaros a primo statim Pontificatus ingressu in laborum, et sollicitudinum Tuarum societate adscivisti; illud enim Velleii dictum Tuo obversabatur animo: *magna negotia magnis adjutoribus agere.*

Alii alia de Te vere et meritò praedicabunt; ubi enim virtutum omnium chorus residet, ac maxima rerum gestarum amplitudo menti confestim occurrit, nulli unquam . . . . . praeconii materies. Ego pacem Ecclesia redditam, et diri schismatis semina radicitus evulsa, et exincta Tuis maximis laboribus, et curis, nunquam desinam suspicere, at admirari. Vere misericors, vere pius, qui illud D. Augustini da Baptismo contra Donatistas lib. VI. Cap. XXII effatum in corde, et prae oculis habeas: *omnia bono Pacis, et Unitatis esse toleranda,* praescindendaeque unitatis nullam esse unquam justam necessitatem, ac Depositum Fidei Tibi concreditum totis viribus custodisti, et Patris charitatem relaxando, quae salvâ Fide, et moribus relaxari poterant, ostendisti, vicem Te gerere, et vivam praeseferre imaginem illius summi, et mitissimi Pastoris, qui oviculam deperditam suis humeris ad ovile reduxit.

Haec sunt, Sanctissime Pater, quae e loculentâ, et fere immensâ Tuarum laudum segete seligere placuit. Nam ea sunt praesertim, quae tuum Pontificatum non viventibus modo, sed omnium saeculorum posteritati charum, acceptum, venerabilem reddent, et ad coelum perenni famâ, et immortali gloriâ extollent.

Alio me vocant, quae recenter faustissime evenerunt, et veluti rapiunt. Tu, Sanctissime Pater, durissimum exilium perpessus, Tu in maxima pericula, et in extremum penè discrimen adductus, repente, et subito e Galliâ redux animo obversaris meo. Quae felix rerum mutatio illicò subsecuta est! Vix accepto optatissimo nuncio revixit antiqua fides, vel potius ejusmodi domestici, nativique sensos, quos aegre tam-

diu compresserat temporum iniquitas liberius emanarunt, et Te omnium populorum votis, Te fere totius Italiae humeris Romam reportatum fuisse verissime praedicari potest.

Cum igitur tanta sit, et tam justa Orbis Christiani laetitia, et gratulatio, qui te Pastorum Ecclesiae universae Maximum, Optimumque divinitus Sedi suae restitutum conspicit, et miratur, atque Omnipotenti Deo qui facit mirabilia magna solus gratias agit, et ab eo in dies meliora sperat, eum enixe precatur, ut quae misericorditer coepit in bonum Ecclesiae suae potenti virtute excelsi brachii sui perficiat et confirmet, nemo mihi culpae tribuat, nemo indignabitur, si eadem vota promam, et eâdem laetitiâ et voluptate perfundar, eâdemque spe erigar. Licet enim minimus sum, tamen Ecclesiae filius, cuius si malis angor, et excrucior, bonis delector, et exulto videns, quam certum sit illud Praedecessoris Tui affatum: *Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur.* S. Leo Ser. I. in Natali App. Petri, et Pauli.

Fruere igitur diu, Sanctissime Pater hisce, et majoribus Ecclesiae incrementis, et Te eius gubernacula moderante omnes errantes reverlantur ad Dominum, intelligentes, utar verbis ejusdem S. Pontificis in Octav. App. Petri et Pauli; *mirabilia, quae in nobis dignatus est operari, et liberationem nostram, non sicut opinantur impii, stellarum effectibus, sed ineffabilis omnipotentis Dei misericordiae deputantes, qui corda furentium barbarorum mitigare dignatus est.*

At Sigismundum, ejusque libros immortalitati commendabit tantummodo inscriptio Nominis Tui; ad cujus historias edendas hoc unum me compulit, quod sic majorum amplissimi Tui, meique Ordinis laudata instituta sequor, et honesta vestigia premo. *Nam* (ut abssit invidia verbo, textu utor alieno) *quicquid est* (ait Gravenson Histor. Eccles. T. II, pag. 76) *apud antiquos eruditum, ac scitu dignum, quicquid apud Patres pium, et sapientia plenum, quicquid in Conciliis sanctum, quicquid in Libris sacris divinum est, totum id per Monachorum Benedictinorum manus ad haec usque tempora perrenerunt.* Haec sunt huius sancti, ac antiquissimi Ordinis laudes, haec vera decora, quibus si addantur Pontifices complures tum Santitate, cum omnium Scientiarum luminibus conspicui ex hoc ordine assumpti, qui in maximis Ecclesiae periculis, et perturbatis Orbis motibus impendentes procellas, et excitatas turbulentissimas tempestates providis consiliis depulerunt, quid amplius dici potest, ut suffundantur pudore homines vel crudeliter ingrati, vel boneficiorum immemores, qui Monachis obtrectant?

Neque dubitandum est, quin Divinâ providentiâ contigerit, ut Tu ex Monachorum Benedictinorum Ordine ad regendam Ecclesiam Christi nunc maxime eveharis, cum fallaces, et iniquae opiniones ho-

minum in Monachos debaccharentur tamque Ecclesiae, et ipsi civili Societati, si non noxios, certe quidem inutiles. Voluit Deus, ut per Te Monachum ad summum, et difficillimum munus sublatum pristina exempla intermortua, et oblivioni tradita renovarentur, Ecclesia consisteret, Religio confirmaretur, et humanae Societatis vincula, quae penitus dissolvebantur, novum robur, et majorem quamdam soliditatem acciperent, et ita os iniquorum obstrueretur.

Accipe igitur, Sanctissime Pater, laeto vultu, et benigno animo munusculum, quod Tibi antequam capereris, obtuleram, et me, meaque studia, quibus Ecclesiae, et societati comodo, quo tenues ingenii mei vires sinunt prodesse conor . . . . tu favore prosequere . . . . eri potest, ut ad *Vetustiora Chronica,* quae edidi, alia, quae paraveram et temporum iniquitate, atque injuriis intermisi, accedant quae nostra tempora attingunt et Tui Pontificatus laudes complectantur. Dum autem Tuum Paesidium, validumque Patrocinium humillime imploro, et ad Tuos provolutus Pedes Apostolicam Benedictionem toto animi affectu peto, a Deo O. M. ardentissimis votis, et enixis precibus diuturnam in terris, aeternam in Coelis Sanctitati Tuae felicitatem adprecor.

Malgrado tante buone disposizioni, anche questa volta il lavoro fallì, essendo morto il Roncalli nel 1818 (1), e come l'iniziativa del Passionei nel 1731, quella del Mansi del 1740 circa, quella dell'*Accademia Fulginia* del 1774, anche questa del Roncalli nel 1817 non fu che uno sterile tentativo. E fu male, poichè il Roncalli, che con i poderosi volumi delle *Vetustiora Chronica* avea mostrato il valore del suo ingegno e della sua volontà, non avrebbe lasciata sospesa la cosa, e se la morte non lo avesse colto nel più bello, avrebbe dato in luce con gli scritti del suo concittadino, la biografia del Mengozzi. Questo onore non toccò ad un Folignate, imperocchè verso il 1840 ripresa in esame la cosa, al Marchese Melchiorri di Recanati riuscì di iniziare praticamente un impresa, sulla quale da oltre un secolo pesava quasi una fatalità. Naturalmente il Melchiorri dovè far capo ai lavori preparatorii fatti in Foligno, onde rivoltosi per aiuto al Conte

(1) Manca tuttora una di lui necrologia.

Orfini, e chiedendo i manoscritti di Sigismondo, e la biografia del Mengozzi, ne ebbe la risposta seguente:

Sig. Marchese Gent.

Le rimetto il tanto desiderato Ms. della Vita del nostro De-Comitibus che per gli estremi che lo accompagnano può ritenersi per quello del Mengozzi, di cui egli stesso parla nella Dissertazione a stampa sulla zecca e Moneta di Fuligno e favorito dalla gentilezza della sig. Teresa Dini Ved. Piermarini che ne ha fatto redigere l'acclusa Copia; la quale è stata da me collezzionata per cortesia dei s.ri Dott.ri Bragazzi e Sgariglia che nell'assenza della prelodata Signora ne erano stati dalla med. facoltizzati. Potrà pertanto esaminare il d. lavoro Mengozzi che essendo stato eseguito dal med. per l'Accademia Fulginea, di cui allora era Principe l'Abb. Niccolini, e la quale si proponeva rendere di pubblica ragione la Storia dell'illustre Concittadino, potrà sembrarle meritevole di qualche schiarimento o Nota, massime in ordine alle susseguenti vicende della famosa Tavola della Madonna di Fuligno, la cui incisione a contorno sarebbe, a mio credere, di complemento alla bella edizione che la Republica letteraria riconoscerá delle pazienti, lunghe sue indagini e non comune erudizione e dottrina. Ho fatto assicurare la sig. Piermarini, a suo nome, che darà cenno della gentile partecipazione dalla Med. del Ms.

Nella compiacenza di avere potuto corrispondere ai suoi desideri, con sensi di distintissima stima e pari servitù mi onoro esserle

Foligno 21 Ag. N. 46.

Dev.mo Servitore
ALLESSANDRO ORFINI.

Sig. Mar.se Giuseppe Cav. Melchiorri
Pres. al Museo Capitolino
Roma

Il Melchiorri stampò la prima parte dell'opera, la quale comparve in un bel volume in 8, colla data tipografica *Roma, tipografia Camerale, 1853,* ma non fu mai messa in commercio. La seconda parte fu pubblicata dal Racioppi in un volume eguale al primo, che ha la data *Firenze, tipografia Barbèra 1883,* ma in nessuno dei due volumi comparve la

biografia del Mengozzi. La causa deve trovarsi probabilmente in un criterio di ordine poco elevato, scelto dal Melchiorri, e poscia continuato dal Racioppi, nello stampare quei volumi. Gli scritti di Sigismondo, dettati in un latino classico, subirono l'onta di esser pubblicati colla versione italiana a fronte, quasi che non fossero dettati per i dotti. Potevasi quindi accettare una prefazione latina, dal momento che gli editori ritennero incapaci i lettori di conoscere la lingua di Cicerone? Certo, il Mengozzi non disse di Sigismondo tutto quello che potea dirsi, ma ne disse tanto quanto occorreva per conoscerlo sufficientemente, e per giunta lo disse così bene, che non doveva essere lasciato da parte. Gli accademici di Foligno, che avrebbero sicuramente stampato quelle storie senza l'inutile e non decorosa versione, videro invece che era dignitosa e armonica con tutto il resto una biografia proemiale scritta nella lingua stessa di Sigismondo. Latine le istorie, latina dovea esser la vita, latina la dedica, cosa questa che avea anche conosciuto lo stesso Padre Roncalli, il quale avea scritta in latino la dedica sua.

La stampa della biografia di Sigismondo, che oggi vede la luce, è una riparazione doverosa alla noncuranza che la tenne inedita finora. Si pensi, nel giudicarla, che quando fu scritta, non esistevano Archivi di Stato nè Periodici di Storia Patria, che le biblioteche erano assai scarse, difficili i viaggi, sicchè il Mengozzi scrisse privo di moltissime comodità che abbiamo noi. E nondimeno, anche per la elegante latinità che adoperò, mise in così bella vista la persona del De Comitibus, che il suo *Commentarium*, come egli lo chiamò, sarà letto con vero piacere da chi al culto della storia unisce l'amore alle belle lettere.

Il Mengozzi illustrò la sua patria adottiva anche con altre utili produzioni. Egli fu l'autore della assai erudita dissertazione archeologica sulla città di Plestia (1), egli col

(1) *Dè Plestini Umbri, del loro Lago*, ecc. In Foligno, 1781. Fu poi ristampato del COLUCCI, *Antichità picene*. Fermo, 1781, vol. XI.

marchese Barnabò illustrò degnamente la Zecca e le monete di Foligno (1), egli radunò buone notizie sopra una pittura di Raffaello che si trovava allora in questa città, ma a pochi era nota (2), e con altri studi, e con dissertazioni, e coll'insegnamento assiduo delle lettere latine nel Seminario, acquistò stima e fama assai. Non già che il dente dell'invidia non lo mordesse, onde un anonimo, che si nascose sotto i nomignoli di *Filatete* e di *Filopatride* lo attaccò con una di quelle satire ingiuste e violente, colle quali chi non fa suole aggredire chi fa (3). Ma i più e i meglio ebbero di lui alto concetto, e a lui, che colla voce e collo scritto avea tanto cooperato per diffondere in Foligno la cultura storica, letteraria ed artistica, il Magistrato, a nome della città, conferì la cittadinanza onoraria col seguente lusinghiero diploma:

Confalonerius, et Priores Illmae Civitatis Fulginiae

Praestantissimo Viro Abbati Joanni Mengozzio Sammarinensi in Seminario Fulginate Eloquentiae Professori eximio Salutem

Est profecto, Vir praestantissime, cur Nobis magnopere gratulemur, quod cum superioribus annis Te inscium, ac nihil tale cogitantem, permultae Urbes, ac praesertim Assisinates ad se advocassent, propositisque novis emolumentis, atque honoribus allicere, et quodammodo impellere studuissent; Ipse tamen omnium Ordinum, ac praecipue Senatus nostri vota precesque humanissime excipiens, Fulginatem conditionem deserendam minime duxeris. Quid enim Nobis utilius, quid gloriosius, quam apud Nos Virum omni Doctrinae genere excultum versari, ab aliis Urbibus summo studio expetitum? Ex cujus optima disciplina, ac docenti ratione, qua merito ubique praedicaris, tot aeque

(1) *Dissertazione epistolare sulla zecca e sulle monete di Foligno.* Bologna, 1775. Vedi meglio questa *Dissertazione* riprodotta in ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete d'Italia.* Bologna, 1779, vol. II.

(2) Sta nell'*Antologia.* Roma, 1777, vol. III, p. 321-325, ed ha il titolo *Lettera ad un amatore delle Belle Arti in Roma.*

(3) *Lettera di Filatete ad Areteo con le Osservazioni di Filopatride all'Epistole de Diis Topicis Fulginatium del Sig. Iacopo N.* Lucca, 1763. La censura ebbe occasione da alcune lodi fatte al Mengozzi dal *Bianconi* nella *Epistola, De Diis Topicis Fulginatium.* Foligno, 1761.

Nostri, ac Exteri Adolescentes uberrimos quotidie fructus retulerunt. Toties autem elegantissimi ingenii tui vel privatis, vel publicis Acroasibus, specimen dedisti, ut jure Te omnes laudibus efferant, studiis prosequantur, ac sincera demum benevolentia complectantur. Edita vero a Te nuper eruditissima Dissertatione; qua non modo antiqua nostra Monetalis Officina, ejusque Nummi, verum etiam vetusta, nobilissimaque nostrae Urbis monumenta egregie illustrantur quae omnia in tenebris fortasse jacerent, nisi eximiae doctrinae tuae lumen accessisset adeo omnium animos Tibi devinxisti, ut cum nulla alia ratione Senatus noster immortalibus Tuis in se, Urbemque universam meritis respondere posset, antiquorum Romanorum exempla sequutus, qui rerum suarum Scriptoribus saepe Civitatem impertiebantur, in Generali Concilio externa die de more habito, incredibili omnium plausu, cunctisque suffragiis, Te honesto loco natum, moribus suavissimis praeditum, atque Familiam Tuam Civitatem donaverit, Teque, Tuosque in Civium Fulginatium numerum ultro, libentissimeque retulerit. Iis itaque immunitatibus, iisque honoribus, quibus caeteri Cives nostri utuntur, Te, atque Tuos uti, ac frui posse fas esto. Accipe igitur ea, qua praestas humanitate, Vir doctissime, hoc nostri grati animi monumentum, Tibique suade perpetuam Tui nominis Tuorumque beneficiorum memoriam apud Nos futuram. Ut vero hoc Senatus Consultum, quantum in Nobis situm est, omnibus innotescat, ac aeternae Posterorum memoriae commendetur, has Patentales Literas majori nostræ Civitatis Sigillo munitas per Secretarium Nostrum dari mandavimus. Fulginiae ex Priorali Palatio XV. Kalend. Octobris 1775.

Loco † Sigilli

Regist. a c. 175. N. 88.

FRANCISCUS LEMMIUS Secr. Prioralis.

Resta da ultimo un cenno sulla sorte del manoscritto del Mengozzi, e sul modo col quale lo abbiamo stampato.

La lettera del conte Orfini, 21 Agosto 1846, dice che l'originale stava presso la signora Teresa Dini Piermarini, colta e pia Signora, alla quale deve molto Foligno. Dall'originale lo trascrissero il dottor Bragazzi, del quale parleremo appresso, e il sig. Sgariglia, che deve certamente essere quel benemerito sig. Innocenzo Sgariglia di Foligno, assai amante del paese suo, morto in Perugia l'11 febbraio 1892. In questi ultimi tempi l'originale trovavasi presso il conte Serafino

Frenfanelli, che gentilmente mi permise di esaminarlo a mio agio (1), ed una copia assai bella stava nella Biblioteca Iacobilli del Seminario di Foligno.

Il Bragazzi suddetto, istorico di Foligno, continuando le tradizioni letterarie degli *Accademici Fulginei*, non solo preparò una buona notizia biografica di Sigismondo, della quale ha sotto gli occhi il primo abbozzo (2), ma, chiamati attorno a sè dei volonterosi, propose ad essi di stampare il *Commentarium* del Mengozzi. Ricordo bene che negli anni della mia gioventù, in una sala della Biblioteca Dini Piermarini, oggi sperduta, nel Palazzo Roncalli ove ha sede la Cassa di Risparmio, si radunavano ad onesta conversazione letteraria col Bragazzi suddetto l'avv. Cherubino Bartoli, già Governatore Pontificio (3), il Canonico D. Bernardino Palestini, eruditissimo (4), il Canonico D. Francesco Spezi (5), il Rettore del Seminario D. Gaetano Mancini (6), ed altri, i quali deliberarono, fra le altre cose, di mettere a stampa il manoscritto del Mengozzi. Il Canonico Spezi lo esaminò teologicamente, non trovando in esso, malgrado la sua nota ed esempiare ortodossia, che degli appunti insignificanti: il Rettore del Seminario, colla sua competenza letteraria, fece ad esso lievissimi ritocchi di poche parole, e trascrittolo in buona forma, si era disposti a pubblicarlo per le stampe. Ma le peripezie che accompagnarono la pubblicazione delle opere di

---

1) *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. I. Foligno, p. 643.

2) Il Bragazzi, publicando nel 1858-59 il suo *Compendio della Storia di Foligno*, nella copertina annunzia questo opuscolo così: *Gentile da Foligno, Federico Frezzi e Sigismondo de Comitibus, loro secolo, opere.*

(3) Morì il 3 luglio 1896. Vedi sue notizie nella *Gazzetta di Foligno*, 4 e 11 luglio di quell'anno.

(4) Morì il 13 gennaio 1887. Vedi la sua necrologia nella *Gazzetta di Foligno* del 14 gennaio 1887. Possiedo i suoi numerosi manoscritti teologici, biblici, letterarii, ecc.

(5) Morì il 24 settembre 1891. Vedi l'elenco dei suoi scritti e la sua necrologia nella *Gazzetta di Foligno* del 28 settembre di quell'anno.

(6) Morì il 9 maggio 1896. Vedi un cenno della sua vita nella indicata *Gazzetta*. Anche di lui possiedo i manoscritti e l'elenco delle publicazioni messe a stampa.

Sigismondo, accompagnarano anche la pubblicazione della sua biografia. Morti quei valentuomini, e spezzata con essi quella società che univa spiritualmente nei migliori cittadini al culto della storia e delle lettere il culto ossequente delle tradizioni religiose, non si parlò più nè di Sigismondo nè del Mengozzi, e l'operetta di questi forse rimarrebbe ancora inedita, se non mi fosse capitato in mano l'apografo del Mancini, sul quale è condotta la stampa presente.

La quale io molto lietamente divulgo, sia perchè mi riporta col pensiero all'epoca aurea di Sigismondo e dei suoi contemporanei, sia perchè mi ricorda quel modesto ma non inglorioso focolare di cultura che era l'*Accademia Fulginea* (1) sia specialmente perchè mi ha dato occasione di fare il nome di quei onorandi cittadini, che ho testè nominato, il consorzio dei quali stimolò e disciplinò l'animo mio agli studi severi della storia.

D. Michele Faloci-Pulignani.

---

(1) Questa *Accademia* fu fondata nel 1760 ed ebbe vita non lunga, ma onorata. Vedi le *Leggi dell'Accademia Fulginia*. Foligno, 1760. Bragazzi, op. cit., p. 127-130. Essa si chiamò così da una celebre iscrizione romana dedicata alla *Dea Fulginia*, la quale avea dato occasione ad alcune *Rime anacreontiche di Benedetto Pisani Patrizio Veneto Accademico Rinvigorito*. Venezia, 1723, intitolate *Fulginia*.

COMMENTARIVS IN VITAM CL. VIRI SIGISMVNDI DE COMITIBVS FVLGINATIS

Equidem beatos puto, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda; beatissimos vero, quibus utrumque.
C. PLIN. II *Epist.* 16. *Ad Tacitum*, Lib. VI.

Famiglia di Sigismondo.

I. — Sigismundus de Comitibus natus est Fulginiae Anno Rep. Salutis 1432. Patre Astorello Antignani et Coccorronii Comite (Matris adhuc genus et nomen latent) loco nobili et inter suos ferme principe (1). Hujus enim familia ab antiquis usque temporibus a potenti Trinciorum gente profecta (2), quorum olim imperio Fulginia, Nuceria et complura Umbriae vetustissima Oppida suberant, adeo semper opibus et gloria floruit, ut summum quasi, Trinciis sublatis, et gratiae et dignitatis gradum florentissimo in Municipio obtinuerit. Longum autem persequi singulos, qui vel bellica virtute praestantes, ab Imperatoribus, quorum susceperant partes, gravioribus rebus praepositi sunt (3), vel qui morum elegantia, ac doctrina popolis et Pontificibus gratiosi Ecclesiasticis titulis praefulserunt (4). Quum vero

(1) DURANTES DORIUS, *Hist. Gentis Trinciae*, Lib. 3, p. 128.

(2) Idem, Lib. 3, p. 101 et seg.

(3) Plures ex hac Familia strenui viri ab Historicis recensentur; prae coeteris vero Monaldus Militum Praefectus pro Federico I. Caesare, Raynaldus ejus frater Ghibellinorum in Umbria dux, Prothonotarius Camerae ejusdem Federici ac structor epularum Enrici VI et *Napoleo* Raynaldi filius Octonis IV. tribunus Militum (DUR. DOR. Lib. 3. LUDOVICUS IACOBILLIUS, *Bibliothec. Umbriae*, p. 252).

(4) Sex Antistites ex Comitia Domo prodiisse, tres scilicet Nucerinae Ecclesiae Praepositos, quartum Amerinae, quintum Fulginati, extremum denique Interamnesi, testantur DUR. DOR. Lib. 3. LUD. IACOBILL. *Biblioth. Umbriae* p. 252. FERD. UGHELL. *Ital. Sacr. de Epis. Nuceriae*, I. p.° n. 19 et 27, *de Epis. Fulginii* n. 27.

generis claritas, Maiorumque honos ex eo juris genere, quod *Feudum* appellant, uberius hauriatur, non est, cur hujus Familiae dignitas in dubium revocetur, quum perspicuum cuivis esse possit, hanc ab Imperatore *Federico I.* praeter Antignanum et Coccorronium, Civitellae, Ciriani Sanctae Mariae in Laurentio, Fossiani, Galliolis et Turricellae Comitatibus cum in Spoletano, tum in Tudertino Agro auctam fuisse ac condecoratam (1). Ex quo factum est, ut ipsi de Comitibus nomen inditum esset.

Penuria di sue notizie.

II. — Ex hac praeclarissima Familia, cui tantum rebus tum domi, cum militiae gestis gloriae accessit, celeberrimus prodiit Sigismundus vulgo dictus Fulginas cujus facta et vitam in adspectum lucemque proferre instituimus. Invito autem animo hanc nobis arduam provinciam suscipimus; quo enim magis tanti viri dignitas atque amplitudo et scriptorum auctoritate et iis honorum gradibus, ad quos vectus est, et iis tandem literarum monumentis elucet, quae ad praeclaram eloquentiae formam elaborata, quoad Saeculi ratio ferebat ejus testantur doctrinam; eo temporum injuria nescio an hominum ignavia factum, ut iis careamus testimoniis, quae integrum nobis ejusdem vitae curriculum subiiciant: ut cum multa ex ejus factis nos fugiant, tum aliqua praeterea in ambiguo sint relinquenda. Verum quoquo res modo sit futura, id saltem consequar ut Academicis Collegis, quantum in me situm est, gratus videar et illius potissimum memoriae, qui cum in vivis degeret et principem inter nos locum merito teneret, auctor mihi ad hoc gravissimus extitit, et qui ea, quae nostrae erant Academiae summo studio semper fovit atque curavit (2).

(1) Lud. Iacobill., *Biblioth Umbr.*, p. 252.

(2) Abbas Antonius Nicolinius ex Marchionibus Pontis Sacci et Castri Camuliani in Etruria, Academiae olim Princeps, in quem percommode cadit Plinianum illud de Titinio Capitone ad Minicianum — *Vir optimus et inter praecipua Saeculi ornamenta numerandus: colit studia, studiosos amat, fovet, provehit, multorum, qui aliqua componunt, portus, sinus, praemium, omnium exemplum.*, C. Plin. *Ep. ad Minician*, lib. 8.

Nascita di Sigismondo.

III. — Ortus est igitur Sigismundus, ut ad rem redeamus. A. rep. Salutis 1432 septennio antequam per celeberrimum Cardinalem Ioannem Vitellescum Eugenii IV de latere legatum Fulginio caeterisque, quibus antea potiebatur in Umbria locis, Corradus Trincius depelleretur. Domus in qua natus est Sigismundus sita est in Societate Spavaliorum (1) prope forum Divi Dominici, et ea ipsa empta postea a Sebastiano Spinola Savonensi, in dominium tandem concessit Nobilis Familiae de Gentilibus, quae eam adhuc inhabitat, quaeque universas Spinolae fortunas haud sane exiguas consecuta est haereditario jure Flaminiae unicae Sebastiani Liberae, quae Ioanni Baptistae Gentilio nupsit. Nunc etiam marmori incisum gentilitium Sigismundi Stemma in Cisterna ejusdem domus apparet, quod in campo rubro aureum Leonem praesefert stantem pede uno et gladium vagina vacuum arripere gestientem.

Suoi primi studi.

IV. — Quo die, quove mense lucem Vir tantus adspexerit, adhuc incompertum est nobis. Annum tantummodo ex eorum, quos vixit, ratione deprehendimus. Nactus ingenium, quo nihil etiam in abstrusioribus disciplinis abditum atque arduum quod non facile pervicerit, prima studiorum elementa domi posuit ut ferme fit; quumque ad naturam eximiam etiam disciplina accessisset, tantum profecit, ut et parentes et Patriam in spem erexerit maximam.

Va a Roma.

V. — Ut vero ex pueris primum excessit atque ab iis artibus quibus puerilis aetas ad humanitatem informari solet, Astorello Patre curante Romam contendit, ut in celeberrimo illo literarum domicilio politioribus disciplinis animum excoleret et doctissimos illius aetatis Viros docentes audiret, qui sicubi fortasse erant ad Urbem plerumque confluebant (2). Quum enim Historia-

(1) Aucta anno 1291, novis moenibus Fulginia, Urbs tota in septem supra decem divisa est Societates, quibus singulis suum ad tributum est nomen. LUD. IACOBILL. Cod. M. S. *de Memorabilib. Fulgin*, p. 256.

(2) « Nicolao V. Pontificatum tenente pulcherrimae omnes disciplinae majorem assumpsisse vim atque existimationem videntur..... ad quam doctrinae et eloquen-

rum suarum Lib. III ipse Andream Vallensem et Laelium Santacrucium utrumque Advocatum, ut vocant, Consistorialem, utrumque eloquentiae studiosum sua memoria floruisse commemoret, quos longe antea e vivis decessisse videtur innuere (1), hinc adducor, ut credam adolescentem adhuc Romam se recepisse. Huc etiam accedit Alexandri ab Alexandro Iurisperiti Neapolitani testimonium, qui Lib. VI. *Genial. dier.* Cap. I sibi *cum Sigismundo Fulginate Viro docto et multarum rerum cognitione claro veterem a prima adolescentia consuetudinem fuisse* testatur. Quid porro verisimilius quam quod vetus haec amicitia Romae intercesserit ubi doctissimus Iurisconsultus humanioribus disciplinis jam tum a puero operam navavit?

Suoi maestri.

VI. — Qui vero potissimum delecti fuerint ut faces Sigismundi virtuti praeferrent, quum ex ejus scriptis erui nequeat, nec ab aliis memoriae proditum sit, affirmare non ausim. Facili vero negotio conjicimus doctis eum in primis usum fuisse viris, quum Graecis Latinisque Literis apprime instructus et omni scientiarum laude clarus praedicetur. Quamquam si quod conjectura assequor, in medium proferre licet, quum tunc temporis Romae florerent immortalis nominis Viri, Georgius Trapezuntius, Ioannes Platina, Iovianus Pontanus, Theodorus Gaza, Hermolaus Barbarus, Paullus Cortesius, Raphael Valaterranus aliique plurimi, non abs re duxerim ut istorum aliquos legentes audiverit, alios quaestionibus propositis, ut inter doctos in more positum est, exercuerit; et id potissimum caussa fuerit, cur inter se totius vitae amicitia et officiis conjungerentur.

tiae fama praestantes certatim homines aut sponte aut ab eo invitati confluxerant ». PHILIPPUS BONAMICIUS *de Cl. Pontif. Epistol. scrip.*, p. 88, 89. Vide etiam Nicolai V vitam ab eruditissimo Praesule Dominico *Georgio* conscriptam.

(1) Licet a Carolo Cartario in Syllabo Advocator. Consist. Andreae obitus ad annum 1471 protrahatur; aliter tamen sentiet qui Sigismundi locum consulet; est enim sermo de jurgio quod inter Andreae et Laelii posteros anno 1471 excitatum est, quum Sixtus IV renunciatus est Pontifex; Non enim dixisset Sigismundus — *In eis* (nempe familiis) *mea memoria eminebant Andreas et Laelius* — si eodem anno eorum alter vita functus esset.

Hoc saltem conjicere detur, dum certi nihil aliunde suppetit. His igitur ducibus totum se literis obruit totumque ad veterum Auctorum scripta se contulit, ut uberrima sibi eloquentiae caeterarumque disciplinarum praesidia compararet. Cujus rei argumento vel maximo nobis sunt ejus opera, in quibus ea veterum imitatio passim elucet, ut quae vel in ipsis Historicis, vel Oratoribus, vel Poetis melioris notae summa sunt exhausisse videatur.

Matrimonio di Sigismondo.

VII. — E vivis anno 1472 sublatus est Sigismundi Frater natu major Monaldus (1); ex quo factum est, ut quam ipse ab initio vivendi rationem instituerat, immutaverit et hortantibus amicis atque propinquis (2) animum ad nuptias converterit. Moleste porro hi ferebant familiam ad unum Sigismundum redactam penitus interire: Baptista namque et Gentiles Sigismundi Patrui, vel non amplius vivebant, vel non ii certe erant ut genus per ipsos propagaretur. Sigismundus itaque ut suam ab interitu familiam vindicaret, lectissimam nobilissimamque foeminam Allegritiam de Actis sibi matrimonio sociavit, cujus domus etiam a Trincia gente derivata (3), et splendore generis et divitiarum copia inter Fulginatium praecipuas jure habebatur (4). Tres ex hoc conjugio quod sciam suscepit filios, Ioannem Franciscum scilicet, qui acceptam a Patre gloriam sustinuit virtute atque industria sua. Fuit enim illi in munere scribendi epistolas Pontificias successor (5). Praxillam, quae primum Marchioni Elmio Patritio Fulginati,

---

(1) Errat vehementer Dorius, qui Lib. 3, p. 127 ejus obitum anno 1460 constituit; ex publicis enim tabulis eum 1472 naturae concessisse manifeste deprehendimus.

(2) Dur. Dor., Lib. 3, pag. 124.

(3) Idem. Lib. 1º. Ludovicus Iacobill. in *Annalib. Umbr.* M. SS. ad annum 773.

(4) Actia Gens apud Fulginates in primis nobilis fuit fortibus ac sapientibus Viris foeta semper, in quibus non defuere tum Sanctimonia Vitae, tum insigni doctrina viri praestantes. Ferd. Ughell., *Ital. Sacr. de Epis. Fulgin.*, tomo I, p. 738, n. 20.

(5) Hoc Dorius, Lib. 3, et Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, testantur: hoc et plenius et a publicis Fulginatium tabulis eruitur, quibus Magnificus D. Ioannes Franciscus ex Comitibus Nobilis primarius Fulginas Secretarius Scriptorque Apostolicus dignissimus appellatur: quod fortasse praeteriit Cl. Bonamicium.

eoque defuncto Comiti Caesari Bentivolio Eugubino nupsit; et Ceciliam, quam Sigismundus Pater nobilissimo Viro Troilo Boncompagno connubio junxit quaeque paulo post vita cessit (1). Paucis igitur post Monaldi Obitum interjectis annis, Uxorem sibi Sigismundus adscivit. Vix enim adducor ut credam tamdiu post Monaldi interitum Sigismundum a nuptiis abhorruisse, ut quod Iuvenis spreverat senex et capulo proximus amplecteretur; quum nempe quos ei virtus et fortuna amplissimos honoris gradus spoponderat conjugium auferre potuisset: *Quidem* (inquit Casimirius et post illum Bonamicius) *Cardinalis futurus omnino nisi conjugium impedimento homini fuisset.* (2).

Suoi uffici in patria.

VIII. — Quandiu apud suos versatus est, saepe suprema Civitatis munera obivit; nam plurius renunciatus est ut ajunt, Confalonerius (3), qui summus apud Fulginates Magistratus habetur et non semel Orator ad Viros Principes deputatus a suis (4). Vir itaque apud Municipes in primis gratiosus ac nobilis quum multa et maxima excellentis ingenii et prudentiae documenta quotidie daret, adeo omnes in sui venerationem traducit, ut ad eum rerum summam deferre numquam dubitent (5); nihilque earum rerum, quae ad Viros praeclaros honestandos adhiberi solent, in eo praetermittatur. Non diu tamen nec ante neque post conjugium in Patria stetit. Ipse enim Lib. X. Historiarum suarum duodecim ante insudasse annos fatetur in dictandis scribendisque Pontificiis Litteris, quam a Sixto IV Pont. M. inter Apo-

(1) Filiam quoque Plautillam nomine Durantes Dorius Sigismundo adscribit, quam Petro Gabriellio Fanensi primum mox Comiti Caesari Bentivolio Eugubino nuptam asserit. Verum quum apud Nobiles Gabriellios nullum de hac monumentum et neptem hoc nomine Sigismundo ex Ioanne Francisco Filio fuisse comperiam, quae primum Marchioni Elmio Patritio Fulginati, comiti deinde Bentivolio nupsit; hinc Dorium facile in errorem inductum opinor.

(2) CASIMIRIUS, *Hist. Aracoelitani Coenob*, p. 143 et seq. PHILIPP. BONAMIC. *de Cl. Pontif. Epist. Scrip.*, p. 216 et seq.

(3) Annis scilicet 1483, 1486, 1494, 1495 ut ex publicis tabulis.

(4) DUR. DOR., Lib. 3, p. 128.

(5) Pridie Kal. Septem 1464.

stolicos cooptaretur Scriptores. Nec mihi quidem probatur ei Pontificii Scribae munus vix Urbem ingresso demandatum, licet summa omnia de eo fama praedicaret. Ducta igitur Uxore rebusque domi bene constitutis Romam reversus est Sigismundus. Huic enim jampridem, ut mitissimo erat ingenio et omnia scribendi genera noverat, quum ex veterum lectione Orationis genus arripuisset perspicuum et grave, et quod magis ejus, qui scriberet, eorumque, ad quos literae dabantur esset conditioni accomodatum (1), facile aditus ad Aulam et Principem patuerat, qui gravissimorum virorum testimonio, virtutum, quibus hic omnino pollebat certior factus, eum sibi ab epistolis constituit. Quot vero annos Paullo Pontifici hoc in munere operam impenderit suam obscurum est, quum ex ejus scriptis erui non possit quo tempore a Sixto ad insignem Apostolici Scriptoris gradum fuerit evectus. Id unum nobis perspicuum sit in ea luce orbis terrarum, in ea omnium gentium sede adeo studium et diligentiam suam sapientissimo probasse Pontifici, ut hoc etiam nomine fuerit a Sixto laudibus ac beneficiis auctus (2).

È nominato scrittore Apostolico.

IX. — Apostolicorum Scriptorum Collegium, ut Sigismundi verbis utar, quum nondum numero auctum esset ab Innocentio VIII; quo sane tempore venale haberi coepit (3), industriae, fidei et eloquentiae tantum dabatur. Quum enim in hoc adscitus est Sigismundus, eo jam potiebantur Gaspar Blondus et Andreas Trapezuntius Patribus suis clarissimis et doctissimis Viris, in quorum locum suffecti fuerant, dignissimi, Iacobus Volaterranus Vir doctus et prudens, Ioannes Petrus Arri-

(1) PETRUS BEMBUS in *Dialogo de Guido Ubaldo et de Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, Venet. edit. per Franciscum Hertihauser, 1729.

(2) Ut per Sixti Chirographum, quod infra dabitur.

(3) Quum Innocentius VIII Collegium Scriptorum horum propter angustias Aerarii bello exhausti venale habere instituisset; ampliavit illud quidem ut essent viginti quatuor (quum autem triginta adnumeret Sigismundus noster hic ideo errorem latere crediderim) multisque et commodis et ornamentis locupletavit; at visus est doctrinae quodammodo aditum illum obstruere quem pecuniae aperuerat. PHILIP. BONAMIC., *De Cl. Pont. Epist. Scrip.*, p. 201, 202.

vabenus magno ingenio et consilio, stylo praeterea eru dito et gravi, et Ioannes Laurentius Venetus Graecis Latinisque literis instructus (1). Cui igitur par in Sigismundo Virtus non fuerit quum talibus tantisque Viris eum Pontifex adnumerandum putaverit? *neque enim,* inquit Plinius, *augeri dignitate, quam aequari bonis gratius* (2).

Accompagna in Francia il cardinale della Rovere.

X. — Nec vero quam de ipso Pontifex imbiberat animo opinio fefellit. Non enim in Literis modo scribendis Sigismundi fidem, auream eloquentiam, et nativam latini sermonis elegantiam periclitatus est Sixtus; sed tanti etiam in rebus agendis hominis prudentiam, consilium, solertiamque duxit ut iam fere primas eidem tribuerit, quod de Hortensio est a veteribus memoriae proditum, tamquam Phidiae signum, simul adspectus atque probatus fuerit. Sic autem in omnium bonorum ore versabatur et oculis, ut, ad maxima quaelibet plane factus videretur. Quum itaque de viro deligendo ageretur, qui Cardinali Iuliano Ruvereo Pontificis Nepoti, qui postea Pontificatum adeptus est (3) comes iret ac veluti adjutor in Galliam, quo, jubente Patruo contendit, ut pacis foedera inter Ludovicum Francorum Regem et Maximilianum Austrium Burgundiae Ducem componeret unum Sigismundum tum Pontifex, cum Nepos caeteris anteponendum duxerunt (4). Nihil enim sibi suaserat Pontifex non sapientissime facturum Nepotem, quum omnia ex sapientissimi Viri consilio faceret. Non exiguus sane hoc ex itinere Sigismundo fructus obvenit; cum enim non Galliam solum verum etiam Belgium perlustrasset eique facilis ad omnes patuisset accessus, si quando vel Virorum Doctrina, vel Urbium nobilitas ad cognitionem vocaret, omnia summo studio inquirere ac diligentissime scrutari conatus est; simulque illud assequutus ut multarum magnarumque rerum diuturna tractatione ac consuetudine tot na-

(1) Sigismundus de Comitibus, *Hist.* Lib. 10.
(2) C. Plin. Secund., *Epist.*
(3) Iulius II.
(4) Laurentius Abstemius de Complurib. Verb. Commun. in Praefat.

tionum moribus et institutis cognitis, magnum verum agendarum usum magnamque prudentiam haberet.

Stima che ne aveva Sisto IV.

XI. — Quo vero loco apud Sixtum sui dexteritate ingenii esset, clarius aperuit Pontifex ipse, cum manus longe arduum ac maximis implicitum difficultatibus ei demandavit; quod ut plenius appareat res paullo altius est repetenda. Inierat Sixtus consilium Ferdinandum Aragonium, quem multis de causis merito oderat, Neapolitano Regno dejiciendi; verum ne irrito incepto discedere cogeretur, Venetos in belli societate vocandos putavit, quos magna proposita utilitate allexit. Nam ut in Herculem Estensem Ferrariae ducem male, ut ajebat, tam de Republica quam de Sede Apostolica meritum, moverent, auctor extiterat, sibi gratissimum fore affirmans, Ferrariam, si bello obtinerent, in eorum dictionem concedere quum gloriosius Romanae Ecclesiae futurum diceret, Venetos quam Herculem Vectigales habere. Controversia demum, Veneto Senatu inconsulto, clam cum hoste composita, ut afflictae res patiebantur, ex socio et amico repente hostis factus, Venetorum Victoriae cursum inhibet (1); quumque eo deducta res esset ut Hercules gravi et diuturno bello labefactatus, nec castra castris conferre, nec loco consistere, nec jam moenia amplius tueri posset, tanta subito per Sixtum rerum conversio facta est, ut non solum Urbem illam suis ereptam faucibus doluerint Veneti, sed paullo post etiam in dignitatis discrimen venerint. Arduum sane Venetis Patribus videri poterat, qui bellum hoc, Sixto non solum probante sed hortante susceperant, quum laborum periculorumque fructum capturi essent, manibus sibi victoriam, quae tot suorum sanguine steterat, extorqueri. Verum ita Pontificatus ratio ferebat: Depressum Sixtus, quam oppressum Estensem malebat, ne suo sepulchro Ferrariae in servitutem Venetis traditae titulus inscriberetur (2). Ei tamen in Votis erat, ut hoc Veneti quam fieri posset minus moleste ferrent.

(1) Sigis. de Comit., Lib. 3.
(2) Idem., Lib. 3.

È mandato dal Papa a Venezia.

XII. — Huic interim tam arduo difficilique negotio praefectus est Sigismundus, quem sapientissimus Pontifex ingenio et prudentia antecellere et parem rebus agendis eloquentiam praestare posse judicavit. Paucis Lib. IV Historiarum suarum est orationem complexus, qua Ioannem Mocenigum Venetiarum ducem et Patres, ut quae a Pontifice de pace acta atque instituta fuissent in bonam partem reciperent, totis viribus hortatus est, quaque eos opinione gloriae lenire conatus. Contigit autem tunc quod in magnis ac difficillimis rebus usuvenit, ut tanti moliminis negotium haud statim feliciter cesserit (1); quod quidem mihi silentio praetereundum et Ludovico Iacobillio aliud omnino affirmanti (2) concedendum putassem, nisi id mihi susceptum esset ut de illius vita non de laude dicerem. Adeo enim acerbe tulit Senatus Venetus immutatam Pontificis voluntatem ut omnia infanda experiri, quam turpiter de sententia decedere malle affirmaverit. Infecta igitur re Sigismundus discedit ea tantum spe fretus, ut pacis fundamenta quae jecerat (pacatis enim Patribus usus fuerat) quam primum perficerentur, quemadmodum Innocentio VIII Pontifice factum est, quo sane tempore ab armis recessum est paxque constituta.

Ottiene favori per la sua Patria.

XIII. — Quamquam vero usu receptum sit apud homines, ut honesta consilia, vel turpia prout male aut prospere cesserint, ita vel probentur, aut reprehendantur (3): tantum tamen abfuit ut Pontificis in Sigismundum amor imminueretur, ut auctum potius dixerim. Tanta enim apud eum gratia fuit tantoque honore, ut nihil umquam postularit quin perfecerit ac fuerit consecutus: quod certe Sigismundo pulcherrimum, siquidem gravissimi Principis judicium minoribus etiam in rebus consequi pulchrum est. Hujus itaque caussa Fulginates amore et beneficiis complexus, eorum Civitati cum ve-

(1) Idem., Lib. 3.
(2) Lud. Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, p. 252.
(3) C. Plin., *Epist.* 21, ad *Rufum.*, Lib. 5.

teres adseruit immunitates (1), tum etiam non mediocrem pecuniae vim, qua moenia vetustate corrupta restituerentur, animo libentissimo est elargitus. (2). Ut ipsi vero Sigismundo quanto cum studio quantaque benevolentia complecteretur aperiret, publica Cancellarii, ut vocant, et Secretarii munera in patria, munera sane eo tempore quaestuosa et praeclara, utpote quae a nobilissimis gerebantur civibus, ut per alium obiret donec in humanis degeret, ultro libensque concessit (3). Longe vero majus benevolentiae argumentum, quod altera ejusdem Pontificis Bulla, ut ajunt, continetur. Hac siquidem ab omnibus fructuum vectigalibus, quae quotannis penduntur a Civibus, quum fructus ex agris domum advehuntur et quae moliturae ratione exiguntur a publicanis, non ipsi modo Sigismundo, sed ejus etiam colonis liberaliter immunitatem creavit: quae omnia ex ipsius diplomatis verbis satis abunde innotescunt, quod heic subjicere operae pretium putavimus (4).

Sixtus Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Magnifico Sigismundo de Comitibus de Fulgineo Scriptori et familiari nostro Salutem et Apostolicam Benedictionem. Dum praeclara tua merita et laudabilia servitia illibata fide et jugi studio Nobis et fel. record. Paulo Papae II immediato Praedecessori nostro per te hactenus impensa et quae solitis studiis in Palatio Apostolico adhuc continue nobis impendere non desistis ..... quoque nobilitatem tuamque sinceram devotionem ad Nos ac Romanam Ecclesiam praeclaras et virtutes alias, quibus illarum largitor Dominus personam tuam insignivit, debita meditatione pensamus, dignum, quin potius debitum censemus ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Praemissorum itaque consideratione tuis in hac parte supplicationibus inclinati, te, qui et commensalis noster et, ut

(1) Dur. Dor., *Annal. Fulginat. M. SS.* Tomo 7, p. 69.

(2) Ibid.

(3) Ex Diplomate dat. VIII Kal. Sept. Anno 1471. Pontificatus sui Anno I. In Tabulario Fulginate.

(4) Ibid.

asseris, de nobili genere procreatus existis, nec non omnia bona tua praesentia et futura, quoad vixeris ab omni onere et solutione gabellarum Civitatis nostrae Fulginei, tam ratione fructuum annis singulis in eamdem Civitatem intromittendorum, quam alias quomodolibet ad te legitime spectantium, auctoritate Apostolica praesentium tenore penitus et omnino exhimimus ac totaliter liberamus ..... ita quod tu et coloni possessionum tuarum ratione quorumcumque fructuum ..... ad solutionem alicujus gabellae in portis dictae Civitatis exigi solitae aut molituraе aut alterius oneris ..... quovis modo aut quaesito colore a quocumque cogi seu compelli vel occasione illorum aliqualibet molestari nequaquam possitis nec debeatis ..... Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae 1478. VI Kal. Decembris Pontificatus Nostri anno VIII.

Fiducia di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II per lui.

XIV. — Defuncto Sixto Pontifice (1) eumdem apud Innocentium VIII, qui ei successit (2) locum Sigismundus obtinuit, eademque apud ipsum gratia floruit; praefectus enim Epistolis et Brevibus, ut antea, adeo in hoc munere enituit, ut nihil unquam desideratum sit illi necessarium, cui maxima summorum Principum negotia per literas tractanda committuntur. Quum igitur hic Pontifici cumulatissime satisfaceret, magno etiam ab eo in pretio habebatur. Quum vero post Innocentii obitum (3) renunciatus fuisset Pontifex Maximus Alexander VI (4) difficillimis temporibus, difficilique in munere sic eidem satisfacit, ut cum probatissimus semper ipsi fuerit tum ejus sine offensione perpetuam benevolentiam retinuerit. Facta tamen Sigismundi industriae visa est maxima accessio, quum datus est Pontifex (non enim de Pio III loquar, cujus Pontificatus ad paucos sane productus est dies (5)) Iulius II (6). Nemo enim magis

(1) Prid. Id. Aug. 1484.
(2) IV, Kal. Sept. 1484.
(3) Obiit VIII Kal. August. 1492.
(4) VI kal. Sept., 1492.
(5) Sedit dies 27 juxta nostrum Historicum.
(6) IV. Idus Novemb. 1503.

ex omnibus Pontificibus quibus Sigismundus operam praebuit, quam hic eum in deliciis habuit: nam illi semper ab ineunte aetate carissimus fuerat non minus illustri morum elegantia quam caeteris suis virtutibus plurimis et maximis. Et quamquam propter bellicas occupationes durior ad haec studia videretur, ita tamen Sigismundi doctrina delectatus est, ut qui animi sui sensus majori verborum splendore complecteretur, non inveniret. Itaque tamquam de suo delectu, de sinu atque complexu suo esset, tanti eum fecit, ut quotidie apud se haberet nec nisi valetudine impeditus ab eo Sigismundus distraheretur (1), quod quidem haud ambigue nobis declarat Petrus Bembus, quum in Dialogo de Urbini Ducibus haec memoriae prodidit: *Nam is* (Iulius scilicet II. Pont. Max.) *et Sigismundum unice diligit apud seque habet atque in scribendis Epistolis praeclara ejus opera utitur: in quo difficile dictu est quantum unus omnes excellat, cum scriptionis elegantia et candore styli, tum plane diligentia et fide* (2). Quod quidem unum Sigismundo pulcherrimum, ac maximae laudis instar merito Cl. Bonamicius putavit (3).

Molteplici sue occupazioni.

XV. — Vix autem dici potest quanta rerum mole, quantis, hoc Pontifice, detineretur laboribus Sigismundus *An ignoras* (inquit idem Bembo ad Guidi Ubaldi Feretrii historiam scribendam hortanti) (4) *an ignoras cui addictus Pontifici sim? quam occupato Domino? quam omnium prope nationum, omnium gentium salutis, quietis, incolumitatis procurationem mente versanti, studio agenti, labore contentioneque obeunti serviam? Itaque quae me negotia circumsepiant, qui circumstent semper cogitationem meam quasi montes scribendarum Epistolarum non vides? Ut mihi quidem multo saepius somni et cibi capiendi tempus desit quam adsit horae spatium, ut mihi libitum est, sic vivendi. Atque hoc quidem dici quod vobiscum*

(1) Petrus Bembus in *Dialogo de Urbini Ducibus*, p. 298.
(2) Ibid. p. 274.
(3) Philip. Bonamici, *de Cl. Pont. Epist. Script.*, p. 217.
(4) Petr. Bemb. in *Dialog. de Urbini Ducib.*, p. 298.

consumo, qui sic consumerem si bona valetudine uterer, profecto non haberem: essem enim una cum illo profectus (1), *ut soleo semper, quum mihi recte est. Quamobrem non modo hercle mihi novas ad res atque historias capessendas adhibere animum cogitationemque non licet, sed ne illam quidem quam aliquot jam annos cudo quamque ipse commemoras, conformare penitus atque conficere possum.*

Vantaggi che ottenne per Foligno.

XVI. — Hoc sedente Pontifice, passus non est Sigismundus aciem suae Auctoritatis hebescere et quantum gratia apud eum valebat (valebat autem plurimum) in Patriae decus, commodum atque praesidium convertit. Acceperat enim ex Plinio pulchrum esse et magna laude dignum amicitia Principis in hoc uti et aliorum honoribus experiri (2). Eo enim Sigismundi caussa Pontificis lenitas atque clementia in Fulginates deducta, ut Pontificatu vix inito, se novum hunc supremumque honoris gradum adeptum Fulginates admonuerit, ut ipsi quam par erat animo caperent voluptatem (3). Paucis inde post diebus, per aliud Breve Fulginatium fortunam misertus, qui ab Alexandro VI grandi pecunia nihil tale merentes mulctati fuerant, tertia vectigalium parte exigi quotannis solita civitatem donavit (4). Iussit praeterea Clementissimus Pontifex ut quae a Fulginatibus debebantur stipendia Arcis custodibus in Oppido Gualdi Captaneorum in annos singulos ex Aere Apostolicae Camerae, ut ajunt, deinceps solverentur (5); quo factum est, ut Fulginates recreati ac relevati viderentur.

Sue occupazioni letterarie.

XVII. — Etsi vero, quum his inserviret Principibus, adeo esset occupationibus distentus ut vix ullum liberum spiritum ducere posset (6), saepe tamen quidquam temporis ad sua recolenda studia offendebat. *Is* (Ale-

(1) Aberat Pontifex in Ostiensi. PETR. BEMB. in *Dialog. de Urbini Ducib*, p. 275.
(2) C. PLIN, *Epist. ad Cornelium Titianum*. Lib. I.
(3) DUR. DOR. *Annal. Fulgin.* M. SS. Tomo VII, p. 132.
(4) Ibid.
(5) Ibid.
(6) PETR. BEMB., *Dialog. de Urbini Ducibus*, p. 298.

xandri ab Alexandro testimonio utar) *quamquam multis rerum actionibus, plurimisque muneribus apud Pontifices magno usui foret; si quando tamen negotiis pausa fieret (quod vix illi contingere poterat, ut in tanta mole rerum ab immodico labore conquiesceret) id, quod otii dabatur, lectioni clarorum Virorum aut suorum temporum scribendis Annalibus rebusque vel pace vel bello gestis perlibenter exhibebat* (1). Non raro cum Amicis in amoenissimam villulam quam sibi paraverat in Ianiculo secedebat (2). Ibique tamquam in Academia quisque ponebat de quo audire vellet, atque ad id, ut de Tullio dictum est a doctissimo Viro Iacobo Facciolato (3), aut sedens aut ambulans disputabat. Aderant frequentes apud eum studiosi aeque, atque honesti Adolescentes, latinae graecaeque eloquentiae Professores, quibuscum de Literarum studiis libentissime sermocinabatur, et quos ipse variae eruditionis quaestionibus diversimode exercebat; aderant demum literati quicumque viri *ut illius sermonibus et congressu spectatae virtutis ac pacis artibus et ingenio clari Viri diutius perfruerentur* (4).

Amicizia col Bembo.

XVIII. — Omnes itaque qui aliquid de ingeniis poterant judicare, hunc non cognitione modo, verum omni laude atque honore dignissimum existimabant, ejusque judicio opera sua libentissime subjiciebant. Prae caeteris vero ejus ingenii aciem plurimi Petrus Bembus fecisse videtur: hic namque in Libro quem de Urbini Ducibus conscripsit, non solum primas potioresque partes huic tribuit, sed ne ipsum quidem opus, nisi prius ipsi prolatum, in lucem prodire velle constantissime professus est. *Librum, quem de Guido Ubaldo Urbini Duce deque Elisabetha Gonzagia ejus uxore nuper a me confectum ad te his cum literis attulit Iacobus Sodoletus meus, peto abs te, ut diligenter perlegas: quaecumque tibi quaecumque de caussa non probabuntur vel deleas ipse vel corrigas. Nolo*

(1) ALEXANDER AB ALEXANDRO, *Gen. Dier.*, Lib. VI, Cap. I.
(2) Ibid.
(3) IACOBUS FACCIOLATUS in *Vita Literaria Ciceronis*, p. 23.
(4) ALEXANDER AB ALEXANDRO, *Gen. Dier.*, Lib. VI, Cap. I.

exeat in lucemque prodeat nisi tu eum prius expenderis adhibuerisque limam judicii tui. Quem te laborem suscipere propterea erit aequissimum, quod primas potioresque partes eo in Libro sustines. Id autem eo feci quum ut **tua gravitas atque persona scriptis afferret nostris auctoritatem;** *tum vel maxime ut omnibus hominibus testatum facerem quantum* **tibi et doctrinae tuae tribuam** *quantumque te amem* (1).

Occupazioni nella sua vecchiaia.

XIX. — Ex iis vero quae a Sigismundo afferuntur in eodem dialogo ejus animum ac voluntatem jamdiu ad quietem inclinatam videre mihi videor (2). Petierat fortasse saepius secedendi facultatem vel in suam Villulam, vel apud Fulginates suos, tum ut Historiae ultimam manum imponeret, cum praeterea ut quod reliquum vitae erat sibi soli viveret. Noverat enim fortasse ex Plinio (3) prima vitae tempora et media Patriae et Principi, extrema sibi impertiri aequum esse, quum vel ipsae leges majorem annis sexaginta otio reddant. Verum ea non erat Iulii mens, ut quem tantopere amabat cujusque egregia ac singulari opera utebatur a se abstrahi atque divelli pateretur. Factum est itaque ut aetate jam pene effoetus, laboribus ac vigiliis confectus, imbecilla et non raro afflicta valetudine conflictaretur: ut quemadmodum ipse inquit, quum paullulum deambularet, vel staret, tamquam opere aliquo magno functus videretur (4). Quumque ipsi per aetatem nec lectioni nec scriptioni operam ad animi voluptatem, ut antea, dare liceret, ut huic mederetur incommodo, adolescentes aliquot suorum studiorum socios atque adjutores adhibebat, quibus id erat propositum, ut eo vel deambulante vel sedente legerent, vel dictante conscriberent (5).

(1) Petr. Bemb., *Epistolar. Familiar.*, Lib. XIX, V, Epist. 2.
(2) Idem., *Dialog. de Urbini Ducib.*, p. 298.
(3) C. Plin., *Epist. ad Pomponium Bassum*, Lib. 4.
(4) Petr. Bemb., *Dialog. de Urbini Ducib.*, p. 276.
(5) Ibid., p. 296.

Sua morte.

XX. — Hac igitur ratione quum fere ad extremam senectutem (octogesimum enim annum attigerat si Dorio credimus (1)) non minus dignitate, quam gratia fortunaque crevisset (ingentes enim divitiae ex Pontificum liberalitate ei obvenerant) senili implicitus morbo tandem pie, sancte ac pacate, ut sapientem ac probum decet, diem Romae obiit supremum VII Kal. Martias anno rep. Salutis 1512 (2). Elatus est incredibili omnium bonorum moerore et ipsius praesertim Pontificis, cujus in animo haec diu aegritudo insedit, quod forte in magna talium Virorum penuria quantum incommodum ex ejus obitu accepisset quotidie magis intelligebat. Sepultus est in Templi Aracoelitani Choro ejusque monumento multis post annis Nepotis ex Filio curantibus haec addita Epigraphe

GISMUNDO DE COMITIBUS
FULGINATI NOSTRI TEMPORIS
HISTORIOGRAPHO CELEBERRIMO
IULII SECUNDI PONT. MAX
SECRETARIO MERITO AC
UNANIMITER LUDOVICO
NEPOTI ADOLESCENTI VITA
FUNCTIS ANNO DOMINI
MDXLVII . D. XXII AUGUST.
MONUMENTUM PIISSIMAE SORORES POSUERE
CUMQUE EX CONCILII DECRETO LICITUM FORET
HOC PARVUM OB MEMORIAM RESTAURARUNT
ANNO SAL. MDLXV IDIB. APRILIS

Data precisa di essa.

XXI. — Inscriptio haec ut ob inelegantiam tanto Viro prorsus indigna, ita errori obnoxia quadratarii, ut arbitror, vitio. Nam ut ab eruditissimo Casimirio observatum est (3), si anno marmori insculpto Sigismundus decessisset, deducta temporis ratione, quo a Paullo II

(1) Dur. Dor., *Hist. Gentis Trinciae.*, Lib. III, p. 129.
(2) Ex Codice Vaticano Bibliothecae num. 3920.
(3) Casimirius, *Hist. Aracoelitani Coenobii*, p. 143 et sequent.

ad conscribendas epistolas, adscitus est, longe ultra saeculum vitam produxisset, quod de homine studiis dedito tantisque fracto laboribus dici vix posse putamus. Sed quum de ejus obitu inter omnes conveniant qui de eo scripserunt, tum praeterea nullum dubitandi locum Uxoris supremae tabulae anno 1521 exaratae nobis relinquunt, quarum priora verba sunt haec. *Prudens, Magnifica et Venustissima Mulier Domina Allegritia relicta quondam Magnifici et Clarissimi Viri D. Sigismundi de Comitibus de Fulgineo* (1). Unum hac in re discrimen occurrit, nam Dorius, Iacobillius et Casimirius (2) ad d. XII Kal Martias Anni 1 12 Sigismundi Obitum constituunt, quum interea in Codice Vaticanae Bibliothecae, qui nobis potius probatur, ad diem VII Kal. ejusdem mensis referatur.

Sua generositá.

XXII. — Quae plura ex testamento jussisse tam commodo Cathedralis Ecclesiae Fulginatis, quam Basilicae Divi Petri de Urbe, scribit Durantes Dorius (3), qui etiam ejusdem Fabricae, ut vocant, praefecturam Sigismundo adscribit, quod non satis mihi explorata videantur (4), absque locupletiori teste affirmare non ausim. Hoc unum ex publicis Fulginatium Tabulis expressimus post Ludovici Nepotis obitum, qui anno 1545 elatus est (ex quo agnoscas licet alterum Inscriptionis vitium) in ejusdem Basilicae commodum Sigismundi haereditatem magna ex parte concessisse, ex qua tria millia aureorum Fulginati Cathedrali adsignata. Ex pacto enim concordiae a Fabricae praefectis inito cum Guido Antonio Seggio Patritio Fulginate, cui Cecilia Sigismundi Neptis ex Filio uxor obtigerat, et ex ipso Paulli III P. M. Chirographo haereditatem hanc eidem

(1) Ibid.

(2) Dur. Dor., *Hist. Gent. Trinc.*, Lib. 3, p. 129. Lud. Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, p. 252. Casimir., *Hist. Aracoelit Coenob.*, p. 143 et sequent.

(3) Dur. Dor., *Hist. Gent. Trinc.*, Lib. 3, p. 129.

(4) Nullam de *hujuscemodi* Sigismundi praefectura in Fabricae ejusdem cimeliis monumentum extare testatus est pluries per epistolas ad defunctum Marchionem Nicolinium Egregius atque Amplissimus Praesul Marcolinius, tunc ipsius Fabricae, nunc autem S. Congregationis quam Consultam dicunt merito a secretis.

Fabricae adtributam fuisse exploratissimum est (1). Ex quo propterea irritum factum est Ioannis Francisci Testamentum quo ne aliter fortunarum suarum fructum impenderentur, quam in alendis pauperibus cautum fuerat (2). Ioannes Franciscus, qui Patris dignitatem ac munera obtinuit (fuit enim ab Epistolis Iulio II, Leoni X et Clementi VII) quum duorum ex tribus Filiis superfuisset funeri, quos ex altera Conjuge, nempe Violante Nicolai Filia ex Comitibus Maurutiis de Tolentino susceperat (ex prima namque Lucretia scilicet Buffalinia Tiphernate tres tantum liberas progenuerat) pluribus apud suos muneribus functus obiit Fulginii XIII Kal. Martias 1534 (3) defunctoque undecim post annis Ludovico tertio nato, ut dictum est, penitus quoad mares vetustissima haec Familia interiit.

Suoi scritti.

XXIII. — Rebus interim ab eo gestis dum vixit commemoratis, nunc ingenii monumenta atque otii fructus attingere operae praetium est. Plures eruditas epistolas tam otii ad alendum ingenium quam negotii caussa ad Amicos (eas enim pratereo quae ab Apostolico exarantur Scriptore) Sigismundum scripsisse auctor est Livius Giraldus (4), Iacobillius (5), Fabricius (6) et quotquot hos sequuti de ipso loquuntur. Verum si unam aut alteram excipias, caeterae quae plurimae esse deberent, vel adhuc latent, vel potius omnes periere. Primam, quae brevis est, quaeque edita fuit cum epistolis et commentariis Iacobi Picolominei Cardinalis Papiensis, ad quem data est, hic integram subjicere non abs re erit; ex ea namque et Sigismundi cum literatis Viris familiarissimam consuetudinem et veteres Romanorum ritus per jocum ad ipsis instauratos deprehendimus

(1) In Cimeliis Tabularii Fulginat.

(2) In iisdem Cimeliis.

(3) Dur. Dor., *Hist. Gent. Trinc.*, Lib. 3, p. 129. Lud. Iacobilli, *Biblioth. Umbr.*, p. 252.

(4) Livius Girardus, *Dialog. de Poetis suor. Tempor*, tom. 2, p. 534.

(5) Lud. Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, p. 251.

(6) Ioan. Albertus. Fabric., *Biblioth. Lat. Med. et infim. aetat.*, p. 182. Patav. 1754.

Sigismundus de Comitibus Fulginas
Cardinali Papiensi

Quod me regem his saturnalibus esse oportuit, enitor omni studio et diligentia ut personam mihi a sorte impositam non inconcinne videar sustinere. Comparo me itaque ad Regnum acturus de summa rerum crastino vespere. Et quoniam nihil Massano (1) *Massanique Sectatoribus sive serio sive joco sine Papiensibus potest esse jucundum, Sigismundusque et Rex est et ex Massanis praecipuus tui Numinis Cultor te orat, Papiensis, ut duos ex tuis ad se venire sinas. Delegi Iacobum Volaterranum et Forteguerram homines scitos et ad tuendum Regnum nostrum aptissimos. Benevale. In Palatio Nostro ante coronationem.*

Sue lettere.

XXIV. — Quo anno haec scripta fuerit prorsus nos latet; Mensem tantummodo, vel etiam diem coniicere possumus quum XVI Kal Ianuarias Saturnalia celebrari solita nos doceat Festus. Quum porro hisce diebus in more positum esset apud Gentes Munera invicem *missitare*, *regna quoque sortiri inter aequales et tamquam Reges imperitare* (2); hinc est, quod ritus iste inter literatos amicos ad honestam animi remissionem quotannis renovaretur. Altera, quae data est Romae, IV Idus Matias 1493, quamque accepimus a Cl. Ioanne Dominico Mansio amplissimo Lucensium Archiepiscopo nuper summo literariae reipublicae detrimento e vivis sublato, Franciscum Picolomineum Cardinalem Senensem obitu Antonii fratris Melphitensium Ducis moerentem, Sigismundus solatur.

Suoi versi.

XXV. — Plura quoque iisdem Giraldo et Iacobillio

(1) Hoc nomine neminem designari alium praeter Leonardum Datum Florentinum hominem ingenii praestantia et morum suavitate atque elegantia commendabilem, qui Paullo II ab Epistolis XVI Kal. Sept. 1467 Massae in Episcopum assumptus est, quique 1472 Romae decessit, Auctor mihi gravissimus est celeberrimus vir et Praesul Amplissimus Comes Iosephus Garampius olim a secretioribus Notis, nunc vero Apostolicus ad Sarmatarum Regem Legatus.

(2) ALEX. AB ALEX., Gen. Dier., Lib. 2, Cap. 22.

testibus conscripsit Carmina (1) ut proinde a Scriptoribus inter praecipuos illius temporis Poetas merito recenseatur (2). Sed haec quoque vel vetustate absumpta, vel in aliud tempus (quod Dii faxint) servata. Extant tamen aliqua hetrusca lingua exarata carmina (3) ex quibus quam in hoc scribendi genere excelluerit, satis apparet. Extant quoque nonnulla ejsdem latina Epigrammata in Codicibus Bibliothecae Seminarii Fulginatis (4), et aliud plane venustum et aurea Augusti aetate dignissimum in funere Ioannis Quinterii Laudensis, quod expressum ex Codice Vaticanae Bibliothecae (5) nobis perhumaniter communicavit doctissimus Vir D. Maurus Sartius Camaldulensium Abbas, quem pariter infelici literarum fato morte ereptum dolemus; et tandem aeque longa atque eximia Elegia ad Calcem Historiae *Platinae* in Vitis Pontificum, qua ipsius Platinae Mortem lugubriter deflet (6).

Carme di lui ricordato da L. Abstemio.

XXVI. — Aliud quoque Sigismundi Carmen in Aloysium Tuscanum (7) commemorat Laurentius *Abstemius* Federici Urbinatum Ducis Bibliothecae Praefectus in Operis Praefatione inscripti *De compluribus verbis communibus,* quod eidem Sigismundo nuncupavit, cujus verba in medium proferre lubet, ut qua polleret Sigimundus inter litteratos auctoritate clarius aperiamus: *Tibi autem hunc libellum inscripsi Sigismunde Vir doctissime at-*

(1) Liv. Girald, *Dialog. de Poet. suor. tem.*, tom. 2, p. 534. Lud. Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, p. 251.

(2) Casimir, *Hist. Aracoelit. Coenob.*, p. 143 et sequent. Phil. Bonamic, *de Cl. Pont.*, Epist. Script., p. 217.

(3) Duo Sigismundi italica Epigrammata, vulgo Sonetti in lucem prodiere Fulginii anno 1629, per Augustinum Alterium parvo, volum., p. 55, 56.

(4) In Codice M. SS. cui titulus. *Carmina diversa multorum Auctorum a Ludovico Iacobillio Fulginate excerpta.*

(5) Num. 2874.

(6) Edit. Colonien. apud Maternum Cholinum anno 1574.

(7) Ioannes Aloysius Tuscanius Mediolanensis, Adolescens adhuc a Sixto IV, inter Advocatos, ut vocant, consistoriales primum, mox in Camerae apostolicae Auditores adlectus, ita jurisprudentiae facultatem addidit poeticam et oratoriam ut in ejus numismate Memoriae proditum sit « *Incertum jurisconsultus, orator, an poeta praestantior* » Sex de ipso Numismata protulit tom I sui Musaei Cl. Vir. Comes Ioannes Maria Mazzuchellius p. 96.

que eloquentissime, ne me putes oblitum illius temporis quo in Galliam proficiscens cum Iuliano *tunc, nunc* Iulio, *tunc* Cardinali, *nunc* Pontifice Maximo *Carmen tuum in laudem Aloysii Tuscani et principium Historiarum Tuarum mihi tunc Bibliothecario Federici Clarissimi Ducis Urbini recitare dignatus es. Praeterea, cum doctissimus sis et longo tempore in optimorum Auctorum lectione versatus, quod Historiae tuae a te summa eloquentia et arte conscriptae satis declarant, mihi persuasi, nisi mea mens me fallit, te a mea opinione non abhorrere proque Abstemio tuo jampridem tibi dedito, quum opus erit, Clypeum tuae Auctoritatis opponere. Vale Vir doctissime et facundissime.*

Lodi che ne dice il Campano.

XXVII. — In amoenioribus igitur studiis tantum iugenio valuit, ut Latine non minus quam Hetrusce, non minus soluta, quam numeris adstricta Oratione et felicitate certe non dispari scripserit. Nil itaque mirum si Ioannes Antonius Campanus Terami Antistes et Fulginiae Praefectus, scriptor pro suorum temporum ratione doctissimus, Sigismundo nostro tertium inter Umbriae Vates locum adsignat.

Nec sola Roma est, quae proferat ingenia.
Una duos olim nobis dedit Umbria Vates,
Umbria ab irriguis fontibus apta lyrae
Callimaco accessit (1), *vicitque Propertius illum,*
Tertius et nomen nunc Sigismundus habet.
Sic illi tenero versu deflentur amores
Et duro clangunt horrida bella sono (2).

Quae sane omnia nobis indicio sunt vel maximo in poetica facultate plurimum hunc impetu ratione et prudentia valuisse, ac se pluribus argumentis exercuisse ut amatoria et seria metro tractaverit.

(1) Caius Callimacus Mevanas Orator et Poeta celeberrimus et ipsi Octaviano Augusto, cuius erat familiaris, acceptus. LUD. IACOBILL., *Biblioth. Umbr.*, p. 80.

(2) IOANNES ANTONIUS CAMPANUS, *Epistolar.*, Lib. VI. *Epist. I ad Gentilem Urbinatem*, p. 49. Venet. Edit. per Bernardinum Vercellensem.

Sue prose.

XXVIII. — Utinam vero quae soluta oratione utraque lingua comprehendit ad nos pervenissent! Non enim ut caetera omittam Commentarios desideraremus, quos super Flavii Blondi conscripsit decades (1), quorum jactura Fulginatibus praecipue lugenda. In his enim fortasse nactam sibi occasionem crediderim ridiculam sane ejusdem Blondi, qui ut ait eruditissimus Bonamicius « neque in historia fidem neque in scribendo elegantiam omnem servavit (2) opinionem serio refellendi, qui Fulginium ex Fori Flaminii ruinis excitatum somniavit (3). Quod quidem figmentum cum ex antiquis marmoribus, quae large suppetunt, ex praestantissimi Palearinii Notis ad quadriregium Fretii (4), tum praeterea funditus corruit ex iis, quae in Urbis Fulginiae descriptionem erudite admodum atque sapienter congessit eximius ac praeclarissimus Vir Abbas Alexander ex Marchionibus Barnabò Reipublicae Literariae Umbrorum Dictator, quo duce multa hausimus publicis Cimeliis ipsis Dorio vel Iacobillio ignota, a quo utpote patriae rerum peritissimo commentariolum ipsum impetravit Abbas Caesar Orlandius Perusinus, cujus egregios conatus ad italicas Urbes illustrandas jam nunc Italia ipsa admiratur. Ferdinandi quoque Hispaniarum Regis praeclare gesta litteris commendare decreverat « sed hujus optimi (inquit idem) ac pientissimi Regis res gestas proprio volumine, si Deus annuerit, prosequi cogito (5) » Utrum vero quae animo meditatus est Vir doctissimus, reipsa perfecerit, obscurum est. Aliud praeterea ejusdem eloquentiae monumentum suppeditat nobis Vaticanae Bibliothecae Codex (6), in quo Sigismundi extat Oratio hoc titulo. Sigismundi Comitis Fulginatis Scriptoris Brevium Apostolico-

(1) Franciscus Sansovinus, *Hist. Familiae Ursinae*, Lib. I, pag. 26. Lud. Iacobill., *Biblioth. Umbr.*, p. 251.

(2) Philip. Bonamic., *De Cl. Pontif. Epist. Script.*, p. 87.

(3) Flavius Blondus., *Ital. illustrat.*, in Regione quarta Umbriae seu Ducatu Spoletano.

(4) Iustinianus Palearinus in notis ad quadriregium Fretii, p. 141 et seg.

(5) Sigis. de Comit., *Histor.*, Lib. III.

(6) Num. 2934.

rum ad Sixtum IV Summum Pontificem pro Secretariis Apostolicis » qua quidem Collegii sui jura contra Advocatos, uti vocant, Consistoriales, uberius tuetur, qui veterem contentionem, jam tum Ioanne XXIII Pontifice excitatam, rursus in medium protulerant utri utris dignitate antecederent, quamque primum Leonardus Aretinus Scriptor Apostolicus robusta ad Pontificem epistola sustulerat.

Le storie dei suoi tempi.

XXIX. — Inter caetera vero Sigismundi opera principem sibi locum merito vindicant sui temporis Historiae, Vossio licet vix notae in libro de Historicis Latinis, utpote quae eruditissimorum hominum plausus jam tum sibi compararunt, quibus in XVII Libros distributis omnia, quae ab anno 1475 usque ad annum 1510 memoria digna acciderunt, plene complectitur (1). In has siquidem quidquid artis et judicii habuit Sigismundus contulit, ut absolutam planeque perfectam suorum temporum Historiam conficeret. Ut enim de Stylo sileam qui floridus et perpolitus videri cuilibet poterit, maxime si ejus aetatis ratio habeatur, qua omnes ita scribebant, ut potius ad Superiorum temporum barbariem, quam ad posteriorum diligentem elegantiam accederent; id certe, quod caput est, veritatem nempe potissimum est prosecutus. *Illud certe* (inquit ipse) *quod primum et maximum in Historia esse scio, sedulo me facturum polliceor, ne quid falsi dicere audeam, ne quid veri non audeam; liberrimo enim animo ad scribendum accedo, et in rebus notissimis versor, quarum partem ipse vidi, partem ab his audivi, qui non solum quid, quo loco factum, sed etiam quo ordine et consilio administratum fuerit, cognoverunt; ut nihil in ambiguo sit relinquendum* (2). Opus hoc, quum nondum esset absolutum, probatum est omnibus quotquot aderant Sigismundo Literati Amici. *Tuum*

(1) Perperam sane Iacobillius ad annum obitus sui nempe 1512 Historiam produxisse Sigismondum eamque in novemdecim libros distributam affirmat; nec enim Autographus Fulginas nec Ambrosianus Codex ultra 1510 nec supra septemdecim libros procurrunt.

(2) Sigis. de Comit., *Hist.*, Lib. I in principio.

est, inquit Bembus (1), *qui horum temporum res gestas complectendi protendique literis suscepisti, nostri quoque Ducis* (scilicet Guidi Ubaldi) *historiam aggredi ..... Qua in re non vereor, ne ille, si haec sentit, aeternitati suae optime prospectum iri non sit extimaturus; nam qui te melius facere id possit nemo sane est: nemo in hac scribendi ratione majori quam tu dignitate, atque praestantia est versatus.* Felinus quoque Sandeus tantum huic tribuit, ut de his, quae inter Sixtum IV et Ferdinandum Neapolis Regem disceptabantur, ad hujus nostri auctoritatem provocare non dubitet « Ut ex Historia Moderni Clarissimi Historici Sigismundi de Fulgineo » (2). Ne vero hac in re longior sim quam par est, eorum erit judicium, qui historiam percurrerint.

Autografo di queste storie.

XXX. — Autographum hujus Historiae Codicem acceperat olim a Durante Dorio Ludovicus Iacobillius Patriae rerum et universae Provinciae investigator acerrimus, et pluribus editis operibus clarus. Hic itaque quum familiae suae finem jam imminere prospiceret magnorum Virorum exempla sequutus, ut suorum Civium Commodo consuleret, exquisitam Bibliothecam pluribus etiam iisdemque vetustis extructam M. SS, quam grandi sibi aere paraverat, Fulginati Seminario hac lege legavit, ut studiosis omnibus pateret; quumque hoc M. S. jam pene vetustate attritum in perniciem rueret, Mario Maphejo Fulginatium Antistite Academiae, et omnium optimarum Artium Patrono Munificentissimo hortante, in hominum manus nostra ipsa Academia emittendum putavit.

Elogio delle sue virtù.

XXXI. — Sed ut eo tandem unde discessimus revertamur restat, ut quae reliqua sunt de hominis moribus cognoscamus. Summa extitit in Sigismundo pietas, summa vitae religio, ut nihil ab eo nisi moderate, nisi caste, nisi ex hominis gravissimi et sanctissimi disciplina,

---

(1) Petr. Bemb., *Hist. Dialog. de Urbini Ducib.*, p. 298.

(2) Felinus Sandeus in epit. de Regib. Sicil. et Apul. Cap. 29.

ut de hoc proinde quod de Scipione Aemiliano Vellejus Paterculus, quod nihil nisi laudandum aut fecerit, aut dixerit, aut senserit (1). Quod nobis satis abunde ejus scripta testantur, in quibus nihil omnino deprehendas quod in eo integerrimam vitam, modestissimos mores, fidem, innocentiam, non declaret. Neque haec ficta aut specie tantum fucata, quam personam plerique, ut eo perveniant, quo cupiunt sibi callide imponunt. Inerat enim, ut inquit Plinius de Tito Aristone (2), magnitudo Animi quaedam, quae nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert, recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit. Accedebat etiam divinarum Scripturarum singularis quaedam et exquisita cognitio, non scientiae et ostentationis sed vitae et disciplinae Causa comparata, ad quarum praecepta animumque mentemque referens omnes suas cogitationes, consilia, vitam denique omnem conformaverat atque direxerat. Hic plura silentio praetereo, quae si minus necessaria, quum tamen sunt prolata laudantur. Monumenta enim literarum testantur, ut nonnulla et Fulginii et Romae templa ejusdem pietati ac religioni propria accepta retulerint ornamenta (3). Ut domos quas vocant pias suis largitionibus juverit, publicam pauperum inopiam sublevaverit, ac totus in ea cogitatione defixus ut quibuscumque rebus posset, aliis prodesset, auctoritate, consilio et fortunis nulla in re libentius uteretur quam in deprecandis vel Amicorum periculis vel incommodis, ut tandem plures honestas aeque ac erumnosas familias enutrierit et Virginum pudori cujus inimica est Paupertas liberalissime prospexerit (4).

---

(1) Vellejus Paterculus.

(2) Epist. 22, Ad Coecilium Terent., Lib. I.

(3) Sacellum Divae Annae Sacrum ad Divi Francisci Fulginiae Sigismundus erexit suisque insignibus exornavit; Dur. Dor. Hist Gent. Trinc. Lib. III. p. 128 nunc vero penitus immutatum atque in elegantiorem formam redactum per Nobiles Bologninios, quorum juris est.

(4) Dur. Dor. p. 128.

Tavola da lui commessa a Raffaello.

XXXII. — Nullo vero modo omittendum alterum Sigismundi pietatis Monumentum pulcherrimum, insignis nempe Tabula, quam, eo curante, pinxit olim omnium gentium omnium saeculorum memoria Vir Cl. Raphael Sanctius Urbinas (1), quicum summa eidem intercessit necessitudo eo, ut opinor, deducta, quod ambo eidem inservirent Pontifici, ambo, ingenio et virtute congruerent. Haec primum Romae Aracoelitano Templo, mox Fulginiae in Ara Maxima Ecclesiae Sanctimonialium Divae Annae constituta, ut ex verbis tabulae coronae appositis: *Questa tavola la fece dipingere Misere Gismondo Conti — Secretario Primo di Iulio Secondo — Et è dipinta per mano di Raphael de Urbino — et Sor Anna Conti — Nepote del ditto Misere Gismondo — l' ha fatta portar da Roma, e fatta mettere a questo — Altare nel 1565 adì 29 de Maggio.* Hanc itaque, quae omnium exterorum, qui aliquod in hac re judicium ferre possunt, admirationem sibi vindicat, nuper delineatam et aeri mirifice incisam integram Fulginatium reipublicae, seorsim vero Sigismundi Effigiem ex eadem expressam nostrae Academiae nuncupavit Abbas Antonius ex Marchionibus Nicoliniis modo vita functus, quem virum genere, doctrina, humanitate, liberalitate atque omni literarum laude vere summum iterum honoris caussa nomino.

Parsimonia di lui.

XXXIII. — Frugalitate vero et temperantia, quam virtutem maximam judicat Cicero, ea fuit, ut nihil unquam ejus victus ratio insolens praeseferret, vel quum hilaritatis et voluptatis caussa libere pateretur. *Praestabat* (inquit Alexander ab Alexandro) *nonnumquam nobis ipse coenulam ut non nimis insolentem sic profecto sobriam et modestam ac temporibus consentaneam: et ut erat ipse comis facilisque natura, ita facilem nobis victum non exquisitis valde obsoniis apparabat; siquidem Asparagos altiles acido vino et pipere conditos cum jusculo*

(1) Anno 1505. Dur. Dor., p. 128. Georgius Vasarius, *de Pictoribus Illustribus in Raphaelem Urbinatem.*

tepidulo ac ferculum cucurbitae cum immatura uva ibidem expressa et decocta largo succo quibus perlibenter vescebatur obsonia nobis exhibebat. Addebat etiam pirum pomumque persicum miro odore fragrantia (1).

Qualità dell'animo suo.

XXXIV. — Quum itaque sibi omnibus in rebus modum proposuisset, elegans, non sumptuosus habitus est, et munditiam, non affluentiam affectavit. Nec vero Amici apud eum umquam coenabant quin saltem, mensis remotis, locus lectioni daretur, aut disputationi, ut non minus ventre quam animo convivae delectarentur. Eos enim admittebat, quorum mores a suis non abhorrerent. Et quum summorum Pontificum benevolentia non parum, ut diximus, fortunas auxisset suas, tantum abfuit ut insolentius vixerit quam antea instituerat, ut in utraque fortuna quod de Tito Pomponio Attico dictum est a Cornelio Nepote pari fastigio steterit (2).

Stima universale che godette.

XXXV. — Licet autem ea semper gravitate uteretur, ut nihil in se fractum, nihil molle, sed omnia potius firma, omnia severa praeseferret; tanta tamen accedebat humanitas, comitas tanta, ut eam Bembus ad scribens incredibilem appellavit: *Incredibilis est enim in eo Viro, ut scis, summa cum morum animique severitate comitas, aequabilitasque conjuncta* (3). Tot igitur ornamentis instructus, tot virtutum praesidiis commendatus quum esset, nil mirum tantam ei cum doctissimis omnibus sui temporis viris consuetudinem intercessisse, ut neminem fortasse reperire fas sit, qui aliqua literarum laude floreret, vel talem videri vellet, qui Sigismundum nostrum vel amicitia devinctum non teneret vel non discuperet; ut merito de hoc quod de Archia Tullius *quod eum non solum colebant qui aliquid percipere aut audire studebant, verum etiam si qui forte simulabant* (4).

(1) ALEX AB ALEX., *Gen. Dier.*, Lib. 6, Cap. I.
(2) CORNEL. NEP., in *vita* T. *Pomponii Attici.*
(3) PETR. BEMB., *Dialog. de Urbini Ducib.*
(4) Cic. pro Arch Poet. n. 3.

DOCUMENTI

Estratti dalla Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia

domenicano di Orvieto

Nell'antichissimo convento de' Predicatori di Orvieto, uno dei primi eretti in Italia (1233), con la prima chiesa dedicata a S. Domenico e consacrata da Urbano IV (1264), si aveva una cronaca dell'Ordine in pergamena, scritta nella metà del secolo XIV da fr. Giovanni del Caccia da Orvieto, cronista non citato dall'Echard, e ai più sconosciuto, e continuata da altri fino al secolo XVI. Ora la cronaca è posseduta dalla casa generalizia a San Bastianello in Roma: io potei, molti anni fa, consultarla per gentilezza di quei religiosi e trarne estratti, che qui è utile pubblicare. Il codice membranaceo è coperto in asse, e consta di carte numerate, retto e verso, 101. Vi è applicato sopra un cartellino a stampa che dice così:

> « Codex membranaceus ex antiquo tabulario conventus Praedicatorum Urbisveteris medio saeculo XIV conscriptus a fratre Ioanne Mattei dicto Caccia urbevetano, abinde ab aliis successive exaratus. Continet cronicon tripliciter divisum: primo res Ordinis, deinde provincie Romane, tertio conventus Urbevetani, referens nomina fratrum, qui scientia

et pietate et dignitate floruere, cujus codicis meminit fr. Thomas M.... (1) in prefatione ad primum tomum Annalium Ordinis ».

Alla intestazione di *Cronica fratris Iohannis dicti Caccia de Urbeveteri*, a carte 1, segue una nota dei Capitoli generali celebrati nella provincia Romana. A. c. 2 è riportato il rito liturgico della benedizione del sale e dell'acqua. A c. 4, d'altra mano, si ha la leggenda di S. Domenico con la miniatura del Santo seguita da quelle dei maestri dell'Ordine: a c. 25 le notizie dei cardinali domenicani con i loro ritratti: a c. 37 i frati della provincia Romana assunti a vescovi. A c. 45 comincia a leggersi la Cronaca, dove i frati sono registrati dietro un numero ordinale che va fino al numero 151. Gli ultimi frati, registrati da una mano del sec. XVI, sono Giovanni da San Gemignano, Angelo da Soncino e Gregorio da Como, morti nel 1518.

Fa meraviglia non veder citati nomi di domenicani illustri che fiorirono nel detto convento, nè fatto un cenno di fr. Giacomo Scalza autore di un volume di Sermoni, promosso da Urbano IV vescovo di Sulmona. Della famiglia orvietana del Caccia è memoria nella denominazione di una piccola via, detta vicolo del Caccia, nel quartiere di San Giovenale dove aveva casa. La nobile famiglia dei Polidori prese origine da questa stirpe.

Noi abbiamo preso nota delle persone che interessano gli studiosi orvietani, i quali vi troveranno non solo notizie biografiche sopra i principali soggetti dei primi tempi dell'Ordine, ma qualche accenno alla storia civile e una notizia d'arte relativa alla origine della bella tavola trecentesca che ornava l'altar maggiore di S. Domenico e che oggi si ha scomposta nel museo del Duomo.

(1) Non si legge chiaramente il cognome. Se dica Malumbra, si tratterebbe di uno scrittore di cui sono perdute le opere (Cfr. ECHARD, *Script. Ord.Praedd.*, t. II, pag. 337). Se dica Malvenda, sarebbe autore degli Annali (*Annalium sacri Ordinis Praedd. Centuria prima*. Neapol., Lazari Scorigii, 1627 in fol. cfr. op. cit., pag. 455.

A c. 25. Primus cardinalis de Ordine Predicatorum. — Frater Hugo de Sancto Caro, natione burgundus, fuit primus cardinalis ordinis fratrum predicti. Qui floruit in sancta vita et scientia; nam, cum fuit doctor eximius in sacra theologia et magister Parisius, longo tempore tenens katedram magistralem, qui totam bibliam [explanavit?]. Et quia sic in Dei gratia claruit et bonitate nimia, dominus Innocentius pp. quartus, eum promovit ad sedem cardinalatus Sancte Sabine. Hic pater venerabilis fuit sui Ordinis amator et quam plurimum magnus zelator, suum affectum fratribus ostendens. De Romana Curia vadens ad Capitulum generale ob devotionem Ordinis, quod tunc temporis fuit celebratum Florentie, sub an. M.CC.LVII. Qui in Urbeveteri migravit ad dominum sub annis domini M.CC.LXIIIJ (1) decimanona die martii, requiescens apud locum eiusdem Ordinis in ecclesia patris sui beati Dominici, in cuius tumba isti subscripti versus sunt annotati:

(Miniatura con mitra e cappello rosso soprapposto).

Eclipsis patitur sapientia, sol sepellitur.
Felici fine sancte quoque Cardo Sabine.
Iste fuit per quem potuit doctrina sophye.
Preconio Dei, doctor fide cittarista Marie.
Hugo sibi nomen et Chardo presbiter omen.
Patria natalis Burgundia, Roma localis.
Solvitur in cineres Hugo, cui si foret heres.
In terris unus, minus esset flebile funus.

Postea eius corpus fuit translatum Burgundia et honorifice sepultum in Ecclesia patr. predicatorum etc.

Secundus cardinalis ord. predd. — Frater Anibaldus Romanus de Anibaldensibus, nobilissimo genere ortus, ab ipso puerili evo Dominicum est secutus, ordinem ingrediens fratrum predd., qui fuit secundus sui or-

(1) Cfr. ECHARD, *Script. Ord. Praedd.*, I, pag. 197, dove l'anno della morte di Ugo è riferita al 1262, vecchio stile, e 1263, stile nuovo.

dinis cardinalis, in quo habuit celebre nomen de vite sanctitate: profecit etiam quam plurimum in sacra pagina, in tantum quod Parisij legit licentiatus magister in theologia, sicque ex premissis ad dignitatem meruit Cardinalatus XIJ apostolorum promoveri: qui in tanto culmine consistens, non est elatus, nec elevatum est cor eius, sed extitit ut prius dum erat in Ordine fratrum, scilicet profunde humilitatis, singularis pietatis, coronate devotionis et ad pauperes Xpi. et fratres sui Ordinis ferventis caritatis, pro posse benefaciendo eisdem. Cui dominus notum ei fecit finem suum et infirmitate gravatum permictendo vexari, quam ipse tulit in patientia magna, et mundus et purus et totus sanctus quasi angelus migravit ad dominum. Diem quoque clausit extremum in Urbeveteri et sepultus est in Ecclesia fratrum suorum iusta altare maioris cappelle. In cuius tumulo sequentes versus sunt annotati Obiit anno d. M.CC.LXXVIJ):

(Ritratto con cappello rosso).

Urbs genitrix, genus Anibalum, sors presbitero card...
Dominici fons divinus prelatio card...
Quem decorat titulo duodecim apostolorum.

A c. 26. Quartus Cardinalis — Frater Robertus quartus card. ord. predd. natione anglicus. Fuit excellens in theologia et prior provincialis Anglie, demum archiepiscopus charturiarensis. Hic dum esset in Ordine, ut ceteri fratres, in magna gratia fuit apud regem Anglie, nec non apud comites et barones ipsius rengni. Qui tum propter scientie plenitudinem, tum etiam propter vite eius sanctitatem, ad cardinalatum portuensem meruit sublimari. Habuit namque in se inter ceteras virtutes omnimodam humilitatem, nam cardinalis existens, cappa fratrum Ordinis utebatur, ut prius, per civitatem urbevetanam, ubi curia residebat, pedes ambulando et cum cappa brevi duobus domicellis contentus et totidem fratribus comitantibus, eum eques eundo vel peditando per romanam curiam. Qui obdormivit in domino apud Viterbium, et in loco fratrum sepultus sub M.CC.L.

(Ritratto con mitra e capp.).

A c. 33. (*Fr. Matteo romano, 14° Card., era stato priore provinciale nel convento d'Orvieto*).

A c. 38. (*Vescovi*). De Urbeveteri — Fr. Constantinus Romane provincie, quando unita erat cum provincia regni, fuit episcopus Urbevetanus, qui sub MCCLV per papam Alexandrum missus est pro legato in Greciam et ibidem defunctus, cuius corpus delatum est Perusium (1). — Fr. Transmundus d. Spinelli de Monaldensibus fuit epus. suanensis — Obiit an. dom. 1330. *D'altra mano del sec. XVII*). — Fr. Matteus d. Faffutii de Medicis fuit epus, clusinus a Bonifatio VIII factus 1298 — Iacobus de Clusio fuit epus. apud Tarsum Cilicie. — Fr. Tramus d. Corradi de Monaldensibus fuit primo epus. in Balneoregio, electus scilicet et confirmatus per summum pontificem et postmodum factus est episcopus Urbevetanus (Obiit Avinioni an. d. 1345). — (Nota quod iste fr. Tramus domini Spinelli non est dicendus domini Spinelli, sed domini Corradi, it. non idem cum fr. Tramo d. Conradi, qui prope finem libri dicitur fuisse epus. primo Balneoregii et postea Urbisveteris, nec est verum quod obiit an. d. 1330, sed obiit an. 1345. *D'altra mano, del sec. XVII in fine alla carta*).

A c. 45. In nomine domini, amen. Sub M.CC.XXXIJ fuit in Urbeveteri receptus locus fratrum predicatorum, ubi defuncti sunt et alibi sicut domino placuit subscripti fratres de civitate et eius dyocesi, quam etiam pertinentes ad predictum Urbevetanum Conventum.

Fr. Angelus Ghotii sacerdos et predicator et bonus clericus, qui ubique fuit gratiosus in verbo et precipue in propria patria contra morem predicantium in terra sua, Salvatore actestante, qui ait in evangelio: Nemo propheta acceptus est in patria sua. Hic fuit prior Urbevetanus et tam Deo, quam fratribus plurimum gratiosus et in tantum gratus omnibus, quod singulos cives

(1) Costantino de' Medici di Orvieto e non di Firenze, come vogliono alcuni, fu autore dell'ufficio e della leggenda di S. Domenico.

huius terre inter se discordias et inimicitias habentes redduxit ad unitatem dilectionis et pacis, pacificando eosdem in obsculo sancto. Qui in eodem conventu diem clausit extremum pergens ad Deum ornatus virtutum meritis et dierum bonorum plenus post paucos annos ad receptionem memorati Urbevetani Conventus (Qui fuit ad Ordinem receptus per beatum Dominicum Rome — Fuit primus prior est receptus ad Ordinem per beatum Dominicum Rome. Obiit 1242) (1).

Fr. Latinus Urbevetanus (2). Hic primo intravit Ordinem pro fratre converso [receptus Rome per beatum Dominicum. [*D'altra mano, sopra abrasione*]. Fuit enim sancte vite et tempore beati Dominici, sequens eius vestigia in iustitia et sanctitate, qui meruit interesse miraculo, quod Deus operatus est meritis patris nostri beati Dominici, quando panis fuit ei oblatus celitus, fratrum supplens inopiam. Hic enim frater per Capitulum provinciale in mandatis recepit, ut Conventum reciperet pro Ordine in Civitate Tuderti, qui illuc pergens, ex gratia, quam habuit et prudentia, qua pollebat, pro Conventu fratrum datum est ei monasterium sancti Fortunati, ubi cum fratribus suis est diebus pluribus demoratus, fratribus tamen paucis numero, sed postmodum fratres renuentes annullare conati sunt

(1) In altra cronaca conservata nel convento di Orvieto si leggeva: « Conventus S. Dominici de Urbeveteri erectus est a beato patre fr. Angelo Gotio de Urbeveteri anno 1233. Ecclesia constructa est anno 1264 et prima in toto orbe dedicata ad honorem sancti patris nostri Dominici per Urbanum papam quartum ». E ancora: « Beatus Angelus Gotii de Urbeveteri, fundator et primus prior huius conventus, qui accepit habitum a Sanctissimo patre nostro Dominico et interfuit Romae apud Sanctum Xystum miraculo panum. Hic sanctissimus vir fuit et in patria sua bona fecit, nam cum civitas in partes esset divisa et omnes discordarent, ipse sua oratione et exhortatione omnes conciliavit. Obiit in hoc conventu Urbevetano et hic est sepultus an. domini 1242 » (Malvenda, op. cit., 521).

(2) In altra cronaca: « Beatus Latinus de Urbeveteri conversus, qui primus fuit conversus acceptus in ordine a sancto patre Dominico et interfuit miraculo panum Romae apud sanctum Xystum una cum beato Angelo, qui, licet conversus, nihilominus ob eius sanctitatem praeceptum ei fuit in quodam Capitulo provinciali, ut reciperet conventum in civitatem Tudensi *(sic)*, prout et recepit. Qui obiit Urbeveteri et ab omnibus sanctus reputatus est, prout erat. Eius imago cum albo scapulari cernitur in capitulo conventus » (Malvenda, op. cit., 521).

quod factum fuerat per predictum fratrem conversum. Deinde per comune Tudertinum monasterium sancti Leutii fratribus est oblatum cum omnibus possessionibus pertinentibus ad predictum. Qui fratres, ut vere xpi pauperes, redditus renuentes, acceptaverunt tantummodo loci sytum ubi nunc morantur et male non modicum tum propter loci artitudinem, tum etiam propter immensitatem ventorum concutientium nocte dieque ipsum nostrum Conventum. Qui frater Latinus obiit in senectute bona cum multa devotione et ab omnibus, qui eum noverant, reputatus est sanctus (Iste fuit in mensa cum beato Dominico quando fecit miraculum de panibus). — Fuit etiam b. Pancratius de Urbeveteri, qui fuit primus qui habitum conversorum reciperet a sancto patre nostro Dominico et habitum reciperet clericalem; quo suscepto, mandatum recepit.

Fr. Alexander de Urbeveteri fuit prior in suo Urbevetano conventu. Sacerdos et bonus predicator, in conversatione autem tam fratribus, quam secularibus extitit quam plurimum gratiosus etc.

F. Joahnnes Luce. Hic fuit sacerdos et predicator et prior in conventu urbevetano etc.

F. Iacobus Raineri Lodierii, sacerdos et predicator: de Parisijs reddiens, ubi pluribus annis studens extiterat, et pro provincia missus. obiit Pisis, ubi actu celebrabatur generale Capitulum sub annis d. M.CC.LXXVJ.

F. Petrus de Aquapendenti, sacerd. et predicator. Hic fuit in arte physice bonus medicus et peritus non modicum, qui obiit in Urbeveteri.

F Hugolinus etiam de Aquapendenti: fuit sacerdos et predicator: et hic obiit Viterbii.

F. Angelus Ammannati sacerdos et predicator et in verbo quam plurimum gratiosus, nec non et bonus cantor, qui in Urbeveteri obdormivit in domino.

F. Rogerius de Marescoctis. Hic fuit dyaconus et bonus cantor, qui apud Urbemveterem diem clausit extremum.

F. Bartho sacerdos et predicator: hic fuit supprior in Conventu Urbisveteris et ibi requievit in domino.

F. Accursus sacerdos et predicator: hic fuit supprior in Aretio, diem claudens extremum in Urbeveteri.

F. Ambrosius diaconus etc.

F. Ioannes Xpofori. — F. Petrus de Aquapendenti. — F. Phylippus dyac. — F. Petrus Lupicini conversus etc.

A c. 25. F. Raynerius Petri domini Iohannis de Albericis sacerdos et predicator et bonus clericus, fuit primus lector de nostro urbevetano conventu, qui obiit Anagnie.

(Sec. XIII). A c. 36. F. Raynerius de Bulseno, sacerdos et predicator gratiosus, fuit solide vite ac fame preclare, quieti animi, etiam compositos mores habens, in tantum, quod se reddidit amabilem universis, qui obiit Rome apud Sanctam Mariam super Minervam.

A c. 38. F. Ambrosius d. Iacobi Karomis suddiaconus etc.

A c. 47. F. Petrus Bernardi sacerdos et predicator fuit supprior conventus urbevetani, qui ex Dei devotione et bono zelu ductus sui conventus, Bibliam suam, quam de proprio patrimonio emerat, vendidit eiusque pretium, circa libras centum, in crucem argenteam de super aureatam conventu donans, eamdem sacristie nostri conventus perpetuo sui ad divinum cultum extollendam. Qui, ut verus pauper Xpi, missus extra ad predicandum, totum quod sue persone dabatur ad partem largiebatur conventui, qui et in Ordine vixit an. XL.

A c. 49. F. Riva de Clusio, predicator gratiosus et bonus clericus, fuit supprior in Conventu Urbevetano et visitator in Conventibus Tuscie, migrans ad dominum dum esset actu prior proprii Conventus, tempore

quo pp. Nicholaus quartus in Urbeveteri residebat, vivens in Ordine an. XL.

A c. 65. Fr. Iohannes, dictus Cistone, conversus, laudabilis vite ac bone fuit religiosus et fame: hic multis annis commoratus est cum ven. patre et domino Federico cardinali penestrino Epo., origine Urbevetano, religiose et gratiose nimis se habens in Curia domini supradicti, qui de sua pecunia ad proprium usum deputatas duas ampullas argenteas emit, donans eas sacristie nostri conventus et alia jocalia utilia et necessaria procuravit ad utilitatem comunem, nec non, dum esset chanaparius, sicut officialis discretus et prudens, fieri fecit ducentos urceolos stanneos pro nostro conventu. Qui obiit Rome et apud S. Sixtum sepultus, ubi erat Conventus, habens in Ordine an. XXXVj.

A c. 74. F. Andreas Lighi de nobilibus de Rotacastello sudiaconus.

A c. 80. F. Katalanus Nerii de domo de Salamariis.

A c. 83. F. Masseus domini Faffutii de Medicis, clericus bonus et predicator gratiosus, fuit lector in pluribus Conventibus ac etiam bonus cantor et per d. Bonifatium pp. VIIj ad episcopatum clusinum est adsumptus, qui ex sua sagacitate et industria plurimum augumentavit
(Ritratto). in magnis possessionibus et et redditibus, et licet fuerit sibi et sue familie nimium parcus, nec non et suis consanguineis, suum tamen condidit testamentum, multa relinquens pro Deo et anima sua, tam in Urbeveteri, quam etiam in partibus clusine dyocesis. Obiit autem in castro. quod dicitur Clancianum, ubi honorifice est sepultus in die S. Thome apost. sub M.CCC.VIIj. (Obiit 1311 temp. Clements V an. pont. 6., ut apparet in eius testamento in archivio Conventus).

A c. 84. F. Oddorisius Bertrami de S. Apostolo, sacerdos et predicator, morum honestate ornatus, humilis

et pacificus et aliis prerogativis in tantum dotatus, quod fratribus et secularibus cum eo conversantibus se redidit gratiosum. Fuit multis annis cappellanus rev. fratris Napoleonis card. de Ursinis, qui existens legatus a latere summi pontificis in Tuscia et Lombardia et in partibus Dalmatie, ipsum promovit ad episcopatus dignitatem, Epum. faciendo in civitate, que Pedina nominatur. Qui fratres suos cupiens visitare, existens in itinere, volens Urbemveterem redire et cum fratribus suis conmorari ad tempus, in via graviter infirmatus, migravit ad Dominum in civitate, que Pola dicitur, et sepultus in loco fratrum minorum, quod fratres sui ordinis locum non habebant ibidem. M.CCCX.

F. Petrus Boneguide, sacerdos et predicator, fuit prior et lector in Urbeveteri, quam etiam Aretii, et visitator in Conventibus Tuscie, dulcis in conversatione, laudabilis in vita, mundissimus habitu, qui exterioribus et interioribus se redidit gratiosus. Fuit ... morum gravitate compositus et Deo devotus et verecundus extitit et pudicus, et quia sic erat imbutus virtutibus et gratiis, meruit esse Ordinis procurator, qui longo tempore exercens offitium, tam summis pontificibus, quam cardinalibus et R. Curie offitialibus fuit plurimum acceptus et gratiosus, huius procuratione pp. Benedictus monasterium S. Pauli de Urbeveteri concessit fratribus predd., eorum cure et correctioni subiciens, de predicto vero offitio procurationis Ordinis adsuntus est ad provincialatum romane provincie, electus unaniniter et pacifice, nemine discrepante, qui et tante fuit exemplaris religionis, quod in refectorio, in mensa comedens, uunquam cibum gustabat nisi primo verbum Dei a lectore mense esset prolatum. Qui in Ordine vixit an. XL. duobus. Diem vero clausit extremum die s. Marci evangeliste, sepultus in testimonium sincerissime vite et oppinionis preclare ante ostium sacristie, in cuius tumulo ad eius preconium extollendum subscripti ritmi fuerunt adnotati etc.

Cluditur hic tumulo morum honestate preclarus
Petrus vocatus Bonaguide congnominatus,
Hic prior lector Romane provincie rector,
Ordinis totius extitit et hic procurator.
Ergo quem tantum gratia divina sic fuit
Collocet in celis et nostri misereatur
Ad Deum migrando sub annis domini M.CCC.XIIJ.
(Fuit alius Procurator nempe fr. Petrus de Urbeveteri, 1301).

A c. 89. F. Jacobus Maghalocti, sac. .... supprior, nec non et cappellanus fuit pluribus annis d. Johannis Cardinalis de Bochamatiis ... † 1314.

A c. 91. F. Simon d. Francisci filiorum de Greca, sac. pluribus donis et gratiis dotatus, fuit bonus pred. et cantor lector, etiam castellanus Narniensis, Tudertinus et Urbevetanus annis pluribus .... Fut prior Cortonensis, Senensis, quam etiam in Urbeveteri bis et diffinitor in capitulo provinciale et Romane Provincie vicarius. Passus est autem diuturnam infirmitatem: prior actu existens in patientia, qui propter laudabilem vitam, quam habuit et generositatem suorum, meruit habere in exequiis funeralibus venerabiles patres et dd. Archiepiscopum Benevetanum, Urbev. Epum. et alios prelatos ac religiosos civitatis. Traditusque est sepulture iusta gradus maioris cappelle in die s. Helisabet. Vixit autem in Ordine annis XL sub MCCCXVIj.

A c. 94. F. Federicus d. Zacharie, sac. et pred., fuit nepos carnalis ven. patris d. Tederici de Urbeveteri tituli penestrini Epi. Card. Hic, gratia sui patrui, plurium Cardinalium extitit domicellus. Qui et uxorem duxit de nobili prosapia de Civitate, aspectu venustam ac morum honestate honoratam: qui, tactus dolore intrinseco de preteritis, siquid mali egerat contra Deum, habitum religiosum adsumsit et cingulum militare, factus milex militie B. Marie virg., pluribus annis existens in domo

paterna cum sua uxore et nunquam diem pretereundo, in quo offitium tam diurnum, quam nocturnum diceret sollicite et devote in breviario Ordinis, nec non omni die nostra ecclesia visitabat. Qui et perfectionem vitam agere volens, consilium servavit Salvatoris dicentis: *qui non relinquit patrem, matrem* etc. cuius consilium tenens ut preceptum, quam citius potuit executioni mandavit. Nam suos genitos, nondum provecte etatis adultos, seculo derelinquens ac suam coniugem sanctis exortationibus inducens, ipsam reclusit pro moniali in monasterio s. Pauli nostri Ordinis. Fecit etiam et quidam merito commendandum pietatis opus; nam quamdam juvenculam, nobilem genere sed omni modo divitiis destitutam et ex utroque parente orbatam, de bonis propriis dotando pariter cum sua coniuge in supradicto monasterio collocavit. Et modico tempore, quo in Ordine fuit, et ante ingressum, plurimas et largas elemosinas pauperibus erogavit. In domino autem requievit apud Viterbium sub M.CCC.XVIIJ, qui et in Ordine vixit annis VIIJ.

A c. 96. F. Iohannes Raynerii dictus Bachecce de domo filiorum Rubei sac. etc. etc. † 1320.

A c. 97. F. Guido d. Aringerii de Phylippensibus, ante ingressum ad Ordinem, de insigni genere duxit uxorem, et ex ea duos procreavit filios, qua subtracta de medio per mortis ochasum, ad ipsos suos, natos propter Xpum. mitigavit affectum, eos seculo derelinquens, nec tamen in etate adultos, qui soli Deo cupiens militare, nostrum intravit Ordinem, vivens inter fratres pacifice et devote, tempus suum ducens precipue in obsequium infirmorum; demum factus sacerdos, cotidie celebrabat, de virtute in virtutem proficiens usque ad terminum vite sue. Vixit autem in Ordine an. xj, requiescens Viterbji de mense augusti sub M.CCC.XX.

A c. 101. F. Hugolinus Gentilis d. Tancredi de Berizeschis seu dictus de Arce, fuit supprior Urbevetanus... † 1313.

A c. 105. F. Tiburtius Mei Raynutii de Provenzanis, sac..., fuit lector Tuderti.

A c. 111. F. Iohannes Petri Rodeloossa, sac. et pred., fuit supprior Urbevetanus. Libellum edidit devotum et pulcrum, quod sic intitulavit: *Liber de meditationibus fratris Ioh. Rodeloossa* etc. Obiit tamen in senectute bona Perusii... †1327.

A c. 112. F. Iohannes de Paganutiis fuit juvenis bone yndolis et conscientia sincerus, moribus venustus et verecundus extitit et pudicus, qui ab infantia usque ad mortem virginitatem et innocentiam servavit et ab omni peccato mortali se conticuit, sicut firma sui confexoris et magistri sui novitiatus in sua fide affirmando asseruit. Nam scolaris existens in studio gramaticali, inter .ccc. sotios suos scolares omnibus melior repetitor fuit eorum. Postmodum vero ad scientiam sacrarum legum se transtulit, in qua scientia plurimum profecit, sui doctoris lectiones sufficientissime repetens, ita quod inter paucos annos effectus est bonus jurista et magne reputationis, tam in Urbeveteri, quam etiam Perusii, ubi florebat studium generale huius scientie juris. Et per effectum patuit pluries convocando legum doctores religiosos et clericos ad suas lectiones seu sermones. Et quia sua vita et fama omnibus erat in exemplum, factus est offitialis Urbevetani Comunis ad regimen Civitatis, factus unus de vij prioribus artium, quod offitium exequi debebat in kalendis martii: ipse vero presciens, ut homo spiritu sapientie et intellectus repletus, soli Deo militare volens, nostrum Ordinem est ingressus pridie kalendas mensis prefati, receptus a fratribus cum gaudio et letitia magna, et indutus habitu Ordinis per patrem nostrum priorem provincialem, ex eo quod magna prerogativa ex predictis preditus, et ut Deo et anime sue melius vacare valeret, eligit sibi Conventum senensem, ut studio lectionum et orationi insistendo, magis esset intentus. Qui vocatus est a d. Jhesu Xpo de hoc mundo

ad celestia regna in die s. Barnabe ap., adhuc novitius existens, anno primo ad ingressum Ordinis, ita quod merito dicere potest quod scribitur in libro sapientie
Eccles. cap. LI. *Modicum laboravi et inveni mihi multam requiem:* et hoc sub annis d. M.CCC.XXVIIJ.

A c. 115. F. Bernardinus da Montepoliciano fuit ex utroque parente nobiliter genitus, qui in iure civili competenter instructus, cappellanus extitit annis pluribus rev. patris et domini d. Iacobi de Colupna cardinalis. Veniens ad Ordinem, studuit Colonie et Parisii, qui reddiens ad provinciam, factus est lector, legens annis duobus Fulginei et prior fuit Urbevetanus annis pluribus. Per cuius bonitatem et procurationem sollicitam multa bona evenerunt nostro conventui. Qui fuit in sua conversatione gratus et affabilis quam plurimum apud magnates et seculares personas, boni sensus et capitis et magni consilii, et bonus dictator ac gratiosus predicator, et quia sic imbutus fuit tantis donis et gratiis, meruit conmorari cum serenissimo principe et domino d. Henricho imperatore..., sub annis d. M.CCC.XIIJ, suus carus cappellanus existens et confexor, qui linguam gallicam optime noverat, ut suus dominus antedictus de hoc seculo migrans ad Deum in civitate Aretii, ubi singulariter refulgebat in gratia apud mares et mulieres et sua laudabili predicatione et grata conversatione sub M.CCC.XX nono, die XV mensis aprilis. Qui et in Ordine vixit annis XL.

A c. 123. F. Transmundus d. Spinelli, de insigni et preclaro genere Monaldensium traxit originem, qui nostrum Ordinem est ingressus in iuvenili etate, proficiens in scientia, quam etiam pollens virtutibus et gratiis. Nam studens fuit Bononie et Parisij, qui utrobique et ubicunque fuit, exemplaris extitit sue religionis et preclarissime fame. Et idem est quod fratres sui Urbevetani conventus eum elegerunt in suum priorem et

patrem, ante quam de studio parisiensi redivit. Qui ad tempus actu prior existens, et post a prioribus offitio absolutus, factus est lector in nostro conventu, et prior pluribus annis et postmodum bis prior viterbiensis et etiam bis prior romanus apud sanctam Mariam super Minervam, nec non prior arectinus, pistoriensis et lucanus et vicarius in parte nostre provincie et diffinitor in pluribus capitulis provincialibus. Qui et de sibi appropriatis fuit quam plurimum liberalis, honorando fratres hospites et prelatos maiores Urbemveterem venientes. Qui et sui Ordinis zelator mangnus fuit et ad suum conventum nimium affectuosus, sicut patuit per effectum; nam suos parentes et genealogiam sibi magis propinquam ad affectum et dilectionem Ordinis traxsit in vita pariter et in morte, pro quibus fabricari in nostra ecclesia fecit gloriosum sepulcrum, ubi sui parentes et congnati propinqui sunt traditi sepulture ob sui gratiam et amorem. Ad Ordinem vero traxsit plures sua predicatione et de sua stirpe duos ad nostram religionem induxsit, nec non suam uterinam sororem tres et neptes carnales habitu patris nostri et interventricem apud Deum beatam Mariam Magdalenam, cuius diem affectu et effectu venerabatur quam plurimum, celebrans ipse missam quando poterat et fratres exortando, quod offitium tam diurnum, quam nocturnum peroptime cantaretur die: qui in conventu ad sancte prefate laudem et honorem fecit pietantiam consolatoriam et pinguem, istam devotionem continuatam habendo per LV annos, et quare floruit in
(Ritratto). fama preclara et sancta vita et scientia bona electus est in Epum. Suanensem, qui in sua katedra exaltatus, fuit lucerna super candelabrum ardens et lucens, silicet in se ipso servanda omnimodam honestatem et super Xpi. pauperes gestans viscera pietatis, faciens elemosinas largas in vita sua. Cui dominus notum fecit finem suum, moriturus in brevi. Et idcirco per omnes ecclesias et monasteria civitatis nostre et per omnes sacerdotes huius terre dispersit et dedit de sua pecunia in quantitate non modica. Nostro vero conventui, dum mentis sospitate

et sue persone gauderet, licet corpore esset debilis, ut homo longevus, pro fabrica ecclesie dedit lib. mille vel circa, item unum calicem pretiosum et pulcrum valoris lib c., tabulam etiam pingi fecit pro altari maioris cappelle, expendens in ipsa flor. c., libros autem suos, eo vivente, apponi fecit ad catenas armarii pro utilitate comuni, scilicet Summa Sancti Thome et IIIj^{or} Evangelia ex... et plures alios libros de sacra theologia cum Biblia in duobus voluminibus. Qui quidem libri extimati fuerunt valoris mille lib. usualis monete. Episcopatum vero suum, prout scivit et potuit, augumentavit edifitiis construendis, tam in suam, quam etiam in aliis partibus sue dyocesis, nec non procurando maiores proventus seu reditus sui episcopatus pro utilitate et consolatione suorum antistitum successorum. Qui et nolens decedere intestatus, pro nostra ecclesia construenda pecuniam legavit quantitate non modica (Tempore prioratus istius fratris Transmundi, sacristia, que fuerat combusta, fuit renovata et restaurata, que prius erat sub tecto .M.CCCXj), ipsam dispensandam prius quam de hac luce migrasset. quod executioni mandatum est et bene fecit suum optatum effectum. Iohanne igitur XXIj summo pontifice presidente in orbe, LXXIIj etatis sue anno, episcopatus autem XVIIj, apud Procenum, dyocesis sue castrum, cum debita devotione susceptis salutaribus sacramentis, migravit ad dominum Ihesum Xpm. in senectute bona, plenus dierum bonorum, et in sua plebe, que Sancta Maria dicitur, est sepultus, convenientibus ad eius honorabiles exequies funerales religiosis et clericis de longinquis partibus et propinquis, in die sancti Francisci sub annis d. M.CCC.XXX. Est etiam perpetue memorie cum diligentia commendandum, quod antedictus ven. pater, ante sue mortis ochasum, centum flor. auri donavit monasterio s. Petri nostri Ordinis et Civitatis, cum isto pacto et conditione apposita, quod emeretur possessio de cuius fructibus et proventibus perpetuis temporibus fieret pietantiam in nostro conventu in festo s.

Marie Magdalene, obligando se monasterium expendere in ipsam pietantiam florenos iiij[r] boni et puri auri.

A c. 124. F. Andreas de Tertia † 1343.

A c. 125. F. Katalanus de domo de Salamare † 1332.

A c. 126. F. Andreas subdiaconus, uterinus prenominati Katalani † 1332.

A c. 127. F. Symonectus diaconus, de domo de Tertia † 1333.

A c. 129. F. Chola Nalli de domo de Salamare † 1335.

A c. 131. F. Tancredus de Bechariis .... in studiis generalibus, scilicet Neapolim, in Montepesulano et Parisiis reputatus .... † 1338.

A c. 133. F. Ambrosius de Clanciano castro, Clusine dyocesis, ex utroque parente terre sue, sed suam genealogiam de maioribus et potentioribus traxit originem: hic, infantulus XIIIJ etatis sue anno, Ordinem est ingressus, qui minime otium est septatus et inerptiam, set ab ipso sue pueritie evo amplexatus est studium scientiarum, in tantum quod effectus est sollempnis clericus, et inde est, quod fuit lector eugubinus, spoletanus, anagninus et urbevetanus, viterbiensis et romanus apud sanctam Matriam super Minervam, quam etiam bachillarius et magister studentium Florentie, ubi viget et floret studium generale. Et quod pollebat mangna discretione et sensu et prudentia multa, fuit diffinitor in Capitulo provinciali et prior eugubinus, urbevetanus, viterbiensis et romanus apud sanctam Sabinam. Fuit etiam egregius predicator, placens ubique sua populo predicatio et ad clerum admodum sermocinator gratiosus, et quia tantis erat preditus gratiis et bonitatibus ac bona religione et fama preclara, meruit connorari cum

ven. patre et d. d. frate Tramo Epo. Urbevetano, suus vicarius existens generalis in spiritualibus, et gratiosus autem quam plurimum in sua conversatione, tam fratribus, quam etiam secularibus, propter sue probitatis merita memorata. Qui vicinam mortem congnoscens, est gravi langore vexatus, mente tamen extitit sanus, cum maxima devotione petens et suscipiens sacramenta salutis. Et inde est quod, portata sibi sacra eucharistia per nostrum priorem, descendens de lecto, in terram humiliter se prostravit et capud suum cinerem conspergens, locutus est cum multa compuntione et lacrimis verba magne edificationis coram astantibus fratribus et secularibus ad reverentiam sacri corporis Xpi et pro sua salute, in hoc prebens omnibus saluberrimum exemplum, quos omnes provocavit ad fletum, et de luce migrans ad dominum vj die septembris sub annis domini M.CCC.XXXIX.

A c. 134. F. Jacobus Karomi, ex utroque parente nobilem originem traxsit et nepos carnalis b. m. fr. Andree d. Iacobi militis de Karomis prenominati. Qui factus fuit chanonicus per d. Papam Nicolaum quartum in maiori ecclesia nostre Civitatis, serviens ipsi ecclesie ut vere chanonicus per annos XL, cum debita devotione optime dicens offitium ecclesiasticum et sua hora chanonica, ut plurimum. Et quia florebat in fama et oppinione preclara, b. m. d. episcopus Leonardus fecit eum suum vicarium generale: qui sic existens in sua ecclesia, de suis proventibus fecit in ecclesia antedicta ad perpetuam rei memoriam chapellam ob reverentiam SS. apost. Petri et Pauli et pro anima sua, ipsam dotando frumento, vino et aliis necessariis, prout expediens erat ad victum sacerdoti sue sacre chapelle ministro. Et idem fecit in ecclesia s. Andree apostoli, ubi extiterat chanonicus annis pluribus, faciens ibidem chapellam ad venerationem SS. Angelorum, instituens ibidem sacerdotem pro sua salute et ei relinquendo ad vitam necessaria *(Particolari di vita santa e penitente, fattosi poi domenicano).*

A c. 135. F. Iohannes Oddonis de parochia s. Marie † 1343.

A c. 136. F. Jacobus Nalli de parochia s. Iuvenalis de stirpe et domo de Floreta † 1343.

A c. 138. F. Hugoliuus de Aviziano, seu de Arce, nob. genere de Berigeshis f. Tancredi d. Hugoli et fr. carnalis fr. Rostichelli superius memorati † 1344.

F. Nicholaus Manfredi, sacerdos, ex sua genealogia nobilem et illustrem traxit originem, videlicet quia carus et astrictus consanguineus fuit comitis Tolosani et Dalfini et per consequens regis Roberti. Et idem est quod Rex Manfredus, dum prosperitate polleret, patri suo donavit castrum, quod dicitur Pitillianum de Maritima Ildribandesca, sed postmodum, morte subveniente prenominato ipsi regi, prefatum castrum devolutum est ad comune Urbevetanum, suo patre Manfredo renuntiante ad omne ius, quod haberet in dicto castro, ista conditione apposita et pacto, quod esset civis urbevetanus et uxorem duceret de civitate de nobili et militari prosapia. Quod [factum] est: et Comune donavit ei possessiones mangnas et .... quod sufficientem tenere posset duos bonos equos ad utilitatem urbevetani Comunis.

F. vero prefatus utroque parente orbatus, nostrum ordinem est ingressus etatis sue anno xvj, de cuius proventibus noster Conventus percepit vj milia lib. usualis monete vel circa. Vixit autem hic frater b. m. in Ordine annis LVIj, qui fuit semper bone conversationis et homo quietus et pacificus, nulli displicentiam faciens, qui singulari devotione venerabat B. V. Mariam, quatuor vigilias suarum sollempnitatum ieiunando in pane et aqua, et multo tempore continuavit dicere omni die psalterium ad laudem Dei et pro sua salute. Migravit autem in senectute bona, plena dierum, habens in etate annos LXXV, sub annis d. MCCCXLIIIj, qui terminum posuit dierum vite sue qratuor diebus ante natale dominico.

A c. 141. F. Tramus d. Conradi de Monaldensibus, dum esset in sua juventute lector Urbevetanus, fuit primo factus prior Florentinus, et postomodum prior Urbevetanus et Perusinus et diffinitor in pluribus Capitulis provincialibus et elector magistri Ordinis, nec non diffinitor Capituli generalis Parisiensis. Qui propter suam laudabilem conversationem fratribus gratam, electus est et confirmatus in nostrum priorem provincialem unanimiter et pacifice. Cuius bonitas declarata et praeclarissima fama in nostra patria, ecclesia Balueoregiensi pastore vacante, electus est iuridice, nullo canonico discrepante, eiusdem ecclesie in episcopum et pastorem, Cuius eletionis decretum sibi praesentatum, ut in ipsam electionem consensum praeberet et acceptaret, omnino renuit talem electionem de se factam, ipsam minime acceptando. Nihilominus summo pontifici decretum tale et quod postmodum in prefata electione fuerat processum sibi innotuit, providens romanus pontifex casibus et periculis suorum, compulsum est et choactus de civitate exire, qui vadens Avinionem, ubi summus pontifex dominus Clemens pp. vj residebat, ibidem moram contraxit per annum, susceptus ab eo paterne. Qui fuit corpore magnus et decorus aspectu et bonorum morum honestate venustus. Suum autem episcopatum augumentavit quantum scivit et potuit, ad pauperes autem et egenos semper gessit viscera pietatis, faciens eis elemosinas in secreto, potiusquam in publico, vitare volens gloriam inanem. Infirmatus autem corpore et mente sanus, notum fecit ei dominus finem suum ; quod ecclesiastica omnia sacramenta cum devotione debita et devota suscepit, et auctoritate summi pontificis in confexsione secreta ab omni peccato a culpa pariter et a pena absolutus. In suo autem testamento, quod condidit fratribus cum eo residentiam facientibus minime fuit ingratus, relinquens eis bonum legatum. Domino igitur Clemente pp. vj presidente in orbe, LXVj etatis sue anno, episcopatus autem XVIJ, apud Avinionem migravit ad dominum et in ecclesia suorum confratrum patris nostri b. Dominici tumulatus, convenientibus ad eius

honorabiles exequias funerales presentialiter: qui fuere XVIJ venerabiles patres et domini Cardinales et quasi omnes patres nostri et alii prelati mitrati, qui in Romana Curia residebant, sub annis domini MCCCXLV.

(Segue appressa ad un segno di richiamo che non ha corrispondenza la giunta che riportiamo senza poter precisare il luogo certo nel cenno biografico di fr. Tramo, ove si possa ricollegare).

. . . . . .

que fuit filia unica et heres d. Berardi de domo domini Raynaldi Comitisse, qui erat patronus una cum suo germano domino Morichello ecclesie s. Crucis. Nota, propter multa bona que iste ven. pater dedit ipsi conventui, cum successerit conventus in omnibus bonis et parte hereditatis sue, quod fratres predicatores de Urbeveteri habent in ecclesia S. Crucis de Urbeveteri ius patronatus, nam d.ns Conradus d. Ermanni d. Cittadini de Monaldensibus habuit in uxorem d. Odolinam filiam d. Berardi de domo Comitisse, de qua habuit tres filios superstites, scil: fratrem Tramum, d. Hermanum (a quo descenderunt Conradus et Lucas et filii Benedicti) et d. Berardum (a quo descenderunt Monaldus Berardi Corradi ? Berardi d. Hermanni de Montorio). Et sic fratres predicatores de Urbeveteri, occasione fratris Trami, idem ius patronatus habent in ecclesia s. Crucis et de bonis que habent filii et descendentes d. Hermanni et filii et descendentes d. Berardi.

A c. 145. F. Laurentius Hugoli de Paganutiis de parochia s. Angeli † 1346.

A c. 148. F. Nallus de parochia s. Iuvenalis, dum esset Bononie etc.

(Dopo fr. Nallo segue una nota di nomi, a capo de' quali è F. Johannes Mactei qui compilavit cronicam*).*

L. Fumi.

VARIETÀ

DI ALCUNE INFEUDAZIONI NELL'UMBRIA
nella seconda metà del secolo XIV

Nella seconda metà del secolo XIV, pochi anni dopo la restaurazione della sovranità pontificia per opera dell' Albornoz, il feudalismo cominciò a riprendere nello Stato ecclesiastico, per un complesso di cause che non è qui luogo ad esaminare, uno sviluppo considerevole.

Le concessioni furono sovratutto numerose in quella parte di Umbria che era annessa al Patrimonio, specie nel comitato di Sabina, il che è pure degno di rilievo. — Aspra, Tarano, Torri, S. Polo, Collevecchio, Stimigliano, Selci, Montasola, Foce, Miranda, Lugnano, Porchiano, furono, nel volgere di pochi anni, sottoposti al regime feudale.

Di alcune di queste infeudazioni intendiamo dare qui breve notizia, come contributo alla storia di quei piccoli castelli, tuttora centri abitati della nostra regione, premettendo qualche cenno sui rapporti dei medesimi colla Chiesa negli anni anteriori.

I.

Stimigliano, Collevecchio, Selci, Torri, S. Polo, Montasola.

Questo gruppo di castelli sabini fu dato in feudo, il 16 agosto 1368, da Urbano V a Francesco e Buccio Orsini figli di Giordano, a seconda generazione mascolina, ed, in mancanza, femmi-

nina, coi patti seguenti: esercizio del mero e misto impero e d'ogni giurisdizione spettante alla Chiesa sui medesimi: licenza di riparare e fortificare i detti castelli, nonostante qualunque divieto di legge (1): pagamento di un annuo censo di un fiorino per ciascun castello al tesoriere del Patrimonio: appello al rettore del Patrimonio dalle sentenze dei feudatari e de' loro officiali: obbligo d'intervenire al parlamento generale della provincia, agli eserciti e alle cavalcate che faranno gli officiali di questa, con quel numero d'uomini per cui ciascun castello è tassato: contributo, in proporzione, ai sussidi generali che potessero imporsi: adempimento di tutti gli altri obblighi feudali, secondo il diritto e la consuetudine: la prestazione del giuramento e del ligio omaggio da farsi, nella forma consueta, nelle mani del camerlengo papale (2).

Delle dette terre, nei turbolenti anni che precedettero la restaurazione albornoziana, alcune aveano dato prova di grande costanza nella fedeltà, altre di spiriti costantemente ribelli. Fra queste ultime Stimigliano, che continuò nella ribellione anche dopo, tanto che il rettore del Patrimonio, nel 1357, ne ordinò lo smantellamento delle mura, oltre alla distruzione di tutte le case dei ribelli. Il comune fu poi condannato in cento fiorini per aver eletto in proprio notaro e officiale uno sbandito della curia, maestro Gianne di Cagno da Montasola. — Collevecchio invece restò alla Chiesa devota, anche quando, nel 1352, quasi tutta la Sabina ribellò. Tentarono sì i narnesi di occuparla, ma la buona custodia che vi si faceva frustrò le loro mene. — Ugualmente Selci. — Torri al tempo del Bavaro, quando tutta la Sabina era invasa da nemici, soffrì danni enormi, ma non cedette. Chiese in compenso al papa di farle sentir meno il peso dell'autorità provinciale, col vietare a questa, come in molti comuni si osservava, di procedere in alcuni malefici quando dall'autorità comunale fosse in ciò prevenuta; coll'imporle di dare a chi si gravava di essa nel corso di qualche giudizio un probo uomo e non sospetto che il giudizio terminasse; come pure di non procedere per privata inquisizione,

(1) Le costituzioni provinciali proibivano ai privati qualunque opera di fortificazione.

(2) Doc. in appendice.

senza far palese il nome del denunciante. Fedele si mantenne anche nel 1352. Su essa, come su altre terre di Sabina, vantava diritti il comune di Roma, le cui milizie nel 1350 invasero il comitato. Torri accolse allora un podestà romano in persona di Sancio di Angelo. — Montasola fu terra spesso ribelle, e sbandita, perciò dalla curia sabinese: venne poi in potere di Luca Savelli. — Del minuscolo S. Polo si ricorda una tempestosa adunanza consigliare del 1351, in cui trattandosi di dare per sei mesi la podesteria del comune alla Chiesa, Paolo di Maestro Gianni con altri insorse contro la proposta, e levò rumore in consiglio, per cui fu processato (1).

I feudatari Francesco e Buccio Orsini, erano figli di Giordano, che per dodici anni (1352-1364) era stato rettore del Patrimonio, ed in tempi quanto mai difficili, specialmente per la guerra che dovè sostenere contro il prefetto di Vico, e il nuovo assetto da dar poi alla ricuperata provincia. Clemente VI nell'eleggerlo, e Innocenzo VI nel confermarlo nell'ufficio, gli avevano promesso, a suo tempo, congrue ricompense per sè e per i suoi (2). Urbano V pertanto, colla concessione di cui è parola, non fece che adempiere in qualche modo le promesse dei predecessori in riguardo ai figli, i quali pure, Francesco in specie, avevano personalmente ben meritato della Chiesa per i prestati servigi e la provata fedeltà.

Di Francesco ecco quanto possiamo dire in aggiunta a quanto ne scrisse il Savio in questo stesso Bollettino (3).

Nel febbraio 1353 ha ordine dal padre di richiedere i nobili romani per la guerra contro Narni, e venire subito con essi in Sabina: poi di accorrere, colle genti che aveva raccolto in Galera, in soccorso di Miranda assediata dai narnesi (4). Nella seconda metà del 1355 è senatore di Roma insieme con Luca Savelli (5).

(1) Tutte queste notizie sono tratte da documenti da noi publicati in questo stesso *Bollettino*, vol. IX e X, col titolo Notizie Umbre ecc. — Cf. anche P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII.

(2) Cf. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XXVI, p. 335; XXVII, p. 142.

(3) F. Savio, *Le tre famiglie Orsini*, vol. II, p. 104.

(4) Antonelli, *Notizie Umbre*, cit. — Theiner, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, II, p. 377, 378.

(5) Gregorovius, *Storia di Roma* (ediz. Venezia), VI, p. 438.

Nell'aprile del 1357 il padre dovendo andare al parlamento convocato dall'Albornoz a Fano lo lascia come suo luogotenente nel Patrimonio, nel quale ufficio si mostra assai vigilante (1). Nel 1363 ha la carica di conservatore nella città di Siena, ed anche in questo ufficio è utile al padre che a lui si rivolge per notizie sicure sulla grande compagnia che era in quel comitato, e per assoldamento di milizie onde far fronte alla medesima nel Patrimonio (2). Per le successive sue contestazioni coi prefetti Di Vico v. il Savio nell'accennato lavoro.

Francesco nel 1374 era già morto, e gli erano succeduti i figli Giovanni e Poncello, i quali avendo, insieme allo zio, occupato Narni e altre terre della Chiesa, e prestato aiuto ai nemici di questa, decaddero dal feudo, e non vi furono riammessi se non dopo di essere tornati all'obbedienza della Chiesa stessa, il che fu sulla fine del 1377 (3).

Nel 1405 Innocenzo VII conferma la concessione ai due suddetti, essendo morto Buccio (4).

II.

Aspra, Tarano e Foce.

Questi tre castelli, dei quali i primi due esistenti in Sabina, il terzo presso Amelia, furono nel 1322 dati in feudo a terza ge-

(1) ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia*, ivi, XXVII, p. 145.

(2) Arch. Vatic. *Collectorie*, n. 177, c. 42.

(3) GREGORIUS, etc. — Dil. filiis nob. viris Bucciolo quondam Jordani et Johanni ac Poncello quondam Francisci de Ursinis natis domicellis Romanis, salutem. Riassume la bolla d'infeudazione ed aggiunge: « Cum autem postmodum vos, Bucciole et Poncelle, ab huiusmodi feudo et eius iure cecideritis, et predicta castra ad nos et pred. eccl. reversa fuerint, pro eo quia postmodum civitatem Narniensem et nonnullas alias terras nobis et dicte rom. eccl. subiectas occupastis, ac nonnullis nostris et pred. eccl. hostibus contra nos et eand. eccl. prebuistis auxilium consilium et favorem ligas etiam iniendo cum ipsis, nos attendentes quod vos nuper ducti saniori consilio ad obedientiam et devotionem nostram et ad gremium prefate eccl. humiliter redeuntes ad pacem et bonam concordiam per nos recepti et admissi estis, *ac* firmiter sperantes quod tanto ferventius et fidelius ed honorem et statum dicte eccl. promovendum soliciti eritis, quanto nos reppereritis in gratiarum exhibitionibus largiores, vestris in hac parte suppl. inclinati, huiusmodi feudi concessionem . . . reintegramus . . . ». Ripetano però il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà nella forma che loro trasmette — Dat. Rome ap. S. Petrum, XVIII kal. Jan. a. VII. Arch. Vatic. *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIX, car. 432-433.

(4) SAVIO, op. cit., ivi, p. 105.

nerazione mascolina, rispettivamente ai nobili perugini Nicola di Pone de' Ranieri, Francesco degli Arcipreti e Giacomo di Conte degli Arcipreti.

Aspra era comune di qualche importanza. Aveva nel suo piccolo distretto il castello del Monte dei figli di Ugo e il castello di Caprignano, a quest'epoca disabitati (1); il secondo per acquisto fattone dagli abitanti stessi nel 1303 (2). Ebbe frequenti contese con Tebaldo di S. Eustachio, signore dei vicini castelli di Forano, Cantalupo e Poggio Catino. Alla Chiesa fu in genere ossequente; ma si attirò processi e condanne dalla curia, specie per ricettazione e favoreggiamento di banditi, reato assai comune in quel tempo, e per violenze contro i vicini. Così nel 1359 fu condannato in una multa di centocinquanta fiorini per aver omesso di presentare alla curia di Sabina tre famosi ladroni, Angelo di Sangemini, Damiano di Narni e Antonio di Capponia, presi d'ordine della curia stessa e in Aspra detenuti; e poi in altri centocinquanta fiorini per avere senz'altro rilasciato il detto Antonio di Capponia (3). E nel 1366-69 fu processato per offese recate, insieme alle

(1) P. Fabre, op. cit., ivi.

(2) Per questa ed altre notizie di Aspra v. lo spoglio dei documenti di quell'archivio comunale fatto dal Tonetti in questo *Bollettino*, vol. VII, p. 571 e segg.

(3) « Recepi (ego thesaurarius) a comuni castri Aspre condempnato in .CL. flor. eo quod fuerunt negligentes et remissi in presentando et presentari faciendo coram domino Andrea de Bictonio vicario Sabinensi et curie eiusdem Angelum de Sanctogemino, Damianum de Narnia et Anthonium de Capponia et quemlibet ipsorum captos in dicto castro Aspre et detemptos mandato officialium curie Sabinensis tamquam publicos et famosos latrones fures homicidas et robatores stratarum et publicarum viarum pro enormis malleficiis et furtis et robariis per ipsos et ipsorum quemlibet factis, ad hoc ut supradicti Andreas etc. non punirentur ipsorum delictorum, detracta per iudicem dicto comuni quarta parte totius pene que erat arbitrio iudicis .CC. flor. propter confessionem syndici dicti comunis, et detracta dicto comuni quarta parte totius pene quia solvit infra terminum .XV. dierum post latam sententiam, secundum formam novarum constitutionum .C. flor. videlicet pro medietate dictorum .C. flor. .L. flor. ».

« Item recepi a comuni castri Aspre cond. in .CL. flor. eo quod dictum comune et universitas dicti castri habito consilio inter eos, in verecundiam romane ecclesie, dimiserunt et deliberaverunt ac etiam relassaverunt Anthonium de Capponia publicum et famosum latronem et hominem male fame conditionis et vite, qui captus et detemptus erat per dictum comune Aspre in dicto castro pro certis furtis et baractariis et aliis malefaciis factis in dicto castro et aliis partibus, et mandatum fuerat vicario consilio et comuni dicti castri pro parte officialium curie Sabinensis per patentes litteras transmissas eisdem, in quo mandato continebatur

genti dell'Anichino, a Magliano e Roccantica; e condannato in millecinquecento fiorini per altre violenze su uomini di Monte S. Maria dell'abbate di Farfa. Anche dal comune di Roma ebbe condanne e condoni, per l'affare della grascia.

Più importante per posizione e popolazione era Tarano, situato nel centro della Sabina, ed avente sotto di sè i castelli di Montebuono, Cicignano e Fianello (1). Nobile e popoloso castello è detto in una lettera di Benedetto XII al rettore del Patrimonio, del 13 settembre 1341, in cui si chiedono informazioni sopra un fortilizio o rocca da costruirvisi per difesa del comitato di Sabina, oltre che del castello stesso (2), che i narnesi avevano più volte tentato di occupare (3). La rocca vi fu eretta: danneggiata poco dopo dal terremoto del 1349 si provvide subito a restaurarla con una spesa di trecento fiorini (4). Essa però, se salvò Tarano dai ribelli

quod ipsum Anthonium sub fida custodia ducere deberent apud curiam Sabinensem, detracta etc. (ut supra) .L. flor. ». (*Arch. Vatic.*, Collectorie, n. 247 « Liber thesaurarii Patrimonii », c. 41).

(1) P. Fabre, op. cit.

(2) « Rectori Patrimonii — Tua insinuatione percepto quod diversa castra et fortalitia sita in Patrimonio b. Petri in Tuscia, cui rector existis, ad nos et ecclesiam romanam immediate spectantia, que propter sui vetustatem et negligentiam hactenus circa custodiam ipsorum commissam reparationibus, antequam amplioribus subicerentur periculis, indigerent: quodque in comitatu Sabine nobis et eidem ecclesie immediate subiecto est castrum Tharani utique populosum et nobile, in quo iam dudum aliqui rectores dicti Patrimonii precessores tui disposuerunt fortalitium pro ecclesia memorata construere pro defensione comitatus predicti ac incolarum et habitatorum eiusdem, nos volentes super predictis et eorum circumstantiis plenius informari, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, solerti et fideli adhibita diligentia, super premissis et eorum singulis te informans, nos et cameram nostram de predictis castris reparatione indigentibus, ac qualiter reparari possent utilius, quantumque decostabit reparatio singulorum, nec non et pro quanto pretio posset construi fortalitium competens in castro Tharani, queve utilitas exinde poterit eidem romane ecclesie provenire, aliisque circumstantiis circa hec attendendis efficere particulariter et distincte studeas certiores. Dat. Avinion. Id. Sept. a. VI » *Regest. Vatic.*, n. 136, c. 74 v.). Anche nel 1331 si era parlato della costruzione di una rocca in Tarano, trovandosi detto in una lettera papale dell'11 febbraio al rettore del Patrimonio « Consultationi tue, qua quid super construenda rocha in castro Tharani ... vellemus inter cetera quesisti, tibi ... respondemus, videlicet, quod si homines castri predicti Tharani velint rocham ipsam construere placet nobis, et si forsan ad hoc petant camere nostre subsidium, expressa illius quantitate, providebimus, sicut nobis videbitur oportune » (*Reg. Vatic.*, n. 116, c. 119 v.).

(3) Antonelli, *Notizie Umbre*, cit.

(4) Fumi, *I registri del Ducato*, in questo *Bollettino*, VII, p. 123.

esterni, non fu freno bastante agli interni in quel memorando anno 1352, in cui quasi tutto il Patrimonio e la Sabina si sottrassero all'obbedienza della Chiesa. Tarano ribellò nell'agosto. Accorse subito il maresciallo del Patrimonio a ricuperarlo: non vi riuscì. Fece allora dare il guasto alle campagne, e cavalcare anche su Montebuono e Fianello. Alla fine, nel novembre, ambasciatori del comune si presentarono al rettore in Montefiascone a chieder pace: il rettore acconsentì a trattarla, ordinando frattanto a Latino Orsini, capitano di guerra in Sabina, di sospendere le ostilità (1). La pace fu fatta: e Tarano fu poi uno dei luoghi di Sabina, in cui si fece tranquillamente incetta di biade per l'approvigionamento dell'esercito contro il maggiore dei ribelli del Patrimonio, Giovanni Di Vico (2). — Come tutti i comuni in quest'epoca, anche Tarano fu lacerato da gravi discordie intestine, e per le vie corse il sangue. Ai più facinorosi, perchè non venissero alle armi e non turbassero più oltre lo stato della terra, furono dal vicario di Sabina assegnati certi confini, che avendo poi oltrepassato pagarono al vicario stesso una vistosa multa (3). Tarano, dopo l'erezione della rocca, fu il luogo dove la curia di Sabina tenne più a lungo la sua residenza.

Su Foce si arrogava molti diritti e giurisdizioni il comune di Amelia, che una volta, nel 1332, per qualche inobbedienza forse a' suoi comandi, lo fece barbaramente saccheggiare e dare alle fiamme (4). Risorto dalle sue ceneri, non fu mai in buoni rapporti colla sua potente vicina. Per causa di confini specialmente ebbe con essa lunghi contrasti, i quali nel 1375 essendosi acuiti al punto da far temere assai gravi scandali, il pontefice a tagliar corto, mandò al rettore del Patrimonio di decider egli secondo giustizia la controversia (5). Alla curia del Patrimonio Foce fu obbediente,

---

(1) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

(2) Cf. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XXVI, p. 125.

(3) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

(4) Per maggiori dettagli su questo fatto v. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, in questo *Bollettino*, V, p. 40 e seg.: ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio* cit., XXV, p. 278 e seg.

(5) Nel breve relativo del 24 maggio diretto « Nicolao de Ursinis comiti Nolano rectori Patrimonii » si dice « Nuper ad nostrum pervenit auditum, quod inter dilectos filios commune civitatis Ameliensis ex parte una, et commune castri nostri

e pagò puntualmente il focatico e la « tallia militum » nella modesta somma di dieci lire cortonesi l'uno, e venti lire paparine l'altra (1). Nel 1357 avendo assunto a proprio signore Giannotto d'Alviano, contro il divieto delle costituzioni della curia, pagò per composizione cinquanta fiorini (2). Godeva della libera elezione del podestà, ma la curia del Patrimonio vi aveva giurisdizione su tutte le cause (3).

L'infeudazione dei tre castelli ai tre nobili perugini surricordati fu fatta dal card. Pietro di S. Maria in Trastevere, vicario generale della Chiesa per le cose temporali in Perugia, nel Patrimonio e in altre terre, con facoltà molto ampie per gl'investiti; tanto che Gregorio XI, nel dare la richiesta conferma, vi fece delle riserve. Volle cioè che il mero impero co' suoi emolumenti, come pure la custodia e la « nova tallia militum » rimanessero alla Chiesa. Quanto al resto, i patti da osservarsi dagl'investiti dovevano essere i seguenti: pagamento di un annuo censo di dieci fiorini al tesoriere del Patrimonio il giorno della festa degli apostoli Pietro e Paolo; appello al rettore del Patrimonio dalle sentenze del feudatario o de' suoi officiali, esercenti per lui il misto impero: sindacato, e, se del caso, punizione dei detti ufficiali da parte del feudatario, o, in sua mancanza, dal rettore del Patrimonio: obbligo di andare al parlamento generale della provincia, ed anche al parlamento del rettore di Sabina (per Aspra e Tarano), e di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate che faranno i rettori stessi « secundum taxationem computum et ordinem hominum et focularium » di ciascun castello « prout in libris camerarum dictorum provincie et comitatus noscitur conti-

---

Focis Ameliensis diocesis, que quidem civitas et castrum de provincia nostra Patrimonii b. Petri in Tuscia existunt, ex altera, maxima de finibus territoriorum civitatis et castri predictorum lis seu controversia est orta, ex quibus inter prefata communia temporibus retroactis multa scandala orta fuerunt, et in futurum maiora et graviora verisimiliter oriri timentur, nisi super hoc provideatur de remedio oportuno etc. » (*Reg. Avenion. Gregor. XI.* vol. XXIV, c. 11).

(1) FABRE, op. cit. — ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XVIII, p. 464.

(2) ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

(3) FABRE, op. cit., ivi.

neri »: divieto di edificare rocca o altro fortilizio: divieto d'imporre agli abitanti nuovi dazi e gabelle, o gravarli di altre indebite prestazioni: fare ciò a cui sono tenuti tutti gli altri feudatari: dare idonea cauzione di restituire, finito il tempo, il castello alla Chiesa. La prestazione del giuramento, nella forma consueta, doveva farsi nelle mani del suddetto Pietro. I brevi pontifici, a ciò relativi, sono del 2 marzo 1372 (1).

Pochi giorni dopo però, il 18 marzo, lo stesso pontefice, con lettere al rettore Nicola Orsini, toglie la riserva del mero impero e della custodia, ordinando al medesimo, di farne cessione a vita ai feudatari con tutti gli emolumenti relativi, con divieto bensì di aumentare le pene ed i bandi e di gravare gli abitanti contro gli statuti e le consuetudini locali e contro le costituzioni della provincia; e con obbligo di prestare su ciò nuovo giuramento, e di sottostare al sindacato del rettore stesso (2). Gregorio XI si dice a ciò indotto dalla circospezione, giustizia e lodevole esperienza dimostrata dagl'investiti nell'esercizio di altre cariche; ma, secondo me, la ragione vera di questo nuovo atto pontificio, a così breve distanza dal primo, è la seguente. Il pontefice vuole che la

---

(1) *Reg. Avenion Greg. XI*, vol. XV, c. 194, 202, 204.

(2) « Dit. filio Nicolao de Ursinis .. Patrimonii rectori etc.

« .... Attendentes dicti Jacobi (Contis de Archipresbiteris) circumspectionem et iustitiam ac laudabilem experientiam in aliquibus officiis que habuisse asseritur laudabiliter comprobatas, et quod, ut speramus, merum imperium in dicto castro et eius pertinentiis per ipsum Iacobum commode et utiliter poterit exerceri, et castrum ipsum etiam custodiri, tibi, ad quem ratione tui officii rectoratus provincie Patrimonii, cuius rector existis, exercitium meri imperii in castro et pertinentiis supradictis ac custodia eiusdem castri spectare noscuntur, committimus et mandamus, quatenus dictum J. ad vitam suam in eisdem castro et pertinentiis officialem ad exercendum per se vel alium virum ydoneum dictum merum imperium, et super custodia supradicta, suis tamen sumptibus et expensis... constituas et concedas, sibi pro huiusmodi exercitio et custodia omne emolumentum, quod ex eisdem mero imperio et custodia, secundum consuetudinem in hiis servatam hactenus poterit provenire, sive illud camera dicte ecclesie, sive tu et predecessores tui rectores eiusdem provincie consueveritis recipere, ita tamen quod idem J. condempnationes seu banna non valeat augmentare, nec in aliquo gravare homines dicti castri contra consuetudinem prelibatam vel statuta ipsius castri et constitutiones provincie memorate. Volumus autem quod idem J. solitum super hoc iuramentum... prestare procuret et quod ipse J... per te sive alium officialem, ad hoc in dicta provincia Patrimonii deputatum consuetis temporibus sindicetur... Dat. Avenion. XV. hal. aprilis, a II ». (*Reg. Avenion. Greg. XI*, vol. XV, c. 193). Seguono uguali lettere per Nicola di Pone, e Francesco degli Arcipreti.

importantissima concessione del mero impero sia ed apparisca atto spontaneo della sua sovrana autorità; e vuole ancora, mal tollerando la soverchia ingerenza del vicario Pietro, che non questi sia l'esecutore de' suoi ordini, ma il rettore del Patrimonio, cui spettano per ragion dell'ufficio l'esercizio del mero impero e la custodia, e la cui autorità era stata troppo dal vicario messa in non cale. Ed anche quando succede a Pietro, nel frattempo, Filippo di Cabassolles vescovo di Sabina, questi ha sì l'incarico d'immettere gl'investiti in possesso del feudo, ma col solo misto impero, che dell'altro non era affar suo (1).

Nel 1375 succedette a Nicola di Pone de' Ranieri, nel feudo di Aspra, il figlio Borgaruccio: ed il pontefice mandò al rettore del Patrimonio di rinnovare a lui la concessione del mero impero, che era stata fatta, come si disse, non a generazione ma a vita (2).

In quell'istesso anno si ha notizia di una querela del feudatario di Foce, Giacomo degli Arcipreti al pontefice, perchè gli uomini del castello si rifiutavano, contro la consuetudine, di pagare il vicario da lui deputato all'amministrazione della giustizia: il pontefice incaricò di rendergli ragione il rettore del Patrimonio (3),

Tanto Giacomo degli Arcipreti quanto Francesco, feudatario di Tarano, si querelarono poi al pontefice di esser troppo vessati e gravati dagli officiali della Chiesa « occasione meri imperii et custodie predictorum castrorum, ac in visitationibus sindicationibus angariis et perangariis ac diversis aliis exactionibus » e quello di Tarano specialmente « in exactione pedagii »: Gregorio XI scrisse subito ai medesimi di desistere dai detti gravami (4).

M. ANTONELLI.

---

(1) *Reg. Vatic. n. 268*, c. 132, breve del 18 aprile 1372.

(2) *Reg. Avenion. Greg. XI*, vol. XXV, c. 35, breve del 13 febbraio 1375.

(2) « Exhibita nobis » dice nel breve relativo del 24 maggio « pro parte dilecti filii nobilis viri Jacobi Contis de Archipresbiteris domicelli Perusini petitio continebat, quod licet antequam castrum Focis et eius territorium eidem J. concederemus, homines dicti castri salarium vicario in dicto castro pro iustitia ministranda deputato debitum solvere consueverint a tempore cuius contrarii memoria hominum non existit, tamen homines ipsius postquam predictum castrum eidem J. concessimus, huiusmodi salarium vicario per dictum J. ibidem ad ministrandam iustitiam deputato solvere recusarunt et recusant de presenti in ipsius J. preiudicium non modicum et gravamen. Quare etc. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIV, c. 11).

(4) *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIII, c. 375 B — breve del 10 giugno 1375.

APPENDICE

Reg. Vatic. n. 237, c. 41.

Dil. filiis nob. viris Francisco et Butio quondam Jordani de Ursinis natis militibus et domicellis romanis salut.

Eximie devotionis sinceritas qua vos vestrique predecessores erga sanctam romanam ecclesiam claruistis, grataque obsequia que dicte impendistis ecclesie et vos amplius impensuros speramus imposterum merito nos inducunt ut personas vestras nobis et aplice. sedi amabiles condignis honoribus et favoribus presequamur. Vestris itaque supplicationibus inclinati vestras volentes honorare personas et ad instaurationem et augmentum infrascriptorum castrorum et incolarum eorumdem intendentes, de fratrum nostrorum consilio, vobis et utrique vestrum ita quod alter alteri succedat, vestrisque posteris ex vobis legitime descendentibus usque ad secundam generationem, ita tamen quod existentibus masculis femine non succedant, sed deficientibus masculis ex altero vestrum posteri alterius in totum succedant, omnibus vero masculis deficientibus succedant femine dummodo non nubant aliis quam viris catholicis ecclesieque romane fidelibus et devotis, alias si inimicis et rebellibus vel aliis eiusdem eccl. merito suspectis nupserint sint feudo ipso iure private, Turrii, Sancti Pauli, Collisveteris, Stimigliani, Sicilis et Montisasulis castra Sabinensis diocesis ad nos et dictam ecclesiam immediate spectantia cum omnibus territoriis pertinentiis et districtibus, aquis et aquarum decursibus molendinis pascuis possessionibus districtibus redditibus proventibus bonis et iuribus quibuscunque nobis et eidem eccl. necnon mero et immisto imperio et omnimoda iurisdictione ad eccl. prefatam spectantibus in eisdem, in feudum damus concedimus et donamus, in tamen quod vos iidemque vestri descendentes dicta imperium et iurisdictionem vice et nomine dicte eccl. exerceatis, ac vobis dictisque vestris descendentibus instaurandi reparandi ac fortificandi dicta castra, non obstantibus prohibitionibus constitutionibus bannis seu aliis contrariis quibuscumque, que quantum ad hec per presentes irritamus et anullamus tenore presentium licentiam impartimur, sub censu annuo unius flor. auri brevi ponderis pro quolibet dictor. castror. in festo Aplorum. Petri et Pauli thesaurario provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia qui erit pro tempore, ubicumque ipsum esse contigerit infra provinciam prelibatem aut in aliis terris que per rectorem dicte provincie

gubernabuntur, ita tamen quod si per triennium continuum a solutione dictorum censuum vos vel dicti vestri posteri cessaveritis, sitis non solventes secundum iuris dispositionem a feudo et concessione huiusmodi ipso facto privati Salvis insuper et retentis romanis pontificibus et eccl. repedicte in eisdem castris territoriis et districtibus et pertinentiis iure superioritatis et directo dominio eorumdem, et quod a vobis eisdemque vestris posteris ac vestris et eorum officialibus ad Rectorem dicte provincie qui pro tempore fuerit pro eadem eccl. valeat appellari et provocari. Quodque vos iidemque vestri posteri ibitis seu mittatis ad parlamentum generale dicte provincie, ac vos et iidem posteri et homines dictorum castrorum facietis cavalcatam el mittetis gentes dictorum castrorum ad exercitum generale pro rata contingente in dictis castris sicut faciunt alii de provincia prelibata, et teneamini vos et dicti homines pro dicta rata contribuere in subsidiis generalibus, si qua imponentur pro tempore in dicta provincia, in illis videlicet in quibus contribuent illi qui ab eadem eccl. feuda seu civitates castra et terras alias simili modo tenent. Quodque vos et iidem posteri vestri et homines dictorum castrorum non teneamini solvere vel subire alia onere imposita vel imponenda debita vel consueta exhiberi camere dicte eccl. seu rectori vel thesaurario prelibatis preterquam superius reservata occasione alterius exationis, nec etiam alia onera realia et personalia vel immista que forsan subibunt pro tempore alii de provincia supradicta, sed nichilominus vos dictique vestri posteri cetera alia singula ad que feudatarii seu vassalli tenentur de iure vel consuetudine teneamini facere cum effectu. Adicimus insuper quod finita secunda vestra generatione castra ipsa cum arcibus et fortelliciis suis omnibusque aliis in presenti concessione contentis ad romanam eccl. absque retentione vel repetitione aliqua expensarum in eis factarum libere revertantur. Volumus insuper quod coram camerario nro. recipienti nomine eccl. supradicte teneamini pro feudo predicto in forma consueta ligium homagium et vassallagium ac iuramentum fidelitatis prestare et cetera alia facere que feudatarii dominis suis tenentur facere de consuetudine vel de iure, et quod vos in camerarii predicti et iidem vestri posteri in camerarii qui pro tempore fuerit, si curia in Italie partibus esse contigerit, alias in Rectoris dicte provincie qui erit pro tempore manibus in creatione summi pontificis, seu vobis decedentibus vel aliquo ex vestris posteris prelibatis ille ad quem iuxta concessionem premissam successio devolvetur infra tempus a iure statutum renovetis et prestetis fidelitatis debitum iuramentum, eique unum accipitrem assignetis. Nulli ergo etc. Dat. Rome, apud S. Petrum. XVI kal. Mai. a. VI.

RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

PANICONI Ing. ENRICO — *Monumento al cardinale Guglielmo*

230

ERRATA CORRIGE

A pag. 231 linea 3a si legge *ospitato* invece si deve leggere *capitato*.

per il magistero del lavoro architettonico e scultorio e per la ricchezza dei mosaici che lo adornano. È opera firmata di Arnolfo: « Hoc opus fecit Arnolfus ». Il Paniconi nello studio di ricostruzione si è lasciato guidare dal « concetto di allontanarsi il meno possibile dalla malfatta ricostruzione esistente. essendo probabile che la memoria o la tradizione avranno servito di guida all' artefice che nei limiti dalla sua capacità e delle condizioni speciali in cui si trovava, l' ha eseguita », dichiarando che da essa si allontanò solo quando varianti ed aggiunte erano rese necessarie e dall' esame dei pezzi in opera e di quelli fuori d' opera e dalle considerazioni che essi suggerivano. Ora questa dichiarazione noi avremmo desiderato che provasse inversamente. Avremmo voluto che l'egregio ingegnere fosse partito, invece. dal concetto di una massima diffidenza. in grazia della

gubernabuntur, ita tamen quod si per triennium continuum a solutione dictorum censuum vos vel dicti vestri posteri cessaveritis, sitis non solventes secundum iuris dispositionem a feudo et concessione huiusmodi ipso facto privati Salvis insuper et retentis romanis pontificibus et eccl. repedicte in eisdem castris territoriis et districtibus et pertinentiis iure superioritatis et directo dominio eorumdem, et quod a vobis eisdemque vestris posteris ac vestris et eorum officialibus ad Rectorem dicte provincie qui pro tempore fuerit pro eadem eccl. valeat appellari et provocari. Quodque vos iidemque vestri posteri ibitis seu mittatis ad parlamentum generale dicte provincie, ac vos et iidem posteri et homi-

concessione contentis ad romanam eccl. absque retentione vel repetitione aliqua expensarum in eis factarum libere revertantur. Volumus insuper quod coram camerario nro. recipienti nomine eccl. supradicte teneamini pro feudo predicto in forma consueta ligium homagium et vassallagium ac iuramentum fidelitatis prestare et cetera alia facere que feudatarii dominis suis tenentur facere de consuetudine vel de iure, et quod vos in camerarii predicti et iidem vestri posteri in camerarii qui pro tempore fuerit, si curia in Italie partibus esse contigerit, alias in Rectoris dicte provincie qui erit pro tempore manibus in creatione summi pontificis, seu vobis decedentibus vel aliquo ex vestris posteris prelibatis ille ad quem iuxta concessionem premissam successio devolvetur infra tempus a iure statutum renovetis et prestetis fidelitatis debitum iuramentum, eique unum accipitrem assignetis. Nulli ergo etc. Dat. Rome, apud S. Petrum. XVI kal. Mai. a. VI.

RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

Paniconi Ing. Enrico. — *Monumento al cardinale Guglielmo de Bray nella chiesa di S. Domenico in Orvieto. — Rilievo e studio di ricostruzione.* Roma, 1906. di pag. 14 in f. con 25 tavole.

Guglielmo di Bray cardinale di S. Marco, creato da Urbano IV in Viterbo nel 1262, venne a morte il 29 aprile 1282 in Orvieto, quando in questa città era ospitato per visitarvi Martino IV. Erettogli un superbo monumento marmoreo nella chiesa di S. Domenico, questo dovette subire, col tempo, gravi peripezie, per modo che o non mai intieramente compiuto, o disfatto nella immane caduta del tetto della chiesa antica, o mal ricostruito poi quando la chiesa nel secolo XVII fu rifatta a stile moderno e finalmente di continuo malmenata da soldatesche che vi ebbero quartiere, non si presenta che frammentario. Veramente superbo si può dire per il magistero del lavoro architettonico e scultorio e per la ricchezza dei mosaici che lo adornano. È opera firmata di Arnolfo: « Hoc opus fecit Arnolfus ». Il Paniconi nello studio di ricostruzione si è lasciato guidare dal « concetto di allontanarsi il meno possibile dalla malfatta ricostruzione esistente, essendo probabile che la memoria o la tradizione avranno servito di guida all' artefice che nei limiti dalla sua capacità e delle condizioni speciali in cui si trovava, l' ha eseguita ». dichiarando che da essa si allontanò solo quando varianti ed aggiunte erano rese necessarie e dall' esame dei pezzi in opera e di quelli fuori d' opera e dalle considerazioni che essi suggerivano. Ora questa dichiarazione noi avremmo desiderato che provasse inversamente. Avremmo voluto che l'egregio ingegnere fosse partito, invece, dal concetto di una massima diffidenza, in grazia della

quale avesse potuto procedere con tanta cautela e circospezione, da nulla accettare se prima non fosse stato dalle analogie con altri monumenti coevi assicurato che le parti appartenevano veramente a quel corpo monumentale. Ciò dico non perchè io possa giudicare del valore tecnico di questo studio, il quale si presenta come frutto di un grandissimo amore, degno del massimo encomio; ma perchè io temo che in questo monumento le grandi difficoltà di ricostruzione sieno rese grandissime da un grave sospetto che può venire allo studioso osservatore. Si sa che nella chiesa di S. Domenico non fosse questo del Bray il solo monumento sepolcrale insigne. Nella rovina della chiesa chissà quale confusione avvenne dei rottami, e quello che si potè salvare chissà come fu accozzato insieme! Una attenta osservazione ci fa distinguere frammento da frammento, ci fa ravvisare una grande diversità di disegno, di tecnica e di scalpello: quindi è necessaria la maggiore circospezione per attribuire al grande scultore, anche coi frammenti ricomposti, altri frammenti giacenti di sepolcreto. Giuseppe Sacconi invitato da me a prendere a cuore la ricomposizione di questa insigne opera, ne fece uno schizzo a penna che egli peraltro non avrebbe anche dopo un lungo studio voluto mai eseguire, se non in gesso, nelle parti mancanti e ricostrutte idealmente: quando poi io gli feci sapere che S. Domenico ebbe altre tombe illustri e che qualcosa di esse poteva essere entrata nel rabberciamento secentesco, lo vidi impensierirsi. Lodiamo il Paniconi del suo studio, ma procedasi guardinghi, diffidando e perciò allontanandoci *il più possibile dalla malfatta ricostruzione esistente,* e nulla innovando se non per continuo studio di confronto e di ravvicinamenti opportuni.

L. Fumi.

ANALECTA UMBRA

Umbria. — Per una spiacevole omissione commessa nell'estratto del verbale inserito nello scorso numero del *Bollettino* e relativo al Congresso della R. Deputazione tenuto nell'anno passato ad Assisi, non si fece parola di una iniziativa che, pure, ha avute liete conseguenze per la nostra Umbria. A ciò ripariamo in qualche modo, oggi, in questa rubrica.

Nell'Assemblea generale del 23 settembre 1906, esaurita la parte ufficiale della cerimonia, il socio ordinario cav. Sordini, chiesta la parola, molto opportunamente disse:

« Prima di dar corso alle nostre comunicazioni, io credo di dover « fare una proposta: ed è di inviare in nome della R. Deputazione e « di questa eletta Assemblea, un telegramma di felicitazione e di au- « gurio a Corrado Ricci che, se non erro, ieri l'altro ha assunto l'alto, « delicato, spinoso ufficio di Direttore Generale per le Antichità e per « le Belle Arti.

« A me pare che, sotto migliore auspicio, non potremmo impren- « dere la comunicazione dei nostri lavori, anche perchè dobbiamo con- « fidare che all'Umbria nostra, finalmente, da lui verrà resa giustizia.

« Qui non parla l'amico personale, nè il funzionario dello Stato: e « tutti, che mi conoscono, sanno quanto sia lontana dall'animo mio « ogni servile piaggeria.

« La mia voce, nel fare questa proposta è, principalmente, la voce « di un Umbro offeso in uno dei più vivi e delicati suoi sentimenti. Io « non so se e quanto, a voi tutti, sia noto che l'Umbria è vittima di « una enorme ingiustizia. Una legge, che io non voglio qualificare, « fortificata da un regolamento giudicato come merita da tutti i cultori « delle Antichità e dell'Arte, ha ufficialmente negata, all'Umbria nostra, « una propria personalità artistica, archeologica, monumentale. Infatti,

« dalla legge 12 giugno 1902, l'Umbria, quasi fosse una regione di « poco o nessun conto artistico e archeologico, *per gli Scavi* venne ag- « gregata alla Toscana, *per le Gallerie* a Roma, *per i Monumenti* alle « Marche e alla provincia di Teramo.

« Certamente, coloro i quali dettero forma e vita a quella legge e, « più ancora, chi redasse il regolamento, non conoscevano nemmeno « lontanamente l'immenso tesoro di arte, di archeologia e di storia che, « da secoli, giace disseminato a piene mani in questa nostra Umbria, « detta già in lontani tempi, da Dionigi d'Alicarnasso, come voi ben « sapete, *antica e grande*.

« Corrado Ricci, invece, conosce perfettamente questi nostri tesori: « li conosce e li ama. Egli, quindi, è in grado di porre termine alla « enorme ingiustizia, facendo riconoscere ufficialmente all'Umbria quella « sua spiccata personalità artistica, archeologica e monumentale, che « centinaia di scrittori italiani e stranieri, da mezzo secolo almeno, « vengono illustrando e magnificando.

« Significhiamo dunque a lui la nostra viva soddisfazione per il « suo elevamento all'alto ufficio; e, francamente, manifestiamo a lui, « che ha mente e cuore d'artista, la nostra giusta aspettazione; aspet- « tazione che si compendia tutta in quattro parole: *Giustizia anche per « l'Umbria!* ».

L'Assemblea intera applaudì vivamente e, seduta stante, fu inviato il seguente telegramma:

« *Corrado Ricci*
« Direttore Generale Antichità, Belle Arti
« Roma.

« Regia Deputazione umbra Storia patria, riunita annuale Con- « gresso Assisi, unanime applaude vostra nomina Direttore Generale « Antichità, Belle Arti, esprimendo fiducia che mercè vostra, cui l'Um- « bria non è ignota, sia resa dovuta giustizia questa regione, ottenendo « abrogazione ingiuste, umilianti disposizioni legislative, regolamentari, « riconoscimento propria indiscutibile personalità artistica, archeologica, « monumentale ».

« *Presidente*
« MAGHERINI-GRAZIANI.

Il comm. Corrado Ricci, mentre con un cortese telegramma ringraziava sentitamente la R. Deputazione, chiedeva, in pari tempo, che gli venisse riassunta in uno scritto tutta la grave questione, assicurando del suo interessamento e buon volere per un'equa soluzione.

Aderendo al desiderio manifestato dall'illustre Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Regno, la R. Deputazione si dette premura di svolgere, in un promemoria, le ragioni che militano a favore dell'Umbria, per un più equo trattamento, nella distribuzione degli Uffici destinati alla tutela del patrimonio artistico e archeologico nazionale. Il comm. Ricci accolse benevolmente la nostra iniziativa e, trovate più che giuste le nostre ragioni, all'Umbria venne concessa, nel disegno di legge che allora si preparava, una Sovraintendenza propria per i Monumenti, liberandola dalle Marche e dalla provincia di Teramo; ed una Sovraintendenza propria per le Gallerie, rendendola indipendente da Roma.

Purtroppo, rimane ancora insoluta la questione relativa agli Scavi, poichè, secondo la nuova legge, l'Umbria è sottoposta alla Sovraintendenza di Firenze, costituendo così, con tutta la Toscana, l'enorme giurisdizione territoriale di circa *trentaquattromila chilometri quadri*, con amalgama di territori di carattere archeologico ed etnico diversissimi. Ma le ragioni in favore dell'Umbria, su questa materia, essendo anche più gravi e impellenti che non in materia di Belle Arti e di Monumenti, e poichè tale disposizione di legge è in aperto, stridente contrasto con lo spirito della legge stessa e con le dichiarazioni esplicative di S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica, possiamo esser sicuri che il Governo saprà ben presto prendere quei provvedimenti che valgano ad accontentare le giuste aspirazioni, e a soddisfare i sacrosanti interessi della nostra regione, anche sotto l'aspetto archeologico.

Di questi fatti, per l'importanza loro e per fedeltà storica, non doveva mancare un cenno nel *Bollettino:* e noi all'involontaria omissione incorsa nell'estratto del Verbale, abbiamo creduto di riparare in qualche modo, facendone qui ricordo.

⁂ W. Heywood. *The little flowers of the glorious messer st. Francis and of his friars* done into english with notes: with an introduction by A. G. Ferrers Howell. — London, Methuen § c., 1906. In 8°, di pp. xxviij, 202 con 40 ill.

Non è una delle solite traduzioni dei *Fioretti* di san Francesco, ma un lavoro degno veramente di tutta l'attenzione e di tutte le lodi degli studiosi. La profonda conoscenza, che ha il traduttore, della lingua italiana e dei principali testi del secolo XIV, le prove egregiamente datene nella notevole traduzione degli *Assempri* di fra Filippo ed in numerose opere riflettenti la storia della Toscana e dell'Umbria e principalmente di Siena, la vasta erudizione storica, per la quale è stato annoverato fra gli scrittori stranieri più dotti delle vicende del-

l'Italia centrale nei secoli di mezzo, lo indicavano specialmente a volgere in inglese la narrazione dei principali eventi della vita del Poverello d'Assisi e dei suoi frati; ed egli ha compiuto l'opera, rendendo nell'idioma suo natìo persino le sfumature della nostra lingua, inafferrabili talvolta a molti di noi, senza pretermettere i passi scabrosi e voltare le difficoltà, come si erano ingegnati di fare anche i più valenti dei suoi predecessori. Certo, per ottenere tale risultato, l'A. dovette sottoporsi a paziente e lunga fatica; penetrare nell'intimità dei discorsi, delle parole e dei fatti; sottometterli a severa critica storica, senza far pompa d'erudizione, se non nelle sobrie, succose e interessanti note, nelle quali spiega la ragione del suo modo di tradurre e talora illustra fatti storici o rileva errori dell'autore. Perchè meglio riuscisse il lettore a vedere come, accanto all'opera dello scrittore, la fantasia degli artisti si foggiasse ed illustrasse i fatti medesimi, ricordati nei Fioretti, egli ha riprodotto, come commento perpetuo, in 40 splendide tavole, le immortali pitture di Giotto, di Benozzo Gozzoli, di Fra Angelico, del Sassetta, di Raffaello ecc., sicchè può dirsi egli abbia compiuto una vera opera d'arte, che gioverà grandemente ad estendere in Inghilterra la conoscenza di S. Francesco, del suo apostolato e della storia dei suoi tempi.

A completarla ha provveduto, in una sobria introduzione, il signor Ferrers Howell; il quale ha, per sommi capi, ritessuta la vita del figlio di Pietro Bernardone, ricordato la influenza della sua opera, i primi scritti sopra di lui, e l'essenza dei Fioretti, nonchè le migliori edizioni dei medesimi.

C.

⁂ In tanto germogliar rigoglioso di riviste e di studi francescani, italiani e stranieri, è spuntato, nella nostra terra umbra, un simpatico fiore; un libriccino, adorno di nitide illustrazioni, il quale è guida sapiente e piena di grazie per chi voglia conoscere i luoghi che nel contado ternano sono degni di essere visitati da quanti amano e studiano la leggenda francescana, sempre più fresca, sempre più viva.

Ne è autore Luigi Lanzi, anima eletta di artista, mente severamente nutrita di buoni studi (*Escursioni francescane.* - Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907).

Il *Convento di S. Francesco presso Stroncone,* quello *dell'Eremita presso Cesi, il Santuario di Greccio, lo Speco di S. Urbano, il dipinto di Stroncone ed il suo posto nella serie delle fonti per la iconografia francescana* sono altrettanti capitoli di questo volumetto.

Nel primo, dopo una adeguata descrizione del luogo (riprodotto in una bella *veduta panoramica*), il Lanzi ci intrattiene sul tesoro artistico che ancora si conserva nell'antico cenobio, « che pur dovette subire tante procelle: l'invasione dei soldati del Contestabile di Borbone, poi quella dei repubblicani francesi e finalmente, nello spazio di appena 50 anni, i trafugamenti, gli abbandoni, i danni e i ladronecci di due soppressioni ». Oltre cose di minor valore, come un san Sebastiano *(bella scoltura in legno)*, quattro paliotti seicenteschi e un *bel quadro rappresentante san Diego,* il detto tesoro è costituito da un affresco rappresentante san Francesco, e un altro, di Tiberio d'Assisi, « nel quale il valente artista ha veramente trasfusa tutta l'unima sua, e porta la data del 1509, ed è forse il capolavoro di lui ». Nell'affresco francescano il Lanzi nota che l'immagine del Santo « perfettamente risponde al più antico e più autentico documento della iconografia francescana, alla descrizione, cioè, che del Santo ci ha lasciato fr. Tommaso da Celano, che le sacre lane vestì dalle mani di lui, che lo seguì nelle tormentose peregrinazioni e che ne assistette l'agonia ».

Sulla iconografia francescana torna il Lanzi nell'ultimo scritto; e mette a confronto l'immagine che si conserva nel chiostro di Stroncone con le altre più antiche che a noi sono pervenute; come quella di Subiaco, di Pescia, di S. Maria degli Angeli, di S. Croce in Firenze (Cimabue o Margaritone), di Greccio, di Assisi, nel maggior tempio; e di tutte dà nitide illustrazioni, che, così insieme riunite, sono utili anche agli storici dell'arte.

Nel secondo scritto, che aveva già veduto la luce nell'*Augusta Perusia* (I, 5), il Lanzi, insieme a una delicata pittura del paesaggio, rievoca quei ricordi storici che a lui sono suggeriti dai diversi punti che visita o vede in lontananza; *dal deserto di Cesi,* la cui piccola cappella fu ceduta forse dai benedettini a S. Francesco; da la Via Flaminia, all'incontro della Signoria di Spoleto con Lucrezia Borgia.

Nel terzo scritto ritesse l'itinerario che S. Bernardino da Siena fece da Stroncone, per Greccio e Rieti, fino all'Aquila, dove morì. Ma ciò gli dà occasione di soffermarsi nel *santuario di Greccio,* dove una iscrizione ricorda che quivi San Francesco, nella notte del 25 dicembre 1225, tornando dal convegno di papa Onorio, « volle rievocare la scena di Betlem, istituendo la rappresentazione del presepe ». La mistica cerimonia ci è tramandata in un affresco, di cui l'A. dà una nitida riproduzione, il quale « per la iconografia del presepe francescano è un cimelio di straordinaria importanza, perchè ci riproduce al vero e nella sua grande semplicità la intima cerimonia che S. Francesco legò ai frati suoi, perchè ogni anno, in quella notte fredda, nevosa e pur ri-

boccante di tanta poesia, commemorassero in tal modo l'umile comparsa del Redentore di tutte le genti ». L'affresco di Greccio è posto a confronto con quello di Giotto in Assisi e con quello di Benozzo Gozzoli, e l'A. conclude che « per ritrovare la espressione genuina di questo momento lirico nella vita del Santo, conviene ancora una volta risalire alle fonti ».

Una visita allo *Speco di S. Urbano,* posto fra Stroncone e Narni, dà agio al Lanzi di ricordare un miracolo compiuto dal serafico poverello di Assisi, la memoria del quale è eternata in un affresco giottesco del XIV secolo. In questo speco, « dopo il periodo aureo dell'êra francescana », vissero « Antonio da Padova, Bernardino da Siena e altri famosi minoriti, che vi cercano il riposo ristoratore alle fatiche del loro apostolato ».

Questo il contenuto del volumetto, di cui ho voluto render conto con una certa ampiezza, perchè denso di fatti nuovi, notevolissimi per la leggenda francescana e per la storia dell'arte.

E il pregio del libriccino è accresciuto da una lettera di P. Sabatier all'Autore; una lettera tutta delicatezza, tutta affetto, che suona approvazione piena all'opera del valente critico umbro; e l'illustre francese esprime la fiducia, la quale si fa desiderio in quanti leggono le belle pagine del Lanzi, che « bien nombreux seront ceux qui, suivant vos traces, prendront le bâton de pèlerin, s'en iront dans les tranquilles solitudes franciscaines et comprendront la sérénité, la poésie, le mysticisme tempéré de clarté, de gaieté et de bonté, qui sont comme la caractéristique de la vie de cette région bénie ».

⁂ Nell'ultimo fascicolo della *Bibliofilia* (Firenze, Leo S. Olschi) il prof. Enrico Filippini continua il suo studio sulle varie edizioni del *Quadriregio* di F. Frezzi.

⁂ Todi si appresta a celebrare degnamente il centenario di Jacopone da Todi, « salutato Poeta in quella nostra democrazia dei Comuni, che iniziò l'Aprile della Lingua e della Poesia ».

Queste parole traggo dal manifesto a stampa, saggio squisito di ottima prosa italiana, col quale il Municipio della marzia Todi annunzia le onoranze che a Jacopone, nella prima quindicina di settembre del 1908, saranno tributate.

Queste consisteranno nella inaugurazione di un' « opera d'arte che perpetui nel bronzo l'effigie del Poeta tudertino, *Frater Jacobus Benedicti de Tuderto*, tramandataci per l'affresco attribuito a Domenico Veneziano; e il desiderato monumento che vedrem sorgere in armo-

niosa congiunzione all' arte prospettica d' uno de' nostri palagi medievali, verrà inaugurato solennemente con l' intervento del Comitato Onorario e della R. Deputazione Umbra di Storia Patria ». Sarà dunque, come chi dicesse una festa di famiglia, oltre che una solennità nazionale; chè giustamente lo scrittore del *manifesto* osserva: « bene si eleva in un sentimento italiano il ricordo al Poeta di Todi, le cui sparse canzoni, tosto imitate e ridotte alle forme di principali dialetti, alimentarono assai lungamente tutto un genere di poesia nato per il popolo. A Jacopone, il quale prima di Dante si valse dello spregiato volgare per alti concetti, ben venne riconosciuto anche il merito di aver dato cominciamento al teatro italiano con le sue laudi a dialogo, insigni di un vivace contenuto drammatico: ed a lui, inspirato cantore, antichi testi e moderni autori con senso di verità attribuiscono la sublime elegia, *Stabat Mater*. Lume egli ed esempio ai *rigidi* compagni perseguitati nella libertà dello spirito, ammonitor severo dei potenti e dei prelati simoniaci, sorto coi cardinali Colonna a protestare illegittima l' elezione di Bonifazio VIII, ebbe gli eremi e il carcere a rifugio ed ostello ».

Ai nobilissimi intendimenti del Comitato ne va aggiunto un altro, quanto mai opportuno e lodevole: « altro vivo omaggio ancora e duraturo, ricco d' interesse storico letterario, intendiamo sia reso al nostro Poeta con la pubblicazione di un volume di studi sull' antica poesia religiosa italiana e intorno l' arte umbra e la storia di Todi al tempo di Jacopone ». Il Comitato ne avverte che « di già alcuni chiari scrittori hanno gentilmente promesso di collaborare a un tal libro ».

Vice Presidente del Comitato è il prof. Annibale Tenneroni (Presidente ne è il Sindaco, cav. Pietro Paparini); e il suo nome, che va congiunto con i più severi e dotti studi su Jacopone e l' arte sua, come quello sullo *Stabat Mater* e l' ultimo inserito nella *Nuova Antologia*, ci è arra sicura che il volume riuscirà veramente degno del Grande che si vuole commemorare « omaggio » veramente « duraturo ».

*** Per i tipi dello Stabilimento Lapi, da un programma a stampa, ci è annunziata la pubblicazione, per opera del nostro socio cav. Vittorio Corbucci, di una « Antologia de' Poeti e rimatori umbri dal secolo XIII ai giorni nostri, con note biografiche, bibliografiche ed illustrazioni artistiche ».

Buona l' idea, e che siamo certi avrà degna attuazione. Ma fermiamoci un poco sul titolo stesso dell' Opera. Si dice « poeti e rimatori »; ma l' egregio compilatore, quale significato intende dare a queste due parole? quando, e perchè il *rimatore* assurge a *poeta?* e quando l' ar-

tefice in rima, oltre il valore storico e filologico che a lui può derivare dal tempo e dal vernacolo in cui scrive, ha tali pregi d'arte pura, da uscire della *volgare schiera* de' rimatori, per elevarsi nel più spirabil aere?

E poeti, nel senso che il compilatore sembra dare a questa parola, ne ebbe molti l'Umbria? Dopo Jacopone, *quanti altri* meritano quel nome? Forse il Moscoli, il Ceccoli, il Caporali, il Coppetta? Non sarebbe dunque stato assai meglio intitolar l'opera *Antologia poetica?* E la mole immane di *mille pagine* non ci fa temere una raccolta farraginosa, impari al posto che alla nostra terra spetta nella produzione poetica attraverso i secoli? Con questa proporzione, *diecimila* pagine sarebbero bastanti per la Toscana? Pertanto non sarebbe miglior avviso attenersi a una ponderata, giudiziosa scelta di *pochi* ma *buoni?* E per *buoni* intendo dire interessanti sotto il rispetto dell'arte in sè, della storia, della lingua e delle arti figurative; in una parola, non sarebbe miglior avviso limitarsi a una vera *Crestomazia?* Ma l'avv. Corbucci nel *programma* ci fa sapere che « quasi ogni comune dell'Umbria ritroverà in ciascun secolo molti de' suoi poeti o rimatori »; dunque, *molti poeti, in ciascun secolo, in quasi ogni comune dell'Umbria.*

Confessiamolo: per quella modesta conoscenza che abbiamo dell'arte poetica umbra nei diversi secoli, i *molti* preannunziati ci destano un vero senso di maraviglia. In ogni modo, attendiamo con vivo desiderio: fino adesso per noi queste parole hanno del miracolo: i volumi lo *mostreranno.*

Ma l'avv. Corbucci è amantissimo de' buoni studi, nè gli fa certo difetto il senso dell'arte; per il che si terrà lontano da ogni esagerazione.

Però ci permettiamo ricordargli che, in questo genere di lavori, il pensiero di *popolarizzare* (com'egli si esprime) i prodotti letterari può condurre a mali passi. Si limiti adunque a una scelta rigorosa; e dei rimatori, i cui versi siano insignificanti per ogni rispetto, dia soltanto il nome, insieme a molto parche notizie biografiche e bibliografiche. Così il lavoro riuscirà del pari completo, e non *ingombrante,* come oggi si suol dire.

*** Santorre Debenedetti, nel n. IX delle « Notizie biografiche dei rimatori italiani dei secoli XIII e XIV » (*Giornale storico della Lett. it.*, XLIX, 314-42), ritessendo, su documenti tratti dagli Archivi di Firenze, la vita di Matteo di Dino Frescobaldi, ricorda la congiura scoppiata in Firenze nel 1340 contro il governo dei popolani grassi e con-

tro il Capitano di Guardia e Conservatore di Pace Jacopo Gabrielli da Gubbio, uomo crudele e rapace ».

Di lui Giovanni Villani (*Croniche,* XI, 118) lasciò scritto: « .... elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de' Gabbrielli d'Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piedi al soldo del comune, ed egli con grosso salario ... Il quale, a guisa di tiranno, e come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, ... senza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccioli in grande tremore ...: non ricordandoci noi fiorentini ciechi, ovvero insegnandoci egli di ricordare di quello male ch'avea operato il detto Jacopo in simile ufficio nell'anno 1335 .... ». Messer Jacopo era tanto crudele, quanto in quella congiuntura fu vile: « si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte come quasi stupefatto; onde molto ne fu biasimato ».

Nella citata « Notizia » il Debenedetti, traendone memoria dai « Decreti e ordinamenti del Duca d'Atene » (*Balie,* 1-2, c. 8), ricorda anche la *Pax Bostichorum et Freschobaldorum*, che Gentile d'Assisi, « imperiali auctoritate notarius », infiorò di tutta la sua pomposa retorica.

*** Achille Beltrami nel fasc. 146-47 (XLIX, 349-357) dello stesso *Giornale* pubblica dal cod. Queriniano di Brescia B. VI, 18 « una lunga lettera latina di Tommaso Moroni, umanista e venturiero Reatino *incredibilis memoriae excellentisque ac divini prope ingenii,* sul quale già scrissero il nostro Sacchetti-Sassetti in questo *Bollettino* (XII, 1906), il Segarizzi, il Gabotto e il Fumi.

La lettera è scritta da Siviglia, al cardinale Prospero Colonna, e in essa, con molta ricchezza di particolari, il Moroni narra le vicende del suo viaggio attraverso la Spagna. Il documento, nota il Beltrami, « non è privo d'importanza, perchè di un viaggio del Reatino in Ispagna sinora si hanno soltanto notizie vaghe, e precisamente un passo della nota invettiva di Poggio Bracciolini « Peragrasti Hispanias et Galliae finitimas regiones », e due documenti dell'Archivio di Stato in Genova.

La lettera non reca indicazione della data, « ma non v'è dubbio che sia del 13 giugno 1439 ». Da essa, aggiunge il Beltrami, emergono le seguenti circostanze: « I. A questo viaggio in Ispagna il Moroni potè essere indotto anche dalla speranza di poter rimpannucciarsi spil-

lando danari a principi e signori che ancor non lo conoscevano, come gli rinfaccia il Bracciolini nella sua invettiva; ma lo scopo precipuo dovette essere una missione diplomatica. — II. In questo tempo il Moroni era già assai noto per sua dottrina. — III. Il Morroni doveva godere fama anche come soldato. — IV. Il Reatino aveva con sè due nobili pavesi ». Queste le conclusioni che dalla lettera trae il Beltrami, e alle quali ho soltanto accennato, mentre egli ne illustra i motivi; e, come conclusione finale, scrive: « Certo i prodigi di erudizione, di memoria e di coraggio sono stati esposti dall'ambizioso umanista al suo munifico signore con qualche esagerazione; ma, ad ogni modo, il documento Queriniano getta nuova luce sopra la vita avventurosa e la fama del Moroni ».

⁂ Del Moroni ha testè pubblicato il Fumi una lettera da Carrara agli Anziani di Lucca in data 8 gennaio 1468 (v. Fumi, *Carteggio degli Anziani di Lucca,* vol. IV, Lucca, 1907, pag. 316). In essa si dice « Reate Comes ». Risponde ad uffici fattigli per lettera esibitagli dal lucchese Nicolao Lilii.

⁂ Venceslao Santi in « La storia della Secchia Rapita » (parte I), ha modo di alludere alle note che il Tassoni unì al suo poema eroicomico sotto il nome di Gaspare Salviani, figlio di Ippolito, l'umanista tifernate, archiatra pontificio e autore della nota Storia dei pesci. Già prima del Santi, vari storici delle nostre lettere avevano sostenuto l'opinione che le suddette note fossero da ascrivere al Tassoni, pubblicate soltanto sotto il nome del Salviani. Il Santi conferma questa opinione, e il saperla ribadita da un conoscitore profondo delle opere tassoniane e della vita modenese nel seicento ci toglie ogni dubbio in proposito.

⁂ Nella seconda edizione che Giulio Salvadori, cedendo al desiderio di molti, ha pubblicata del suo Saggio « Sulla vita giovanile di Dante » (Roma, Società Dante Alighieri, 1907), due appendici interessano più specialmente gli studi della nostra regione.

La prima di esse, che porta nel volume il numero sette, ha questo titolo: *Il prologo della Comedia.* Per chiarire la seconda strofe della canzone *Donne che avete,* il Salvadori cita un poemetto drammatico di Jacopone e investiga pure se Dante dette al poeta di Todi qualche altra ispirazione.

Nella seconda appendice, l'undicesima del volume, l'Autore ravvisa nel trionfo della Castità, frescato nella chiesa inferiore di San Francesco in Assisi, gli stessi concetti che Dante esprime nel simbolo della

visione finale del *Purgatorio*. E siano o no di Giotto, come ora il Venturi opina, le famose *vele*, dalle parole del Salvadori appare sempre più manifesto il grande influsso che il pensiero di Dante ebbe su quelle composizioni pittoriche.

*** Nell'*Archivio Storico Italiano* (XXXIII, 4, num. 244) si legge uno scritto di Felice Tocco, *Le fonti più antiche della leggenda francescana*. È inutile dire che in esso si riscontrano gli stessi meriti per cui il Tocco va giustamente noto tra i più profondi conoscitori della materia medievale, specialmente in quello che si attiene a questioni di religione, di credenze, di eresie.

*** Enrico Filippini pubblica nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (XVII, 8-10) « Alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno », i quali riguardano il *Quadriregio*.

*** Soltanto un cenno diamo del quinto volume della *Storia dell'Arte* di A. Venturi, mentre meriterebbe che se ne notassero i pregi insigni e l'ausilio mirabile che dà, insieme agli altri volumi, alla conoscenza della mèsse artistica della nostra regione. Basti soltanto dire che in questo volume il Venturi tratta a fondo delle pitture nel maggior tempio di Assisi; e che in un altro capitolo sono date notizie preziose sull'arte di alluminare.

*** Pirro Alvi pubblica (Todi, Foglietti, 1906) alcunni *Cenni storici* su Jacopone da Todi, utili per chi voglia acquistare notizie sul poeta del quale in quest'anno si celebra solennemente il centenario.

*** « Sul fiume del tempo » (Napoli, Ricciardi, 1907) è un volume di scritti già apparsi in periodici diversi, e nei quali Angelo Conti, il Direttore della Pinacoteca di Napoli, ha voluto « fissare... le impressioni e i sentimenti che le cose vedute » fanno « nascere nel *suo* spirito ».

Forse è fuori luogo il citar qui questo volume, considerando il dispregio eccessivo nel quale il Conti tiene la coltura, « mezzo per soddisfare l'umana curiosità, ... bagaglio di notizie »; tuttavia le *Visioni umbre* (pag. 141-157) meritano di essere ricordate, come pagine d'arte e di poesia, nelle quali il Conti, innamorato delle bellezze artistiche e naturali, segna le sue impressioni e i suoi sentimenti dinanzi al S. Francesco e agli affreschi di Giotto in Assisi (*Apparizione di Giotto in Assisi. - Nel tempio d'Assisi dopo il tramonto*).

E sul « Duomo Scintillante » scrive pagine di ammirazione e di entusiasmo: « Il mondo qui è lontano; ed è presente la luce che non ha tramonti. Le pitture di Luca Signorelli e le vicine immagini dell'Angelico aiutano a comprendere la vera essenza del Duomo d'Orvieto, del quale la facciata scintillante « clara micante auro, flammasque imitante pyropo », è un inno innalzato dal genio umano alla luce eterna, alla luce inestinguibile ».

*** Come è noto agli studiosi, il Pontano scrisse un'orazione laudatoria indirizzata a Carlo VIII; la quale gli fu rimproverata fin dai tempi del Guicciardini, che lo tacciò d'ingratitudine verso il suo sovrano Ferrante II. — F. Satullo, in una pubblicazione edita a Palermo (Corselli, 1907), intitolata appunto *L'Orazione di G. Pontano a Carlo VIII,* ritorna sull'argomento, che fu trattato quattro anni fa da A. Segre in una memoria inserita nell'*Arch. st. lombardo* (1903, fasc. XL, 116). Il Segre provò (vedi *Giorn. st. d. Lett. it.,* fasc. 146-47), « pubblicando un documento sincrono attestante che proprio il Pontano aveva tenuto quella tale orazione, ma senza ombra d'infamia », come « egli agiva per un accordo antecedentemente preso con re Ferrante II, fuggiasco e speranzoso di ricuperare presto, col trono, le ricchezze paterne ».

*** Guelfo Taviani, rimatore della prima metà del secolo XIV, anzi tra la fine del XIII e il principio di quello, è stato ora identificato da Aldo Francesco Massera, nel volume che ha testè veduto la luce (Bologna, Zanichelli, 1906), e che dà la desiderata edizione critica delle rime di Cecco Angiolieri. Secondo le ricerche del Massera, l'oscuro rimatore, che, contro « il bizzarro spirito senese », prese le difese di Dante, fu « un Guelfo di M. Stamollo de' Taviani, pistoiese, il quale nel 1307 fu eletto da' Senesi all'ufficio delle generali gabelle ».

Ci interessa questa identificazione, giacchè di Guelfo Taviani si legge un sonetto di corrispondenza con Nerio Moscoli (vedi P. Tommasini-Mattiucci, *N. M. da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto,* in questo *Bollettino,* vol. III, fasc. 6°, pag. 90-92) nel noto codice dei *Poeti Perugini,* già Barberino XLV-130.

Sul tempo in cui fu scritto il sonetto del Taviani all'Angiolieri, che il Massera vuol fissare al 1307, mentre il D'Ancona lo voleva « verso il 1303, quando egli aveva trovato *lo primo suo refugio e'l primo ostello* nella corte dei signori di Verona » (Studi di critica e storia letteraria; Zanichelli, 1880, pag. 139); è utile vedere quanto scrive Ghino Lazzeri in *Rassegna bibl. d. Lett. it.,* XV, 141 e 142. Riportare a qualche anno indietro, come fa il Lazzeri col D'Ancona, la data del so-

netto, non è forse argomento trascurabile per fissare il tempo in cui si svolge l'attività poetica dei *Poeti Perugini,* in ispecial modo del Nuccoli, del Ceccoli e del Moscoli, che, fra quelli, sono i più importanti per numero di rime e per contenuto poetico.

*** Quale diffusione avessero nel secolo XV le opere degli umanisti tifernati Gregorio e Lilio, ci è attestato dal *Catalogo* della Biblioteca che il Marchese di Santillana, uomo provvisto di vera coltura umanistica e gran mecenate, raccolse nel secolo XV, e che ora si conserva nella Biblioteca Nazionale di Madrid. Del primo, cioè di Gregorio, vediamo menzionata un'omelìa di Grisostomo, *De poenitentia,* da lui latinizzata, e del secondo, cioè di Lilio, una epistola *in laudem Constantinopolitanae civitatis.* Queste notizie ricaviamo dal volume di Mario Schiff: « La bibliothèque du Marquis de Santillane » (Paris, Bouillon).

*** Un *Nicolaus de Spolitis doctor scolarum S. Pauli* in Venezia è ricordato in un documento del 5 giugno 1324, che viene riferito in « Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa, Documenti per la storia della cultura in Venezia, vol. I. Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500 ». Venezia, 1907. — Cfr. *Giorn. st. d. Lett. it.* XXV, 154 e segg.

*** Una delle più belle commemorazioni che siano state tenute sul Carducci, è senza dubbio quella di Francesco Torraca, nostro illustre socio (Napoli, Perrella, 1907). Questo bel volumetto contiene in appendice una conferenza che il Torraca stesso tenne a Salerno nel 1904, e che porta per titolo « L'Ode alle fonti del Clitunno », nella quale, come scrisse il D'Ancona, « l'anima del popolo italiano dalle molte vite si agita e freme », e in essa « il corso del fiume imperiale di Roma è salutato e vaticinato presso alle umili scaturigini ». Il Torraca, in un dotto e ricco *excursus,* ricorda quante volte le memorie storiche dell'Umbria e del suo paesaggio ispirarono la poesia sublime del Carducci; e bellamente e giustamente osserva: « Non una sola volta le memorie e il paesaggio dell' Umbria ispirarono il Carducci; — anche un' altra volta la fusione delle impressioni attuali, del sentimento moderno, con le impressioni delle reliquie e tracce de' tempi andati, col sentimento, che vorrei dire *storico,* si compiè felicemente nella sua fantasia. Ciò fu a Perugia, su la bella spianata alta ed ampia, dove la rocca di Paolo III stette minacciosa fino al '59, sino al giorno che il popolo, insorgendo, l'abbattè al suolo. Di lassù l'occhio spazia intorno intorno, e ne gode, a una infinita distesa di pianura, di colline, di monti. Dentro questa stupenda cornice, la grande e bella varietà de' paesi, de' luoghi, degli

edifici e de' ricordi con essi congiunti, si compose a mirabile unità, in una magnifica serie di tocchi pittorici e di evocazioni storiche, sino al prorompere dell'ammirazione del poeta in un grido alto e giocondo ».

Benedetta la storia, anche quando, di più dà vita a divine creazioni fantastiche; e benedetto tre volte il *Poeta!*

*** Pur dopo quella del Sabatier, dobbiamo registrare due nuove Vite di S. Francesco: 1. P. Giuseppe Fratini, *Vita del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi.* Assisi, Tip. Metastasio, 1906. — 2. Gustavo Schnürer, *Francesco d'Assisi.* Versione dal tedesco pel sacerdote professor Angelo Mercati. Firenze, Libr. ed. fior., 1907. — La prima è informata a un largo eclettismo, come quella che vuole unire insieme il racconto del Celanese nelle sue due Vite, de' tre Compagni e di Bonaventura; la seconda è opera di un cattolico, come l'altra, « ma, come scrive U[mberto] C[osmo] nel *Giorn. St. d. Lett. it.*, XXV, 189-91, d'un cattolico nutrito di scienza e d'intelligenza, che non nasconde i fatti, non si spaventa di essi, ma cerca di subordinarli alla sua concezione ». La quale, secondo il Cosmo stesso, si può riassumere in questi due punti capitali: « il rilievo magnifico in che egli mette la natura cavalleresca del santo », e la negazione « di ogni comunanza di Francesco con quel *moderno soggettivismo,* onde molte anime elette sperano si abbia ancora a rinfiammare il sentimento religioso e che gli intransigenti dell'ortodossia temono invece come la rovina sicura di questa ».

*** Guglielmo Volpi, in *Rime di trecentisti minori* (Firenze, Sansoni, 1907), ripubblica la canzone del Sacchetti *Non mi posso tener più ch' io non dica* a Giacomo di Conte da Perugia.

*** O. Nardi ha pubblicato i *Versi* del Tebaldeo che sono contenuti in un manoscritto della Biblioteca comunale di Gubbio (Perugia, Squartini, 1906); codicetto che appartiene al *Fondo Armanni,* e già segnalato dal Mazzatinti, dovette provenire dalla Biblioteca dei Duchi di Urbino. — Il Cavicchi, in una *Varietà* del *Giorn. st. d. Lett. it.* (XXV 72-87), determina quanto di inedito contiene il volumetto del Nardi.

*** I numeri più recenti di *Augusta Perusia* sono dedicati quasi esclusivamente a illustrare i tesori d'arte che sono raccolti nella Mostra d'Antica Arte Umbra, divenendo così più che una guida, viva e preziosa, a chi visiti quella. Nell'ultimo numero ci interessa più specialmente uno scritto di Vincenzo Ansidei, dal titolo « Le miniature alla mostra d'A. A. U. »; scritto ricco di dottrina peregrina e di belle il-

lustrazioni, tratte dalla *Matricola dei Notari del 1403*, da quella della *Mercanzia*, del *Cambio* (1377), dagli *Annali Decemvirali* (1504) e da l'*Antifonario* di G. Caporali (1473).

*** Giovanni Spadoni, raccogliendo *Il contributo delle Marche alle origini della letteratura italiana* (*Rivista Marchigiana illustrata*, novembre 1906), attribuì alla sua regione nativa la Formola di confessione del sec. XII, trovata in un codice già del monastero di S. Eutizio presso Norcia, e illustrata da Giovanni Flechia (*Arch. glott. it.*, VII, 129 e segg.). Il Monaci però la restituisce all'Umbria, scrivendo: « nulla presenta che dia diritto di toglierla al luogo donde proviene, che è nell'Umbria e non nelle Marche ». L'affermazione del maestro illustre è così recisa, da non doversi ammetter più alcun dubbio in proposito.

È, questa, contenuta in un *Rendiconto* all'Accademia dei Lincei, col titolo « Antichissimo Ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio », (Roma, 1907). Al testo seguono un « Prospetto dei dialettalismi » e un « Lessico », nei quali si hanno vari riscontri tra il dialetto marchigiano e quello umbro, che hanno tra loro tanti punti di contatto.

*** Per nozze Poderini Patrizi, V. Corbucci pubblica (Città di Castello, S. Lapi, 1907) tre sonetti, ai quali egli fa precedere questa nota: « ... tratti di su un codice umbro, da me posseduto, *li* credo fin qui inediti, da attribuirsi, secondo la segnatura « Saxo », per alcune mie (?) ragioni che non è qui il caso di esporre, non al modenese Panfilo Sasso, ma al perugino Cristoforo Sasso, insigne umanista della prima metà del secolo XVI.

*** Per le stesse nozze il prof. Tommasini Mattiucci ha pubblicato in *fac-simile* un documento del 1849: un ordine cioè inviato da un comandante austriaco all'avo di lui, Amilcare T. M., allora Gonfaloniere, di arrestare i *briccanti* garibaldini, che da Roma volgevano verso la Romagna. Al documento seguono alcune note illustrative storiche.

*** Giuseppe Sordini ha pubblicato nella « Rassegna d'Arte » di Milano (fasc. 7° del 1907, e in estratto di pag. 12): « Di una ignorata Cappella dipinta in Spoleto da Giovanni Spagna ». È questa situata nella Chiesa di S. Ansano. Il Sordini scrive: « Sotto una brutta tela settecentesca, si celavano fino a poco tempo fa, nella parete di un altare della chiesa di S. Ansano in Spoleto, i resti di un grande affresco di Giovanni Spagna... Di recente, fatta nuovamente rimuovere la tela

settecentesca per vedere se l'asserita opera di uno scolaro dello Spagna meritasse particolare considerazione, con sorpresa mi sono trovato di fronte ai resti di una vasta e bella opera di quell'insigne quanto sconosciuto e, purtroppo, assai spesso calunniato maestro, che fu Giovanni Spagna ». Giovanni di Pietro detto lo Spagna, fu, secondo gli storici dell'arte, di nazionalità straniera, allievo del Perugino, « colorista abile, tenero e dolce di sentimento, pieno di energia e profondità »; e morì a Spoleto nel 1530 (?). Il Sordini tuttavia restituisce proprio allo Spagna il dipinto della detta Cappella, giacchè « mostra un fare largo, evoluto, una modellazione forse anche eccessiva nel putto, e, caratteristica particolare dello Spagna, una grande profondità di sentimento », e ne fissa la data di composizione tra il 1526 e il 1528, immediatamente dopo le pitture di S. Giacomo presso Spoleto.

Il Sordini ha il merito di aver trovato nella biblioteca del Conte Paolo Campello un documento sincrono (i *Commentari* di G. B. Bracceschi), nel quale è fatto appunto ricordo del detto dipinto, con le parole: « In santo sano. Alla capella dei lombardi dipinta dallo Spagna ». L'opuscolo, prezioso per la storia dell'arte, e specialmente di quella umbra, è arricchito da due nitide incisioni; la prima riproduce la Madonna col Bambino, la seconda un particolare di questa.

*** Contro un opuscolo dell'avv. Raffaele Foglietti, nel quale questi volle dimostrare che all'antico *Castrum Felicitatis* corrisponde la moderna Macerata, e che Celestino II è nativo di questa città, il canonico G. Mambrini ha pubblicato un altro opuscolo (Città di C., Grifani-Donati, 1906) per rivendicare a Città di Castello e il nome medioevale e la patria del pontefice, che secondo la tradizione, avrebbe donato alla sua città nativa il celebre paliotto romanico in lamina d'argento, che è uno dei più preziosi cimelî che figurino nella esposizione d'arte antica in Perugia, e che è posseduto dalla Cattedrale di Città di Castello. Il can. Mambrini, esaminando i documenti medioevali già pubblicati e illustrati dal Magherini-Graziani (cap. 1°) e sulle opinioni degli storici (cap. 2°), prova, a parer nostro luminosamente, che il *Castrum Felicitatis* dei Longobardi è proprio Città di Castello, e che Celestino II ebbe qui i suoi natali.

Lo stesso can. Mambrini, in altro opuscolo (Città di Castello, Tip. Cooperativa, 1907) ha tessuto la biografia dell'abb. G. B. Storti, nato nei pressi di Città di Castello, morto pochi anni fa, e ben noto nel mondo romano per la sua dottrina, specialmente nelle scienze archeologiche. G. B. De Rossi e il Marucchi lo ebbero carissimo e lo tennero in conto. « Il can. Monaco La Valletta attestò: Io sono stato condi-

scepolo dello Storti e vi posso assicurare che per ingegno pochi lo superavano, per memoria forse nessuno. Gli amici poi lo chiamavano, celiando, una *biblioteca ambulante* ». Nell' opuscolo del can. Mambrini spira sempre vivo l' affetto verso il dotto estinto, ed egli ha bene meritato tessendone le giuste lodi.

*** Non si può dire che la nostra regione, l'Umbria, venisse percorsa sovente, e descritta dai viaggiatori stranieri che scendevano in Italia durante i secoli XVII e XVIII. Dopo il Montaigne, che la attraversò, in parte, sulla fine del secolo decimosesto, e ne scrisse a lungo nel suo *Journal* (tuttavia non vide nè Assisi nè Perugia) bisogna scendere, in ordine di tempo, al Goethe, per trovare un autore illustre che l' abbia visitata, ma senza sentire ancora tutta la mistica poesia che emana dal paesaggio e dai ricordi della nostra Umbria. Scritto in tedesco e non ancora tradotto in italiano, il *Viaggio* del Goethe è poco noto in Italia. Il prof. Zaniboni ne promette prossima la pubblicazione col seguente volume: « L' Italia alla fine del secolo XVIII, nel *Viaggio* e nelle altre opere di W. Goethe, con uno studio di B. Croce ». Intanto nei fascicoli IV, V e VI dell' anno I dell' *Augusta Perusia,* egli ci ha dato tradotto e illustrato, con la scorta d' altri viaggiatori stranieri, quella parte che si riferisce all' Umbria. Le città e i luoghi visitati dal Goethe furono Perugia, Assisi, Foligno, il Clitunno, Spoleto, Terni, Narni e Otricoli, e ovunque egli rievoca e ammira di preferenza i ricordi e i monumenti classici. A giudicare da questa prima parte pubblicata, si può affermare che il *Viaggio* del Goethe ha finalmente trovato un illustratore dotto, accurato. E il giudizio può esser confermato da quella parte che si riferisce al *Trentino*, e che ha testè veduto la luce. (Napoli, R. Ricciardi, 1906).

*** Nell' ultimo numero della *Grande Revue,* Gabriel Monrey, con un suo articolo che porta il titolo di *Regards sur l' âme ombrienne,* ricerca appunto l' anima della nostra Umbria nei ricordi d' arte e di storia medievali; così come fece René Schneider nel suo noto volume.

*** Il desiderio ripetutamente manifestato dagli studiosi, di avere una edizione completa e critica del *Diario* del Burchard, il noto cerimoniere pontificio del secolo decimoquinto, sta per essere appagato. In questi giorni hanno veduto la luce nella collezione muratoriana (diretta da V. Fiorini), a cura di Enrico Celani, le prime pagine di esso, le quali portano il nome di *Liber Notarum*. In questo primo fascicolo troviamo ricordati Bartolomeo Marasca, maestro dei SS. PP.,

eletto vescovo di Città di Castello il 15 luglio 1474; Bernardino de Cuppis *de Montefalco, scriptor apostolicus,* maestro di casa del cardinale di Recanati; e Ardicino della Porta, referendario dei SS. PP., eletto vescovo di Aleria (Corsica) il 22 febbraio 1475, poi cardinale il 9 marzo 1489, il quale con tutta probabilità appartenne alla nobile famiglia dei Della Porta di Città di Castello. Il Burchard, come scrive egli stesso nelle prime righe del suo *Diario,* fu appunto « receptus... in clericum ceremoniarum per r. mum in Christo patrem d. Ardicinum episcopum aleriensem ».

⁂ Il conte G. L. Passerini, nell' ultimo numero del *Marzocco,* (21 luglio 1907) getta l'allarme sul pericolo che corre il « convento francescano » di Monteluco, presso Spoleto. Fino ad ora ha subìto l' incuria degli uomini, ma ora sembra deva andare incontro a una sorte di peggior gravità: quella cioè di esser trasformato o in una fattoria o in un sanatorio o in un albergo. Il conte Passerini scrive che non sa e non gl'importa di sapere quale di queste tre sorti sia riserbata al vetusto convento; « ma quel che è indubitabile è questo: che con la ruina o la trasformazione di quelle umili celle, così piene di poesia e di memorie, sparirà per sempre la testimonianza che ancor ci rimane, dopo il convento delle Carceri sul monte Subasio, più notevole e caratteristica, delle antiche comunità e della semplice vita de' francescani de' primi tempi ».

Uniamo la nostra voce a quella del letterato toscano e del conte Paolo di Campello per protestare contro questa nuova profanazione e distruzione di quanto forma l'anima e la storia della nostra regione. Un sanatorio sia pure costruito, in sulla cima del verde bosco, in quell' aria balsamica, ma col patto che la chiesetta e il convento francescano siano scrupolosamente rispettati.

⁂ La « Rassegna bibliografica della Lett. it. » nei num. 5-7, rende conto di un volume del P. Teofilo Domenichelli su *La famiglia di San Francesco* (Firenze, Barbèra): « materia assai disputabile, oltre che disputata, ma nell' opuscolo che annunciamo è esposta con molta chiarezza ».

Nella stessa Rivista è preso in esame il volumetto del prof. Fr. Satullo (Palermo, Corselli), nel quale viene discusso se il Pontano scrisse veramente e indirizzò la nota orazione a Carlo VIII, e si conclude affermativamente.

Sono anche segnalate le relazioni dei viaggi che il perugino Fabrizio Ballerini fece in varie regioni d'Italia, durante il secola XVI, fermando l'attenzione degli studiosi su quella « che si riferisce alle feste che si celebrarono a Firenze nel 1588 per le nozze tra il Duca Ferdinando e Cristina di Lorena ». (Cfr. in questo *Bollettino*, fasc.33: P. Tommasini-Mattiucci, *Un viaggiatore perugino nel sec. XVI*).

*** William Mercer nell'*Academy* del 22 giugno (1907), in un breve articolo espone le irrefutabili ragioni per le quali, colla scorta dell'*Indice dei disegni civili e militari,* compilata da N. Ferri nel 1855, egli è indotto ad affermare con sicurezza che la Chiesa di Santa Maria della Consolazione a Todi non è opera del Bramante, secondo l'opinione di tutti gli storici dell'arte, ma si bene del Sangallo.

*** Il fasc. 21 (maggio 1905) dell'*Archicio paleografico italiano* del prof. E. Monaci pubblicò i fac-simili di alcune pergamene Ortane fra cui le due seguenti:

Tav. 92. Pergamena dell'ottobre 957 molta danneggiata dall'umidità e tagliata nei margini inferiore e superiore. Contratto con cui Benedetto *miles* e sua figlia Benedetta abitanti *in vico Mestriano* nel territorio di Orte, vendono una terra a Franco e Martino, Monaci della cella di S. Liberato nel comitato Ortano che accettano in nome di Pietro abate del Monastero dei SS. Elia ed Anastasio di Nepi (Del vico Mestriano non si hanno notizie, ma può congetturarsi che occupasse la località che attualmente costitusce il castello di S. Liberato; castello già appartenente al Comune di Orte, ma passato poi al Comune di Narni. Ora S. Liberato è una frazione di Narni).

Tav. 94. Frammenti di un passionario del sec. XII contenente la fine della *Passio S. Marci ed il principio della Passio Natalis S. Iuvenalis* (S. Giovenale fu vescovo di Narni).

*** Giuseppe Ferretti nel num. 6 ottobre 1907 del *Fanfulla della Domenica* pubblica, traendole dal carteggio farnesiano in Parma le note di viaggio che Giovan Filippo Alessandri di Spello andava notando man mano che da Roma procedeva verso Parma. Questa sorte di *diario* appartiene all'anno 1569, e l'Alessandri « ci fa sapere come si compiesse, nel secolo XVI, un viaggio a cavallo da Roma a Parma, attraversando, per la via di Siena e di Firenze, tutta l'Italia centrale; quale

fosse l'itinerario, quanto il tempo impiegato, quale la spesa, quali le « hostarie » alle quali si faceva sosta più spesso ». G. F. Alessandri, « musico spellano », fu cappellano alla Corte del Duca Ottavio Farnese.

*** Mons. Faloci-Pulignani ha pubblicato, nella collezione di C. Ricci (Bergamo), uno splendido volume su Foligno. Ne parleremo.

*** Continui sono gli accenni alla storia e all'arte umbra nel volume che René Schneider ha dedicato a Roma *(Complexité et harmonie)*; alcune pagine si possono considerare come un complemento a quelle dello stesso autore sull' Umbria : pagine di poesia e di schietto entusiasmo.

P. Tommasini-Mattiucci.

DI ALCUNI STATUTI
DELLE CORPORAZIONI DELLE ARTI
NEL COMUNE DI GUBBIO

I.

Le Corporazioni delle arti nella Costituzione e negli ordinamenti amministrativi del Comune.

Sicure memorie delle Corporazioni delle arti in Gubbio troviamo nella seconda metà del secolo XIII, quando la città ampliata e poi cinta di forti mura, aveva estesa signoria sulle castella (1) fino all' opposto versante del Catria. L' influenza delle Corporazioni nella costituzione stessa del Comune, si accrebbe nel periodo della prevalenza di parte guelfa, che cominciò nel 1263, e che dette alla città prosperità e pace fino al 1300: nel quale anno, per l' unione dei Marioni, dei Raffaelli e d' altri fuorusciti ghibellini con Uguccione della Faggiola, risorsero in armi le antiche fazioni.

Nello statuto vecchio della città (1338), che il 15 aprile 1354 ebbe, in nome della Chiesa, l' approvazione del cardinale D'Albornoz, è stabilito: (Lib. I. Rub. LXI) che i capitani delle arti ed i consoli dei mercanti debbano convenire,

(1) CANTALMAGGI, *Dominio di Gubbio*, ms. esistente nella Sperelliana. RANGHIASCI, *Palazzi munipali e pretorio*. LUCARELLI, *Memorie e guida storica di Gubbio*, pag. 61 e 62. Città di Castello, 1888.

nel *consiglio del popolo*, per l'elezione di otto probiviri per formare il bossolo dei nuovi gonfalonieri. La quale disposizione è pure confermata nella Rub. LXIV: *De auctoritate consilii et de numero necessario in propositis faciendis.*

Il minor Consiglio del Comune, o *dei cinquanta*, era eletto dai consiglieri che scadevano e dai capitani delle arti e dai consoli dei mercanti con cento del popolo scelti fra i cittadini di maggior nome. I gonfalonieri ed i consoli, nel termine di cinque giorni, dovevano sindacare e correggere l'opera di questa assemblea, e poi il Capitano del popolo doveva egli pure esaminare se regolare fosse stata l'elezione, e se fosse stato scrupoloso, o no, il sindacato dei gonfalonieri e dei consoli.

Gli eletti dovevano essere guelfi, dimoranti nella città, dovevano aver compiuti gli anni 25, ed avere un censo di XX libre.

Spettava pure ai capitani delle arti il concorrere con i consoli e col gonfaloniere alla vigilanza sui mercati, sulle provviste dei generi alimentari e sull'acquedotto (1), ordinando le spese necessarie a mantenere nella città abbondanza d'acqua.

Da queste disposizioni statutarie è manifesto che le Corporazioni d'arte ebbero in Gubbio un'influenza politica minore che in altre città dell'Umbria: il che ritengo si possa spiegare per la costante prevalenza dell'elemento rurale e delle famiglie dell'antica nobiltà, proprietarie di estesi e fertili terreni. Le arti vivevano dei bisogni di questa classe facoltosa, le industrie si riducevano a manifatture, non avevano l'ordinamento di grandi imprese, non esportavano in paesi lontani, non potevano accumulare tali ricchezze da prevalere nel libero Comune.

---

(1) Rub. LXX. Quod domini confalonerius et consules, cum capitaneis artium, possint providere supra abundantiam acque, et teneatur, quolibet mense, rividere aqueductus.

Nell'antico statuto troviamo la solita proibizione di dare effetto ad ordinamenti che non fossero approvati dai gonfalonieri e dai consoli. Rub. LXXXXI: *statuimus quod nulla ars per se sola faciat nec facere possit aliquod ordinamentum correctionem vel provisionem, et si fecerit non valeat nisi fuerint adprobata per dominos confalonerios et consules.* E di tempo in tempo, per bando del capitano del popolo, ai capitani delle arti era intimato di comparire innanzi ai gonfalonieri ed ai consoli per esibire i loro brevi.

Ai consoli e al podestà era pure imposto di vigilare che gli esercenti arti, mestieri e commercio s'inscrivessero nelle rispettive corporazioni e che gli statuti fossero osservati. Onde nella rubrica LXXXX, è detto: « *quod non habeatur pro artifice, nec possit esse capitaneus artis qui artem non exercet vel in ea non est scriptus* ». Il quale principio è severamente confermato nelle rubriche LXXXXVI e LXXXXIIII. « *De approbatione brevis artis mercatorum et eorum observantiis. De approbatione artis lanae et guarnellorum* ».

Notiamo che anche a Gubbio le arti non erano corporazioni chiuse, nè privilegiate pei soli cittadini. Chiunque doveva esservi ammesso, purchè dimorasse nella città e pagasse una tassa d'entrata, e dopo era tenuto solamente alle periodiche contribuzioni secondo che fosse garzone o maestro (1). Anzi la corporazione nulla poteva deliberare contro chi non vi fosse inscritto, poteva solo farne reclamo al podestà o ai consoli (2). Proibito severamente ad ogni corporazione di far monopolio de' suoi prodotti, e di fare alcun ordinamento dannoso ai monasteri, che erano numerosi e ricchi, e che dovevano dare continuo lavoro a quelli artieri (3).

---

(1) Rub. LXXXVII.

(2) Rub. LXXXVIII. Quod non possit per artem aliquam aliquid ordinari in praejudicium alicuius qui non sit de arte.

(3) Rub. LXXXVIIII. Nella Cronaca di Fra Girolamo Maria da Venezia, leggiamo: « era ancora in quel tempo, cioè nell'anno mille doi cento ventisei, tanto ampliata la città da ogni canto giù nel piano che gli avevano fatte dodici porte prin-

I capitani ebbero giurisdizione, ma limitata a cose dell' arte: cioè a rapporti tra garzoni e padroni, a questioni che potessero insorgere sull' uso delle materie prime e degli stromenti del lavoro, e sulla qualità e quantità del prodotto, e sui diritti e doveri verso la corporazione. Ma fu loro impedito qualunque provvedimento per sottrarre i loro debitori alla giurisdizione ordinaria (Rub. LXXXVIII). Nè lo statuto derogò a questo principio nemmeno per l'arte dei mercanti, perchè nella Rub. LXXXVI, riconobbe la giurisdizione dei consoli solo per le controversie mercantili, fra gli inscritti nella matricola, e fra essi ed i mercanti di fuori. Le cause si dovevano trattare con procedimento sommario, *sine strepitu et forma judicii,* e, nei limiti di tale competenza, il podestà ed il capitano del popolo, dovevano dare aiuto ai detti consoli, anche con la loro famiglia per qualunque occorrenza e, particolarmente, per l'esecuzione delle sentenze (1).

In queste condizioni le corporazioni delle arti poterono continuare nei loro ordinamenti anche dopo la volontaria dedizione della città ad Antonio di Montefeltro *(marzo 1384),* i cui successori rispettarono sempre gli ordinamenti del Comune, e si studiarono anzi di migliorare le condizioni economiche della città. Il nuovo regime infatti non toglieva loro una preminenza politica che non ebbero mai, e le libertà comunali non furono dai Montefeltro talmente diminuite che quelle corporazioni venissero a perdere l' influenza che lo statuto consentiva loro negli ordinamenti economici. I nuovi signori, e poi i Della Rovere, ebbero tutto l' interesse di favorire le classi popolari contro le antiche famiglie della città, ricche di possedimenti fondiari, e forti d' armi nei loro castelli. E quando Antonio di Montefeltro dichiarò ri-

cipali: e dieci anni dappoi si numeravano fra la città e il contorno alle mura, nelli borghi undici monasteri di frati, e venti doi monasteri di suore, delli quali molti sono stati fatti dappoi (Muratori, *Rerum italicarum scriptores,* nuova ediz. curata da Carducci e Fiorini. Tomo XXI, parte IV, pag. 99).

(1) Ivi. Quod potestas et capitaneus populi debeant dare dictis consulibus auxilium et favorem, et familiam pro predictis, ad eorum petitionem.

belli e cacciò in esilio alcuni dei grandi che ancora gli resistevano, e quando uno ne mandò al supplizio non cedendo alle preghiere dei nobili che invocavano il perdono, fu proprio la folla degli artieri che gridò: *viva il conte, muojano li nemici* (1).

I capitoli della dedizione del 30 marzo 1384 pei quali la città conservò gli statuti e il diritto di nominare tutti i suoi magistrati, furono di tempo in tempo confermati e con aggiunte di altre concessioni relative alle imposte, alle fiere, ai benefizi ecclesiastici. E, in sostanza, il potere dei duchi d'Urbino fu soltanto politico, si esercitava nel tener la guardia della città e de' suoi castelli, nel nominare il podestà con due giudici, quattro notari, quattro donzelli, due cavalieri e venti famigli, pur rimanendo al Comune la nomina del giudice delle appellazioni; nel regolare i rapporti del Comune con gli altri stati, dovendo i cittadini di Gubbio aver per nemici i nemici del duca e fornirgli denaro ed armi per la guerra (2).

Sostanziali modificazioni nella costituzione del Comune lentamente s'introdussero, con la tendenza a ridurre il potere nei cittadini censiti e nei nobili, quando furono indeboliti ed ossequenti all'alta signoria ducale. Ne abbiamo il riflesso negli *Statuta civitatis Eugubi, auctoritate serenissimi Francisci Mariae II ducis confirmata*, compilati da Iacopo Beni e stampati in Gubbio da Marco Antonio Triangoli il 1624 (3).

(1) Diario di Simon Paolo, pag. 21 e LUCARELLI, op. cit., pag. 93 e 94. ARMANNI, *Della famiglia Bentivoglio*, pag. 71 e 72, Bologna, 1682. PELLEGRINI nel *Bollettino* della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria. Anno XI, pag. 162 e 163.

(2) PELLEGRINI, l. c., pag. 142 e seg. Il Duca era rappresentato da un luogotenente il quale, « cum primum advenerit, praestito juramento in forma in manibus cancellarii Communis, omnem diligentiam adibeat pro pacifico et quieto statu civitatis et ejus territorii ». Nello statuto del 1624 Rub. XI, gli sono attribuite le funzioni giudiziarie per le cause non eccedenti i venti fiorini e per le liti tra miserabili che doveva definire *oretenus sine scriptis*. Era poi divenuto il giudice d'appello per tutte le cause civili criminali o miste affidate in primo grado al podestà. Vedasi pure il Lib. III, pag. 103 e seg.).

(3) Questo statuto è divenuto molto raro. Fu consultato nella Biblioteca nazionale di Firenze ove ha la *segnatura* X, 2, 104.

Il Beni, nella prefazione, scrive al Duca: *celsitudo tua illud nobis inviolabiliter servari saepe benignissime mandavit: opusque supervacaneis ex antiquo codice amputatis nec non invicem pugnantibus et iis quae in desuetudinem obierunt, omni studio ac diligentia non longo temporis spatio, divina fervente gratia, ad publicam civium utilitatem in sex libros certo distinctoque ordine redegi.* E nel Lib. I. alla Rub. XXIII, mentre è manifesto che il gonfaloniere e i consoli sono sempre a capo del Comune, e ricevono il giuramento del luogotenente e del podestà, troviamo che da tempo, e cioè dal 1529, quando il primo Francesco Maria era governator generale delle armi de' Veneziani, la moglie, duchessa Elisabetta Gonzaga, reggente del Ducato, con suo rescritto al conte Guido Beni, aveva ordinato che il gonfaloniere fosse scelto soltanto fra i nobili (1).

Del resto a noi preme notare che il bossolo degli eligendi non si faceva più come nell' antico statuto. Convocato il generale consiglio nel mese di novembre, il magistrato uscente riceveva il mandato di scegliere otto probi uomini, due per quartiere, scelti soltanto fra i nobili e fra i borghesi agiati (2), i quali dovevano fare il bossolo dei cittadini che reputavano più idonei all' alto officio e il bossolo valeva per quattro anni (Lib. I. Rub. VI). Lo statuto avverte che s' operava così per antiche istituzioni, il che vorrà dire soltanto che praticavasi ormai da tempo: ma certo non eran queste le regole dello statuto del secolo XIV. Il consiglio poi era eletto senza il concorso dei capitani delle Corporazioni: infatti nella Rub. XXIII « *De electione consiliariorum et aliorum officialium,* troviamo: « Novum consilium eligetur « a magistratu et deputatis in principio mensis Decembris « et in electione deputatorum talis ordo observandus est: « ut ex tribus cujuslibet quarterii duo, singulis annis, mu-

(1) Pellegrini. l. c., pag. 225.

(2) Octo probos ac discretos viros ex primo et secundo gradu dumtaxat.

« tentur. Unus scilicet, antiquior in ordine: reliqui vero po-
« nantur ad partitum a magistratu et deputatis: et qui per
« plures palloctas fuerit confirmatus in officio, remanere de-
« beat; alter, vero, exclusus censeatur, et eorum locum to-
« tidem cives ejusdem condictionis, more solito nominandi,
« eorum scrutinio sobrogentur.

« In electione vero consiliarorum talis ordo observandus
« est: ut nempe ex tresdecim cujuslibet quarterii tres an-
« tiquiores in ordine, singulis annis, mutentur: sed ex quar-
« terio gonfaloneri tunc in officio existentis, quatuor toti-
« demque a magistratu nominandi bonae ac non infimae
« conditionis, solito scrutinio, eorum loco substituantur. Qui-
« bus omnibus sic de novo electis et a serenissimo duce
« adprobatis, juramento in forma a cancellario deferatur ».

Ai capitani delle arti ed ai consoli dei mercanti fu dunque tolto ogni potere in tale elezione, e nessuna traccia di un' azione politica diretta noi troviamo in favor loro in questo statuto riformato, il quale, invece, nel Lib. V, regola con minuziose disposizioni le funzioni d' ordine economico dei collegi delle arti coordinandole col diritto pubblico del Comune e subordinandole ad esso.

Ma per questo non dobbiamo ritenere che le classi popolari fossero del tutto escluse dagli offici del Comune. Probabilmente era difficile il conseguirli agli artefici del popolo minuto che attendevano a semplici opere manuali, ma non ai maestri e lavoratori di notoria capacità. Infatti il Libr. I dello Statuto, riferendosi all'elezione di molti officiali da scegliersi per quartieri, esige soltanto che siano cittadini, aggiungendo talora: *discreti et integrae opinionis,* e solo per gli offici maggiori dice: *eligantur cives primarii,* oppure: *cives ex primo vel secundo gradu* (1).

---

(1) Gli offici non si potevano recusare senza grave e legittimo impedimento. Lib. I. Rub. LXII. Quilibet civis electus et deputatus ad aliquod officium sive admistrationem comunis, munus sibi injunctum alacriter suscipiat ac fideliter exerceat. Qui vero, cessante legitimo impedimento, illud recusaverit, ultra privatio-

L'arte più importante fu quella della lana, *quae nutrix et praecipua est in civitate* (Ivi: Rub. I). Lo statuto impone di esporre liberamente e di vendere in buona fede i panni (Vedasi nel *Cod. giustinianeo* il tit. LIX del Lib. IV); impedisce la concorrenza sleale contro i mercanti forestieri, e vuole che i panni siano bene misurati. « Nec amplius men-
« surare debeant ad banderam, prout hactenus contra com-
« mune aliorum usum, non sine emptorum querela, factum est.
« Sed illis positis et extensis super tabula vel banca, ducendo
« cannam sive passettum, de brachio in brachium, mensurare
« debeant super panno vel sagula, directo per unum quartum
« intra pannum. Et qui contrafecerit puniatur in libris qua-
« draginta: cujus pene quarta pars sit accusatoris, alia exe-
« cutoris, residuo vero fisco serenissimi applicetur ».

Lo statuto, con le sue particolari disposizioni, dà pure l'elenco delle arti che erano nella città.

Dopo l'arte della lana, i ***Merciai*** (Rub. III). La loro corporazione, come vedremo, è del secolo XVI, e il loro statuto poco interessante e, contrariamente agli altri, tendente a ridurre l'arte in pochi, e cittadini; per quanto lo statuto del Comune a loro pure imponesse di non impedire il commercio ad estranei e di ammetterli nella loro università. « Exteros venientes ad vendendum in civitate Eugubii ad-
« mittant faciendo eis statim bullettam juxta eorum capitula ». Furono pure obbligati ad andare sulla piazza grande a vendere le loro merci nella fiera di S. Ubaldo.

I ***Calzolari*** (Rub. IV) sono obbligati ad eleggere i capitani tra i più periti dell'arte e, al tempo stesso, idonei ad amministrarne il patrimonio. Il Comune deve vigilare sugli scopi di beneficenza che la corporazione si proponeva, « pau-
« peribus dictae artis subveniant, peregrinos et infirmos in

nem officiorum et honorum Communis, poenam quinquaginta scutorum incurrat fisco serenissimi Ducis et comunis pro parte applicandam. De causa autem legitima locumtenens, adhibitis advocato et procuratore communis, summarie, sola facti veritate inspecta, cognoscat et judicet.

« eorum domo, sive hospitio, recipiant, illisque, pro viribus, pie « subveniant: ut in dies praedictae facultates augeantur, cu- « rent, pro majori credito et commoditate, habere locum am- « plum et magis aptum ad praedicta omnia facienda et exer- « cenda ». Essi pure devono non impedire la concorrenza sul mercato, e lo statuto del Comune pronunzia la solita formula: « exteros ad vendendum admittant, non solum in die mer- « cati sed etiam quocumque alio tempore, facta eis statim « bulletta, iuxta eorum constitutiones et capitula.

I sarti (Rub. V) devono essi pure seguire lealmente e praticare le loro costituzioni, contenti della consueta mercede o fattura. Puniti di cinque libbre se s' approfittano della stoffa; puniti del doppio se le stoffe o le vesti avessero date in pegno oppure se le avessero commodate. « Sed teneantur « eas restituere illi personae a qua habuerint, vel in defe- « ctum illarum praetium, sive aestimationem, *de qua stetur* « *juramento domini.* Si vero, vestes male inciderint, cogi « possint et debeant a judice ad reficiandam earum aesti- « mationem parti, arbitrio peritorum ».

Fabbri ferrai e manescalchi (Rub. VI). Obbligo ai fabbri e manescalchi che volessero far fucina in luogo abitato di eseguire a loro spese le opere di muratura perchè il muro comune non ne avesse alcun danno: « teneatur quili- « bet faber propriis expensis facere murum latitudinis unius « lateris et altitudinis trium pedum supra focinam, et faciat « caminum in loco ne laedat vicinos, ad poenam V libra- « rum et demolitionis sive restitutionis in pristinum, ». I manescalchi fanno pure da veterinari e s' impone loro di attendere alla medicina con buona fede.

Anche ai fabbri la solita imposizione di lasciar libero il mercato. *Exteros etiam ad vendendum admittant facta bulletta juxta eorum constitutiones.*

Ai ***falegnami*** (Fabri lignaminis) (Rub. VII) è imposto di adoprar buona materia e di stare alle consuete tariffe. « Quod si discordent de praetio, revideri et extimari faciant

« per alios peritos ejusdem artis, qui, eorum juramento, prae-
« tium declarare debeant ».

I *Vasari* (Rub. VIII) non devono costruir fornaci fra le case, ma in luoghi aperti, a meno che non diano cauzione, da determinarsi ad arbitrio del giudice, a coloro che potrebbero subire danno. Vietato loro di bruciar nelle fornaci le feci essiccate, a meno che non siano lontani anche dai borghi della città. Qui pure si raccomanda di adoperar buona materia, e di non impedire in nessun modo ai forestieri di portare in città vasi e stoviglie, nè di venderli liberamente.

Pei *Muratori* (Rub. IX). Fu regolata la giornata di lavoro dal levar del sole al tramonto. « Summo mane, quando
« fuerit fenita prima missa, quae dici solet in ecclesia S. Ma-
« riae Servorum vel S. Dominici, debeant adesse in loco aedi-
« ficii conducti, cum omnibus ferramentis et instrumentis ad
« fabricandum necessarii, et ibidem operari tota die usque ad
« solis occasum, sive ad sonum avemariae, et donec non com-
« pleverint laborerium conductum, non possint, sine licentia
« conductoris, recedere et operari cum alio, dummodo primus
« conductor subministret necessaria ad fabricandum, sub pena
« V librarum pro quolibet et qualibet vice, et nihilominus te-
« neantur complere fabricas coeptas, conductore volente, nisi
« ex aliqua iusta et rationabili causa infirmitatis, rixae sub-
« secutae, vel simili, judicis arbitrio excusandi essent ».

Nei casi di lavoro ad appalto o a cottimo, sono imposti la misurazione e il collaudo.

Se poi i muratori sono presi a giornata, sono obbligati solo pel tempo pel quale vengono pagati.

La consueta mercede può subire un aumento dall'aprile all'ottobre, « et si partes dissentiant magistratus illam ta-
« xare et declarare debeat ». In tutto il resto si regolino con le loro costituzioni.

I *Macellari* (Rub. X ed XI) sono divisi in due classi, come appunto in altri Comuni ove si distinguono il macello maggiore ed il minore. Lo statuto chiama macellari quelli

che ammazzano bestie grosse e piccole e che hanno uno spaccio grande: chiama spezzatori di bestie, o venditori di carne spezzata quelli che si uniscono per macellare una o due bestie e venderne i quarti, specialmente nei giorni di mercato. Ond'è che occupandosi *de macellariis*, prescrive l'obbligo di tenere ben pulite le botteghe dal sorger del sole ad un'ora di notte; di tenere le carni bene esposte e bollate, e di esercitare l'arte loro lealmente e secondo i capitoli del loro statuto. Non osino mai vender carni fuori delle botteghe « ad poenam quadraginta solidorum, qualibet vice incurren- « dam ».

Trattando poi *de quartegiantibus bestias*, a prevenire litigi che potevano avere funesto esito, la rub. XI statuisce: « quar- « tegiantes non possint emere nisi duas bestias pro quolibet « in die qua fit mercatum, et nisi in mercatali magno et « non alibi, et, excoriata bestia, factaque divisione illius « in quatuor partes, debeant ponere sortem super quartis, et « cuicumque quartum, quem sors dederit, assignare, et pro « eorum labore habeant solum ventrem et sanguinis, prae- « tium, que ab emptoribus exigant juxta illud quod fuerit « solutum ab eis pro praetio bestiae, detracto valore pellis, « quam ad dictum effectum vendere teneantur, et si petatur, « super praetio jurare debeant, ad poenam contrafacienti de- « cem librarum qualibet vice incurrendam ».

Gli ***albergatori*** (hospites et tabernarii, Rub. XII). Fu loro impedito di fare incetta di viveri sul mercato per farne poi rivendita, e furono determinate le loro responsabilità pei depositi necessari nei locali dell'albergo. « Volumus etiam « quod omnes hospites teneantur diligenter custodire vali- « sias et quascumque alias res sibi consignatas ab advenis: « et si eorum culpa vel negligentia deperdantur, illos teneri « ad totale interesse damnum passi, ejus juramento compro- « bandum ac judicis taxatione confirmandum. Equos ad ve- « cturam locari solitos cuilibet instanti dare teneantur, solita « mercede recepta. Sicut etiam in eorum hospitiis commo-

« rantes bene tractare, nec liceat eis post quam aliquis intra-
« verit aliquod hospitium, eum vocare seu derivare a dicto
« hospitio, ad poenam solidorum quadraginta pro qualibet
« vice. Possint tamen retinere res et si illae non sufficiant,
« personas ipsas arrestari facere, donec eis de eorum mer-
« cede fuerit integre satisfactum ».

Pollajoli e oliandoli (1) (Tricolae et venditores olei, Rub. XIII). Fu loro proibito di fare incetta nei giorni di mercato e fu loro imposto di attenersi ai prezzi tassati dal Comune, adoperando sempre misure giuste e bollate. Erano sottoposti ai *prefetti dell'olio,* eletti uno per quartiere per un anno: i quali dovevano, in particolar modo, provvedere diligentemente « quod in civitate oleum nullo tempore deficiat,
« sed illum purum absque mixtura alterius cujuscumque
« rei, boni coloris et saporis, per venditores ab illis depu-
« tandos, omnibus vendatur, juxto pondere ac precio per eos
« ponendo et declarando. Item advertant quod dicti vendi-
« tores oleum servent in vasis, sive orceis, bene conditionatis
« et in mensurando utantur justis mensuris notatis bulla com-
« munis, ad poenam contrafacienti, quocumque casu, libra-
« rum decem, qualibet vice incurrendam et remotionis si
« eis placuerit » (Ivi Lib. I. Rub. XXXXII). È notevole che avessero facoltà di provvedere anche ad un magazzino di deposito e di custodia per gli olii che si vendevano nella città: « eligere etiam possint et debeant idoneum deposita-
« rium ad praetium exponendum et solvendum, cum solita
« et moderata mercede, qui singulis mensibus, dictis prae-
« fectis, rationes reddere teneatur, et omnia alia observari
« faciant, secundum eorum capitula ».

Pei ***Fornari,*** (Rub. XIII) lo statuto provvede che cuociano il pane a richiesta di chiunque, e, sopratutto, che lo

---

(1) Vendevano polli, piccioni, tacchini, cacciagione, uova, ricotte, cacio, agnelli, capretti, majale, e taluni anche olio, aceto, stoppini, spago, corde. Vedansi pure *Statuta populi et Communis Florentiae,* editi a Friburgo il 1778. T. II, pag. 307 e 308.

cuociano bene, *ad poenam librarum decem, plus et minus judicum et magistratus arbitrio*, e che abbiano misure giuste e bollate, e qualora facessero rivendita d'olio li sottopone ai detti prefetti. I fornai non costituivano una corporazione, erano invece riuniti in università i ***Mugnai***. Di essi tratta la Rub. XV, particolarmente per stabilire gli obblighi loro verso chiunque portasse grano a macinare. « Molendinarii tenentur salmas frumenti custodire, quam primum molere, « qui primo frumentum vel bladum portaverit, et si malam « farinam fecerint, permutaverint, vel, aliquo modo, dete- « riorem reddiderint, teneantur emendare damnum passum « et poenam X librarum vice quadam incurrant. Pro mul- « tura vero habere debeant libras quatuor pro quolibet « centinario et non ultra, et si contigerit eos repercutere mo- « lam, debeant prius tantum molere de suo frumento quod « sufficiat, ne alterius farina de lapide sentiat. Crivellos ad « expurgandum granum habeant, nec salmas farinae pro- « stratas sive distentas in terra vel alibi tenere debeant, sub « eadem poena. Teneantur etiam frumentum et farinam ad « pensam destinatam afferre et bullettam macinatus ab of- « ficiali deputato recipere, et alia *juxta eorum capitula obser- « vare* ». Ogni anno, dal maggior consiglio del Comune doveva essere eletto un cittadino di buona fama, che doveva custodire e tutto il giorno far funzionare la pubblica bilancia del Comune per la pesatura del grano e delle farine (Lib. I. Rub. LII). « Assistere debeat. tota die, in loco pensae et di- « ligenter ponderare frumentum et alia blada quae ad mo- « lendum adsportantur et illorum pondus, nomen domini, et « molendinarii, statim scribat in libro cartulato; et cuicumque « petenti teneatur de pondere facere apodissam; deinde pon- « deret farinam ad callum pro multura quatuor librarum « pro quolibet centinario. *Quod si quid pluris reperierit de- « ficere, debeat incontinenti reponere debitam quantitatem de « sacculo proprio molendinarii, ad id propterea a quocumque « ipsorum detinendo, alias, de proprio reficere teneatur*. Et haec

« omnia facere debeat cum solito emolumento a magistratu « taxando ».

Abbiamo già notato che agli artefici s'impedisce di fare incette, di allontanare i forestieri dal mercato, in altre parole, il Comune vuole libertà di produzione e di vendita, e tanto insiste su questi principii che lo Statuto vi torna in alcune rubriche speciali del libro V. Così nella Rub. XVII impone agli artefici di vendere a chiunque i loro prodotti, e nella Rub. XXI chiaramente impone « ut rerum omnium « copia quantum fieri potest in civitate manuteneatur, mo- « nopolia omnia in singulis artibus omnino prohiberi volu- « mus, et qui ea fecerint per judices repellantur et, facti « qualitate inspecta, eorum arbitrio puniantur ». E perchè negli statuti delle corporazioni non fossero disposizioni contrarie anche a questi provvedimenti, ogni anno, nel consiglio generale, dovevano eleggersi due uomini probi e periti per farne accurata revisione (Rub. XX).

Nell'esercizio dell'arte loro mercanti e artefici sono sottoposti alla giurisdizione ordinaria e puniti per qualsiasi frode o falsificazione. (Lib. IV. Rub. XLIX). « Nullus mercator sive « artifex audeat suam artem, sive exercitium falsificare, quod « si secus factus fuerit, et rem pro re, fraudolenter vendiderit, « sive aliquid contra ordinem et naturam artis dolose immi- « scuerit, puniatur in libris quinquaginta et etiam majori « poena judicis arbitrio statuendo juxta qualitatem delicti, « pro qualibet vice et re amissa, ad omne dannum et inte- « resse emptoris condemnetur. Iudex vero tam ad accusa- « tionem et denunciam cujuslibet personae, quam etiam per « inquisitionem procedere valeat et teneatur ».

Gli speziali (aromatarii) costituivano essi pure una corporazione. Lo statuto sottopone la loro inscrizione ad un esame di capacità dato innanzi al protomedico della città, e subordina il loro esercizio professionale alle ordinazioni dei medici. (Lib. V. Rub. II). « Nullus in posterum admittatur « ad aromatariae artem exercendam nisi prius diligenter exa-

« minatus et adprobatus fuerit a prothomedico civitatis Eu-
« gubii (1); et deinde describatur in matricula, praevio tamen
« juramento de bene et legaliter dictam artem exercendo, et
« debeat, omni diligentia adhibita, et fraude remota, simplicia
« componere et medicinas facere. Nemo etiam audeat alicui
« dare medicinam purgativam, pillulas et similia sine licentia
« et absque ordinatione alicujus medici doctorati et experti,
« sub poena librarum XXV, et pluris etiam arbitrio judicis,
« considerata qualitate casus ».

Date poi alcune norme sulla fabbricazione e sul commercio della cera e della carta, che erano allora prodotti di notevole pregio, lo statuto assicura ai farmacisti una sollecita assistenza del magistrato per ottenere il pagamento di quanto fosse loro dovuto per l'esercizio dell'arte. « Nec etiam audeat
« (nullus aromatarius) facere torceas, faculas, et candelas
« nisi ex pura cera, et papiro ex puro bombicine, absque
« aliqua mixtura, et non dare unam speciem pro altera, sed
« illa omnia vendere justo praetio, cum justis mensuris et
« ponderibus sub poena librarum decem et caetera omnia
« observare iusta eorum constitutiones. *Illosque iudices, in*
« *exigendis creditis, summarie expediant* ».

In questo tempo solo i mercanti dell'arte della lana ebbero giurisdizione oltre i limiti delle piccole vertenze fra gli iscritti alla matricola; ma il loro tribunale fu notevolmente modificato essendo imposta l'opera di un consultore giurisperito per le cause civili che presentassero delle difficoltà, ed essendo obbligati ad attenersi al voto del pretore per quelle criminali che importassero pene afflittive o pecuniarie, o l'esame del reo mediante la tortura. (Lib. V.

---

(1) Della elezione di questo medico e del suo sostituto tratta la Rub. XXXIII del Lib. I, affidandone la cura a quattro cittadini eletti nel consiglio generale. Erano tali medici pagati dal comune, e, se richiesti, dovevano curare gratuitamente gli infermi della città e del subborgo. Fra gli altri obblighi, il protomedico « te-
« neatur etiam gratis videre urinam cujuslibet comitatini et ordinare quae ad ejus
« curationem sunt necessaria ».

Rub. D. « In jure vero reddendo notarium habeant expertum, « qui bis saltem in hebdomada de mane, assistat, in eorum « tribunali, petitiones et querelas recipiat, acta et processus « instituat, ut deinde ab eis (mercatoribus artis lanae) lites « et causae terminentur. Consultorem etiam eligant jurispe- « ritum, cujus consilio, cum opus fuerit, in civilibus utantur. « In criminalibus autem causis, in quibus agitur de poena « corporali, vel pecuniaria, sive quaestionibus et tortura reis « inferenda, adhibito eorum notario, cum voto praetoris, cau- « sae ab eis terminandae erunt, et judices requisiti, auxilium « et brachium illis pro justitia praestare teneantur ».

I mercanti dell'arte della lana e tutti gli altri, compresi gli artefici che tenevano officina o bottega, dovevano avere il libro giornale regolarmente bollato col timbro del Comune, e vi dovevano scrivere diligentemente e cronologicamente ogni partita, esprimendo la quantità e la qualità della cosa venduta, il prezzo, il pagamento o l'acconto, e descrivendo ogni altra loro operazione. (Lib. II. Rub. LXXIV). « Dictisque « libris plena fides adhibeatur in judicio et extra, usque ad « summam florenorum sex, pro qualibet partita, de credentiis « per eos (mercatores et artifices) factis, et de aliis rebus « concernentibus eorum mercaturam vel artem duntaxat, et « pro dicta quantitate judices, ad eorum instantiam, cognito « prius de debito, teneantur dictas partitas exequi facere « usque ad integram satisfactionem. Ultra vero praedictam « summam usque ad florenos decem credatur dictis libris « cum duobus testibus vel unico, saltem omni exceptione « majore, dictam partitam comprobantibus, vel etiam si manu « debitoris sint subscriptae, quae deinde contra debitores, « sive eorum heredes, executioni demandentur. Et praedicta « locum habeant *in libris mercatorum sive artificum bonae con-* « *ditionis et famae.*

« Quod si quis fuerit deprehensus in aliqua fraude in « dictis libris, nulla fides eis adhibeatur, sed cadat a jure « sui crediti in quo fraudem commisit. Declarantes etiam quod

« per dispositionem praesentis statuti, non intelligatur dero-
« gatum constitutionibus et capitulis mercatorum artis lanae ».

Nella vecchiaia del duca Francesco Maria II, cominciò il governo della Chiesa: alla morte di lui, Urbano VIII del territorio del ducato costituì la provincia metaurense che fu governata da un delegato apostolico, ma, in sostanza, la città continuò a reggersi con lo statuto del 1624, che il pontefice approvò con breve del 3 febbraio 1632.

II.

Degli statuti delle Corporazioni de' Falegnami, de' Ferrai, de' Calzolari e Conciapelli, degli Speziali e dei Merciai.

Nelle indagini che feci, più volte, in Gubbio, mentre insegnavo nell' Università di Perugia, potei trovare soltanto gli statuti dei falegnami, dei ferrai, dei calzolari, degli speziali, e dei merciai. Nel correggere le bozze di stampa di questo lavoro mi fu scritto che carte della corporazione dei lanari erano state trovate nell'Archivio della Congregazione di Carità, e vorrei sperare di poterne dare notizia. Ma ormai questi statuti devono essere pubblicati e posso esprimere soltanto una speranza.

Lo statuto dei notari incompleto è nell' archivio del Comune. Comincia con parte del cap. VI e a metà della prima pagina è la rubrica del cap. VII. « *De notariis dicti collegii non cogendis ad aliquod offitium communis acceptandum et de poena cogentis* ». Gli studi miei si fermarono solo alle corporazioni dei lavoratori e bottegai, e non mi occupai di tale statuto che era fuori del tema che mi ero proposto.

Per quante ricerche io facessi non mi fu possibile trovare altri statuti, nemmeno nell'archivio vescovile: ma, francamente non rimasi molto persuaso delle risposte che mi furono date.

Lo statuto dei falegnami potei leggere, riassumere e tra-

scrivere in parte, dopo molte istanze e per l'interposizione di Armanno Armanni, allora insegnante nella scuola tecnica, e del buon Magni egregio disegnatore e ceramista eugubino. Trovai tale statuto presso un buon vecchio, maestro falegname, certo Costi Raffaele, se ben ricordo, che n'era gelosissimo custode.

Gli ordinamenti dei calzolari, corporazione tutt'ora florida, si conservano con molti altri preziosi documenti, nella sede loro, che allora era a porta Metauro, e sarebbe desiderabile che fossero meglio ordinati e depositati nell'archivio del Comune.

Gli statuti de' ferrai e de' merciai sono nell'archivio comunale e così pure quelli degli speziali.

Avverto che gli spogli da me fatti dello statuto dei ferrai furono pure confrontati con la trascrizione parziale che ne lasciò il Mazzatinti, la quale comprende *solo le rubriche scritte in volgare nel 1346* ed è conservata con altre carte di lui in Firenze presso la signorina Fanny Manis.

Nell'archivio del Comune oltre lo statuto de' merciai compreso in pochi fogli di un codice membranaceo, senza rubriche, v'è pure un codice cartaceo sugli ordinamenti di questa università, nel quale, verso la fine del secolo XVIII, furono trascritti bandi relativi agli interessi de' merciai, ed i processi verbali delle ultime loro adunanze.

Statuto de' Falegnami. — Non abbiamo il primo statuto dell'arte, e soltanto nell'archivio Armanni si trovano alcuni fogli dello statuto riformato nel quale si legge: « In « nomine Cristi amen. Hoc est breve artis magistrorum li- « gnaminis factum, conditum, et renovatum, per discretos « viros magistrum Bacarum Accanroli et Massolum Johanoli, « capitaneos dicte artis, et Parolum Nigri, Benctalum Puc- « cioli, Santutium Junte, Recolum Binutii, Nicolaum Capel- « lani, Lucolum Recchi, Massolum Tomassoli, Ceccolum Ac- « captoli, Ceccolum Benectoli, et Massum Petri Cersidonis

« et Cecholum Bonnominis, positos et electos ad renovan-
« dum breve predictum ». Continuano poi subito tutte le costituzioni in fine delle quali si legge l'approvazione del gonfaloniere e dei consoli del Comune: « In nomine domini « amen. Ejusdem nativitatis millesimo tercentesimo trigesimo « quarto, indictione secunda, tempore Johannis papae XXII, « die XII mensis januari ». Nel 1365 e poi nel 1378, il 17 febbraio, il breve fu ancora riformato e vi si legge che il gonfaloniere ed i consoli approvano tutti i capitoli aggiunti e corretti.

Questo statuto si mantenne in vigore per molto tempo, e solo imperando Francesco Maria II, subì nuove modificazioni. Ecco infatti il preambolo dell'esemplare da me esaminato.

« Questo è il breve dell'arte delli maestri di legname della città et contado di Agobbio, quale contiene in sè gli ordinamenti, statuti della detta arte fatti già del anno 1365, fatto per maestro Antonio de Bartolo, e maestro Giovanni de Casa, capitani di quel tempo e renovato l'anno del Signore 1618 per maestro Felice Bellotti et Jacomino Capulli, capitani di detta arte con il consenso degli infrascritti, maestro Jacomo Ciotti et maestro Andrea Danesi, ordinati dal Conseglio di detta arte: fatto nel claustro di S. Francesco, luoco ordinato, et fatto prima tra di loro lungo discorso et matura consideratione *(communiter, concorditer, nemine discrepante)*, hanno stabilito et ordinato per augumento et conservatione della predetta arte l'infrascritti capitoli, li quali, per l'avvenire, da tutti quelli essercitanti e sottoposti alla detta arte si habbino inviolabilmente a osservare ».

Dal Cap. I rileviamo che l'arte cemprendeva *falegnami,* nel senso proprio della parola, *bastari, segatori, zoccari o zoccolari, bigonzari, tornari o tornitori,* ed *arcellari.* Erano tutti obbligati d'inscriversi nella matricola e dovevano contribuire al mantenimento e al benessere della corporazione pagandole i tributi che fossero regolarmente ordinati, sotto la pena im-

posta nel breve, caso vi sia espressa, altrimenti d'uno scudo per ogni volta, da applicarsi in beneficio dell'arte. « Qual « pena devino li capitani che saranno per tempo, riscuoterla « di fatto e sommariamente senza strepito e figura di giu- « dizio ».

I segatori forestieri erano esonerati dalle imposte dell'arte quando non avessero permanente dimora nel Comune. N'erano pure esonerati « li contadini che fanno trave, vergoli, scale, martelli, imbottatore, et cannelle da botte, mescole, decorrenti, perticari, aratri, zocchi, arcioni, sedie, cestelle, virgoli, pale, pesi, se però non facessero bottega formata delle cose suddette o alcuna di esse, lasciando che, per la riconitione dell'arte, essi concorrino con quella carità e cortesia che parerà a loro, senza che li capitani possino essere forzati di tanto o quanto: *si possa anco dalli forastieri o altri liberamente vendere cose di ligname li sabbati* (1) e fiere di S. Ubaldo e S. Angelo, senza pagare cosa alcuna, non intendendo però essentarsi che non paghino la bottega conforme a questo capitolo ». Cioè se tenevano bottega in Gubbio o nel contado dovevano entrare nell'arte e subirne gli oneri, ma non se vendevano liberamente nei mercati settimanali sulla piazza e nelle due grandi fiere, le quali, come in ogni altro luogo (2), coincidevano con solennità religiose.

Gli offici dell'arte erano: *due capitani* come regolatori e rappresentanti, un *camerlengo* economo e amministratore; un *notaro* come cancelliere e segretario; il *podestà di Gubbio* come consultore legale. E questa è una particolarità veramente notevole, e che non ho trovata in altri Statuti. (Cap. II). Nel Cap. III è statuito come si debba preparare l'elezione degli officiali dell'arte. I consiglieri ed i capitani in officio dovevano fare un bossolo « nel quale si possa inpolizzire (sic)

(1) Erano i giorni del Mercato.

(2) HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*. Cap. IX, pag. 240, Paris 1897.

li nomi delli maestri di detta arte scritti nel presente breve e che quella essercitano, quali siano però habili atti et idonei a fare tale offitio di capitano, ponendo doi delli detti nomi in ciascuna polizza ». Il bossolo era custodito dal camerlengo e i capitani, otto giorni prima che scadesse l'officio loro, dovevano adunare l'arte nel chiostro di S. Francesco « ed ivi far cavare a sorte una polizza del bossolo ». « Et quelli li nomi de' quali si trovino inscritti in detta polizza così estratta sieno e devino essere capitani della detta arte un anno continuo, incominciando il loro officio a calende maggio, dichiarando che il detto bossolo non possi durare più di quattro anni per volta, ma che, finito detto tempo, e per qualsivoglia altra cagione finito il detto bossolo, si debba rifare dalli medesimi offitiali, che per il tempo seranno, e nel medesimo modo ».

Nello statuto riformato di questa corporazione si riflette il sistema ormai prevalente nello Statuto del Comune e cioè che la elezione degli officiali avvenisse sempre o per opera degli stessi officiali maggiori uscenti, oppur di quelli di nuova elezione, o per opera di delegati scelti nell'assemblea. Così abbiamo veduto che i consiglieri ed i capitani fanno per quattro anni il bossolo per sorteggiare i capitani, ed ogni anno i capitani che entrano in officio si scelgono quattro consiglieri (Cap. IV), i quali devono prestar giuramento di esercitare bene, fedelmente e con diligenza l'officio loro, facendo osservare i capitoli dello Statuto (Cap. V). Il *Camerlengo*, come ho accennato, tesoriere ed amministratore, doveva tenere la cassa, riscuotere le imposte dell'arte, custodire il breve (Capitolo XXXVII), e curare che il notaro tenesse in perfetto ordine il libro dell'entrata e della spesa, ed insieme ai capitani era obbligato, anno per anno, al rendiconto (Cap. VI, VII ed VIII) ai nuovi eletti, e non più tardi di quindici giorni da quello della elezione. Le imposizioni dovevano pure essere deliberate dai capitani e dai consiglieri (Cap. IX e X) e non superare complessivamente il va-

lore di un fiorino per ciascuno e per ciascuna volta. Contro gli artieri morosi i capitani dovevano procedere « sommariamente et de facto, tanto nel far tôr pegni, quanto nel far vendere detti pegni come più parerà a loro ». Tali pegni erano custoditi dal Camerlengo (Cap. VI e XI). Gli esattori del contado erano persone di fiducia dei capitani e da loro delegati, e dovevano subito versare al Camerlengo le somme riscosse (Cap. XII).

Liberissimi i capitani di convocare i compagni quando lo avessero creduto necessario nel comune interesse. Il Cap. XIII dice: « Hanno statuito et ordinato che li capitani di detta arte, durante il loro offitio, possino a lor beneplacito, quando occorresse secondo il bisogno dell' arte, comandare l' adunanze alle quali devono intervenire li maestri principali loro, figli o fratelli, o compagni, in difetto di quelli della città e borghi e non altri garzoni, sotto la pena di cinque grossi per ciascuno e per ciascheduna volta, d' applicarsi in benefizio dell' arte e li capitani devino riscuoterla di fatto dalli inobedienti ».

È mantenuta la giurisdizione dei capitani per piccole cause determinate *fra gli inscritti nella matricola dall' esercizio stesso dell' arte.* Il Cap. XIV provvede *che li capitani possino conoscere le cause civili fra gli uomini dell' arte.* « Hanno statuito et ordinato che li capitani di detta arte abbiano facoltà di conoscere tutte le cause fino alla somma di cinque scudi che per occasione di manifatture dell' arte passassero fra gli artegiani et falegnami suddetti, et quelle decidere et terminare, visto solo la verità del fatto, senza strepito e figura di giudizio, fra un mese dalla predetta citazione, e se alcuno si sentisse gravato della sentenza de' capitani, possa appellarsi al signor Luogotenente di Gubbio (1), quale con la stessa sommarietà deva decidere e rivedere la sentenza delli capitani ». E poichè essi

(1) Statuto del Comune di Gubbio del 1624, Lib. I, *De officio locumtenentis.*

erano dei probiviri che difficilmente avrebbero potuto risolvere una questione di diritto, la quale, indipendentemente dal valore della causa, si presentasse con difficoltà notevoli, e anche per evitare inimicizie fra maestri della stessa arte, dovevano avere per consultore il podestà del Comune. Cap. XV: « Hanno statuito et ordinato, acciò le cose che occorreranno all'arte e le differenze che nasceranno fra gli uomini di detta arte *siano sanamente e rettamente redute e considerate*, che li capitani che per il tempo saranno, debbino eleggere per consultore e giudice dell'arte il podestà come di sopra si è detto, con il salario che da essi capitani, di consenso però dei consiglieri, gli sarà promesso ». E così, mantenendo il diritto antico di comporre e di giudicare la vertenze fra compagni, la Corporazione trovò modo di fare intervenire il magistrato ordinario, tutte le volte che o la questione per sè stessa, o le condizioni personali dei contendenti, o i loro rapporti coi capitani, lo rendessero necessario. Talchè, in pratica, l'officio dei capitani, si sarà ridotto alla conciliazione e al definire quelle sole vertenze che erano di facile esame.

Fu pure commesso ai capitani « d'eleggere un notajo il quale debba scrivere tutti gli atti e comparse che si faranno avanti li detti capitani: per le quali scritture esso notajo possa pigliare quella mercede che si piglia dalli notari del banco del podestà di Gubbio ». Aveva poi un salario a parte pel libro dell'entrata e della spesa e pei processi verbali delle adunanze sociali (Cap. XVI). Per citare e per fare gli atti d'esecuzione, i capitani dovevano eleggere un *balio* o *famiglio* (Cap. XVII), e se taluno gli avesse fatta resistenza e si fosse opposto al pignoramento doveva esser punito ad arbitrio « e si aveva per piena prova il detto del balio e di qualaltro officiale con loro giuramento, dovendosi procedere sommariamente e di fatto, senz'altra contradizione » (Cap. XXII).

A riscuotere i pegni v'era tempo otto giorni, passati i

quali, « li capitani li debbino far vendere ed il ritratto farlo ponere al entrata de l'arte se per tal conto sarà stato tolto, o vero pagare a quello ad istanza del quale sará stato tolto, per quella quantità che sará creditore e per le spese, e se ci sará sopravanzo si renda al padrone di esso ». Ed a coloro che non avevano abitazione ferma il pignoramento poteva esser fatto in qualunque giorno, fatta eccezione per le feste solenni e pei giorni di mercato e di fiera. Troviamo infatti nel Cap. XXIII: « Hanno statuito et ordinato che quando alcuno dell'arte che fosse in virtù del presente breve tenuto a pagare la sua rata dell'imposte, che, per tempo metteranno et che si absentasse o fugisse il pagamento di esse, possi essere pegnorato di fatto, non ostante le ferie, eccetto quelle in onore di Dio, li sabbati, et il tempo della fiera di S. Ubaldo e di S. Angelo ».

I capitani dovevano rigorosamente curare che tutti gli artieri intervenissero alle feste religiose ed alle adunanze (Cap. XIX e XX), ed inquisire che tutti i capitoli del breve fosssero osservati sotto pena di cinque grossi se fossero stati negligenti. (Cap. XVIII). Era pure obbligo loro di vigilare che niuno esercitasse l'arte se non fosse inscritto nella matricola, (Cap. XXIV), e perciò, a tale inscrizione erano tenuti anche i forestieri *che avevano dimora permanente* nel territorio del comune, non quelli che liberamente venivano a vendere nei giorni di mercato e nelle fiere.

La corporazione era costituita dai maestri, ma ad essa erano soggetti anche gli apprendisti o garzoni, e i loro rapporti con i maestri erano regolati dallo Statuto.

Condizioni per l'immatricolazione erano: l'essere da cinque anni apprendista, o l'esser giudicato abile ed esperto dai capitani.

Cap. XXV. « Che non s'inscriva alcuno per mastro nel breve che non sia sufficiente ed esperto ».

« Hanno statuito et ordinato che per il tempo saranno, non possino, nè devino, alla pena di cinque grossi per cia-

scheduno, ammettere all'offizio del mastro in detta arte, nè per tale o come tale farlo scrivere nel breve, se non è sufficiente et esperto in tale esercizio e da essi capitani comunemente approvato, dichiarando che tutti quelli che saranno stati per cinque anni continui assalariati con altri mastri di dett'arte, s'abbino per sufficienti et idonei, et si possino scrivere nel presente breve, senz'altra approvatione d'essi capitani ». Gli inscritti dovevano subito pagar 5 grossi per l'entrata. (Cap. XXVI).

Notevoli sono le disposizioni sul contratto di locazione d'opera tra maestri e garzoni.

Anzi tutto niuno doveva andare ad opera con chi « temerariamente et de facto esercita l'arte senz'essere inscritto nel breve ». (Cap. XXVII).

Stipulato il contratto con chi fosse regolarmente immatricolato, doveva essere rigorosamente eseguito. Cap. XXVIII: « Hanno statuito et ordinato che ciascuno operante et esercitante detta arte il quale havesse promesso di stare con altri a servire et esercitare in dett'arte per alcun tempo determinato e con certo salario, e che da quello al quale haverà promesso si partirá senza giusta cagione o espressa licenza, senza che sia finito il tempo tra essi dichiarato, possa e debba per vigore del presente capitolo dalli capitani di detta arte in ciaschedun giorno essere de fatto punito nella pena di cinque grossi se sarà maestro e doi carlini se sarà garzone, fin che averá per il tempo debito servito (1) o in alcun modo accordato detto suo padrone, volendo che, intanto, nessuno nel presente breve descritto debba nè possa tal contrafaciente, in alcun modo, nel suo lavoro per operario o manuale accettare, senz' espressa licenza dei capitani di dett'arte da ottenere in scritto, e, contrafaciendo ancora, ne la pena di 5 grossi per ciascuno e ciascuna volta. Dichiarando inoltre che anco li patroni,

(1) Si esamini la legge 12 § 9 Cod. *De aedificiis privatis*, VIII, 10.

versa vice, licenziando li garzoni senza giusta cagione, prima che sia finito il tempo, incorrino ne la medesima pena, e che nessuno de l'arte possa, sotto la pena di cinque grossi, andare a lavorare con loro sinchè non haveranno concordati detti garzoni ».

Lo stesso rispetto è imposto nei contratti fra committenti e maestri dell'arte del legname, i quali poi, tra loro, devono astenersi da inframmettenze sleali. (Cap. XXIX).

« Che nessuno entri nel lavoro d'altri sin che quello che l'ha cominciato non è soddisfatto ». « Hanno statuito et ordinato che se alcuno dell'arte havesse preso a fare qualche lavoro et non osservasse quanto ha promesso ovvero nel tempo convenuto non lo compisse, se però non havesse giusto impedimento da dechiararsi dalli capitani, senza mettere penna in charta, subito possi il patrone del lavoro mettere altri maestri a compito, et, in tal caso, devino eleggersi doi a stimare il lavoro cominciato e deva stimarsi fra quattro di e, non lo facendo, li estimatori caschino in pena d'uno scudo per ciascuno da riscuotersi defacto dalli capitani, altrimenti non possa alcuno dell'arte entrare nel lavoro d'altri in modo alcuno sotto la medesima pena d'uno scudo, e se il padrone del lavoro si sentisse gravato della dechiarazione delli estimatori, devino eleggersi altri doi al lodo dei quali devono le parti quietarsi e non reclamare ».

I capitani erano in obbligo di provvedere all'elezione di tali stimatori o periti dell'arte se mai occorresse dare un giudizio su opere prestate o su lavori incominciati, e non potevano recusare l'officio. (Cap. XXX e XXXI). Del resto questa si può ritenere una regola generale dallo statuto del Comune passata in quello della Corporazione. (Cap. XXXVI). (1)

Fu proibito a chiunque di comprare ferri usati dell'arte anche se il venditore non fose sospetto (Rub. XXXII).

---

(1) Vedansi anche nello Stat. del 1624, nel Lib. VI, le Rub. II, III, IV e segg.

L'arte doveva osservare 35 giorni di feste che sono enumerati nel Cap. XXXIII, nei quali il lavoro poteva essere permesso solo in casi di necessità. Alle feste presiedevano i capitani, i consiglieri e il camerlengo, il quale, ogni prima domenica del mese, doveva far celebrare una messa in onore di S. Ubaldo. (Cap. XXXIII, XXXIV). Alle onoranze religiose, si coordina l'obbligo di assistere i compagni e d'accompagnare i morti. (Cap. XXXV).

Tutte le disposizioni statutarie dovevano essere osservate con tal rigore che era proibito persino il discutere dell'efficacia di esse; « eccetto però quando apparisse discordare dagli ordini di S. romana chiesa e dalli decreti e statuti del serenissimo duca d'Urbino nostro patrone e della magnifica Comunità di Gubbio, nel qual caso s'abbino per non scritti e non fatti, e per cassi e nulli e invalidi e di nessun valore ». (Cap. XXXVIII).

L'ultimo Capitolo (XXXIX) pone la regola che tutte le pene, tranne particolare disposizione, dovessero andare per metà all'arte e per metà alla camera ducale.

Poco dopo l'approvazione di questo statuto furono aggiunte alcune disposizioni in favore dei bastari, i quali, avendo bisogno di cardatura, di stoppa e d'altre simili materie, ottennero che non fossero esportate senza prima farne offerta ai capitani dell'arte.

Segue la copia di un bando del 17 maggio 1597 per assicurare l'acquisto di tavole e di vergoli, e, in genere, di legname da opera.

E dopo nel Codice sono soltanto approvazioni ed immatricolazioni fino ai giorni nostri.

Così: a dì 15 agosto 1868 fu ascritto per maestro dell'arte de' falegnami Nazzareno Spogli del vivo Gaetano in forza di risoluzione consiliare del 9 agosto predetto.

Seguono altre iscrizioni nella medesima forma. L'ultima da me trascritta è del 12 giugno 1887 a favore di G. B. Mazzagrelli e di Domenico Pompili. Il cancelliere aggiunge:

« l'uno e l'altro prestarono giuramento nelle forme di prattica e si sottoscrissero il solo Mazzagrelli e non Pompili, perchè si dichiarò analfabeta ».

Arte dei fabbri. — Il « *breve artis ac fraternitatis fa-* « *brorum civitatis Eugubii* » fu fatto ed ordinato al tempo del nobile e potente cavaliere Bonifazio da Orvieto podestà, essendo capitano del popolo Ugolino degli Adinari di Firenze (1). Erano capitani dell'arte Bartolello di Lolo del quartiere di S. Pietro e Ceccarello, « *pontis Brunicti* », del quartiere di S. Giuliano, i quali formarono lo statuto con otto maestri dell'arte, quattro dei quali erano *ex parte orientis,* e gli altri quattro *ex parte occidentis.*

Il codice è membranaceo in 4° grande, di fogli non numerati, legato in assi coperte di pelle, con borchie metalliche: nel centro di dette coperte sono incisi su due targhe di ottone gli stemmi dell'arte e del Comune. Presentemente il Cod. è nell'Archivio Comunale, scaffale I, scomp. 4, n. 11.

Nel 1346 lo statuto comprendeva 46 capitoli, che Vanni di Donato, notaro eugubino, *rogatus a capitaneis et sapientibus dictae artis,* trascrisse nei primi dodici fogli del volume, e che il *Consiglio* del Comune approvò il 20 giugno di quell'anno. Alla sua insufficienza i capitani dell'arte provvidero dal 1349 al 1372, e v'aggiunsero i successivi capitoli fino al LXXXIII, discussi ed approvati in varie adunanze. Il Mazzatinti opina che allora fosse compilato l'indice in volgare, che si legge nei primi tre fogli del Codice. Completo la mia trascrizione, riportando da quella del Mazzatinti dalla rubrica XLIII in poi alcune date delle successive aggiunte. Trascrivo pure tutte le rubriche per l'importanza ch'esse possono avere anche per la storia dela lingua, e particolarmente delle forme dialettali di questa parte dell'Umbria.

(1) Nel secondo semestre del 1346. Bonifatius de Raincrius de Urbevetere è ricordato come potestà in un istromento del 19 ottobre 1346, rogato da Niccolò di Vanni da Gubbio ed esistente nell'Archivio della cattedrale. — Così nella trascrizione del Mazzatinti. Cfr. LUNARELLI, *Guida di Gubbio*, pag. 175.

Al nome di Dio amen, queste sono le robriche e i capitoli enfrascricti del brieve dell'arte di fabbri de la cetà d'Ugubio.

Em prima chi capitani della dicta arte deggano fare l'adunanza deli uomini de la dicta arte ello palazzo del Comuno d'Ogubio a fare li electori che deggono eleggiare i nuovi capitani. Rub. I.

De l'alectione e del giuramento del Camorlengo. Rub. II.

De l'alectione del notajo. Rub. III.

De l'alectione del messo. Rub. IV.

Che nisciuno se debba partire del'adunanza e degga conselliare ricto stando. Rub. V.

Che se deggano sovegnire li poveri dela dicta arte. Rub. VI.

Che se deggano visitare e guardare li infermi. Rub. VII.

Che ciassciuno artifico dela dicta arte degga fare l'arte sua bene e fedelmente sença fraude. Rub. VIII.

Che nisciuno dela dicta arte se degga entromectare ad alcun mercato. Rub. VIIII.

Che nisciuno non degga tenere alcuno discepolo de suo compagno. Rub. X.

Chi capitani dela dicta arte siano tenuti de dare al podestà e al capitanio, gonfalonieri e consoli consellio a buona fede. Rub. XI.

Chi capetani del' arte predicta siano tenuti enfra octo di onnî cosa che verrà a lor mano dela dicta arte deggano deponare apo il camerlengo dela dicta arte. Rub. XII.

Che nisciuno de la dicta compagnia degga soctrare o vero somunire alcuno discepolo de suo compagnio. Rub. XIII.

Che s'alcuno ferro o vero artifitio acto al'arte de la fabreccia pervenisse ale mano de nisciuno dela dicta compagnia, esso el degga dire ai suoi companni. Rub. XIIII.

Chi capetani possano ponere bando ali omini dela dicta arte e fare l'asecutione per fine em quantità de s. X. e de chi non se lassasse pignorare. Rub. XV.

Che se alcuno prestasse o vero aracomandasse alcuna cosa a suo compagnio che 'l degga restituire. Rub. XVI.

Che nisciuno non degga gire o vero mandare de fuore dai mura de la città a comparare carbone. Rub. XVII.

Chi capitani deggano certificare a li uomini dela dicta arte le feste da guardare. Rub. XVIII.

Che s'alcuno lavorante non volesse pagare le factione del'arte, ch'el maestro degga pagare del suo salario. Rub. XVIIII.

Di pegnora che se deggono arcolliare. Rub. XX.

Che se alcuno discepolo tolesse l'anno XX libre o più, degga pagare per maestro la factione del'arte. Rub. XXI.

Chi devetori eli uomini dela dicta arte siano costrecti a pagare. Rub. XXII.

Che se tenga ragione ai carbonajoli contra li uomini dela dicta arte e cusi ad altrui contra de loro. Rub. XXIII.

Chi capetani dela dicta arte possino conosciere dele ragione et per cagione dela dicta arte per fine em quantità de X libre, emfra li omini del'arte predicta e dei dy che se deggono remectare. Rub. XXIIII.

Chi capetani possano chiamare e aleggiare per loro conselieri octo huomini dela dicta arte. Rub. XXV.

Se nisciuno comparasse carbone, sia tenuto de sovegnire li uomini dela dicta arte a chi l'adomandasse. Rub. XXVI.

Che nisciuno dela dicta arte non degga vendare chiave sença seratura. Rub. XXVII.

Che nisciuno nun degga devergare ferro em forma d'aciaio. Rub. XXVIII.

Che ciascuno de la dicta arte degga segniare suo ferro nuovo quando serà facto e ferramenta e artifitia con suo segnio per proprio: e il segnio degga asegniare e farlo ponere allo brieve. Rub. XXVIIII.

Come se de' guardare el brieve dela dicta arte. Rubrica XXX.

Che nisciuno non dica parole engiuriose contra i capetani. Rub. XXXI.

Che tucti quelli dela dicta arte aggiano pesi giusti. Rub. XXXII.

De l'alectione di conselieri dela dicta arte. Rub. XXXIII.

Che nisciuno dela dicta arte non degga lavorare lo lunedì o domane ennanti che suone a prima. Rub. XXXIIII.

Che se degga gire colle facole ale feste emfrascripte cioè en sancta Maria, sancto Giovanne, sancto Ubaldo, Sancto Alò, e sancta Lucia. Rub. XXXV.

Che nisciuno non degga ferare somaio o vero somaia elle domeniche de Pasqua, o vero elle sancte Marie. Rubrica XXXVI.

Che nisciuno non degga lavorare el sabbato po' vespro. Rub. XXXVII.

Che qualunqua volesse fare la dicta arte sia tenuto ala ubedienza de' capetani e oservare el brieve dela dicta arte. Rub. XXXVIII.

De le feste che se deggono guardare per li uomini dela dicta arte. Rub. XXXVIIII.

Chi capetani possano procedere contra li uomini che fanno contro el brieve dela dicta arte, e le pene deggano vegnire a mano del camerlengo. Rub. XXXX.

Che nisciuno apusturato per fine che non fornisce el tempo dela sua pustura possa fare nisciuno lavorio che s'apertenga ala dicta arte per se o vero per altrui. Rub. XXXXI.

Che nisciuno non degga fare contra la forma deli statuti d'ugubio. Rub. XXXXII.

Chomo se deggono guardare le feste emfrascripte. Rubrica XXXXIII. (*Adunanza dell'Agosto 1349;* le feste indicate sono: S. Barbara, S. Cecilia, S. Orsola, S. Lodovico, S. Alò, S. Domenico).

De l'abitudine che deggono avere li capetani secondo la forma de li statuti del comuno d'Ugubio e secondo la

forma del brieve dela dicta arte. Rub. XXXXIV. *(Adunanza del 25 Nov. 1349).*

Che nisciuno dela dicta fraterneta degga comparare nesciuno ferro o vero artifitio de niuno fabbro. Rub. XXXXV. *(Adunanza del 13 Decembre 1349).*

Che se deggano guardare tutti li vienardi del mese de Março. Rub. XXXXVI. *(Adunanza del 5 Gennaio 1354).*

Che nisciuno non se degga scrivare elle brieve del'arte sença la presentia d'amendoro li capetani e quactro conselieri. Rub. XXXXVII. *(Adunanza del 26 Nov. 1357).*

Chi capetani colli loro consellieri aggiano pino arbitrio e libera potestà de correggiare, giongniare e scemare. (Rubrica XXXXVIII. *(Adunanza del 25 Gennaio 1357).*

Che tucti e ciascuno dela dicta arte deggano guardare tucte le fesste le quale comanda sancta chiesa colle camore chiuse. Rub. XXXXVIIII. *(Adunanza del 13 Febbraio 1358).*

Che nisciuno non possa essare capetanio se 'm prima non vada doi anni depo' l'altro offitio del capitaneato. Rubrica L. *(Adunanza dell'ultimo di Febbraio 1358).*

Che nisciuno non degga ferare alle feste comandate se no besti cavaline. Rub. LI. *(Stessa adunanza).*

Sopre le spese che se deggono fare alle feste de sancto Ubaldo, de sancto Giovanne, e l'altre feste. Rub. LII. *(Adunanza del 5 Luglio 1359).*

Del'alectione deli alectori che deggono elegiare li capitani. Rub. LIII. *(Adunanza del 6 Ottobre 1359).*

Del Salario del Camerlengo. Rub. LIIII.

De l'alectione e del salario del' notario. Rub. LV. *(Stessa adunanza).*

Che nisciuno non se degga partire del'adunanza sença la licença di capetanio. Rub. LVI. *(Stessa adunanza).*

Chi capitani possano conossciare dele questioni de li uomini dela dicta arte. Rub. LVII. *(ici).*

Chi capitani possano chiamare e aleggiare octo conselieri. Rub. LVIII. *(ici).*

Che nisciuno non debba dire parole engiuriose ai capetani. Rub. LVIIII. *(ivi)*.

Che se alcuno dela dicta arte devesse dare ad alcuno d'essa arte alcuna quantità, che sia costrecto a pagare. Rubrica LX. *(ivi)*.

Che dove che dice che se deggano guardare le feste, era pena V s., mo' ello presente capitolo dice s. X. Rub. LXI.

Che nisciuno apussturato non possa nè degga fare nisciuno lavorio per se o vero per altrui. Rub. LXII.

Che si capetani o alcuno de loro fesse contro la forma del dicto breve. Rub. LXIII.

Chi capetani nuovi deggano enquirare o vero enquisitione fare si capitani vecchi avessero auto o vero facto contra la forma del brieve. Rub. LXIIII.

Che qualunqua persona lavorasse per se o vero levasse fucina, paghi secondo la forma del brieve. Rub. LXV.

Che qualunqua se fesse scrivare al dicto brieve per maestro. Rub. LXVI.

Chi capetani che sono e per lo tempo seronno deggano fare leggiare lo brieve dela dicta arte. Rub. LXVII. *(Adunanza del 7 Giugno 1368)*.

De le messe che se deggono dire per l'annema di morti. Rub. LXVIII.

Che nisciuno de la dicta fraternita non degga lavorare ovvero fare lavorare ella vigilia de le pentecosste, sancto Ubaldo, e santo Giovanne, puoi che sarà sonato a nona a sancto Francescho. Rub. LXVIIII.

Che ciascuno discepolo che tolle X fiorini, o da trenta libre en su, degga gire ala lumenaria. Rub. LXX.

Chi maestri e i discepoli se scrivano de nuovo. Rubrica LXXI.

Che per la colta di discepoli e di lavorenti stia ella descrictione di capitani che per lo tempo saranno. Rub. LXXII *(Adunanza del penultimo di Febbraio 1369)*.

Chi capetani nuovi deggano chiamare enfra el terzo di

depo' l'aceptazione del loro offitio uno buono maestro dela dicta arte per camorlengo. Rub. LXXIII.

Che nisciuno dela dicta fraternita non degga lavorare o vero fare lavorare ella vigilia d'onia sancti puoi che sarà sonato a vespro ala caloneca. Rub. LXXIIII *(Adunanza del 6 Nov. 1362).*

Chomo li capetani se deggono aleggiare dala parte d'oriente e dala parte d'occidente. Rub. LXXV (Adunanza del 5 decembre 1366).

Del salario del notario. Rub. LXXVI.

Chi capetani colli loro conselieri aggiano arbitrio podestà e bailia sopre i dopieri dela dicta arte, sopre el carbone, e magniani de la festa de sancto Alò, e sopre i peniora. Rub. LXXVII *(Adunanza del luglio 1372).*

Che nisciuno de la dicta fraternita non degga vendare chiave sença seratura e obedire li capetani che mo' sonno e che per lo tempo seranno. Rub. LXXXVIII. *(Adunanza del 10 luglio 1372).*

Che nisciuno de la dicta arte non debba comparare carbone che sia più d'uno o doi sacca per bestia. Rub. LXXXVIIII.

Chi capetani che seranno de verno deggano dare e rendare li dopieri facti e forniti a quelli de la state. Rub. LXXX.

Chome che se de' gire ala lumenaria elle fessta de sancto Alò. Rub. LXXXI.

Chi capetani che per lo tempo seronno deggano fare le condannagione contra i fallenti, e deggano fare la esecutione. Rub. LXXXII.

Chi vole stagire niuna cosa ad alcuno dela dicta arte o vero fare comandamento. Rub. LXXXIII. *(Adunanza anteriore al 1378, per quanto non se ne conosca la data precisa).*

Seguono altre deliberazioni del Consiglio dell'arte che nel volume devono essere state trascritte in tempo assai posteriore perchè sono disposte nell'ordine seguente: 1378, 1430, 1372, 1377, 1383, 1388, 1395, 1398, 1405, 1406, 1409 e 1412.

Dell'anno 1397 abbiamo l'elenco dei *signa magistrorum*, conforme alla disposizione della Rub. XXVIIII. V'è poi una parte della matricola del 1461, e sono trascritti atti consiliari del 1412, 1415, 1421, 1439 e 1444. Segue la matricola dal 1520 al 1541.

Trascrivo letteralmente alcune rubriche che hanno particolare rapporto con gli ordinamenti statutari del Comune.

Nella Rub. XXXII s'impone severamente ai mastri dell'arte di valersi di giuste misure. « Et debeant habere pon-
« dera juxta et legalia et iusta et legali pondere in ven-
« dendo et emendo ponderare et uti, et ea examinare et
« adjustare et signare et sigillare et justa et sigillata tenere
« et non alia ». Il giuramento degli immatricolati è nella Rub. XXXVIII: « ipsam artem facere et fieri facere bona
« fide, sine aliqua fraude et obedire mandatis ipsorum ca-
« pitaneorum et cuilibet eorum et observare omnia et sin-
« gula capitula et ordinamenta brevis dictae artis tam facta
« quam facienda: Et se facere scribi in breve dicte artis.
« Et quilibet magister dictae artis teneatur et debeat juxta
« ejus nomen scrictum in dicto breve facere poni et desi-
« gnare suum signum. Et si quis contrafecerit in praedictas,
« vel aliquo praedictorum puniatur de facto per dictos ca-
« pitaneos vel alterum eorum in quinque libras per quoli-
« bet contrafaciente et qualibet vice. Et si quis reperietur
« non juratus et non scriptus in dicto breve, teneatur jurare
« et se scribi facere in tres dies postquam requisitus fuit
« per parte capitaneorum vel alicujus eorum, pena X libra-
« rum. Et nullus det ad laborandum alicui forensi ultra octo
« dies nisi iuraverit ut supra continetur et solverit illam
« quantitatem denariorum quae videbitur capitaneis ditae
« artis usque in quantitatem XII denariorum ».

L'autorità dei capitani fu mantenuta sempre con rigide disposizioni. Così nella Rub. XXXX dello statuto del 1346 è scritto: « statuimus et ordinamus quod capitanei debeant
« et possint inquirere et per inquisitores ex earum officio

« et proprio motu et etiam per accusationem et denuncia-
« tionem procedere contra omnes et singulos qui contra prae-
« dicta ordinamenta et capitula hujus brevis faceret, com-
« mitterit seu committi faceret. Et inventum vel inventos
« culpabiles condemnare et punire de facto, juris ordine ser-
« vato vel non servato, in poena vel poenis prout in sin-
« gulis capitulis hujus brevis... et de ipsis poenis et bannis
« nullus compositiones vel diminutiones facere ullo modo ».

Ond' era logico che fosse nullo e inattendibile qualunque ordine dei capitani contrario al breve e agli statuti e riformagioni del Comune (Rub. XXXXII). Ed a rafforzare l'autorità dei capitani ed a mantenere rigorosamente gli ordinamenti della corporazione, in una riforma del 1359 dopo aver determinato il salario del Camerlengo, ed avere minacciata una pena a chi si allontanasse dall' adunanza, dettero facoltà ai capitani di mutare e revocare i consiglieri, se nell' interesse dell' arte fosse necessario.

Nel 1368 fu deliberato di scrivere in volgare li statuti e di leggerli in pubblica adunanza. Ma sembra che l'opera non fosse compiuta oppure che si contentassero del sommario che risultava dalle rubriche. Furono scritte certo le rubriche che abbiamo letteralmente riferite, ma non v'è altra notizia sul testo del breve. Anzi sembrerebbe che fosse rimasto com' era, perchè, il 9 aprile del 1559 Lelio Prestini, uno dei capitani, propone all'adunanza che « per utile e honore della fraternità e università del'arte de' Fabri saria bene di dare qualche buona riforma al breve dela detta arte per essere vecchio, latino e malaccomodato, intricato e faria bisogno de ridurlo in lingua vulgare a ciò da tutti quelli de l'arte fusse ben inteso, e aggiungere qualche cosa che, secondo il viver moderno, nell'età che ci trovamo, si vedrà far bisogno e a proposito. E in tutte quelle parti che non facesse a proposito correggere e scemare secondo che piacerà ad essi huomini conseglieri e università dela detta arte ». La proposta fu accolta e, in quell'adunanza, furono deputati quattro

maestri ai quali fu data « *piena autorità licenza e balia di riformare detto breve e correggere aggiungere e scemare secondo che a loro parerà e piacerà e che conosceranno essere bene e commodo, riducendo e facendo il tutto in lingua volgare. Ego Bernardus Siracusanus publica apostolica et imperiali auctoritate notarius et judex interfui, et rogatus scribere, scripsi, publicavi signumque meum consuetum apposui* ».

Nella seconda parte del volume, preceduto da due pagine a colori sulle quali sono rappresentati la vergine col bambino in mezzo a vari santi e lo stemma ducale, è trascritto il breve riformato nel 1589 e confermato poi dal Duca il 3 giugno del 1600.

Ed eccone il testo:

Rub. I. — *Delli capitani e loro offitio.*

« In prima hanno ordinato che si facci e che si tenghi un bossolo nel quale si ponghino tenghino e conservino scritti li nomi delli capitani e camerlenghi dell'arte de' fabbri in questo modo, cioè: quando si fa el consiglio de li uomini de la detta arte, come è solito di farsi per otto giorni avanti il fine dell'offitio de' capitani che sono per il tempo, si debbano fare tante polizze ed imbussolare quelli mastri di detta arte che saranno al proposito idonei a fare tale offitio de capitano e camerario, o tutti o parte, secondo che al conseglio piacerà e in ogni poliza si scriva il nome de' capitani, uno per la parte di levante e l'altro per la parte di ponente, che siano di età almeno di XXV anni, e anco ci si scriva il nome del camarlingo, e tal bossolo con dette polize sia tenuto sotto buona custodia ».

Rub. II. — *Del Camerlengo o Camerario e del suo offitio.*

Otto giorni prima di Kalendimaggio facevasi l'estrazione dei capitani e del camerario per l'anno seguente comin-

ciando da dette Kalende. Essi dovevano subito prestar giuramento in mano dei capitani uscenti, dovevano accettare l'officio, e uscendone « render buon conto de le cose per loro amministrate, intra octo giorni al più, alli capitani nuovi cho succederanno ». Fu proibito tener l'officio per due anni consecutivi, « et quando accadesse che nella estratione dela poliza mancasse uno, o che fusse morto, e, per qualche altra causa, non potesse servire, a ciò sia il debito numero de li offitiali, sia lecito di ponervi un altro in quel loco e così la poliza sara compita ».

« Nel fine de l'anno e de l'offitio alli capitani e camerario se li concedono soldi XXIV in tutto de li denari de l'arte, quali non possino applicarli per se, ma lassarlo per benefitio de la cappella.

« Il Camerario doveva essere descritto nela medesima polizza che saranno descritti li capitani ed estratto nel medesimo modo con essi ».

Rub. III. — *Che si vada all' adunanza nè si parta senza licenza.*

I soci devono andare alle adunanze e starvi ordinatamente ed in silenzio « ed ascoltar la proposta che si farà dai capitani o da alcuno di essi di lor commissione, e, fatta la proposta, essi uomini del consiglio et adunanza, ad uno ad uno che successivamente toccarà, debbino dire il parer loro e consigliare in quel miglior modo che gli parerá essere utile et honor del'arte, non uscendo de l'ordine de la proposta fatta dai capitanei o alcuno di essi o vero da altro di lor commissione sotto pena di soldi XXIV per ciascuno e per ciascuna volta che contrafarà ».

Rub. IIII. — *Che li poveri de l'arte siano ajutati.*

« Item hanno ordinato che quando alcuno di detta compagnia et arte venisse in tale povertà (che Dio nol voglia)

che delle sue facoltà e fatiche non potesse vivere, quello si debba ajutare e sovvenire delli beni della compagnia secondo che dalli capitanei sarà ordinato ».

Rub. V. — *Che si debbano visitar l'infermi e accompagnare i morti.*

« Item hanno ordinato che tutti quelli alli quali sarà comandato dalli capitani che vadino alla custodia d'alcuno infermo di detta fraternita et arte, devino andarvi senza altra eccettione e fare quanto sarà loro comandato dai capitani, et ancora quando succederà la morte di alcuno di detta fraternita et arte tutti quelli di detta arte debbino accompagnare il morto, e con li doppieri de l'arte sino alla chiesa e ivi star fermi sin che sarà tal morto seppellito, sotto pena per ciascuno che contrafarà, e per ciascuna volta, di bolognini XII ».

Rub. VI. — *Che cosa deve fare quello che vol entrar ne l'arte.*

« Item che qualunque persona vorrà fare la detta arte de' fabri sia tenuto e debba comparire e presentarsi avanti li capitani che saranno per tempo di detta arte e conseglieri e loro notario, et in mano del notario in prima giurare toccando la scrittura di fare et anco far fare detta arte fedelmente e senza fraude alcuna, e obedire alli comandamenti dei capitani che per il tempo saranno et osservare li capitoli del presente breve e tutti gli ordinamenti fatti e che per l'avvenire si faranno, e farsi descrivere in questo breve del'arte.

Et quando alcuno sia ritrovato che sia scritto in questo breve, non servata la detta forma, si abbia per non scritto e sia cancellato quando alli capitani e consiglio paresse che non sia quel tale suffitiente per maestro. E se alcuno sarà trovato far quest'arte e servire per maestro il quale non havesse giurato et non fusse scritto nel breve sia tenuto giu-

rare e ancora farsi scrivere infra XXX (1) giorni dal dì che sarà monito dalli capitani, servando l'ordine e la forma sopra detta nel giurare e farsi scrivere ».

Rub. VII. — *Che ogni maestro faccia il segno.*

(Fu mantenuto per ogni maestro l'obbligo del marchio o segno, sotto pena di XII bolognini per ogni volta che nei ferri lavorati non fosse stato impresso).

Rub. VIII. — *Che nessuno dia da lavorare a forastieri.*

« Item che nessuno di detta arte possa nè deva dar da lavorare ad alcuno forastiero più de otto giorni, eccetto però se sarà trovato tal forastiero per li capitani e conseglieri idoneo e giurarà come sopra si contiene di far quest'arte diligentemente, senza fraude e sarà obediente alli capitani e pagherà quella quantità di denari che parerà alli capitani ».

Rub. IX. — *Che nessuno debba intromettersi nel mercato dell'altro.*

(Mantiene il divieto d'intromettersi nel lavoro e nelle faccende mercantili dei compagni).

Rub. X. — *Che nissuno debba ritenere el discepulo de l'altro.*

Mantiene pure il divieto di toglier discepoli ai compagni aggiungendo « che quando il discepolo averà finito quel tempo con il suo maestro, possa pigliare e ritenere detto descepolo senza timore d'incorrere in pena alcuna, e quando un discepolo volesse partirsi dal suo maestro, dove non ap-

(1) Poco leggibile.

parisse prefisso nè determinato tempo alcuno, debba tal discipulo notificare la sua partita al suo maestro un mese avanti. In ogni caso delli sopra detti o appatuito o altro che fusse obbligato qual mancasse de la sua promessa e secondo il tenor de li patti fatti con il maestro, non gli sia lecito mai partirsi finchè quello haverà effettualmente et interamente satisfatto, et sempre sia tenuto all' emendatione del danno fatto e causato al maestro al quale era tenuto servire ».

Rub. XI. — *Quando si dimandasse la remissione de' giorni persi.*

« Item hanno ordinato che quando alcuno di detta arte, scritto per maestro nel breve, si querelasse avanti li capitani e dimandasse contra alcun altro, o maestro o discepolo che fusse stato con esso, che dovesse rimetter li giorni persi in quel tempo che dovea servire, secondo la forma de' patti e conventioni fatte tra di loro, che li capitani debbino astringere quel tale che havesse o che haverà mancato a rimettere li giorni lasciati el tempo perso a quello che aveva promesso et era obligato. Et si debba stare al detto di quello che dimandasse o dimandarà la remissione e sia creso con suo giuramento. E se alcuno lasciarà e perdarà detti giorni senza licentia del suo maestro e che detto maestro non fusse contento de la remissione delli detti giorni da rimettersi o da farseli, sia punito in pena di soldi XXIV per ciascun giorno, e quanto al danno sia creso similmente il maestro con suo giuramento, ma questo non abbia luoco e sia scusato quel che perdesse detti giorni per causa d'infermità ».

Rub. XII. — *Che se debbi fare un depositario.*

(L'officio che nello statuto del 1346 aveva il camerlengo affidarono ad un *depositario dell'arte* nominato per quel tempo che all'assemblea fosse piaciuto. Egli aveva in custodia « le

robbe e li denari dell'arte, doveva tener buon conto dell'entrata, e render poi ragione delle spese »).

Rub. XIII. — *Che il depositario debba tenere tutte le robbe che gli saranno date da li capitani.*

« Item hanno statuito et ordinato che se un ferro finito o non finito, fosse venuto nelle mani d'alcuno del'arte, debba tener tal cosa o ferro appresso di se e diligentemente cercare di ritrovare il padrone o almeno darne notizia ai capitani e maestri de l'arte ad effetto che si sappia o si abbia notizia di tal cosa. E, ritrovata la verità, si debba tal cosa o ferro rendere al patrone non ostante che tal cosa fusse venduta o impegnata, altrimenti li capitani faccino tal cosa o ferro vendere et il prezzo ponere appresso il depositario. E se alcuno comprerà o riceverà, contro la forma e modo sopra detto, alcun ferro cominciato e non perfetto sia punito, per ciascuna volta, in XXIV soldi et in maggior quantità ad arbitrio dei capitani, havendo rispetto alla persona e qualità del delitto ».

Rub. XIV. — *Se qualche ferro venisse alle mano d'alcun de l'arte.*

Rub. XV. — *Che li capitani possino poner le pene fino a XXIV soldi.*

« Item hanno ordinato che li capitani di detta arte possino e gli sia lecito imponer pene sino alla somma di XXIV soldi, e quelli riscuotere da tutte le persone de l'arte che contrafaranno alli loro precetti e per tal effetto far pegnorare come anco per l'imposte, côlte e bandi, che si facessero e faranno per causa de l'arte ».

Rub. XVI. — *Pena a quelli che non si lasceranno pignorare.*

(Chi si fosse opposto al pignoramento cadeva, ipso fatto,

in pena di XXIV soldi, e, nondimeno, era tenuto a far l'obbedienza e a dare il pegno).

Rub. XVII. — *Che li pignorati debbino riscuoter li pegni.*

(Nel termine di 10 giorni colui che aveva subito il pignoramento doveva pagare e liberare il pegno, altrimenti un'altra multa di XXIV soldi, e la vendita del pegno per ministero dei capitani).

Rub. XVIII. — *Che se restituisca la cosa hauta in presto.*

(Era pure obbligo dei capitani di costringere gli uomini dell'arte a restituire le cose che avevano ricevute a prestito o a commodato).

Rub. XIX e XX. —

(Il discepolo che aveva un salario di XX soldi doveva pagare mezza imposta, e il maestro era tenuto per lui salvo a rivalersene sul salario. Nondimeno il discepolo era multato di V soldi).

Rub. XXI. — *Che si debba far delli pegni per cagione dell'imposte.*

Le cose oppignorate o per le imposte e collette dell'arte o per le pene, dovevano, senz'altro monito, essere riscattate nel termine di dieci giorni, altrimenti « li capitani li faccino vendere alli uomini de la detta arte, non servato alcun ordine di ragione, et il retratto si pona in mano del depositario ».

Rub. XXII. — *Che a quello de l'arte si sovvenisca del carbone.*

(Chi avesse comprato carbone era tenuto a sovvenirne il compagno di mezzo sacco, se ne aveva comprato uno, e

di un sacco se ne aveva comprata una soma, cedendolo per quanto lo aveva pagato).

Rub. XXIII. — *Che si faccia ragione alli carbonari.*

« Item hanno ordinato che quando alcun carbonaro fosse creditore di alcun dell'arte per carbone vendutogli, li capitani di detta arte ad ogni requisitione di detti carbonari, debbano farli satisfare d'ogni lor credito astringendo il debitore sommariamente senza lite e spesa. Et ancora quando il carbonaro o quello che vende il carbone fosse creditore d'alcuno di detta arte per cagione de carbone vendutoli, et un altro de l'arte fusse creditore di tal carbonaro, sia lecito a tal creditore del carbonaro far sequestrare li denari che il carbonajo havesse d'avere dal detto suo debitore e fare che si tenga tal credito del carbonaro in sequestro finchè tale suo creditore sia satisfatto da esso carbonaro, et li capitani debbano procedere summariamente e senza lite e spesa deffinire tal cose (1) ».

Rub. XXIV. — *Che li capitani conoschino la cause tra quelli de l'arte.*

« Item che li capitani di detta arte possino et debbino conoscere le cause questioni et differenze tra gli uomini di detta arte e per cose spettanti a la detta arte sino a

---

(1) Abbiamo già notato che lo Statuto del Comune provvide che il carbone non fosse esportato se prima gli uomini dell'arte non ne fossero forniti.

Con disposizione del 24 aprile 1569 i magnifici gonfalonieri e consoli della Città, avevano provveduto perchè i sacchi del carbone fossero di giusta misura, facendo bandire: « che tutti quelli de la città e distretto di Gubbio che fanno car« boni per vendere debbino e siano tenuti per l'avvenire venderlo a misura, cioè a « ragione di una mina e mezza il sacco e darlo a quel pregio che a loro (gonfalo« nieri e consoli) parerà, sotto pena d'un fiorino e con perdita della robba da ap« plicarsi per la metà alla camera del Comune e il resto all'accusatore ». Questo bando fu trascritto nel volume dello statuto de' Fabbri.

la somma di dieci fiorini e quelle decidere terminare e diffinire summariamente, senza lite e spesa, et che nessuno di detta arte ardisca ne presuma declinare il foro e giurisdittione delli prefati capitani nè tirar alcuno ad altra curia o foro sotto pena di soldi XXIV ».

Rub. XXV. — *Che li capitani possino eleggere li consiglieri.*

I consiglieri, liberamente scelti dai capitani, furono ridotti a due, uno per la parte di levante ed uno per quella di ponente, « e tutto quello che per le occorrenze dell'arte sarà fatto, stabilito et ordinato da essi, dovrà tenersi per fermo come se da tutta l'università fosse deliberato ».

Rub. XXVI. — *Che si deve custodire il breve.*

(Obbligati i capitani a custodire il breve sotto pena d'una multa e di farlo ricopiare a loro spese).

Rub. XXVII. — *Che nessuno dica parole ingiuriose alli capitani.*

« Item hanno ordinato che nessuno di detta arte ardisca ne presuma de dire alcuna parola ingiuriosa contro de' capitani, nè rampognare in modo alcuno, sotto pena di soldi XXIV per ciascuno e ciascuna volta che contrafarà, la qual pena detti capitani o tutti due ovvero l'uno o l'altro capitano riscuoterà de facto ».

Rub. XXVIII. — *Che si tenghino li pesi e misure giuste.*

« Item che tutti li maestri di questa arte siano tenuti et obbligati tener li pesi e misure giuste, sigillate, bollate, e con quelle vendere e comprare e non con altri, sotto pena di soldi XXIV per ciascuno contrafaciente e ciascuna volta, e li capitani, almeno una volta nel loro offitio, debbano farne diligente inquisitione sotto pena di soldi XXIV per ciascuno di essi capitani se saranno negligenti ».

Rub. XXIX. — *Che non si contravvenghi a' decreti e statuti.*

(Che nulla si debba fare contro il breve nè contro i decreti dell'arte, nè contro gli statuti della città, nè contro i decreti del serenissimo duca).

Rub. XXX. — *Che li capitani procedino contro li delinquenti.*

« Item che li capitani che saranno per tempo di detta arte possino siano tenuti e debbano procedere per virtù del loro offitio per accuse, inquisitioni, e denuncie contra tutti quelli che contrafaranno o faranno contravvenire in qualsiasi modo alli capitoli del presente breve e far pagare le pene che nelli capitoli alli suoi luochi si contiene e summariamente de facto, sanza alcuno ordine di ragione, nè si possa nè si deva in modo alcuno delle pene far compositione in maniera che intieramente si paghino. Dichiarando che dove non farà mentione in che modo si hanno a pagar le pene, per il presente capitolo si dichiara che tutte le pene si debbano porre in mano del depositario di detta arte e si applichino universalmente per uso de la cappella del'arte ».

Rub. XXXI. *Che nessuno appatuito possa far cosa alcuna mentre dura il tempo.*

« Item hanno ordinato che nessuno qual stesse appatuito con alcun maestro del'arte che sia obbligato a tempo o a mesi et anni o giorni ardisca, presumi, in modo alcuno nè per sè, nè per altri, nè di giorno, nè di notte, nè in giorni festivi, nè di lavoro, eccetto che per il mastro et in casa o in botega di esso mastro, palesemente, nè privatamente lavorare nè alcuna opera fare o lavoro.....(1) sotto pena di soldi XXIV per ciascuno e ciascuna volta che contrafacesse et

(1) Inintelligibile per effetto dell' umidità.

nondimeno sia tenuto e debba rifare e pagare il danno al maestro col quale è obligato o sia obligato. Il maestro sia creso con suo juramento e s'abbia per evidente prova ».

Rub. XXXII. — *Che non possin comprare ferri rubbati.*

« Item hanno ordinato che nessuno di detta arte ardisca nè presumi comprare nè far comprare alcun ferro d'altro artefice spettante all'arte, o che fusse o che sia stato robbato ad alcuno dell'arte sotto pena per ciascuno contrafarà d'essere privato del'esercitio perpetuamente, di modo che nè in la città di Ugubbio, nè suo contado e distretto possa in alcun modo esercitarlo ».

Rub. XXXIII. — *Quel che deve pagare chi vuole aprir bottega.*

« Item hanno ordinato che quando alcuno vorrà aprir bottega o da sè o in compagnia con altri mastri debba pagare a l'arte in mano del depositario soldi XL e per farsi descrivere nel breve soldi VIII ».

Rub. XXXIIII. — *Delli Magnani.*

« Item hanno ordinato che tutti li magnani che vorranno adoperare in qualsivoglia modo l'arte de la fabreccia ovvero dele chiavi nella città contado e distretto di Ugubbio siano tenuti e debbano avanti che operino o faccino detto mestiero o quello esercitino in alcuno di detti luoghi comparire personalmente ..... (1) giurare toccando la scrittura di fare ed esercitarsi con buona fede puramente e senza alcuna fraude o malizia secondo la forma del breve et obedire alli capitani li quali sono e saranno per tempo siccome fanno e sono tenuti di fare gli altri artefici e maestri, e pagare in mano del depositario per contribuire alle spese che occorrono per

(1) La parola è cancellata dall'umidità.

ciascun anno a requisition de' capitani che saranno per tempo, soldi XVI l'anno, e più o meno secondo che parerà ai capitani, sotto pena di XXIV soldi per ciascuno che contraffarà e per ciascuna volta in alcuna de le predette cose ».

Rub. XXXV. — *Che si faccino pagar le pene.*

« Item hanno ordinato che li capitani che saranno per tempo di detta arte siano tenuti et obbligati e debbino procedere contra li delinquenti e contrafacienti al tenor del breve capituli et ordini contenuti nel Breve, et quelle cose che li capitani havessero comandato per vigore del loro offitio, e le condennazioni eseguire e riscuotere al più longo infra termine di doi mesi, sotto pena di soldi XXIV se saranno negligenti e nondimeno faccino anco pagar la pena a quello che fusse cascato in pena alcuna per vigore del breve e suoi capitoli.

Dechiarando che si fussero fatte condennazioni e non fussero esseguite nel ultimo mese del loro offitio li nuovi capitani siano tenuti dette pene e condennationi riscuotere infra doi mesi dal dì che haveran preso l'offitio e se saranno detti capitani negligenti paghino di pena soldi XXIV per ciascuno.

Rub. XXXVI. — *Feste che si hanno a riguardare.*

Vi si enumerano le feste nelle quali si devono tener chiuse le botteghe. Sono 42 giorni, oltre le domeniche e le feste mobili, più il venerdì santo e tutti i venerdì di marzo. I capitani erano obbligati d'avvisarne i maestri un giorno prima per mezzo del balío o messo dell'arte. « Possino li capitani in tali giorni dar licentia a chi li piace di poter lavorare eccetto ne la festa di S. Alò che non sia lecito di fare alcuna cosa, in alcun modo, nè ferrare, nè tenere aperte le botteghe; negli altri giorni sia lecito ferrare, medicare,

senza timore di pena alcuna ». E poi aggiunsero: « che in tutti li giorni festivi nelli quali li altri artegiani dela città lavorassero sia lecito alli huomini di detta arte di lavorare eccetto ne la festa di S. Alò, S. Luca, S. Barbara, S. Illuminata e li venerdì di marzo ».

Rub. XXXVII. — *Quali persone siano comprese in questo breve.*

« E per tor via ogni dubbio e per chiarire quali persone siano soggette e comprese in questa arte, si dichiara che tutti li fabri, marescalchi, spadari, calderari, magnani, chiavari, stagnari, lanternari et tutti quelli che hanno fucina et incudine e martelli, s'intendino essere compresi et siano della fraternita e arte de' fabbri et siano tenuti et obligati tutti andare alle luminarie che si fanno alle quali l'arte, università, e fraternita de' fabri è obbligata, massime quelli che se ritrovano in quei tempi ne la città e siano obbligati a pagare le spese che occorrono per rata come gli altri di detta arte. Dichiarando che i battiloro et orefici non s'intendino compresi in detto capitolo. »

« Item che tutti quelli che tengono ferramenti lavorati o nuovi o vecchi di qualunque sorte siano, o che vendono al minuto o all'ingrosso siano obbligati a riconoscer l'arte et pagare in mano del depositario di detta arte, cioè quelli de la città bajocchi X, et li altri forestieri che vengano a vendere, bajocchi IV per ciascuno, li quali debbano levare la bolletta da i capitani e li serva per un anno et non la facendo paghino un giulio ».

« Item hanno ordinato che tutti quelli che portano o tengono carbone per vendere, siano obbligati e debbino venderlo a misura tanto la mina, overo facendo a sacchi sia una mina e mezzo il sacco, a ciò nessuno resti ingannato, ma che abbia il suo dovere secondo il bando che è nel breve vecchio: dechiarando che nessuno possa comprare carbone per rivendere, come si dice *incamorare,* sotto pena

d'uno scudo per sacco; intendendo tanto de' fabri, quanto d'altre persone fuor del'arte d'applicarsi per la metà alla camera ducale e l'altra metà alla cappella de l'arte ».

« Item che tutti li calderari, chiavari, stagnari, lanternari che vorranno lavorare o vendere o alcuna opera fare spettante a detta arte per la città o suo contado o distretto e qualsivoglia sorte di lavoro siano tenuti et obbligati a pagare un posto *(alcune righe corrose e inintelligibili)* ».

« Item che se alcuno di detta arte incorresse in necessità, o per malattia, o per altri accidenti, sia tenuto la compagnia ad ajutarli di quello che si trovasse in mano del detto depositario de le pene esatte o quando non vi fosse con che ajutarli sia tenuto ognuno a contribuire a detto ajuto secondo che poterà e non altrimenti ».

Ma questo punto viene meglio determinato, con una successiva deliberazione che poi entra a far parte di tal rubrica dello statuto.

« Item che il dichiarare le forze per il suddetto aiuto si spetti alli capitani che saranno per tempo ».

« Item che la detta dechiarazione non si possa reclamare, ma ciascuno debba stare tacito e contento ».

« Item che ognuno possa essere forzato a contribuire quanto sarà dichiarato come sopra, de fatto ed a volontà di detti capitani ».

Il 27 giugno 1599 furono delegati i maestri Agricane Restori e Giuseppe Prestini per presentare il breve, così riformato, all'approvazione del serenissimo Duca d'Urbino, fu poi scritta la nuova matricola, alla quale segue l'approvazione del Duca il 3 giugno 1600.

Alcuni anni dopo i capitani fecero ricorso al Duca perchè costringesse i magistrati a render loro ragione pei loro crediti senza lungaggini e senza spese, e n'ebbero il seguente rescritto che fecero inserire dal notaro nel volume degli statuti.

« IL DUCA D'URBINO.

« I fabbri ferrari di questa città di Gubbio hanno fatto ricorso a noi dolendosi di trovare difficoltà nell'esigenza de' loro crediti, per occasione dell'arte loro, e ne ricercano d'opportuno rimedio per non essere straziati con lunghezze e cavillazioni: onde vogliamo che tutti i giudici ordinari de' loro debitori, alli quali li suddetti fabbri o alcuno d'essi faranno ricorso e faranno constare de' crediti loro, astrenghino senza lite e spesa alcuna e senza mettere penna in carta li debbitori sodetti al dovuto pagamento conforme alla giustitia, non ostante le ferie. Tanto dunque asseguiranno. Da Gubbio li 13 luglio 1626 ».

Sorse questione tra la corporazione, e i fabbri e calderari di Cantiano per l'iscrizione alla matricola, e il Presidente Pasquale d'Acquaviva di Aragona, rescrisse, in favore dei cantianesi, al luogotenente ducale in Gubbio dichiarando che i ferrai di Cantiano non avevano obbligo d'iscriversi nella matricola di Gubbio.

Sono poi notevoli nel volume del breve alcuni atti di inscrizione nel secolo XVIII dei quali ci limitiamo a trascriscrivere questi due:

« A di 16 febbraio 1775.

« Maestro Giovan Maria Spinucci di Serravalle di Camerino, dimorante in questa città fin da anni 5 compiti, presente e personalmente costituito avanti Maestro Giuseppe Gostinucci, uno de' capitani esercenti di detta Università, e dal medesimo esperimentato idoneo, ha creduto necessario, attesa ancora l'apertura della bottega concessagli dai capitani pro tempore allorchè venne in questa città, come sopra, et fu descritto nel presente breve e giurò di osservare tutti capitoli in esso contenuti. Cosi è. Anton Nicola Tei segretario pubblico di Gubbio e cancelliere ducale ».

« 27 settembre 1786.

« Giovanni Antonio Pedrazzoli, maestro calderaro di Trento, presente e personalmente costituito avanti li capitani esercenti dell'Università de' fabbri, ai quali fu data tutta la facoltà dal consiglio dei XII fin dalli 21 corrente, essendo stato ammesso da detti capitani e consiglierl nell'arte e università suddetta, e avendo perciò pagato in mano di essi capitani tre zecchini e mezzo effettivi, giurò a tenore dei Cap. VI e VIII, e fu descritto nel presente breve. Cosi è. Nicola Tei ecc. ecc. ».

Sembra dunque che fosse stata accresciuta la tassa d'immatricolazione, e che il relativo atto dovesse essere ricevuto dal segretario del Comune e cancelliere ducale, come ancor si chiamava. Ma non parlandosi d'alcuna speciale solennità, e riferendosi l'atto soltanto alle ordinarie disposizioni del breve, dobbiamo ritenere che il decidere dell'idoneità fosse lasciato sempre alla prudenza dei capitani e dei consiglieri. Osservo che lo spirito liberale degli statuti eugubini si manteneva ancora, e che i forestieri erano immatricolati come i cittadini. Le prove si facevano subire soltanto quando i maggiorenti dell'arte l'avessero credute necessarie.

Sembra persino che sulla tassa da pagare per l'immatricolazione si potesse trattare e venire ad accordi con i capitani. È notevole, a tal proposito, quest'atto d'inscrizione.

« Die 3 nov. 1789.

« Avanti li capitani esercenti, e in virtù de la risoluzione presa nel consiglio dei XII, celebrato il 25 scaduto ottobre, presente e personalmente costituito Polidoro Rossini calderaro Perugino, giurò l'osservanza del breve, e venne in esso descritto, *et avendo convenuto coi medesimi signori capitani rapporto alla somma per l'apertura della bottega* ».

L'ultima immatricolazione scritta nel volume del breve è del maggio 1790.

Università o arte de' Calzolari. — Lo statuto dei calzolari e conciatori e lavoratori del cuojo di cui ci resti memoria più remota, fu approvato durante il pontificato di Benedetto XII, (1334-1342) essendo podestà il nobile cavaliere Camillo dei marchesi di Massa e capitano del popolo Giovanni di Tuscolo.

L'originale andò perduto, e ne rimane una copia, in codice membranaceo fatta dal notaro Baroncini, a cui s'andarono poi aggiungendo le successive riforme.

« Haec est copia sive exemplum brevis artis confraternitatis domus calcearíorum civitatis Eugubii exemplatum « per me ser Corinthum Baroncinum de ordine spectabilium « virorum Lorentis de Cortonis, et Iosephi De Boettis capitaneorum, Dominici Nicolae, Francisci Brunorii, Venturae « de Passaris, Francisci Benedicti Fornari, Gulini de Gulinis, « Iohannes Antonii Calderini, Vincentii Tarlini, et Alexandri « Vincentii Decatoris consiliarorum, et magistri Leonardi « Serluce solicitatoris ».

Lo statuto, seguendo l'esempio di quello del Comune, tratta anzitutto dell'ordinamento della corporazione e della elezione de' suoi officiali.

I capitani, otto giorni prima d'uscire del loro officio, dovevano per pubblico bando convocare l'arte. L'adunanza era valida se v'intervenivano 50 maestri, i quali, per votazione segreta dovevano eleggere 12 buoni uomini dell'arte e maestri, cioè tre per quartiere, in modo che fossero sei della parte orientale e sei della occidentale della città. E questi dodici, insieme con i capitani uscenti, dovevano eleggere i due nuovi capitani, uno della parte orientale e l'altro della parte occidentale della città e l'officio loro durava sei mesi.

Rub. I. — *De electione nororum capitaneorum.*

« Nos capitanei prudentes predicti in primis statuimus « et ordinamus quod capitanei qui sunt et qui pro tempore « fuerint, teneantur et debeant ultimo mense eorum officii, « octo dies ante exitum eorum officii, facere bannire per « civitatem Eugubii, in locis consuetis, dictam artem cal- « cearioruin et ipsam artem congregari facere ubi consue- « tum est congregari, in qua congregatione sint et esse « debeant ad minus quinquaginta magistri de dicta arte, et « in dicta congregatione debeant vocare et eligere et vo- « cari et eligi facere ad brevia sive palloctas prenominatas « dicte artis et qui sint magistri de dicta arte et scripti « in brevi ipsius artis, et non per discipulos, duodecim bo- « nos viros magistros de dicta arte hoc modo, videlicet: « tres pro quolibet quarterio ita quod sint sex ex parte « occidentis civitatis predicte, et dicti duodecim magistri sic « electi, una cum dictis capitaneis, teneantur et debeant, « vinculo juramenti, eligere et vocare duos bonos et suffi- « cientes capitaneos magistros et de dicta arte pro mensibus « futuris, hoc modo, videlicet: unum ex parte orientis et « alterum ex parte occidentis, quorum offitium duret per « sex menses. Et dicti capitanei cum dictis consiliariis te- « neantur et debeant electionem novorum capitaneorum fa- « cere incontinenti, post quam fuerint sic electi et ante quam « descendant de loco ubi fiet dicta congregatio, et esse de- « beant in concordia duae partes ipsorum ad minus, ad di- « ctam electionem faciendam. Et si alio modo fieret dicta « electio contra praedictam formam non valeat nec teneat « ullo modo et sic electio contra praedictam formam sit ipso, « jure cassa sive nulla. Qui capitanei sint et esse debeant « guelfi et de parte guelfa et magistri de dicta arte, sint et « esse debeant etatis XXV annorum ad minus et debeant « habere etiam omnes et singulas habitationes quas habent « consiliarii dicte civitatis, et si alio modo fierent non va-

« leant ullo modo. Hoc addito huic capitulo quod nullus pos-
« sit esse capitaneus dicte artis qui non juraverit pro dicto
« brevi et fuerit scriptus in eo, et qui non operaverit seu
« operari fecerit dictam artem pro majori partis anni. Et
« si dicti capitanei electores negligent predictam formam
« depnent per capitaneos futuros vel alterum eorum qui pro
« tempore fuit in XX solidos pro quolibet, de facto et sum-
« marie, sine strepitu et signo judicii, cujus condepnatio et
« pars sit communis Eugubii, alia tertia dicte artis et reliqua
« tertia sit dictorum capitaneorum ».

Rub. II. — *De juramento capitaneorum dicte artis.*

« Statuimus et ordinamus quod capitanei predicti veteres
« coram quibus facta est electio supradicta teneantur et de-
« beant, vinculo juramenti, ea die qua facta erit, mittere
« predictis capitaneis novis electis qui coram eis persona-
« liter compareant, et ijdem novi capitanei teneantur ed
« debeant, vinculo juramenti coram dictis veteribus capita-
« neis infra etiam diem a die electionis sic facte, persona-
« liter comparere ad jurandum ad sancta Dei evangelia,
« corporaliter tactis scripturis, faciendi eorum officium le-
« galiter, bona fide, et exercendi in posterum fideliter omnia
« et singula ordinamenta hujusmodi presentis brevis pro uti-
« litate et honore artis prefate, nec non servandi seu faciendi
« observare predicta ordinamenta per homines artis sub
« pena XX solidorum romanorum pro quolibet contrafaciente,
« que pena eis vel eorum alteri contrafacienti, de facto et
« summarie sine strepitu judicii per capitaneos veteres au-
« feratur ».

Rub. III. — *De arbitrio capitaneorum circa capitula hujus brevis.*

« Statuentes ordinamus quod capitanei artis predicte
« qui pro tempore fuerint teneantur et debeant vinculo ju-

« ramenti attendere et observare et observari facere omnia
« et singula ordinamenta in presenti brevi contenta et in
« posterum per ipsam artem facienda. Et in predictis habeant
« plenum et liberum arbitrium ac si per totam artem factum
« esset. Et ut possint punire culpabiles et contrafacientes
« predictis ordinamentis hactenus seu in presenti factis sive
« in posterum faciendis ea pena seu hiisdem penis que in-
« fligende in presenti brevi ordinantur sive continentur.
« Immo teneantur et debeant dicti capitanei vel alter ipso-
« rum, vincolo juramenti, contra delinquentem vel delin-
« quentes procedere per inquisitionem seu per acta et per
« omnem modum et viam quibus melius eis vel alter eorum
« videbitur convenire et eum vel eos punire summarie et
« defacto, et sine strepitu et figura judicii. Et possint ipsi
« capitani et quilibet eorum pro praedictis observantiis con-
« trafacientes pro qualibet vice ac pro eorum offitio exer-
« cendo et ex ipsorum offitio contra baylia, ultra poenas in
« dictis ordinamentis contentas in contrafacientes, bannum
« imponere usque ad quantitatem viginti solidorum, et ipsum
« a contrafacientibus exigere de facto, sine aliqua conden-
« natione vel scriptura pro ut eis vel alteri ipsorum vide-
« bitur convenire. Dictos antem viginti solidos et quamlibet
« aliam poenam pecuniariam inflictam seu infligendam in
« posterum in contrafacientes praedictos teneantur et debeant,
« vinculo juramenti, dicti capitanei, seu quilibet ipsorum,
« infra diem, poni facere inter alios introitus dictae artis.
« Quod si dicti capitanei vel alter ipsorum fuerint negli-
« gentes in mittendo dictos denarios ad introitum dicte artis
« ut supra expressum est, condemnentur per capitaneos fu-
« turos sequentes in centum solidos romanos pro quolibet et
« qualibet vice: cujus condemnationis tertia pars sit Communis
« Eugubii, et alia tertia pars sit dicte artis et reliqua sit
« dictorum capitaneorum ».

Rub. IV. — *De electione consiliariorum dicte artis et ipsorum officio et ipsorum capitaneorum arbitrio.*

« Statuimus et ordinamus quod capitanei qui pro tempore « erunt teneantur et debeant eligere pro bono dicte artis « principio eorum officii duodecim consiliarios magistros de « dicta arte qui sint de melioribus dicte artis et qui operentur « ipsam artem per majorem partem anni, hoc modo videlicet: « quod capitaneus qui erit ex parte orientis eligat et vocet « sex consiliarios de dicta arte ut sibi videbitur convenire, « qui sex consiliarii debeant esse ex dicta parte orientis. Et « capitaneus qui erit ex parte occidentis, simili modo, vocet « et eligat ex parte occidentis de civitate sex consiliarios « de melioribus, qui erunt ex parte sua, prout sibi melius « videbitur convenire, quorum offitium duret per totum tem- « pus dictorum capitaneorum. Qui consiliarii, sic electi jurent « et jurare teneantur et debeant coram ipsis capitaneis vel « altero eorum infra etiam diem a die electionis de eis « facte, ipsorum officium pro bono et utile dicte artis fa- « cere et exercere, et interesse in consiliis per totum dictum « tempus, quoties ubi et quando pro parte dictorum capita- « neorum vel ipsorum alterius vocati seu citati fuerint, et « consulere semper melius et utilius dicte artis vinculo « prestiti juramenti, et sub pena quinque solidorum roma- « norum pro quolibet et qualibet vice et qualibet contrafa- « ciente ad voluntatem dictorum capitaneorum vel ipsorum « alterius pro libito sue voluntatis. Que pena per ipsos ca- « pitaneos vel alterum ipsorum possit tolli de facto sine « aliqua scriptura et mitti facere ad introitum dicte artis. « Qui capitanei et consiliarii sic electi habeant omnem juris- « dictionem, arbitrium, potestatem et balíam in factis et ne- « gotiis dicte artis quam habet tota ars praedicta; possint « que pro bono et utile dicte artis ordinare, deliberare, pro- « videre firmare omnia et singula que ipsis utilia et bona « videbuntur pro utilitate dicte artis. Et si necesse fuerit

« pro utilitate et commoda dicte artis, possint colta con-
« grua ponere et exigere et exigi facere et fieri facere prout
« et sicut oportebit per tempus, et quod camerarii dicte
« artis ad petitionem dictorum capitaneorum, vel majoris
« partis ipsorum, teneatur et debeant de omni pecunia, quae
« esset penes eos camerarios de dicta arte, solvere prout et si-
« cut praedictis capitaneis vel majori parti ipsorum videbitur
« convenire. Et si contrafactum fuerit, praedictae formae,
« per predictos capitaneos et consiliarios, vel per alterum
« ipsorum, tam in ponendo, tam in exequendo, condemnen-
« tur contrafacientes vel contrafaciens per successores capi-
« taneos dicte artis in quadraginta solidorum de facto et
« summarie et sine aliqua scriptura vel condemnatione: cu-
« jus condemnationis III pars sit Communis Eugubii, alia
« tertia sit dicte artis, et reliqua dictorum capitaneorum
« condemnantium ».

Rub. V. — *De electione balivorum dicte artis et eorum salario.*

« Statuimus et ordinamus pro bono et commodo dicte
« artis, quod capitanei qui sunt et pro tempore fuerint, pos-
« sint et debeant ex eorum officio et voluntate eligere duos
« bonos et sufficientes baiulos, videlicet unum ex parte orien-
« tis, et alium ex parte occidentis dicte civitatis quorum
« officium duret tantum per sex menses. Qui baiuli te-
« neatur et debeant facere omnes et singulas citationes,
« commissiones et ambaxiatas eis et cuilibet eorum impositas
« et commissas vel committendas per dictos capitaneos vel
« alterum ipsorum et habeant pro qualibet citatione vel com-
« missione ab hominibus dicte artis pro eorum salario et mer-
« cede denarum unum solidorum romanorum, et pro quolibet
« pignore, sine tenuta, denarios duos romanos, et etiam ha-
« beant pro eorum salario a camerario dicte artis de pecu-
« niis artis prefate solidos quinque romanos ».

Rub. VI. — *De electione camerarii dicte artis et de ejus salario.*

« Statuimus et ordinamus, quod quando celebratur ele-
« ctio novorum capitaneorum, semper unus bonus et suffi-
« ciens de magistris dicte artis eligatur camerarius ad pal-
« loctas per hunc modum qui solum per magistros et non
« per alios eligatur.

« Et quando unus camerarius erit ex parte orientis,
« alius, in alia nova electione fienda de novis capitaneis sub-
« sequentibus, ex parte occidentis camerarius eligatur, et
« sic de sex in sex menses procedatur. Quod si aliter fieret
« ex nunc, prout ex tunc dicta electio evanescat, et eligens
« in viginti solidos per capitulum condepnetur de facto. Ca-
« merarius autem sic electus infra dictam diem a die ele-
« ctionis jurare teneatur et debeat, corporaliter tactis scri-
« pturis, coram capitaneis dicte artis dictum cameriaratus
« officium bene, bona fide et legaliter exercere ac omnia et
« singula, quae ad ejus manus pervenerint in pecuniis sive
« rebus ad dictam universitatem spectanctia seu que sunt
« ipsius universitatis dicte artis, salvare, custodire, post-
« quam ad ejus manus pervenerint, ad introitum dicte ar-
« tis mittere sive ponere et nullam expensam facere contra
« formam dictorum capitulorum unius brevis et sine licentia
« capitaneorum dicte artis pro tempore existentium: quod
« si aliter facere attentaverit intelligatur fecisse de suo pro-
« prio.

« In fine autem dicti sui officii sex mensium teneatur et
« debeat, vinculo juramenti, et cogatur per novos capitaneos
« successores reddere rationem de administratione sui of-
« ficii ac omnes et singulas expensas per eum factas in par-
« tita scripta assignare; et si aliqua in pecuniis vel rebus
« ad universitatem dictae artis spectantia apud se habuerit,
« ea omnia dictis capitaneis et novo camerario electo te-
« neatur vinculo juramenti restituere infra quintam diem a
« die depositionis sui officii sub poena centum solidorum:

« quae poena ei tolli possit de facto sine aliqua scriptura
« per capitaneos supradictos cujus poene tertia pars sit
« Communis Eugubii, alia III pars sit dictae artis et reliqua
« dictorum capitaneorum ».

Rub. VII. — *De electione notariorum dicte artis et ipsorum salario.*

« Statuimus et ordinamus quod capitanei dicte artis, qui
« sunt et pro tempore fuerint habeant plenariam potestatem
« et licentia eligendi ac vocandi duos bonos idoneos et suf-
« ficientes ac peritos notarios de Eugubio, qui notarii tenean-
« tur et debeant scribere in publica scriptura omnes et
« singulos introitus et exitus dictae artis prout et sicut
« eis vel ipsorum alteri per capitaneos et camerarium
« ipsius artis extiterit assignatum. Item teneantur omnia
« alia et singula utilia et necessaria pro bono et utile dictae
« artis facere et exercere ac interesse omnibus et singulis
« adunantiis seu consiliis ipsius artis legere et alia facere ut
« dictum est quandocumque et ubicumque dictis capitaneis
« vel eorum alteri videbitur oportere. Praedicti autem no-
« tarii habeant et habere debeant a camerario dicte artis
« de pecuniis mercede solidos decem romanos pro quolibet
« dictorum notariorum ».

Rub. VIII. — *De electione confalonerii dicte artis.*

« Statuimus et ordinamus quod annuatim de mense Junii
« et Decembris capitanei dicte artis, qui pro tempore fue-
« rint, teneantur et debeant vinculo prestiti juramenti facere
« congregari ipsorum et dicte artis consiliarios una cum qui-
« bus prout eis melius ac utiliter videbitur expedire, eligant
« et eligere debeant ex magistris dicte artis unum bonum
« et sufficientem confalonerium dictae artis qui approbetur
« per duas partes ipsorum ad minus, aliter non valeat electio.
« Eius autem officium duret tantum per sex menses. Et

« quando confalonerius prefatus erit ex parte orientis, tunc
« in subsequentibus sex mensibus, ut supra, teneantur eligere
« alium ex parte occidentis Eugubii, ac simili modo in po-
« sterum observetur.

Rub. IX. — *Quod capitanei teneantur in primo mense eorum officii congregari facere dictam artem.*

« Statuentes ordinamus quod capitanei dicte artis qui
« pro tempore fuerint, teneantur et debeant vinculo jura-
« menti primo mense ipsorum officii congregari facere totam
« artem et universitatem calcearіorum, et in ipsa congrega-
« tione proponere debeant quid placeat dictae arti provi-
« dere, ordinare et firmare, pro bono et pacifico statu dictae
« artis. Quod si dicti capitanei fuerint negligentes in praedictis
« vel in aliquo predictorum puniantur et condemnantur per
« capitaneos subsequentes vel eorum alterum in XX solidos
« pro quolibet de facto eis auferendos. Cujus condepnationis
« tertia pars sit communis Eugubii, alia tertia sit dicte artis,
« et reliquum sit dictorum capitaneorum sic condemnan-
« tium ».

Rub. X. — *De legalitate operantium dictam artem, et pena committentium fraudem in dicta arte.*

« Statuimus et ordinamus quod quicumque fuerit in hac
« et de hac fraternitate, seu societatis artis prefate, teneatur
« et debeat vinculo juramenti dictam artem facere et operari
« bona fide, sine fraude, et fieri facere bene et legaliter, ac
« nemini dare vel vendere unum corium pro alio, nec dare
« vel vendi facere operatum vel non operatum, et si requi-
« situs fuerit ab emptore omnino dicere veritatem unde sit
« corium sive calceamentum et de quo animali fuerint dicta
« coramina. Qui autem contrafecerit puniatur per capitaneos
« dictae artis vel alterum eorum qui pro tempore fuerint in

« X libr. pro qualibet vice qua contrafactum fuerit, ac in-
« super talis delinquens privetur de arte praedicta per de-
« cem annos: ita ut nec ipse delinquens nec alius pro eo
« per dictum tempus in civitate nec in communitate Eugubii
« artem prefatam facere nec operari possit sub poena prae-
« dicta. Et quilibet denunciare possit hujusmodi praedictum
« delinquentem, sive delinquentes eosque accusare coram
« capitaneos dicte artis vel ipsorum altero cum probatione
« unius testis bone conditionis et fame, qui accusans vel
« denuncians habeat et habere debeat medietatem banni.
« Predicti autem capitanei et quilibet eorum qui pro tempore
« fuerint, possint, imo teneantur, et debeant vinculo prestiti
« juramenti, sub pena decem librarum Romanarum, eis au-
« ferendarum per subsequentes capitaneos dicte artis de
« facto de predictis et quolibet predictorum, inquisitionem
« facere et contra delinquentes per inquisitionem procedere et
« culpabiles punire et condemnare ad dictam poenam eosque
« privare de facto ut supra et summarie, ac ipsam penam
« exigere, non obsante quod in predictis non fuerit observata
« solemnitas juris. Hujusmodi vero condemnationis tertia pars
« sit communis Eugubii, alia III dicte artis, et reliqua III
« sit praedictorum capitaneorum sic procedentium et condem-
« nantium ».

Rub. XI. — *Quod nullus de dicta arte emat coria sicca vel pelles siccas a quatuor supra.*

« Statuimus et ordinamus quod nulli de dicta arte liceat,
« nec possit emere coria sicca, vel pelles siccas a quatuor
« supra, nisi prius venditor faciat emptori pactum quod si
« post ipsam emptionem vitium aliquod seu defectus aliquis
« reperiretur vel appareret in eis coriis seu pellibus, teneatur
« et debeat venditor dicto emptori reficere et restituere me-
« dietatem totius dapni quod esset in dictis coriis sive pel-
« libus occasione ipsius vitii seu defectus qui reperiretur in

« eis a duodecim denariis supra cujus vitii et defectus Dan-
« num possit et debeat declarari et examinari per capita-
« neos artis prefate qui per tempus fuerint et ipsorum ar-
« bitrio et voluntate: et hoc intelligatur in civitate et comi-
« tatu Eugubii tantum et a quatuor pellibus seu coriis su-
« pra: qui capitanei teneantur et debeant, vincolo juramenti,
« tam respectu emptoris, quam respectu venditoris, dicere
« et judicare damnum vitii praedicti seu defectus bona fide,
« sine fraude et possint et debeant acapare et acapari fa-
« cere per camerarium dictae artis pro existimatione de-
« cimas pro dicta arte seu duodecim denarios pro libra, vide
« licet sex a venditore et sex ab emptore. Et qualibet de-
« dicta arte qui emit pelles vel coria, ut dictum est, teneatur
« et debeat petere ipsum pactum, de quo pacto appareat pu-
« blicum istrumentum vel saltem presentia unius testis,
« quando ipsorum pellium vel coriorum conventio vel pro-
« missio facta fuerit. Hic autem non vindicet sibi locum inter
« artifices dicte artis. Qui vero de arte prefata contrafecerit
« puniatur et condepnetur pro qualibet vice per capitaneos
« dicte artis vel eorum alterum in centum solidos romanos,
« summarie et de facto, et nullo juris ordine servato, prout
« eis vel alteri eorum placuerit, et ipsam condemnationem a
« quolibet contrafaciente exigere possint et debeant prout
« eis vel ipsorum alteri visum fuerit. Hoc addito quod nullus
« de dicta arte possit aliquo modo vel ingenio emere vel emi
« facere aliquod corium bovinum ab aliqua persona ad pondus
« vel sine aliquo osse, cornibus, cacioppa, vel zampa sub
« poena decem solidorum romanorum pro qualibet vice et quo-
« libet corio. Et capitani dictae artis qui pro tempore fuerint,
« teneantur et debeant, vinculo juramenti, culpabiles con-
« demnare et condemnatos exigere sub poena centum soli-
« dorum ab eis auferendorum per capitaneos dicte artis suc-
« cessores. Insuper capitanei praedicti vinculo juramenti
« teneantur et debeant de predictis et quolibet predictorum in-
« quirere et per inquisitionem procedere summarie et de fa-

« eto ac culpabiles condemnare prout supra dictum est. Qui-
« libet autem possit accusare et denuntiare coram dictis
« capitaneis vel eorum altero et sufficiat ad probandum exa-
« men unius testis bonae conditionis et famae. Hujus vero
« banni medietas sit accusantis et reliqua communis Eugu-
« bii et dictorum capitaneorum et artis prefate. »

Rub. XII. — *De juramento prestando et de pena non juran-tium dictam artem.*

« Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli dicte
« artis calceolaris ipsam operantes et fieri facientes dictam
« artem, teneantur et debeant jurare ad sancta dei Evangelia,
« corporaliter tactis scripturis, ipsam artem facere et fieri
« facere, et omnia et singula capitula hujus brevis facta et
« fienda per ipsam artem, in posterum observare et obser-
« vari facere bona fide et sine fraude. Quicumque autem
« exercens dictam artem in civitate vel comitatu Eugubii
« repertus fuerit non jurasse in breve dicte artis modo pre-
« dicto, ipse requisitus a capitaneis artis prefate vel ab eo-
« rum altero, teneatur et debeat infra etiam diem post quam
« requisitus fuerit, jurare modo predicto, faciendi scilicet
« ipsam artem secundum formam capitulorum presentis bre-
« vis, et quicumque operans vel exercere faciens dictam
« artem recusaverit jurare, ut dictum est, sit exclusus et
« remotus a dicta arte per capitaneos et condemnatus in
« quadraginta solidos romanos, quae poena de facto aufe-
« ratur.

« Item prohibemus sub vinculo juramenti et sub poena
« XL solidos romanos in contrafacientis auferenda, de fa-
« cto sine aliqua scriptura per capitaneos dicte artis, vel
« alterum eorum, nec ullus de dicta arte possit nec presu-
« mat partecipare seu tractare de aliquo negotio ipsius ar-
« tis, vel ad ipsam artem spectante, neque possit negotiari,
« nec dare nec prestare sibi in dicta arte, opus, auxilium,

« vel favorem, sed ab his omnibus sit omnino exclusus quo
« usque ad mandata capitanei dicte artis venerit et jurave-
« rit, ut superius est expressum: et hoc capitulum sibi lo-
« cum vindicet in preteritis, presentibus et futuris: predicte
« autem condemnationis tertia pars sit Communis Eugubii,
« alia tertia dicte artis et reliqua dictorum capitaneorum.

Rub. XIII. — *Quod nullus de dicta arte immisceat se foro alterius ipsius artis et de pena contrafacentium.*

« Statuimus et ordinamus quod nullus de dicta arte au-
« deat vel presumat convenire seu judicare aliquem de dicta
« arte super aliqua mercantia spectante ad dictam artem,
« neque possit sive non presumat se immiscere foro ipsius,
« ipsum impediendo, sive retardando abemptione aut ven-
« ditione spectante ad dictam artem, sive quandolibet co-
« gendo ipsum ad sibi vendendum, sive aliis dandum sub
« tali pretio, sive quemlibet alium actum judicii vel jurisdi-
« ctionis: in ipsum exercenda bona fide circa forum alterius
« de dicta arte. Haec omnia prohibemus sub poema centum
« solidorum exigenda de facto per capitaneos dictae artis
« vel alterum ipsorum. Possint quincumque dicte artis in-
« terfuerint dicto defectui, partem petere et habere a socio
« mercatore, qui sibi ipsa dare teneatur dummodo petens
« ipsam partem solvat ibidem incontinenti in pecunia nu-
« merata sub dicta pena. Cujus pene III pars sit commu-
« nis Eugubii, alia III dicte artis, et reliqua dictorum capi-
« taneorum ».

Fin qui lo statuto è in latino ed è la trascrizione del breve approvato nella prima metà del secolo XIV. Le rubriche seguenti sono in volgare. Sono probabilmente una riforma dello statuto antico e comprendono poi successive aggiunte fino alla seconda metà del secolo XVI.

Rub. XIV. — *Della pena di quelli che comprano corame o pelli incalcinate da alcuno che non sia di detta arte.*

Nessuno dell'arte doveva comperare o far comprare corame o pelli incalcinate da chi non fosse inscritto all'arte sotto pena di 100 soldi romani. Data facoltà ai capitani di procedere per inquisizione e di punire i colpevoli subito. Nella pena stessa incorrevano i capitani colpevoli di negligenza. « E ciascuno de le cose predette possi accusare e denuntiare avanti detti capitani o alcuno di essi col giuramento e prova di un testimonio di buona conditione e fama, e si abbia per piena e legitima prova. De qual parte di detta condannatione un terzo sia di detta arte, un terzo del Comune di Gubbio, et il resto di detti capitani condannanti ».

Rub. XV. — *Del sovvenire alli poveri dell'arte.*

Confermò l'obbligo di provvedere col denaro depositato presso il camerlengo a sovvenire quei dell'arte venuti in tale povertà da non potersi sostentare (1).

Rub. XVII. — *Della pena di quelli che conciano cuoi e corame contro la riforma del capitolo infrascritto.*

« Statuimo et ordinamo che nessuno di detta arte col mezo del giuramento possi nè debba per sè o per altro in alcun modo conciare o far conciare alcun cuojo o pelle ad alcuno che non sia di detta arte o non averà giurato di os-

1) Da tempo Gubbio ebbe ospedati pei poveri, e fra gli altri fu importante quello de' calzolari. « Era in tanto magnificata essa città in quel tempo, che dentro da essa e nelli borghi erano fabbricati dicidotto ospedali in servitio de' poveri, li quali poi tutti, eccetto quello de' calzolari nella foce, furono in un solo uniti ed incorporati, quale è quello della fraternita de' bianchi del mercato, da Papa Giulio II, nell'anno del Signore 1508 ». Cronaca di ser Guerriero da Gubbio, nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, Tomo XXI, parte IV, pag. 99, n. 37. Nuova edizione Città di Castello, 1902.

servare i capitoli di questo breve, e non haverà esercitato quest'arte per la maggior parte di un anno ne la città o contado, e se alcuno contrafarà sia punito e condannato dalli copitani che saranno per tempo o da alcuno di essi per ciascheduna volta in libre X romane, sommariamente, de facto e senza figura di giudizio, qual condemnatione si riscuota come meglio gli parerà. (*Fin qui si ripetono sostanzialmente le disposizioni della Rub.* X). Con questo aggiunto in questo capitolo, a ciò non si commetti fraude, che non ostante alcun vantamento o vendicazione fatta da alcuno non sottoposto o non soggetto a detta arte, se parerà ai capitani, essa vendicazione essere stata fatta in fraude di questo presente capitolo, o vero del'arte, detti capitani possino siano tenuti e debbino, sotto vincolo di giuramento, punire li detti fraudanti con pena di lire XXV per ciascheduno, ne la quale condannatione, se detti capitani saranno negligenti, siano puniti dalli capitani successori. Inoltre detti capitani possino e ancora siano tenuti, sotto vincolo di giuramento cercare tutte le concie dell'arte, due volte il mese almeno, per tutto il tempo del loro officio e nelle predette cose cercare e per via d'inquisitione è d'accusa procedere, e quelli che saranno colpevoli siano condannati alla detta pena e perdita de li cuoj e pelli le quali si vendino per detta arte da li capitani. E ciascuno de le cose predette possi accusare e denuntiare avanti detti capitani, o alcuno di loro, e basti per provare un sol testimonio di bona fama e conditione con il giuramento: e l'accusante e denuntiante abbi la quarta parte de la condannatione e robbe predette e il resto al Comune di Gubbio, all'arte e alli capitani suddetti si applichi.

Rub. XVIII. — *Della pena di quelli che lavorano cuoi di asini.*

« Statuimo et ordinamo che niuno ardisca tingere o far tingere cuojo o corame nessuno d'asino raso, per il suolo solamente ».

« E chi contrafarà sia punito e condannato dalli capitani di dett'arte o da alcuno di essi in cento soldi romani di subbito. E delle cose predette detti capitani, o alcune di essi siano tenuti e debbano, sotto vincolo di giuramento e sotto pena di dieci libre romane per ciascheduno da torsegli dai loro successori, cercare e per via di inquisitione procedere e punire li colpevoli e condannarli in detta pena, quale de fatto si ricuota senza osservarsi alcun termine di raggione e come meglio a loro e ad alcuno di essi parerà. E ciascuno possi accusare e denuntiare i delinquenti con un testimonio di buona fama e conditione, qual facci pieua e legittima prova ».

Rub. XIX. — *Fu dato facoltà ai capitani di fare ordinanze per il bene dell'arte e per l'esecuzione del breve e d'imporre particolari pene ai contrafacienti, oltre quelle minacciate nelle rubriche del breve stesso.*

Rub. XX. — *Che nessuno ardisca cavare alcuno per metterlo ad altra corte fuori che quella di detti capitani.*

« Statuimo et ordinamo che nissuno di detta arte ardisca nè presuma cavare alcuno di quella, nè di esso farne querela per alcun debito fatto o da farsi tra detti uomini et artefici, per qualsivoglia mercanzia spettante a detta arte se non avanti detti capitani o alcuno di loro. E detti e ciascheduno di essi che saranno per tempo, sotto vincolo di giuramento, possino e debbano intendere e decidere dette cause e quistioni con far pagare alli creditori o creditore sommariamente, de facto, senza farsi libello o petizione in giudizio, e quelle per i debitori o ciascuno di loro ai quali ordineranno, si paghi in miglior modo che gli parerá convenire talmente che, fra dieci giorni, siano tenuti e debbano mandare al dovuto fine tutte le cause che avanti a loro o ciascuno di essi pervenissero. E nessuno di detta arte ardi-

sca o presuma proporre eccetione o declinatione dalla giurisditione di detti capitani o alcuno di loro, e se faranno tal cosa, non siano intesi nè in alcun modo vagli, anzi debbano esser condennati de facto da detti capitani o da alcuno di loro in soldi XL romani da torseli subbito senza scritti, e devano pagare al creditore quella quantità che da alcuno di detti capitani sarà ordinato si paghi. De la qual condannatione la terza parte sia del comune di Gubbio, l'altra terza di dett'arte ed il resto di detti capitani (1). Con questo aggiunto a questo capitolo, che se il creditore vorrá il suo da qualsiasi debitore debba dimandarlo avanti li offitiali o capitani di Gubbio, e quelli riscuoterli con licenza di detti capitani (2) o alcuno di loro e non altrimenti, sotto pena di cento soldi da torseli subbito, qual licenza sia scritta per mano di notaro ».

Rub. XXI. — *Della pena di scrivere alcuno nel breve contro la predetta forma.*

« Statuimo et ordinamo che chi esercitarà dett'arte per la maggior parte de l'anno e vorrà essere scritto in questo breve, et intra li artefici di quella, sia tenuto e debba comparire avanti detti capitani e conseglieri, alla presenza de' quali stando, dimandi essere descritto per mano del notaro de l'arte in questo breve. Quale così dimandando alla presenza delli sopradetti sia tenuto giurare e premettere di obedire alli ordini delli capitani che per tempo saranno e di osservare tutte le altre cose che nel capitolo del giuramento di sopra detto sono espresse (3), e niente di meno il detto dimandatore paghi al camerlengo, che pigliarà per l'arte, soldi X.

---

(1) Fin qui si riproduce, ma in forma semplice e chiara la Rub. XIII.

(2) L'aggiunta si riferisce agli atti esecutivi. Di questa licenza dei capitani si tratta anche nella Rub. XXVIII.

(3) Anche questa è un'aggiunta alle Rub. II e X, e più oltre vedasi Rub. XXVII

Ed i capitani predetti o alcuno di loro non possino nè debbano col giuramento scrivere o far scrivere alcuno contro la predetta forma, sotto pena di cento soldi: la quale di facto si tolghi al contrafaciente per li capitani successori di detta arte, o per alcuno di loro, senza scritture o condennagione alcuna, e chi sarà scritto in detto breve contro la forma predetta, si habbi per non scritto. Con questo che li capitani o conseglieri de l'arte o alcuno di loro che saranno per tempo, non possino ne debbino sotto vincolo di giuramento e sotto pena di X libre per ciascuno, e ciascheduna volta da togliersi senza remissione alcuna dalli capitani o da alcun di loro o dalli successori, scrivere ne far scrivere alcuno in detto breve che non haverà esercitato o fatto esercitare dett'arte, per la maggior parte de l'anno, (come si è detto ne la città o contado di Gubbio solamente), non possi ne debba havere alcun officio o beneficio di detta arte, e quello che l'eleggiarà sia punito e condannato dali capitani o da alcuno di loro in XX soldi romani da torseli senza remissione alcuna e l'eletione fatta non vaglia in modo alcuno. E le cose predette non abbino loco ne li notari e balij de l'arte. De le suddette condannagioni poi la III parte sia del Comune di Gubbio, l'altra III di dett'arte e il resto di detti capitani ».

Rub. XXII. — *De l'arbitrio delli capitani ne le cause.*

« Statuimo et ordinamo che li capitani dell'arte e ciascuno di loro che saran per tempo possino et abbino pieno arbitrio e podestà di decidere e terminare tutte le cause vertenti fra detti huomini, de le robbe e mercanzie spettanti a quella, che saranno proposte avanti loro o alcuno di essi fino alla quantità di dieci libre romane e da dieci in giù: de facto e sommariamente si procederà e come meglio gli parerà convenire. E ancora ciascuno di loro sia tenuto e debba pigliare le decime per dett'arte dall'una e l'altra

parte, cioè sei denari per ciascheduna libra e far rifare dal perdente tutti li danni e spese, quali detto vincitore o alcuno per detta causa haverà fatte e patite. Et a ciò che le predette cose da eseguirsi habbino il loro effetto ed intento, i detti capitani o alcuno di loro possino imponer pene e quelle senza remissione ne condennagione alcuna riscuoterle purchè detta pena non ecceda la quantità di XX soldi romani ».

Rub. XXIII. — *Impone l'obbligo di accompagnare i morti e di recitare alcune preghiere.*

Rub. XXIV. — *Che li lavoranti e conciatori debbano lavorare a chi haveranno promesso.*

« Statuimo et ordinamo che se alcuno conciatore lavorante o discepolo di dett'arte sarà condotto da alcuno di dett'arte a lavorare alcuna opera o a tempo. sia tenuto e debba lavorare essa opera al conduttore bene e fedelmente e senza fraude e stare tutto quel tempo che avrà promesso per quel prezzo che si sarà concordato con il padrone o conduttore, a la pena di XX soldi senza remissione oltre il compensare doppiamente il danno al padrone o conduttore e stare con esso finchè haverà compito il suo lavoro o tempo promesso. E nissuno di dett'arte possi nè debba detto lavorante, senza licenza del suo padrone ritenerlo nè dargli da lavorare sotto pena di 10 soldi romani, da torseli da detti capitani o da alcuno di loro senza remissione alcuna. De la qual condennazione la terza parte sia del Comune di Gubbio, l'altra terza di detta arte ed il resto di detti capitani ».

Rub. XXV. — *Che li capitani di dett'arte siano tenuti procedere contra tutti quelli che trasgrediranno gli ordini di questo breve.*

« Statuimo ed ordinamo che li capitani che saranno pro tempore e ciascheduno di essi siano tenuti e debbano contro

qualsivoglia persona di detta arte che contraverrà agli ordini di questo breve contro loro e ciascheduno di essi procedere per via d'inquisitione e d'accusa ed i colpevoli punirli e condannarli alle pene contenute nei detti ordini, e le pene e condennazioni predette subito ed incontinente si debbano riscuotere senza servarsi alcun ordine di raggione. E siano tenuti e devino pigliare da qualsivoglia persona tutte le accuse e denunzie che si proporranno avanti loro o alcuno di essi contro alcun delinquente di dett'arte e sopra esse o alcuna di quelle procedere secondo la forma delli capitoli di questo breve sotto pena di dieci libre Romane; la quale si riscuota dalli capitani successori o da alcuno di essi subbito subbito. Della qual pena la III parte sia del Comune di Gubbio, l'altra III di dett'arte, ed il resto di detti capitani condannanti ».

Rub. XXVI. — *Dell'andare con li doppieri o facole nelle feste infrascritte e della pena.*

« *Ogni maestro è obbligato ad andare con un doppiere o facola di cera* nel mercato con gli altri compagni, per procedere poi umilmente « sino a la chiesa dei santi Ubaldo, « Giovanni, Maria Vergine e Catarina ».

Rub. XXVII. — *Delli pegni da darsi e della pena di quelli che non li daranno.*

« Statuimo acciò li capitani di dett'arte o alcuno di loro dalli huomini che esercitano dett'arte siino obbediti e per evidente necessità e comodo di dett'arte, et ordiniamo che ogni volta dalli capitani predetti o da alcuno di loro sarà dato mandato, o licenza civile, o criminale, ad alcuno balio per far pegno, hauta licentia da essi o da alcuno di loro scritta per mano di notaro andarà a pegnorare alcuno che eserciti dett'arte, allora quello o quelli da pegnorarsi incon-

tanente siano tenuti e devino assegnarli a darli pegno sufficiente et idoneo. Il qual pegno da torsi detto balio, deve domandarlo senza alcuna contradizione controversia o malizia. E chi contrafarà paghi in nome di pena o bando, senza alcuna condannazione o scrittura al camarlengo di dett'arte subbito da dieci soldi fino a quaranta romani. E come a detti capitanei o ad alcuno di essi pararà espostone alli predetti querela come si conviene. E chi dell'arte sarà pegnorato per occasione della colta, condennatione, del bando, o del precetto impostogli, ovvero per altra causa a requisitione delli capitani, o alcuno di essi, o per il loro officio da esercitarsi siano tenuti, e devino il pegno tolto farlo riscuotere fra cinque giorni prossimi dal giorno nel quale fu esso pegno preso, sotto pena di dieci soldi romani. La qual pena subito si paghi al camarlengo dell'arte senza alcuna condannazione e con perdita del pegno, qual termine passato che sarà si possa liberamente vendere detto pegno. Della qual pena la terza parte sia del Comune di Gubbio, l'altra terza di dett'arte, ed il resto di detti capitani ».

Rub. XXVIII.

« A ciò che li furti e le cose mal tolte e le fraudi in dett'arte cessino nell'avvenire, statuimo et ordinamo che nessuna persona di qualsivoglia conditione ardischi ovvero presuma pegnorare ed in pegno dare o pigliare o far pigliare pelli, cuoi, schiene, cambiere, scarpette, suoli ed altre cose simili appartenenti a dett'arte di calzoleria e della propria arte senza licenza delli capitani o di alcuno di loro. Che se alcuno contrafarà sì nel dare come nel pigliare, siano condannati dalli detti capitani o da alcuno di loro da XL soldi romani, insino a cento come a loro gli parerà convenirsi, havuto riguardo a la qualità del delitto e delle persone. E se alli detti capitani che saranno per tempo, gli parerà dimandare l'ajuto del maggiore offitiale, siano tenuti

e devino, avanti il Signor podestà o capitano del popolo de la città di Gubbio, darne querela, ed il podestà, capitano, od alcuno di loro, avanti del quale sarà data la querela, alla dimanda di detti capitani od alcuno di loro, sia tenuto e deva punire i detti delinquenti e condannarli siccome comporterà la qualità del negozio. Inoltre detto signor podestà o capitano del popolo de la città di Gubbio sia tenuto e deva a detti capitani o alcuno di loro, per esercitare il loro officio, dargli ajuto consiglio e favore, quante volte saranno dimandati e a detti capitani parerà necessario. Della qual condannatione la terza parte sia del comune di Gubbio, l'altra terza di dett'arte, ed il resto dei capitani di dett'arte ».

Rub. XXIX. — *Della pena di quelli che conciano nel modo infrascritto.*

« A ciò li conciatori levino le malitie statuimo col presente capitolo ed ordinamo che nessun conciatore di dett'arte, nè alcun altro in una concia possi nè deva conciare o far conciare da sei cuoi e da trenta pelli in giù. Chi contrafarà per li detti capitani di dett'arte sotto vincolo di giuramento debbino condannarli di fatto in XL soldi romani. E delle cose predette detti capitani o alcuno di loro, ciascun mese del loro officio siano tenuti e devino cercare ed i colpevoli punirli e de fatto la condannazione riscuotere come meglio gli parerà. Della qual condannatione la terza parte sia del comune di Gubbio e l'altra terza parte sia di detta arte e il resto di detti capitani ».

Avvenivano aspri litigi pei luoghi da occupare il sabato sulla piazza grande del mercato, onde la

Rub. XXX. — *Che li capitani siano tenuti dare i luoghi alli huomini di dett'arte il sabbato nella piazza del comune di Gubbio.*

« A ciò cessino le liti e clamori per li luoghi con il presente capitolo statuimo cho li capitani di dett'arte che sa-

ranno per tempo, e ciascuno dalla parte sua, siano tenuti e devino in ciascun sabbato dare ed assegnare i luoghi nella piazza di Gubbio alli calzolari ed huomini dell'arte che vorranno vendere le loro scarpe in detta piazza com'è solito. Nessuno poi di dett'arte ardisca o presuma pigliare il luogo d'altri sotto pena di V soldi romani. La quale pena da detti capitani o da alcuno di loro de fatto e subbito si riscuota senza scrittura alcuna ».

Rub. XXXI. — *Della pena di quelli che, non sottoposti all'arte, operaranno scarpe di corame di quella.*

« Per evidente utilità e commodo di dett'arte, statuimo ed ordiniamo che nessuno di dett'arte ardisca ne presuma fare ovvero far fare alcuna sorta di scarpe o suoli da alcuna persona che non sia di dett'arte di corami, o suoli a tali non soggetti a dett'arte se detti cuoi schiene o suoli non sono bollati con il bollo di dett'arte o di alcuno capitano di quella, quali si debbino bollare a chi dimandarà, e chi contrafarà sia punito e condannato da detti capitani o da alcuno di loro in soldi X romani. Con questo aggiunto che ciascuno dell'arte al quale verrà nelle mani alcun cuojo o schiena non bollata, sotto vincolo di giuramento e sotto pena di X soldi romani sia tenuto e deva presentare avanti detti capitani o alcuno di loro quel che gli pervenirà alle mani non bollato fra il secondo giorno prossimo da assegnarseli, la qual pena da detti capitani o alcuno di loro subito si riscuota. Della qual pena la III parte sia del Comune di Gubbio, l'altra terza di detta arte ed il resto dei detti Capitani ».

Si fecero alcune innovazioni sull'ammissione all'arte e sulla conseguente inscrizione nella matricola e sugli obblighi che ne provenivano, ma sono di poco momento com'è evidente dalla

Rub. XXXII. — *Che nessuno possi esercitare dett'arte se prima non haverà giurato e fattosi scrivere come si dirà.*

« Quelli che vorranno fare l'arte della calzolaria a suo tempo nella città e contado di Gubbio, devono ubbidire come si conviene, alli capitani di dett'arte. Circa la qual cosa ordiniamo che nessuno della città o contado di Gubbio ardischi o presuma far esercitare o esercitare dett'arte di calzolaria se prima, avanti i capitani di dett'arte o maggior parte de' consiglieri che saranno per tempo non giureranno per mano di notaro di esercitare o fare esercitare dett'arte con buona fede, senza fraude e di ubbidire li capitani de l'arte, pagare l'imposta e fare quel tutto che dispongono li capitoli di questo breve sotto pena di quaranta soldi romani; la qual pena a ciascun contrafaciente si possi torre cioè riscuotere subbito dalli capitani o alcuno di loro che saranno per tempo senza scrittura alcuna, con questo che quelli che fanno dett'arte nel contado di Gubbio tre miglia lontano da la città debbino portare i doppieri o facole nelle feste con gli altri di dett'arte ».

Par troppo si nota la tendenza ad aumentare il numero delle feste imponendo a tutti l'obbligo di tener chiuse le botteghe.

Rub. XXXIII. — *De le feste da guardarsi.*

« Ringraziando el S. D. N. e la santissima vergine Maria col mezzo loro possiamo santificare le feste, perchè gli artefici, col mezzo de' suoi santi, vadino di bene in meglio, statuimo ed ordiniamo che tutti dell'arte siano tenuti e devino guardare e far guardare dalli loro manefattori, con le botteghe serrate, tutte le feste infrascritte, e cioè:

Natale del Signore con tre feste ed ottava.

l'epifania del Signore.

tutte le domeniche.

li quattro dottori.
li SS. Giovan Battista, Mariano, Giacomo ed Ubaldo.
S. Benedetto abbate.
Il venerdì Santo.
La pasqua di ressurrezione con li doi giorni seguenti.
S. Gregorio.
S. Michele arcangelo.
La Pasqua rosa con le doi feste.
S. Anna.
S. Francesco.
S. Maria Madalena.
S. Martino Vescovo.
Le quattro feste della Madonna.
Tutte le feste delli apostoli ed evangelisti.
S. Antonio abbate.
S. Agnese.
S. Ercolano.
S. Pietro martire.
S. Vilano vescovo.
L'ascensione.
Il Corpus domini.
S. Lorenzo.
S.ta Margherita.
La festa di tutti li santi col giorno seguente.
S. Catarina.
S. Nicolò vescovo.
S. Barbara vergine
S. Lucia vergine. »

Rub. XXXIV. — *Di alcune cose da osservarsi nelli sabbati da detti uomini.*

« Perchè spesse volte nelli giorni di sabbato accadono le feste solenni col presente capitolo statuimo et ordinamo che nessuno di dett'arte ardischa o presuma andare o stare nella

piazza di Gubbio a vendere le loro scarpe e far mercanzia di sabbato quando in detto giorno sarà alcuna festa solenne, delle infrascritte cioè la natività del signore con l'ottava, l'Epifania, la Nunziata, l'assunzione della madonna, le feste delli apostoli, S. Giovan Battista, S. Ubaldo, e la festa di tutti i santi. Negli altri giorni di sabbato quando si va in piazza, inteso il suono della campana di S. Francesco a hora di sera, siino tenuti incontinente con tutte le loro robbe ed arnesi partire da detta piazza, e ciascheduno di dett'arte incontinente, intesa la detta campana ad hora di sera, ciaschedun sabato, sia tenuto e deva riporre tutti li suoi arnesi, che ha in banco o in pertica, fuori della sua bottega, e detta bottega serarla e non lavorare nè far lavorare.

E chi contrafarà in alcuna de le predette cose, dalli detti capitani o alcuno di loro senza scrittura e subito sia condannato in dieci soldi romani e li predetti capitani o alcuno di loro siano tenuti in ciaschedun sabbato fare cercare per la città e borghi, e quelli che saranno trovati colpevoli condannarli in detta pena ».

Rub. XXXV. — *Della pena che incorrono li capitani non osservando li capitoli del breve e del loro salario.*

« A ciò l'arte e ciascun artefice di quella con meglio comodità si conservi statuimo et ordinamo che tutti li capitani presenti e futuri siino tenuti, possino et devino procedere contro li trasgressori per via d'inquisitione, e, ritrovati li colpevoli condannarli e punirli subito in pena o pene come nelli capitoli sopra detti et infrascritti. Che se alcun capitano sarà negligente in alcuna de le dette cose sia punito da li successori o da alcuno di loro de fatto in cento soldi romani, e de facto venghino al camerlengo dell'arte. Della qual pena la terza parte sia del comune di Gubbio, l'altra di dett'arte ed il resto di detti capitani. Quali debbino havere dal camarlengo di dett'arte per loro salario soldi XX ro-

mani per ciascheduno, quali detto camerlengo sia tenuto pagarli de qualsivoglia denaro dell'arte. E questo capitolo vogliamo si osservi inviolabilmente ».

Rub. XXXVI. — *Della colta da imporsi.*

« Sapendo che il salario dovuto alli offiziali secondo la forma de' capitoli si deve pagare con le altre spese che bisognaranno farsi alla giornata da detti huomini, e sapendo noi che non si possono pagare se non si mette la colta sufficiente, perciò statuimo ed ordiniamo che li capitani presenti con li loro consiglieri o maggior parte di quelli e così gli altri che saranno per tempo successivamente, visto i salari di ciascheduno e spese fatte nel tempo del loro officio, nell'ultimo mese e dell'anno, come meglio gli parerà possino alli maestri ed uomini di dett'arte mettere la colta e quella riscuotere e farla riscuotere come meglio gli parerà. La quale imposta o colta debbino farla bandire dalli trombetti di Gubbio a ciò tutti lo sappino e a far ciò debbino assegnarli dieci giorni perentori e faccino pagare la pena duplicata a quelli che non vorranno pagare fra detto tempo al camarlengo di dett'arte. E quando a detti maestri si farà pagare sei denari li detti maestri ne faccino pagare tre alli garzoni e quattro alli garzoni di conciatori. E quando glie ne toccarà otto, allora alli garzoni quattro et alli garzoni de' conciatori sei denari romani, e così si debba procedere nelle maggiori o minori somme e colte quali somme e colte si faccino pagare come sopra. Li maestri però per li loro garzoni si sforzino e se saranno negligenti ritenerli il pagato nel loro salario e quelli mandarli via da la loro bottega e non darli più da lavorare come anco di levarli da l'arte. E chi contrafarà caschi subbito subbito in pena dello spergiuro, e dalli capitani o alcuno di loro di fatto sia punito e condannato in X soldi romani, e così nell'avvenire si osservi nel metter la colta ed imposta, la quale non si possi imporre

se non una volta in sei mesi, e se altrimenti si farà, non valghi in modo alcuno ».

Rub. XXXVII. — *Che li capitani dell' arte procurino che li denari e robbe di quella vadino nelle mani del camerlengo, e debbino render conto di quello haveranno amministrato nel loro officio.*

« Essendo giusto e conveniente che li denari e robbe di dett' arte vadino in mano del Camarlengo, perciò statuimo ed ordinamo che tutti e singoli di dett' arte e li capitani o alcuni di loro, che saranno per tempo siano tenuti e devino sotto vincolo di giuramento tutti li beni, condennazioni e denari che riscuoteranno o faranno riscuotere, ordinare che il camarlengo li metta al libro dell' entrate, e li pegni e robbe prese per occasione dell' officio, infra tre giorni prossimi farle consegnare al camarlengo, e nel fine del loro officio siano tenuti ciascuno di loro, fra un mese prossimo avanti li novi capitani successori render tutto quello che sarà venuto alle loro mani durante il loro ufficio, e fatti li conti se alcuno si trovarà havere a restituire niente a detta arte, fra cinque giorni prossimi debbino tutto ciò haver restituito al Camarlengo che sarà per tempo. E che li capitani novi sotto vincolo di giuramento debbino forzare li vecchi ed anco il Camarlengo a far la sopradetta cosa. Che se li capitani vecchi non facessero restituire, come si è detto, de facto dalli capitani novi, siino puniti senza mettere penna in carta, in cento soldi romani per ciascuno. E se detti capitani saranno negligenti in eseguir ciò, dalli successori o alcuno di loro siano puniti con la detta pena. La terza parte sia del comune di Gubbio, l' altra terza dell' arte e il resto delli capitani condennanti ».

Tali sono gli ordinamenti dell'arte fino alla seconda metà del secolo XV. Nuove riforme furono deliberate nell'adunanza del 30 Marzo 1495 *(pag. 94 del Codice)*. Anzi tutto fu modi-

ficata la Rub. XXXIII diminuendo i giorni festivi e fu imposto di seguire lo statuto del comune ed i decreti diocesani. Fu proibito di ricusare gli offici dell'arte.

Fu imposto che i capitani ed i consiglieri, nell'en-
« trare in officio, dovessero subito eleggere « doi discreti
« maestri de l'arte presenti deputati per sindacatori, cioè
« uno per la parte di ponente l'altro di levante, quali hab-
« bino piena autorità di giudicare e condannare i delinquenti
« e negligenti uffiziali passati fino a XL soldi e più o meno
« come gli piacerà, purchè non passino L soldi e li detti de-
« linquenti e condennati si scrivino dal notaro de l'arte, e
« li capitani novi mandino in esecutione la condannatione
« de facto, qual pena vada in mano del Camarlengo rice-
« vente per l'arte e la riscossione tocchi alli capitani novi ».

Regolarono l'ispezione delle concie per sapere quante e quali pelli ivi si conciassero. Imposero di pulire i calcinari almeno una volta il mese *(pag. 98 del Cod).*

Il 5 sett. 1538 da Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, i maestri dell'arte ottennero che non fosse esportato il catollo « perchè s'adoperava in buona quantità per con-
« ciare il corame grosso e peloso, e l'arte ne pativa ca-
« restia perchè molto ne andava fuori » *(Pag. 99 del Cod).*

Nell'adunanza del 15 febbrajo 1568 i maestri « vedendo le cose de l'arte andare in peggio, proposero si riformasse il breve, per essere molto antico e per la longezza del tempo molte cose scritte in esso non in osservanza e molte hanno bisogno di riforma, e che, perciò, saria molto a proposito di aggiungere al detto breve alcune cose per utile e beneficio de l'arte che si convengono e si adattano al tempo d'oggi e poi di fare autenticare il breve dal serenissimo Signor Duca nostro signore, ed anco da la magnifica comunità di questa città per maggior fermezza del breve e mantenimento dell'arte nostra ».

Fu data prima autorità e balia ai capitani ed a quattro maestri dell'arte *(pag. 108 del Cod.)* con l'intervento del Ca-

merlengo, « i quali, invocata primieramente in ajuto la grazia « de lo spirito santo, dalla quale i figli di Dio sono retti e « governati, dopo lungo discorso e con maturo consiglio, « deliberarono:

I. — Ridurre ad otto i consiglieri, cioè quattro per la parte di levante e quattro per quella di ponente.

II. — Dar facoltà ai consiglieri di eleggere « due *man-* « *tenitori,* maestri de l'arte per il governo della casa de l'arte « predetta, che siano buoni e sufficienti in tal cura e go- « verno, cioè uno per la parte di levante, e l'altro per quella « di ponente il quale officio duri un anno intiero e non si « possi ricusare sotto pena di V scudi d'oro per ciascuno ».

III. — Fu rimesso ai consiglieri, dopo l'elezione dei mantenitori, di scegliere « un sindico per la casa di detta arte « il quale sia idoneo a detto offitio, nel quale duri un anno intero ». L'officio di lui si riferiva, in particolar modo, al sindacato sull' azienda patrimoniale della corporazione, e come allora dicevano, *de la casa de l'arte,* e, in particolar modo, « circa le venditioni e permutationi compre, e ponere ovvero levare lavoratori nelli poderi, arboreti, e campi della casa ». Egli doveva in tutti i provvedimenti sentire i due mantenitori, e qualora si fosse con loro trovato in disaccordo, doveva rimettersene ai consiglieri dell'arte *(pag. 114 a 117 del Codice).*

IV. — Fu imposta una multa ai maestri che non andavano alle adunanze.

V. — Fu imposto il più rigoroso rispetto ai capitani.

VI. — Fu rinnovato l'obbligo di assistere alle luminarie in alcune feste religiose.

VII. — Fu pure rinnovato severamente il precetto di intervenire alle esequie « che si fanno ordinariamente per l'anime de' morti dell'arte ».

VIII. — Furono aggravate le pene contro coloro che in piazza avessero preso altro luogo di quello indicato dai

capitani. (Si richiama la Rub. XXX del breve. La pena fu elevata a cinque grossi, pag. 122 del Codice).

IX. — Rinnovato pure il divieto ad ogni maestro di prendere garzoni o lavoranti che si fossero partiti arbitrariamente da un'altra bottega, *(Ivi, pag. 123)* se prima non avessero eseguiti tutti gli obblighi loro col maestro. Anzi se al nuovo maestro fosse stato notificato che il garzone era in debito, doveva subito licenziarlo, altrimenti, a titolo di multa, doveva pagare il debito di lui.

X. — Ogni maestro fu lasciato libero di osservare, o no, le prescrizioni del breve quanto all'ora del chiuder bottega il sabato, e di lavorare dopo il vespro.

XI. — Fu impedito a chiunque di vendere pellami fuori delle porte della città.

XII. — Fu impedito di esportare dal territorio del comune pelli non conciate *(ivi pag. 127)*.

XIII. — Proibito al conciatore e al calzolajo « di mettere a mollo pelle o cuoi se prima non haverà levata la bolletta dalli capitani che saranno per tempo e giurato che il corame sia suo »: sotto pena di due scudi « da applicarsi per un terzo alla camera di S. A. serenissima, l'altro terzo all'arte, e l'altro all'uffiziale che farà effettualmente l'esecutione ».

XIV. — Per conciare le pelli ed i cuoi dovevano essere pagati al camerlengo tre denari per cuojo e $^1/_2$ denaro per pelle *(ivi pag. 129)*.

XV. — Fu confermata la Rub. XVII del breve sull'obbligo dei conciatori d'essere inscriti alla matricola e d'esercitare l'arte bene e in buona fede, senza frode alcuna. E fu proibito di trarre argomento da qualsiasi altra deliberazione per giustificare qualunque violazione dei doveri imposti nel breve.

XVI. — Si confermarono antiche regole sulla buona conciatura delle pelli, e fu lasciato al prudente arbitrio dei capitani di provvedere nel modo migliore.

« Item, essendo che per li capitoli del breve si dispone che non si possa lavorare corame asinino e che non si possino mettere a mollo li cuoi di qualsivoglia sorte se prima non sono stati sei mesi sulla stanza a sciugarsi e sei mesi nel concime, e ricordandosi che per la mancanza non si possono puntualmente osservare li detti capitoli, però rimettiamo all'arbitrio di detti capitani che saranno per tempo che possino e debbino sopra ciò fare quelle provvisioni che a loro pareranno secondo la qualità de' tempi » *(ivi pag. 131 e 132)*.

XVII. — Fu tolto ogni dubbio sulla giurisdizione de' capitani, anche nei castelli e nelle ville del territorio del comune, sulle vertenze fra gli inscritti nel breve e secondo le disposizioni di esso (V. *sopra*, Rub. XXII e XXV), e fu imposto ai maestri dimoranti nella campagna, nelle ville e nei castelli, « di venire, per cose pertinenti a l'arte a raggione a Gubbio avanti ai capitani de l'arte ».

XVIII. — Fu pure loro imposto di venire personalmente a Gubbio due volte l'anno, e cioè a metà d'Aprile ed a metà d'Ottobre per pagare le imposte o collette dell'arte *(ivi, pagina 133)*.

XIX. — Furono obbligati *i mantenitori* di visitare il socio infermo, « ed essendo povero, sovvenirlo di quello della cassa in detta malattia ». E fu pure rinnovato per tutti i maestri l'obbligo di accompagnare i morti alla sepoltura e di recitare alcune preci *(ivi pag. 134 e 135)*.

« Item che li molto illustrissimi signori locotenente, confalonerio, potestà et altri offitiali della città e contado di Gubbio che sono e saranno per l'avvenire, siano tenuti e devino con effetto dare e prestare alli capitani ed altri uffiziali de l'arte predetta ed a ciascuno di essi ad ogni loro richiesta ajuto consiglio e favore durante il loro uffitio sotto la pena che si contiene nelli statuti della città ». E questa deliberazione presentata al duca fu approvata con rescritto del 10 Aprile 1568 dato da Pesaro.

XXI. — Fu confermato il divieto di esportare cuojo conciato, se prima l'arte non ne fosse provveduta. Il duca con ordinanza, registrata nel *libro delle riforme* del 1567 aveva già concesso che le precedenti disposizioni statutarie fossero fatte osservare dagli officiali del comune, e di nuovo provvide con rescritto del 25 Giugno 1574. « E perchè ci pare ragionevole che la città resti provvista di quelle cose che in quella si fanno, prima che siano cavate e portate in altro luogo, perciò vogliamo che li caligari di questa città e l'altre persone non possino cavare da essa sotto pena di contrabbando, alcuna sorta di corami se prima non haveranno offerta alli capitani de' calzolari della città per il prezzo honesto ed aspettato la risposta e risolutione per otto giorni, e trovandosi qualche calzolaro che li voglia comprare o tutti o parte, il galigaro o altro padrone delli corami sia tenuto darglili per il prezzo conveniente da essere dichiarato in caso che il galigaro o altro con il calzolajo non fosse d'accordo, da doi periti da essere eletti dal magistrato della città, di anno in anno, a ciò che il prezzo possi essere senza altra difficoltà dichiarato. E non si trovando chi li voglia, passati li detti otto giorni, il galigaro o altro, possa, secondo il solito, cavar fuori de la città li detti corami ».

XXII. — Fu mantenuto il divieto del vendere e del comprar pelli fuori della cinta della città, e tal divieto fu confermato da ordinanza ducale del 25 Febbr. 1575 *(pag. 146 a 149 del Cod.)*.

XXIII. — Rinnovato il divieto d'esportare il catollo *(pag. 139 del Cod.)*.

XXIV. — Proibito severamente a chi non fosse inscritto nel breve di far concia di pelli, o di conciarne in qualsiasi modo.

Questi capitoli furono pubblicati dai banditori del Comune e furono approvati dal Duca, con la formula seguente che trascriviamo dal folio 140 del breve.

« Supradicta omnia et singula capitula in fine, et cu-
« juslibet scriptum apparet, confirmamus et approbamus
« donec nobis placuerit, quatenus sacris canonibus et nostris
« decretis non contrarientur.

« Franciscus Maria Dux. Pisauri die 25 Februarii 1575.

« Gaspar Lottus

« Alexander Marsilius ».

Un'ordinanza del luogotenente di Gubbio dell'8 Gennajo 1573 aveva esonerato i conciapelli dalla tassa imposta per l'erario ducale *(pag. 142 del Cod.)*, e il duca stesso confermò l'esenzione con sua ordinanza al luogotenente di Gubbio comprendente esenzioni per altre corporazioni d'arte. Ecco il documento che fu trascritto a pag. 143 nel Codice che esaminiamo.

« Luogotenente,

Noi continuamo sempre ne la bona volontà di fare ogni cosa che possiamo per bene et ajuto di quella nostra città tutta, e vedendo quanto ha desiderato che si rimettesse l'arte de la lana, il pagamento de' panni e come ha riconosciuto gratamente la suspensione di esso, e di quell'altro datio de' porci fatto alli giorni passati, ci siamo risoluti, non guardando a nessun nostro bisogno e necessità, di rivocare in tutto non solo questo datio de panni e dè porci, ma anco di più *il pagamento imposto sopra le pelli che si conciano:* e così, per questa nostra, li revochiamo e dichiariamo che, per l'avvenire, si habbino per revocati e levati via. Farete sapere questa nostra risoluzione alla comunità delli mercanti, dalla quale tanto più si accerteranno dell'animo nostro verso loro, rendendosi certi che sì come hanno veduto e vedono sempre, come gli è stato detto, effetti del buon animo e dell'amore che li portiamo, così siamo per vedere noi all'incontro ogni buona demostrazione di vera e ferma fede e di sincero amore verso noi, come sono stati ed hanno fatto sempre professione.

Fate pubblicare questa concessione e registrare come gli altri ordini nostri, a ciò possa sempre apparire, e comandate che si eseguisca e state sano (1).

Di Pesaro a dì 19 Gennaio 1573.

GIDOBALDO ».

Altre riforme dello statuto ed alcune aggiunte furono deliberate il 4 Giugno 1589.

Adunata, come di solito l'arte, « fu proposto dalli capitani che saria bene per l'avvenire che li *mantenitori e sindico* non possino vendere, comprare, permutare, levare e porre lavoratori senza licenza del consiglio. Il che messo a bossolo e pallotte fu ottenuto ».

« Item, sotto il dì medesimo fu proposto dalli medemi capitani, che sarebbe di bisogno di fare di novo alcuni capitoli e decreti, massime intorno alle lane che li conciatori fanno e cavano dalle pelli ed alcune altre cose, per il che bisognerebbe fare alcune spese. Per accordo, a voce viva, fu risoluto. Fu inoltre deliberato che nessuno de l'arte potesse nè in città, nè in contado comprare scarpe per rivenderle. Item fu risoluto di fare alquanti capitoli molto utili e necessari alla dett'arte, il tenore dei quali è come qui sotto:

I. — Obbligar gli uomini dell'arte ad udire messa cantata nella cappella dell'arte in S. Francesco la seconda domenica d'ogni mese.

II. — Osservare con solennità la festa de' S.S. Crispino e Crispignano.

III. — Eleggere due visitatori quando si provvede agli altri officiali « i quali debbano visitare tutti li poveri infermi dell'arte ed a quelli far dare dalli mantenidori quello che giudicheranno essere necessario, purchè non ecceda la somma di grossi cinque per settimana e per ciascheduno infermo: ordinando che li mantenidori siano tenuti accettare le bul-

(1) L'ordinanza è di Guidobaldo II che morì l'anno dopo cioè nel 1574.

lette delli detti visitatori ed eseguire quanto da loro o da uno di essi in ciò sarà ordinato, sotto pena, per la prima volta, di grossi cinque, la seconda uno scudo, d'applicarsi a beneficio de' poveri e distribuirsi fra loro a beneplacito di detti visitatori, e la III volta, della privazione dell' uffizio *(pag. 159 del Cod.)* ».

IV. — Che s'eleggano due sagrestani per curare la cappella ed il culto « e stribuire a loro volontà tutti li denari che entrano in detta cappella tanto per quanto per limosine o per qualsivoglia altro modo, e del tutto tenere e rendere buon conto al fine dell' officio loro ». *(Ivi pag. 160 e 161).*

V. — Imposto ai *mantenidori* di ricevere su regolare inventario dai loro antecessori « li libri, scritture, denari grano, vino, frutti, massaritie e mobili d'ogni sorte e, finalmente, ogni altra cosa e tutte le robbe della casa e, nel modo istesso farne consegna ai successori ».

VI. — Quando s'eleggevano gli offiziali, eleggere pure « doi sindacatori o revisori ai quali, insieme con li capitani, gli offiziali e ministri vecchi siano obbligati rendere minuto e buon conto delle cose da loro fatte ed amministrate durante il loro uffizio ».

VII. — « Ordinamo che li mantenidori siano obbligati, durante il loro uffizio, riscuotere et haver riscosso qualsivoglia cosa che havessero data in credenza a chiunque sia, altrimente siano tenuti et obbligati a pagarla del loro proprio, subito, senza dilatione alcuna nel rassegnare dell' offitio loro ».

VIII. — « E perchè l'esperienza insegna che l'autorità altre volte concessa alli mantenidori e sindico dell' arte di poter comprare e vendere permutare i beni de la casa, mutare i lavoratori, ritorna a danno de la casa, però, in rimedio di tale inconveniente, statuimo et ordinamo che per l'avvenire a detti mantenidori e sindico non sia lecito vendere, comprare, permutare, o, in qualsivoglia altro modo, alienare li beni de la casa, nè mutare lavoratori o casenghi, nè fabricare in detti beni senza espresso consenso e licenza del

conseglio, e contrafacendo, sia nullo e di nessun valore tutto quello che faranno e vada a spesa ed a conto loro proprio. Possino però spendere nelli bisogni et occorrenze per mantenere le case, restaurarle, fino alla somma di V scudi e non più senz' altra licenza e consenso ».

Provveduto così sull' esperienza ad un organico ordinamento dell' amministrazione del patrimonio dell' arte, ridotti gli economi o mantenitori ai soli offici dell' ordinaria gestione, e data al Consiglio, con l' ajuto dei *sindacatori*, l' autorità direttiva e sindacatrice, fu possibile estendere e rendere più efficaci i soccorsi alle famiglie dei soci. Così l' 11 Luglio 1593 in una solenne adunanza i maestri dell'arte deliberarono: « che ogni anno, per l'avvenire, dell'entrate de la casa si cavino scudi C da darsi a quattro zitelle honeste e figliole sorelle o nepoti discendenti da maschi descritti nell'arte da maritarsi o monacarsi, talmente che quelle che saranno maritate li loro mariti devino assicurare la casa che, se moriranno senza figliuoli, la casa predetta ricuperi la dote sudetta. E se avverrà che se ne maritassero più di dette quattro zitelle in detto anno e non havessero cosa alcuna da detta casa, nel presente partito venghino comprese le figliuole di Orsello Orselli da Gubbio *(pag. 91 del Cod.)* ».

In altre successive dichiarazioni seguendo i principii d'ordine morale affermati ne' loro statuti, e sull'esercizio onesto dell' arte, e sulla lealtà della concorrenza, e sull'assistenza ai compagni infermi o bisognosi, e sull'onoranze ai defunti, e sul rispetto ai principii religiosi, aggiunsero quest'altra affermazione sulla notoria onestà delle fanciulle che in tal modo dovevano essere soccorse. « Con dichiaratione ancora, a ciò questa carità non si converta in abuso ed in danno de le persone meritevoli, che non possa concedersi a dette figliuole se non fossero honeste, di buona vita e fama: nel che ordiniamo si habbia particolare cura ».

Seguono nel breve le approvazioni ducali, l'ultima delle quali è del 20 febbrajo 1611.

Nell'anno seguente e, precisamente, il 1 Decembre 1612, il Duca confermando precedenti esenzioni in favor della casa de' calzolari, concede pur quella dalla tassa del grano e del vino per la quantità di 2 fiorini e 10 carlini. Per il di più i fratelli di detta casa dovevano pagare come tutti gli altri. Il documento ha la forma di lettera al luogotenente, datata da Casteldurante e controfirmata da Francesco Belluzi.

Tali ordinamenti, con queste riforme, furono in vigore fino al secolo XVIII. Ma, allora, riconoscendosi che non tutte le disposizioni si adattavano alle condizioni della corporazione, e che era necessario dar ordine ai capitoli, toglierne il superfluo e farvi alcune aggiunte, nell'anno 1740 furono deputati due maestri per correggere il breve e procurarne poi l'approvazione pontificia.

Lo statuto riformato, con i documenti che ad esso si riferiscono, fu pubblicato in Roma nel 1741 nella stamperia di Girolamo Mainardi unitamente ad alcuni nuovi capitoli aggiunti nel 1740, ma è divenuto rarissimo.

Osserviamo i caratteri principali di queste riforme.

Cap. I. — *Dell'elezione de' capitani e de' Consoli.*

Fu mantenuta la forma antica dell'elezione dei capitani o consoli e dei consiglieri, e fu soltanto aggiunto che il capitano o console ed i quattro consiglieri della parte orientale della città dovessero eleggere, per l'anno successivo, il capitano ed i quattro consiglieri di quella parte della città, e così dovessero fare per l'altra, cioè per quella d'occidente, il capitano ed i quattro consiglieri che ad essa appartenevano. Duravano tutti in officio un anno, ma ogni capitano o console aveva la rappresentanza e l'autorità dell'arte per sei mesi. Erano rieleggibili e l'officio non si poteva ricusare.

Cap. II. — *Del giuramento de' nuovi capitani o consoli.*

I capitani o consoli dovevano giurare il giorno stesso dell'elezione, e il giuramento fu mantenuto secondo l'antico statuto.

Cap. III. — *Dell'arbitrio o facoltà de' capitani o consoli.*

I capitani rappresentano la corporazione e provvedono a tutti gli interessi di essa « e possono per gravi urgenze dimandare ed esigere i conti da ogni offiziale ancorchè fuori de' tempi determinati. Hanno il pieno e libero arbitrio sopra l'osservanza delle cose contenute nei capitoli come se operasse tutta l'arte in corpo, e possono punire i colpevoli e contravventori con quella pena o quelle pene che si tassano ne' luoghi proprii. Son tenuti a procedere contro i delinquenti per via d'inquisizione e per altra via che parrà più spediente al lor giudizio e punirli sommariamente e senza strepito o figura di giudizio. Di più possano i medesimi capitani, in vigore del loro uffizio, oltre le pene prescritte ne' capitoli, procedere per ogni volta contro i delinquenti predetti, esigendo una pena arbitraria fino alla quantità di bajocchi venti, ossia di pavoli due romani, peraltro senza scrittura e senza condanna giudiziale ».

Rafforzata e accresciuta così l'autorità dei capitani, fu stabilito che le multe andassero alla cassa dell'arte, e fu rigorosamente proibito di tentare di sottrarsi alla giurisdizione di detti capitani o consoli.

« Nessuno dell'arte ardisca ricorrere ad altro giudizio per alcun debito fatto o da farsi tra gli uomini de la medesima (arte) per ragione di artifizio o di qualsivoglia materia o mercanzia spettante all'arte, ma ognuno sia tenuto ricorrere e produrre le querele avanti i medesimi capitani, i quali per obbligo de la loro carica dovranno sommariamente, senza memoriale o istanza, in giudizio udire il ricorso e decidere tutte le cause o le quistioni con far pagare chi sarà debitore in modo che, fra dieci giorni, habbino terminate tutte le cause o vertenze che si produrranno avanti di loro e niuno ardisca proporre eccezione o declinazione dal giudizio de' capitani, ne', riclamando, siano ascoltati, ne' sia valida tal riclamazione; anzi, persistendo ostinati, siano con-

dannati da' capitani alla pena di pavoli cinque da torseli nella forma consueta ».

Cap. IV. — *Delle obbligazioni dei capitani o consoli.*

Ai capitani fu mantenuta l'autorità di mandare bandi pel territorio di Gubbio, di ricevere denunzie da chiunque e di punire i trasgressori alle disposizioni del breve, di più fu loro imposto « di adunar l'arte nel primo mese dell'officio loro ed in essa congregatione proporre cosa sia in piacimento di detta università di provvedere ordinare e stabilire pel bene e pacifico stato dell'arte medesima, e, mancando in questo, siano puniti dai capitani successori in pena di bajocchi trenta o vero di tre paoli romani, che dovranno pagare del proprio e s'incorporeranno alla cassa dell'arte ».

In detta adunanza dovevano pure far leggere i capitoli del breve perchè « niuno possa allegare ignoranza di ciò che debbe sapere ».

Dovevano dar consegna e conto ai *mantenitori della casa* delle entrate annue e di quanto fosse stato riscosso per condanna, e vigilare che li stessi mantenitori tenessero i conti in ordine. Dovevano far consegnare al *sindaco* i pegni, nel termine di tre giorni, e vigilare che fossero custoditi bene.

Quando uscivano d'ufficio dovevano dare la ragione dei conti ai capitani nuovi nel termine di due mesi.

Cap. V. — *Dell' elezione, facoltà ed obbligazioni de' Consiglieri.*

I consiglieri s'eleggevano come prima e nello stesso numero, e dovevano prestar giuramento, tutt'al più, il giorno dopo l'elezione. « Uniti insieme coi capitani abbiano tutta la giurisdizione arbitrio e facoltà che ha tutta l'arte in corpo, ne' suoi fatti e negozii, e possano per bene e vantaggio dell'arte ordinare deliberare e provvedere e stabilire tutte le cose parranno al loro giudizio spedienti e profittevoli all'arte

medesima. Potranno anche di più fare e far fare tutte le spese che saranno necessarie pel bene comune, e, perciò, si comanda a' mantenitori dell'arte che saranno pro tempore che ad istanza de' capitani e conseglieri o della maggior parte di essi debbano sborsare i denari che si troveranno presso di loro ».

Cap. VI. — *Dell' elezione, autorità ed obbligazione del sindico.*

All'elezione de' capitani e dei consiglieri doveva seguire immediatamente quella del sindaco dell'arte, come per il passato, e durava un anno in officio. Era eletto una volta nella parte d'oriente e una volta nella parte d'occidente della città.

Doveva assistere alla stipulazione di tutti i contratti: doveva provvedere per levare e mettere lavoratori ne' poderi e in altri terreni della casa, secondo il voto del Consiglio ed eseguendone le deliberazioni.

Doveva giurare nella forma consueta, di amministrare fedelmente, di vigilare sui lavoratori e di curare la manutenzione dei fabbricati.

Cap. VII. — *Dell'elezione ed offizio de' mantenitori.*

Eletto il sindaco, i capitani ed i consiglieri dovevano eleggere i due mantenitori, nel modo solito, uno per la parte di oriente ed uno per quella di occidente. Dovevano essere capaci, abili, e d'età non inferiore a 25 anni. Dovevano accettare l'officio sotto pena di cinque scudi d'oro. Fu aggiunto che il consiglio poteva eleggere un vice mantenitore, pel caso che alcun di loro fosse ammalato o, comunque, impedito.

Fu poi notato che da molti anni era stata trascurata l'osservanza della Rub. VI del breve e, così, tralasciata l'elezione del camerlengo affidando l'officio di lui ai mantenitori. S'impose loro di esercitarlo regolarmente e, in particolare,

fu loro commesso di « ricevere, tenere in custodia, e notare in distinte partite tutte le cose della casa o consistano in denari o in altre robbe comestibili: e siano tenuti, nel termine di due giorni, d'incorporare tutte le dette robbe con l'altre robbe dell'arte sotto pena del costo di esse. Similmente saranno tenuti registrare tutte le spese che faranno affinchè consti, in fin d'anno l'entrata e l'uscita ».

Fu ripetuto il divieto di fare spese senza una deliberazione del consiglio, altrimenti si doveva intendere che le avessero fatte in proprio, e fu richiamata una deliberazione del 4 Giugno 1589 per limitare l'iniziativa loro nelle spese al valore di cinque scudi « ne' bisogni ed occorrenze per mantenere le case e restaurarle » purchè i due mantenitori fossero d'accordo, altrimenti dovevano rimettersene al consiglio anche in questo caso.

Ai nuovi capitani ed ai revisori dovevano render conto nel termine di due mesi dalla scadenza dell'officio.

Essi dovevano ricevere tutti i beni dell'arte regolarmente facendone riscontro sull'inventario, e nello stesso modo dovevano riconsegnarli ai nuovi mantenitori.

E se cose dell'arte fossero, per qualsiasi ragione, presso maestri o garzoni od altre persone, dovevano riprenderle prima d'uscire d'officio, adoperandovi la massima diligenza.

Fu poi loro severamente rammentato « d'aver cura e carità cristiana ai poveri infermi dell'arte alla cura dei quali anticamente si deputavano due visitatori, che, in oggi, non si costumano più, avvertendoli d'essere loro obbligo di andarli a visitare ed essendo poveri in tale stato che siano privi e destituti d'ogni sussidio, somministrarli quello che giudicheranno necessario purchè non ecceda la somma di bajocchi quindici per settimana a ciaschedun infermo, e, non facendolo, siano gastigati da Iddio al quale dovranno rendere strettissimo conto di ciò, e siano anche puniti da i capitani con la pena di bajocchi quindici per ogni volta, d'applicarsi

non come le altre pene alla casa dell'arte, ma ai medesimi infermi da loro defraudati della prescritta limosina ».

Cap. VIII. — *Dell'elezione ed offizio di sindicatori o revisori dei conti.*

Quando il consiglio eleggeva gli officiali dell'arte doveva pure provvedere a due sindacatori o revisori dei conti, scelti, come al solito, uno della parte di levante e uno di ponente, « uomini provetti d'età, di maturo consiglio e di approvata giustizia, e siano anche buoni maestri dell'arte periti e pratici delli uffici dell'entrate e dell'uscite e di ogni cosa concernente l'arte medesima, e, quando non habbino le dette qualità, sia nulla la loro elezione ».

Duravano nell'officio un anno e non lo potevano ricusare sotto pena di cinque scudi romani.

Cap. IX. —

In questo capitolo fu mantenuta l'elezione del sagrestano per aver cura della cappella dell'arte.

Cap. X. — *Dell'elezione obbligazioni e salario del notaro dell'arte.*

Fu confermato lo statuto quanto alla elezione di un perito e capace notaro eugubino dimorante nella città, e furono meglio determinati gli obblighi suoi. « Il medesimo notaro dovrà stipulare tutti gli stromenti dell'arte e fare tutte quelle scritture le quali o per forza di legge o per consuetudine richiedono la mano del notaro, con invigilare che le cose dell'arte vadano bene, particolarmente che con buon ordine e regola si notino le partite dell'entrata e dell'uscita, a ciò che per ignoranza di qualche officiale non nasca confusione e pregiudizio all'interessi dell'arte. Di più sarà ob-

bligato d'intervenire a tutte tre le processioni de l'arte, ed a tutte l'adunanze o Consigli, con leggere la lista dei maestri, descrivere quelli che si registrano o arruolano all'arte, ed in somma far tutto ciò che parrà necessario ai capitani all'arbitrio dei quali si concede col presente capitolo di poter rimuovere dall'uffizio il detto notaro e chiamare un altro, quando conoscano che non adempia le parti del suo dovere e non sia fedele al mantenimento e profitto dell'arte ». Il salario fu fissato in una doppia di trenta paoli romani, ma fu aggiunto: « se non si trovasse notaro per tal prezzo si elegga tuttavia e si paghi, per ogni volta, a ragione de la sua scrittura secondo lo stile de la città in cose simili.

Cap. XI. — *Il messo o donzello o balio prende nome di mandatario dell' arte.*

Viene eletto dai capitani per quel tempo che crederanno. Deve portare ordini, fare comunicazioni verbali, e notificare le citazioni.

Cap. XII. —

Mantenute le disposizioni statutarie in ordine alle feste ed alle luminarie.

Cap. XIII. —

Lo stesso per gli offici religiosi e pei funerali ai compagni defunti.

Cop. XIV. —

Fu mantenuto l'obbligo di sovvenire i poveri dell'arte, e, se ve ne fossero stati i mezzi, anche gli estranei.

Per le doti fu mantenuta la deliberazione dell'11 Lu-

glio 1593. Si dovevano cioè inscrivere nel bilancio 100 scudi d'Urbino, pari a 66 romani e 60 bajocchi. Il conferimento delle doti doveva essere sospeso solo nel caso che l'arte fosse in gravi condizioni finanziarie.

Cap. XV. —

Mantenuti gli obblighi d'intervenire alle adunanze e di tenervi un contegno rispettoso verso i capitani, anzi lo statuto nuovo impone *la modestia nel parlare.*

Di più aggiunge che si scrivano i processi verbali dal notaro dell'arte e che li capitani li conservino in buoni e ordinati registri. S'impone loro di tenere tutte le carte dell'arte diligentemente in ordine e chiuse nell'archivio.

Cap. XVI. — *De' pegni da farsi da darsi e da riscuotersi.*

Sembra che gli uomini dell'arte fossero molto ostili ai pignoramenti, e che i capitani difficilmente volessero assumerne l'odiosità. Onde fu statuito che se fossero insorte opposizioni al messo per riscuotere le tasse e le multe i capitani « rilascino subito il mandato scritto per mano del notaro dell'arte contro il debitore o debitori in mano del *mandatario* e questo vada immediatamente ad eseguire la pegnoratione sotto pena di essere subito rimosso dall'uffizio. Si avvertono però i capitani di non procedere precipitosamente in tali pignorazioni e di avere riguardo tanto alla qualità del delitto, quanto alla qualità delle persone, anzi del pacifico e giusto successo dei pegni. Si ordina che oltre quelle cose che non possano pegnorarsi secondo le leggi comuni, non si faccia mai pegno di cose appartenenti all'arte, come sarebbero pelli, cuoi, suoli, scarpe e cose simili senza licenza espressa di detti capitani, e se il mandatario eccederà i termini della sua commissione sia nulla la pignorazione ed egli licenziato subbito dall'uffizio ».

Il pegno doveva essere riscattato nel termine di cinque giorni, altrimenti, d'ordine dei capitani, era venduto dal *sindico*. Avvenuta la vendita « si riteneva quant'era necessario al pagamento e il rimanente si restituiva al proprietario della cosa ».

Cap. XVII. — *Dell'Aggregazione all'arte.*

Anche il governo pontificio volle mantenere le antiche disposizioni contro i possibili monopoli e perciò non furono fatte innovazioni. Chiunque poteva inscriversi, o cittadino o forestiero, facendone dimanda ai capitani e maestri dell'arte e dando prova di esercitarla per la maggior parte dell'anno o in Gubbio o nel suo territorio, e d'essere stato almeno buon lavorante per attestato del suo maestro. Fu meglio determinata la prova di capacità professionale dichiarando: « e dovrà anche soggettarsi di essere riconosciuto dai capitani con la sperienza del taglio alla banca, altrimenti l'arruolazione sia nulla ». Ottenuta l'immatricolazione doveva aprir bottega, e sarebbe stato cassato andando come lavorante presso un altro maestro. Mantenevano l'iscrizione quelli che avessero tralasciata l'arte o per infermità, o per vecchiezza o per povertà.

Fu imposto di tener le matricole in un libro speciale e proibito d'intercalarle nel breve.

Cap. XVIII. — *Dell'esercizio dell'arte.*

Vi si confermano gli obblighi dell'iscrizione all'arte e di esercitarla sempre in buona fede. « Che se mai alcuno si lascierà trasportare dall'interesse a fare il contrario, sia punito dai capitani indispensabilmente e senza replica con la pena di pavoli cinque per ogni volta, quando consti di tal suo delitto, dichiarando che basti anche un testimone di buona fama e maggiore di ogni eccezione insieme col de-

nunciatore, il quale dovrà avere la metà della pena suddetta, e l'altra metà alla cassa dell'arte. Che se gastigato il delinquente per tre volte del sopra detto delitto non si emenderà in pena della quarta volta sia cancellato ed escluso dall'arte per 10 anni, nè possa nel medesimo tempo, esercitare o fare esercitare l'arte nella città o comunità di Gubbio ».

Cap. XIX. — *Del rispetto e convenienza fra gli uomini dell'arte.*

« Poichè gli uomini dell'università debbono amarsi l'un l'altro con amore fraterno e con scambievole premura debbono ugualmente procurare i vantaggi degli altri, che i propri, si condanna la pratica di certuni i quali, scordati del dovuto rispetto, e convenienza, usando ogni arte per minorare gli interessi degli altri e si ordina che quando un uomo dell'arte, imprende qualche compra, vendita di robba spettante all'arte medesima, niun altro ardisca d'impedirlo o di ritardargli l'utile in modo alcuno, o sia con screditarlo o sia con persuasione che alcuno non vada alla sua bottega, o sia con qualunque altro maligno attentato, e constando a' capitani un tale invidioso, perfido procedere, condannino e conseguentemente gastighino il delinquente con la pena irremissibile di uno scudo d'oro d'applicarsi alla cassa dell'arte.

Perchè talvolta non mancano de' maestri i quali voglion godere il frutto delle fatiche ed incomodo degli altri senza menomo riguardo, senza creanza e contro ogni dovere persuadendo i garzoni o fattorini e lavoranti a partire da quel maestro che ha sudato forse molti anni ad insegnarli l'arte ed invitandoli alle loro botteghe. Si proibiscono onninamente tali procedure proprie degli uomini vili, che non stimano la loro riputazione, non mai di uomini bene accostumati che sempre osservano gli atti di convenienza, e si comanda che quando anche i garzoni e lavoranti andassero spontaneamente ad offerirsi non li accettino mai a lavorare nelle loro botteghe se prima non ne averanno fatto consapevole il mae-

stro, dal quale detti garzoni o lavoranti vorranno partire, e chi farà altrimenti o persuadendo od accettando come sopra, sia condannato e punito da' capitani con la pena di due scudi d'oro da applicarsi come sopra. In caso poi che gli accennati garzoni o lavoranti avessero debito col maestro dal quale saranno partiti o vorranno partire, niun altro maestro, senza licenza de' capitani, potrà riceverli a lavorare ».

Qui finisce la riforma del Breve.

Furono poi aggiunte alcune altre deliberazioni dell'anno 1740. Così fu statuito che se taluno non fosse stato approvato come maestro dai capitani, e perciò non fosse stato *immatricolato* potesse appellarsene al generale consiglio dell'università, il giudizio della quale era definitivo.

Con supplica separata al pontefice Benedetto XIV i maestri dell'arte esposero « che siccome uno dei pregiudizi più sensibili dell' arte deriva dalla quantità non meno de' forestieri che vanno alla detta città di Gubbio e suo territorio a vender scarpe, che dei paesani i quali le introducono per ivi rivenderle, per ciò l'università supplicava di un conveniente riparo *non con proibire l' accennata introduzione e con ciò togliere consecutivamente la libertà del commercio,* ma bensì di imporre sopra detta mercanzia forestiera un leggero peso con obbligare tanto li forestieri quanto li paesani che l' introdurranno per vendere, o per rivendere, rispettivamente, nella detta città di Gubbio e suo territorio, al pagamento di un baiocco per ciascuna libbra di suddetti lavori ». Benedetto XIV con breve datato dal Quirinale il 27 Sett. 1740 ammise il dazio e ne destinò i proventi a beneficio e comodo del Monte di Pietà di Gubbio. 10 Dec. 1740.

Il Motuproprio di Pio VII dell'11 Marzo 1801 soppresse in tutto lo Stato pontificio le corporazioni delle arti, e il patrimonio dell' arte de' calzolari, doveva, come quello di tutte le arti, essere devoluto alla Camera apostolica. Fu merito particolarmente dell' avv. Seb. Ranghiasci se lo poterono salvare mediante una trasformazione dell' ente se-

condo i principii del diritto pubblico di quei tempi. I documenti su questo periodo di gravissime vicende per la corporazione ci sono conservati nell'archivio dell'arte in un codice cartaceo con la segnatura E. 59. C.

I calzolari non avevano sciolta mai la loro associazione. Il 12 Novembre 1802 avevano esposte le loro lagnanze al cardinale Della Porta per implorarne il patrocinio, e nella generale adunanza del 28 Nov. 1802 i capitani fecero le dichiarazioni seguenti:

« Al moto proprio del sommo regnante pontefice Pio VII delli 11 marzo 1801 in cui ordinò l'abolizione di tutte le università e corpi delle arti di Gubbio e di tutto il suo dominio pontificio, venne pubblicato editto delli 16 Decembre dell'anno parimente scaduto, analogo ad esso moto proprio, in cui restarono abolite le università e corporazioni tutte dipendenti dal detto ecclesiastico dipartimento. I beni tutti delle sopradette università e corporazioni restarono, per necessaria conseguenza, aggiudicati alla Camera apostolica. Per la esecuzione delle accennate sovrane leggi fu in questa città di Gubbio incombensato il nobil uomo Signor Sebastiano Nuti, subcollettore de' spogli, con lettera di sua Eccellenza Reverendissima Monsignor tesoriere generale di Roma, in data 31 caduto mese di Luglio, a ciò con la massima sollecitudine, notificasse a tutte le università, formanti corpo, che esistono sotto la di lui giurisdizione, i riferiti sovrani comandi ed inviare in Roma, nel tempo medesimo, lo stato attivo e passivo delli detti corpi di arte e con nota separata distinta indicare i pesi di opere pie a cui fossero soggetti ».

« Si degnò il lodato Signor Nuti far chiamare noi capitani e sindaco e ci manifestò gli ordini positivi ad egli ingiunti, ad effetto dovessimo dargli pronto adempimento. Ci sorprese invero l'accennato comando ed inteso il timore degli ordini ci apprestammo come veri ubbidienti sudditi a fare una cosa e non tralasciare l'altra ».

« Commettemmo a vista al nostro cancelliere la formazione

esatta dello stato attivo e passivo della nostra casa (1), quale formato e da noi sudditi sottoscritto e legalizzato, lo presentassimo uniti al sig. subcollettore de' spogli; raccomandando nel tempo stesso, la nostra causa alla di lui efficace protezione. Operammo, da altra parte, incessantemente ad ottenere quel breve, che, in sì critiche circostanze, si poteva sperare: al quale effetto ordinassimo conseguentemente allo stesso nostro cancelliere, che raccogliesse l'origine, il progresso e stato delle cose, della nostra università, e rilevare che, quasi tutte le rendite de' nostri beni, vengono erogate in opere assolute di pietà e di religione, scopo e fondamento principale della mente del sovrano, manifestata e nel *moto-proprio* e nell'editto esecutivo, e che alli detti fogli vi unisse eziandio una raggionata supplica per farla oppurtunamente presentare al sublime trono del sommo nostro pontefice ».

« Compiute esattamente tutte queste opere ci mettemmo in pratica per rinvenire un soggetto abile per l'esecuzione e rivolgessimo per la mente, anche col parere e consiglio di qualcuno di voi, di supplicare il nostro benemerito nobile signor avvocato Sebastiano Ranghiasci, pregandolo con tutta l'efficacia a degnarsi a voler prendere in sè tale assunto ».

Il breve ottenuto nel Nov. del 1802 fu così tradotto e letto all'adunanza dal notaro dell'arte Giuseppe Alessandro Ansidei:

« Copia del breve suriferito, in lingua italiana tradotto ad istanza de' Capitani e consiglieri da me notaro e cancelliere infrascritto dell'arte de' calzolari ».

« Pio papa VII a perpetua memoria.

Fecero poc'anzi li calzolari della città di Gubbio esporre e rappresentare a noi che essi (come asseriscono) in passato uniti sotto una sola corporazione dell'arte, formassero università. Ora poi, siccome fu promulgato l'editto di nostro

(1) La possidenza della Corporazione trovavasi inscritta nel Catasto piano del Comune al libro maestro lettera *U* per la somma di scudi 7514 e bajocchi 20.

motu proprio con cui ordinammo l'abolizione di tutte l'università dell'arti, il corpo della sua università come disciolto ed affatto tolto, tutti abbandonarono.

Ma alcuni di voi sono stati lasciati all'amministrazione provvisoria delle cose, i quali, avanti la comandata abolizione, agivano ed avevano carico delle cose stesse. La ricordata università, come che possidente di non pochi beni comprati ed acquistati, da doni ed offerte per lungo spazio di secoli da alcuni calzolari volontariamente offerti, erogava le rendite di questi beni a pagare i frutti de' censi a riparare e mantenere i pericolanti fondi, alla soddisfazione de' pesi camerali e comunitativi, allo spedale de' pellegrini, e ad altre annue pie cause.

Siccome è molto a cuore degli esponenti di conservare in perpetuo le cose che riguardano la religione e la pietà, e delle quali cose sollecita premura si raccomanda per il paragrafo IV di detto motu-proprio, così essi calzolari perciò rivolsero nell'animo e pensarono una nuova disposizione di cose, le quali, come dicono, in niuna maniera, sono contrarie al detto motu proprio, le quali sono state ordinate e disposte come segue.

Nuovo piano per l'amministrazione de' beni dei calzolari di Gubbio. — A tenore del motu-proprio di nostro Signore papa Pio settimo, felicemente regnante:

I. — Tutti i beni spettanti all'estinta università dei calzolari di Gubbio saranno di proprietà perpetua della cappella laicale ed altare del santissimo crocifisso, ossia della Pietà, da due secoli e più eretta dai medesimi calzolari nella chiesa dei minori conventuali di detta città.

II. — La medesima cappella ed altare sarà di perpetuo gius patronato degli artieri calzolari di detta città.

III. — Questa cappella ed altari rimarrà sotto l'immediata protezione dell'eccellentissimo cardinale Gian Francesco Albani, già protettore dell'arte de' calzolari; dopo la di cui

morte, che Iddio tenga lontana, passarà sotto altro cardinale, da eleggersi in protettore delli stessi calzolari.

IV. — L'amministrazione de' medesimi beni si farà da due priori con ministro e depositario da eleggersi, di anno in anno, dagli stessi calzolari per il primo di Novembre.

V. — Che i suddetti priori e ministri in fine d'ogni anno, debbano rendere esatto conto dell'entrata ed esito: di ciò debbasi formare tabella da presentarsi all'eccellentissimo protettore, onde ottenere la necessaria approvazione.

VI. — Il ministro e il depositario debba avere, annualmente, il solito emolumento di scudi otto grossi.

VII. — Il frutto annuo di scudi 500 del censo imposto dallo spedal grande di Gubbio a favore dei calzolari, debba presentarsi ogni anno in perpetuo alla reverendissima camera apostolica che diverrà proprietaria anche dell'intiera sorte di detto censo nel momento della nuova amministrazione.

VIII. — Dovrà impiegarsi una somma corrispondente al bisogno del mantenimento de' fondi di anno in anno e loro necessari beneficii.

IX. — Verranno soddisfatte le gravezze alla camera apostolica e comunità.

X. — Altra somma si eroghi in pagamento de' frutti de' censi passivi.

XI. — Scudi 50 s'impieghino per la solita festa di S. Crispino e suo consecutivo uffizio per i defunti dell'arte.

XII. — Nella detta festa si conferirà una dote di scudi sedici ad una zitella figlia di un artiero calzolaro, secondo il solito.

XIII. — Alli padri conventuali di S. Francesco si fisserà la solita elemosina di paoli venti all'anno e le solite mine sei grano, e some quattro mosto.

XIV. — Alli padri mendicanti si passerà la solita elemosina di paoli 30 l'anno.

XV. — Sarà provveduta sempre la stessa cappella dei necessari suppellettili, cera ed ogli.

XVI. — Continueranno a mandarsi li soliti doppieri alle pubbliche processioni, e vi interverranno li calzolari a quelle di S. Ubaldo, S. Giovanni e Curpus domini.

XVII. — Ogni defonto calzolaro sarà associato, secondo il solito, dagli altri artieri al tumulo, innanzi la divisata loro cappella con i consueti suffragi.

XVIII. — Si spianeranno mine 15 grano, da distribuirsi in tanto pane a poveri nel dì di S. Crespino.

XIX. — Lo spedale dell'arte dovrà mantenersi, secondo il solito, di pagliacci, coperte e biancherie.

XX. — Le adunanze de' calzolari si faranno nella sacrestia de' padri minori conventuali a Novembre e Maggio, ed i Priori e depositario dureranno ad amministrare.

XXI. — Se vi saranno avanzi delle rendite dovranno impiegarsi in estinzione delli debiti e in mantenimento de' poveri artieri calzolari vecchi ed invalidi.

XXII. — Nell'anno santo, ossia ogni venticinque anni, si darà la solita offerta alla chiesa di S. Ubaldo per mantenimento della medesima nella somma di scudi 100, per essere il lodato santo protettore di Gubbio.

Ad effetto poi che fermamente sussistano ed ottengano il bramato effetto questi soprainserti capitoli ossiano articoli, bramano ardentemente quegli espositori che da noi rati e validi si abbiano e si dichiarino, perciò umilmente ci esposero supplica affinchè nelle cose premesse ci fossimo degnati di opportunamente provvedere e con benignità apostolica, come sotto, condiscendere. Noi adunque, volendo con speciali favori e grazie contentare li detti esponenti e singolarmente le persone di essi esponenti inclinati e indotti dalle medesime suppliche col tenore delle presenti li assolviamo e vogliamo averli per assoluti da qualunque scomunica, sospensione e interdetto ed altre ecclesiastiche sentenze, censure e pene dal gius o dall'uomo, per qualunque occasione o cause promulgate, se mai in qualunque maniera avvinti

si trovassero, ad effetto soltanto di conseguire presenti beneficenze.

Col tenore delle presenti con autorità apostolica tutti e singoli li soprascritti capitoli o siano articoli, che, come si è avvertito, non sono repugnanti col detto motuproprio, approviamo e confermiamo ed a quelle cose aggiuntiamo di fermezza apostolica e plenariamente facciamo e suppliamo tutti i difetti di ragione e di fatto, se mai fosse accaduto essere questi superiormente intervenuti. Dichiarando le medesime presenti lettere essere e che saranno ferme, valide ed efficaci e che sentiranno ed otteranno il loro plenario ed intiero effetto, ed a quelli alli quali pro tempore spetta, o, in qualsivoglia modo apparterrà in futuro inviolabilmente verranno osservate. E così, nelle cose premesse, per qualsivoglia giudice ordinario e delegato, anche uditori delle cause del palazzo apostolico, cardinali della santa romana chiesa, legati a latere, tolta ad essi ed a ciascheduno di essi qualunque autorità e facoltà di giudicare e d'interpretare altrimenti di doversi interpretare e definire, ed irrito e nullo, se diversamente sopra le suddette cose scientemente e ignorantemente, da chiunque, con qualsivoglia autorità, accada di attentare, non ostante le costituzione e ordinazioni apostoliche ed altre qualunque cose in contrario. Vogliamo poi che oltre il protettore cardinale della reverenda chiesa, sia ancora convisitatore per le cose premesse l'ordinario, pro tempore, del luogo, giusta il medesimo metodo al presente vigente appresso la compagnia laicale di Gubbio, chiamata della misericordia.

Dato in Roma appresso S. Maria apostolica maggiore, sotto l'anello piscatorio, questo dì 19 Nov. 1802, anno terzo del pontificato.

Romualdo Cardinale Onesti Braschi ».

L'antica corporazione degli artieri con le sue funzioni sociali, e con i suoi fini economici era estinta, ma si salvò

mantenendo i fini della mutua assistenza, della beneficenza e del culto, trasformandosi, almeno nell'ordine del diritto pubblico, in una corporazione laicale per cause pie. Lo dichiararono gli stessi capitani dell'arte nella lettera che il 3 Decembre 1802 scrissero al cardinale Albani:

« *Eccellentissimo e rererendissimo principe*

« Il motuproprio del glorioso regnante sommo pontefice con il consecutivo editto ordinante la soppressione delle università e corpi d'arte posero la nostra università ed artieri calzolari in un estremo dolore. Pensammo ricorrere, umilmente ricorrere al trono sovrano e dimostrarle che le rendite della casa de' calzolai i di cui capitali furono da più secoli acquistati col proprio denaro, *venivano erogati in opere di pietà e di religione, e in mantenimento di uno spedale per l'alloggio de' pellegrini, opere tutte analoghe all'accennato editto e, perciò al motuproprio non contrarie. Riconosciuta dal S.to padre la verità dell-'sposto, con atti di esimia paterna clemenza si degnò concedere all'arte la continuazione perpetua di amministrare i propri effetti,* colla formazione di più articoli quali fece inserire nel breve spedito il 29 ora trascorso mese di Novembre etc.

Non tardarono a manifestarsi gravi dissensi fra i calzolari per coordinare i tradizionali loro statuti ai gravissimi mutamenti determinati dal breve di Pio VII: nel 1805 ne seguirono ricorsi al cardinal Della Porta, protettore della corporazione, e furono risoluti con l'aggiunta di cinque capitoli al breve pontificio.

Il 12 Agosto 1805 il Cardinale stesso comunicava ai priori dell'arte le risoluzioni sovrane, allegando un « foglio de relazione per l'udienza della santità di nostro Signore dei 12 Agosto 1805 » con le proposte seguenti:

I. — Siano esattamente osservati in avvenire i capitoli inserti nell'accennato breve dei 19 Nov. 1802 e per il tempo passato dovranno i priori dell'arte che sono stati in officio rimettere all'eminentissimo protettore le tabelle di loro ren-

diconto, nel termine di un mese per ottenerne l'approvazione.

II. — I priori ultimamente eletti si confermano e si approvano sebbene eletti secondo l'antico statuto, e dovranno assumere immediatamente l'esercizio del loro officio, osservandosi, in avvenire, per l'elezione de' nuovi priori, ed altri ministri ed officiali, quanto si prescrive al Cap. IV dei capitoli inseriti nel Breve.

III. — Essendo ridotto al ristretto numero di 15 individui soltanto il consiglio attuale dell'arte, sarà aumentato fino al numero di 30 da scegliersi in avvenire, nei casi di posti vacanti, dal consiglio medesimo, il quale nella scelta dovrà aver sempre in vista le buone qualità personali e la qualifica di capo di bottega: per questa prima volta, in aumento di 15 mancanti, si scelgono e si ammettono per consiglieri gli infrascritti, cioè: Giusppe Becchetti, Ubaldo Battazzi, Arcangelo Pupi, Ubaldo Farneti, Pietro Ciuccioli, Carlo Mafissi, Luigi Santini, Vincenzo Del Dottore, Antonio Giovagnoli, Giovanni Levalatti, Francesco Minelli, Giuseppe Stirati, Sante Battazzi, Alessandro Scapicchi e Sante Marinucci.

IV. — Il consiglio, ossiano le adunanze, degli artieri calzolari che dovranno tenersi nella sacrestia dei P. P. minori conventuali, in conformità del Cap. XX dei capitoli inserti nel suriferito breve, non potranno tenersi senza la presenza di persona da stabilirsi e deputarsi ad arbitrio dell'eminentissimo protettore, a cui si conferiscono tutte le facoltà di presiedervi per il buon ordine, e per invigilare sull'osservanza di tutte le disposizioni prescritte prescegliendo e deputando ora la persona del nobile Signor Sebastiano Ranghiasci.

V. — Per la validità dell'esecuzione de' nuovi priori, ed altri ministri ed officiali e delle deliberazioni di qualunque affare da proporsi in Consiglio, dovrà, in avvenire esservi intervenuto al Consiglio medesimo il numero non minore di 20 consiglieri.

« Ex audientia santissimi. Die 12 Augusti 1805 ».

« Santitas sua omnia in praesenti folio consenta benigne « approbavit et exequi mandavit dispositione statutaria abo- « litae universitatis sutorum, aliisque in contrarium non « obstantibus, et praesens rescriptum voluit haberi ac si « essent litterae in forma brevis ».

Dopo l'occupazione francese degli stati pontifici, e, precisamente, con decreto emanato da Napoleone imperatore da Vienna il 2 Aprile 1808, Gubbio fu riunita all'impero francese e formò parte dei dipartimenti del Metauro. E allora il patrimonio dell'arte de' calzolari fu esposto a nuovi pericoli, perchè il carattere prevalentemente religioso che aveva avuto dal breve del 19 Nov. 1802, lo assoggettava alle leggi di soppressione. Di qui nuove suppliche, per dimostrare invece che i fini della beneficenza e dell'assistenza agli operai poveri dovevano considerarsi come prevalenti e dovevano avere un'influenza decisiva contro la devoluzione al demanio.

Lo deduciamo chiaramente da un'istanza che il 2 Novembre 1808 i calzolari peesentarono al generale Lemarois, comandante dei dipartimenti del Metauro la quale non ebbe esito favorevole.

Con la seconda restaurazione e per opera della segreteria di Stato, tornò in vigore l'ordinamento proveniente dal breve di Pio VII del 1802 (1).

---

(1) Agli eccellentissimi e reverendissimi signori deputati sull'amministrazione de' beni così detti della pia istituzione per la università de calzolari di Gubbio, a' di 15 Giugno 1814.

Si accorda all'arte la restituzione dei capitali che gli appartengono e che non siano stati alienati, non meno che l'intiera percezione dei frutti che scaderanno da oggi in appresso, riservandosi a disposizione di Sua Santità quelli già scaduti per sentirne le sue sovrane determinazioni. Ed al Signor amministratore generale della delegazione di Pesaro, per l'esecuzione del presente rescritto.

A. Rivarola
prefetto della Cancelleria di Stato. Reg. 334.

Il 19 luglio 1814 fu ordinata l'esecuzione di tale rescritto alla congregazione generale amministrativa dei beni ecclesiastici nella delegazione di Pesaro imponendosi all'affittuario ed a qualunque detentore e debitore di riconoscere i diritti dell'Università de' calzolari.

Statuto dell' Università dei Medici e Speziali di Gubbio — Anno 1480 (*Archivio Comunale di Gubbio* - Scansia 1ª Scompartimento 5° N. 10). — *È una compilazione sullo statuto antico dell'arte, del quale pochi capitoli rimanevano nel secolo XV, e su quello dei medici e speziali di Perugia.*

« Al Nome De Dio Amen. L' anno del Signore MCDLXXX. Indittione et Pontificato de Papa Sisto quarto il primo di Luglio.

A honore e reverenza dell' Onnipotente Iddio di Beata Maria Vergine sua Madre, del Beato Gio: battista, delli Beati Martiri Mariano et Giacomo, dell' Ecc.mo confessore Ubaldo, sotto il patrocinio de' quali vien custodita la Città d'Agubbio, et d' altri Santi e Sante, come di S. Madre Chiesa. Congregati li medici e spetiali di detta Città in casa della confraternita di Maria Vergine di commissione di Mastro Davitte capitano dell'Arte de Spetiali sopradetti.

Cap. I. — *Che l'Arte di Spetiaria abbia un Capitano, un Camerlengo et un Consegliero, et come si devino questi eleggere.*

Hanno determinato et ordinato che gli huomini dell' Università de Medici e Spetiali d'Agubbio habbino et devino havere un capitano et un camerlengo de gli huomini di detta Arte da eleggersi nella pubblica adunanza, per gli huomini di detta Arte, à bulettini, in questo modo, cioè che si faccino li bulettini à suffitienza tra quali ve ne siano doi scritti et altri non scritti: in uno sia scritto il nome del Capitano: et nell' altro il nome del Camerlengo, et li detti bulettini si mettino in un capello, qual deva tenersi dal Capitano di dett'Arte, che sarà per tempo, et ordinatamente nominando gli huomini di detta arte, nel cavar de bulettini, et a chi toccarà il bulettino del Capitano, deva con buona voglia accettarlo et ministrarlo: l' istesso si dice del Camerlengo. Et la detta elettione deva farsi quindici giorni avanti il lasciar dell' Offitio delli dd. Capitano, et Camerlengo. L'Offitio de' quali duri solamente sei mesi, cominciando al principio di Giugno, et terminando al principio di Decembre seguente, et gli altri sei mesi così da Decembre cominciando, et sino à Giugno terminando. Et che il Capitano, et Consegliero nuovi per tempo, siano tenuti eleggere un Confaloniero degli huomini di d. Arte per sei mesi alhora seguenti, principiando l' offitio nella festa di S. Gio: B.tta del Mese di Giugno, insino alla festa di S. Giovanni Evan-

gelista; et così seguendo l'altro Confaloniero dalla festa di S. Giovanni Evangelista, sino a S. Gio: B.tta di Giugno, et sempre in tal maniera si prosegua. Aggiungendo, che ciascuno, che sarà stato in alcuno di dd. offitij non possa essere nel med.mo offitio de li *à un'anno* da computarsi dal dì dell'eletion' fatta, et facendosi altrimente, l'elettione sia nulla.

Cap. II. — *Che il Capitano durante il suo Offitio possa imponer bandi spettanti à quello.*

Hanno determinato et ordinato che qualunque sarà Capitano della d. arte possa imporre e riscuoter bandi durante il suo offitio da gli huomini de la detta arte et da qualsivoglia di essi per adempire il suo offitio sino alla quantità di 5 soldi R. La terza parte de' quali bandi sia del Comune de Ugubbio la terza parte del d. Capitano et l'altra parte deva applicarsi all'università di d. arte.

Cap. III. — *Del giuramento del Capitano.*

Statuiscono ancora et ordinano che ciascuno sarà per tempo eletto Capitano di d. arte, tra XV giorni dopo l'elettione fatta di esso sia tenuto a richiesta del Capitano alhora reggente, giurare l'Officio di Capitano et accettarlo overo repudiarlo. Et se averà che l'accetti, sia tenuto fra detto tempo chiamare et eleggere doi conseglieri de gli huomini di detta arte con li quali possa trattare, ordinare, et esseguire le cose che conoscerà appartenersi per honore e giovamento di detta arte. Et questo s'intenda delle cose che si contengono nel presente Breve. Et ciò che sarà fatto per esso Capitano insieme coi detti conseglieri, overo uno, sia ben fatto, come se tutta l'Università fusse intervenuta. Et il Capitano che sarà per tempo, sia tenuto fra d. termine ricercare il nuovo capitano così eletto, che giuri il d. offitio et che l'accetti overo recusi. Et se detto Capitano sarà negligente in ricercare che il nuovo Capitano così eletto fra d. termine accetti, overo recusi, sia punito in XX soldi da rescuotersi dal primo Capitano di detta arte che succederà dopo. Aggiungendo a questo Capitolo che nessun Capitano di detta arte possa fare, et esseguire cosa alcuna per utilità, et honore d'essa, oltra, e fuori di quanto si contiene nel presente Breve, se però non fusse il consenso di tutta l'Università, ò di essa la maggior parte, et facendosi altrimente, sia di nessun valore.

Cap. IV. — *Che volendo alcuno esercitare l'Arte de Spetiaria e cera, debbia giurare.*

Hanno anco determinato, et ordinato, che ciascuno che in Agubbio vorrà essercitare, et fare l'arte di spetiaria, sia tenuto à requisitione del Capitano che sarà per tempo, giurare d'essercitarla con buona fede e senza fraude et osservare al possibile tutti e singoli capitoli del Breve d'essa. Et se alcuno recusarà d'essercitarla in questa maniera, non possa giurare in modo alcuno dopo che dal Capitano dell'arte gli sarà stato prohibito. Et nessuno debbia ricettare in camera alcuno che recusi di giurare, et contrafacendo per ogni volta si condanni dal Capitano in 40 soldi R.

Cap. V. — *Che tutte l'entrate venghino in mano del Camerlengo.*

Hanno determinato et ordinato che tutte l'entrate di detta università debbino venire in mano del Camerlengo d'essa. Et quello sia tenuto spendere per utilità dell'Arte, et come gli sarà ordinato dal Capitano che sarà per tempo con consenso delli Conseglieri, ò d'uno d'essi almeno et non altrimente. Et il detto Camerlengo sia tenuto di dette entrate renderne conto al Capitano successore. Et se haverà havuto cosa alcuna delli beni di detta Università rassegnarla et restituirla al nuovo Camerlengo come anco tutte le scritture spettanti a detta Arte fra termine di cinque giorni dopo il fine del suo offitio. Et se detto Camerlengo sarà negligente nelle cose predette, sia per ogni volta condannato dal Capitano in XX soldi R. da compartirsi nel modo predetto, et nella restituzione che haverà delle cose dell'arte suddetta.

Cap. VI. — *Che li discepoli de Medici e Spetiali siano tenuti di giurare.*

Hanno determinato, ed ordinato che tutti li discepoli de Medici, come de Spetiali debbino giurare d'essercitare e fare con buona fede la lor'arte.

Cap. VII. — *Che il Capitano sia tenuto ogni mese far congregare l'Università di detta Arte.*

Hanno statuito ancora et ordinato che qualsivoglia Capitano di detta arte che sarà per tempo deva e sia tenuto una volta al

mese durante il suo offitio congregare e far congregare gli huomini di detta arte in casa della Confraternita di S.ta Maria del mercato per provedere et ordinare tutte e singole cose che à gli huomini di detta arte pareranno convenirsi et esser di giovamento. Et il Capitano, quale non farà le cose predette, per ogni volta possa, et deva condannarsi dal Capitano successore in X soldi di denari.

Cap. VIII. — *Che nelli giorni infrascritti nessuno habbia ardire tener' aperta la bottega.*

Hanno in oltre stabilito et ordinato che ad honore e reverenza dell' Onnipotente Iddio, di Maria Vergine sua Madre e Santi e Sante della Celeste Corte, nessuno dell'Arte predetta ardisca, ò presuma in alcuno de gl' infrascritti giorni, dopo terza, et avanti vespro, tener la porta della bottega aperta, et chi contrafarà, sia per ogni volta condannato in cinque soldi R. dal Capitano che sarà per tempo. Et à provare le cose predette sia bastante che il Capitano ò balio dell' arte, habbia visto la porta della bottega aperta del trasgressore in detti giorni dopo terza et avanti Vespro.

Cap. IX. — *Che il Capitano sia tenuto adunare l'Università.*

Hanno stabilito et ordinato, che il Capitano dell'arte suddetta che sarà per tempo nei primi cinque giorni dell' intrata nell' offitio del suo Capitanato debbia e sia tenuto sotto vincolo di giuramento far adunare nelle case di Santa Maria del mercato l' Università degli huomini e persone di detta arte di spetiaria e cera et in detta congregazione et adunanza farli giurare di essercitare e far l'arte della spetiaria e cera, legalmente con buona fede, e senza fraude, et osservare tutti gli ordini scritti nel presente Breve, et pagare ogni quantità da imporseli per detto Capitano et Conseglieri per occasione di detta arte, et il Capitano che sarà negligente in esseguire le cose predette sia dal Capitano che succederà condannato.

Cap. X. — *Che tutti li professori di detta arte fatto a essi il commando per parte del Capitano devino congregarsi nel luogo solito.*

Hanno ancora ordinato e stabilito, che ciascuno degli huomini di detta arte di spetiaria e cera à richiesta del Capitano che

sarà per tempo, subito dopo il comandamento ò richiesta, deva congregarsi nelle case della Confraternita di S. Maria del mercato, a sentire quelle cose che volesse ordinare e dire in detta adunanza sotto la pena del pergiuro e di cinque soldi R. ne quali ognuno che contraverrà deva per ogni volta esser condannato dal Capitano dell'Arte.

Cap. XI. — *Che tutti li Professori dell'Arte vadino con il Capitano alle Processioni.*

Ad honore e reverenza di Dio Onnipotente di Maria Vergine, di S. Giovanni battista, dei SS. Martiri Mariano e Giacomo et ecc.mo confessore S. Ubaldo, hanno ordinato che gli huomini, che essercitano dett' arte, tanto della Città quanto del suo distretto, devino e siano tenuti andare con il Capitano, al tempo che vanno l'altre arti della Città di Gubbio, processionalmente alle luminarie infrascritte, cioè nella vigilia o festa di S. Ubaldo, nella festa del Corpus Domini, et nella festa di S. Gio: battista del mese di Giugno, con le facole di cera, et accompagnare il Capitano, non partendosi da quello, mentre si finirà la luminaria et sin dove andrà la processione, come è costume. Et chi contrafarà, paghi XX soldi per ogni volta all' arte. Operi nondimeno il Capitano, che sarà per tempo di far citare gli artisti suddetti alcuni giorni prima che devino con le facole di cera andare col Capitano alle luminarie suddette. Il che se non farà detto Capitano, sia tenuto pagare all'arte cento soldi di denari.

Cap. XII. — *Della pena di quelli che falsificano la cera.*

Perchè tutte le leggi detestano le falsità, che confondono la speranza del vero et de gli huomini che fedelmente operano, e si defrauda del suo debito l' intenzione con l' astutie de gli huomini fallaci, acciò dunque nell' arte predetta, questo per l' avvenire non succeda, ma nelli professori di essa sempre apparisca l' istessa verità, ordinamo, et che in perpetuo si osservi, che nessuno ardisca, ò presuma vendere, overo far vendere cera falsa, overo in alcun modo falsificata, ne con cera far mescolanza alcuna di sego, ò d' olio. Et se alcuno contrafarà sia tenuto pagare all' arte, per ogni volta in nome di pena, venticinque libre di denari et la cera così falsificata e mescolata, si abbrugi in luogo pubblico pubblicamente et il nome del contrafaciente si levi e cassi dalla matri-

cola di detta Arte. Et nondimeno il venditore sia tenuto rendere al compratore il prezzo di essa cera ch' haverà preso.

Cap. XIII. — *Pena di chi vende alcuna quantità di cera di buona apparenza fuori e dentro falsificata.*

Hanno ancora ordinato, che se alcuno comprarà qualche quantità di cera nova da qualche persona, et che in apparenza detta cera paresse buona, et poi dentro si ritrovasse cattiva, e falsificata con sego, olio, o qual altra si voglia falsità, paghi il venditore, ò simile falsificante, in nome di pena, et per ogni volta XX libre di denari. Et che il Podestà della Communità di Gubbio à richiesta della camera di dett' arte ò d' altra persona, sforzi, et astrenga, et così deva e sia tenuto di fare, il venditore realmente, et personalmente alla restituzione del prezzo di detta cera al compratore intieramente et alle pene predette condannarlo, et procedere contra li delinquenti.

Cap. XIV. — *Che non si mescoli con la nuova la cera vecchia.*

Hanno stabilito con il presente capitolo, che ciascuno di detta arte di spetiaria, et cera, che per lavenire farà, overo vorrà fare doppieri, facole, ò candele, sia tenuto, e deva fare essi doppieri, facole e candele, et farle fare in tutto di cera nuova, overo in tutto di cera vecchia, et non mescolare in alcun' modo una con l' altra, sotto la pena del pergiuro e di cento soldi di denari per ognuno, et ogni volta, nelli quali devino esser condannati per il Capitano di detta arte che sarà per tempo.

Cap. XV. — *Che li lucignii si faccino di bombage.*

Hanno in oltre determinato, che ciascuno di detta arte di spetiaria e cera, che farà, overo farà fare, per l' avenire doppieri facole e candele di cera, sia tenuto e deva in essi doppieri e facole, et candele fare li lucigni di bombage, in tutto, et non d'altra cosa, sotto la pena del pergiuro, et di cento soldi R. per ciascuno, et ogni volta nelli quali per il Capitano di detta arte, che sarà per tempo, deva condannare.

Cap. XVI. — *Come le candele, facole e doppieri si devino sigillare.*

Hanno determinato, et ordinato, che qualsivoglia di detta arte di spetiaria e cera che per lavenire farà, o farà fare dop-

pieri, facole e candele, deva, e sia tenuto sigillarli con il suo proprio sigillo, cioè che nel mezzo di esso sigillo sia la prima lettera del nome del maestro, che farà i detti doppieri, facole e candele, overo farà fare, sotto la pena del pergiuro e di cento soldi R. per ciascuno, et ciascuna volta, nelli quali per il Capitano che sarà per tempo deva condannarsi.

Cap. XVII. — *Che ciascuno di detta arte come devano farsi le candele, che si danno per un' denaio.*

Che ciascuno di detta arte di Spetiaria, e cera, che per l'avenire farà, ò farà fare candele minute deva, e sia tenuto farle o farle fare in maniera, che siano tante in numero che li venditori di esse à minuto le possino vendere à ragione d'un denaio l'una, di quattro soldi R. oltra la commune stima e valore della libra di esse candele, et non più, sotto la pena di cento soldi R. e del pergiuro per ciascuno, et per ciascuna volta, nelli quali ogni contrafaciente sia condannato dal Capitano che sarà per tempo.

Cap. XVIII. — *Che si rivedino le dispensationi et confettioni che si ordinaranno.*

Quello che sarà Capitano di detta arte, sia tenuto per vigore del presente statuto, e deva rivedere, e prevedere tutte le dispensationi et confettioni che si ordinaranno per alcuno artefice di detta Arte. Et che nessuno artefice possa le cose da mettersi in detta dispositione, overo confettione, mettere overo tritare ò far tritare, se prima tutte le cose da mettervisi non saranno viste, e previste per detto capitolo sotto la pena per ogni volta di cento soldi R.

Cnp. XIX. — *Che il Capitano riveda tutte le camere, et le cose à quelle spettanti.*

Che il Capitano predetto sia anco tenuto, et deva almeno una volta il mese rivedere le camere, ò botteghe di detta arte et le cose pertinenti alla detta arte. Et se trovarà alcun' defetto, lo deva riferire al camerlengo, et alli doi conseglieri di detta Arte tra doi giorni dopo che haverà ritrovato. Et il Camerlengo, fatta detta relatione, insieme con li detti conseglieri, sia tenuto rivedere li detti mancamenti ritrovati per il Capitano, et approvarli,

o ributtarli, come li parerà; et fatta la rebuttatione per detto camerlengo et conseglieri, il detto capitano con il Camerlengo, e conseglieri possino imporre la pena à detto Artefice, che sarà stato ritrovato in defetto secondo che alla maggior parte di essi concordante parerà, et piacerà. Et che ogni artefice di detta arte à richiesta delli detti Capitano et Camerlengo, che recusasse, et contradicesse, ò non permettesse, che le cose della sua bottega fussero reviste, per ogni volta che contrafarà tale artefice paghi in nome di pena libbre XXIV. R. Et se una cosa sola, e due, e tre e più non permettesse, che gli si rivedessero da detto Capitano, per ogni cosa, et per ogni volta, paghi in nome di pena cento soldi R. da torseli di fatto per detto Capitano. Et che detto capitano sia tenuto far un libro separato delle cose che ritrovarà non esser buone et anco delle dispensationi da concedersi per essi.

Cap. XX. — *Che nessuno compri cose corrotte e guaste.*

Con il presente Capitolo si ordina, che nessuno di detta arte, compri, ò faccia comprare cose corrotte, e guaste, ciò sapendo, ne anco le venda ad alcuno. Avertino ancora gli artefici di detta arte di non vendere, ne far vendere una cosa per un'altra. Et contrafacendo in alcuna delle cose predette, per ogni volta, e per pena sia tenuto pagare all'università di detta arte, soldi cinquanta R. Et il Capitano dell'arte, che sarà per tempo, possa, gli sia lecito, e sia tenuto e deva ricercare, et proceder sommariamente contra tutti, e ciascuno, che si reputasse colpevole delle cose predette, et ritrovatili tali, punirli in dette pene.

Cap. XXI. — *Pena di chi non permettesse esser gravato.*

Qualunque artefice di detta arte, che non permettesse d'esser gravato, ò pegnorato dal Balìo di dett'arte, ò da altro, che fusse mandato, et andasse di commissione d'esso Capitano di detta arte, gli si tolga per pena in sino alla quantità di XX soldi R. sicome à esso Capitano piacerà, considerata la qualità del delitto et la conditione della persona, et delle cose predette si stia, e si creda al detto, e relatione del Balio di detta arte. Ma se altri, che il Balio fusse mandato, stiasi, et credasi alla relatione di esso con il giuramento; che il Capitano di detta arte non possa togliere, ne ricevere minor pena di cinque soldi R. dal contrafafaciente.

Cap. XXII. — *Tutti gli Artefici di detta Arte vendino con giusti pesi et sigillati.*

Tutti che esercitano la detta arte siano tenuti, e devino sotto legame di giuramento, comprare e vendere le cose spettanti a detta arte, et altre che comprassero, et vendessero, con giusti pesi sigillati, et agiustati, secondo il marco e forma, che comprano et vendono, et devono comprare, e vendere gli altri artisti della Città di Gubbio et se alcuno contrafarà, paghi per ogni volta in nome di pena all'arte suddetta cento soldi R.

Cap. XXIII. — *Della pena di chi vende con li pesi di piombo.*

Vogliono ancora che nessuno ardisca, ne presuma, per sè, ne per altri, vender o far vendere cosa alcuna pertinente a detta arte, con alcun peso di piombo, ne ritenere detto peso, o avendo in banca, o sotto banca, overo in bottega, ma solamente con pesi di metallo sigillati, et con quel sigillo, che più piacerà al Capitano di detta arte. Et in oltre che habbino, e siano tenuti avere tutti li pesi giusti, et legali, et anco le bilance. Et chi contrafarà sia punito per ogni volta, et per ogni peso, in cinque soldi di denari. Et il Capitano insieme con il Camerlengo di dettta arte sia tenuto almeno due volte nel tempo nel suo offitio, revedere i detti pesi, e bilance, et se ritrovarà alcuni colpevoli, li punisca in detta pena. Facendo con tutto agiustare et sigillare li detti pesi e bilance.

Cap. XXIV. — *Che non si vendino le cose spettanti à detta Arte se non per mano dell'Artefice e suo discepolo.*

Hanno in oltre determinato, che nessuno di detta Arte venda, ne faccia vendere cosa pertinente all'arte, se non per se stesso, e per mano de suoi discepoli in detta arte, et alcuno che contrafacesse per ogni volta sia punito in XX soldi R.

Cap. XXV. — *Se sia buona la compra fatta dal Discepolo non scritto.*

Hanno stabilito ancora, che se il discepolo di qualche artefice di detta arte comprasse, o vendesse qualche cosa spettante à detta arte, non ostante che tale discepolo non fosse scritto in

detta arte, niente di meno essa vendita vaglia e tenga, come se fusse fatta per il capo di bottega, e maestro, della qual vendita, e compra esso discepolo possa esser sforzato, et astretto all'osservanza: Il che si recusasse di fare, overo non fusse habile, et idoneo al pagamento, alhora il suo maestro et padrone con il quale stesse e dimorasse, sia tenuto et obligato per esso discepolo à tutte e singole cose sopra dette, per esse vendite, e compre de cose spettanti à detta arte, et al commandamento del Capitano d'essa arte, sia tenuto licentiarlo con esser anco obligato e sforzato qualsivoglia maestro à pagar la pena, et pene, quale, e quali fusse tenuto pagare il suo discepolo per quello havesse fatto contra la forma degli ordini di detta arte. Sia di più tenuto qualsivoglia maestro dar' in scritto al Capitano di detta arte nel principio del suo offitio à qualsivoglia Capitano, li nomi de suoi discepoli, à richiesta, dimanda, et comandamento del capitano, sotto la pena à chi contrafarà di XXV soldi R. per ogni volta. Et il Capitano di detta arte sia tenuto, e deva far giurare tutti li discepoli di detta arte à diligentemente custodire, e salvare le cose de lor maestri, et osservare gli ordini di detta arte tanto fatti quanto da farsi, et essercitare tutte, e singole cose di detta arte spettanti, bene et legalmente. Et se il capitano nelle cose predette sarà negligente, sia tenuto pagare in nome di pena XX soldi.

Item che ritrovandosi alcuno artefice di detta arte, haver venduto qualche cosa spettante a detta arte et non haver dato il giusto peso, il Capitano possa, et deva punirlo, per ogni volta in pena di cento soldi R. e più e meno secondo parerà alla discrettione del Capitano convenirsi, et secondo la qualità della cosa venduta.

Cap. XXVI. — *Che il Capitano et Camerlengo s'interponghino alla concordia tra li discordi et contendenti.*

Determinorno ancora dicendo, che occorrendo nascere (che Dio non voglia) tra quelli dell'arte alcuna discordia o scandalo, per qualunque cagione. Il Capitano et Camerlengo s'interponghino con ogni sforzo à concordare, et pacificare li discordi, li quali siano tenuti obedire ad essi Capitano et Camerlengo. Et essendo inobedienti, possino il Capitano et Camerlengo à quelli impor' la pena, per ogni volta et per ciascuno di XX soldi: et possino per detta occasione in un' medesimo giorno fare più precetti, come gli parerà opportuno, la qual pena possino riscuoter de fatto, senza processo, sentenza, e scrittura.

Cap. XXVII. — *Che il Discepolo non compri cosa alcuna senza licentia del suo maestro.*

Nessun' discepolo possa fare alcuna mercantia di cose spettanti alla detta arte mentre sta con alcun artefice di detta arte, senza espressa licenza del suo maestro, sotto pena di cinquanta soldi per ogni volta. Et siano tenuti, et devino li discepoli obedire al Capitano, et al Camerlengo. Et l'inobedienti alcuno spetiale non gli ritenga sotto la pena à chi li ritiene doppo il comandamento fattoli dal Capitano di cento soldi per ogni volta, et per ogni comandamento. Non possa anco alcuno spetiale ritenere alcun' discepolo, se prima non haverà osservato al primo maestro, col quale sarà stato, tutte le cose che per esso dovesse fare, sotto la detta pena, anzi sia tenuto scacciarlo: et deva fra otto giorni doppo il comandamento fattoli dal Capitano, sotto la detta pena, et della restituzione di tutto quello che il discepolo fosse tenuto fare al primo maestro.

Cap. XXVIII. — *Della pena di chi non crevella il pepe, et zenzero.*

Se alcuno venderà, ò farà vendere ad alcuno artefice di detta arte, pepe et zenzero, sia tenuto farlo crevellare se vorrà il compratore, sotto la pena di cento soldi per ciascuno et ciascuna volta, qual pena de fatto senza alcun processo per il Capitano si deva far torre a chi non volesse crevellarlo.

Cap. XXIX. — *Che nessuno esserciti detta arte se non sarà approvato.*

Perchè non senza sospetto manifesto è chi vuole ingerirsi in cosa, che non gli appartiene, et non istrutto, può generare alli corpi humani pericoli irremediabili et ruinare e fraudare chi seco negotia, volendo remediare a queste cose, hanno ordinato che à nessuno artefice sia lecito essercitare ò fare essercitare la detta arte per cagione di vendere, se prima unitamente dal Capitano, et Camerlengo non sarà approvato. Se alcuno contrafarà in nome di pena sia tenuto pagare per ogni volta XXV libbre R. Et nessuno spetiale con esso negotij in comprare e vendere cose pertinenti a detta arte, sotto la pena sopradetta.

Cap. XXX. — *Che nessuno venda cose mortifere à persona incognita et sospetta.*

Nessuno di detta Arte venda o faccia vendere ad alcuna persona sospetta ed incognita alcune cose mortifere et velenose, senza espressa licenza di qualche medico come di cose spettanti all'arte di medicina, overo ancora senza licenza di qualche marescalco delle cose pertinenti all'arte di marescalcaria, sotto pena per ogni volta di cento soldi R. da ritenerseli per il Capitano.

Cap. XXXI. — *Che nessuno venda confetture, con animo di ricomprarle.*

Guardisi ognuno che essercita simil'Arte di vendere ò far vendere, alcuna quantità di confetture ad alcuna persona, le quali poi ò dal medemo compratore, ò da altra persona deva ricomprare, ne pigliare, sotto la pena di XX soldi R. per quello che ricomprarà, ò ripigliarà. Et che il Capitano che sarà per tempo sia tenuto delle cose predette farne essecutione sotto la pena di XXV libbre di denari se vi usarà negligenza, qual pena si deva ritenere dal suo successore infra otto dì dal primo del suo offitio però havendone prima fede per testimonio idoneo.

Cap. XXXII. — *Che nessuno Artefice corregga la scamonea che prima non l'habbia mostrata al Capitano.*

Similmente alcuno che professi l'arte, non possa ne deva in alcun modo tritare, pestare, ne mettere à correggere scamonea se prima et avanti ogni altra cosa non la mostri e consegni al Capitano, et Camerlengo di detta arte e senza il lor consenso sotto la pena di 40 soldi R. per volta et per ciascuno che contrafarà.

Cap. XXXIII. — *Nessuno Artefice faccia mescolanza della gomma del Pino con l'Incenso.*

Deliberorno ancora, che nessuno artefice di detta arte di spetiaria ardisca, ne presuma sotto alcun quesito colore, vendere, ne far vendere alcuna quantità di gomma di pino ad alcuno candelaio, ne ad altri per esso, per cagione di farne incenso, per vendere, overo con l'incenso mescolare detta gomma di pino; ad effetto, che l'incenso sia buono, et odorifero, quando si celebra il

Divino Offitio al Sig.re Iddio Nostro, e suoi Santi, sotto pena a ciascun artefice contrafaciente di X libbre R. per ogni volta. Et che nessuno candelaio, ò altro possa vendere incenso mescolato con detta gomma di pino, ò in altra maniera non buono, et caschi in pena di cinque soldi R. per ogni libbra d' incenso così ritrovato per vendere, non buono, et nondimeno deva brugiarsi.

Cap. XXXIV. — *Che Nessuno venda alcuna cosa pertinente à quest'Arte se prima non sarà stato matricolato.*

Hanno determinato che nessuno artefice possa vendere a minuto da XX soldi in giù, cosa spettante a detta arte, et non ad altra, se prima non sarà matricolato in detta arte, et averà pagato per la matricola cinque soldi, et così deva, se vorrà matricolarsi, et chi contrafarà paghi in nome di pena XX soldi per ogni volta che sarà contrafatto.

Cap. XXXV. — *Che si deva credere a i libri de Spetiali.*

Hanno statuito ancora, et ordinato, che alli libri di spetiale huomo da bene et legale, che contenghino il dare, et havere, et vi siano, il dì, mese, anno e causa, si dia piena fede sino alla somma di cinque fiorini di moneta, à lib. 40 R.

Cap. XXXVI. — *Che il Capitano possa conoscere e decidere le liti che vertono tra spetiali.*

Hanno reformato in oltre, che il Capitano che sarà per tempo, possa conoscere, decidere e terminare tutte le liti, e questioni, che avanti esso vertessero, tra qual si voglia di detta arte, di cose spettanti à essa, ò con scritura, ò senza, purchè non aparisca publico istrumento, sommariamente, semplicemente, et de plano, senza figura, e strepito di giuditio, risguardata solo la verità del fatto: et in questo modo cioè, che se alcuno si lamentasse avanti il Capitano per qualunque cosa à detta arte spettante, et contra alcuno di detta arte, et fusse citato da parte del Capitano ad istanza della parte che dimanda, una, o due volte, et non comparisse, ma fusse contumace, non comparendo avanti detto Capitano, esso, overo altri per lui ad allegare le cagioni della sua absenza, se fusse absente, overo à defendere con pieno mandato, alhora et in quel caso, veduta la detta contumacia, si comandi al detto citato,

come si è detto, che debbia haver pagato al suo creditore il debito dimandato, dichiarato avanti esso Capitano per il detto creditore in termine di X giorni. Et se fra detto termine non haverà pagato, alhora in quel caso si dia la licenza contra detto debitore di pegnorarlo, gravarlo, catturarlo, et pigliar posesso de suoi beni per la quantità dimandata, et dichiarata avanti esso Capitano. La qual tenuta, se il debitore non ripigliarà tra X giorni dal giorno della tenuta presa, sia citato il debitore, che fra dui giorni la ripigli, et se non la ripigliarà, si bandisca tre volte, in diversi giorni, chi vuol comprare detta cosa presa in tenuta, et si dia a chi più offerisce; et non comparendo alcuno a promettere, si dia in pagamento al creditore per l'istesso debito, per il quale fu data la tenuta, et per le spese legitime fatte nella causa, da tassarsi dal Capitano, come à esso parerà. Et se il debitore comparirà et confessarà il debito, gli si dia il termine à pagare, ad arbitrio del Capitano di detta arte: et se il debitore negasse, gli si dia il termine à provare, e si proceda nella causa, come al giuditio del Capitano parerà che si deva procedere.

Cap. XXXVII. — *Che alcuno non aprovato nell'Arte, possa vendere à minuto.*

Hanno statuito, et ordinato, che alcuno, che non sarà approvato nella detta arte possa vendere alcuna cosa à minuto, pertinente à detta arte, et non ad altra, da XX soldi in giù. Et chi contrafarà, paghi per pena, per ciascuna volta, che haverà contravenuto, XX soldi.

Cap. XXXVIII. — *Cose spettanti a detta Arte.*

Le cose spettanti a detta arte sono l'infrascritte, cioè: cera lavorata, Miele, Zuccaro, Confettioni, Confetti, Pepe, Garofali, Zenzero, Cinamomo, Zafferano et altre cose simili pertinenti, come di sopra.

Copia della commissione fatta al Sig. Luogotenente in vigore della supplica con il rescritto Ducale.

Espongano à V. E. Ill.ma li fedelissimi Servi della medesima, il Capitano et università de' spetiali della vostra Città d'Agubbio, dicendo, et narrando, che longo tempo è che il Breve et or-

dinamenti di detta università furno tolti, et levati via, et da poco in quà, se ne riebbe alcuna parte, ma non tutta, si come era, et è necessario all' università predetta, et così molti anni sono stati senza gli ordinamenti predetti in grandissimo danno del Commune d'Agubbio, et de particolari persone, et non senza nota, e biasimo di detta università, et arte de spetiali, non havendo potuto molti anni, andare alle luminarie di vostra Città ordinate à honore, et reverenza de suoi Santi; oltra che in detto tempo non è stata fatta previsione de revisori, et correttori delle cose di spetiaria e cera se siano di buona ò cattiva qualità. Et havendo con diligenza cercato di havere et havuto la copia del Breve, et ordinamenti de spetiali di Perugia, qual hanno appresso di loro, ricorrono a V. E. Ill.ma che si degni commettere al Sig. Luogotenente o ad alcun altro esperto in detta Città, come più parerà a V. E. che veduti gli ordinamenti, quali hanno riavuti, et la copia di quelli di Perugia ordini et componga un Breve per detta Università, che grandissimo giovamento ne ridonderà al Commune d'Agubbio, et alle persone particolari, et commandare, che le cose da ordinarsi per il detto deputato da V. E. s'osservino, et devino osservarsi sotto le pene da inserirsi in detti capitoli, non ostanti alcune reformationi, statuti ed ordinamenti. Et ciò dimandano per gratia singolare da V. E. Ill.ma la quale Iddio Onnipotente conservi felicemente, accresca, et sublimi à desiderij d' essa.

Rescritto:

Il nostro Luogotenente d'Agubbio veda detti ordinamenti, et quelli che saranno conformi alla ragione, honesti et leciti, gli confermi, et confermati, che s'osservino come si dimanda.

Federico duca.

Dato in Agubbio alli 7 di Giugno 1480. Per mano di Sigismondo della Pergola Cancelliero dell' Illustrissimo.

Pier Antonio Colle da Sanseverino Dottor di Legge, et Luogotenente de Agubbio per l' Ill.mo Sig. Federico Duca d' Urbino, Capitano Regio Generale, et Confessore di S. R. Chiesa. Veduta la soprascritta supplica, et Rescritto dell' Ill.mo. Veduti ancora, e ben considerati et essaminati singolarmente et da per se li suddetti Statuti, et ordinamenti, con la sopradetta commissione in

virtù del rescritto, et la commissione in viva voce, circa il capitolo et ordinamento del dar fede alli libri di spetiali, ha confermato li suddetti Capitoli et Ordinamenti, volendo, et commandando, che si tenghino per confermati, et in virtù del detto rescritto si osservino, come in esso et supplica si contiene. Dato in Agubbio l'anno del Signore 1480 li XXV di Luglio.

f.to *Severino Cancelliero* med.°

Statuti d ll'Università dell'arte de' Merciai. — I merciai solo nel secolo XVI si costituirono in corporazione. Il loro primo statuto è dell'anno 1540, inditione XIII, « tem-
« pore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini,
« domini Pauli, divina providentia papae tertii, die vero
« XXII Aprilis. Infrascripta capitula et ordinamenta facta in-
« stituta et edita fuerunt per universitatem artis merciario-
« rum civitatis Eugubii et per prudentes viros magistrum
« Iohannem Bergamaschum et Iohannem Bernardinum Bat-
« tellum capitaneos universitatis ejusdem artis, exhibita et
« producta correpta pariter et confirmata ac per dominos
« confalonerium et consules eugubinos comprobata fuerunt
« prout infra latius continetur et ad hoc ut majoris roboris
« firmitatis sortiantur effectus recursus habent praefati ca-
« pitanei ejusdem artis ad praedictam excellentiam vestram
« iterum eidem supplicando humiliter quatenus sua innata
« clementia dignetur infrascripta capitula et ordinamenta
« confirmare et approbare ac pro confirmatis et approbatis
« habere, mandare etc., et hoc de singulari gratia et dono
« reportabunt praedicti capitanei et universitas merciariorum
« eugubinorum a praedicta excellentia vestra ».

Segue nel codice l'istanza al duca d'Urbino.

« Al nome sia de lo onnipotente Dio e de la sua gloriosa madre sempre vergine Maria, et de tucta la sua trionfante corte celestiale ».

« All'Ill.mo et eccellentissimo signore il Signore Guidobaldo Feltro de la Rovere duca d'Urbino ».

« Essendo che ciascheduna arte de la sua città de Eugubio abbia li suoi statuti, capitoli, breve et ordinamenti, excepto li suoi fedelissimi sudditi et università de l'arte dei merciari de la prefata sua città, et desiderando che detta loro arte se debbi esercitare con quelli meliori modi et ordini che sia possibile, hanno li capitani de la detta arte, con lo parere et consentimento de la loro università, instituito et ordinato li infrascritti capitoli et ordinamenti lecti et diligentemente examinati da quattro egregi cittadini, dal predetto conseglio de la predetta sua città eugubina electi e particularmente deputati, e, finalmente, da quelli in qualche parte correpti et comprobati. E perchè la predetta università è solita ogni anno in la vigilia della festività del glorioso santo Baldo difensore e protettore del popolo, e cioè de la suddetta città et suo distretto, fare e con effetto far portare uno delli tre cerii soliti, singulis annis, offerirsi a quello glorioso Corpo di S. Ubaldo, se supplica hora all'eccellentia vostra per parte de li devoti oratori capitanei, homini et università de la detta arte de li merciari eugubini, fedelissimi sudditi e servitori di quella, qualmente se voglia degnar de volerli per sua innata clementia e per umile invitu delli presenti oratori, confermar li predetti presenti capitoli et ordinamenti a ciò possino antecipare de imponere tra loro artigiani la spesa da farsi per fabbricare il detto cerio a laude et onore de l'onnipossente Iddio et del glorioso santo Baldo, quali salvino e mantengano longo tempo quella con tutta la sua corte in buona valetudine et felicissimo stato ».

Dall'elenco che è nella Rub. II s'induce chiaramente quali commercainti fossero compresi nell'università.

Rub. I. —

Si limita all'istanza al Duca di tenere nelle botteghe le merci enumerate.

Rub. II. —

Le quale robbe sono:

Saye
berette
guarnelli
tela de lenza
tela de ortiglia
tela de Sangallo
tela de Costanza
Veluti
Damaschi
rasi e mezzi rasi
Ermosini
tafetà da le corde
flanelle
seta lavorata e non lavorata
fonigello o filugello lavorato e non lavorato
Veli a formichino
Veli de seta a quadretto
zenzalina venesiana
velo de seta negra o bianca
bende de filugello dogni sorte
pighè de seta
bambagie d'ogni sorte
coragli d'ogni sorte
corone de ogni sorte
buratte da camore
oro filato d'ogni sorte
pano de lino d'ogni sorte
corda d'ogni sorte
coltricile e pagliarina
anelli e verghette d'ogni sorte
spade e daghette e fodre d'ogni sorte
coltelli d'ogni sorte

Tucte d'ogni sorte

forbice
filo di ferro et d'ottone et de ramo
filo da cetara e da monocordo
aguti d'ogni sorte
bolette d'ogni sorte
pontali e cucie d'ogni sorte
pale de ferro
lucerne d'ogni sorte
speroni e striglie d'ogni sorte
chiave da porte
magliette, spille e achi d'ogni sorte
bande de ferro stagnato
piombo
doppielle de cassa
stagno de ogni sorte
centure da spada
campanelle e sonagli
ferro e acciaro lavorato et non lavorato d'ogni sorte
ottone lavorato et non lavorato d'ogni sorte
fibbiame d'ogni sorte
arme d'ogni sorte
ogni sorte de ferrareccia lavorate e non lavorate
sovattolo d'ogni sorte
spicciatori d'ogni sorte
borse d'ogni sorte
ochiali e spechij d'ogni sorte
mastade d'ogni sorte
refe d'ogni sorte
bisace d'ogni sorte
scarpette d'ogni sorte
spago et corda pisana
francie de zagaglie
berette et capelli d'ogni sorte
camoscio d'ogni sorte
specciatoj

scatole
budelli de lana
staccie
pilliccioni d'ogni sorte
pelle dal pelo d'ogni sorte
quanti d'ogni sorte
penne da berrette e da servitori
staffe et morsi d'ogni sorte
ostadino
et non solamente tucte le sopradette robbe, ma ogni altra robba appartinente a l'arte de la merciaria.

Rub. III. —

« Che chiunque voglia esercitare l'arte debba aver casa in Gubbio ed abitarvi di continuo. Item che se nessuno forastiero volesse venire a fare fondaco qui con sue merce, sia tenuto et obbligato a comprar qui per cento scudi di stabile, et condurre qui la sua famiglia et abitare de continuo in dicta città. Et caso che mancasse de dicta obbligazione cada in pena di XXV scudi da applicarsi alla camera ducale per una quarta parte, a la fabbrica di S. Baldo per un'altra quarta parte, a l'abbondanzia eugubina, e per l'altra quarta parte all'officiale che ne farà executione ».

Rub. IV. —

« Che l'adunanza generale si tenga il XX Aprile nella residenza dei gonfalonieri di giustizia e dei consoli del Comune e che allora si eleggano gli officiali ».

Rub. V. —

« Item che nessun merciaro forestiero possa venire in questa città nè in lo suo contado a vendere robbe de fuor de

la fiera de Santo Ubaldo, senza licentia de li capitani de dicta arte, e caso che fossero colti a vendere senza licentia cadino in pena di uno scudo e perdita de la mità de la robba».

Rub. VI. —

« Item che li macelli de la comunità Eugubina possino cavare de ogni sorta di pelli eccetto pelle de capretti sotto pena de doi soldi d'oro per ciascuna volta e per ditta pelle ».

Rub. VII. —

« Item che se alcuno de la predetta città volesse principiare dicta arte sia obbligato di farsi scrivere in lo breve de dicta arte e paghi prima cinque grossi per alhora, e, di poi, paghi quel tanto che gli sarà imposto alla fiera di S. Ubaldo dalli homeni de dicta arte per fare il cerio per portarlo al predetto S. Baldo a laude et honore di Dio e di esso santo glorioso ».

Rub. VIII. —

« Item se alcuno forastiere principiasse dicta arte sia obbligato di farsi scrivere in dicto breve infra termine di un mese dal dì che comanzarà e paghi per allora un fiorino, e di poi quel tanto che gli sarà imposto per fare il dicto cerio alla festa di S. Ubaldo: e mancando delle predicte cose cada in pena di doi scudi da applicarsi come sopra tanto per quelli che si trovano al presente, quanto per quelli da venire ».

Rub. IX. —

« Item che veruno forestiero possa venir qui in la predetta città a vender panni de lino a minuto da braccia diece

in giù, ma ben possa vendere in grosso da dicti diece braccia in su, e facendo il contrario, cada in pena de uno scudo e de la perdita del panno da applicarsi come sopra ».

Rub. X. —

« In occasione al tempo che se haverà da fare il cerio et che cavino li capitani e li impositori e conseglieri e che detti impositori debbiano ponere le imposte e li capitani le debbiano riscuotere per far detti cieri, e caso, dal minimo al grande, alcuno recusasse pagare a loro, li prefati capitani debbiano accusare alli magnifici confalonieri de justitia e consoli del popolo de la predecta città di Eugubio ricercando lor signori faccino fare immediate le executioni a li mal paganti ».

Rub. XI. —

« Item che tutti li uomini exercenti dicta arte della predetta città eugubina siano obbligati de farsi scrivere in lo sopradicto breve dal cancellier de la comunità altramente caschino in pena di grossoni cinque da applicarsi come sopra e sia tenuto a pagar bolognini doi per ciascheduno che se farà scrivere in esso breve dal predetto cancelliere. »

Rub. XII. —

« Item che li capitani de la dicta arte siano obbligati a far condurre il ditto cerio a le mano de li maestri ad effetto che se faccia diligentemente arrecconciare al tempo solito a ciò che 'l se possa far portare bene acconcio e bene ornato in la vigilia del glorioso santo alla sua chiesa con gli altri cerii al modo consueto, e caso che ditti capitani mancassero di mandare ad executione quanto è detto disopra cadano immediatamente in pena di fiorini cinque per ciascuno da applicarsi a la fabbrica de la sopradetta chiesa ».

Rub. XIII. —

« Item che li predetti homini de ditta arte habbino uno notaro che tenga el bossolo de li homini de essa arte, e che ditto notaro sia obbligato quando serà ricercato al tempo solito di cavar li capitani e impositori e conseglieri, e che el suo salario sia bolognini X per anno ecc. ».

Rub. XIV. —

« Item che li libri de dicti merciari che exercitano la dicta arte siano cresi per fiorini doi per ciascuna partita, purchè decta partita sia scritta al libro del giornale, et poi al libro grosso in forma mercantile, quali siano cartolati e intitolati e bollati con la bolla de la città eugubina, e per mano del cancelliere de la predicta comunità ».

Rub. XV. —

« Item che li capitani insieme con li impositori e consiglieri de dicta arte non possino dar licentia per più tempo che per tre anni a forestieri che volessero vendere le loro robbe e caso che li facessero licentia per più cadono in pena de uno scudo per uno da applicarsi come sopra ».

Rub. XVI. —

« Item che se alcuno merciajo vendesse della merciaria ad alcuno castello del territorio di Eugubio sia obbligato e debba osservare tutti li sopradetti capitoli con li altri merciari di detta città alla pena di uno scudo da applicarsi come sopra ».

Rub. XVII. —

« Item che nessuno officiale de dicta città de qual conditione se sia possi ne debba procedere contro li trasgres-

sori de dicti capitoli, o alcuno di essi se non ad istantia delli predicti capitani de dicta arte o di alcuno di essi ».

Rub. XVIII. —

« Item perchè dicta arte pate molto per cavarsi fuor del districto eugubino pelle crude, se proibisce per questo presente capitolo che non sia persona alcuna de qualsivogli conditione che ardisca nè presuma di cavar fuori del dicto districto pellame crudo spettante et appartenente alla dicta arte sotto pena di doi scudi d'oro per ciascuno e per ciascuna volta se contrafarà et de la perdita de dicte pelle da applicarsi come sopra.

Il 19 Marzo 1569 un bando del luogotenente vietò l'estrazione delle pelli di caprettino e di agnellino.

Nel 1578 nell'adunanza generale dell'arte « essendo riconosciuto, secondo il parere di molti, che gli ordini capitoli e breve di detta arte in molti luoghi e parte di quelli difettino, di maniera che hanno di bisogno de corretione e riforma e dechiarazione, et anco di qualche aggiunta di più, secondo che il tempo e l'esperienza n'insegna e il tenore de li capitoli di detto breve dimostra e scuopre », ne dettero il mandato a Damiano Tondi ed a Giuseppe Battelli e per presentare i capitoli alla conferma ducale deputarono Girolamo Gambocci.

Ed ecco, in compendio, quali sono le riforme:

I. — Mantenuto l'obbligo dell'adunanza generale dell'arte nel mese di Aprile, e mantenuta la forma dell'elezione degli officiali, aggiunsero l'obbligo ai capitani di convocare l'adunanza generale ogni volta che occorresse.

II. — Nuove raccomandazioni ai capitani per far bene preparare il cerio nella festa di S. Ubaldo.

III. — Imposto ai capitani di tenere una regolare contabilità delle cose dell'arte, dell'entrata e dell'uscita e di dare la ragione dei conti.

IV, V e VI. — Stabilita una particolare imposta pel cerio ed obbligati i capitani ad esigerla non più tardi del Maggio.

VII. — Aggiunsero che il notaro custodisse il bossolo dei maestri eleggibili agli offici dell'arte.

VIII. — Chiunque volesse aprir bottega di merciajo doveva iscriversi nella matricola, nel termine di un mese.

IX. — Furono nominati due *riveditori* per esaminare i conti dei capitani e per sindacarne la gestione.

X. — Fu permesso ai mercanti di tenere e vendere ne le loro botteghe tutte le merci e robbe « senza contraditione di persona alcuna di qualunque grado, mestiero o arte si vogli ». *(Evidentemente dovevano essere insorte controversie con altri artigiani e con loro protettori).*

XI. — Chiunque altro volesse vendere le merci specificate nel breve doveva di subito notificarlo ai capitani di detta arte « da' quali li sia data licenza di poterla vendere riconoscendo essa arte, secondo il valore e portione di dette loro merci e uso e costume osservati e da osservarsi fra li detti merciari: e sendo colto alcuno a vendere dette robbe senza la licenza delli detti capitani, cadono in pena di doi scudi per ciascuna volta, d' applicarsi per la mità alla camera di S. S. e un quarto all'esecutore e l'altro quarto a la fabrica di S. Ubaldo ».

XII e XIII. — Fu pure mantenuta la licenza ai forestieri di vendere liberamente sulla piazza anche fuori della fiera di S. Ubaldo, ma fu limitata a tre giorni, e fu determinata la tassa che dovevano pagare.

Non vi sono dunque riforme sostanziali e le aggiunte sono di poco conto.

Nel breve sono riferiti i bandi ducali del 10 e del 27 Aprile 1522, del 14 Sett. 1538 e del 24 Aprile 1546, contro chiunque vendesse merci senza essere inscritto nella matricola dell'arte, e contro chi esportasse pelli d'agnello e di capretto.

Questi bandi si rinnovarono il 4 Luglio 1663. Il giorno 9 dello stesso mese i maestri dell'arte deliberarono di eleggere un solo capitano non essendo più l'arte numerosa per mancanza di affari.

Sembra che il luogotenente avesse data un'interpretazione restrittiva al breve sottraendo alla giurisdizione degli officiali dell'arte o di quelli del Comune da essa delegati, i venditori ambulanti o merciai aventi un piccolo banco in piazza (spiazzini). Il capitano dell'arte deve averne fatto reclamo al Cardinale legato Altieri, il quale da Pesaro il 10 Dec. 1674 mandò al luogotenente il rescritto seguente:

« Non potendosi ingerire alcuno de li officiali della città nelle cause de' merciari, come dispone il XVII capitolo del breve ottenuto da l'università dell'arte, voi lasciarete che queste sian conosciute dal confaloniere che n'è giudice (1) astenendovi di passare più avanti in quelle de li spiazzini per non praticar costì novità ». « All'arcivescovo di Damasco vicelegato, luogotenente di Gubbio ».

Segue nel breve una curiosa vertenza tra i mercanti di Gubbio e quelli di Cantiano, i quali negavano d'essere soggetti alla corporazione eugubina, e adducevano le loro ragioni interpretandone restrittivamente lo statuto, e dimostrando che Cantiano non era compreso nel territorio del Comune (2).

Il 9 Luglio 1663 i merciai chiesero al Cardinale legato *Bichi* che anche i triccoli fossero tenuti a pagar l'imposta quando nelle loro botteghe vendevan robbe dell'arte loro. (È il Doc. IV nel Cod. Cartaceo conservato nell'Archivio comunale con la segnatura II, 12°, 3).

L'8 Ottobre 1707 troviamo trascritto uno dei soliti

---

(1) Come l'arte de' falegnami aveva eletto a proprio giudice il podestà, può darsi che i Merciari, seguendo tale esempio, avessero nominato il gonfaloniere del Comune.

(2) Trovo che tal questione fu di nuovo sollevata nel Decembre 1707, come dal Doc. VII che è nel Cod. Cartaceo, sugli statuti de' Merciai nell'Archivio del Comune.

bandi contro chi esercitasse l'arte senza essere immatricolato. E qui finiscono i documenti su questa corporazione, la quale, continuò con queste riforme sino ai primi del secolo decorso, come possiamo dedurre da altro Cod. cartaceo (detta segnatura II, 12°, 3) che è nell' Archivio comunale e che si chiude con un verbale dell'adunanza del 21 Decembre 1802.

*
* *

La principale ragione della lunga vita di queste corporazioni eugubine fu, probabilmente, ch' esse ebbero sempre un carattere più economico che politico e furono costantemente soggette allo Stato o avesse la costituzione libera del comune, o fosse ordinato in principato.

Il comune e poi i duchi seppero sempre mantenere su di esse la loro autorità nell' interesse generale.

Il principio di diritto che s' avesse come nullo qualunque statuto, qualunque atto contrario agli ordinamenti del comune, principio che troviamo in tutti i brevi e dovunque in Italia, non poteva riuscire efficace quando le corporazioni stesse prepotevano nel comune e ne regolavano la vita secondo i loro interessi soltanto e secondo il prevalere delle loro fazioni.

Notiamo invece negli statuti eugubini la ferma costante opera del comune, e, poi, di esso e del governo ducale, nell' impedire che le corporazioni potessero nuocere anche ai soli interessi economici d'ordine generale. Basti rammentare le disposizioni statutarie contro qualsiasi tentativo di monopolio, e contro la concorrenza sleale, e basti osservare con quale timidezza le corporazioni invocano l' intervento del principe per qualche provvedimento soltanto protettore.

Si osservi pure che le arti eugubine non sono corpora-

zioni chiuse. Anche i forestieri vi devono essere ammessi, ed abbiamo notato alcuni di loro tra i capitani (1).

Ai magistrati ordinari furono sottoposti commercianti ed artieri nelle cause che potessero avere coi cittadini e coi forestieri per l'esercizio delle loro aziende; furono guarentite col prudente intervento del podestà, del gonfaloniere o di un giurisperito le decisioni delle stesse controversie, di qualche importanza, fra gli immatricolati nell'arte.

Gli abusi del potere corporativo, del potere sindacale, come si scrive ora con frase francese, furono impediti sì contro il comune e sì contro i privati. Il principio della buona fede nella esecuzione dei contratti fu costantemente imposto e difeso: anzi fu proclamato negli statuti con tali frasi e con tali sanzioni, che apparisse come un principio sacro, necessariamente inerente alla stessa convivenza civile.

E chi trasgredisce non solo è punito, ma è come proscritto, come soggetto ad una specie d'interdetto finchè non dia prova di sicuro ravvedimento. Il lavoratore non sia accettato da alcuno, l'imprenditore non trovi chi vada a lavorare con lui: in altre parole, o la buona fede nell'esecuzione del contratto di lavoro, o l'interdizione dal lavoro o dall'esercizio dell'azienda. La proclamazione di tali principi che troviamo costantemente in tutti i brevi e in tutte le riforme, e poi in tutte le disposizioni sull'esercizio onesto dell'arte, e sulla esclusione di chiunque, per spirito di lucro, male operasse o nel lavoro, o nella scelta delle materie prime, o nel vendere i prodotti, giovarono senza dubbio alla morale professionale ed all'educazione giuridica dei lavoranti e dei maestri. Mentre poi, d'altra parte, la rappresentanza organica delle varie classi operaje innanzi al Comune e allo Stato, provve-

(1) Negli statuti delle città lombarde invece la cittadinanza, era, generalmente, condizione essenziale per l'ammissione all'arte. Così pure in Firenze per l'arte del cambio. — Sulla tendenza ad escludere i foranei dalle corporazioni e sulle ragioni economiche e sociali di essa, si consulti: ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*. Torino-Roma, 1905.

deva continuamente alla difesa de' loro interessi, come possiamo anche argomentare dalle istanze spesso rivolte direttamente al Duca senza mendicare ajuti di funzionari, anzi talora evidentemente contro le ripulse dei maggiorenti eugubini, e contro le prepotenze locali.

Lo spirito religioso e caritatevole, sempre favorito negli statuti, mantenne sentimenti di fraterna solidarietà, e favorì la educazione morale di quegli artieri.

Gli offici dell'arte dovevano essere conferiti ai migliori e per capacità e per notoria rettitudine. Gli statuti lo impongono, più e più volte, senza badare nè all'origine del socio nè al tempo dell' iscrizione, come invece avveniva altrove e nell' Italia superiore e nell' Italia centrale (1).

Poche disposizioni abbiamo osservate sui lavoranti e sugli apprendisti, e sono particolarmente dirette alla leale esecuzione del contratto di lavoro: ma bisogna osservare che allora il lavorante apparteneva allo stesso grado sociale del maestro: spesso, anzi, era della famiglia di lui. Di più il periodo del lavoro salariato per un giovane bravo e volonteroso durava pochi anni, ed egli stesso diveniva maestro e capo o socio della piccola azienda. E, appunto, la previsione di tale elevamento contribuiva a rendere i lavoratori fedeli alla corporazione ed impediva in Gubbio ed in ogni altro centro di piccole manifatture e di piccole aziende le coalizioni permanenti, e, spesso violente, dei semplici salariati. Nemmeno bisogna dimenticare che, allora, maestri ed operai non locavano sempre l'opera loro ad imprese industriali, ma direttamente ai loro clienti, i quali, talora, provvedevano i materiali e s'ingerivano perfino della vigilanza nell'esecuzione delle opere. Quanto ai prezzi dovevano essere seguite le tariffe ormai fissate nell'uso o negli statuti, o in particolari deliberazioni dell'autorità Comunale. Poichè in quei tempi la politica economica era pur di-

(1) PERTILE, vol. II, 190, 22. — LATTES: *Il Diritto commerciale nella legislazione statutaria*. Cap. I, in fine, nota 34.

retta ad assicurare ai lavoratori un salario conveniente, e ad impedire, al tempo stesso, prezzi di monopolio contro i consumatori. Le Corporazioni ricorrono al Duca stesso quando sia necessario impedire un ribasso eccessivo dei prezzi e dei salari, e il Duca provvede, poichè « è di buon governo ed è giusto l'assicurare agli artieri un reddito conveniente secondo i guadagni consuetudinari delle loro industrie ». Così la corporazione, in quella società ed in quelle condizioni economiche, provvedeva agli interessí di tre elementi che, nei tempi nostri, sono spesso in conflitto: gli imprenditori, gli operai ed i consumatori. Nè faccia meraviglia ch'io parli dei consumatori, perchè dagli Statuti è manifesto che i capitani delle arti divenivano come funzionari del comune, anche durante il principato, per difendere tutti i cittadini dalle adulterazioni, dalle frodi, dalla concorrenza sleale, dalla mala fede nell'esecuzione dei contratti, dall'abusivo rialzo delle mercedi o dei prezzi. Ond'è che la corporazione non solo dirigeva e coordinava l'operosità dei produttori di qualsiasi grado in un'industria e nelle industrie affini, ma doveva dirigere l'azione sua agli stessi interessi generali come organo del comune e coordinarla alle funzioni di esso. Così ebbe struttura e caratteri che nettamente la distinguono dalle unioni operaje dei tempi nostri. Date le condizioni della società comunale, specialmente nell'Umbria, e considerate le condizioni economiche delle imprese industriali nei minori centri fino alla seconda metà del secolo XVIII si possono davvero ripetere, a proposito, le parole che l'imperatore Sigismondo scriveva nel 1434: « I nostri antenati non sono stati degli sciocchi. Le arti ed i mestieri sono stati ideati a questo scopo: affinchè ciascuno guadagni per mezzo di essi il suo pane quotidiano, ed affinchè nessuno s'immischi nel mestiere dell'altro. Con ciò il mondo si libera dalla sua miseria e ciascuno può mantenersi da sè (1) ».

(1) GOLDASTI, *Constitutiones imperiales*. T. IV, pag. 189.

T. CUTURI.

INDICE PER ORDINE ALFABETICO CON RIFERIMENTO ALLE PAGINE

A.

Abolizione delle Corporazioni nello Stato pontificio, 353 e seg.
Albergatori, 263.
Adulterazione di prodotti, 373, R. XXXIII.
Adunanze dell'arte, 281, 284, 290, 305, 313, 334, 365, 381.
Ajuti fra uomini dell'arte, 282, R. XXVI, 295, R. XXII, 301.
Amministrazione del patrimonio dell'arte, 293, 294, 340, 341, 346.
Ammissione all'arte, 255, 276, 283, 287, 291, 299, 301, 313, 318, 321, 327, 355, 359.
Apprendisti e garzoni, 276, 277, 281, 285, 292.
Approvazione degli Statuti delle arti, 376 (vedi pure: *Riforme*).
Arbitrio dei capitani, 273, 274, 275, 281, R. XV, 282, R. XXV, 283, R. XXXX, 284, R. XXXXVIII, 286, pr. LXXVII, 307, 320, 322, 333, 335, R. XVI, 343.
Arcellari, 271.
Arte della lana, 260, 267 (1).
Artefici del popolo minuto esclusi dai maggiori offici del Comune, 259.

B.

Balivi delle arti: al singolare trovasi pure il nome Balio, 275, 310, 311, 348.
Bastari, 271, 279.
Battiloro, 301.
Bigonzari, 271.
Bollatura dei lavori eseguiti dagli artieri, 327, Rub. XXXI.
Buona fede nell'esercizio dell'arte, 266, 268 in f. 278, 313, 314, 325, 335, R. XV, 350, Cap. XVIII, 351, 373.
Bossolo degli eligendi all'officio di gonfalonieri del Comune, 253, 254, 258.
Bossolo per eleggere officiali delle arti, 272 (vedi *Offici dell' arte*).

C.

Calcinari nelle concie delle pelli, 333.
Calderari, 301, 302.
Calzolari, 260, 305 e seg.
Camerario, 311.
Camerlengo, 273, 281, 285, 289, 332, 371.
Capitani delle arti, 253, 254, 259,

(1) Nuovi documenti importanti sull'arte della lana non sono stati trovati. Mentre rivedevo questo lavoro ebbi notizia d'alcuni documenti dell'Archivio della Congregazione di Carità: ma essi nulla alterano del contenuto di questi studi, si riferiscono più alla storia della città che agli ordinamenti giuridici ed alla funzione economica delle corporazioni.

260, 272, 281, 284, R. L e LIII, 285, R. LXIIII e LXVII, 287, 288, 289, 296, 297, 305 a 308, 342, 344, 360, 362, 363, 383.
Cappella dell'arte de' Calzolari, 355.
Carbone e Carbonai, 282, R. XVII e XXIII, 286, R. LXXXVIII, 301.
Catollo, 333.
Cera, obblighi dei fabbricanti o cerajoli, 366, 367, 368.
Cerii in onore di S. Ubaldo, 284, 383, 385, n. II, 386.
Chiavari, 301, 302.
Colta o imposta, 331.
Concia delle pelli, 318, 326, 328, 335.
Conciliazione, 371.
Concorrenza, 263, 278, 281, Rub. VIIII, 286, R. LXXXVIIII, 292, 327, 337, 341.
Confaloniere dei calzolari, 312.
Confetture, 373.
Comune di Gubbio e suoi rapporti con le corporazioni delle arti, 254 e seg., 388 e seg.
Consiglieri delle arti, 272, 273, 282, 284, R. LVIII, 297, 305, 308, 309, 334, 344, 359, 360.
Consiglieri del Comune nel secolo XIV, 254. Nei secoli XVI e XVII, 257, 258, 259.
Contabilità dell'arte, 385, n. III.
Contratti, 278, 285, R. LXII, 298, R. XXXI, 323, 328.
Convocazione dell'arte (vedi *Adunanze*).
Corporazioni d'arte in Gubbio nei secoli XIII e XIV, 253 a 258, 388 e seg.
Crediti degli artieri, 302, 303.
Cuoi, 314, 319, 336.

D.

Depositario dell'arte de' ferrai, 293, 294.
Depositi necessari presso gli albergatori, 263.
Deposito dell'olio, 264.
Discepoli dell'arte, 256, 276, 277, 281, R. X e XIII, 282, Rub. XVIIII e XXI, 285, R. LXXII, 292, 323, 364.
Discepolo nell'arte degli speziali che vende cose dell'arte, 370, 372.
Discepolo che compra senza licenza del maestro, 372.
Donzello dell'arte (vedi *Balìo*).
Doti a figlie d'artieri, 341, 348 in f.
Duchi d'Urbino, loro rapporti con le corporazioni, 256, 257, 258, 269, 271, 303, 304, 333, 337 in f. 338, 342, 376, 377, 386, 388 e seg., 391.

E.

Elezione dei capitani, 273, 306, 342 (vedi la voce *Capitani*).
Esenzioni, 338, 342.
Esercizio dell'arte, 313 (vedi *Iscrizione nella Matricola*).
Esportazione di materie prime utili all'arte, 279, 333, 337, 385, R. XVIII, 386 (vedi *Materie prime*).

F.

Fabbri, 261, 301, 280 e seg.
Fabbricazione della cera, 366, 367, 368.
Falegnami, 261, 270 e seg.
Ferri rubati, 299.
Feste solenni per gli artieri, 279, 283, 285, 300, 324, 328, 329, 339, 348, 365.
Fiera di S. Ubaldo, 276, 381 in f., e 382.
Forestieri ammessi a lavorare e a quali condizioni, 292.
Forestieri ammessi a vendere merci

pubblicamente e in quali condizioni, 384, R. XV, 386, XII e XIII.
Forestieri ammessi nell'arte, 255, 260, 261 (*Fabbri e manescalchi*), 301 in f., 303, 304, 382, R. VII, 384, R. XV.
Forma dell'ammissione nell'arte, 284, 291, 321, 372 (vedi *Iscrizione nella matricola*).
Fornai, 264.
Foro (declinataria del) 317, 343.
Funzione economica delle corporazioni eugubine, 255 e seg. a 269, 388 e seg.

G.

Giuramento dei capitani (vedi *Capitani*) e più 307, 342, 363.
Giuramento degli inscritti all'arte, 287, 316, 321, 342, 363, 364, Cap. VI.
Giurisdizione dei capitani, 256, 267, 274, 282, R. XXIII, 283, 287, 296, 298, 300, R. XXXV, 317, 322, 323, 336, R. XVII, 343, 374, 384, R. XVII.

I.

Igiene, 263, 264, 265, 266, 267, 333, 368, Cap. XVIII, XIX e XX.
Impositori nell' arte de' merciai, 384, R. XV.
Imposte dell'arte, 272, 273, 300, 301, R. XXXVII, 331, 335, R. XIV.
Inscrizione nella matricola dell'arte, 255, 276, 283, R. XXXXVII, 287, 291, 299, R. XXXIII, 301, 313, 316, 321, 327, 328, 337, R. XXIV, 374, 381, 382, R. VII, 383, R. XI, 386, VIII, 388 pr.
Ispezione delle concie, 333.

L.

Lanternari, 301, 302.
Lavoranti, 256, 276, 313, 320, 323 (vedi *Discepoli*).
Lavoratori non iscritti all'arte, 327.
Lemarois generale comandante il dipartimento del Metauro, 361.
Libri di commercio, 268, 374, 384, R. XIV.
Locazione di opera fra garzoni e maestri, 277, 292.

M.

Macellari, 262.
Magnani, 286, 299, 301.
Magazzino di deposito dell'olio, 264.
Mantenitori del patrimonio de' calzolari, 334, 336, 340, R. V e VII, 345.
Marescalchi o maniscalchi, 301.
Materie prime per le industrie delle Corporazioni, 279, Cap. XXXIX (vedi pure le voci *Carbone, Pelli*), 295, 333, 335, 337, 385.
Matricole delle arti, 348, 350 (vedi *Inscrizione nella matricola*).
Mercanzie, loro qualità, 369, 372, 378 a 381, 386, X e XI.
Mercato (posti destinati agli artieri), 326.
Mercato aperto ai forestieri, 304.
Mercato e feste solenni, 330, 335, R. X.
Merciai, loro statuto, 260, 377.
Merciai dei castelli, 384, 387.
Misure giuste, 287, 297.
Monopoli severamente proibiti, 255, 301 in f., 388 e seg.
Morti (onori funebri), 279, 285, R. LXVIII, 323, 348.
Mugnai, 265.
Muratori, 262.

N.

Noleggio di cavalli presso gli albergatori, 263.
Notari, loro corporazione, 269.
Notaro dell'arte, 268, 275, 284, R. LV, 291, R. VI, 312, 347, 384, R. XIII.
Nuti Sebastiano sub-collettore degli Spogli. Suoi rapporti con la corporazione de' calzolari, 353.

O.

Obbligo di avere proprietà immobiliare in Gubbio per potere inscriversi all' arte de' merciai, 381.
Offici delle Corporazioni d'arte secondo lo Statuto del Comune del 1338, 253, 254 e seg.
Oliandoli, 264.
Offici dell' arte, requisiti per ottenerli, 272, 273, 281, 282, 290, 297, 305, 322, 334, 390 (vedi pure le voci *Capitani, Consiglieri, Camerlengo, Camerario, Confaloniere, Mantenitori, Balivi, Notaro, Sindaci, Stimatori Visitatori*).
Onesti Braschi Romualdo, cardinale. Suo rescritto in favore dell' arte de' calzolari, 358.
Operai ammalati, 291, 302 (vedi *Soccorsi ai poveri dell'arte*).
Orefici, 301.
Ordinamenti dei calzolari, 305, 344.

P.

Parte Guelfa in Gubbio, 253.
Patrimonio dell' arte (vedi *Robbe dell' arte*), 332, 340, 341, 346.
Pelli secche e cuoj, se ed in quanto si possano comprare, 314 e 315.
Pelli incalcinate, 318.
Pesi giusti e sigillati, 283, 287, 297, 370.
Peso pubblico, 264.
Pignoramenti e pegni, 275, 281 in f., 282, 286, R. LXXXIII, 294, 295, 324, 325, 369.
Pio VII. Motuproprio abolitivo delle corporazioni delle arti, 352.
Polizia municipale, 261, 262, 263, 264, 326, 329, R. XXXIV, 333.
Pollajoli, 264.
Potestà di Gubbio, consultore legale de' falegnami, 272, 275.
Poveri dell'arte, 260, 290, 313, 318, 339, R. III, 346, 348.
Prestiti fra uomini dell' arte, 282, R. XVI, 285, R. LX, 295, 343.
Prevalenza dell' elemento rurale nel Comune di Gubbio, 254.
Privilegio degli albergatori, 264.
Procedimenti contro gli artieri, 256 (vedi *Giurisdizione dei consoli* o *capitani*), 317, 320, 323.
Processioni (vedi *Feste*), 366.
Protomedico del Comune, 266, 267, 372.
Prove per l'iscrizione all'arte, 276, 277, 350, 372 (vedi *Inscrizione nella matricola*).

R.

Ranghiasci avv. Sebastiano. Suoi rapporti con la corporazione dei calzolari, 352 a 362.
Revisori dei conti, 347 (vedi la voce *Sindacatori*). Nell'arte dei merciai sono chiamati *riveditori*, 386, IX.
Restaurazione del governo pontificio, 361.
Riforme dello statuto de' ferrai e fabbri, 280, 288, 289 e seg., 303.
Riforme dello statuto de' calzolari, 317, 332 in f., 333, 339, 342, 353 e seg.

Riforme dello statuto de' merciai, 385.
Rispetto fra gli artieri, 351.
Rivarola A., cardinale. Suo rescritto in favore dell' arte dei calzolari, 361.
Robbe dell' arte, 293, 294, 331, 332, 346, 355, 386, X, 370.

S.

Sagrestani dell' arte, 340, R. IV, 347.
Salario dei capitani, 330 (vedi *Capitani delle arti*).
Sarti, 261.
Scamonea, 373.
Scarpe lavorate dai non iscritti nell' arte, 327, 339.
Sindaci o sindacatori o riveditori, 334, 340, R. VI, 345, 347, 386, R. IX.
Segatori, 271.
Segni o marchi dei ferrai, 282, Rub. XXVIIII, 283, 287, 292; degli speziali e dei cerajoli, 367, Cap. XVI.
Soccorsi ai poveri dell' arte, 281, 290, 291, 302, 313, 318, 339, 340, R. III e VIII, 341, 346, 348.
Spedale dell' arte, 357.
Speziali, 266.
Stagnari, 302.
Statuti del Comune di Gubbio (del 1338) 253, (del 1622) 257.
Stimatori o periti dell' arte, 278 in f.
Stranieri, e loro ammissione nelle Corporazioni d' arte, 255 (vedi *Forestieri*).

T.

Tornari o tornitori, 271.
Tributi degli artieri verso l' arte (vedi *Imposte, Colta*), 331, 338

U.

Uguccione della Faggiola ed i fuorusciti eugubini, 253.

V.

Vasari, 262.
Veleni, obblighi dei farmacisti e speziali per la vendita di essi, 373.
Vendita dei pellami fuori delle porte della città, 337, 335.
Vendita di prodotti delle spezierie per opera di un discepolo dell' arte, 370, 371.
Vendite a minuto di prodotti tenuti dagli speziali, 375.
Visitatori e loro ufficio, 339.

Z.

Zenzero, come doveva essere venduto, 372.
Zoccari o zoccolari, 271.

DAL COMUNE ALLA SIGNORIA IN ORVIETO

PREFAZIONE

« Quanta varietà di governi nell'Italia del 1300! Di fianco alla monarchia siciliana fondata sul volere dei sudditi e reggentesi coi parlamenti ed alla monarchia angioina del Napoletano di carattere più assoluto, il governo teocratico a Roma, molti liberi Comuni nella media ed alta Italia, e fra questi le due città più floride e più ricche, Firenze e Venezia, ordinate l'una a democrazia, l'altra ad oligarchia; mentre nella gran pianura padana sorgevano da ogni parte signorie, le une sulla rovina dei liberi Comuni, le altre come semplice continuazione e trasformazione del regime feudale » (1).

Di tante e così diverse forme di governo esistenti intorno al 1300, la comunale sopravviveva principalmente nell'Italia media, sebbene anche qui fosse prossima a trasformarsi in signoria. Si presenta ricco di problemi e d'allettamenti lo studiare quel periodo di transizione per cogliere le cagioni del mutamento. Questo avvenne in molti luoghi in modo simile, ma sempre differente nei particolari. Ne consegue che, per raccogliere in un quadro vasto il trapasso lento da un reggimento all'altro, occorre prima aver certa conoscenza dei fatti che si svolgevano in ciascun Comune. Sotto tale aspetto anche una piccola città può offrire notizie

(1) P. Orsi, *Signorie e Principati*, ed. Vallardi, p. 9.

utili a comprendere le leggi di quel grandioso fenomeno. Ho avuto occasione di compiere questo studio per Orvieto, la quale, del resto, ebbe in quel tempo, com'è noto, importanza politica e fioridezza maggiori che non s' arguisca dalle sue condizioni presenti. Il gioiello marmoreo della sua cattedrale non avrebbe potuto innalzare una popolazione scarsa di numero e di risorse, mancante del gusto artistico sviluppato dà una civiltà già avanzata. Proprio mentre quel miracolo d'arte e di fede cominciava a slanciarsi verso il cielo, intorno ad esso ferveva la battaglia degli interessi sociali, che trasforma incessantemente le nostre istituzioni.

I. — *Le condizioni politiche e sociali, il governo, i partiti.*

Orvieto intorno al 1300 era il centro politico di una repubblica comunale. Fra i territori di Siena, Arezzo, Perugia, Todi, Terni e Viterbo si stendeva un territorio formato dalle valli del Paglia, del Chiani suo affluente, del Tevere presso alla confluenza del Paglia, e del lago di Bolsena; limitato a nord dall'Amiata, dalla montagna di Cetona e dal lago di Chiusi, ad est dal corso del Tevere oltrepassato in alcuni tratti, a mezzogiorno dai confini dell'attuale provincia di Roma allargati in modo da comprendere parte dell'odierno mandamento di Bagnorea, ad occidente dalle colline lungo cui scorre la Fiora.

Orvieto, essendo l'unica città abbastanza forte e popolosa in tutta questa estensione di terre, se ne era fatta padrona, acquistando lentamente il contado ora con la forza delle armi, ora per mezzo di patti stretti coi nobili feudali residenti in forti castella sulle montagne circostanti. Dominava, oltre che sul territorio che ne costituisce l'odierno circondario, paesi in quel di Perugia, di Siena e di Roma.

Come succedeva quasi sempre tra città confinanti in quell'età, si può dire, di anarchia, si impegnò ben presto una lotta tra Senesi ed Orvietani. Fortunatamente per i se-

condi, i Fiorentini ebbero essi pure da guerreggiare, da quella parte, con Siena, per il contrastato possesso di Montepulciano, e trovarono utile ai loro disegni l'alleanza con Orvieto contro la comune rivale.

Quest'alleanza con Firenze, capo di parte guelfa, forma per il Comune umbro la linea direttiva della sua politica esterna, ed anche all'interno lo sospinge di continuo verso il guelfismo. Esso ha quind'innanzi vicende simili a quelle del glorioso Comune toscano e, come un astro minore, ne segue il corso e ne imita quelle istituzioni che corrispondevano bene al suo assetto sociale. Così Firenze nel 1250 elegge un capitano di popolo per contrapporlo al podestà favorevole ai nobili e infrenare la potenza di questi; Orvieto ne segue l'esempio pochi mesi dopo.

Adunque verso la metà del sec. XIII gli Orvietani vanno modellando i loro ordinamenti politici su quelli dei Fiorentini, quantunque siano alquanto diverse le condizioni sociali delle due città, perchè, pur così differenti, imprimevano un medesimo indirizzo ai partiti.

Espongo qui in succinto una teoria, che mi propongo di svolgere meglio in un'apposita Memoria. Benchè, in generale, la forma repubblicana abbia prevalso un tempo negli Stati piccoli e la monarchica in quelli grandi, le condizioni economiche e sociali formano non di rado le basi delle costituzioni politiche. Prendiamo in esame l'Italia e l'Europa sulla fine dell'Evo medio. Le città industriali, dove esiste un gran numero di operai e predominano essi ed i capi delle fabbriche, si ordinano più facilmente a repubblica democratica: così Firenze ed i Comuni dei Paesi Bassi. Le città commerciali, dove la ricchezza e il potere si accentrano nei grossi mercanti, si costituiscono a repubblica aristocratica: così Venezia e le città della Hansa germanica. I paesi agricoli con vasti latifondi, dove la nobiltà feudale è l'unica classe ricca ed autorevole, sottostanno alla monarchia feudale: così Napoli ed i regni di Boemia, Ungheria e Polonia. I paesi

dove si sviluppano insieme agricoltura e industria o commercio, e si forma una classe di cittadini borghesi, alcuni dei quali ricchi, interessati a sostenere un capo contro la nobiltà, costituiscono la monarchia libera da vincoli feudali: la signoria a Milano, il governo costituzionale in Inghilterra. I paesi poi, dove predomina la pastorizia, che è una forma di industria, principalmente a causa della loro povertà, si reggono spesso a repubblica democratica: così S. Marino e i Cantoni Svizzeri.

Vediamo ora quali erano le condizioni economiche e sociali di Orvieto, valendoci del catasto del 1292, già da me illustrato (Vedi *Boll. d. Soc. umbra di St. p.*, vol. II, fasc. 1).

Nel territorio del Comune prosperavano abbastanza agricoltura, pastorizia ed allevamento del bestiame. La più parte degli abitanti della città erano piccoli proprietari di terreni che essi lavoravano ordinariamente da sè. I possessi più numerosi valevano da lire 2,600 a 13,000 di nostra moneta. La proprietà poi era straordinariamente frazionata: su circa 30,000 abitanti, 14,000 appartenevano a famiglie proprietarie di fondi rustici (mi riferisco a cifre riportate in quel mio studio a p. 22 e 45 degli *Estratti*).

Le maggiori industrie non vi avevano preso sviluppo, ad eccezione di quelle della lana e della concia delle pelli, anch'esse poco rilevanti. Invece le industrie minori o mestieri vi erano molto esercitate e rimunerative. Divenuta Orvieto centro politico ed economico di un territorio abbastanza esteso, la gente che in quello abitava, faceva capo alla città per feste sacre e civili, cerimonie del culto, pagamenti di tasse, liti, affari, acquisti di merci ed oggetti vari. In conseguenza lavoravano molto e si arricchivano gli artigiani cittadini. Non si troverebbero facilmente altrove, come esistevano ad Orvieto nel 1292, 6 costruttori di funi, 6 ortolani, 6 barbieri, 7 mugnai, 7 muratori, 11 fabbri, 11 sarti, 13 scalpellini, 15 legnaioli e 17 calzolai, tutti possidenti, qualche volta di terreni valutati somme non indifferenti (p. 35 degli *Estratti* cit.)

Dall'essere poi così frazionata la proprietà conseguiva che i grossi proprietari non erano molto numerosi e mancava quella ricchezza insolente che si riscontra nei paesi dei latifondi.

In Orvieto adunque, essendo non molto numerosi i nobili e divisi in due parti avverse, i borghesi grassi non eccessivamente ricchi, e abbastanza agiata la restante popolazione, si controbilanciavano le forze delle varie classi sociali. Tuttavia quasi assoluto predominio esercitavano gli artigiani per il numero, l'utilità della loro funzione sociale al centro di un vasto contado, e la discreta ricchezza.

Si capisce da quanto ho esposto sopra che assai differenti erano le condizioni di Firenze e di Orvieto: in quella avevano il predominio incontrastato mercanti, padroni di fabbriche, capi-fabbrica ed operai delle arti maggiori, in questa prevalevano, anche per la salda organizzazione delle arti, i mestieranti. Ambedue le città dovevano però tendere verso la repubblica democratica. Adunque non tanto per imitazione degli ordinamenti dell'alleata città toscana, non escludo che vi abbiano influito, quanto per effetto delle condizioni proprie, Orvieto nella seconda metà del sec. XIII si reggeva a democrazia, anche meglio di Firenze, perchè quivi i padroni delle fabbriche e i capi-fabbrica sopraffacevano gli operai, mentre là vi era maggiore uguaglianza tra gli esercenti gli stessi mestieri.

Verso il 1300 nel Comune umbro i capi erano i *Signori Sette* come in quello toscano i *Priori* o *Signoria;* avevano funzioni molto somiglianti nell'uno e nell'altro il podestà ed il capitano di popolo; mancavano però nel primo il gonfaloniere di giustizia, incaricato nel secondo di far eseguire gli *Ordinamenti di giustizia del 1293,* ed alcuni dei numerosi consigli, da cui a Firenze dipendevano le pubbliche deliberazioni.

Il potere legislativo ed esecutivo spettavano principalmente ai rappresentanti delle arti, ai Sette, il cui numero corrispondeva alle sette arti più antiche.

Le arti intorno al 1300 erano 25:

1. Giudici e notai
2. Mercanti o negozianti *(mercatores)*
3. Lanaiuoli
4. Calzolai
5. Bottegai o merciai *(merciantes)*
6. Macellai
7. Fabbri
8. Conciapelli (*pelliparii*, qui pelles parant, Du Cange)
9. Sarti
10. Muratori e scalpellini (*petraioli*, per *petrarioli* dimin. di *petrarius*, latomus, caementarius, Du Cange)
11. Sensali *(procacciantes)*
12. Tavernieri
13. Pizzicagnoli
14. Legnaioli
15. Mugnai
16. Venditori d'olio e sale *(oliarii et salaioli)*
17. Funai *(funarii)*
18. Osti o albergatori *(albergatores)*
19. Ortolani *(camagnaioli)*
20. Barbieri
21. Fabbricanti di calcina *(calcinarii)*
22. Fabbricanti di vasi in terracotta *(vascellarii)*
23. Fabbricanti di tegole *(tegularii*, qui tegulas faciunt, Du Cange)
24. Fabbricanti di macine *(macinarii)*
25. Vetturali o mulattieri (*victurales*, Du Cange: « *Vecturalis*, mulio ex italico Vetturale, colui che guida bestia da soma »).

Confrontando le arti orvietane con le fiorentine si comprendono meglio le accennate differenze tra le due città nelle industrie e nel commercio. Non compariscono ad esempio nell'elenco di quelle le arti di Calimala o raffineria dei panni, del Cambio, ossia dei banchieri, della seta, dei medici e spe-

ziali ecc. L'arte della lana era in Orvieto ancora poco progredita.

I Sette avevano attribuzioni simili ai Priori di Firenze, ma, notevole differenza questa, si eleggevano a turno tra i consoli di tutte le 25 arti e non soltanto delle maggiori e mediane. Duravano in carica due mesi appunto come *la Signoria*. « Quel rimutarsi continuo della rappresentanza popolare — osserva il Lanzani (1), — ond'era dischiusa la via al potere ad ogni cittadino capace e operoso, dovea suscitare in tutti le feconde ambizioni del bene e dare uno slancio grandissimo alla pubblica vita... Nè la breve durata dell'ufficio, provvedimento efficacissimo contro le private ambizioni, era un ostacolo al regolare proseguimento di utili imprese ».

Allontanati dalle loro case e dai loro negozi, costretti a dimorar di continuo in un apposito palazzo, non potendo uscirne se non in compagnia di altri colleghi, nè entrare nella casa di un nobile o di un ecclesiastico, nè parlare con parenti o con nobili se non nel palazzo del Podestà o del Capitano di popolo, i Sette prestavano opera incessante ed efficace al governo del Comune, senza trovarsi nell'occasione di venir subornati o corrotti. Trattavano tutto quanto concerneva l'utilità, la pace e la conservazione del popolo e dello Stato: potevano perfino, quando lo stimavan necessario, prender possesso degli edifici, delle torri e delle fortezze tanto nella città quanto nel contado. Contro le loro decisioni non c'era appello. Con gravi multe si punivano le offese recate ad essi con parole o percosse o ferite, e il reo, che non potesse pagare, incorreva nel taglio della mano destra, nel carcere a vita e nella perdita dei beni. E il padre non poteva tutelare le proprietà del figlio, nè il figlio quelle del padre!

Il Podestà e il Capitano di popolo, le cui attribuzioni non differivano da quelle che avevano in altri Comuni, principalmente a Firenze, dividevano il potere esecutivo con i

---

(1) Fr. Lanzani, *Storia dei Comuni italiani*, ed. Vallardi, 1882, p. 718.

Sette, possedevano l'autorità militare ed amministravano la giustizia.

Anche in Orvieto, retta così da un governo democratico fondato sulla salda organizzazione delle arti minori predominanti, esistevano pur troppo quelle fazioni che turbavano, quasi da per tutto nella penisola, il benessere e la pace. Non già che la massa popolare dei piccoli proprietari e artigiani sentisse il desiderio di farsi ammazzare per l'Impero o per la Chiesa, per i nomi, incompresi dai più, di Guelfi o di Ghibellini. Ma furono spinti alla lotta da interessi materiali prima, e poi dall'amore di libertà. Per allargare il contado e render sicure le vie al commercio, sottomisero i feudatari, e questi, venuti ad abitare in città almeno per qualche mese dell'anno, vi vollero predominare. Allora la lotta combattuta per l'innanzi intorno alle rocche feudali si riaccese nelle vie cittadine; un'altra volta il popolo riuscì vincitore e perseguitò e spogliò di parte dei loro beni i nobili vinti. Le ricchezze dei quali ingrassarono le due famiglie, (forse popolari in origine, o appartenenti alla classe dei nobili minori) dei Monaldeschi e dei Filippeschi, ed altre ancora. Sorgeva così o s'arricchiva *la nobiltà nuova*, meno sospetta della vecchia e perciò più pericolosa per la libertà dei cittadini.

Quando una fazione trionfa, si scinde facilmente in due o più, per le discordie che scoppiano tra i capi, non frenati ormai nelle loro ambizioni dalla paura degli avversari. Così ebbero origine i partiti dei Monaldeschi e dei Filippeschi, i primi mantenutisi guelfi e gli altri dichiaratisi ghibellini per accampare un pretesto apparentemente onorevole — questa supposizione non è infondata — ad una lotta combattuta piuttosto per interesse o per cupidigia di potere. Il popolo, che si lascia tante volte ingannare dalle apparenze e illudere dalle frasi sonore, anche e tanto meglio se incomprensibili alla sua ignoranza, si lasciò trascinare anche questa volta a seguire una delle due opposte bandiere, e versò ancora il suo sangue per assicurare il trionfo all'una o all'altra

famiglia. Ma, poichè la massa popolare era stata sin allora guelfa dovendo combattere i nobili per lo più ghibellini, si mantenne in maggioranza del partito dei Monaldeschi, che si diceva appunto guelfo. Così questo fu più forte ed ebbe grande probabilità di vittoria, benchè dovesse lottare contro avversari audacissimi, cui non spaventarono il bando, l'esilio, le sconfitte, le distruzioni delle case e delle torri, le miserie e le stragi non infrequenti di loro parenti e seguaci. La lotta fu lunga e accanita, come ha narrato, in un'opera di indole popolare, il Fumi (1). L'eco delle battaglie sanguinose dalle balze dell'Umbria si ripercoteva lontano e giungeva, nelle castella di Lunigiana, alle orecchie di Dante. Egli, lamentando l'anarchia successa in Italia per l'assenza del supremo capo politico e le sanguinose lotte cittadine, additava ad esempio quelle dei Monaldeschi e dei Filippeschi in Orvieto (2), che anche noi chiameremo dei Guelfi e dei Ghibellini, non tanto perchè persuasi che queste famiglie parteggiassero sinceramente per la Chiesa o per l'Impero, quanto perchè così designano i cronisti le due fazioni.

Come in Orvieto, quasi da per tutto nella penisola, il partito ghibellino, sempre più, a cominciare dal tempo della morte di re Manfredi, piegava alla forza soverchiante dei Guelfi. In Toscana, dove la lotta tra le fazioni fu accanita, Firenze predominava, Siena si era fatta guelfa anch'essa, Arezzo e Pisa giacevano prostrate dalle sconfitte. D'improvviso i Ghibellini riprendono coraggio ed anzi confidano nella vittoria all'annuncio che il nuovo Cesare germanico, Enrico VII, cala nella penisola. Ma quel povero imperatore tanto ingenuo quanto buono e cavalleresco, che capiva così poco le nostre condizioni politiche, così scarso di danari e di milizie, non poteva tenere degnamente il posto del Barbarossa e di Federico II. Ben meschina figura faceva

(1) *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello, 1891, p. 86 sgg.

(2) Non v'ha dubbio che i Monaldi, ricordati nel canto VI del Purgatorio, sono i Monaldeschi d'Orvieto.

a Roma, non riuscendo a impadronirsi del Trastevere e a coronarsi in S. Pietro, costretto ad uscire dalla città come per fuga; e ben dura umiliazione gl' infliggeva Firenze con la sprezzante noncuranza dell' esercito imperiale accampato sotto le mura, lasciando spalancate le sue porte e continuando la sua vita operosa come in piena pace!

Parve rialzarsi la sorte dello sventurato principe, già malato di spirito e di corpo per gl' insuccessi e le indefesse fatiche del campo, quand' egli, rifornito d' uomini e di danari, ai primi d' agosto del 1313, mosse da Pisa alla testa di un fiorito esercito, 4000 cavalli e 10,000 fanti, per andare contro Napoli. All' impresa contro il re Roberto, capo dei Guelfi, cooperavano la flotta siciliana e navi genovesi e pisane. Il 12 agosto Enrico VII era a Pancole presso a Montaperti a 4 miglia da Siena. E il 13 si presentava con tutto l' esercito sur un poggio vicino alla città, sperando che i Ghibellini di dentro gliene aprissero le porte: trascorso il giorno nella vana aspettativa, dovette ritirarsi. Però la sera stessa vedeva con gioia giungere al suo campo il conte Federico da Montefeltro e Uguccione della Faggiuola con 200 cavalli e 2000 fanti d'Arezzo e d'altre terre. Per 4 giorni l' esercito così ingrossato rubava, devastava, incendiava il contado senese. Il 16 muoveva il campo da Pancole verso mezzogiorno, verso Orvieto. Ma quivi già precipitavano le sorti dei Ghibellini, e questa volta per sempre.

I Filippeschi e consorti si tennero quieti nel 1312 e non tentarono di profittare, a scopo di riscossa, del passaggio delle milizie imperiali a non grande distanza dalla loro città, tanto all' andata di Enrico VII a Roma quanto al ritorno. Nel viaggio di ritorno l' imperatore attraversò i territori di Todi e di Perugia e guastò, in quest' ultimo, la terra di Marsciano situata presso il confine orvietano; ma non fece nessun atto ostile contro il Comune d' Orvieto. Soltanto mandò quivi ambasciatori, che furono accolti onorevolmente, per far valere i diritti dell' impero sul castello di Cetona e altri

luoghi in dominio del Comune medesimo. E l'8 di settembre, da Arezzo, richiese gli uomini di Cetona che gli mandassero fanti e cavalli (1). Gli Orvietani non opposero un deciso rifiuto alle pretese imperiali, ma procurarono di tirare in lungo la cosa per regolarsi a seconda degli avvenimenti.

Forse in occasione di queste trattative rimise il piede nella sua città l'orvietano Buccio de' Beccari, che teneva la carica di ostiario presso Enrico VII. Egli, pare, rinfocolò l'ardore dei Ghibellini e li indusse a promettere che avrebbero consegnato la città al suo principe, quand'egli sarebbe passato per il territorio orvietano nella spedizione su Napoli.

Già l'imperatore si era mosso da Pisa, già minacciava Siena e ne guastava il contado. Oramai i Filippeschi nutrivano piena fiducia nella vittoria sugli avversari; ed invece i Monaldeschi e seguaci, sentendo le notizie del grande esercito imperiale e del suo avvicinarsi, stavano sbigottiti e tremanti.

Occorre notare che degli avvenimenti decisivi e sanguinosi svoltisi in Orvieto in quei giorni, dal 16 al 20 agosto 1313, esistono due differenti narrazioni nelle cronache e frammenti raccolti dal Fumi sotto il titolo di *Annales urbevetani* (2): la 1ª fredda e concisa, la 2ª accalorata e abbondante di particolari. Quest'ultima, evidentemente, fu scritta da un Guelfo con ispirito partigiano; anzi la frequente citazione di passi biblici, la religiosità dei sentimenti e il tuono enfatico, come di un predicatore, lasciano supporre che ne sia autore un ecclesiastico o un frate. Se ciò non vale ad infirmare la sostanza del racconto, che del resto concorda con l'altra fonte, è un buon argomento per non accettarne ciecamente tutti i particolari.

(1) *Annales urbevetani*, p. 178, n. 3a (pubblicati da L. Fumi in appendice alle *Ephemerides urbevetanae* nella nuova edizione dei R. I. S. t. XV).

(2) Citati sopra. Nuova ed. dei R. I. S. t. XV, p. 178 e 187.

L'anonimo cronista, dopo aver riferita la sentenza dell'apostolo S. Giacomo: « Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam », e narrato, con una certa compiacenza, che i Ghibellini erano insorti più volte in passato non ricavandone che sconfitte e diserzioni; prosegue dicendo che essi imbaldanziti per il reiterato favore dell'imperatore, gli promisero di farlo entrare in città, e ciò in seguito a trattative condotte da Buccio di Nino Beccari, ostiario imperiale. E qui, naturalmente, osserva che la città era di dominio pontificio. Riprende poi a raccontare che i Ghibellini intendevano di sottomettere i Guelfi e andavano, a tal fine, dicendo che volevano entrasse in città l'imperatore, perchè questo era desiderio di lui. I capi dei Guelfi, i Monaldeschi, venuti a conoscere le intenzioni degli avversari e atterriti per l'appressarsi dell'esercito cesareo, si recarono in persona dai capi del partito contrario, e con tutta umiltà e vivissimamente (perfino *devotamente!*) li supplicarono di desistere dal proponimento funesto di dar la città in potere di Enrico VII, invitandoli piuttosto ad assumere il governo, che essi per un certo tempo avrebbero loro lasciato senza contrasto, dando anche cauzione per garantire il mantenimento delle loro promesse — Che brava gente quei Monaldeschi, così zelanti d'amor di patria e così noncuranti del proprio svantaggio! — Ma gli ostinati Ghibellini risposero che non potevano ritirare la promessa fatta all'imperatore, e che, se i Guelfi si fossero opposti, li avrebbero uccisi.

Il giorno 16 cominciò un'aspra battaglia tra le due fazioni. I Guelfi, avendo mandato fuori della città le mogli e i figli bambini e le robe di valore (questo particolare non sembra molto probabile), sebbene spaventati, si difesero disperatamente, *invocando l'aiuto di Dio e di Maria* e combattendo giorno e notte. I Ghibellini cacciarono a viva forza il Capitano di popolo dal palazzo del popolo, e i Guelfi il Podestà da quello del Comune. Essendo giunti rinforzi dal di fuori ad ambedue le parti, il giorno 19 i Guelfi, forte-

mente lottando coi Ghibellini presso il palazzo del popolo e nella contrada di Postierla, centro delle forze ghibelline, vinsero gli avversari e ne costrinsero un gran numero ad uscire dalla città. — Anche questa vittoria e la conseguente uscita dei Ghibellini dalle mura sembra poco probabile, in contrasto anzi con quanto segue. — Frattanto giungeva in soccorso dei Filippeschi Bindo signore di Baschi con genti di Todi, Spoleto, Narni, Amelia e Terni, circa 800 cavalli e 3000 fanti — cifre certamente esagerate —. Ricevuti così rilevanti rinforzi, i Ghibellini non facevano più alcun conto degli avversari e asserivano che questi avrebbero abbandonato la città nella notte seguente, senza combattimento. Allora i maggiorenti tra i Guelfi, il Vescovo di Orvieto e parecchi ecclesiastici, li supplicarono di assumere pure il governo della città, ma di cessare dal desolarla. — Ripetizione di un fatto già narrato e poco attendibile —. Risposero gli esaltati Ghibellini: o uscissero dalle mura o li ucciderebbero. E la mattina del 20 con gagliardo sforzo cominciarono a ributtare i nemici dalle posizioni occupate e li volgevano in fuga fuori delle porte, quando si sente una voce dal cielo: O voi, che fuggite, tornate indietro sicuri; ecco milizie di Perugia a difendere la città della Vergine Maria. — Questo racconto miracoloso mostra, meglio d'ogni altro, la natura della fonte e l'intento religioso dello scrittore. — Giungevano infatti 1200 cavalieri e 1200 fanti perugini — anche queste cifre sono esagerate: l'altro cronista dice 300 cavalli e molti fanti —. Si rincorano i Guelfi che combattevano per le vie cittadine, ributtano gli avversari e ne uccidono il capitano Bindo di Baschi, che però umanamente seppellirono nella chiesa di S. Francesco. I Ghibellini elessero capitano, invece di lui, Bernardo degli Acerbi, esule fiorentino; ma anch'egli fu ammazzato in piazza di S. Domenico insieme con l'ostiario imperiale Buccio Beccari, autore di tanti mali. « Qui fodit foveam, incidit in eam »: si compiace di ripetere qui l'anonimo cronista. Anche un terzo capitano, Lippotero conte di

Castelvecchio, cade trafitto dinanzi alla chiesa di S. Margherita. I Ghibellini, perduta ogni speranza, abbandonano fuggendo la città e molti di loro, tra cui donne e fanciulli, son precipitati giù dalle rupi. In questi combattimenti sarebbero morti più di 4000 uomini e si sarebbero bruciate più di 300 case: cifre certo esagerate.

Il racconto termina, come una predica, con sentenze bibliche (ad esempio la seguente: « Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles ») e con l'esortazione ai *dilettissimi Guelfi* di rendere grazie a Dio della vittoria, che essi avean conseguita non tanto per proprio valore quanto per grazia di lui.

Questa ed altre precedenti osservazioni valgono a dimostrare l'intendimento manifesto nello scrittore di esaltare la vittoria del partito chiesastico, ma facendone ridondare tutto il merito al favore della divinità. Dal che siamo autorizzati a rifiutare i particolari troppo favorevoli ai Guelfi o inverosimili, non parlo di quelli miracolosi. Ma la sostanza del racconto può essere accettata, fatte le debite eccezioni, principalmente in quanto concorda con l'altra fonte suaccennata.

I Filippeschi erano stati vinti in modo da non poter più tentare una riscossa. Il loro partito scompare e resta arbitra delle sorti della città la famiglia dei Monaldeschi, capi dei Guelfi.

II. — *Il governo nobilesco dei Cinque.*

Parve questa ai Monaldeschi occasione molto opportuna per impadronirsi del governo. Ciò che non osavano in presenza dei Filippeschi minacciosi, col popolo vigilante in tempi quieti, e sospettoso non gli si strappasse il potere conquistato a prezzo di sangue, potevano ardire ora che quelli erano parte morti e parte in fuga, che parecchi dei popolani più ardimentosi eran caduti nell'accanita battaglia civile o fug-

giti insieme con i Ghibellini, e che i restanti artigiani stavano sbigottiti dalle vicende sanguinose degli ultimi giorni e forse sentivano il bisogno di stringersi attorno ai nobili capitani per timore di una riscossa dei Filippeschi con l'aiuto dell'esercito imperiale, che si avvicinava ad Orvieto.

Se la vittoria fosse stata preveduta, forse l'uno o l'altro dei più accorti Monaldeschi avrebbe tentato di formare una signoria per sè solo: ma, poichè giunse inaspettata, si costituì, probabilmente il giorno dopo la vittoria (21 agosto), un governo dittatorio di cinque membri, tutti nobili.

Scarseggiano purtroppo ad Orvieto i documenti di questi anni. Negli *Atti del Consiglio delle Riformagioni,* fonte preziosa per la storia cittadina, mancano quasi tutti i fascicoli del 1313 e 1314. Perirono o si fecero sparire molte tra le carte che si riferivano al governo dei *Cinque.* Però un notaro, Giovanni di Pietro Paolo, ebbe nel 1327 la buona idea di trascrivere alcuni atti di quella signoria nel cosidetto *libro rosso,* che forma il volume XIII delle Riformagioni. Tacciono anche le cronache: gli *Annales urbevetani* non fanno neppur cenno dei Cinque; cominciano da una data posteriore (rispettivamente dal 1333 e dal 1340) la *Cronaca di Francesco di Montemarte* pubblicata dal Gualterio, e le *Ephemerides Urbevetanae* edite dal Muratori nel t. XV dei R. I. S.

Il governo dei Sette esisteva tuttora il giorno 11 agosto, come prova una pergamena dell'archivio d'Orvieto, che porta questa data, e probabilmente anche il 16. Ma non sappiamo che sorte abbiano avuto quei magistrati, eletti per il bimestre luglio-agosto, durante il combattimento sanguinoso dal 16 al 20. I loro nomi compariscono in alcuni fogli volanti inseriti nel volume n. XII delle *Riformagioni.* Erano un fabbricante di calcina, uno di vasi di terracotta, uno di tegole ed uno di macine, un vetturale, un mercante ed un rappresentante dei giudici e notari. Fatto sta che ad essi furono sostituiti i Cinque, o ad arbitrio dei Monaldeschi o con il consenso del popolo sbigottito e atterrito in mezzo ai loro par-

tigiani armati, con le tracce innanzi agli occhi di una strage immane. Il pretesto alla elezione della nuova magistratura straordinaria, fu che questa dovesse provvedere a ricondurre la pace nella città e nel Comune, e a difendere l'una e l'altro dai nemici.

Infatti essi si fecero chiamare « domini Quinque ad statum pacificum civitatis et Communis Urbisveteris praepositi », oppure « Quinque Sapientes ad defensionem Communis praepositi ». Si potrebbe supporre, non senza fondamento, che fossero un comitato di guerra, nominato dai Guelfi durante il combattimento, a cui si affidasse poi anche il potere civile.

Si sostituirono ai Sette e ne usurparono tutte le attribuzioni. Si capisce poi che dal loro partito ebbero principalmente l'incarico di bandire i Ghibellini, di farne abbattere le case e le torri, di confiscarne i beni, di completare, insomma, l'opera di distruzione di quella fazione.

Secondo un documento riportato nei *Commentari historici* di Monaldo Monaldeschi (1) i primi Cinque sarebbero stati: il conte Farolfo di Montemarte, appartenente a famiglia di antica nobiltà e di tradizioni guerresche che trasse il cognome dal castello omonimo, Rinaldo dei Medici, la cui fa-

---

(1) Venezia, 1584, c. 74 sgg. Veramente i documenti che questo antico storico orvietano riporta sui Cinque sembrano autentici: ma non li ha letti bene. Ad esempio, il nome di uno tra i Cinque lo trascrive: « Septem Catalani de Monald. », mentre era probabilmente *Cepte* o *Cipta*, diminutivo di *Ciptadinus* o *Cittadino*. Tra i nomi poi dei Sedici, di cui si dirà tra poco, legge *Lippianum* de Albericis invece che *Lippum*, Ugolinum *Lupaccini* invece che *Lupicini*, Nerium *de Turti* forse per *de Tertia*. Nel documento stampato si legge anche: « existentibus in d. Consilio nobili viro Ugolino de Alviano capitaneo dictae terrae ». Ora il Fumi scrive (n. 1, p. 179 della nuova ed. delle Ephemerides urbevetanae nel t. XV, parte V, dei R. I. S.) che io ho equivocato (nella *Serie dei supremi magistrati d'Orvieto*, Perugia, 1895, p. 50) ponendo a capitano Ugolino d'Alviano. Ben diversa da quella che egli vi assegna è la ragione del supposto equivoco, cioè la testimonianza di un documento che pare autentico, sebbene possa essere stato male interpetrato. Anche il Fumi si affida spesso al Monaldeschi, da cui trae brani di cronache (*ivi*, p. 183 sgg.). In questo caso poi, che Ugolino d'Alviano fu capitano di Orvieto almeno fino al decembre 1313, risulta anche da un documento pubblicato dal Fumi stesso nel suo *Codice dipl. di Orvieto*, Firenze, 1884, p. 411.

miglia possedette un tempo il castello di Bisenzio, e due o tre Monaldeschi, cioè Bonconte di Ugolino, Bonuccio di Pietro e Cittadino (?) di Catalano.

Insieme con i Cinque si adunarono (riferisco ancora dal documento dato dal Monaldeschi), il giorno 29 agosto, il Consiglio generale e speciale dei Consoli delle arti e degli Anziani di Orvieto. È probabile questo fatto? Mi sembra di si. I Cinque, sebbene violassero la sostanza della costituzione, vollero rispettarne la forma e aver l'approvazione di quel Consiglio alla elezione di particolari consiglieri, che stimavan bene di aggiungersi. Ma è verosimile che indugiassero sino al 29 a tenere quella adunanza, lasciando passare infruttuosamente 7 o 8 giorni? Mi pare anzi molto verosimile, perchè subito dopo la vittoria i Guelfi temevano ancora una riscossa dei vinti con gli aiuti di Enrico VII; e acquistarono la certezza che nessun pericolo li minacciava più, soltanto quando seppero che l'imperatore era morto a Buonconvento il 24 agosto. Passò certo qualche giorno prima che la notizia della sua fine giungesse ad Orvieto. Ciò spiega il ritardo ad agire da parte dei Guelfi.

Adunque, nel consiglio del 29 agosto, su proposta di Lippo degli Alberici, si elessero 16 uomini, 4 per ogni quartiere, i quali decidessero insieme con i Cinque della sorte dei Ghibellini e stabilissero che si doveva fare dei loro beni. Fra i Sedici compaiono ben 5 Monaldeschi: Ugolino di Bonconte, Manno di Corrado, Cecco di Ciarfaglia, Vanne di Masseo e Vanne di Montanaro; e inoltre un membro delle famiglie Lupicini, Della Greca, Ranieri e Alberici. Come si vede, anche i consiglieri dei capi del governo, sostituiti agli antichi consiglieri popolari, son tutti nobili.

Il primo consiglio di questo, direi quasi, tribunale di guerra costituito per decidere della sorte dei vinti, si tenne il giorno dopo, 30 agosto. Il Monaldeschi storico ci ha conservato pure un documento, in cui si dà il resoconto della seduta. In questa Manno di Corrado, uno dei Sedici, propone

che i Filippeschi si considerino come *ribelli* e si bandiscano, si abbattano dalle fondamenta le loro case e torri, si confischino a vantaggio del Comune i loro beni. Si faccia eccezione soltanto per un Filippeschi, suocero di un Alberici, le cui sostanze passino alla moglie. La proposta è accolta *all'unanimità* e la deliberazione si eseguisce subito. Le case di un'intera via nel quartiere di Postierla, il più vasto della città, son rase al suolo.

O non avrebbero fatto meglio i vincitori a confiscare e vendere quegli edifizi? Una tale pratica deliberazione poteva forse prendere un consiglio di mercanti o di artigiani. I nobili aspiravano alla vendetta distruggitrice; si assicuravano così che gli avversari, se mai un giorno dovessero tornare in patria, non vi troverebbero più i loro nidi e le loro fortezze; volevano dare un esempio che colpisse la fantasia della moltitudine, lo spettacolo ammonitore della rovina irreparabile. D'altra parte, essi avevano i propri palazzi e le proprie torri, il popolo si accontentasse de' suoi tuguri.

Un'identica deliberazione fu presa il 6 marzo 1314 per riguardo alle case e fortezze dei Ghibellini poste fuori della città. Dal documento, che dà il resoconto della seduta (non originale nemmen questo, ma copia trascritta nel 1327 nel vol. XIII delle *Riformagioni*) si apprende che i Sedici, cresciuti di numero, si erano tramutati nei Ventiquattro, e che una medesima persona sosteneva le due cariche di podestà e capitano di popolo. Anche questa volta fu Manno di Corrado a fare la feroce proposta. La distruzione doveva essere eseguita, entro 15 giorni, dagli uomini dei pivieri, nei quali si trovavano gli edifizi. Il medesimo propose pure che tutte le concessioni sui beni dei *ribelli*, fatte per cagion di doti o di debiti, si revocassero; si leggesse in consiglio l'elenco di queste concessioni, redatto da persone incaricate della faccenda, e si deliberasse caso per caso. L'intenzione del proponente era, si comprende, di favorire gli amici, danneggiare più che fosse possibile i nemici, spaventare gl'interessati ti-

midi o irresoluti. Le proposte furono approvate da tutti i presenti, meno uno. Ci sarebbe da rallegrarsi di trovare un uomo di cuore in un consiglio di guerra, se non si potesse supporre in lui un genero o creditore dei proscritti.

Lo stesso giorno 6 marzo '14, i Cinque ed i Ventiquattro, per acquistare la maggior sicurezza che le prescrizioni sui *ribelli* si osservino da tutti senza contrasto, riconfermano le deliberazioni di pubblicare di nuovo i bandi contro di loro prese nei giorni 25 ottobre, 5 e 28 novembre 1313, e ancora solennemente stabiliscono che quelle persone si considerino come banditi e cancellati dai ruoli della popolazione del Comune (1). Il tribunale di guerra non si sazia di condannare e ricondannare, bandire e ribandire i nemici. Voluttà della vendetta!

Eppure eran gente cristiana, anzi devota. Avean proclamato protettore della città san Bernardo, la cui festa ricorreva nel giorno della grande vittoria, e stabilito di donare ogni anno ai frati di san Bernardo certa quantità di grano e una somma di danaro, ricavati, s'intende, dai beni dei ribelli (2).

Le sostanze dei Ghibellini erano state confiscate a vantaggio del Comune. Ma per quanto numerose, principalmente quelle delle maggiori casate, come i Filippeschi, i Miscinelli e gli Ottimelli, fruttavano poco. Parte se l'erano indebitamente appropriata i vincitori, parte rimaneva incolta, perchè pochi avevano il coraggio di prender le terre in affitto per timore della vendetta degli antichi proprietari, e nemmeno tutti i redditi delle terre affittate entravano nelle casse del Comune, per cagioni che non si stenta ad immaginare. Lo constatava con rammarico il podestà di Orvieto, il quale presiedeva la seduta del consiglio dei Cinque e dei Ventiquattro, tenuta l'11 ottobre 1314: « Cum turres, domus, palatia,

(1) *Riformagioni*, parte I, serie 3ª, vol. XIII, c. 11.
(2) *Ivi*, ivi, n. XIII bis, c. 8.

vinee et alie possessiones et bona rebellium... videantur parum fructificare Comuni predicto, et maxime quia alique possessiones... per aliquos detinentur indebite et superprehense sunt, et alique sint inculte, et etiam fructus aliquarum possessionum ... non omnes deveniant in Comune » etc. Si noti che nel documento (trascritto nel vol. XIII delle *Riformagioni*) si parla di torri, case e palazzi. Ciò dimostra che la deliberazione di abbattere gli edifizi posti nel contado non era stata eseguita, come si può verificare nel catasto dei beni dei ribelli, compilato tra il '14 e il '15 che anche oggi si conserva nell' archivio di Orvieto. Vi si registrano, infatti, parecchi edifizi di campagna e, tra gli altri, un palazzo ed una torre in Salci appartenute ad un Pietro di Castaldo.

Tornando alla seduta dell' 11 ottobre '14, in questa Vanne di Masseo Monaldeschi propose di vendere tutti i beni dei ribelli revocando ogni concessione fatta sui medesimi, e di intimare, intanto, ai detentori di quelle terre di restituirle entro 5 giorni sotto minaccia di grave multa, e di costringere con la forza a farne la consegna chi non obbedisse prontamente. La proposta fu approvata. Si nominò poi l' 11 febbraio del '15 una commissione, che dovesse procedere alla vendita (1). Questa venne eseguita e, con una certa umanità, si rispettarono anche i debiti e le doti garentite sulle sostanze in parola. In tale occasione, come facilmente s' immagina, si dovettero arricchire sempre più i capi dei Guelfi con compere a prezzi bassissimi. Tuttavia parte delle sostanze rimase invenduta, si suppone, perchè chi avrebbe acquistato temeva la vendetta degli antichi proprietari. Queste terre la signoria fece coltivare a spese del Comune, ed elesse un camarlingo che ne custodisse i prodotti e li vendesse. I frutti del suolo si riponevano in una casa di Neri di Zaccaria ed in un' altra di maestro Buccio di Martino

(1) *Rif.*, n. XIV.

Guiducci (1). Si vendevano per soddisfare i debiti del Comune (2) o per fornire pane e altre cose necessarie alle milizie ecc. (3) o si distribuivano ai cavalieri dell' esercito comunale (4), ma soltanto ai Guelfi.

Dopo aver così ridotti alla miseria gli avversari, spogliati dei terreni, delle case, dei mobili e perfino dei cavalli (5), la signoria li riammise in città, forse per impedire che, indotti dalla disperazione, recassero, numerosi com'erano, guasti alle campagne. Ma li ricacciava in esilio ogni volta che si temevano novità. Li distinse in 3 categorie, secondo che parevano più o meno ferventi di spirito ghibellino (6). Se vi era il più lieve sospetto di turbamenti, si bandiva la prima, se il timore era maggiore la seconda o anche la terza. La deliberazione di sbandire le due ultime si prese, su proposta, anche questa volta, di Manno di Corrado, nella seduta del Consiglio tenuta il 9 agosto 1315 (7); si capisce che la prima era già in bando. Ma l' 11 ottobre si accordò a tutti i proscritti di tornare liberamente in Orvieto (8). Essi vi erano poi riammessi ogni volta che cadessero ammalati (9): provvedimento questo abbastanza umano.

In città venivano trattati in modo ben diverso dalla legge comune. Ad esempio, i medici stipendiati dal Comune dovevano curare soltanto i Guelfi, e non i Ghibellini (10). Un Ghibellino uccisore di un Guelfo sottostava ad una pena

(1) *Rif.*, ivi, deliberazioni del 15 febbr. e 20 lug. 1315.

(2) Uno fu contratto con Manno di Corrado. *Rif.* XIII bis, c. 47.

(3) Per mandare 50 staia di grano alle milizie spedite contro Montefiascone, per dare le paghe ai soldati che presidiavano le fortezze del contado. *Rif.*, n. XIV, deliberazioni 27 nov. e 1 dec. 1315.

(4) *Rif.*, n. XIV, c. 43.

(5) *Ivi*, n. XIV, deliberaz. 8 mag. '15.

(6) *Ivi*, c. 13, deliberaz. 9 apr. '15: « De dictis confinatis fiant tres cerne sive tres gradus. Et prima cerna ... fiat ... de illis Gebellinis qui plus sunt focosi et ferventes ad partem gebellinam » etc.

(7) *Rif.*, l. 9, c. 10.

(8) *Ivi*, l. 9, c. 26.

(9) *Ivi*, deliberaz. 20 lug. '15.

(10) *Ivi*, deliberaz. 7 e 26 giugno '15.

doppia degli altri cittadini; e metà de' suoi beni spettava agli eredi dell' ucciso e metà era devoluta al Comune (1).

Ma lasciamo lo spettacolo di miserie senza nome, passando ad esaminare la politica esterna dei Cinque, tutta intesa a completare l'opera condotta così bene innanzi allo interno: l'abbattimento del partito ghibellino ed il trionfo assoluto dei Guelfi.

Se anche prima del 1313 esisteva in Orvieto spirito chiesastico, si fece molto più ardente dopo la *grande vittoria*. Una prova n'è la rinnovazione della lega con Perugia, centro del guelfismo umbro, avvenuta il 13 ottobre 1313 in Castel della Pieve, lega che si doveva riconfermare ogni 10 anni. Il preambolo del documento contiene le frasi seguenti: « Ad honorem et reverentiam sancte romane Ecclesie et summi pontificis... et dominorum Cardinalium fratrum suorum... et... domini Roberti illustris regis Jerusalem et Sicilie... ad conservationem omnium fidelium s. r. Ecclesie et sequentium ipsorum, et ad confusionem et destructionem inimicorum et rebellium s. r. Ecclesie et civitatum ipsarum » (2).

Nel decembre di quell'anno gli Orvietani ottennero la revoca dell'interdetto scagliato contro di loro per l'invasione di alcune terre nella valle del lago di Bolsena. L'interdetto durava oramai da parecchi anni, la qual cosa veramente mal si concilia col supposto spirito chiesastico dei cittadini (3).

Era stabilito nei patti della lega con Perugia, che tutti gli anni, per l'Epifania, si dovessero riunire in un luogo da destinarsi gli ambasciatori delle due comunità per trattare le faccende di comune vantaggio. Perciò con lettera del 5 gennaio 1315, gli Orvietani invitarono gli alleati a fissare il luogo e il giorno della riunione (4).

Nell'ottobre del '15 stesso fu firmato il trattato di una

(1) *Rif.*, n. XIII, c. 16.
(2) Fumi, *Cod. dipl. d'Orvieto*, p. 411.
(3) *Ivi*, p. 416.
(4) *Rif.*, XIV, c. 3.

grande lega guelfa, a cui parteciparono Orvieto e Perugia, Foligno, Camerino, Spoleto, Assisi, Cagli, Gubbio, Sassoferrato, Spello, Bevagna, Bettona, Montefalco, Trevi e i castelli di Normandia. L'alleanza aveva la durata dal 1° decembre del '15 al 1° aprile del '16. Le comunità che la contrassero si assumevano l'obbligo di assoldare un certo numero di mercenari in proporzione della rispettiva importanza politica. Venuto a cognizione di ciò re Roberto di Napoli, si offerse al Comune di Perugia disposto ad assoldare dei mercenari oltremontani per conto della lega. I Perugini comunicarono agli Orvietani l'ambasciata del re, e questi rimisero a loro la decisione. Ma, non essendosi fatto niente di questa proposta, gli Orvietani stipendiarono Cecco della Torre di Spoleto con 33 soldati, forniti di 33 cavalli e altrettanti ronzini. Nelle *Riformagioni* si registrarono i patti conclusi con questo capitano e le paghe assegnate a lui ed alla sua compagnia (1).

Dopo la *grande vittoria* Orvieto, cresciuta in considerazione degli altri Guelfi, viene spesso richiesta, e da diverse parti, di consigli, di favori, di àrbitri per le contese e di aiuti militari. Curiosa, ad esempio, una lettera dei Fiorentini ai Capitani della parte guelfa in Orvieto, per pregarli di costringere, *anche con la violenza*, il concitttadino Neri di Zaccaria dei Ranieri, uomo di grande energia, ad accettare l'ufficio di Esecutore degli Ordinamenti di giustizia del popolo fiorentino (2).

Nel '14 Manno di Corrado e Neri Guidetti vanno, per incarico della signoria di Orvieto, a rimettere la pace tra il Comune dell'Abbazia di S. Salvatore e alcuni paesani condannati dal medesimo. Nel '15 si recano a Siena ambasciatori orvietani per tentare la pacificazione delle discordie tra i Salimbeni e i Tolomei, che potevano non solo recar danno

(1) *Rif.*, l. 9, c. 13; l. 10, c. 4, 15 e 16.

(2) G. Degli Azzi-Vitelleschi, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV*, vol. I, Perugia, 1904, p. 13. Ranieri di Zaccaria, poi nominato podestà di Firenze, condannò Dante per la terza volta all'esilio.

ai Senesi, ma anche indebolire la parte guelfa in Italia. Nello stesso anno 13 saggi uomini di Orvieto sono eletti ad appianare le discordie tra alcuni cittadini di Chiusi; e il Comune s'interpone per mettere pace, a preghiera dei conti Farnese, tra loro e la città di Viterbo, e poi tra i Farnese ed il Rettore del Patrimonio. Le quali cose risultano tutte dagli atti delle *Riformagioni ad ann.*

Continue le richieste di aiuti militari. Nel novembre del '14 Pietro d'Angiò, fratello del re Roberto, che si trovava in soccorso di Firenze per la guerra contro Uguccione della Faggiuola e i Pisani, manda ambasciatore il conte Bulgaruccio di Marsciano a sollecitare rinforzi. Nel febbraio del '15 Firenze domanda aiuti e più insistentemente con lettere del 26 aprile e del 28 maggio: le furono inviati 100 cavalli, che si trovarono a mal partito a Montecatini, contro Uguccione della Faggiuola. Anche Orte si rivolge al Comune di Orvieto e ottiene 25 soldati nel giugno. Il 27 di questo mese giunge un'ambasciata di Filippo di Taranto, altro fratello del re Roberto, per chiedere ai *carissimi amici Orvietani* una schiera di soldati che combattano sotto il suo comando con la bandiera del patrio Comune. Inoltre, questo, il 15 luglio, decide di mandare 25 uomini d'arme al Capitano del Patrimonio e il 21 ottobre di assoldare 100 mercenari per difendere le terre dei Farnese dalla parte del territorio orvietano. Le quali cose risultano pure dagli atti delle *Riformagioni, ad ann.*

Il governo dei Cinque, come si vede, sorto per la violenza delle armi, a causa della sua stessa origine non lesinava soccorsi di soldatesche ai Comuni guelfi, alleati o amici, anzi faceva ogni sforzo per il trionfo del partito chiesastico, che doveva rinsaldare il suo dominio in Orvieto. Un' amministrazione popolare, anche se guelfa, sarebbe stata meno proclive ad imprese guerresche e ad un simile continuo spreco di somme per il soldo di mercenari, quantunque ab-

bondassero i danari, vale a dire i proventi della vendita di beni ghibellini.

Questa politica dei Cinque, che avrebbe dovuto assicurarne il dominio, ne causò invece la rovina. Già la sconfitta dei Fiorentini a Montecatini, dove combattevano anche schiere orvietane, aveva fatto sorgere malumori in città. Un altro insuccesso, più diretto e conosciuto in tutti i suoi particolari perchè avvenuto in una località vicina, fece insorgere addirittura il popolo contro la signoria aristocratica.

Narrano gli *Annales Urbevetani* (1) che, scoppiata a Viterbo la guerra civile tra le due fazioni chiesastica e imperialista, i Cinque mandarono, in soccorso del loro partito, un piccolo esercito, che restò a presidiare la cittadella di Montefiascone. Ma il 29 novembre 1315 ivi giunsero inaspettati e vi penetrarono gli esuli ghibellini di Orvieto, il Prefetto di Vico, i conti di Santafiora, Guittuccio di Bisenzio e i nobili di Baschi. Le soldatesche del Comune d'Orvieto, temendo di dover incontrare in Montefiascone la stessa sorte dei Filippeschi nella giornata del 20 agosto del '13, fuggirono senza combattere abbandonando armi e cavalli. « Et tota camera Comunis balistarum et pavesorum remansit ibi »! Molti furon catturati, tra cui Monalduccio di Catalano Monaldeschi, ed altri uccisi, tra cui Cecco di Farolfo dei conti di Montemarte.

La colpa dell'insuccesso vergognoso ricadeva sui Cinque: la loro politica imprudente e belligera aveva condotto a mal partito la città, la quale, per di più, rimaneva scarsa di difensori e di armi a cagione dei soccorsi prodigati dalla signoria ai Guelfi di mezza Italia. Intanto si temevano scorrerie nel contado e forse un assalto alla città da parte dei Ghibellini vittoriosi a Montefiascone. Si mandarono presidî alle castella di fuori e, di dentro, si commise a 300 cittadini armati di far continuamente buona guardia sotto 4 capitani,

(1) Nuova ed. dei R. I. S., t. XV, p. V, p. 180.

uno che stesse in permanenza sulla piazza del popolo con la sua gente, e gli altri 3 alle porte. Si viveva adunque in grande apprensione e timore. I cittadini, in tale stato di animo, rimpiangevano certo il perduto predominio politico e la prudenza della signoria popolare. Il giorno 13 decembre si cominciò a gridare: *viva il governo di popolo!* (« Vivat populus! ») I Monaldeschi si spaventarono a quelle grida e, dopo aver ben riflettuto ai casi propri, decisero di rinunciare al potere, per evitare mali peggiori. Se i Ghibellini avessero assaltato la città mentre il popolo insorgeva contro di loro, erano perduti: non si potevano aspettare sorte meno spaventosa di quella toccata ai Filippeschi. Meglio perdere il dominio che perdere tutto.

Il giorno dopo, 14 decembre, si convocò il consiglio dei Cinque, dei Ventiquattro, dei Quaranta e dei Consoli delle arti nel refettorio del convento di S. Francesco; e fu proprio un Monaldeschi, Sceo di Vanni, a proporre il ritorno all'amministrazione popolare, che dovesse durare *in perpetuo,* con a capo i Sette come per l'innanzi, e che si nominasse di nuovo un capitano di popolo, poichè questa carica era stata, durante il governo dei Cinque, se non soppressa, esercitata dal podestà. Ma un altro consigliere, meno atterrito o meno compromesso dei Monaldeschi, un certo Ugolino Pierini, procurò di salvare almeno le apparenze e consigliò che i Cinque rimanessero in carica per tutto decembre e governassero insieme con i Sette da nominarsi per questo mese. Poi, dal 1° di gennaio in avanti, si eleggerebbero i soli Sette. Propose anche la conferma della grande lega guelfa e la conferma di tutti i processi, i bandi e le condanne dei ribelli, nonchè delle confische e delle vendite dei beni loro.

Se i nobili perdevano l'autorità politica, che in un momento meno sfavorevole a loro speravano di riacquistare, salvaguardavano almeno i propri interessi materiali, vale a dire il possesso delle sostanze confiscate ai fuorusciti e comperate probabilmente a prezzi irrisori.

Il popolo orvietano sarà stato certamente affezionato alla Chiesa, non lo contesto, ma lo era più al suo governo democratico: malediceva quindi alla signoria nobilesca subita per 2 anni e 4 mesi, che aveva distrutto una delle più belle vie della città, lasciata sfrenare la insolenza aristocratica, turbata la pace e impedito così il raccolto dei campi e i lauti guadagni degli artigiani. Una prova ne è il fatto che il Consiglio delle Riformagioni deliberò il restauro della storica campana del palazzo del popolo, che tante volte aveva squillato per chiamare alle armi il popolo contro la nobiltà; e sulla corona metallica si fecero incidere, ad attestare la sovranità delle arti, gli stemmi di queste corporazioni e una leggenda che comincia così: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM. La frase *liberazione della patria* suona condanna a quel feroce governo, di cui rimasero a lungo le vestigia in mucchi di rovine ammonitrici (1).

I Cinque, concludo, non si sostennero, perchè danneggiarono gl'interessi dei cittadini e se ne attirarono l'odio con la prepotenza. Invece, è molto probabile, si sarebbe sostenuto un solo Signore che, governando con spirito democratico, sapesse riuscir caro e vantaggioso al popolo, procurando la pace, la sicurezza del lavoro agricolo e dei commerci, tenendo a freno l'insolenza oligarchica.

Durante quei due anni e mezzo si erano svolti dei fatti, che dovevano agevolare il costituirsi di una signoria. Si ebbe cioè un mutamento anche nelle condizioni sociali: ridotto, almeno di un terzo, il numero dei proprietari di terreni, cresciute a dismisura le ricchezze di alcune famiglie, sopra tutte dei Monaldeschi, diminuita invece, con lo scemare dei guadagni per lo stato di guerra quasi continuo,

(1) Maggiori particolari di questi fatti e gli stemmi delle corporazioni delle arti, disegnati sul calco eseguito con la stagnola sulla campana, si trovano in un mio lavoro giovanile: *Il governo dei signori Cinque in Orvieto*, ivi 1894.

la ricchezza e l'importanza della classe artigiana, che prima esercitava un incontrastato dominio sulla città.

Inoltre avvenne la spogliazione di una parte della popolazione a vantaggio dell'altra. Perchè questa potesse mantenere i beni acquistati, doveva stringersi attorno ad un capo risoluto e capace, che impedisse lo riscossa dei vinti, ma, nello stesso tempo, non facesse pesar troppo gravemente il suo governo sui vincitori.

Una tale condizione di cose era favorevole al sorgere di una signoria.

III. — *La casata dei Monaldeschi e Manno di Corrado della Cervara.*

Se le condizioni di Orvieto erano favorevoli, fin dal 1316, al costituirsi di una signoria, non mancava l'uomo capace di fondarla: Ermanno Monaldeschi, chiamato comunemente Manno di Corrado. Tuttavia passarono ancora 18 anni prima che egli osasse dichiararsi padrone. Le cause principali, che gl'impedirono di cogliere prima il frutto da tempo maturo, furono a mio giudizio le seguenti:

1.ª la tradizione repubblicana, l'attaccamento dei cittadini alla forma, oramai antica, del governo popolare (la tradizione, si sa, generalmente si mantiene anche dopo mutate le condizioni, nelle quali si forma e si svolge un ordinamento politico);

2.ª la cautela, con cui doveva procedere chi voleva imporre la sua signoria, quando non era possibile farlo con un violento colpo di Stato, preparando cioè a poco a poco le basi della sua potenza, governando indirettamente prima di assumere direttamente il potere;

3.ª l'opposizione di famiglie appartenenti allo stesso partito del futuro signore, come i conti di Montemarte e gli altri rami della casata Monaldeschi.

Tra le cause esposte, l'ultima ha maggior peso. I conti

di Montemarte, gente guerresca e di antica nobiltà, ebbero parte principale nella cacciata dei Filippeschi, ma dopo il '15 passarono in seconda linea di fronte ai Monaldeschi, di nobiltà recente, ma più numerosi, più ricchi e più accorti. Di ciò quelli si crucciarono e combatterono aspramente l'altra casata, prima alleata, ora avversa. Questa poi, troppo numerosa, si scindeva in quattro famiglie in lotta per il predominio politico. Il che spiega a sufficienza il ritardo nell'afferrare il potere da parte di Manno di Corrado.

In parecchie città, quando una fazione riusciva vincitrice, induceva il suo capo ad assumere la signoria. In Orvieto, invece, il futuro Signore trova la più gagliarda opposizione negli altri capi del suo partito, anzi in coloro stessi che portano il medesimo cognome. È costretto, quindi, a rifare un'altra base alla sua potenza, a costruire più saldo fondamento al suo edificio politico nella stima e nell' ammirazione del popolo, conquistata con la prodezza in campo e l' assennatezza nei consigli.

Troppi erano cupidi di afferrare il potere e gli uni impedivano agli altri di cogliere il frutto maturo, finchè al più abile fra tutti non riuscì di piegare alcuni a secondarlo e sostenerlo, e di sbarazzarsi dei più avversi con l' aiuto di forze nuove. Tutto questo si svolge negli anni 1316-34: lotta sorda, a colpi ora di spillo ora di coltello, non compresa abbastanza dai cronisti e che esula dai documenti ufficiali.

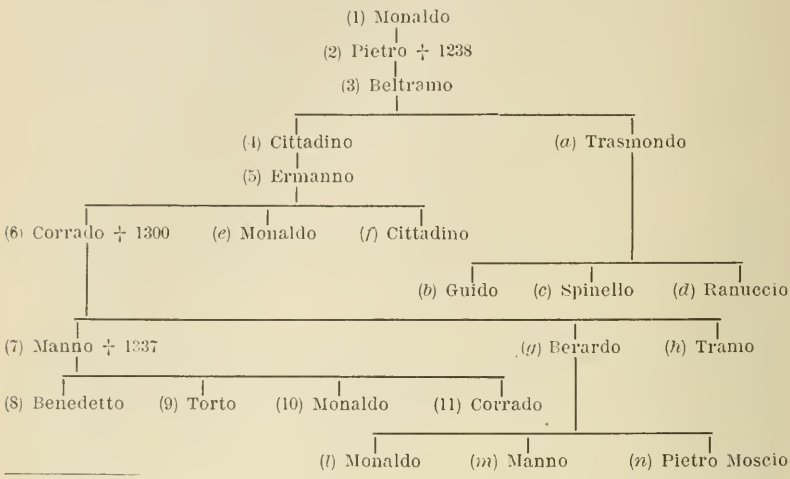
Per comprendere bene quanto stiamo per dire, occorre far conoscenza con le diverse famiglie dei Monaldeschi e con i loro membri più ragguardevoli. Ciò sembrerà facile, perchè possediamo un' ampia esposizione della discendenza dei Monaldeschi. Ma l' ha composta, niente meno! Alfonso Ceccarelli (1), famoso inventore di frottole e falsificatore di documenti. Non c' è dunque da fidarsene. Meglio saper

(1) *Dell'Historia di Casa Monaldesca*, Ascoli, 1580.

poco, ma con certezza, valendoci soltanto di documenti. Con l'aiuto dei quali ho potuto ricostruire la genealogia, sebbene incompleta, di alcuni rami della storica casata.

CASATA MONALDESCHI

I. — *Ramo della Cerrara*



(1) Monaldo di Pietro di Cittadino Monaldeschi ricordato in un documento del 1216 in Fumi, *Cod. dipl.*, p. 74.

(2) Pietro di Monaldo consigliere del Comune nel 1208, console nel 1212, nel '19 e nel '20. Muore a Siena nel 1238, essendo stato fatto prigioniero dai Senesi a Sarteano (Fumi, *Cod. dipl.*, p. 56, 63, 86, 88, 89. *Chronica Urbevetana* pubbl. dal Gamurrini in *Arch. st. it.*, s. V, t. III, p. 9 degli Estratti). Era stato anche podestà a Siena nel 1226 (Stokvis, *Manuel d'histoire*, Leida 1890-93, II, 832).

(3) Beltramo è ricordato come padre di Cittadino nei documenti che concernono il figlio.

(4) Cittadino di Beltramo prigioniero dei Senesi nel 1235, sindaco del Comune nel '51, Priore nel '59, Capitano di popolo nel '60. Fumi, *Cod. dipl.*, p. 147, 191-93, 226 e 227. Secondo la *Chr. Urb.*, anche Podestà nel 1240, p. 13.

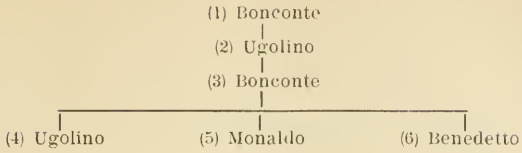
(5) Ermanno di Cittadino Podestà a Firenze nel 1266 (*Chr. Urb.*, p. 19), Capitano di popolo in Orvieto nell' 84 e nel '97 ambasciatore presso la Curia romana « pro arduis negotiis ». Fumi, *Cod. dipl.*, p. 327 e *Riformagioni* ad ann., c. 5 t. Egli tenne onorevolmente la carica di conte di Romagna negli anni 1288-89, si alleò con Malatestà da Verrucchio, raccolse un esercito da tutta la Romagna ecc. (P. Cantinelli, *Chronicon* nella nuova ed. dei R. I. S., t. XXVIII, p. 57-59).

(6) Corrado di Ermanno visconte del castello di S. Venanzo, podestà di Viterbo negli anni 1295-96 (*Studi e Docum. di Storia e Diritto*, a. XVI, 1894, p. 358) e nel 1299 Capitano di popolo in Firenze. *Riformagioni*, a. 1300, c. 63.

(7) Di Manno parleremo in seguito.

(8, 9, 10, 11) I figli di Manno presero parte attiva alle lotte cittadine. Cfr. *Ephemerides Urbevetanae* nei R. I. S. XV.

II. — *Ramo della Vipera*



(1) Bonconte di Monaldo consigliere del Comune nel 1239, console più volte, rettore di Orvieto nel '69. Fumi, *Cod. dip.* p. 163, 170, 209, 210, 283, 295. Secondo la *Chr. Urb.* p. 16 fu anche Senatore di Roma nel '55. Secondo lo Stokvis, II, 856 si legge che un Bonconte Monaldeschi fu Senatore di Roma negli anni 1222, 1225 e 1254-55.

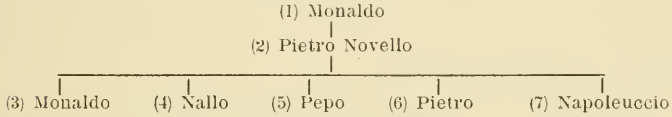
(2) Ugolino di Bonconte ricordato nel Catasto di Orvieto del 1292 come possessore di terreni stimati lire 33.844. Ambasciatore presso il Papa nel 1300, *Riformagioni* ad ann. c. 138 t.

(3) Bonconte di Ugolino uno dei Signori Cinque nel 1313, docum. aut. riprodotto in Monaldeschi c. 74.

(4) Di Ugolino di Bonconte, competitore e poi alleato di Manno di Corrado, parleremo in seguito.

(5) e (6) Monaldo e Benedetto di Bonconte prendono parte attiva alle lotte cittadine. Cfr. *Eph. Urb.*

III. — *Ramo del Cane*



(1) Monaldo ricordato in documenti concernenti il figlio Pietro Novello.

(2) Pietro Novello uno dei Cinque e Capitano di parte guelfa (*Riformagioni* del mag. 1314 e del 1315) ambasciatore presso il Papa nel 1300 (*ivi*, ad ann. c. 138 t.) e capitano dell'esercito mandato in soccorso di Firenze nel 1315. Fumi, *Cod. dipl.* p. 425.

(7) Napoleuccio di Pietro Novello fu avversario di Manno di Corrado. Ne parleremo in seguito.

IV. — *Ramo dell'Aquila*

(A)

Cittadino
|
Ciarfaglia
|
Corrado — Monaldo — Monalduccio — Cecco

(B)

(1) Masseo
|
(2) Vanne
|
(3) Sceo

(A) Il più notevole in questa famiglia è Cecco, Signore di Montorio, 2 volte dei Cinque (*Riformagioni*, sett. e nov. 1314) più volte ambasciatore del Comune (*ivi*, a. 1310 c. 4, 1314 c. 47, 1315 c. 43 e 1316 c. 7) nel 1325 uno dei cittadini scelti a diriger la guerra contro Viterbo. Fumi, *Cod. dipl.* p. 460.

(*B* - 1) Masseo è degli Otto di guerra nel 1309, *Riformagioni* ad. ann. c. 61. Probabilmente era stato Podestà di Lucca nel 1308. Stokvis, II, 837.

(2) Vanne di Masseo era giudice e leggeva diritto in Orvieto, come risulta dalle *Riformagioni* dell'anno 1309, c. 291. « Vir sapiens dnus Vannes dni Massei de Munaldensibus iudex, qui continue legit leges in civitate Urbisveteris tam in presenti anno quam tempore venturo legere intendit, quod satis ad exaltationem dicti Comunis spectat, pro suo feudo et salario habeat et habere debeat, quolibet anno .... quo leget in civitate Urbisveteris leges, vigintiquinque florenos auri ». Vanne per il suo senno e la dottrina fu tra i consiglieri più ascoltati nel consiglio delle Riformagioni, uno degli otto cittadini incaricati di trattare con la Curia romana la quistione dell'interdetto scagliato contro Orvieto (*ivi*, a. 1307, c. 175) procuratore del Comune per rinnovare la lega con Perugia nel 1313 (Fumi, *Cod. dipl.* p. 411) dei Cinque 2 volte, cioè nel settembre '14 e nel febbraio '15. (*Rif.*, ad ann.).

(3) Sceo di Vanne, signore del castello di Marano, Podestà di Moiana nel 1298, Capitano di popolo a Gubbio nel 1304, Podestà di Lucca nel 1310, Gonfaloniere di una cavallata nell'11, castellano di Collelungo nel '14, uno dei Cinque nel '15, castellano di Civitella d'Agliano nel '17 e capitano dei balestrieri d'Orvieto nel '21 (*Rif.* del 1298 c. 1, del 1304 c. 24 e 208, del 1311, l. 101, c. 22 e l. 11, c. 111, del 1314 c. 47, del 1315, l. 11, c. 17). Capace e stimato uomo di guerra, di sentimenti meno oligarchici de' suoi consanguinei.

I quattro rami della casata Monaldeschi presero, sebbene più tardi, le denominazioni del Cervo o della Cervara, della Vipera, del Cane e dell'Aquila, per aver soprapposto, rispettivamente, una testa di cervo, una vipera, un cane ed un'aquila all'arme comune, in cui figuravano tre rastrelli turchini in campo d'oro. Ma, per ottenere maggior chiarezza, mi valgo già di queste denominazioni, chiedendo venia di tale anticipazione storica.

Il ramo della Cervara parrebbe il più ricco e potente. Corrado di Ermanno, a quanto narra lo storico Monaldeschi, avrebbe sposato Latina dei Visconti di Campiglia imparentan-

dosi con questa nobile famiglia e sarebbe entrato nelle grazie di Bonifacio VIII quando il papa venne ad Orvieto nel 1297, ottenendo per sè il governo di Acquapendente e delle terre del lago di Bolsena, e per il figlio Manno la mano di una figlia di Benedetto Gaetani, fratello del pontefice.

Mortogli il padre nel 1300, ucciso in un combattimento, dai Ghibellini di Radicofani, Manno ne ereditò la maggior parte delle sostanze e l'autorità, che gli veniva anche dalle potenti parentele, da un animo fiero e da un' intelligenza non comune.

Nel 1302 dette prova di valore riuscendo a penetrare a viva forza in Acquapendente, a capo di una spedizione orvietana. Si legge infatti negli *Ann. Urb.*: « Mannus dni Corradi intravit Aquapendentem, expulit Gebellinos inde, et plures fuerunt occisi et robati » (1). Il Monaldeschi (2) afferma che in quest' impresa il giovane fece vendetta della uccisione del padre. I Ghibellini di Radicofani, non potendo più sostenersi nel nativo castello per esser venuto loro a mancare un valido aiuto con la morte del conte Guido di Santafiora, si eran ritirati in Acquapendente. Quindi Manno, facendo strage dei Ghibellini in quella terra, avrebbe punito anche gli uccisori di suo padre.

Due anni dopo ottenne il medesimo successo a Bagnorea (3) e sarebbe stato nominato Signore di questa cittadella, come afferma il Monaldeschi e come fanno supporre alcuni documenti (4). In seguito, adunque, alle due fortunate im-

(1) Nuova ed. dei R. I. S. t. XV, parte V, p. 173.

(2) Op. cit., p. 66.

(3) *Chr. Urb.*, p. 29: « Mannus d.ni Corradi cepit Balneoregium et expulit inde Gebellinos ». Veramente nel passo corrispondente degli *Ann. Urb.*, p. 175 si legge *cessit* invece di *cepit;* ma qui, per il senso, parrebbe migliore la lezione data dal Gamurrini se nel codice originario non si leggesse chiaramente: *cepit.*

(4) Fumi, *Balneoregensia*, Orvieto, 1895, p. 10, atto del 1316 dec. 29. Inoltre il 9 giug. 1318 Manno fece una dichiarazione di sottomissione al Comune di Bagnorea del castello della Cervara, allora in costruzione, ed ivi espresse le sue relazioni con gli abitanti della terra: « Considerans sinceritatis et dilectionis affectum, quem progenitores sui et fratrum, ac ipse et dicti sui fratres et alii de domo sua ab anti-

prese acquistò fama di soldato e capitano valoroso, ed anche una maggiore potenza.

Nei documenti del 1309 si rinvengono prove della considerazione, di cui godeva nella sua città. Il Prefetto di Vico con Ghibellini di Viterbo, Corneto e altre terre, fece una incursione sul territorio del Contado aldobrandesco e vi predò un gran numero di pecore, di bovi, di bufali e di altri animali (1). Gli Orvietani mandarono ambasciatori al Papa a chieder giustizia contro il Prefetto, e così pure a Viterbo e a Corneto per domandare una riparazione. Ma intanto elessero sedici cittadini a metter in pronto l'esercito, tra cui era anche Manno di Corrado. Poi lo inviarono a Viterbo a chiedere il passaggio per il territorio di quel Comune al loro esercito, che doveva marciare contro il Prefetto. E nel consiglio dei Sedici di guerra si ascoltavano con gran deferenza le fiere proposte del Monaldeschi, intese a far uscire con onore i cittadini da quella briga (2). E si accoglieva poco dopo anche la proposta, da lui caldeggiata, di rappresaglie contro Viterbo (3). Nello stesso anno lo vediamo far parte della commissione incaricata di stabilire i patti per la sottomissione al Comune dei nobili d'Alviano ecc.

Nel 1313 Manno prese parte principale alla battaglia civile dell'agosto e sarebbe stato lui a guidare le schiere guelfe a impossessarsi del palazzo del Comune (4), come più tardi fu lui a proporre il bando dei Ghibellini e l'abbatti-

---

quis retroactis temporibus et semper gesserunt et gerunt ad Comune et homines civitatis Balneoregii, ac affectans et volens affectum ostendere non solum verbis sed potius per evidentiam facti, recognovit quod castrum Cerbarie, quod inceptum est aedificari ... est situm et positum in districtu, tenimento et iurisdictione Çomunis et hominum dicte civitatis Balneoregii ». (*Arch. notarile mandamentale di Bagnorea*, pergamena originale). Cfr. anche *Boll. d. Soc. umbra di st. p.*, I, 625.

(1) *Ann. Urb.*, p. 195.

(2) *Rif.*, ad. ann., c. 33, 61, 83 e 288

(3) *Ivi*, c. 367, doc. del 28 dec. 1309.

(4) Risulta da una domanda rivolta ai Cinque da un mercante, in cui afferma che le chiavi del magazzino, ove teneva le merci, erano state date, durante il combattimento, « Manno d.ni Corradi ut mictere possit homines ad capiendum palatium Communis in honorem partis guelfe ».

mento delle fortezze e delle case loro tanto in città quanto nel contado.

Nel 1314 tenne per due mesi l'ufficio di Capitano di popolo e di Podestà come vicario di Benedetto Gaetani (1). L'anno innanzi era Podestà dei castelli delle Grotte e di Montacuto (2) ecc.

Espulsi che furono i Ghibellini dalla città e caduto il governo dei Cinque, il nostro Monaldeschi, fornito di aderenze e parentele, ricco, valoroso, audace, intelligente, aspirava alla signoria; ma, come è già stato osservato, gli attraversavano il cammino i Montemarte ed i suoi stessi parenti: Ugolino di Bonconte della Vipera, più maturo in età e più esperimentato, Pietro Novello del Cane, fornito di molta ricchezza, e Sceo di Vanne dell'Aquila, assai pratico di cose militari.

Bisognava, dunque, mutar rotta politica, procurando di salire piuttosto con l'appoggio del popolo che dei nobili. Subito nel 1316 egli si mette per la nuova via, ora consigliere assennato, ora soldato, ora capitano, all'occorrenza banchiere disinteressato del Comune.

I Ghibellini, dopo la vittoria riportata a Montefiascone sulle milizie di Orvieto, ne invadono il territorio e occupano terre e castella devastando predando uccidendo. Il capitano di guerra, Poncello Orsini, muove alla riscossa e assalta il castello di Bisenzio e devasta il territorio di Viterbo spingendosi fin sotto questa città e attaccando quivi il combattimento. Nell'esercito si trova anche Manno di Corrado (3) che, inoltre, è uno dei Dodici di guerra (4). Iniziatesi trattative di pace, vien mandato ambasciatore a Viterbo e riesce a concludere l'accordo con patti onorevoli per i suoi

(1) Pardi, cit., *Serie dei magistrati d'Orvieto*, p. 50.
(2) *Arch. com. d'Orvieto*, pergamene del 12 e 13 ag. 1313.
(3) *Ann. Urb.*, p. 181.
(4) *Rif.*, ad ann., c. 7.

cittadini (1). Nello stesso anno fa parte della commissione dei quattro incaricati di rivedere la gravezza detta *Lira* e di sgravare i troppo aggravati. Donde si deduce che possedeva anche competenza finanziaria e godeva fama di onestà e imparzialità, come occorreva per un incarico così delicato.

Ma un fatto principalmente dimostra la grande stima, che il popolo aveva di lui. Nella spedizione sopra ricordata gli Orvietani eran penetrati nel castello di Bisenzio facendo prigionieri due giovanetti, figli di Guittuccio di Bisenzio, uno dei nemici più ostinati. Questi, per rappresaglia, dette alle fiamme, valendosi di barche leggere, un *galeone,* che Orvieto aveva armato nel lago di Bolsena. La ciurma si salvò a nuoto. Ma i cittadini, ritenendo che fosse perita, cominciarono a gridare: morte ai figli di Guittuccio! e abbattute le porte del carcere dove stavano i due infelici, li trascinarono sulla piazza del popolo e ne fecero scempio. Poi accesi dalla brama di una vendetta anche più esemplare, mostrando di aver fiducia soltanto in Manno come condottiero di guerra, lo sollevarono sulle braccia e lo portarono così al palazzo del popolo, gridandolo Capitano di popolo: « Deinde ceperunt clamare: *Vivat Mannus, vivat Mannus et sit capitaneus populi.* Et portaverunt eum ad palatium per brachia in aera cum vexillo populi super caput. Et fuerunt ablate claves portarum Poncello [Ursino] et date Manno dni Corradi die XX octubris de sero » (2).

Quando una popolazione dimostra per un uomo una tale fiducia, un tale entusiasmo, lo incoraggia a sentire un legittimo orgoglio ed a formare disegni ambiziosi. Chi accuserebbe di soverchia ambizione il nostro, se, dopo un fatto di questo genere, aspirò alla signoria della patria in un momento, in cui da per tutto si formavano nella penisola le signorie? Ma egli resistette ancora alla tentazione, non volle precipi-

(1) *Rif.*, ad ann., c. 47; FUMI, *Cod. dip.*, p. 439; *Ann. Urb.*, p. 181: « Quam pacem ordinavit Mannus ».

(2) *Ann. Urb.*, p. 181.

tare gli avvenimenti, vedendo troppi ostacoli sul suo cammino. E continuò a prestare ai suoi cittadini utili servigi, in apparenza disinteressati.

Nel 1317 va ambasciatore al Capitano del Patrimonio, unitosi ai nemici d'Orvieto, per trattare la pace con lui e riesce a concluderla. Poi ritorna presso di quello, inviato dai suoi cittadini a fargli onorevole scorta attraverso le terre affidate al governo di lui (1). Contemporaneamente esercita gli uffici di Castellano delle Grotte (2) e di Podestà di S. Lorenzo (3).

Nel '18 va a Chiusi ad intimare a quella città ribellatasi di sottomettersi al Comune orvietano (4). Nel '19 è Podestà d'Acquapendente (5). Nel '26 mutua al Comune 500 fiorini d'oro (6). Nel '27 è incaricato di comporre le differenze tra i conti di Marsciano e i visconti di Campiglia, stabilire i termini tra i possessi delle due famiglie e proporre perfino i matrimoni da contrarsi tra i membri di esse, perchè possa sempre regnare in seguito la concordia fra loro (7). Nel 1330 impresta al Comune altri 1000 fiorini.

Mentre il nostro andava spianandosi la via al potere e indirettamente lo esercitava già, influendo sulle più importanti deliberazioni della signoria e dei consigli cittadini, si trovò di fronte un nuovo e audacissimo avversario, che poco mancò non ne prendesse il posto: Napoleone Monaldeschi, figlio di Pietro Novello del Cane, detto comunemente Napoleuccio o Pauluccio.

Questi, mostrando viva intelligenza e ardimento, riuscì a divenire, in giovane età, capo di un forte partito. Il cronista Francesco di Montemarte, con l'acciecamento prodotto

---

(1) *Rif.*, ad ann., l. 2°, c. 83, l. 3°, c. 54, l. 4°, c. 27.
(2) *Ivi*, l. 2°, c. 53.
(3) *Arch. com. d'Orvieto*, pergamena del 4 febbr. '17.
(4) *Rif.*, ad ann., c. 81.
(5) *Arch. com. d'Orv.*, pergamena del 12 febbr. 1319.
(6) *Rif.*, ad ann., l. 3°, c. 60.
(7) *Ivi*, ad ann., l. 2°, c. 14.

dall'ira di parte, lo dice « il maggior cittadino e signore di Orvieto ». Ma egli odiava Manno di Corrado, contro cui suo padre aveva cospirato, ed inclinava ad esaltarne l'avversario.

Napoleuccio era capo di una fazione, che si potrebbe chiamare dei Guelfi moderati, e forse anche dei Neo-Ghibellini, composta dai Montemarte, dai Monaldeschi del Cane e della Vipera, dai Ranieri e dagli antichi Ghibellini. Questi ultimi non potevano più sperare di primeggiare, ma sì di vendicarsi e ottener la restituzione di parte dei beni. Odiavano Manno, che aveva sostenuto nei Consigli la necessità di esiliarli e di confiscarne le sostanze; contro Napoleuccio non provavano avversione, perchè egli nel '13, ancor troppo giovane, non si era mescolato alla lotta e alle persecuzioni.

Manno della Cervara restava a capo del partito guelfo e poteva contare sulle famiglie di maggior potenza e ricchezza dopo i Monaldeschi, come i Della Greca e i Della Terza, e sul popolo guelfo. Anche i popolani più sospettosi e attaccati all'ordinamento repubblicano, preferivano lui, veramente guelfo e di tendenze democratiche, a Napoleuccio trescante con i Ghibellini e meno abile a dissimulare l'orgoglio nobilesco.

Le forze dei due avversari parevano controbilanciarsi, ma il nostro seppe, nel momento decisivo, attirare a sè Ugolino di Bonconte della Vipera, già suo accanito oppositore, con grandi promesse, forse anche di dividere con lui il potere. E si assicurò la vittoria.

La guerra civile scoppiò nel 1333. Napoleuccio del Cane, con improvviso e audace atto, s'impadronì di Chiusi, contrastata tra Perugini e Orvietani, in apparenza per sostenere i diritti della sua città, ma in realtà per farne il centro delle sue forze, la base della sua potenza (1). Manno di Corrado, affermando che quegli voleva farsene padrone, sarebbe ve-

(1) Secondo il MANENTE, *Historie*, p. 227 ed il MONALDESCHI l'occupazione di Chiusi fu compiuta da Napoleuccio; secondo gli *Ann. Urb.*, (brani tratti dal Cod. Vatic. Urbin. 1738) p. 192, da Pietro, suo fratello.

nuto in armi contrò di lui, ma sarebbe stato rotto e costretto a mordere il freno e a lasciare Chiusi in signoria dell' avversario (1).

Pure, non ostante questo insuccesso, restava ancora il più forte. Lo dimostra l'epilogo sanguinoso di quella lotta civile. Il 20 aprile 1334 per una via di Orvieto si azzuffarono i capi delle due fazioni con numerosa schiera di seguaci. Dell' una parte si trovarono al combattimento Napoleuccio del Cane, Nallo suo figlio naturale ed alcuni loro familiari; dell'altra Ugolino di Bonconte della Vipera, Corrado figlio di Manno della Cervara, tre della famiglia della Greca ecc. (2). Napoleuccio restò morto sul terreno. Il suo avversario non era presente al fatto e non si può quindi far risalire a lui con certezza la colpa dell' uccisione. Se lo scontro avvenne per caso, come parrebbe, non ricade su lui alcuna responsabilità; se invece fu effetto di una trama o di una imboscata, sarebbe difficile scacciare il sospetto che egli l' abbia ordita o preparata. Ma non possediamo in proposito elementi sicuri di giudizio.

La vittoria fu completata dal partito cervaresco con l'espulsione da Orvieto dei capi degli avversari: Pepo e Nallo del Cane, fratelli di Napoleuccio, Leonello conte di Titignano ed un Mazzocchi.

Di fronte ad un fatto delittuoso di questo genere, la signoria di Orvieto avrebbe dovuto infliggere una punizione esemplare ai colpevoli, che se ne vantavano e non si nascondevano. Invece il capitano di popolo ed una commissione di 33 cittadini eletti a giudicare i rei credettero miglior partito di assolverli da ogni pena, condannandoli soltanto ad una

(1) Queste cose raccontano MANENTE e MONALDESCHI, ma non se ne fa menzione nel loc. cit. degli *Ann. Urb.*, dove si ricorda pure la presa di Chiusi. Ciò induce, se non altro, a ritener sospetta la notizia. Quanto alla data, preferiamo accettare quella del 1333 dagli *Ann. Urb.*, che del '32 dagli storici succitati.

(2) Questi particolari risultano in modo positivo da una deliberazione autentica del consiglio delle *Riformagioni*, pubblicata dal GUALTERIO in Appendice alla *Cronaca del* MONTEMARTE. Torino, 1846, II, 163.

multa, sebbene abbastanza elevata, di 1500 fiorini d'oro. Permisero anche di tornare in città ad essi, che per un certo rispetto se ne erano partiti. A giustificare questa deroga dalle leggi e dagli statuti addussero il pretesto che la punizione sarebbe stata difficile ad eseguirsi e dannosa alla città « propter multitudinem peccantium et eorum potentiam », e che, d'altra parte, i 1500 florini tornavano assai utili alle finanze del Comune in quel momento!

La debole condotta della signoria in questa occasione dimostra o che era favorevole a Manno o che non aveva coraggio di combatterlo.

La parte contraria e tutti i cittadini attaccati al governo repubblicano biasimarono l' indulgenza soverchia verso gli uccisori di Napoleuccio; compresero che questi, se rimanevano impuniti, si potevano considerare come padroni della città; e fecero un ultimo inutile sforzo per colpirli, e colpire così di fianco il loro capo.

Il nuovo capitano di popolo, Giacomo de' Bardi di Firenze, appena prestato giuramento, il 9 maggio convocò il consiglio delle Riformagioni e chiese ai consiglieri quali decisioni intendessero prendere per il vantaggio, la pace, e la sicurezza della città. Uno dei consiglieri propose di mandare in bando gli uccisori di Napoleuccio; ma con essi anche i fratelli e i principali partigiani di questo, e tutti i Ghibellini dichiarati ribelli in passato. Un altro consigliò di accrescere la guardia del capitano di 25 cavalli e 75 fanti (1). Gli avversari, adunque, si limitavano ad esigere, non la punizione degli omicidi, ma soltanto l' allontanamento dalla città; e si mostravauo riguardosi per i Cervareschi, perchè richiedevano anche l'esilio dei capi dell' altro partito e dei Ghibellini, che ne formavano il nerbo. Le proposte, benchè assai temperate, tuttavia non passarono senza opposizione. Votarono contro alla prima 18 consiglieri ed 11 alla seconda.

(1) *Rif.*, ad ann., c. 135-36.

Ma ormai era giunto per Manno il momento di gettare la maschera e di agire con l'ardimento necessario. Se lasciava andare in bando i migliori amici, mostrava una debolezza, che questi non gli avrebbero perdonato. D'altro lato, essendo perito il suo più temibile competitore, era sicuro della vittoria. Il popolo in gran parte stava per lui, preferendo la pace sotto un signore, alla lotta e al disordine in una repubblica. I partigiani del governo democratico erano coraggiosi, ma pochi.

Pure i Monaldeschi, per correre il minor rischio possibile, avevano chiesto, anche prima, e in previsione, del Consiglio surriferito, aiuti di milizie al Capitano del Patrimonio, che sollecitamente li guidò in persona ad Orvieto. Avuto questo rinforzo, la mattina dell' 11 maggio fecero levar rumore per le vie e le piazze e convocarono il consiglio, strappandone il consenso al Capitano di popolo, il quale però si rifiutò di assistervi. E qui si spiegò tutta la loro grande abilità. Non chiesero già l'impunità di cittadini colpevoli o la revoca della precedente deliberazione legalmente presa; ma misero innanzi una proposta, che seppero presentare come ispirata dall'interesse della città, mentre implicitamente conteneva quanto non si aveva coraggio di domandare, ed anche assai di più e di meglio a proprio vantaggio. Poichè alcuni nobili ghibellini avevano occupato parte del Contado aldobrandesco, fecero proporre di stabilire i mezzi più opportuni per ricuperare quelle terre; e chiedere se si credeva utile, allo scopo anzidetto e per evitare lotte civili, di compiere una riforma nell'ordinamento politico del Comune. Uno della famiglia Della Terza, fautore di Manno, consigliò di abrogare tutti quei capitoli della *Carta del popolo* (e accortamente li designava ad uno ad uno con le parole del principio e della fine, senza esporne il contenuto), che stabilivano il governo popolare; ma non già di sopprimere i Sette, quasi un simbolo oramai del potere del popolo, sibbene di nominare una commissione di Dodici, che insieme con loro

prendessero le deliberazioni più importanti. La proposta fu approvata quasi all'unanimità, con 102 voti favorevoli e 5 soltanto contrari (1). E i fautori del governo democratico che fecero? perchè non si opposero? O ebbero paura o furono sgominati non tanto dalla forza quanto dall'abilità sorprendente dei Cervareschi. Nella commissione dei Dodici entrarono, naturalmente, i più accesi ed accorti partigiani di Manno di Corrado. E tre giorni dopo seppellivano già la libertà comunale senza accordarle nemmeno l'onore di un discorso funebre. Riunitisi i Dodici e i Sette a consiglio, senza la presenza del Capitano di popolo invano invitato ad intervenirvi, elessero Manno di Corrado Gonfaloniere a vita del popolo e della giustizia, affidarono a lui e ad Ugolino di Bonconte il potere di ordinare quanto stimassero utile per la sicurezza della città e del contado, accordarono al medesimo, al figlio Corrado, al nepote Monaldo di Berardo e ad Ugolino di Bonconte il diritto d'intervenire al loro Consiglio e ad ogni altro della città con le attribuzioni di qualsiasi consigliere (2).

Il nostro Monaldeschi era ormai signore di Orvieto, ma non assumeva questo titolo, preferendo quello di Gonfaloniere di giustizia, che avrebbe destato minori sospetti ed appariva più conforme alle tradizioni democratiche dei cittadini; come aveva preferito di conservare i Sette, la vecchia magistratura repubblicana, per cullare ancora il popolo con l'illusione che nulla o ben poco era mutato nella forma di governo.

La lunga lotta politica aveva termine con la trasformazione del Comune in una signoria.

IV. — *Tre anni di governo a signoria* (3)

Era impresa meno difficile fondare una signoria che consolidarla. Ai nuovi signori non dava « carattere di legit-

(1) *Rif.*, ad ann., c. 137-43.

(2) *Ivi*, ad ann., c. 145-47.

(3) Ho rielaborato in questo capitolo, in forma più sobria, emendandolo e completandolo, un lavoro giovanile, intitolato: *La Signoria di Ermanno Monaldeschi*

timità nè l'antichità del loro dominio nè l'unanime consentimento dei sudditi » (1). Non potendo essi basare la loro potenza sulla tradizione, ne cercavano i sostegni o nella forza delle armi, o nel vantaggio dei sudditi, o meglio con ambedue questi mezzi. E Manno Monaldeschi spiegò non comune ingegno nel conservare il potere, come dimostrano i suoi atti.

1. *Politica interna*

Procurare benessere ai cittadini con la pace, l'ordine e la sicurezza, da cui derivava la prosperità del paese, era il miglior modo per assodare il dominio. E il nostro seppe far ciò ristabilendo con energia la quiete in una città turbata da lunghe discordie. « *Cum magna pace* rexit civitatem Urbisveteris » : conclude su lui il suo giudizio l'anonimo scrittore di una cronaca contenuta nel codice vaticano-urbinate n. 1738 (2). Nessun disordine si avverò quand'egli soppresse la repubblica, non un tumulto nè una battaglia civile nè una rivolta avvenne mai durante il suo governo. Si ristabilì la sicurezza nelle campagne e si poterono lavorare i campi: l'unica guerra combattuta sotto di lui si svolse in un territorio spopolato e lontano, all'estremità occidentale dello Stato. Per la pace e l'amicizia ristabilite o mantenute con le altre città dell'Umbria, si riattivò il commercio.

Ma il vantaggio dei sudditi non poteva un signore procurare se non con un'opera, lenta di necessità; occorreva intanto premunirsi contro i pericoli di una insurrezione del partito avverso: rassicurare gli amici e intimorire i nemici. Ecco i provvedimenti che il nostro prese a questo fine.

---

in Orvieto, pubblicato nel periodico: *Studi e documenti di Storia e Diritto*, anno XVI. Ivi sono riprodotti, in parte o per intero, parecchi tra i documenti citati più sotto nelle note

(1) CIPOLLA, *St. d. Signorie it.*, ed. Vallardi, p. 2.

(2) *Ann. Urb.*, p. 192.

La milizia cittadina si componeva di 800 balestrieri, 200 per quartiere, guidati da due capitani. Bisognava assicurarsene la fedeltà e affidarne il comando a persona fidatissima. Subito il giorno dopo la sua elezione, il Gonfaloniere, il 15 maggio, fece nominare capitano a vita dei balestrieri un suo partigiano, Giannozzo di Giannuzzo Avveduti. Per impedire poi che, in un eventuale tumulto, quella milizia si potesse schierare contro di sè, procurò di tenerla a freno con disposizioni severe. I balestrieri, sotto minaccia di gravi multe, dovevano prestar cieca obbedienza al loro capitano; chi disobbediva a lui e non aveva mezzi di pagar la multa, incorreva nella pena della mutilazione di una mano o di un piede (1).

A scopo di sicurezza, per premunire la città da un improvviso assalto, egli fece subito murare due porte, forse maggiormente esposte a pericoli, rafforzare in alcuni punti con muraglioni le rupi che formano l'esterna difesa e scavare una fossa presso la porta S. Maria ecc. (2). E fece nominare ser Andrea, un notaio di Firenze, ufficiale preposto alla custodia della città « magistrato che non si eleggeva fuori che in tempi sospetti » (3); tutti i cittadini dovevano obbedire ai suoi ordini, per ciò che concerneva la guardia di Orvieto, di giorno e di notte; i disobbedienti eran puniti con una multa non leggera (4).

Contribuiva anche alla sicurezza personale di Manno e dei più intimi suoi la licenza di portar armi per la città e per i sobborghi, accordata dai compiacenti amici del Consiglio a lui, a suo figlio Corrado, a suo nepote Monaldo, a Ugolino di Bonconte della Vipera e a Monaldo fratello di questo, a tutti i componenti la famiglia della Greca e a un certo numero dei loro rispettivi servi (5).

(1) *Rif.*, n. XXXV, c. 151.
(2) *Ivi*, n. XXXV, c. 154, 17 mag. '34.
(3) Gualterio, Op. cit., II, 18.
(4) *Rif.*, n. XXXV, c. 154.
(5) *Ivi*, n. XXXV, c. 156.

Prese che ebbe, appena salito al potere, queste prudenti disposizioni per allontanare ogni pericolo, Manno volle porre in tutti gli uffici uomini ligi e devoti a sè, rimuovendone i contrari. Fece quindi stabilire che tutti i nobili, i quali eran considerati come popolani o per qualche capitolo della *Carta del popolo* o per qualche speciale concessione, e avevano o potevano ottenere cariche del Comune, si considerassero ind'innanzi come nobili e lasciassero gli uffici che reggevano. Tra gli altri fu deposto, perchè ghibellino, il giudice ser Nicola di Angelo (1).

La capitanìa di popolo, magistratura per eccellenza democratica, non si conciliava con una signoria, se non era esercitata da persona pieghevole e non attaccata al governo repubblicano. Invece, il Capitano d'allora, Giacomo dei Bardi, si mostrava ostile al Monaldeschi: aveva tentato invano d'impedire l'affermarsi della sua signoria e di colpire di nullità gli atti del consiglio che la stabilì, non intervenendovi, mentre la sua presenza era necessaria per la legalità, secondo una precisa disposizione della *Carta del popolo*. Intraprese anche un processo contro gli uccisori di Napoleuccio del Cane, ma dovette lasciarlo a mezzo. Manno, non curandosi affatto di lui e agendo senza consultarlo anche quando avrebbe dovuto, lo costrinse a dimettersi (2). Vacato l'ufficio, fece affidare a sè stesso e al Consiglio dei Sette e dei Dodici l'elezioni dei futuri capitani. Così assicurava meglio il suo potere ed evitava ogni possibile conflitto, dando quella carica a persone di sua fiducia.

Come non aveva soppresso la capitanìa di popolo, per lasciare ai cittadini l'illusione che nulla o ben poco era mutato nell'ordinamento politico, così non pensò nemmeno ad abolire i Sette. Questi venivano eletti dalle corporazioni artigiane, che in generale erano favorevoli a lui ed eleggevano

(1) *Rif.*, n. XXXV, c. 159.
(2) *Ivi*, n. XXXV, c. 165 e 168.

persone del suo partito. Ma anche se gli fossero stati contrari, tutti o in parte, aveva modo di neutralizzare la loro opposizione per mezzo dei Dodici, che egli stesso eleggeva insieme con i Sette (1). Inoltre potevano assistere al Consiglio e prender parte alle discussioni ed alle votazioni lo stesso Manno, che tuttavia non v'intervenne mai, suo figlio Corrado, suo nepote Monaldo, l'intimo suo Ugolino della Vipera e i due Capitani della parte guelfa, ufficio tenuto pure da amici suoi. Poi il Consiglio dei Dodici e dei Sette fu reso segreto, e i suoi membri si obbligarono al silenzio, su quanto trattavano nelle adunanze loro, sotto minaccia della destituzione da ogni ufficio e di una grossa multa (2). Infine si adunavano non più a richiesta del Capitano di popolo, bensì dello stesso Manno: « de consensu et expressa voluntate Vexilliferi iustitie » (3).

Era necessario riformare e correggere la *Carta del popolo* per legittimare i mutamenti introdotti nel governo. Pertanto il Monaldeschi fece affidare a sè, ad Ugolino di Bonconte ed ai Sette la facoltà di nominare una commissione per la riforma di quegli antichi statuti popolari. La nuova compilazione, assai diversa dalla precedente, a causa di moti successi nel 1340 « andò sommersa nel gran naufragio delle pubbliche scritture » (4).

Assicuratosi il dominio pur serbando parte delle forme esteriori del vecchio reggimento, senza troppo offendere l'amor proprio del partito popolare, e potè governare col consentimento quasi unanime dei cittadini, nella massima quiete. Gli amici lo stimavano e lo sostenevano; i nemici lo temevano e mordevano il freno. « *Cum magna pace* rexit civitatem Urbisveteris »: ben dice adunque di lui il vecchio cronista.

(1) *Rif.*, n. XXXVII, c. 10.
(2) *Ivi*, n. XXXV, c. 170, 23 mag. 1334.
(3) Formula usata dal 1335 sino alla morte di Manno Monaldeschi.
(4) FUMI, *Cod. dipl.*, p. 732.

2. *Politica esterna*

Nella politica esterna il Monaldeschi si tracciò subito una linea direttiva ben dritta e precisa, in conformità delle interne condizioni politiche. Lui sostenevano i Guelfi puri ed osteggiavano i Ghibellini. Gli premeva, dunque, di tenersi amiche le città guelfe dell'Umbria e principalmente Perugia, centro del partito chiesastico nella regione. Al contrario gli gioverebbe abbattere o indebolire la potenza dei nobili ghibellini confinanti col suo Stato, che erano uniti d'aspirazioni e d'interessi con i suoi nemici orvietani. In conseguenza il suo programma doveva essere: alleanza con Perugia e le altre città chiesastiche dell'Umbria, e guerra alle città ed ai nobili imperialisti: programma concepito chiaramente ed eseguito con vigoria e costanza.

Ma l'accordo con i Perugini lo portava a risolvere la spinosa quistione di Chiusi, pretesa da quelli ed occupata da Napoleuccio del Cane per Orvieto. Mantenere la città ad ogni costo era rendersi nemica irreconciliabile Perugia, del cui appoggio vedeva la necessità per assodare la sua signoria, che metteva le prime radici, e per lottare contro i Ghibellini; sarebbe poi stato lo stesso che riconoscere i meriti del suo infelice avversario, Napoleuccio del Cane. Adunque ragioni politiche e ragioni personali si accordavano per indurlo alla restituzione di Chiusi.

Però avrà certamente riflettuto: gli Orvietani staranno quieti all'annunzio di questa rinuncia, che parrà una grande viltà? Non erano forse state rovesciate altre signorie dall'ira popolare in causa appunto della cessione di terre o castella, anche di poca importanza? Non ostante questi argomenti in contrario, Manno non esitò a far deliberare quella restituzione. Ben aveva previsto che ad Orvieto non sarebbe successo alcun moto contro di lui, quantunque non dovettero mancare mormorii e sdegni. In compenso, quind'innanzi egli poteva contare sopra un'alleata sicura e potente. Molti lo

hanno biasimato per questo atto, stimato non necessario, ma forse non hanno ben considerato i motivi seri, che ve lo indussero.

Si noti poi che il suo programma politico e la stessa opinione pubblica lo spingevano ad intraprendere una guerra da tutt'altra parte.

Poco tempo prima che cadesse il governo repubblicano, i nobili ghibellini Guido Orsini conte di Soana, Bartolomeo Vitozzi ed i conti di Santafiora e di Montemarano invasero alcune terre della Maremma orvietana e se ne impadronirono. Il Monaldeschi volle intraprendere una guerra di riconquista per attuare il suo programma politico, ed anche per far passare senza opposizione e rivolte la cessione di Chiusi. Naturalmente poi riteneva più facile riportare dei successi contro i nobili di Maremma che non contro Perugia; e sapeva bene che il popolo s'entusiasma facilmente per qualche scaramuccia vittoriosa.

Per ottenere aiuti dalle città del suo partito, fino dal 30 maggio '34, mandò ambasciatori alle città di Pisa, Siena e Montepulciano, Perugia, Gubbio, Assisi, Foligno, Todi, Narni, Amelia, Viterbo e Montefiascone, « pro adiutorio et subsidio habendis a dictis Comunibus in exercitu nuper in Dei nomine fiendo per dictum urbevetanum Comune contra comitem Guidonem de filiis Ursi » (1).

La guerra doveva esser rivolta principalmente o soltanto contro l'Orsini. Di fatti gli Orvietani vennero quasi subito ad accordi con i conti di Santafiora e di Montemarano, anzi li presero agli stipendi per la lotta imminente. Lo stesso Giacomo di Santafiora rappresenta il Comune in una convenzione con i conti di Morrano, conclusa il 28 luglio, per la quale essi s'impegnavano a combattere contro l'Orsini con le loro persone, le famiglie e le genti d'arme (2). L'i-

(1) *Rif.*, n. XXXV, c. 119.
(2) *Ivi*, n. XXXVI, c. 39.

dentico impegno contrassero con Corrado di Manno rappresentante del Comune d'Orvieto, il 24 agosto '34, i conti Giacomo e Guido di Santafiora, Ugulinuccio di Montemarano, Pietro e Cola e Pietruccio di Nino Farnese ed altri baroni del contado orvietano (1).

Armata la milizia cittadina, assoldati più di un centinaio d'uomini d'arme, radunate le forze ragguardevoli di tanti potenti baroni, il Monaldeschi intraprese, con un vigore che ha pochi esempi nella storia municipale d'Orvieto, la guerra per il riacquisto della Maremma contro Guido Orsini. Questa durò 4 anni e portò di conseguenza la risottomissione dei Comuni di Orbetello e di Manciano (avvenute, rispettivamente, il 17 giugno ed il 28 luglio '35) ed il riacquisto delle terre occupate dall'Orsini.

Dunque, se da un lato il Monaldeschi acconsentiva ad una diminuzione del territorio dello Stato con la cessione di Chiusi, dall'altro procurava un compenso con l'estendere i confini fin al mare e col rassodare il dominio nelle terre di Maremma, che era stato sempre debole e incerto. Non criteri ristretti o soltanto personali diressero la sua politica esterna, ma il desiderio di far valere l'autorità del governo in tutto il territorio del Comune, anche là dove questa non si era esercitata se non debolmente e a sbalzi. Il solito cronista si esprime bene a questo riguardo dicendo: « Ipse Mannus *dominatus est potenter* super civitatem et comitatum et Vallem lacus, Montem Meate, Comitatum Ildribandescum et Sancte Flore, super Balneoregium et circumquaque » (2).

3. *Esercito*

Durante il breve dominio di Manno, Orvieto ebbe un esercito abbastanza numeroso e potente, quale non aveva

(1) *Rif.*, ivi.
(2) *Ann. Urb.*, p. 192.

posseduto mai se non, per qualche mese, al tempo dei Cinque, quando i redditi dei beni confiscati ai Ghibellini facevano le spese delle spedizioni. Lo componevano le milizie cittadine, il contingente dei nobili del contado e soldatesche mercenarie.

Il Comune d'Orvieto armava 800 balestrieri. Di questi, 300 restavano generalmente a guardia della città e 500 prendevano parte alle spedizioni.

Le genti d'arme dei baroni dovevano essere assai numerose, principalmente quelle dei Farnese e dei conti di Santafiora. Il Monaldeschi, assoldandole, le teneva impegnate in una guerra per suo conto e impediva che si potessero voltare contro di sè in occasione di una sommossa o di un tentativo ghibellino, come avean fatto più volte in passato i Santafiora, contro la sua famiglia, in soccorso dei Filippeschi.

I mercenari assoldati superarono il numero di 100 cavalli. Nel maggio '34 veniva agli stipendi del Comune un conestabile di nome Guiglionetto con una schiera di armigeri; nel giugno Anichino Sciflet di Alemagna con 25 buoni cavalli forestieri (1), nel luglio 10 cavalli e Giovanni Grande di Provenza con 25 balestrieri (2); altri mercenari nel settembre (3) ed altri nel decembre, tra cui Giovanni di Cione di Brettucone Salimbeni da Siena, Piovano di Viterbo e Giovagnolo di Valle di Siena (4).

Capitano generale dell'esercito fu Carlo di Monteapone di Massa, Gonfaloniere del popolo Corrado di Manno, Gonfaloniere dei soldati Monaldo di Berardo della Cervara, Gonfaloniere del Comune Petruccio di Lello di Angelo Monaldeschi, Capitani della parte guelfa Bonuccio di Pietro Monaldeschi e Guccio di Cecco di Ranieri della Terza (5).

---

(1) *Rif.*, n. XXXVI, c. 4.
(2) *Ivi*, c. 29.
(3) *Ivi*, n. XXXVII, c. 4.
(4) *Ivi*, n. XXXVI, c. 95.
(5) *Ivi*, c. 10-12.

Si noti che le milizie mercenarie son caratteristiche del tempo delle signorie. Ben dice a questo proposito il Cipolla: « Le armi mercenarie straniere, non legate alle nostre fazioni, combattenti pel denaro, pel saccheggio e per la preda, diventano le armi dei nuovi signori come le milizie cittadine erano state le armi dei Comuni ».

4. *Finanze*

Anche prima che assumesse la signoria, Manno, per la grande abilità negli affari, era spesso incaricato di trattare le quistioni finanziarie del Comune e di regolarne l'amministrazione finanziaria. Divenuto Signore, mentre in altre cose non volle ingerirsi direttamente nè mai trattare da solo negozi dello Stato, per rispetto alla forma del passato governo, invece la cura dell'erario l'assunse tutta su di sè, o per dirigere a suo talento la guerra, o per condurre a termine opere importanti di pubblica utilità, o soltanto perchè nutriva minor fiducia negli altri che in sè stesso.

Nel '34 Manno propose che s'imponesse una gravezza da esigersi immediatamente per far fronte a spese gravi ed urgenti, ne determinò la somma e si riservò anche di stabilire il modo dell'esazione, nominar le persone incaricate di riscuoterla, fissarne il salario ecc. (1). Egli dava gli ordini al tesoriere del Comune per la spedizione delle paghe all'esercito della Maremma e per la misura delle paghe stesse (2). Ebbe facoltà di nominare il capitano di guerra, i suoi consiglieri, con quegli ufficiali, servi e cavalli che credeva utili e sufficienti, e di determinarne gli stipendi (3). Si fece accordare il diritto di disporre a suo piacimento di una somma di cento fiorini, di cui si ignora l'uso (4). Fu invitato nel '36

(1) *Rif.*, c. 13.
(2) *Ivi*, n. XXXV, c. 192.
(3) *Ivi*, XXXVII, c. 1-2.
(4) *Ivi*, n. XXXVI, c. 91.

a determinare il valore della marca d' argento, per riguardo a una condanna di 50 marche inflitta dal Capitano di popolo, ed egli dichiarò che ciascuna marca si doveva computare 12 lire di denari cortonesi (1).

Potrei citare anche altri esempi per dimostrare l'assoluta padronanza da lui esercitata nella gestione finanziaria del Comune.

Le entrate di questo erano fornite principalmente dalle gabelle o ufficio *della colletta* (che comprendeva il dazio consumo, la dogana, la vendita al minuto degli oggetti ecc.) e dalla *lira* o imposta sulla proprietà fondiaria, il cui valore era ragguagliato alla lira cortonese, unità di moneta ad Orvieto.

Per le spese ingenti della guerra non bastavano le risorse ordinarie dell' erario. Il Monaldeschi ricorse ad imprestiti forzati. Il 30 maggio '34 fece imporre a 10 tra i più ricchi cittadini un mutuo immediato di 1000 fiorini d'oro, 100 per ciascuno. Si capisce che, col sistema seguito da altri signori, tra gli altri da Cosimo de' Medici, avrà preferito colpire i suoi avversari, anche per istremarli di risorse e renderli così meno temibili. Fu stabilito poi un altro prestito di 5000 fiorini da ripartirsi tra i più facoltosi abitanti della città e del distretto, che verrebbero determinati da una commissione di 4 membri. Il cronista Montemarte si scaglia contro il Monaldeschi per le imposte generali (lire) piuttosto gravose (ad es. una di 4 fiorini per ogni 1000 lire cortonesi di possessi) e sopratutto per le prestanze forzate da riscuotersi in poche ore. Ed egli aveva anche ragione di strillare, perche i Montemarte, avversi a Manno, dovettero essere tra le oche più spennacchiate. Ma si capisce meno il perchè ripeta queste accuse il Gualterio, che fu uomo di Stato e dovrebbe comprendere le ragioni degli atti politici e le necessità, talora assai spiacevoli, che sono conseguenze delle guerre. Si concilia male la lode da lui data al nostro

(1) *Rif.*, n. XL, c 37.

per aver intrapreso così vigorosamente il riacquisto della Maremma, ed il biasimo inflittogli perchè si procurò, come potè meglio, i mezzi necessari a questa impresa.

Il medesimo afferma pure, ma non lo dimostra, che « le prestanze forzate non erano dirette che contro pochi, ai quali volevasi fare danno e vergogna (1) ». Se, del resto, Manno avesse profittato delle pubbliche necessità per indebolire gli avversari, gli riuscirebbe certo più d'onore che di biasimo l'averlo inconsapevolmente imitato in questo un geniale banchiere fiorentino, Cosimo de' Medici. Quando si tratta di assodare una forma di governo, questi mezzi non sono forse tra i più riprovevoli.

Si capisce che quand' uno studia o pubblica un' opera altrui, s' imbeve un poco dello spirito dell'autore e non sempre riflette che i giudizi di lui possono essere dettati da animo partigiano o da interessi personali.

Non si può, in nessun modo, disconoscere la grande abilità finanziaria del Monaldeschi.

5. *Opere di pubblica utilità*

Disponendo liberamente il nostro dell'erario del Comune, se ne valse per compiere non poche opere di pubblica utilità.

Il solito vecchio cronista ricorda che e' fece raddrizzare e selciare la strada lunghissima, che percorreva tutta la valle del Paglia, da Orvieto a Chianciano, una delle più importanti per il commercio orvietano; che fece selciare la strada che menava al piviere di Petroio, ed altre ancora (2). Il Manente (3) gli attribuisce d'aver selciato la via da Orvieto a Sarteano, la fondazione della torre di Pecorone, la fortificazione di Monte Giove, della Torre (o Torre Sansevero o Torre

(1) GUALTERIO, Op. cit., II, 21.
(2) *Ann. Urb.*, p. 192.
(3) Op. cit., p. 230.

Alfina) e di altri luoghi. Nelle *Riformagioni* poi son registrate somme spese allora a riattare il selciato della via presso Porta Maggiore (1).

Non pochi ponti furono riparati al tempo di Manno. Notevoli i lavori al ponte di Santa Illuminata sul Paglia. Necessitando condurli presto a fine, all'avvicinarsi della cattiva stagione, per non perdere il frutto di quanto era stato fatto, si decise di darli in cottimo a dei valenti capimastri, che furono il fratello ed i figliuoli di Lorenzo Maitani, il grande architetto del Duomo, « che trapiantava da Siena ad Orvieto la sua famiglia, lasciandola erede dell'arte sua, ad esercitarla in quella città che possedeva la più bella delle sue creazioni » (2). Nelle *Riformagioni* si trova ricordo di pagamenti fatti a maestro Antonio di maestro Lorenzo per i lavori di riattamento al ponte di S. Illuminata (3). Si eseguirono in quel tempo anche riparazioni e migliorie a diverse fontane.

La costruzione del magnifico Duomo si continuò pure molto attivamente. E poco prima della morte di Manno, nel '37, si affidò ad Ugolino di Vieri senese l'incarico di costruire lo stupendo reliquiario del *Corporale,* sulla superficie esterna del quale l'artista incise in modo finissimo i fatti leggendari del noto miracolo dl Bolsena (4).

Ben dice anche questa volta il vecchio cronista (5): « Fecit dirigi et selciari stratam ab Urbevetere usque Clancianum; fecit etiam selciari stratam Petrorii et stratam Paie sancti Iuliani. Fecit etiam aptari fontes et reparari pontes. Fecit fieri tres arcus novos pontis sancte Illuminate ».

Mai più nella storia d'Orvieto si ricordano tante opere di

(1) *Rif.*, n. XLII, c. 17.
(2) Gualterio, II, 22.
(3) *Rif.*, n. XLII, c. 18.
(4) Cfr. Fumi, *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri.* Roma, 1891, p. 363.
(5) *Ann. Urb.*, p. 192.

pubblica utilità condotte a termine in sì breve tempo, in soli 3 anni.

6. *L'uomo e il principe*

In Manno Monaldeschi si riscontrano qualità che si trovano raramente congiunte: attività e riflessione, coraggio e prudenza, attitudini militari, politiche e finanziarie.

Rimasto in giovane età a capo di una famiglia potente, in un momento così decisivo per l'avvenire della sua città e della famiglia stessa, dovette riflettere profondamente ai mezzi più adatti per trionfare delle difficoltà, e acquistò conoscenza del cuore umano ed esperienza della vita. Mentre maturava la mente, operò e combattè a viso aperto, sempre nelle prime file, con grande coraggio e con la fiducia nel successo anche quando pareva inevitabile la rovina del suo partito. Così fu tra i più strenui lottatori nella battaglia dell'agosto 1313. Dopo la vittoria, si rende ragione degli ostacoli, insuperabili per allora, al coronamento del suo sogno ambizioso, non perde la calma, non precipita, ma attende con pazienza a ricostruire le basi della sua potenza.

Guida alla vittoria le schiere del Comune e s'impone nei Consigli con la conoscenza dei congegni finanziari, con la percezione dei migliori strattagemmi politici.

Ingegno pronto e tenace, carattere forte, uomo capace di dominare gli altri e sè stesso.

Non ebbe scrupoli. Ciò non costituisce un demerito per l'uomo di Stato, ma denota un senso morale deficiente. Dopo la sconfitta dei Ghibellini non esita a proporre il bando e la spogliazione degli avversari e la distruzione delle loro case e torri, che empie di rovina e di desolazione una città. Senza pietà perfino verso le donne, non vuole, si suppone almeno, rispettati i diritti dotali se non a vantaggio di persone non avverse alla sua famiglia. Non esitò forse nem-

meno a consigliare, od approvò, o tollerò la violenta soppressione del suo competitore nel dominio.

Come uomo, adunque, abbonda dei pregi dell' ingegno e del carattere, manca di un elevato senso morale.

Come principe, è degno di ammirazione, perchè ebbe piena coscienza della necessità d' ordine, di sicurezza e di pace; tracciò un programma politico chiaro, preciso e adatto alle condizioni del suo Stato, sebbene non molto vasto e non senza rinuncie; diresse con energia indefessa una guerra di riconquista, impresse un impulso vigoroso a numerose opere di pubblica utilità e superò con genialità, recando danno soltanto ai nemici, le difficoltà finanziarie del suo programma.

A lui non hanno potuto addebitare gravi errori o colpe nel governo breve ed operosissimo, e gli hanno voluto attribuire quelli dei suoi successori. Egli, è vero, per la troppo breve durata del suo potere, non potè trasmetterlo, solidamente costituito, al figlio Corrado; per la qual cosa Orvieto ripiombò di nuovo in funeste lotte civili. Ma dell' essere egli mancato così presto ad una città, che per lui risorgeva a nuova vita di pace e di prosperità, di chi la colpa, se non del caso? Dunque, far risalire ad esso la causa di azioni commesse dopo la sua morte, è, se non altro, una maniera assai strana di ragionare.

RIEPILOGO

In Orvieto verso il 1300 le condizioni sociali erano molto favorevoli ad un governo democratico. Vi predominava infatti la classe dei mestieranti o artigiani, numerosi, agiati, generalmente concordi, organizzati fortemente nelle corporazioni delle arti. Invece i nobili stavano divisi in due campi, che si combattevano e s' indebolivano a vicenda. La borghesia grassa, quasi direi, non esisteva, perchè le arti mag-

giori, come la lana, la raffineria dei panni, la seta, il cambio ecc. non ebbero sviluppo in un piccolo centro di una regione agricola e montuosa.

Nel 1313 avviene un fatto decisivo: uno dei due partiti nobileschi, il ghibellino, resta vinto in modo definitivo. La nobiltà guelfa si trova ora concorde e ricca al doppio, essendosi impadronita dei beni confiscati agli avversari. Al contrario il partito popolare diminuisce di numero per i molti morti durante la guerra civile e per taluni cacciati in bando con i Ghibellini; scemano i guadagni dei mestieri durante la lotta; lo spettacolo dei combattimenti, della strage, delle rovine incute terrore e produce un indebolimento morale nella massa del popolo. Approfittano del momento favorevole i nobili guelfi e afferrano il potere istituendo un governo aristocratico, formato da cinque Signori, assistito da un consiglio di 24 tra i maggiorenti della loro fazione.

Ma un tale ordinamento politico riesce contrario alle condizioni sociali. Se il popolo non può esercitare più un dominio incontrastato come prima, perchè più debole e povero, mentre i nobili hanno acquistato maggior forza, ardire e ricchezza, si mostra ancora capace di tener fronte agli avversari e forse di superarli quando eventi esterni ne favoriscano la riscossa. Perciò doveva cadere, e cadde, il governo aristocratico dopo una durata di quasi tre anni.

Si attua di nuovo il regime democratico, ma in condizioni mutate per la cresciuta ricchezza, potenza e prepotenza dei nobili, per l'indebolimento della parte popolare e per essere divenuto interesse generale di ambedue le fazioni lo stare uniti anche a difesa dei beni confiscati, contro gli spogliati anelanti alla riscossa e alla vendetta con l'energia della disperazione. Non può quindi il popolo tenere a freno gli aristocratici come nel periodo anteriore.

In conseguenza le condizioni appaiono ora favorevoli al governo a signoria, al dominio d'un solo che assicuri i vantaggi della vittoria guelfa e, appoggiandosi alla parte demo-

cratica, impedisca i soprusi e le violenze dei nobili, procurando pace e benessere ai cittadini.

Ma l'uomo fornito delle qualità necessarie a fondare il nuovo ordinamento, che parrebbe quasi la risultante delle forze e delle condizioni sociali, politiche ed economiche, trova opposizione in altri capi della sua fazione, non meno ambiziosi di lui, e deve attendere ancora a lungo il momento di afferrare il potere. Getta intanto più salde basi all' edificio della sua potenza e infine con l'aiuto del popolo e di una parte della nobiltà guelfa, vince l'altra parte trescante con i Ghibellini.

Il novello Signore governa con saggezza e vigore, ma per tre anni soltanto. La morte immatura gl' impedisce di assodare il dominio della sua famiglia sulla città e di trasmettere la successione al figlio senza turbamenti. Quindi si scatena ancora la battaglia civile tra i capi della nobiltà aspiranti al potere.

Ma oramai il nuovo ordinamento politico è assicurato: non si torna più indietro, non rivivrà più il governo popolare. Piuttosto la piccola signoria entrerà a far parte di una più vasta, seguendo la tendenza generale che si va manifestando nella penisola.

Ferrara, 5 novembe 1907.

G. Pardi.

LA PRETESA DESCRIZIONE DEL PALAZZO DUCALE DI SPOLETO

SCOPERTA E PUBBLICATA DAL MABILLON

Quando, nel 1685-86, Giovanni Mabillon, il grande Benedettino francese, percorse trionfalmente l'Italia per raccogliere nuovi documenti, allo scopo di arricchire le sue opere immortali, andò anche a Farfa, a visitarvi l'Archivio di quella celebre Abbazia, non ancora immiserito e sconvolto dalle armi rivoluzionarie dei suoi stessi concittadini (1). E da quell'Archivio trasse, tra le altre, una carta contenente la descrizione di un sontuoso, vastissimo Palazzo, la quale egli poi pubblicò nei suoi *Annales Ordinis S. Benedicti*, sotto la data di febbraio dell'anno 814, dichiarando che era la descrizione del Palazzo Ducale di Spoleto.

Come mai il dottissimo Mabillon la desse per tale, non si comprende davvero, sembrando accertato, da indagini posteriori (2), che la descrizione da lui rinvenuta nell'Archivio Farfense, non recasse indicazione alcuna.

(1) È noto il gentile episodio del Monaco Benedettino che gittossi ginocchioni e piangente sulla soglia della porta del celebre Archivio, scongiurando invano gli invasori a rispettare quel sacrario della storia. A. Sansi nel suo libro: *I Duchi di Spoleto* (Foligno, Sgariglia, 1870), a pag. 42, in nota, dice: *La scimitarra della Rivoluzione francese ruppe nel 1799 anche le porte di questo celebre Archivio e quella tanta dovizia di Documenti fu derubata e dispersa.* E dopo aver descritta la condizione dell'Archivio nel 1830, quando vi studiò Carlo Troya, aggiunge: *Io salii, nell'Ottobre di quest' anno* (1870), *il verde e ombroso poggio Acuziano..... Cercai dell'Archivio, ma anche quel poco che v'era nel 1830, n'è stato tolto, e trasportato alla Fara. La stanza, testimone delle veglie di tanti studiosi è ridotta a granaio!*

(2) Fatteschi G. C., *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie dei Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*, (Camerino, Gori, 1801, pag. 166), asserisce che, al suo tempo, come veniva assicurato dal Priore del-

Comunque, essa venne senz'altro accettata dal Muratori, che la ripubblicò negli *Annali d'Italia* sotto la data medesima: e, da allora ad oggi, tutti, più o meno, la considerarono come vera e autentica descrizione dell'antico Palazzo Ducale di Spoleto. Discordarono dal Mabillon e dal Muratori, che io sappia, soltanto il letterato Monsignor Suaresio (1), il quale dubitò che potesse trattarsi, invece, del Palazzo Laterano; il Fatteschi (2), che, prudentemente, disse non sapersi a quale Palazzo corrispondesse; Carlo Promis (3) che la dette come descrizione tipica della casa romana; il De Rossi e il Lanciani (4) che la riconobbero come un' antica descrizione del Palazzo dei Cesari in Roma, e a quel Palazzo la riferirono tanto sicuramente, da non esitare a identificarne, con essa alla mano, la maggior parte (5).

---

l'Abbazia Pietro Lodovico di Costanzo, la famosa descrizione si leggeva in un codice di miscellanee sacre: *ma nè prima, nè poi evvi una parola, onde presumere che tal descrizione sia quella del Ducal Palazzo di Spoleto.*

(1) Così è citato dal Fatteschi. E non era facile intendere, tra tanti Suarez scrittori, più o meno celebri, a quale si riferisse la citazione del Fatteschi. Dopo ricerche non poche però sono riuscito a stabilire che trattasi di *Giuseppe Maria Suarez* vissuto nel secolo XVII, e che l'opera cui allude il Fatteschi è il *Cod. Barber. Lat.* XXXVIII, 100, ora *Vat. Barb. Lat.* 3084, cartaceo in f., intitolata — *Iosephi Mariae Suaresii inscriptiones variae vel autographae, vel ab aliis exemplatae, et inter schedas eiusdem inventae.* Le parole del Suarez riferentisi alla nostra descrizione, citate anche dal De Rossi, sono queste sole: .... *forsitan haec est Lateranensis palatii descriptio.*

(2) Fatteschi, Op cit., pagg. 165-67.

(3) Promis C., *Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitrurio* etc. citato dal De Rossi.

(4) De Rossi G. B., *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, (Roma, Salvucci 1879). In questo volume il De Rossi ricorda, tra l'altro, che trattò della famosa descrizione anche nella *Roma sotterranea*, Tom. III, pagg. 458, 459; avverte che crede di dover ripetere e svolgere l'argomento; e soggiunge, da ultimo, l'edizione critica del testo *fino ad ora*, come egli scrive, *poco e male inteso.*

(5) Il De Rossi, Op. cit., dopo aver sentenziato: *Opino che questa descrizione sia del Palazzo imperiale nel Palatino*, ne dà le seguenti ragioni. La descrizione non è di qualsivoglia palazzo, ma di un palazzo, imperiale o regale, ove si discutevano le cause nel *consistorium* del principe; è di tipo antico, non barbaro, comprendendo anche il *gymnasium* e l'*ippodromo* ecc.

Anche il Lanciani nel suddetto volume del De Rossi, pagg. 125 e 127, dichiara di ravvisare il Palazzo dei Cesari e le sue parti fino ad oggi sterrate, nella descrizione farfense. Anzi, fino alle *zetae aestivales*, ritiene che tutto coincida rigorosa-

Cosa stupenda invero, poichè, in particolare al sommo De Rossi, dottissimo in agiografia e archeologia sacra, non avrebbe dovuto sfuggire la vera origine di una tale descrizione; origine che gli avrebbe, subito, fatto intendere come ogni riferimento di quella descrizione ad una cosa reale, si risolvesse in un puro, quanto inutile sforzo di fantasia.

Che un Palazzo Ducale abbia veramente esistito in Spoleto, oltrechè dalla ragion naturale, è proclamato da ben ventotto documenti contenuti nel Regesto Farfense. Ma, come fosse, e financo dove quel Palazzo sorgesse, non è ancora noto. E la descrizione scoperta dal Mabillon nell'Archivio di Farfa, io posso assolutamente affermarlo fin da ora, non solo non è del Palazzo Ducale di Spoleto, o del Laterano, o di quello dei Cesari, ma è la descrizione di un Palazzo immaginario, e che non ha mai esistito in parte alcuna del mondo.

Nè il lettore si stupisca di così straordinarie afferma zioni, che qui pongo a guisa di premessa, poichè la dimostrazione della verità del mio asserto non ha bisogno di troppe parole.

Diamo uno sguardo, innanzi tutto, a questa famosa descrizione.

Di essa, cosa già avvertita dal Fatteschi (1), esistono varî antichi testi. Il De Rossi nel noto volume: *Piante icno-*

---

mente con la pianta del palazzo dei Flavî. Naturalmente però, cade in imbarazzo quando cerca di determinare l'*epicaustorium*, le *terme*, il *ginnasio*, la *cucina* e il *columbum*.

(1) FATTESCHI, Op. cit., pagg. 166-67, osserva *che di somiglianti descrizioni di Palazzi signorili varie se ne trovano in diversi Codici antichi; tutte però uni sone nel ripartimento delle parti essenziali dell'edifizio, composto sempre degli stessi appartamenti, coll'istesse divisioni, e nomi.* E ne cita tre diverse: quella Farfense e due altre comunicategli *da un dotto spoletino amante delle antichità della sua patria Sig. Francesco Ferrari, al presente Uditore di Monsignor Vicelegato di Ferrara.* Di queste ultime due comunicategli dal Ferrari, la prima è nell'ultima pagina di un codice, del decimo o undecimo secolo, esistente nell'Archivio della Basilica Vaticana, già segnato col numero XXIV; la seconda trovasi in Oderico Vitale, scrittore del secolo XII. E il Fatteschi pubblica la prima in appendice, e la seconda nel testo dell'Opera citata, appunto perchè il lettore, egli dice, possa confrontarle con la Farfense che è la più estesa. Cf. DE ROSSI, Op. cit.

grafiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI (Roma, Salvucci, 1879), ne pubblicò quattro diverse redazioni; ma le differenze, consistenti, come notò lo stesso De Rossi (1), in esplicazioni più o meno ampie dei vocaboli designanti le varie parti del Palazzo, sono di così poco conto che, per la nostra dimostrazione, possiamo anche trascurarle. Anzi, io lascerò da un canto i testi del De Rossi, e ne produrrò, qui, un quinto (2), inedito, da me trovato nei *Lezionarî* del Duomo di Spoleto; testo identico agli altri, nella sostanza, ma che

(1) De Rossi, Op. cit., riprodotte le quattro redazioni da lui conosciute della famosa descrizione, molto ragionevolmente a pag. 125 dichiara che: *l'ultima più semplice mi sembra presentare la genuina forma delle indicazioni icnografiche: le varie giunte delle tre prime colonne sono commenti di glossatori del medioevo.*

(2) Lo chiamo *quinto* per la nuova fonte da cui emana, non già perchè si differenzi in alcuna maniera dal testo n. 4, che è il più breve e il più antico, pubblicato dal De Rossi *(Op. cit.)*. Affinchè, però, il lettore possa farsi un'idea chiara anche degli altri testi, riprodurrò qui sotto, quello scoperto dal Mabillon nell'Archivio di Farfa, e che è il più ampio di quanti si conoscono. Così, senza ricorrere ad opere rare o troppo voluminose, il lettore potrà vedere da sè che la maggiore ampiezza del testo è dovuta soltanto, come notò anche il De Rossi, ai commenti dei glossatori medioevali.

Ecco il testo farfense:

I. — *In primo proaulium, id est locus ante aulam.*

II. — *In secundo salutatorium, id est locus salutandi officio deputatus, juxta maiorem domum constitutus.*

III. — *In tertio consistorium, id est domus in palatio magna et ampla ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur; dictum consistorium a consistendo, quia ibi, ut quaelibet audirent et terminarent negotia, iudices vel officiales consistere debent.*

IV. — *In quarto trichorum, id est domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum; et dictum est trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus commensantium.*

V. — *In quinto zetae hiemales, id est camerae hiberno tempori competentes.*

VI. — *In sesto zetae aestivales, id est camerae aestivo tempore competentes.*

VII. — *In septimo epicaustorium et triclinia accubitanea, id est domus, in qua incensum et aromata in igne ponebantur ut magnates odore vario reficerentur, in eadem domo tripertito ordine considentes.*

VIII. — *In octavo thermae, id est balnearum locus calidarum.*

IX. — *In nono gymnasium, id est locus disputationibus et diversis exercitationum generibus deputatus.*

X. — *In decimo coquina, id est domus, ubi pulmenta et cibaria coquuntur.*

XI. — *In undecimo columbum, id est ubi aquae influunt.*

XII. — *In duodecimo hypodromum, id est locus cursui equorum in palatio deputatus.*

agli occhi miei ha il pregio particolare di avermi posto sulla buona via per veder chiaro nella presente questione.

Nel volume II, c. 39 *verso,* dei *Lezionarî* del Duomo di Spoleto, si legge adunque: *In primo proaulum. In secundo salutatorium. In tertio consistorium. In quarto tricorum. In quinto zetas yemales. In sexto estivales. In septimo eucaustorium et triclinia cubitalia. In octavo thermas. In nono gimnasium. In decimo quoquina. In undecimo colimbum et aquarum lacus influentium. In duodecimo ypodromum et per girum arcus deambulatorios* (1).

Non vi è dubbio: salva l'ortografia e una maggiore brevità, rispetto a tre dei quattro testi conosciuti, questa descrizione dei *Lezionarî* del Duomo di Spoleto, è identica a quelle pubblicate dal De Rossi e dal sommo Archeologo romano, insieme all'illustre Lanciani, attribuite al Palazzo imperiale del Palatino, come dal Mabillon, dal Muratori, dal Cadolini, dal Gregorovius, dal Sansi ecc. (2), erano state già prima credute del Palazzo Ducale di Spoleto; il Suarez la ritenne, dubitandone però, del Palazzo Laterano; e il Promis di una casa romana tipica. In tutte lo stesso numero di edificî, la stessa disposizione delle parti!

E il numero degli edificî e la disposizione delle parti si rivelano, a prima vista, per una così straordinaria concezione costruttiva, da rendere ben chiaro, a chi vi ponga mente, che essa, anzichè ai Longobardi, popolo rozzo e dedito alle armi,

---

(1) Avverto il lettore che i brani di latino medioevale, qui allegati, sono da me riprodotti esattamente come li trovo scritti, con tutti i loro errori. Poichè io non intendo di dare un'edizione critica dei testi, ma soltanto di sviscerarli nel loro contenuto storico, mi è sembrato sempre questo il metodo migliore.

(2) Cadolini G. I., *Spoleti. Orazione accademica;* Spoleti, Bassoni, 1836, pag. 17; Sansi A., Op. cit. pag. 31; Gregorovius F., *Storia della città di Roma nel Medioevo,* Venezia, Antonelli, 1873, vol. III, pag. 646 (Lib. VI, cap. VII, parag. 4) per dare una idea delle case romane del decimo secolo, compendia a descrizione scoperta dal Mabillon, ed anch'egli la crede *di un palazzo che esisteva a Spoleto;* ma giustamente avverte, che *ci risospinge ai tempi antichi, o, per lo meno, all'età bizantina.* E, in nota aggiunge, dopo aver detto dei varî testi da lui conosciuti, che, *Nell'essenziale v'è concordia; si è all'oscuro per quanto al tempo.*

i quali non ebbero un'arte costruttiva propria, nè ideali artistici di qualche importanza, può convenire appena al miglior tempo dell'Impero romano o, piuttosto e assai meglio, al fasto e alle ricchezze orientali. E orientale, infatti, essa è veramente.

Il lettore si sarà già domandato come mai una descrizione, essenzialmente profana, qual'è quella di un Palazzo civile, possa trovarsi nei *Lezionarî* del Duomo di Spoleto (1). È notorio però, che gli antichi *Lezionarî* o *Passionarî*, sono informi raccolte di vite e di leggende di Santi, di brani della Bibbia, di Omelie ecc. Ora, appunto nell'accennato volume, tra le vite di Santi locali e non locali, autentiche e riconosciute come tali dalla Chiesa cattolica, e non autentiche, e perciò rifiutate dalla stessa Chiesa, vi è anche la leggenda apocrifa di S. Tommaso detto il *Didimo*, creduto Apostolo delle Indie: ed è in essa, che la nostra descrizione apparisce la prima volta. Narra tale leggenda che l'Apostolo S. Tommaso, mentre evangelizzava le Indie, andò un giorno al Re Gundaforo. E, senza preamboli, il Re gli disse: *Puoi tu fabbricarmi un Palazzo?* L'Apostolo si affrettò a rispondere affermativamente; e il Re allora, mostratogli il luogo a ciò destinato: *Fammi conoscere*, riprese, *in che ordine lo potrai costruire.* E S. Tommaso, senz'altro, *apprehendens arundinem cepit metiri et dicere: Ecce ianuas in isto loco dispono et ad ortum solis ingressum.* E continuò: *In primo proaulum. In secundo salutatorium...* e, giù giù, fino a recitare tutta intera la descrizione riportata di sopra. Dopo di che, aggiunge il nostro testo, il Re Gundaforo, ben considerata ogni cosa, disse all'Apostolo: *Vere artifex es et decet te regibus ministrare.* S. Tommaso, ricevuta dal Re Gundaforo questa specie di con-

(1) Di questi preziosissimi *Lezionarî* della chiesa spoletina, detti io stesso una notizia sufficientemente ampia nel mio lavoro: *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel X secolo*, inserito nel volume XII, fasc. III, pagg. 357 383 del presente Bollettino.

sacrazione artistica, se ne partì e, sempre secondo la leggenda, continuò ad evangelizzare le Indie (1).

Ecco, dunque, la vera, originaria fonte da cui venne tolta di pianta, nell'alto medioevo, la descrizione che ha dato tanto a fantasticare, dai tempi del Mabillon ai nostri giorni! Non si tratta, come vedono i lettori, nè del Palazzo Ducale di Spoleto, nè di quello Laterano, nè di quello dei Cesari, nè della casa tipica romana; ma semplicemente di una concezione leggendaria, orientale, di cui la descrizione trovata dal Mabillon, e da lui per primo pubblicata come fosse un documento isolato, forma, invece, parte integrante. Ma, si potrebbe obbiettare: A quale epoca rimonta essa, questa leggenda? E quale è mai il suo valore nel campo storico?

Mi sia lecito di richiamare alcune notizie, a maggior chiarimento dei fatti, notizie che gli studiosi, volendo, potranno facilmente da se stessi riscontrare (2).

È notorio che, nei primi secoli del Cristianesimo, furono molto in voga dei veri romanzi religiosi, composti dagli scrittori del tempo, per soddisfare con invenzioni alla insaziabile curiosità dei fedeli, od anche per insinuare dottrine eretiche. E la leggenda di S. Tommaso Apostolo delle Indie, come molte altre di tali narrazioni apocrife, appartiene appunto alla categoria dei romanzi religiosi con intenti eretici. Essa

---

(1) A proposito di questa leggenda che, come vedremo, entrò a far parte della *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, Le Prevost a pag. 318, vol. I, dell'edizione che citerò più avanti, scrive: « Ces actes de saint Thomas n'ont point été empruntés « directement au faux Abdias, mais à quelque autre légendaire intermédiaire qui en « avait modifié plusieurs parties et tronqué la fin. Nous avons cru inutile de relever « en détail ces variantes entre deux récits aussi peu d gne d'attention l'un que « l'autre. La tradition de l'Église, à l'epoque d'Origène, était que saint Thomas « avait porté la foi chez les Parthes, et peut-être dans la partie de l'Inde qui en « est voisine. On n'en sait encore rien autre chose, malgré la prétention de Por- « tugais d'avoir retrouvé des traces et des monuments de son séjour sur la côte de « Coromandel ». Ed è, appunto, perchè di S. Tommaso Apostolo non restò memoria alcuna che Bardesane, o un discepolo di costui, volle scriverne una storia fantastica per diffondere le dottrine bardesaniche!

(2) Chi volesse consultare una estesa bibliografia su tale argomento non ha altro a fare che procurarsi: Bardenhewer O., *Patrologia* (Trad. Mercati), Roma, Desclée Lefebvre e Comp., vol. I, 1903, pagg. 111-112 e 133-35.

anzi, come risulta da numerose investigazioni, già da tempo pubblicate, è di origine gnostica, tardi e con molte variazioni, passata poi ai cattolici: fu scritta, originariamente, in siriaco da Bardesane o da un suo discepolo, nella prima metà del secolo III di Cristo, e, cioè, più di tre secoli innanzi la fondazione del Ducato di Spoleto! Qualcuno crede pure che tale leggenda, nobilitata anche col titolo di *Atti*, fosse originata dalla relazione di una missione Buddistica, volta poi in senso cristiano; ma ciò non sembra provato.

Certamente, il Re indiano Gundaforo, che, secondo la leggenda, si sarebbe servito dell'Apostolo Tommaso per fabbricarsi un Palazzo, è un personaggio storico, vissuto nel primo secolo di Cristo, e già noto per mezzo di monete e di iscrizioni. Ma senza dubbio, nè lui, nè altri al mondo, sognò mai di fabbricare un Palazzo come quello di cui ci è rimasta la omai famosa descrizione.

Però, se un tal Palazzo non venne mai costruito, la leggenda non fu scritta invano: chè, anzi, essa dovette avere larghissima diffusione; e, di certo, la descrizione del sontuoso, vastissimo Palazzo, che S. Tommaso avrebbe disegnato per il Re Gundaforo, contribuì non poco ad accendere le ingenue fantasie dei Monaci e dei letterati dell'alto medioevo, i quali di quella descrizione si innamorarono talmente, da trarne e commentarne le copie particolari giunte fino a noi. Ed è ciò così vero che, « la troviamo incastrata, avvertiva già Isidoro Del Lungo (1), in una *Cronica* monastica d' un frate inglese vissuto fra il secolo XI e il XII, che ne fa sponitore ad un re dell'India l'apostolo Tommaso ».

Il frate inglese, cui accenna l' illustre Del Lungo, è, di certo, Orderico Vitale, (2) nato il 16 febbraio 1075 e morto

(1) Del Lungo I., *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879-1887, vol. I, pag. 477.

(2) Orderici Vitalis *angligenae, coenobii uticensis monachi, HISTORIAE ECCLESIASTICAE libri tredecim; ex veteris codicis uticensis collatione emendavit et suas animadversiones adjecit* Augustus Le Prevost. Parisiis, Renouard, 1838 *(So-*

dopo il 1141; il quale, oltre varie altre cose, scrisse una *Historia ecclesiastica,* nella cui narrazione intrecciò gli avvenimenti del suo tempo e dei tempi a lui prossimi, e compendiò tutto quanto riuscì a sapere di fatti storici e di leggende intorno alle origini e ai progressi del Cristianesimo. Naturalmente, anche la apocrifa leggenda di S. Tommaso Apostolo delle Indie, conosciuta dal buon frate per mezzo di una compilazione derivata dal falso *Abdia,* primo Vescovo di Babilonia, entrò a far parte dell'opera di Orderico; non già come cosa degna di fede, *sed ut quaecumque scripta sunt de apostolis, aliisve beatis, studio priorum cum subtili cautela discutiatur ad fidei munimentum et aedificationem morum.* Il che fa molto onore all'acume critico e al sapere di Orderico, il quale, a quei tempi, riusciva già a distinguere il vero e il verosimile dal falso. Ma che la descrizione del famoso Palazzo sia riportata nella *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, data l'origine e gli intenti di quell'opera, non deve tanto sorprenderci, quanto il trovarla sul limitare stesso della storia letteraria d'Italia, in uno scritto di ben diversa ragione.

In su gli albori del glorioso trecento, un Poeta fiorentino cantava in Firenze:

Savete voi, ov'ella fa dimora
La donna mia? *in parte d'Orïente.*
. . . . . .
In una ricca e nobile fortezza
Istà la fior d'ogni biltà sovrana,
In un palazzo ch'è di gran bellezza:
Fu lavorato a la guisa indïana.
. . . . . .

---

ciéte de l'histoire de France). Le Prevost a pag. 311, come commento alla *Descrizione* della quale ci occupiamo, scrive: « Nous ne pouvons mieux commenter cette « curieuse énumération des parties constituantes d'un palais, déjà fort différente « de la distribution antique, qu'en citant la description suivante du palais des ducs « de Spolète vers 814, à laquelle elle nous paraît avoir été visiblement empruntée ». E riportata la Descrizione secondo il testo scoperto dal Mabillon, soggiunge: « Cette « curieuse description, publiée par Mabillon et par Muratori, a été reproduite par « Mazois *(Ruines de Pompeïa),* qui nous a puissamment aidé à en déterminer le « sens précis ».

L'alto palazzo è di marmo listato

. . . . . .

La porta sta diritta al sol levante;
Proàulo è 'l secondo c' uomo appella
Verone, ed è d'un' overa assai bella,
C'a la gran sala fu posto davante.
Lo terzo loco è lo salutatorio,
E quel logh' è la grande camminata
Di gran larghezza; ov'è 'l gran parlatorio,

. . . . . .

E lo sacreto loco è concestorio.

. . . . . .

Tricorio in quarto loco si divisa,
Ov' arde l' aloè che rende aulore.
In quinto loco è da verno la zambra,
Ove fuoco si fa pur di fin ambra:

. . . . . .

Lo sesto loco si è zesa estivale,
Ch' è fatta quasi a modo di giardino,
Che per lo grande caldo molto vale:

. . . . . .

E 'l settimo si è la sagrestia,
Là dove stanno li arnesi e 'l tesoro,

. . . . . .

Una cappella v' ha che si uficia,
Molte reliquie sante, altare e coro;

. . . . . .

E balsamo vi s' arde in sagro stallo;
Ed àvvi ricco e nobil dormentoro.
Èvvi loco, triclino che s' appella,
Fra noi cenacol, molto spazïoso.

. . . . . .

L'ottavo loco termas è chiamato,
Secondo lo latin de li Romani;
E per volgare si è stufa apellato,
E in molti lochi i bagni Surïani.

. . . . . .

Ginnasïum v' è ch' èe lo nono loco;
Fra noi è scuola, ov' è d'uom sapïenza.

. . . . . .

Cellarïum cella è, non presso al foco,
Ch'è lo decimo grado in sua essenza.
Quivi si son le veggie del sapino,
Dov' à vernaccia, e greco, e alzùr vino,
Riviera, e Schiavi di grande valenza.
Epidromo si è lo loco undecimo,
Là dove vegnon l' acque per condotti:
Lacucina si sta 'n loco duodecimo,
Ov' arde cerro a li mangiar far cotti;

. . . . . .

Torniam al loco ove son li disdotti;
Là dove son gl' intagli e le pinture,
Evvi la rota che dà l'aventure,
Che tai fa regi, e tai poveri arlotti.
. . . . . .

Non occorre dire che questi versi sono tolti dall' *Intelligenza* (1) il famoso poemetto attribuito a Dino Compagni; e che il *Palazzo di gran bellezza, lavorato a la guisa indiana,* posto in una fortezza, *in parte d'Oriente,* è il Palazzo di Madonna Intelligenza, *la fior d'ogni biltà sovrana.* Ma questo Palazzo, ognun vede, non è creazione del Poeta dell'Intelli-

(1) Anche questo raffronto della famosa *Descrizione*, venne fatto noto da I. Del Lungo (op. cit., vol. I pag. 477), come l' altro riguardante la *Storia ecclesiastica* di Orderico Vitale. Di ambedue, però, il Del Lungo dà il merito al venerando professore A. D'Ancona, dicendo che tali raffronti gli vennero indicati dall'illustre professore dell'Ateneo Pisano. Non avendone, però, trovata traccia nelle opere del D'Ancona, e desiderando di averne notizia sicura, mi rivolsi all' illustre uomo, il quale, con cortesia grande e di cui gli sono e gli sarò gratissimo, mi rispose subito che ebbe veramente intenzione di fare un lavoro sulle fonti dell' *Intelligenza*, ma che, non avendo potuto raccogliere tutto il materiale, ne smise il pensiero. E aggiunge che, quanto al Palazzo Ducale di Spoleto, ricavò la notizia dalla *Storia di Roma nel Medioevo* del Gregorovius.

Notevolissimo è quanto dice I. Del Lungo (op. cit., vol. cit., pag. cit.) a proposito della riproduzione, nell' *Intelligenza*, della famosa *Descrizione* scoperta dal Mabillon, e sulla costui fede, da lui e dagli altri ritenuta del Palazzo Ducale di Spoleto, com' era nel IX secolo: . . . . « è agevole, scrive il Del Lungo, il riconoscere in essa « l'antica casa romana, con cambiamenti o di denominazioni o anche di cose, portati « dalle costumanze dell' età bizantina. Ma tutta suppellettile dell'Autore dell' *Intel-* « *ligenza* sono, come la confusione tra l' *hypodromus* e il *colymbus* accusatrice « della non intelligenza di quelle parole, e lo avere (in grazia di chi sa qual lettura « o interpetrazione, e forse per la conformità dell' *ardervisi balsamo*) convertito « l' *epicaustorium* con i *triclinia accubitanea* in *sagrestia* e *cappella* con *dormentoro* « e *tricino* (*tricino*, ambedue i codici) o *cenacolo*; così lo avere nel *loco ove son li* « *disdotti*, ossia nel *concestorio*, collocata con bizzarro pensiero la *ruota che dà* « *l'aventure*, cioè quella che nel *Libro di Sidrach* è detta la *ruota della stolomia* e « se ne descrive prolissamente il congegno e gli usi, ma nell' *Intelligenza* ha solo » un distico di arguzia, secondochè già notammo, tutta fiorentinesca; e così pure « le particolari note distintive apposte con più o meno larghezza, e a proprio ta « lento, a ciascuno di que' dodici luoghi, una delle quali apposizioni, quella al « *concestorio*, degl' intagli nella *volta del palazzo*, prepara gli episodi storici, che « subito succedono nel Poemetto, raffigurati appunto in cotesti intagli ».

Per le fonti della *Intelligenza*, il ch. amico prof. Della Giovanna mi avverte che sarebbero da consultare Gellrich, *Die Intelligenza* ecc., Breslau, 1883; e Cenzatti G., sulle fonti dell' *Intelligenza*, Vicenza, 1906, che, però, io non sono ancora riuscito a procurarmi.

genza, come si credette finora, sibbene è copia, pressochè esatta, di quello che l'Apostolo S. Tommaso avrebbe immaginato per il Re indiano Gundaforo. Strana influenza di una leggenda religiosa orientale che, ripudiata a buon diritto dalla Chiesa cattolica, pure si perpetua e si trasforma attraverso i tempi e le letterature, nella parte riguardante una grandiosa concezione costruttiva!

Concezione costruttiva veramente grandiosa, ma che avrebbe fatto addirittura strabiliare, se i copisti dell'alto medioevo, al brano descrittivo del Palazzo, avessero aggiunte alcune parole che pur sono nella leggenda di S. Tommaso Apostolo delle Indie. *Nam*, continua la leggenda, *anima mea ducta est in celum ab angelis et ostensum est michi palatium quod tibi thomas fabricavit. Eo quidem ordine quo ipse disposuit esse instructurum*, SED TOTA FABRICA EX LAPIDIBUS ZMARAGDINIS ET IACINTINIS ET CERAUNIS (1) ET ALBIS CONSTRUCTA EST INTUS ET FORIS (*Lezionarî* del Duomo di Spoleto, vol. cit. c. 407)!

Noi, di certo, non possiamo essere molto grati agli studiosi dell'alto medioevo, i quali con la descrizione estratta dalla leggenda di S. Tommaso Apostolo delle Indie, lasciataci senza alcun richiamo alla fonte, ci hanno obbligati a credere, fino ad oggi, che riguardasse il Palazzo Ducale di Spoleto, o quello Laterano, o quello dei Cesari. Ma, gratitudine viva e sincera noi ad essi dobbiamo per la omissione di queste ultime parole, le quali ci avrebbero logicamente costretti a ritenere, nientemeno, che quei Palazzi, oltre essere vastissimi, fossero costruiti tutti, *dentro e fuori*, di *pietre bianche*, di *smeraldi*, di

(1) È curioso notare che in ORDERICO VITALE mancano queste parole, non so se per effetto dell'indubbio buon senso che, relativamente ai tempi, ebbe questo scrittore, o perchè mancassero già nella leggenda di cui egli si servì nella compilazione della vita di S. Tommaso Apostolo delle Indie, per la sua *Historia ecclesiastica*. Ad ogni modo, questa osservazione di fatto mi sembra che abbia un qualche interesse per la storia dell'errore durato fino ad oggi.

giacinti e di *frecce silicee preistoriche,* cadute dal cielo, volgarmente dette fulmini (1); chè tanto vale la parola *ceraunium!*

Nè, qui giunto, il buon lettore si addolori troppo, come spesso accade, della novella delusione che la mia coscienza di studioso ha dovuto procurargli, negando e dimostrando, con questo breve cenno, che la famosa descrizione, scoperta e pubblicata dal Mabillon, non ebbe mai corrispondenza alcuna con cose reali e nemmeno, quindi, con il Palazzo Ducale di Spoleto. Non si addolori troppo il buon lettore, chè io stesso, tra breve tempo, spero di manifestare, a mezzo della stampa, tutto intero il mio pensiero sull'antico Palazzo spoletino: Palazzo che, se non fu vasto e sontuoso come quello immaginato da Bardesane o dai suoi discepoli nella prima metà del terzo secolo di Cristo, pure esistè e non dovette essere di troppo piccola mole, nè ignobile edificio, se, una volta, come attestano i documenti Farfensi, bastò ad ospitare contemporaneamente un Duca e un Re, insieme alle loro corti, mentre pur custodiva l'Archivio dello Stato, e in esso si pronunciavano pubblici giudizî.

G. Sordini.

---

(1) *Ceraunia* e *Ceraunium* vale *pietra caduta dal cielo.* L. Pigorini nel *Bullettino di Paletnologia italiana,* serie IV, Tom. II, a. XXXII, n. 1-5, rendendo conto di alcune scoperte paletnologiche avvenute in Capri, riportando un' opinione di Salomone Reinach, scrive: « A giudizio suo, Svetonio con le parole *arma heroum* « non alludeva alle ascie neolitiche levigate, imperocchè queste dai Latini erano « dette *ceraunìae* e considerate quali pietre prodotte dal fulmine. Nè può dubitarsi « che Svetonio non seguisse la comune opinione, narrandoci egli, come osserva « Iohn Evans (*Le âges de la pierre de la Grande Bretagne,* traduz. francese 1878), « che si ebbe un presagio dell' assunzione di Galba al trono imperiale nelle dodici « ascie trovate in un lago della Cantabria colpito dal fulmine ».

LA RÔCCA DI MONTEFALCO

E I PARERI TECNICI PER LA SUA COSTRUZIONE (1324)

Giovanni papa XXII circondato da gravi difficoltà per il governo del ducato di Spoleto, dove la ribellione e l'anarchia avevano messo tutto a soqquadro, e dove non si sentivano sicuri gli avignonesi reggitori di quella provincia, anzi potevano temere, nell'impeto di una rivolta, di un massacro da un momento all'altro, pensò di metterli in salvo, edificando per gli ufficiali della Chiesa una forte rôcca fuori di Spoleto e in luogo che fosse come a cavaliere della valle dell'Umbria, per dominarla, e di difficile accesso, perchè vi si potesse riparare tranquillamente. Scelse Montefalco che è in posizione dominante sulla vallata di Spoleto e pare la vedetta naturale dell'Umbria. Ivi si volle costruire un grandioso palazzo per la residenza del rettore o duca, per accogliervi la tesoreria e custodirvi gli archivi della Santa Sede che giacevano nel convento di S. Francesco di Assisi e si volle fortificarlo, munendolo di tutti gli argomenti più validi di difesa militare. Se quella rôcca fosse ancora in piedi, sarebbe oggi certamente uno dei monumenti più singolari di architettura guerresca dei primi del secolo XIV.

Sorse questa nella pieve di S. Fortunato della terra di Montefalco sulle rovine del convento, per ciò abbattuto, dei frati minori, ai quali furono assegnati varii compensi per la espropriazione del luogo e poi per rifare la pieve stessa, dopo che il papa fu avvisato da Gentile di Nicola da Macerata,

spedito ad Avignone ambasciatore del rettore di Spoleto, che quella provincia, *propter guerras et rupturas contrate*, era in mala disposizione e dovevasi ad ogni costo metter mano a pronti rimedi (1320). Il papa, carattere energico e battagliero, rimandò indietro il maceratese con lettere speciali alla corte di Roberto re di Napoli e particolarmente al duca di Calabria, e forse per consiglio di questi e di Cante Gabrielli capitano di guerra, fra le altre cose, volle tosto trasferita la curia a Montefalco ed elevatavi la fortezza. Ordinò quindi a Rinaldo di Sant'Artemia rettore e a Giovanni d'Amelio tesoriere del Ducato di annettere alla Camera apostolica la pieve di S. Fortunato, scorporandola dalla diocesi di Spoleto, e perchè ivi non si trovavano a sufficienza abitazioni per gli ufficiali, nè vi era un fortilizio, commetteva la costruzione e la spesa delle une e dell'altro.

Nè erano passati sette mesi da questa ordinazione, che, informato degli indugi ad intraprendere la fabbrica, se ne dimostrava sorpreso, e rimproverati gli ufficiali di poca cura a porvi mano, tornò loro ad ingiungere più fortemente, vi dessero opera senza indugio ed avvertendoli di non lasciarsi più riprendere di negligenza. Non dovevano esser poche le difficoltà per piantare una rôcca sull'altura di Montefalco, tra per gli scoscendimenti del monte, tra per la vicinanza e sovraeminenza del castello. E quindi assai opportunamente suggeriva il papa doversi sentire il consiglio dei periti di tali fabbriche per attenersi a quel che fosse il migliore e più atto partito (*melius et commodius de consilio peritorum de talibus*).

Non si mancò di chiamare a consulto il più rinomato costruttore di quelle parti, cioè quel Lorenzo Maitani da Siena architetto del duomo di Orvieto, già chiamato a consultore del duomo di Siena e delle maggiori opere allora in costruzione in Perugia. Egli venne nella primavera del 1323 accompagnato da due famigliari e da due frati, uno dei quali era frate Egidio da Assisi e dette molti consigli. Nei registri

camerali il ricordo del Maitani è accompagnato dall'espressione: *Reputabatur multum peritus in arte sua et multa consilia dedit.*

Con tutti i pontificii eccitamenti, le prime spese per lo scavo dei fossi e delle strade intorno a questi e per le demolizioni delle vecchie case non sono registrate che dopo circa cinque mesi (gennaio 1324). A soprastanti stettero messer Giovanni di Giovanni da Spoleto, messer Marzocco Monalducci pure da Spoleto, fra Giolo di mastro Masseo e fra Masseo di Michele da Foligno.

Tolsero a costruire a cottimo i maestri Giovanni Puzzoli dell'Abate e Vignozzaro di maestro Masseo con Vuturo Corraducci da Foligno a ragione di 64 lire a misura di pertica, con materiali di pietra e di mattoni. Le prime provvisioni, di circa ottanta migliaia, sono della primavera del 1324. Nel l'estate di quell'anno sono già a lavorarvi, con muratori, anche scalpellini, falegnami e fabbri.

Perchè gli spiriti dei ribelli dell'Umbria spintisi a novità sempre audaci, cominciavano fin dal bel principio dei lavori a congiurare a danno del forte (1321) e facevano temere che si volesse mettere ad effetto il proposito di dar addosso al rettore in Montefalco e sgominarlo fin nel suo nuovo ricetto, si era per questo voluto affrettare nei lavori non solo, ma nelle stesse misure di difesa, munendosi di corazze, di barbute e di elmi, di gambali e di cosciali, di gorgiere foderate di panni oltramontani, di guanti, di maniche, di falde e di corsetti. E i lavori dovettero prendere una alacrità non piccola, se potevasi già fare uso degli edifizi per quello scopo cui venivano ordinati, cioè ad accogliere la Curia e a munirla di difese militari. Era stato nuovamente chiamato il Maitani, il quale *multa bona consilia exhibuit atque dedit, et multum reputatur expertus et sufficiens et singularis in arte sua*; e ciò dopo che fu avvertito che i lavori fatti fin allora non presentavano tutta la solidità necessaria e minacciavano; onde il papa aveva commesso a Falcone da Sistarico, nunzio apo-

stolico, di provvedervi in un col tesoriere ducale, chiamando a sè *aliquibus personis fidelibus et peritis in talibus, informatione habita pleniori.* Raccomandavasi che si procedesse con prudenza e vantaggio. Ma veduta bene la cosa, non parve poi così grave il pericolo, come era stato detto al papa, perchè se qualche cattivo effetto si vedeva nella fabbrica, questo era dovuto all'affrettamento soverchio dei lavori, alla crudezza del verno e all'abbondanza delle pioggie cadute, non a difetti di costruzione. I maestri chiamati a visitare l'opera furono Bianco Giovagnoli, già soprastante di essa, insieme ad Andrea di Passaro di Spello, con altri di Spello, Foligno e Assisi. Essi assicurarono che non vi era da ridire nulla, ma pure consigliarono certi consolidamenti i quali rivelano, pure a traverso alle belle parole, che non si stava molto in gambe. Ecco il parere:

« Testificati fuerunt quod predictum palatium et ipsius fabrica in totum vel pro parte ruynosa non sunt, et quod illa modica ruyna, que anno preterito, yemali tempore, intervenit, contingit et intervenit propter festinantiam operis fabricati et pluvie habundantiam, dictaque modica ruyna nullum dicto palatio et alii fabrice et operi dicti palatii prestitit nocumentum vel impedimentum, neque prestat, nec prestabit in posterum. Item... quod fabrica dicti palatii et ipsum palatium, quod fabricare inceptum est, et muri et parietes eiusdem sunt boni, constantes, sufficientes et abiles ad voltas subportandas in dicto palatio noviter fabricandas et ultiorem et altiorem fabricam faciendam super muris predictis et ad perfectionem ipsius palatii, ita quod dictum palatium honorabiliter et laudabiliter sit perfectum. Item... quod muri et parietes ipsius palatii et ipsum palatium fuerunt matura, provida et sincera operositate et laboriositate et deliberatione et ordinatione fabricati, et quod illa modica ruyna, que anno preterito, yemali tempore, intervenit, non accidit vitio operis vel defectu vel provisione incauta facientium opus vel fieri facientium, sed propter festinantiam operis fabricati et pluvie habundantiam, et quod dicta modica ruyna posset modico pretio reparari, quod pretium ultra quantitatem vigintiquinque flor. de a. verisimiliter non excedetur. Item... quod

pro superhabundanti cautela constructionis palatii supradicti et ut dictum opus fiendum fiat solidus et cautius, licet necessarium non existat in fabrica dicti operis et perfectione ipsius palatii, hoc modo per ordinem denotatur: vid., quod infra dictum palatium fiant cosse lapidum unius pedis cum dimidio in qualibet parte cosse, super quibus fiant volte palatii supradicti. Item, quod in muris vel infra muros ipsius palatii noviter fabricandos, ponantur et murentur ligna querceas pro solidiori ipsius operis ligatura. Item, visa fabrica camere nove noviter fabricate, que est iuxta cameram veterem prope palatium antedictum visisque muris et parietibus ipsius camere intus et extra, et ipsis cognitis, palpatis et examinatis modis omnibus necessariis et utilibus ad investigandum qualitatem et essentiam fabrice antedicte, asseruerunt *etc.* quod fabrica prelibata bona est et utilis atque firma, et quod caute, prudenter et perite facta fuit et est ad perpetuam, firmam et bonam stabilitatem et constantiam dictorum murorum et dictarum parietum et quod super dictis muris potest secure et firmiter et constanter et perfecte superhedificari et murari in altum, pro complemento dicte camere, honorabiliter et decenter ».

(Arch. Vatic., Instrum. miscell. caps. an. 1324, aprile 25).

Ma altri, sovracchiamati, parlarono più chiaro. Questi furono fra Corrado di Cencio e fra Nicola di Ventura conversi domenicani, mastro Elemosina Andreucci, mastro Nallo e mastro Merlino fratello di Iacopo da porta S. Pietro e della parrocchia di Santo Stefano di Perugia e un altro Merlino con mastro Giovanni da San Gemini muratore. Questo ultimo, ammalato, non potè presentarsi, ma anch'egli convenne nel parere degli altri. Si trovarono, dunque, tutti d'accordo in un giudizio molto severo.

Constatarono non essere nè forte, nè atto ad una rôcca il luogo di San Fortunato, posto su suolo molto mobile e facile a scoscendimenti.

La porta grande di primo accesso e la porta posteriore, dove era la pendice e dove il terreno declinava, non poteva non correr pericolo di ruina. Dal punto strategico non si

poteva considerare favorevole, facile come era a circondarsi da assedio per ogni parte, a batterla con trabocchi ed espugnabile intorno intorno. Verso il castello, come punto più elevato della rôcca, si poteva danneggiare anche dall'altezza della via che discendeva fino a S. Fortunato, recandovi tra bocchi ed altre macchine da guerra. Dalla parte che guardava la valle del ducato, un'altra prominenza ampia, piana e uguale di superficie al San Fortunato offriva bene il destro di prender la rôcca, da ogni parte circondata da punti più elevati, laddove avrebbe dovuto sovrastare a tutto il paese attorno. Un altro grave difetto era la mancanza di acqua, non essendovene a sufficienza, perchè il fosso era stato scavato non ampio abbastanza in larghezza e profondità e si rendeva sottoposto, al di fuori, all'espugnazione: scaricandosi il luogo, sarebbe andato distrutto. Era necessario farne un altro per causa del terreno mobile e disadatto a tenere. Mancava l'acqua nei pozzi per un tratto di balista e quella che v'era andava soggetta ad essere presa. Alla magnificenza della Chiesa Romana e alla sicurezza del Ducato non era quello un luogo conveniente e ben disposto a tener testa ad una ribellione.

Questa la sostanza dei pareri di alcuni. Da altri poi si diceva, che le fabbriche dei palazzi e dei muri e anche i fossati sarebbero stati ben disposti ed ordinati a servizio di abitazione di un prelato o di un signore che, a cercar quiete e riposo, vi si fermasse a diletto e amenità sua, ma non per un fortilizio che dovesse sostenere una difesa e resistenza ai trabocchi, perchè i muri non avevano lo spessore sufficiente. Mancare le torri; le porte indifese, perchè prive di antiporte o di porta levatoia; le finestre e le porte più da palazzo, che da fortezza; fossati non abbastanza larghi e profondi da resistere e difendersi dai trabocchi; fondamenta non tanto profonde, quanto ci volevano per il palazzo maggiore, nè così ampie ed erte per una buona fortezza, in proporzione della elevazione della fabbrica, nè bene costrutte, perchè sotto terra

avevano uguale grossezza che sopratterra e perchè a soli cinque piedi di profondità. Passi (dicevano) per un palazzo, chè questo allora può sollevarsi sopra quindici piedi da quello che è già murato sopratterra e in tutto, così, può elevarsi fino a venticinque piedi: ma anche i muri dei palazzi sopra ai fondamenti, per malo ordine e disposizione di costruzione, non possono sopportare edifici da fortezza; e se si elevassero molto alti, come converrebbe, vi sarebbe pericolo. L'arena molto grossa e terrosa; la calce scarsa; buone le pietre e anche i muri ben fatti, sebbene le pietre, come si vedeva dal di fuori, non ben connesse fra loro. Le mura poter durare qualche poco, purchè si riparino e sorreggano con buoni legni di quercia e con altri lavori opportuni, non senza grave spesa. Nulla poter dire della disposizione ininterna dell'edificio, perchè fu loro vietato d'entrare; ma dovevano essere costruite le camere con barbacani e con altri argomenti a difesa: invece ne sono prive; non finestre comode per balestrare, non porte robuste, non la levatoia a fortificazione maggiore.

Dato che la costruzione e il sito suo fossero atti ad un fortilizio e non fossero difettosi, dissero che per il modo onde erano sorti il palazzo maggiore e il palazzo minore, l'edificio non poteva ricevere riparazioni e riforme senza grandi spese, perchè dovevano interporsi altre costruzioni allo scopo che i due palazzi e i muri ricevessero la resistenza necessaria. Costerebbe più riparare il palazzo maggiore che non aveva costato l'edifizio tutto intiero; perchè a voler bene e solidamente riparare e fare il fortilizio, a volere una resistenza salda all'assalto e all'azione di trabocchi e macchine, era necessario fondare sei torri solide e forti e costruite con buona calce e migliore arena, cioè piantandole ad ogni angolo e nel centro, e assai ben murate da sostenere la spinta dei fianchi del palazzo e da rafforzarlo contro i colpi delle macchine. All'urto sarebbe stato troppo debole il muramento fatto, da poterlo conservare, e quindi dovevasi rifarlo dalla parte di

fuori assai più grosso, congiungendolo col muro vecchio e prolungandolo fino al fondo dei fossati, anch' essi da rifarsi, scavandoli in maggior profondità e dilatandoli: *Et ad hoc ut subsisterent, fieri oportet una schifa de bonis lapidibus bene muratis: et cum toto hoc resisti non potest uni obsidioni et exercitui volentibus dictum locum expugnare, quin cavaretur dictus locus.* Le quali riparazioni, tutto ben ponderato, verrebbero a costare più della costruzione. Meno costerebbe a ridurre tutto ad abitazione, e allora basterebbe congiungere i muri con legni di quercia e ferri: ma non si potrebbe elevare la fabbrica al di sopra di quindici piedi senza grave spesa. Sarebbe stato meglio e più solido e più bello ricominciare da capo, spendendo una somma pari a quella che aveva importato il lavoro fino a quel giorno. Tutto costava già lire seimilacinquecento, pari alle nostre lire italiane 56,784.

Se ne dovette agevolmente persuadere il papa stesso, al quale furono comunicate queste proposte; tantochè egli rispose nei seguenti termini al nunzio, al rettore e al tesoriere: si richiamassero i primi periti: o continuare, o rinunziare alla costruzione che si dovesse, subito lo avvisassero.

« Vidimus consilia per vos, ut accepimus, habita super hedifitio palatii nostri Montisfalconis et per vestrum singulos in diversis cedulis nobis missa; sed quia consistunt in facto, nec quis posset nisi re subiecta oculis recte super hoc iudicare, vobis respondere quid agendum in hac parte sit utilius non valentes, discretioni vestre per ap. rescripta mandamus, quatenus, illic cum quibus prius deliberasse super predictis dicimini, et aliis fidelibus et peritis in talibus, de quibus expedire videritis, convocatis, reque subiecta per vos et ipsos oculis diligenter scrutemini, ut scieatis plenius an procedi valeat utiliter super edificio memorato; quod si matura et circumspecta deliberatione, ut premittitur, prehabita, id reperiretis expedire, procedi, iuxta consilium, quod concorditer super hiis habueritis, faciatis, aliter et alias desistentes, nobis fideliter rescripturi quicquid in predictis duxeritis faciendum. Dat. Avin. IIII. Id. maij, an. 8° ». (Ivi, capsa an. 1324, luglio 26).

I periti, dunque, che avevano giudicato la prima volta, tornarono una seconda volta sul posto, ed ecco il sunto del loro nuovo atto.

1324, agosto 7, 8. Instrum. Miscell. 1324, n. 28.

Parere di periti per l'opera della pieve di Montefalco.

Chiamati dal rettore del Ducato Giovanni d'Amelio i sottoscritti a consiglio, e cioè M.° Bianco Giovagnoli, già sovrastante della rôcca di Montefalco e M.° Andrea Passari di Spello con altri di Spello, Spoleto, Foligno, Assisi, maestri e artisti muratori, periti e buoni fra gli altri del Ducato, « qui alias super opere dicti palatii juraverunt, dixerunt et consuluerunt », nonchè due altri maestri muratori periti e fedeli, e frate Andrea, priore degli Agostiniani di Montefalco con fra Guiduccio da Foligno degli Agostiniani di Foligno, « qui in arte muniminis expertissimi reputantur et ad quamplura construi facienda edificia interfuisse », dettero il seguente parere:

« Qui fratres et magistri omnes predicti, viso dicto palatio et ipsius fabrica, muris et parietibus dicti palatii intus et extra et opere ipsius palpatis et diligenter examinatis, habitaque inter eos comuniter, pariter et concorditer deliberatione sollempni et matura, et perscrutatis et examinatis omnibus et singulis, que ad investigationem veritatis super predictis, prout artis ipsorum peritia exigit et requirit, comuniter, pariter et concorditer, uno verbo et eodem sermore, dixerunt et asseruerunt, quod fabrica dicti palatii et ipsum palatium, quod fabricari inceptum est, et muri et parietes eiusdem magistraliter, utiliter et artificiose, secundum lapides et arenam contrate Montisfalchonis, constructi et facti sunt, et quod sunt boni, constantes et utiles ad voltas supportandas in dicto palatio noviter fabricandas et ulteriorem et altiorem fabricam faciendam super muris predictis et ad perfectionem ipsius palatii, ita quod dictum palatium honorabiliter et laudabiliter sit perfectum, et quod utiliter procedi valet super edificio memorato et expedit procedi in ipso, dictumque edificium est ita bonum, stabile atque firmum et tale, quod super ipso ulterius procedi valet et superedificari utiliter et

secure et solide usque ad perfectionem palatii supradicti. Verum pro superhabundanti cautela constructionis palatii, licet nullatenus sit necessarium vel oportunum, nec expediat ullo modo, tamen, ut dictum opus fiat cautius, dixerunt quod in perfectione ipsius palatii, ad cautelam indubie superhabundantem, hoc modo procedatur: videlicet, quod infra dictum palatium fiant cosse lapidum trium semissuum in qualibet parte cosse, super quibus fiant volte palatii supradicti, et quod in muris vel infra muros superedificandos in ipso palatio noviter fabricandos ponantur et murentur lingna quercus insimul alligata et iuncta pro solidiori ipsius operis ligatura...

« Actum in claustro domorum Anthonii, residentia dicti domini Corati Judicis positorum in vocabulo Plebis S. Fortunati de Montefalco ». (1324, agosto 14). (Ivi, Istrum. miscell., 1324, n. 28).

Così, prevalsa l'idea di riprendere la costruzione, fu chiamato a dirigerla maestro Giovanni da S. Gemini, *qui reputabatur valde solempnis.* I ribelli del Ducato mal vedevano quest' opera che era diretta a' loro danni e presero di mira l'architetto. Ghibellini di Todi, appostatolo, gli furono addosso e lo conciarono di percosse a morte, onde dovette per dieci giorni curarsi a Montefalco, senza che gli avesse a riprendere la voglia di ritornarvi; perchè, pochi mesi dopo, si trovarono a presiedere i lavori altri artisti, ricercati da diverse parti fra i migliori, ma dei quali si ignorano i nomi.

Le ostilità della provincia crescevano sempre contro la Chiesa. Il Rettore era sollecito ad informarne il papa, il quale persisteva a volere compiuta la rôcca di Montefalco. Una lettera del papa che risponde alle informazioni del rettore ci dà una qualche idea delle cure di questi a reprimere le ribellioni continue, non sempre d'accordo col tesoriere per le spese che egli richiedeva per il forte. Ci piace darla per disteso.

[1328] maggio . . . *Secret. Ioan. XXII*, vol. VI, c. 1390.

Lettera di Giovanni XXII a Giovanni d'Amelio Rettore del Ducato responsiva a n. 8 capitoli propostigli da questi.

« Rectori. — Per diversas licteras tuas insinuare nobis, que secuntur, inter cetera curavisti; primo, vid:, quod tenere continue in terris Montanarum decrete tibi provincie Capitaneum, qui causas maiores ducali Curie referat et per se minus expediat ex eo expediens et utile reputabis, qua terrarum ipsarum incole, qui contra E. consueverunt de facili rebellare, nunc, Capitaneo ibidem presente, continue obedientes existant et nichilominus minora emolumenta, propter presentiam Capitanei, de dictis terris nostre Camere perveniunt, sicut asserit facti evidencia comprobari. Et insuper Capitaneum, quem ibi tenes presencialiter, de fidelitate, probitate et industria commendasti.

« Secundo, quod, licet circa custodiam fortalitii plebis sit magna diligentia, hoc presertim tempore, adhibenda, possetque fortalicium predictum, habundans satis in proventibus, cum sex hominibus, quorum quilibet unum florenum auri pro mense quolibet reciperet, custodiri secure, Thesaurarius tamen ducatus Spoletani tibi parere ac intendere super hoc contradicit, nolens etiam, quamvis per te requisitus instanter fuerit, expensas pro complemento dicti fortalici ministrare.

« Tertio, quod idem Thesaurarius in tuorum et aliorum officialium dicti ducatus solutione stipendiorum se reddit continue difficilem et molestum, tuis et ipsorum officialium pertinaciter obtemperare consiliis renuendo.

« Quarto, quod reparationem murorum ac vallorum castri Montisfalconis, ubi tuam tenes Curiam, cum habitatoribus loci, quos ad hoc proruptos reperisse asseris, fieri ordinasti.

« Quinto, quod sedato tumultu dudum in castro Bictonii [impetuo]se suborto indeque confinatis suspectis...., [de] excessu ibidem commisso veritatem [inquires, ad]modum procedere ad illius punitionem [et correctio]nem intendens, quodque circa custodiam [Spoletani] ducatus maiorem solito diligenciam, [iuxta] maliciam temporis, adhibes, vigintiquinque stipendiarios in servicium ducalis Curie [conducendo].

« Sexto, quod nunc Cassianenses, qui tibi const[anter et fi]deliter, presertim circa domandam Nucerinam superbiam, astiterunt, in diversis officiis, ut for[tius conro]boretur eorum devotio, posuisti.

« Septimo, [quod] compositiones facte cum eisdem Nucerinis [rationem? contra] eos debere inter cetera solvere quibusdam [merca]toribus de Montefalcone VIJ ᶜ LXIJ [floren. au]ri pro expensis factis in exercitu dudum facto [contra] eos, ultra ea, que mercatores ipsi a Co[munitatibus] dicti ducatus receperant, descripsisti.

« Octavo et ultimo, quod supersedere ad presens a co[mpulsione] et molestatione Comunis et hominum Montis S. Martini ratione restitutionis dicti [castri?, ad] quam condempnati fuerunt, tibi exped[iens, pensi]tata presentis temporis malicia, videbas.

[Nos] autem, premissis plene intellectis, ad ea [omnia bre]viter respondemus.

« Ad primum scilicet, quod tenere continue in terris Montanorum predictis Capitaneum..., premissis existentibus, placet nobis.

« Super secundo vero capitulo, tibi et eidem thesaurario jam [dicto] per litteras nostras scripsisse meminimus inter cetera continentes, quod nisi dictus thesaurarius vellet expensas ministrare necessarias, ut posses illas [expendi] moderate, quod iterum ut precaveatur... periculis, refricamus, volentes nichilominus, ut thesaurarius tuis et officialium predictorum [acqui]escat consiliis utilibus et vobis exhibeat [stipen]dia deputata; tuam diligentiam circa fortificationem locorum et custodiam ac punitionem et correctionem excessuum debitam commendamus.

« Ceterum, super [pena?] et compositione Nucerinorum nostre camere debita, tibi et eidem thesaurario scripsisse [meminimus], sicut in nostris licteris plenius continetur.

« Capitulo autem ultimo, de supersedendo, quantum ad presens, compulsioni Comunis et hominum Montis S. Martini, [quod] scripsisti, satis expediens, propter presentis condictionem temporis, tu vero sic te prudenter super hiis et aliis gerere studeas et mature, ut merito debeas commendare.

« Dat. Avinion... maij, an. XII ».

Nel 1333 un trattato che si scoprì contro Montefalco consigliò il rettore a levarsi di là e ritirarsi a Spello. Vi

entrarono gli usciti della terra. L'esercito ducale corse a cavalcarla. Nel 1336 si rivelò una congiura. Nel '39 un tentativo di sollevazione è animato dalle grida di *morte ai forestieri!* Era un saluto diretto ai caorsini della terra. I quali risposero con la ripresa dei lavori di fortificazione. Molte migliaia di mattoni provvedute poco dopo ce ne dànno la prova, e le spese alle torri, alle bertesche, agli *antemonii* delle torri e alle munizioni indicano che si doveva essere presso alla fine. Una era già coperta della sua capanna fin dal 1333: ma nel 1335 se ne fondò un'altra e si lavorava pure a riparare pitture, a finire la guardaroba e le cataratte di esse. Nel 1340 le provvisioni per le baliste, le spese al ponte, la decorazione del portale con sacre immagini dipinte a oro potranno farci credere che l'assetto della rôcca fosse ormai completo.

E meglio ce ne persuade la notizia che, in quell'anno stesso, fatta ormai sicura dagli assalti, accolse l'archivio della Santa Sede, trasportatovi dalla sacrestia del convento di San Francesco di Assisi.

L. Fumi.

L'ACCADEMIA DEI «RINVIGORITI» DI FOLIGNO

E L'OTTAVA EDIZIONE DEL «QUADRIREGIO»

Dopo ciò che è stato detto anche recentemente sulla ristampa del *Quadriregio* curata nel 1725 dai *Rinvigoriti* di Foligno (1), credo che nessun critico delle lettere nostre ignori quale valore essa abbia fra le altre edizioni precedenti e posteriori dello stesso poema frezziano. Ma nessuno certamente conosce ancora la storia di questa ristampa che coinvolge l'attività di diversi letterati e riassume in sè tutta, si può dire, la vita di una delle più fiorenti accademie del secolo XVIII: i numerosi documenti sui quali essa si può ricostruire, o sono passati inosservati nella stampa, o giacciono tuttora, dopo quasi due secoli, sotto la polvere delle nostre biblioteche.

Di questa storia appunto io narrerò qui le interessanti vicende, valendomi di tutti i sussidi ancora disponibili, chè certamente non tutto il materiale necessario per tale ricostruzione ci è stato conservato (2). A ciò mi conforta la sicurezza che la mia narrazione contribuirà, oltre che a illustrare uno dei periodi più belli della fortuna del *Quadriregio*, a mostrare altresì lo stato della coltura umbra e specialmente folignate al tempo dell'*Arcadia*.

(1) Cfr. i miei appunti storico-bibliografici su *Le edizioni del Quadriregio* pubblicati in « La Bibliofilia » del 1906 e del 1907, e precisamente le pagg. 5-13 di quest'ultima annata.

(2) Nello studio e luogo ora citati io stesso promisi che mi sarei occupato di questo argomento.

Ma prima di entrare in argomento occorre dire che cosa fosse l'Accademia dei *Rincigoriti*, che nella storia dell'ottava edizione del poema frezziano ebbe la parte principale. Quindi io comincierò dal fare un quadro della dotta Società folignate dalla sua istituzione fino all'epoca più importante della sua vita: anche questo è un soggetto non ancora trattato e non privo d'interesse, sebbene per esso scarseggino di più i documenti.

*
* *

Al principio del secolo XVIII Foligno che fino dal medioevo, aveva dato alle lettere, all'arte e alla scienza una lunga serie di più o meno illustri cultori e di opere più o meno importanti, non era nuova al fenomeno delle accademie o associazioni di dotti. A prescindere infatti da quella così detta dei *Concili* che vi fu fondata dal vescovo Frezzi nei primi anni del '400 (1), da quella senza titolo, ma meno speciale e con carattere filosofico-letterario, che vi fioriva verso la metà del '500 e di cui sarebbe stato principe il noto poeta folignate Petronio Barbati (2), e da quella *Medica* di cui nel 1579 era *magna pars* Girolamo Baldolo (3), parecchie ne vediamo sorgere e morire fra le mura della piccola città umbra nel secolo XVIII con programmi forse poco diversi l'una dall'altra e con soci aventi i nomi ora pomposi, ora alquanto modesti *di Fulgenti*, *Fantastici*, *Ritirati*, *Ardenti* ed *Incogniti* (4). Non fa quindi meraviglia che dopo una simile

(1) Cfr. M. Faloci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci* (Foligno, Salvati, 1888), pag. 132.

(2) Cfr. S. Frenfanelli-Cibo, *Le accademie di Foligno*, in « Fulginia », strenna per il 1900 (Foligno, Campitelli, 1900), pagg. 10 e 12.

(3) Cfr. G. Bragazzi, *Compendio della storia di Fuligno* (Fuligno, Tomassini, 1859) pag. 126. Questa Accademia non è ricordata dal Frenfanelli-Cibo nello st. cit.

(4) Parla brevemente di tutte codeste accademie il Frenfanelli-Cibo nello st. cit., mentre il Bragazzi ricorda soltanto quelle dei *Fulgenti* e degli *Ardenti*. Aggiungo qui qualche altra notizia a quelle raccolte dal Frenfanelli-Cibo. All'Accademia dei *Fulgenti* si riferiscono due sonetti che si leggono a pagg. 84-85 delle *Rime sacre*

fioritura e quando la mania accademica cresceva dappertutto con la fondazione dell'Arcadia, i dotti folignati si raccogliessero in una nuova associazione. Ma giova dir subito che i *Rinvigoriti* non furono una propaggine dell'Arcadia: una colonia sorse bensì anche in Foligno, come a Perugia e a Rieti, ed ebbe il nome di *Fulginia*, ma sorse parecchi anni dopo la costituzione della nostra Accademia e — quel che più importa — per iniziativa e col concorso degli stessi fondatori di questa (1).

Secondo il Quadrio, l'Accademia dei *Rinvigoriti* di Foligno « era in fiore fin nel secolo XVI » (2). Più tardi anche il Tiraboschi, seguendo le orme dello storico valtellinese, pose questa fra le altre società italiane di dotti del '500 (3). Ma fu un errore di cui non so spiegarmi l'origine, perchè nessuno degli storici precedenti da me consultati parla d'una Accademia che si sia fondata a Foligno con tal nome prima del '700: neppure l'autore della prefazione che precede il *Catalago degli Accademici Rinvigoriti di Foligno con le loro costi-*

---

e morali di diversi Autori (Foligno, Alterij, 1629) e sono il 1° di Romano Romani « Tempra i suoi moti Clitia al gran Pianeta » e il 2° di Girolamo Duranti « Ergi rapido omai gran Febo il volo ». Dall'intestazione di questo secondo sonetto si apprende che fu protettore dall'Accademia Mons. Severino Elmi di Foligno. Del resto essa oltrechè dal QUADRIO in *Storia e ragione d'ogni poesia* (Bologna, Pisarri, 1739) l. I., pag. 71, è ricordata anche dal ZANON, *Catalogo ecc.* in *Dell'utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio* (Udine, Gallini, 1771). L'Accademia degli *Ardenti* prima che dal QUADRIO e dal ZANON (opp. e ll. citt.) si trova registrata nell'*Index Accademiarum Italiae omnium* che si legge in fine allo *Specimen Historiae Accademiarum* etc. di M. I. IARCKIUS (Lipsia, 1725), Dei *Fantastici* e dei *Ritirati* (come anche dei *Fulgenti*) fece menzione anche l'autore della Prefazione ad un *Catalogo* del 1719 che dovrò citare in seguito più volte, ma senza aggiungere nulla a quello che ne dice il FRENFANELLI-CIBO.

(1) Infatti tutti i 13 soci arcadi della *Fulginia* che si trovano nominati nell'*Istoria della volgar poesia* di G. M. CRESCIMBENI, vol. VI (Venezia, Basegio, 1730), pag. 433, li ritroveremo fra i *Rinvigoriti*. Quanto alla data della fondazione, il QUADRIO e il ZANON (opp. e ll. citt.) cadono in un piccolo errore fissandola nel giorno 6 dicembre 1717, mentre in due luoghi del CRESCIMBENI (vol. cit., pagg. 291 e 433) si legge che la colonia folignate fu fondata il 16 dicembre di quell'anno. Del resto dovrò tornare ancora su questo argomento.

(2) Cfr. op. e l. citt.

(3) Cfr. la sua *Storia di lett. ital.* (Milano, 1823), tomo VII, p. I., pagg. 221-222.

tuzioni e capitoli, stampato a Foligno dal Campana nel 1719, il quale accennando ad altre precedenti accademie, affatto indipendenti da questa, non avrebbe potuto certamente tacere, se fosse esistita, di quella che le avrebbe lasciato in eredità il nome di battesimo. Invece il nome di *Rinvigoriti,* che per Foligno era nuovo, fu preso a prestito, come vedremo fra poco, da altre accademie di fuori, e la sua scelta non fu fatta senza ragione. Ma ora vediamo come e quando precisamente sorse la nuova Società folignate.

Le accademie del '600 che avevano avuto esclusivamente carattere poetico, erano tutte morte l'una dopo l'altra prima della fine di quel secolo: l'ultima pare che fosse quella degl'*Incogniti,* che secondo un documento ms. riferito dal Frenfanelli-Cibo, era ancora viva nel 1685 (1), ma dopo non diede più alcun segno della sua esistenza. Erano morte dopo una vita più o meno breve, « per manco di vigore » e senza rendere alcun sostanziale vantaggio alla letteratura e al paese. Erano morte materialmente, ma non moralmente, poichè avean lasciato un chiaro ricordo di sè in qualche catalogo di soci e soprattutto in quella ricca messe di componimenti poetici che, dopo essere stati letti nelle adunanze, erano stati o lanciati al pubblico nelle stampe d'occasione o inseriti nelle miscellanee edite ed inedite del tempo (2). Nè Foligno al principio del secolo XVIII mancava di spiriti colti e di letterati che non sentissero la forza di quei ricordi; anzi la nostra città non ebbe forse epoca più fortunata di questa per numero di menti fornite di bella e varia coltura. Le il-

---

(1) Cfr. scritto cit., pag. 13.

(2) Di tutto ciò parlano il Crescimbeni in *Commentari ecc.*, l'autore della citata prefazione e il Frenfanelli-Cibo nello scritto citato. Ma quello che più importa notare è che la biblioteca del Seminario di Foligno possiede, come il Frenfanelli-Cibo dice, alcune Miscellanee mss. contenenti poesie inedite di quegli accademici; anzi egli aggiunge opportunamente che « il gittarvi un occhio forse non sarebbe « fatica al tutto perduta, se non altro a trarvi partito per la storia aneddotica e per « i costumi di quel secolo » (pag. 13). Certo uno studio di quelle poesie gioverebbe molto alla conoscenza della coltura di Foligno nel '600.

lustri famiglie dei Barnabò, degli Elmi, dei Barugi, dei Gregori, dei Vitelleschi, dei Cirocchi, degli Onofri, degli Orfini, dei Roncalli, dei Gerardi-Morotti, dei Pagliarini, dei Gigli, dei Boncompagni, dei Nuccarini, dei Bolognini, dei De Angelis, dei Porfiri ed altre davano un'eletta schiera di dottori che, dopo le patrie scuole secondarie, avevano frequentato le Università di Perugia, di Macerata e di Roma e fra le cure domestiche e pubbliche coltivavano con amore le lettere e la scienza.

Aggiungansi a costoro alcuni dotti forestieri che si trovavano a Foligno per ragioni d'impiego e vivevano con essi in una geniale comunione di spirito sì da dar luogo a un fecondo scambio d'idee che talora si convertiva in qualche alta e nobile iniziativa. Io in seguito avrò modo di nominare ed illustrare parecchi di quei cittadini e forestieri: qui mi contenterò di osservare che in mezzo a tante menti illuminate il fatto di parecchie accademie che si erano succedute in quel piccolo centro e di cui leggevano numerosi ricordi nei libri, non poteva non essere oggetto di discussione; nè esse si potevano considerare soltanto come inutili fucine di strabilianti sonetti e di enfatiche orazioni in lode di qualche personaggio o a ricordo di qualche avvenimento più o meno notevole. Le accademie precedenti, con tutto il vuoto dei componimenti recitati nei rispettivi ritrovi, rappresentavano bene per quegli spiriti eletti un fatto storico non trascurabile, cioè la coltura locale del tempo. Considerandole sotto questo aspetto essi giudicarono non si dovesse interromperne la tradizione e così pensarono di fondare anch'essi la loro Società « in memoria di tali Accademie », come dice l'autorevole scrittore della prefazione già citata. La frase per me non può avere altra spiegazione; ma mentre i nuovi soci si proponevano di perpetuare il ricordo delle vecchie accademie folignati, non ne sposavano certamente i concetti e cercavano di dare alla loro istituzione basi più solide e forza maggiore che quelle non avevano avuto.

Con questi intendimenti generali sorse l'Accademia dei *Rinvigoriti* di Foligno. Ma a chi si deve propriamente la sua fondazione? La prima idea non può essersi affacciata contemporaneamente a tutte quelle menti elette che allora onoravano Foligno con la loro dottrina, per quanto tutte conoscessero la storia delle accademie precedenti. La massa fu attratta da uno o due uomini autorevoli e non più. E appunto, secondo il Mazzuchelli, (1) il Bragazzi (2) e il Frenfanelli Cibo (3), la nuova Società avrebbe avuto un solo fondatore, e questo per i primi due storici sarebbe stato il Boccolini, per l'altro il Pagliarini. Chi di essi abbia ragione dirò più tardi: intanto vediamo chi erano questi due personaggi, tanto più che non sono molto conosciuti. Nè io li biografero interamente, non permettendomelo l'indole di questo lavoro: mentre mi riservo di parlare in seguito della loro attività letteraria nei rapporti che ebbero con l'Accademia, qui mi limiterò a presentarli nelle loro qualità principali.

Poco o nulla si sa finora della vita di *Giustiniano Pagliarini*, perchè nessuno ne ha scritto, che io sappia, una vera e propria biografia (4). Eppure esistono di lui, oltrechè varie opere a stampa, copiosi documenti manoscritti che lo illustrano assai bene. Se infatti le biblioteche di Foligno non ci offrono in proposito alcun materiale utile, possiamo ricorrere con profitto a quelle di altre città, e specialmente di Ravenna e di Modena. La Classense conserva del Pagliarini un grosso volume di lettere scritte all'Abate D. Pietro Canneti tra il 1707 e il 1729 (5): altre lettere sue si trovano inserite in due Mi-

---

(1) Cfr. *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, Bossini, 1763), vol. II, pag. 493 in fondo.

(2) Cfr. op. cit., pag. 73.

(3) Cfr. op. cit., pag. 14.

(4) È strano che nessuno si sia ancora occupato del P., a cui il Bragazzi (op. cit., pagg. 47-48) dedica cinque sole righe di biografia: neppure nelle Enciclopedie si trova alcun cenno che lo riguardi.

(5) Questo volume, ricordato anche dal Mazzatinti, *Inventari ecc.* (vol. V, pag. 22) ha per titolo: *Lettere originali del sig. Giustiniano Pagliarini di Foligno al Padre Abate Canneti intorno al Quadriregio, Poema di Monsig. Federico Frezzi* ed ha la

scellanee della medesima biblioteca (1). L'Estense di Modena nella copiosa raccolta di lettere dirette al Muratori ne ha diciotto stese dal nostro Pagliarini, che vanno dal 1712 al 1730 (2). Da codeste sillogi io ho estratto le lettere che ritenevo più importanti per il presente lavoro e le ho allegate in appendice. Ma non presumo con questo d'aver ritrovato tutti i documenti relativi al Pagliarini, chè anche in altre biblioteche ricche di carteggi del sec. XVIII non sarebbe difficile rintracciarne di nuovi.

Nato di famiglia folignate intorno al 1667 (3), era cresciuto d'ingegno vivace ed avido di larga e soda coltura. I suoi studi avevano determinato in lui una spiccata tendenza alle ricerche archeologiche e storiche; ma egli era anche molto versato nelle lettere e nella scienza del diritto. Stimatissimo per questo e per la bontà rara del suo carattere in città, ebbe presto cariche pubbliche importanti, come quella di segretario del Municipio, che tenne fino alla morte (4). Quest'ufficio di non lieve peso non gl'impedì di esplicare la sua attività intellettuale negli studi prediletti, di attendere a lavori geniali e di pubblicarli per i tipi della sua città natale. Il Pagliarini che cerca di fornirsi d'una ricca e preziosa

---

segnatura: *Lettere mss. busta 36, fasc. 6.* Contiene in tutto 245 lettere non sempre disposte in perfetto ordine cronologico. Ma il MAZZATINTI erra dicendo che esse vanno dal 1697 al 1729.

(1) La prima segnata: Misc. XXVI è un *Carteggio di diversi* (tra cui anche il Pagliarini) *sulla Dissertazione Apologetica dell'Abate Canneti*; la seconda segnata: Mob. 3. 5. I.² contiene tra le altre anche alcune lettere del Pagliarini intorno ad acquisti d'incunaboli e manoscritti. Sono ricordate anch'esse dal MAZZATINTI (op. e l. citt., pag. 16, n. 651, e pag. 42, n. 827); ma solo una, del 1728, porta la firma del P.

(2) Queste lettere, di cui parla anche L. V. in *Archivio Muratoriano* (Modena, Zanichelli, 1872), pag. 392, si trovano nella filza 74 dell'Archivio Soli-Muratori.

(3) Il BRAGAZZI (op. e l. citt.) dice infatti che il P. morì nel giugno 1740, di anni 73.

(4) Questo risulta da varie lettere del Boccolini al Canneti, e precisamente da quelle in data 15 maggio 1716, 30 gennaio 1719, 14 giugno 1723: ma le lettere non dicono di quali cariche si tratti: solo il Canneti nelle sue *Osservazioni etimologiche* ecc., in *Quadr.* del 1725, vol. II, pag. 341, lo chiama degnissimo Segretario del Comune di Foligno. Del resto ho domandato schiarimenti in proposito all'Archivio Comunale di quella città, ma non ho avuta risposta.

biblioteca privata (1), che studia e sviscera attentamente le patrie memorie, fa versi e corrisponde coi principali dotti dell'Umbria e dell'Italia, non potrà raggiungere la prodigiosa attività letteraria del suo illustre concittadino Ludovico Iacobilli, che fu una delle menti più erudite e più produttive del nostro seicento (2); anzi resterà a grande distanza da lui per copia di lavori letterari. Ma il futuro scrittore delle *Osservazioni istoriche sopra alcuni passi del Quadriregio* (3), il futuro commentatore dei *Fragmenta Fulginatis historiae* di Bonaventura Benvenuti e Petruccio Unti (4), l'illustratore dell'opera poetica di Giacomo da Imola (5), del Bar-

(1) Si sa per es. che egli possedeva un cod. dantesco del sec. XIV e un cod. delle Epistole di Ovidio tradotte in 8ª rima da Domenico da Monticiello (cfr. il *Quadr.* del 1725, vol. II, pag. 349) nonchè un ms. delle poesie di F. M. Rivi da Foligno (cfr. CRESCIMBENI, *Istoria d. volg. poesia*, vol. V, pag. 272). Il cod. dantesco forse era quello stesso cod. miscell. di cui il P. parla nella lett. al C. in data 5 aprile 1717 e che in un'altra del 22 dello stesso mese ed anno dice di avere spedito al C. stesso: vi accenna poi anche nella lettera allo stesso in data 7 febbraio 1724, dove dice di volerlo cambiare con un cod. del *Quadriregio* posseduto da un « Prussiano », il quale non poteva essere altri che quel Filippo Stoschio, che poi lo vendè invece al Card. Ottoboni (cfr. il mio studio su *I codici del Quadr.*, pag. 24). Si sa anche che il P. possedeva dei libri rari, come una copia del *Quadriregio* fiorentino senza data, su cui cfr. il mio studio su *Le edizioni del Quadr.*, pag. 9. Del resto anche il BRAGAZZI accenna alla importanza della biblioteca privata di G. Pagliarini (cfr. op. cit., pag. 131).

(2) Cfr. il lungo elenco delle sue opere da lui stesso inserito nella *Bibliotheca Umbriae* (Foligno, Alterij. 1658), pagg. 187-190.

(3) Cfr. il vol. II del *Quadr.* del 1725 dalla pag. 127 alla 220, e il mio recente studio su *Le edizioni del Quadr.* in « Bibliofilia », fasc. 1-2 dell'anno IX, pagg. 5-13.

(4) Cfr. il Tomo I dei *Rerum Italicarum Scriptores* (Firenze, 1738) del MURATORI, coll. 842-872. Questi *fragmenta* però non furono annotati soltanto dal PAGLIARINI, ma anche dal MANNI: la prefazione in latino è del MURATORI.

(5) Cfr. il vol. 38 della *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* curata da D. ANGELO CALOGIERÀ. Il Pagliarini aveva trascritto dal cod. Boccoliniano la canzone di Giacomo da Imola « Nell'ora che la bella concubina », il sonetto dello stesso al Petrarca « O novella Tarpeia in cui s'asconde » e il sonetto responsivo del Petrarca a lui « Ingegno usato alle question profonde »: aveva accompagnato i tre componimenti con una sua lettera illustrativa portante la data del 15 ottobre 1729, e aveva spedito il tutto al Can. Francesco Mancurti imolese, che forse lo avea richiesto di notizie sull'antico poeta della sua patria. Il Mancurti tenne lungamente per sè questa comunicazione finchè nel 1746 ne fece dono al p. Girolamo Lombardi, che due anni dopo la faceva inserire insieme con una lettera del Mancurti stesso nella Raccolta citata.

bati (1) e del Cotta (2), l'autore infine di parecchi altri scritti minori sparsi qua e là nelle stampe del tempo (3), era già

(1) Di questa edizione delle *Rime* di PETRONIO BARBATI parlerò più opportunamente in altro luogo del presente studio.

(2) Cfr. la lunga prefazione di 42 pagine al *Dio* di G. B. COTTA stampato a Foligno dal Campana nel 1733. Essa è un notevole saggio critico del *Pagliarini* sui famosi Inni sacri del poeta di Tenda, che vedremo essere stato suo amico.

(3) Distinguo fra questi i prosastici dai poetici. Tra i primi cito subito in ordine cronologico:

1.° Una RELAZIONE | *del solenne Ottavario celebrato nella Città di Foligno* | *per la Coronazione della Miracolosa Immagine* | *della* | MADONNA DEL PIANTO | *Fatta con le Corone d'Oro della Sacrosanta Basilica Vaticana* | *li 14 Maggio* 1713 | *dalla Venerabile Confraternita* | *Secolare sotto l'invocazione di detta Beatissima* | *Vergine, e di S. Leonardo* | *Dalla medesima consecrata* | *All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe* | *Il Sig. Cardinale* | PIETRO OTTOBONI | *Protettore di detta Compagnia* | *Scritta da Giustiniano Pagliarini Accademico Rinvigorito* | *et uno de' Fratelli della medesima* | . *In Foligno* | MDCCXIII | *Per Pompeo Campana Stampator Pubblico* | . *Con Licenza de' Superiori.* Questa *Relazione*, preceduta da una dedica al Cardinale Ottoboni, lunga due pagine e firmata dai Fratelli della Confraternita, è in 48 pagine in ottavo e contiene particolari interessantissimi, prima sulla storia del culto dei Folignati per la Madonna del Pianto e poi sullo svolgimento delle feste di quell'anno che durarono dal 14 maggio al 5 giugno e non furono religiose soltanto. Io dovrò accennare più volte nel corso del presente lavoro a questo documento che ho trovato nella Nazionale Centrale di Firenze e per questo ora non dico altro del suo contenuto. Aggiungerò che ad esso accenna lo stesso P. nella lettera al Canneti in data 3 luglio 1713, ne parla il *Giornale dei Letterati d'Italia*, brevemente, a pag. 439 del vol. XV, e ne riporta un lungo brano il BRAGAZZI a pagg. 110-111 dell'op. cit.

2.° Una lettera scientifica del 5 marzo 1721 al march. Maffei, stampata nel vol. XXXIV del *Giornale dei Letterati d'Italia*, pagg. 236-246, in cui si parla di un caso di esplosione gassosa avvenuta in Foligno che avvalorerebbe una scoperta recente fatta dallo stesso Maffei sull'origine del fulmine e che perciò ebbe l'onore, secondo dice il COTTA (vedi op. cit. pag. 269), di essere inserita anche in un trattato di fisica del Richter.

3.° Un'altra lettera, storico-letteraria, del 10 luglio 1731 allo stesso COTTA, inserita nel volume delle *Poesie diverse* di questo poeta (Nizza, soc. tipogr. 1782, pagg. 152-154) in cui il P. parla d'illustri Folignati dei secoli precedenti, fornendo opportune notizie bibliografiche intorno ad essi da servire per annotare l'edizione prossima del *Dio*. Un altro lavoro in prosa, ma che conferma la sua attitudine alla critica letteraria, lo citerò ed esaminerò in seguito e in luogo più opportuno, essendo strettamente legato alla storia dell'Accademia folignate.

Quanto poi ai versi del P., ce n'è di editi e d'inediti. I componimenti finora conosciuti per le stampe sono undici sonetti, una canzonetta e uno sciolto. Cinque sonetti si trovano raccolti nel vol. II. delle *Rime di poeti illustri viventi* pubblicate da P. A. BUDRIOLI (Faenza, 1729-1724, pagg. 313-315) in un ordine che non è cronologico. Riferisco qui quelli estranei all'Accademia:

1.° *Ecco il Lazio, ecco il Tebro, Ernesta, alfine*

2.° *Quant'Alme forti invida morte al Rio.*

Sono tutte e due del 1717, ma il primo fu scritto dal P. in lode della contessa Er-

una bella speranza per la sua città natale. E se nel primo decennio del '700 non si è ancora reso noto fuori del suo

nesta di Dietrichstein e tolto dal Budrioli da una *Raccolta di Componimenti Poetici* stampata a Foligno in quell'anno, e che descriverò meglio in seguito. Il P. ne parla nella lettera al Canneti in data 19 marzo 1717 e in quella del 29 marzo successivo, dove accenna ad una variante poetica. Il secondo fu scritto per un'adunanza dell'Accademia perugina degli *Insensati* sul problema: *Utrum ad comparandum sapienti gloriam magis fortuna conferat an virtus*: lo riferisce con questo particolare il Pagliarini stesso nella cit. lett. al C. in data 29 marzo 1717: ma il testo del Budrioli presenta qualche variante, rispetto a quello ms. inserito nella lettera, dove, per es., si legge: *Quant' alme forti ebbre di gloria, O Dio.* Due altri sonetti dovettero apparire in una raccolta poetica di Comacchio dedicati a S. Cassiano: lo dice il P. stesso nella cit. lett. al C. del 29 marzo 1717, dove si lamenta anche dei molti errori tipografici che li accompagnano; ma io che non ho trovato questa stampa, di cui parla anche il B. nella lett. al C. in data 20 gennaio 1717, non so che valore abbiano, nè come comincino perchè il P. non li inserisce nella lettera. — Due altri sonetti comincianti coi vv.:

1.° *Quell' industre vivace almo colore*

2.° *Pieno così di quel pensier tenace.*

che si trovano anche inseriti nella lett. del P. al C. in data 1 ottobre 1725, furono pubblicati in una raccolta poetica arcadica di quell'anno, di cui dovrò ancora parlare. Gli altri sonetti si riferiscono all'Accademia folignate e saranno indicati a loro tempo. — La canzonetta comincia col v.:

Dio ti salvi, o chiara Stella,

continua in strofe tetrastiche ottonarie a rime accoppiate parafrasando l'« Ave Maris Stella » e si trova intera a pag. 30 della *Relazione* sopra illustrata. Lo stesso P. dice ivi d'averla fatta per la festa dell'Incoronazione della Madonna del Pianto, e perciò essa appartiene al 1713. — Il componimento in versi sciolti parafrasa una selva latina del Can. Giovan Angelo Guidarelli di Perugia, già apparsa in una pubblicazione intitolata *Ad Serenissimum Principem Eugenium Carmina* (Romae, Salvioni, 1717). La parafrasi del P. fu pubblicata a spese dell'autore (cfr. in proposito la lett. del P. al C. in data 12 novembre 1717), col testo latino a fronte e con questo titolo: Ad Serenissimum | Principem | Eugenium | Fulginiae, MDCCXVII | Typis Pompeij Campanae Impressoris Pubblici | Superiorum facultate (8 pagine in ottavo). Essa comincia col v.:

Germe eccelso d' Eroi, d' ogn' altro Eroe

e prosegue per altri 75 versi (mentre i latini sono in tutto 40) celebrando le vittorie del Principe sui Turchi e incoraggiandolo a nuove imprese militari per cacciarli del tutto dall'Europa, come avean cantato altri poeti del tempo. La parafrasi è lodevole: in fine reca la firma del P., il quale parla di essa nella lett. al C. in data 22 novembre 1717, in quella al Muratori del 29 novembre successivo e finalmente in un'altra al C. del 25 febbraio 1718, dove accenna anche a una variante.

Quanto ai versi del P. inediti ed estranei all'Accademia, giova qui notare che nella lett. sua al C. in data 26 aprile 1715 si parla di due sonetti fatti pel Predicatore P. Benincasa gesuita, ma ignoti: nella lett. dello stesso allo stesso dei 22 aprile 1717 si accenna a un altro sonetto che il P. avrebbe scritto sul tema: *Degli errori dei sensi* e spedito a Perugia, ma ignoto anch'esso: nella lett. dello stesso allo stesso dei 24 gennaio 1718 è inserito un sonetto arcadico del P. cominciante col v.

Vanne, Ei villa gentil, vanne dal cuore.

paese con alcuna pubblicazione, egli non tarderà molto a dar saggio del suo sapere e del suo buon gusto, sì da entrare prestissimo nelle più rinomate accademie e da aver giudizi assai lusinghieri dai dotti del tempo (1). Fra la gioventù studiosa di Foligno il Pagliarini teneva allora certamente il primo posto.

Giovan Battista Boccolini primeggiava invece tra i forestieri residenti in quella città, ma gareggiava col Pagliarini per educazione e cultura. La sua figura ci è meno ignota, perchè ha avuto la fortuna di essere variamente illustrata dal Mazzuchelli (2), dal Vecchietti (3), dal Lombardi (4), dal Bragazzi (5) e dal Carini (6). Tuttavia non si può dire che le biografie dateci da codesti scrittori siano complete e del tutto esatte, perchè in genere sono basate sull'esame di pochi

(1) Entrò in *Arcadia* (come vedremo) nel 1717 col nome di *Mintauro Ponziate*. Appartenne anche all'Accademia degl' *Insensati* di Perugia, come dice il BUDRIOLI, op. cit., l. cit. Da una lettera poi del Pagliarini al Muratori in data 12 maggio 1730 conservata in originale nell' Estense di Modena e da me allegata in appendice, risulta che egli fu ascritto anche all'Accademia degli *Assorditi* di Urbino.

Quanto ai giudizi dei letterati il FRENFANELLI-CIBO (lav. cit., pag. 14) dice che il Muratori lo chiamava dottissimo; ma io, pur non dubitando di ciò, non so donde il F. abbia raccolto la notizia. Inutile parlare del Boccolini che, come dirò, gli era amico carissimo e ne faceva grandissima stima. Il CANNETI lo cita più volte come erudito nella sua *Diss.*; e il Cotta (op. cit.) conoscendone gli scritti e sapendolo possessore della tavola selenografica del Doppelmaier (pag. 159) ed esecutore di un' esperienza sul fulmine (pag. 269) lo dice « per pregio di letteratura e scienza riguardevolissimo ». Anche lo Zeno e il Crescimbeni hanno per lui parole che attestano una stima illimitata.

(2) Cfr. l' op. cit., pag. 1402. dove alle poche notizie biografiche aggiunge l' elenco delle opere del B.

(3) Cfr. la sua *Biblioteca Picena* (Osimo, Quercetti, 1790-1793, Tomi I e II). Il VECCHIETTI parla del Boccolini in vari luoghi dell' opera sua: ne parla anzitutto nella dedica del 1° tomo a Mario Compagnoni-Floriani possessore d' alcuni scritti del B. stesso: poi ne parla più distesamente nella *Prefazione* come autore d'un'opera inedita uguale alla sua, che vedremo in seguito: da ultimo ne fa la biografia nel tomo II a pagg. 284-286, dove accenna anche alle opere edite e inedite del B., correggendo e completando quello che aveva detto il MAZZUCHELLI.

(4) Cfr. la sua *Storia di lett. ital. nel sec. XVIII* (Venezia, Andreola, 1832), vol. VI, pag. 137.

(5) Cfr. op. cit., pag. 73, dove aggiunge sul B. altre notizie importanti.

(6) Cfr. op. cit., pagg. 129 130, dove ricade in qualche vecchio errore, come fra poco vedremo.

documenti e nessun biografo finora s'è valso delle copiose lettere da lui scritte ai letterati d'Italia suoi amici e conservate in buon numero nelle nostre biblioteche. Nella Classense, per es., si trovano 69 lettere autentiche del Boccolini all'Ab. Canneti, che chiariscono molti momenti finora oscuri della sua vita e ci fanno meglio conoscere in lui l'erudito e il letterato (1). A questa raccolta che contiene molti elementi utili allo svolgimento del presente lavoro, ho attinto parecchi documenti che allego in appendice dopo quelli del Pagliarini. Ma veniamo ora alla origine del Boccolini.

Qui ci si presenta subito una questione importante. Il Budrioli (2), il raccoglitore delle rime degli Arcadi (3), il Cinelli Calvoli (4), Apostolo Zeno (5), il Mazzuchelli (6) ci dànno tutti il Boccolini come nativo di Foligno. Ma il Vecchietti per il primo, credo, nel 1791 corresse l'errore dichiarando che « da sicure notizie risulta ch'egli ebbe i suoi natali « in *Camporotondo*, luogo dello stato e diocesi Camerinese (7) ». Veramente il benemerito autore della *Biblioteca Picena* avrebbe fatto meglio a documentare la sua affermazione; ma io non posso dubitare qui della sua veridicità, o, meglio,

---

(1) Questa è la raccolta di lettere boccoliniane più copiosa che io conosca: furono annunziate anzitutto dal MAZZATINTI, *Inventari* ecc., vol. V, pag. 37, n. 790, ed hanno la segnatura: 4. G². Esse vanno dal 1716 al 1726 ed hanno per titolo: *Lettere originali del signor Gio: Battista Boccolini di Foligno al P. Abb. D. Pietro Canneti intorno al poema de' Quattro Regni di Mons. Federico Frezzi.* Un'altra lettera del B. già segnalata dall'autore dell'*Archivio Muratoriano*, pag. 299, si trova nella Filza 55 dell'Archivio Soli-Muratori presso l'Estense di Modena. Di tutte queste lettere boccoliniane ho allegato le più importanti in appendice. Ma altre se ne dovrebbero trovare in altri carteggi: una, per es., ne cita il VECCHIETTI nella nota 4ª a pag. XIV dell'op. cit.

(2) Cfr. op. cit., indice.

(3) Cfr. op. cit., vol. IX, pag. 14.

(4) Cfr. la sua *Biblioteca Volante* continuata da D. A. SANCASSANI (Venezia, 1734-1747, Albrizzi) vol. I, pag. 173.

(5) Cfr. le sue *Dissertazioni Vossiane* (Venezia, Albrizzi, 1753), vol. I, pagg. 258 e 358, vol. II, pag. 151.

(6) Cfr. op. e l. citt.

(7) Cfr. op. cit., tomo II, pag. 284. La stessa cosa il VECCHIETTI aveva affermato anche nella *Prefazione* cit., pag. XIV.

non ho prove da addurre in contrario, tanto più che questa notizia è confermata in qualche modo anche da altri biografi. Il Lombardi, pur attingendo dal Mazzuchelli, non cade nel suo errore (1). Il Bragazzi che considerava il Boccolini come « un letterato estrano che ha onorato Foligno », lo chiamò Piceno senza determinare il suo luogo di nascita: ciò che dimostra che egli non si valse dell'opera del Vecchietti (come appare, del resto, anche da altre circostanze che indicherò in seguito), mentre egli stesso dice di aver attinto le sue notizie da una fonte latina, di cui cita anche alcune parole e che io non conosco (2). Ma la cosa più strana è che dopo queste rettifiche il Carini, pubblicando nel 1891 il primo volume della sua *Arcadia,* non ne tenne alcun conto e tornò ad affermare l'origine folignate del Boccolini, ciò che si spiega soltanto coll'aver egli ricorso alla sola autorità del Mazzuchelli (3). Pare che causa prima dell'errore sia stato lo stesso Boccolini che in un *Avviso al Pubblico* relativo ad un'opera di cui farò menzione fra breve, si dichiarava folignate: ma questo forse era nient'altro che la conseguenza della cittadinanza avuta per la sua lunga dimora in Foligno (4).

Nato quindi a Camporotondo nel 1675 (5), venne a Foligno, già istruito e addottorato, nel 1706, quando ebbe la nomina di professore di eloquenza nel locale liceo, dove doveva rimanere per ben 21 anno, venerato da tutti i suoi scolari (6). Poeta e critico, sentiva maggior inclinazione per gli studi filologici e letterari; ma attendeva anche con pari

---

(1) Egli non dice dove nacque (cfr. op. e l. citt.).

(2) Cfr. op. e l. citt. Il Bragazzi accenna alla sua fonte con queste semplici parole in parentesi: « dice il manoscritto da cui prendiamo le notizie della sua « vita ».

(3) Cfr. op. e l. citt.

(4) Lo dice lo stesso Vecchietti (cfr. op. e l. citt.).

(5) Desumo questa notizia, che, del resto, nessun biografo ci dà esplicitamente, da un calcolo molto semplice che si può basare sull'età e sull'epoca della morte del B. stabilite dal Bragazzi (op. e l. citt.) come ho fatto anche pel Pagliarini.

(6) Lo dice il Bragazzi in op. e l. citt.

profitto a ricerche storiche (1). Neanche egli aveva pubblicato nulla fino ad allora, ma a chi si preparava con tanto

(1) Dirò più innanzi dei suoi lavori filologici e storici: qui mi piace raccogliere tutto quello che egli scrisse in latino e in poesia italiana.

Quanto al latino, lo stesso suo amico G. PAGLIARINI nella *Relazione* sopra ricordata riferisce a pag. 21-24 tuttociò che il B. dettò nell'occasione di quelle feste in onore della Madonna del Pianto. Si tratta anzitutto di due lunghe epigrafi da appendere su appositi cartelloni in Duomo per la nota Incoronazione. Più importanti sono i 12 distici latini in lode delle virtù della Madonna, che furono posti anch'essi a caratteri cubitali nell'interno della Cattedrale torno torno. Ma il componimento latino più complesso che il B. abbia scritto risale al 1717 ed è collegato con la storia dell'Accademia: per questo rimando il lettore a quel che dirò dell'attività di essa in tale anno.

Ugualmente scarsa è la sua produzione poetica italiana, come del resto era da supporre in un temperamento più critico che altro. Quattro sonetti di lui si leggono nel vol. II della citata raccolta del BUDRIOLI, pagg. 191-192: ne riporto qui i capoversi nello stesso ordine:

1. — *Dolce pensier che vai di parte in parte.*
2. — *Iniquo usurpator, perfido Trace.*
3. — *Ecco al viver mio caduco e frale.*
4. — *Uno de' miei pensieri il più felice.*

Il BUDRIOLI dice nell'indice in quale occasione furono fatti questi componimenti, eccetto il primo, ma non donde li estrasse e se furono letti in qualche Accademia. Vedemo che anche qui l'ordine non risponde alla cronologia. Un altro sonetto del B. si legge nel vol. IX delle *Rime degli Arcadi*, Tomo I, pag. 14, Roma, De Rossi 1722, e comincia col v.

Fia sol suo pregio e non fia già minore.

È un sonetto encomiastico appartenente alla « Corona poetica rinterzata offerta a Innocenzo XIII dalla Ragunanza d'Arcadia e dalle sue Colonie » e quindi appartiene ai suoi lavori arcadici di cui si parlerà più tardi.

È strano che di questi componimenti poetici del B. nessuno dei suoi biografi si sia occupato, neanche i più copiosi di notizie, come il MAZZUCHELLI e il VECCHIETTI: solo il BRAGAZZI (op. e l. citt.) dice in generale che « i suoi carmi fecer l'onore delle molte Accademie cui fu ascritto ». E un altro suo componimento si trova in una miscellanea nuziale, che ora descriverò perchè vi ebbe una parte importante, quella cioè di direttore.

La lettera sua del 29 gennaio 1717 al C. ci parla di una raccolta di versi di parecchi poeti italiani, di cui si stava preparando la stampa in Foligno allo scopo di celebrare le nozze principesche dell'Ambasciatore Cesareo principe di Gallas e la Contessa Ernestina di Dietrichstein. Un amico del B. avea raccolto già 30 componimenti e pur desiderando d'arrivare a 50, avea affidato a lui la direzione della raccolta. La quale apparve entro l'anno col lungo titolo seguente: *Raccolta* | *di componimenti poetici* | *per le nozze* | *Dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore* | GIO. VINCESLAO | DI GALLAS, | *Del Sac. Romano Impero Conte del Forte Campo e di Torre Libera, Duca* | *di Lucera, Signore Ereditario di Friedland, Gravenstein, Richem* | *bergh, Wustung, Neydoff, Ebersdoff etc. Ambasciadore* | *Ordinario alla Santa Sede per S. M. Cesarea, e Cattolica* | *Con l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora* | ER-

corredo di cognizioni storiche, filologiche e letterarie a pubblicare ed illustrare le opere teologiche della B. Angela da Foligno (1), a dichiarare la lingua di Federico Frezzi (2), a scrivere una *Biblioteca del Piceno e dell'Umbria*, intorno a cui lavorò assiduamente per lunghi anni, senza però riuscire a pubblicarla (3), per non parlare qui che dei suoi

---

NESTINA | CONTESSA DI DIETRICHSTEIN | *Primaria Dama d'Onore dell'Augustissima Imperatrice Regnante.* | In Foligno, MDCCXVII. | Nella Stamperia Pubblica, Con Licenza de' Superiori. Il volume in 4° piccolo e in 80 pagine tra numerate e non numerate contiene: anzitutto una lettera di dedica all'Ambasciatore, portante la data di Foligno 19 giugno 1717 e firmata dall'editore Pompeo Campana: poi un'avvertenza al lettore, in cui si rende conto della distribuzione della materia poetica e si spiega il ritardo della pubblicazione: un *Indice* di 57 autori coi relativi richiami di pagine: 64 componimenti poetici, tra cui una canzone, 58 sonetti, 3 epigrammi latini, un'elegia latina e un'ode anch'essa latina: e finalmente un *Indice* dei capoversi dei singoli componimenti coi nomi e titoli dei rispettivi autori, disposti in ordine alfabetico delle lettere iniziali. Gli autori sono quasi tutti non folignati: tra i pochi folignati che vi contribuirono ci fu il Pagliarini, il cui sonetto già accennato si trova a pag. 17 della parte numerata: altri li vedremo in seguito. Il componimento del Boccolini che è un sonetto, si trova a pag. 23 della parte numerata, comincia col v.:

In ozio Amore arco tenendo, e strali,

e si aggira intorno al concetto che a quelle nozze presiedettero i « Geni onesti », non l'Amore voluttuoso che perciò ha spezzato arco e saette. Questa pubblicazione che io ho potuto consultare nella copia posseduta dalla Marciana di Venezia, fu subito annunziata dal *Giornale dei letterati d'Italia* (cfr. vol. XXVIII, 1717, pag. 422) in una corrispondenza da Foligno con le seguenti parole: « Con molta nobiltà è uscita « dai torchi di questa pubblica stamperia in 4°, pag. 72, senza le prefazioni e l'indice « degli autori, la *Raccolta dei componimenti poetici per le nozze* ecc. La distinta « nobiltà degli sposi è pareggiata dal loro merito e i componimenti qui pubblicati « sono degni della loro grandezza ».

Altri componenti lirici fatti dal Boccolini per l'Accademia di Foligno, li vedremo in seguito.

Il Boccolini poi dovette lasciare parecchi versi inediti, di cui nessuno parla. Nella lettera al C. in data 29 gennaio 1717 accenna a due strambotti e ad alcuni versi latini di sua fattura, giudicati favorevolmente dal Canneti stesso, e di altri versi italiani, di cui parlerò a miglior luogo.

(1) L'opera fu pubblicata a Foligno nel 1714: questo basti per ora, chè di essa dovrò parlare più oltre.

(2) Cfr. il vol. II del *Quadr.* del 1725, dove le pagg. 221-360 contengono le sue *Dichiarazioni di alcune voci del Quadr.*; cfr. anche il mio cit. studio su *Le edizioni del Quadr.*

(3) Quest'opera è rimasta in gran parte inedita: è noto che alcune biografie scritte dal B. furono inserite nel vol. VI delle *Antichità Picene* dell'Ab. GIUSEPPE COLUCCI (Fermo, 1789) dove nella pag. I si legge questa intitolazione: *Memorie degli uomini illustri del Piceno raccolte da G. B. Boccolini e lasciate inedite, acquistate dal sig. D. Andrea Arciprete Lazzari e da lui corrette ed accresciute, finalmente*

lavori di maggiore importanza (gli altri li vedremo più oltre), non poteva mancare la stima profonda della Foligno colta che l'ospitò, e specialmente del Pagliarini che si strinse

---

pubblicate con moltissime giunte dall'Autore delle Antichità Picene con ordine alfabetico dei nomi propri. L'inserzione va dalla pagina 1 alla CXII, fra le quali sono comprese 64 biografie; ma nella *Prefazione* del volume è detto che sono del B. soltanto le biografie 2-35, che occupano una cinquantina di pagine, nè si può sapere fin dove si estenda in esse il lavoro di correzione e di aggiunzione fatto da altra mano. Sicchè qui non abbiamo che un saggio, e neanche autentico, dell'opera del B. che, come vedremo, doveva essere molto complessa.

Di essa parlano tutti i biografi ricordati: ma chi ne parla più a lungo è il VECCHIETTI, che solo un anno dopo del COLUCCI pubblicava la sua *Biblioteca Picena* già da me citata. Orbene, egli a pag. XIV della sua *Prefazione* comincia col rilevare che il Boccolini attendeva ad essa mentre lo stesso lavoro (rimasto inedito) faceva per conto suo un altro marchigiano, Clemente Antonio Bonfini, col quale egli cercò di mettersi d'accordo, senza forse riuscirvi. Poi continua con queste importanti parole: « Esercitando il Boccolini in detta città di Foligno circa il 1721 l'onorato im-« piego di maestro pubblico di Eloquenza, volle accoppiare all'altre sue cure lette-« rarie ancor quella di raccoglier le notizie degli *Scrittori Piceni ed Umbri.* Vi si « applicò egli di fatto con tal calore, che dopo qualche anno trovossi in istato di « pubblicar colle stampe la *prima Parte* del suo lavoro, a cui premise il seguente « titolo: *Degli Scrittori e letterati Piceni. Parte Prima, di G. B. Boccolini* ecc... Che « l'opera di questo scrittore fosse già prossima ad uscire in luce, si dimostra in « primo luogo da due *Prospetti*, o *Notificazioni*, a tal effetto divulgate, una dai « torchi di Feliciano e Filippo Campitelli di detta Città di Foligno: (e sarebbe l'*av-« viso* in cui, come ho detto dianzi, il B. stesso si sarebbe spacciato per Folignate) « e l'altra del 21 gennaio 1726 da Pompeo Campana, impressore ancor egli della « Città medesima. Più chiaramente poi risulta dall'essere stato il Ms. esibito per la « necessaria approvazione tanto al Vescovo *Giosafatte Battistelli*, da cui si appose « l'Imprimatur ai 26 di marzo del divisato anno, quanto al P. Fr. Tommaso Maria Mas-« serotti, Inquisitore di Spoleti, che ne commise la revisione al Conte Francesco Maria « Campelli, dal quale fu segnato il favorevole suo voto ai 24 di giugno dello stesso anno. « O che il Boccolini non trovasse poi un numero di Associati che il rilevasse dalla « spesa occorrente, o piuttosto, che prevenuto dalla morte, siccome opinò P. Ruele, « (cfr. *Bibl. Vol.* di G. CINELLI, pag. 39) non poteva effettuare il suo disegno, il vero « si è che l'opera non fu mai pubblicata, da lui, e il MS. originale si possedeva qual-« che anno addietro da una nobile famiglia Maceratese, da cui ottenemmo di trarne « copia » e che era quella di Giovanni Maria Ranaldi, come dice lo stesso V. nella biografia del B., Tomo II, pag. 286. Narra poi lo stesso autore della *Biblioteca Picena* che il COLUCCI si valse di un *apografo* del lavoro boccoliniano, e che era poi quello del Lazzari, e ne pubblicò una parte con un certo disordine e con qualche falsa interpolazione. Aggiunge (e questo per noi è più importante, perchè egli parla coll'autografo del B. davanti) che la prima parte dell'opera, cioè quella relativa al Piceno, contiene 103 biografie e la seconda, quella cioè riservata agli *Umbri letterati*, era ancora allo stato di un abbondante e indigesta collezione. Da ultimo il V. si professa grato al B. che gli ha fornito un materiale utilissimo, sebbene incompleto, per comporre la sua *Biblioteca*, ed anche al Mons. Pompeo Compagnoni che annotò

a lui in grande amicizia e l'ebbe poi attivissimo collaboratore. Animo mite e gentile a tutta prova, si preparava a rendere segnalati favori ai migliori letterati d'Italia e ad averne in compenso attestati di grandissima considerazione e simpatia (1). Animato da una grande passione umanistica

con efficaci osservazioni il ms. boccoliniano. Tutte queste notizie del V. servono a ricostruire la storia di un importante ms. che è stato tanto consultato e che ora non sappiamo dove si trovi. Dopo il V. infatti mi pare che nessuno n'abbia più parlato, e di più vengo ora a sapere dall'egr. avv. R. Foglietti di Macerata che la famiglia Ranaldi si estinse verso la metà del secolo scorso e che le sue carte andarono disperse. A me è possibile solo dimostrare che il lavoro cominciato prima del 1721 costò molte fatiche e dolori al B., come il lettore vedrà dalle lettere qui allegate in appendice del 17 novembre 1719 (donde appare che volea pubblicarla nella Pasqua seguente) del 10 maggio, 5 agosto e 25 settembre 1720, 10 agosto e 25 settembre 1222, 19 e 22 novembre 1723, 16 novembre e 3 dicembre 1725 (da cui risulta il piano dell'opera e gli avvisi pubblicati e da pubblicare) 8 luglio e 2 agosto 1726, nelle quali ultime si parla anche del disegno dell'opera e dell'imminente pubblicazione. Da una lettera poi del Pagliarini al C. in data 16 maggio 1728 apprendiamo che egli si proponeva di pubblicarla per sottoscrizione; ma non sappiamo perchè non mantenne poi la promessa.

Il V. (tomo II, pag. 286) fa anche menzione d'un'altra opera inedita del Boccolini, intitolata *Notizie istoriche spettanti all'Accademia dei Catenati dell'Ill.ma Città di Macerata* e aggiunge che una copia ne possedeva allora il Conte Mario Compagnoni-Floriani con in fine questa memoria: « Io Gio: Battista Boccolini « donai l'originale delle *Notizie storiche* ecc. *all'istessa Accademia il dì 12 agosto* « 1718, incominciando fin dal 1574 ». Ma di questo lavoro non parla alcuno degli altri biografi, neppure di quelli posteriori al V. Lo stesso avv. R. Foglietti mi scrive che fra gli Atti incompleti di quell'Accademia non ha mai saputo che si trovi la nota storica del B., la quale pare non sia neanche ricordata in un discorso di Carlo Ercolani, sulle *Memorie* di quell'Accademia, stampato a Macerata nel 1820.

(1) Questo afferma anzitutto il Mazzucchelli (op. e l. citt.) riferendosi a due luoghi della cit. op. dello Zeno, ad uno delle sue note alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di G. Fontanini, e a due del suo « Giornale dei letterati d'Italia », nonchè ad altri cinque dell'*Istoria* ecc. del Crescimbeni. Ma non furono soltanto il Crescimbeni e lo Zeno che si giovarono degli aiuti del Boccolini: tutta la corrispondenza di lui che riferisco in appendice, dimostra quanto questi fosse largo di continue indicazioni, suggerimenti e informazioni letterarie anche col Canneti. E del resto i luoghi in cui lo Zeno e il Crescimbeni ricordano con vera deferenza il nome del Boccolini sono ben di più che il M. non creda. Vediamo intanto qui quelli dello Zeno: a pag. 258 del vol. I delle *Diss. Voss.* è detto che il B. gli fornì molte importanti notizie tratte dal ms. di Durante Dorio intitolato *Le Cronache di Gualdo* e conservato nella Bibl. del Seminario di Foligno, che servirono allo Zeno per ritessere la vita di Nicolò Perotti di Sassoferrato, e specialmente gli trascrisse dallo stesso codice la lunga lettera del Perotti che il letterato veneziano riporta per intero in cinque colonne e mezza di stampa; a pag. 358 dello stesso volume è detto che il B. avea comunicato allo Zeno il vero cognome di Antonio Tudertino, che era Pacini; e a

per la ricerca dei codici e dei libri rari, ne acquisterà alcuni con grave sacrificio (1), ne studierà il contenuto, lo

---

pag. 154 del vol. II è detto che lo ZENO sapeva esistere presso il B. un codice a penna del 1533 intitolato *Amorum libellus* e contenente alcune elegie di Alessandro Bracci fiorentino indirizzate a Iacopo di Poggio Bracciolini, e ciò, com'è evidente, per comunicazione epistolare dello stesso B. In tutti questi luoghi lo ZENO esprime sempre la sua altissima stima pel B., come nella nota a pag. 309, del vol. I della cit. op. del FONTANINI (Venezia, Pasquali, 1753) a proposito delle illustrazioni del *Quadriregio* stampato nel 1725, e in diversi luoghi del *Giornale* citato, per es. nel vol. XI pag. 156, nel vol. XVIII pagg. 332 e 333, e nel vol. XIX pag. 412. Quanto al CRESCIMBENI, egli ebbe dal Boccolini parecchie notizie di cui si valse per i suoi *Commentari* e precisamente quelle riguardanti il *Quadriregio* a pag. 27 del vol. IV, quella di una lettera di Feliciano Silvestri di Foligno a pag. 201, quella relativa alla morte di B. Degli Onofri di Foligno a pag. 237, quella della data della morte di Flavio Flaviani di Foligno a pag. 255, tutte quelle relative ai codici della Biblioteca del Seminario di Foligno così spesso nominata nello stesso volume, ed altre che vedremo nella nota seguente: e dappertutto anche il CRESCIMBENI usa parole assai rispettose pel Boccolini.

(1) Poco sappiamo dei libri rari del B.; tuttavia ne vediamo qua e là accennati alcuni come un *Prisciano* (cfr. lettera del B. al C. in data 20 settembre 1720), un *Quintiliano* (cfr. lett. id. 9 ottobre 1722), un *Lipsio* (cfr. le lett. id. 24 gennaio, 7 e 21 febbraio, 11 marzo, 29 luglio e 8 agosto 1718, 30 gennaio 1719) e un *Vossio* che ebbe una storia assai triste, poichè, quando esso era già stato spedito in prestito a Giuseppe Tiraboschi di Sinigaglia, questi dichiarò di non averlo ricevuto e poi si seppe che era rimasto lungamente presso la dogana di quella città ed era stato gravemente danneggiato, sicchè si dovette pensare a un cambio con un altra copia della stessa opera posseduta dalla Biblioteca del Seminario di Foligno per rendere meno sensibile il dolore di quel danno all'animo per altre ragioni angosciato del Boccolini, (cfr. le lett. del B. al C. in data 25 gennaio, 19 e 23 aprile, 31 maggio, 21 giugno, 13 e 30 agosto, 20 settembre 1723, 22 agosto 1724, 16 novembre 1725, 2 agosto 1726, nonchè le lettere del Pagliarini al C. in data 15 gennaio, 30 marzo, 7 maggio, 18 giugno, 1 ottobre 1725 e 22 marzo 1726).

Quanto ai codici del B., uno ne abbiamo già visto citato dallo ZENO, in *Diss. Voss.* ecc.: altri sei o sette ne registra il CRESCIMBENI (op. cit., vol. V, pagg. 201, 208, 222 e 227) a proposito del Silvestri, del Verucci, di Paolo da Foligno e del Zitelli. Ma più copiose notizie troviamo nelle lettere del B. al C.: in quelle del 30 ottobre e 6 novembre 1716 egli annunzia un suo codice scritto nel 1480 e contenente le opere latine di Gregorio di Città di Castello e di Basinio da Parma, e alcune traduzioni da Pindaro, da Claudiano, da Ausonio e dal Biondo fatte da Niccolò della Valle: in quella del 23 novembre successivo ricorda quattro altri codici contenenti traduzioni ed altre cose di Leonardo Aretino, e alcuni scritti di Pio II, Iacopo Zeno, Francesco Patrizio ecc.: nella lettera del 16 novembre successivo descrive un altro suo codice contenente un commentario delle opere di Orazio, fatto dal Maestro Vescontino da Pescia con proemio latino: in quelle del 29 luglio e dell'8 agosto 1718 parla del codice del B. Odorico, di cui era molto geloso: in quella del 23 gennaio 1719 dice di possedere fogli originali di Giovanni Matteo Savi da Tolentino: in quelle del luglio 1719 e del 18 dicembre dello stesso anno, del 10 gennaio 1721, 2 novembre 1722,

farà conoscere a chi ne avrà bisogno (1) e legherà il suo nome ad una raccolta manoscritta di antiche poesie in volgare (2). L'Arcadia lo accoglierà presto fra i suoi pastori provinciali più laboriosi (3) e non poche altre accademie lo acclameranno loro socio (4): il suo nome si diffonderà dappertutto e l'autorità dei suoi giudizi letterari sarà generalmente riconosciuta (5) ed apprezzata vicino a quella del Pa-

12 febbraio e 12 marzo 1723, 8 luglio e 2 agosto 1726 parla di due codici di lettere che egli possedeva e dava a prestito al Canneti: in quella del 20 settembre 1720 accenna a un prezioso ms. mutilo della Geografia di Tolomeo. Inoltre il B. possedeva un codice del *Quadrigerio* che oggi si trova a Firenze e pel quale cfr. il mio studio su *I codici del Quadr.*, pagg. 24-28: e un'altra diecina di codici egli stesso registra in fine alle citt. *Dichiarazioni* del *Quadr.* (ediz. 1725, vol. II, pag. 349), compresi però quelli del B. Odorico e di Paolo da Foligno già accennati qui sopra: uno di questo gruppo è quello ora posseduto dal Faloci-Pulignani e contenente la *Visione* del B. Tommasuccio da Foligno (cfr. il mio studio recente *Per una Visione francescana del Trecento*, in « Bibliofilia », vol IX, disp. 6-7).

Del resto, sulla biblioteca del B. cfr. il Bragazzi, op. cit., pag. 131, nonchè quel che dissi già io in una nota a pag. 27 del mio studio cit. su *I Codici del Quadr.*, e quel che dice anche il Pagliarini nelle sue ultime lettere al Canneti del 16 maggio, del 21 giugno, del 26 luglio, del 13 e 24 settembre 1728 e 23 dicembre 1729, dalle quali apprendiamo che essa era molto ricca e che prima e dopo la morte del B. andò dispersa fra diversi compratori, fra cui anche il Canneti.

(1) Vedi sopra i servigi letterari da lui resi al Crescimbeni, al Canneti, allo Zeno.

(2) Alludo specialmente ad un cod. misc. contenente poesie di 50 e più poeti italiani, cit. dal Crescimbeni (op. cit., vol. V, pagg. 5, 12, 18, 24, 215, 220) sempre col nome di *Boccolíniano* e compreso anche nel cit. *Catalogo dei mss. del B.* (cfr. *Quadr.* del 1725, v. II, pag. 349).

(3) Non sappiamo quando entrasse in Arcadia col nome di *Etolo Silleneo*, ma certo prima del 1718, come dirò più oltre: la sua attività arcadica è dimostrata dai servigi resi al Crescimbeni, da qualcuna delle poesie sopra riferite e dal *Compendio della vita di Girolamo Monti da Terni* che si legge nel Tomo I delle « Notizie degli Arcadi morti » a pagg. 354-56, e che è ricordata fra le altre sue opere dal Mazzuchelli e dal Bragazzi (cfr. opp. e ll. citt.): uno scritto senza importanza.

(4) Egli fu infatti tra i *Filoponi* di Faenza, gl'*Insensati* di Perugia, gli *Assorditi* di Urbino, i *Catenati* di Macerata, gli *Operosi* (di Lubiana?), i *Muti* di Reggio, i *Riformati* di Cesena, gli *Ansiosi* di Gubbio. Io non ho esaminato gli atti di tutte codeste Accademie; ma il Budrioli (op. cit., Indice) attribuisce tutte codeste iscrizioni accademiche al B. Se è vero quanto dice il raccoglitore faentino, il B. avrebbe appartenuto a un numero di Accademie molto maggiore che il Pagliarini: alla qual cosa potè contribuire la sua fama anche maggiore nel campo degli studi letterari.

(5) È inutile illustrare questa affermazione dopo ciò che ho detto nelle note precedenti: il Crescimbeni, lo Zeno, il Canneti, il Mazzuchelli ecc. lodano dappertutto la sua operosità, erudizione e diligenza critica.

gliarini e dei migliori letterati umbri. In mezzo a tanti onori lo colpiranno purtroppo domestiche disgrazie (1), che lo ridurranno a darsi al sacerdozio (2); ma egli non cesserà per questo di lavorare e nel lavoro si farà sorprendere dalla morte precoce (3).

Il Pagliarini e il Boccolini, per quanto diversi di età e di nascita, andavano all'unisono perfetto per carattere e sentimenti e s'integravano a vicenda per coltura e per studi: il loro accordo completo era anche nella modernità delle idee e delle iniziative. Ma in mezzo a loro cominciava già a brillare un altro spirito folignate altrettanto moderno e colto, e poichè anche lui fu dei primi *Rinvigoriti* e acqui-

(1) Narra il Bragazzi che rimase vedovo ancor giovane e che questo lo decise poi al sacerdozio (cfr. op. e l. citt.). Ma egli non dice quando avvenne la morte della moglie. Questo particolare risulta chiaro dall'esame della corrispondenza del Pagliarini e del Boccolini stesso col Canneti. La lettera del P. in data 1° ottobre 1725 ci dice che la moglie del B. allora era gravemente malata di idropisia, e quella del 15 ottobre successivo ci parla della sua malattia come di un caso disperato. Con altra lettera del 29 ottobre il P. avvisa il C. che la signora Boccolini era già morta da due giorni, e quindi il 27 dello stesso mese. Da queste due lettere poi e da quella del B. al C. in data 16 novembre si apprende la triste condizione in cui egli si venne a trovare per questa disgrazia, con sette figli in casa (4 femine e 3 maschi), con una salute malferma e in gravi strettezze finanziarie. Il B. aveva allora 50 anni.

(2) Di questa sua decisione si parla già nella lettera del P. al C. in data 5 aprile 1726, dalla quale appare anche l'opposizione del vescovo Battistelli. Ma ad onta di ciò il 28 ottobre successivo il B. era già sacerdote, come ci attesta l'altra lettera del P. in data dello stesso giorno.

(3) Tutti i biografi precedenti al Bragazzi dicono che il B. morì tra il 1726 e il 1733: anche il Carini, op. e l. citt., lo dice morto prima del 1733. Ma, secondo il Bragazzi (op. e l. citt.) egli morì il 21 aprile 1728, e quindi un anno e mezzo dopo la morte della moglie: ciò è confermato dalla lettera del P. al C. in data 26 aprile successivo. Da altre lettere precedenti apprendiamo che la sua malattia fu penosissima: il P. fin dal 14 ottobre 1726 informava il C. che il B. soffriva di difficoltà di orina e di mal di pietra, e nella lettera del 17 febbraio 1727 parla di un aggravamento del male e della incapacità del B. a sostenere la necessaria operazione chirurgica. Secondo poi le lettere dell'8, del 12, del 22 e del 29 marzo e del 5 aprile il tormento del B. era divenuto sempre maggiore, sicché poi in quella del 16 aprile si fa prevedere come prossima e irreparabile la morte del B., il quale pochi giorni dopo, come si è visto, soccombeva lasciando 6 figli, poichè una figlia si era già maritata a Tolentino come appare dalla lettera cit. del P. in data 28 ottobre 1726. Le tre lettere poi del B. stesso al Canneti posteriori a quella cit. del 16 novembre 1725 dimostrano che egli attese sempre in questi ultimi mesi di vita ai suoi studi e all'opera sua principale.

stò subito un posto importante nell'Accademia, non voglio tardare a farlo conoscere ai lettori. Era costui *Antonio Barugi*, nato in Foligno da famiglia borghese nel 1684 e perciò molto più giovane del Boccolini e del Pagliarini. Mente agile ed aperta alle soddisfazioni del sapere, avea studiato privatamente le lettere sotto la guida del dotto canonico G. B. Calcioni, allora professore nel seminario di Foligno, sì da meravigliare per i suoi rapidi progressi lo stesso maestro (1). Poi, avendo evitato per miracolo di attendere alla mercatura (2), era andato all' Università di Macerata per frequentarvi i corsi di retorica e filosofia; ma al quarto anno sopravvenutagli la morte del padre, avea dovuto lasciare a mezzo i suoi studi per ritornare in patria e assumere il governo della famiglia e la direzione degli affari paterni. I suoi ideali scientifico-letterari non tramontarono per questo, poichè egli che si sentiva fortemente inclinato alla poesia, si mise a scrivere versi latini, e proprio in quel tempo sorgeva l'Accademia folignate che molto s'aspettava dal suo ingegno. Il Pagliarini avea per lui una grandissima stima, come dimostra l'affettuosa e assai lusinghiera biografia che egli ne scrisse dopo la morte (3) e dalla quale io ho tratto queste notizie: a ciò forse si deve se noi troviamo associato il nome del Barugi a quello del Pagliarini e del Boccolini fin dalle origini dell'Accademia.

Ma torniamo a questa. Chi dunque ebbe la prima idea di fondare la nuova Società? E quando fu fondata? Alla prima domanda sol uno fra tre storici risponde col nome del Pagliarini: basterebbe questo per far ritenere che il fondatore vero sia stato il Boccolini, secondo l'affermazione con-

---

(1) Il MAZZUCHELLI (op. cit.) dice che egli studiò lettere nel Seminario di Foligno; ma egli interpretò male, in questo luogo, la fonte a cui attingeva e che dirò presto quale fu.

(2) Pare che in ottener questo dalla volontà contraria del padre lo aiutasse molto lo stesso canonico Calcioni.

(3) Cfr. l'elogio di A. B. nel I tomo delle *Notizie istoriche* degli Arcadi morti (Roma, De Rossi, 1720), pagg. 92-96, sottoscritto da *Mintauro Ponziate* che, come abbiamo visto, era il nome arcadico del Pagliarini.

corde degli altri. Ma poichè anche questo potrebbe essere un giudizio fallace, vediamo se non ci siano delle testimonianze più antiche che ci possano in qualche modo illuminare su tale questione. In mancanza di documenti manoscritti, io ricorro alle stampe del tempo e trovo che l'autore della prefazione ormai più volte citata non parla di un solo fondatore, ma di « alcuni gentili spiriti della città nostra » a cui « piacque stabilir la presente (Accademia) »: così egli sfugge alla nostra inchiesta accennando ai soci più antichi e tacendo il nome di chi primo lanciò l'idea in mezzo ad essi. Lo scrittore era troppo modesto per dire che era stato lui il vero fondatore della Società, poichè io credo che quell'opuscolo con tutta la prefazione si debba al Boccolini. Ma il merito di quest'iniziativa non poteva essere che suo: ce lo attesta assai chiaramente lo stesso Pagliarini in un luogo che dev'essere sfuggito all'acuta osservazione del Frenfanelli-Cibo. Infatti nella biografia del Barugi testè accennata è detto che « la fondazione dell'Accademia de' *Rinvigoriti* in « restaurazione d'altre antiche già decadute, è un vantaggio « che la città di Foligno il debbe al nobil genio di G. B. « Boccolini celebre Professsore di lettere umane, che ha la « gloria non solo d'esserne il Fondatore, ma ecc. » (1). Questo periodo del Pagliarini pubblicato l'anno dopo di quello del Boccolini sembra una correzione e una rivendicazione che non ammette più dubbi nè smentite: come tale lo considerò il Mazzuchelli accennando direttamente alla fonte che lo conteneva, e il Bragazzi mettendosi forse sulle sue orme (2), e come tale dobbiamo considerarlo noi, anche per un'altra ragione che esporrò fra poco e che si collega con la data della fondazione.

---

(1) Cfr. op. e l. citt., pag. 94.

(2) Dico « forse » perchè non si sa a quale fonte abbia attinto la notizia il Bragazzi; ma non credo che abbia avuto presente lo scritto del Pagliarini per il fatto che egli non dedica neppure una riga al Barugi nel suo *Compendio della storia di Fuligno*.

Quanto a questa, gli scrittori non parlano tutti con la chiarezza desiderata. Se interroghiamo infatti il Jarckius ed il Zanon, apprenderemo soltanto che l'Accademia dei *Rinvigoriti* fioriva nel 1715: è troppo poco (1). Nè mostra di saperne di più il Frenfanelli-Cibo quando ci annunzia che « sul principio del secolo XVIII vediamo sorgere a Foligno i *Rinvigoriti* » (2). E sì che il Mazzuchelli aveva già fissato l'anno 1707 come quello in cui fu costituita la Società folignate, ma l'aveva fissato in una breve biografia, quella del Barugi, a cui pare non si sia data troppa importanza. Ma molto prima di lui avea stabilita questa data il nostro Pagliarini nella sua notizia storica sullo stesso Barugi (3), e molto più tardi era stata confermata dal Bragazzi (4). Così l'Accademia sorse un anno dopo della venuta del Boccolini a Foligno: ciò che per me è una prova di più per ammettere, se ce ne fosse bisogno, che l'idea prima della fondazione si debba a lui e non ad altri.

Io ho cercato anche di sapere in quale mese e in che giorno del 1707 fu inaugurata la detta Società, e neanche per questo ho dovuto ricorrere a documenti manoscritti. Una stampa ancora più antica dell'accennato lavoro biografico del Pagliarini, il *Catalogo* cioè del 1719, ci dice che l'inaugurazione avvenne il 25 novembre di quell'anno (5): e certamente nessuno poteva saperlo meglio del Boccolini o di chi compilò il *Catalogo* sui registri accademici.

A questa solenne adunanza dovette partecipare il fior fiore della cittadinanza folignate, ed un'eletta schiera di uomini dovette far corona al Boccolini, al Pagliarini e al Barugi, che io immagino raggianti di soddisfazione. Ma noi non sappiamo chi fossero i primi a stringersi intorno a questi tre:

---

(1) Cfr. opp. e ll. citt.
(2) Cfr. scritto cit., pag. 14.
(3) Cfr. op. cit., pag. 94.
(4) Cfr. op. cit., pag. 126.
(5) Cfr. op. cit., pag. 13.

i soci più antichi si trovano confusi cogli altri più recenti nel *Catalogo* pubblicato parecchi anni dopo, senza alcuna indicazione di tempo che accenni al loro ingresso nell'Accademia (1): solo potremo fare delle induzioni tenendo conto delle stampe che fra il 1707 e il 1719 registrano i nomi di alcuni *Rinvigoriti*. Non sappiamo neanche chi tenne l'immancabile discorso inaugurale e se vi si recitassero altri componimenti letterari, com'è naturale che si facesse. Certo però in questa adunanza si cercò di fissar bene il carattere e lo scopo della nuova Società e le si diede un nome di battesimo che stabilisse la sua differenza con quelle che l'avevano preceduta.

I soci fondatori consideravano ormai l'Accademia come un'antica istituzione locale che aveva avuto varie fasi ed aspetti, secondo i tempi e le persone, e che ora era miseramente caduta. Per farla risorgere a miglior vita essi non continuavano l'opera d'una determinata Società precedente, ma, come poi dimostrarono coi fatti, pensavano a dare all'istituzione nuovi e più forti alimenti. Per questo i moderni accademici credettero di non potersi dare un titolo più rispondente al comune intendimento che quello già assunto da altre accademie lontane di Bologna e di Cento in Romagna (2), e si chiamarono *Rinvigoriti*. Ed invero nessun titolo era più adatto di questo a qualificare quelle sane e dotte coscienze che stanche ormai degli acrobatismi poetici del secolo XVII,

(1) Vedremo in seguito man mano quali s mbrano gli altri soci più antichi.

(2) Il Fantuzzi in *Notizie degli scrittori Bolognesi* (Bologna, 1781), vol. I, pag. 18, parla di un'Accademia bolognese detta degli *Invigoriti* che sarebbe sorta nel 1614. Il Quadrio poi (op. cit., l. I, pag. 63) dice che un'Accademia dei *Rinvigoriti* di Cento fu sostituita nel 1694 a quella più antica detta *del Sole*, con leggi stese dal segretario F. A. Bagni: queste leggi furono riformate e pubblicate nel 1732 in Bologna dal principe dell'Accademia Girolamo Barruffaldi. Io non ho visto questa pubblicazione, che del resto non può essere per noi molto importante, non potendosi forse su di essa sceverare il testo più antico dal moderno. Il Quadrio ci dice anche che l'impresa dell'Accademia centese era un vaso di fiori posto sopra una mensa col motto: *Alit viresque ministrat*.

aperte ai nuovi soffi della dottrina e della critica, univano le loro forze per rialzare le sorti della coltura locale (1) e si volgevano a seri ed utili studi storico-letterari.

(Continua). E. FILIPPINI.

---

(1) Il PAGLIARINI nella cit. biografia del Barugi, lodando l'opera del Boccolini come fondatore e sostenitore dell'Accademia, accenna all'utile che questa faceva alla gioventù « la quale co' letterari esercizi ha ripigliato l'amore per le belle « arti » (cf. pag. 94).

DI UN GROSSOLANO ERRORE TOPOGRAFICO

NELLA STORIA UMBRA

DELL' ALTO MEDIOEVO

È notorio che, nel Regno longobardo, subito dopo l'autorità e la giurisdizione del Duca, veniva l' autorità e la giurisdizione del Gastaldo: una specie di pubblico ufficiale giudiziario - amministrativo - militare, la cui nomina e la cui revoca spettarono, in origine, al Re, e poi ai Duchi, quando il potere regio venne soverchiato dal potere ducale. Ed è pure assai noto che i Ducati longobardi furono divisi in Gastaldati, a ciascuno dei quali presiedeva un Gastaldo (1).

Anche i vasti e potenti Ducati di Spoleto e di Benevento ebbero, come gli altri, i loro Gastaldati, di molti dei quali rimane non solo chiara memoria, ma, si ancora, abbiamo elementi tali, da poterne determinare, con tutta sicurezza, l'estensione. E tra i più ampî, nel Ducato di Spoleto, fu senza dubbio quello di *Castro Pontano*, il quale comprendeva tutto il territorio dell'alta valle del Nera, con Norcia e, quasi certamente, in origine, Cascia, fino a confinare con l'altro Gastaldato non meno vasto e celebre di Rieti (2). Anzi,

---

(1) SCHUPFER F., *Delle Istituzioni politiche longobardiche*, Firenze, Le Monnier, 1863, lib. II, cap. 3°, pag. 309 e segg.

(2) Per la nostra questione non importa una delimitazione, più o meno rigorosa, di confini. Però, volendo occuparsene, bisogna tener conto delle oscillazioni verificatesi nello sviluppo dei varî centri abitati, di un dato organismo politico od amministrativo. Altrimenti, si va incontro al comune difetto di riguardare tali orga-

taluni insigni scrittori, dal Galletti al Troya, allo Schupfer, al Sansi, hanno ripetutamente affermato che il Gastaldo di Castro Pontano estendeva la sua giurisdizione fino a Otricoli.

Fu mai possibile?

A metà strada circa, tra Spoleto e Norcia, sulla sinistra del Nera, si eleva un verde, caratteristico poggio, che ha forma di un perfetto pane di zucchero, dominante la piccola valle che l'accerchia. Sopra una lingua di terra che unisce quel poggio, da un lato, ad uno dei monti circostanti, torreggia, da secoli, una splendida chiesa romanica, tutta di pietre conce, dentro e fuori, con un magnifico rosone di marmo nella facciata. A questa chiesa fanno corona alcune povere case moderne. Poco più oltre, a metà costa circa, havvi un antico villaggio, munito di porta fortificata; villaggio che si svolge, per un buon tratto, lungo una strada che sale ad elica attorno al poggio. La disposizione delle case è singolarissima poichè, costruite tutte a monte, si protendono anche a valle per mezzo di grandi arcate sotto le quali passa la via pubblica: sulla cima del poggio sorgono ancora, dal suolo, i ru-

nismi, durati anche qualche diecina di secoli, come tanti punti matematici o come organismi fossilizzati. Per il che si fanno spesso dottissime e lunghissime discussioni, perfettamente inutili. Ma, tornando al nostro argomento, di certo, Norcia fu soggetta al Gastaldato di Ponte, fin quasi alla estinzione del Ducato di Spoleto: i documenti lo dicono chiaro, e la desolazione di Norcia, nell'alto medioevo, lo spiega. Quanto a Cascia o, per meglio dire, al suo territorio, la cosa è un po' diversa. Dopo il mille, i documenti ci dicono che esisteva un Gastaldato o Ministerio *Aequano* o *Equano*, e in quei documenti sono nominati *Mattignano*, *Ocosce*, *Atino*, *Clavano*, *Aventida*, *Atri*, *Fogliano* ed altri villaggi ancora esistenti nei dintorni di Cascia (Vedi in *Notizie:* G. SORDINI, *Scoperte di antichità avvenute in Cascia e nuovi studî sulle epigrafi del suo territorio*, Settembre 1893). Parrebbe, quindi, che, dopo il mille almeno, il territorio di Cascia avesse una giurisdizione propria, chiamata ora *Ministerio* ora *Gastaldato*, forse filiazione di quella di Ponte; il quale Ponte, però, estendeva certamente il suo dominio anche a *Primocaso* e *Vepia* (Vespia?), luoghi prossimi e compresi, oggi, nel territorio di Cascia. Il Gastaldato o Ministerio Aequano o Equano fu, quindi, un vero e proprio Gastaldato fino dall'origine del dominio longobardo o, piuttosto, una subripartizione posteriore, determinata da ragioni a noi ignote, e sempre, più o meno, dipendente dal Gastaldato di Ponte? A noi basti avere accennata la questione. Chi avesse vaghezza di conoscere quali arruffate opinioni siano state in voga sul Gastaldato Equano, legga il FATTESCHI, *Mem. Istorico diplomatiche del Ducato di Spoleto*, Camerino, Gori, 1801, pagg. 211-245.

deri di una piccola rocca, nel centro della quale si veggono i resti di una ben munita torre.

È questa, come ancora chiamasi, la terra di Ponte, il *Castrum Pontanum* dell'alto Medioevo; il luogo che, dalla invasione longobarda almeno, fino a dopo il mille, ebbe giurisdizione sulla Montagna di Spoleto; giurisdizione estendentesi da Norcia ai confini del Reatino.

D'onde sia venuto a quella terra il nome di *Ponte*, nessuno sa: forse a questa denominazione non è estranea la singolare disposizione delle case che rassembrano ciascuna un *ponte* gettato sopra una pubblica via, quando non sia piuttosto un'eco lontana delle acque del Nera che, certamente, quivi un tempo formarono un lago, dalle quali, come isola, emergeva il poggio aguzzo; oppure non venga da un foro a valle, eseguito dalla natura o dall'arte, per dare sfogo a quelle acque: foro oggi scomparso e diventato un gorgo per necessità stradali.

Ponte, che ebbe già Comune proprio, di cui si vede ancora l'antica residenza, è oggi frazione del Comune di Cerreto di Spoleto. Conta 200 abitanti circa, e non ha altra importanza all'infuori di quella che gli viene dai ricordi storici e dalla sua splendida chiesa parrocchiale, alla quale ho accennato più addietro.

Come mai, potrà domandare il lettore, un così piccolo luogo che certamente non ebbe importanza alcuna al tempo romano (1), potè, nell'alto medioevo e fino ad epoche relativamente recenti, essere il centro di una così vasta giurisdizione? La ragione di questo fatto, a me sembra esclusivamente topografica. Quel poggio a pan di zucchero, quasi completamente isolato e circondato da corsi d'acqua, è luogo per natura fortissimo, di facile difesa, anzi addirittura imprendibile con armi bianche. Inoltre, esso sta a cavaliere e nel

(1) Per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto mai di trovare, sul poggio di Ponte, un minimo frammento di arte o di industria romana; mentre, come è noto, frammenti di quel genere sono tutt'altro che rari nelle innumerevoli ville sparse nella Montagna di Spoleto.

centro dell'alta valle del Nera; domina gli sbocchi delle valli di Poggiodomo e di Sellano, ed ha facile accesso alle valli del Corno e del Torbidone, cioè di Cascia e di Norcia. Ora, chi non ignora che, appunto, attorno a Norcia, Cascia, Poggiodomo, Sellano, Monteleone di Spoleto, Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, S. Anatolia di Narco, Scheggino, tutti capoluoghi di Comune, innumerevoli ville sono disseminate, alcune delle quali assurte e mantenutesi, fino a tempi recenti nel grado di Comuni di qualche importanza, comprenderà facilmente la sapienza pratica di quei Barbari che, riunita tutta la Montagna di Spoleto in un solo Gastaldato, scelsero come centro e residenza del Gastaldo il poggio su cui, forse essi stessi, edificarono il *Castrum Pontanum* (1). E, infatti, sfogliando soltanto il Regesto di Farfa (2), troviamo nominate come appartenenti al Gastaldato Pontano: *Norcia* (Vol. IV, Doc. 862, an. 1057, pag. 257-58); *Campo Norcino* (Doc. 870, an. 1058, pag. 265-66); *Pescia* (castello nella montagna di Norcia), (Doc. 899, an. 1059-60, pag. 293); *Savelli, Monte Cavallara, Acquapalombo* (Doc. 981, an. 1067, pag. 360-61): e ancora *Pescia* (Doc. 858, an. 1056-57 (?), pag. 254-55); *Valcaldara* (Doc. 866, an. 1058, pag. 261); *San Pellegrino* (Doc. 867, an. 1058, pag. 262-63); *Primocaso* (Vol. V, Doc. 1050, an. 1080-81, pag. 50-51); *Vepia (Vespia?), Nortosce* (Doc. 1101, an. 1084-86 (?)

(1) Si potrebbe pensare che la celebre famiglia dei Pontano, la quale ebbe ramificazioni a Spoleto, a Napoli, a Perugia e altrove, abbia dato il nome al poggio e alla rocca (*Castrum Pontanum*), poichè le più antiche e sicure memorie di questa famiglia, la fanno originaria di Cerreto di Spoleto, dove certamente nacque il più famoso dei Pontano, Giovanni Gioviano. Ma è da credere il contrario e, cioè, che i Pontano, antica e nobile famiglia, assumessero il cognome dal Castello di Ponte, sopra il quale un tempo essi ebbero, forse, giurisdizione, come appunto, per non uscire dall'Umbria, i Campello, i Pianciani, gli Ancaiani, gli Arroni, i Frenfanelli ecc. È noto che Ponte non solo fa parte del Comune di Cerreto, ma sorge in vista e vicinissimo a quell'antico Castello; nè va trascurato il fatto che le antiche case dei Pontano, con lo stemma della famiglia, si vedono ancora, non entro il Castello di Cerreto, ma nel Borgo, a metà via tra Ponte e Cerreto.

(2) Mi valgo della splendida edizione della *Società Romana di Storia Patria*, curata da I. Giorgi e U. Balzani. Auguriamo di veder presto pubblicato l'ultimo volume, che viceversa è il primo, senza del quale i volumi finora pubblicati non offrono tutta l'utilità che se ne potrebbe trarre.

pag. 100-01). Nè deve far meraviglia se il Regesto Farfense non ci dà anche più ampie indicazioni topografiche, riflettendo che esso non è un trattato di topografia, ma, principalmente, una raccolta di atti di privilegio e di donazioni, fatte alla sola Abbazia di Farfa, e giunte fino a Gregorio di Catino, che ebbe il buon pensiero di assicurarne la cognizione ai posteri (1). Però, anche il poco che abbiamo potuto vedere, lascia indubbiamente argomentare l'estensione e l'importanza del Gastaldato Pontano: ma non fino al punto di poter credere che in esso venisse compresa Otricoli.

Otricoli dista, dal Castello di Ponte, la bellezza di oltre *ottanta chilometri*; e, posta fra Narni e Civita Castellana, non ha alcuna attinenza, alcun rapporto territoriale, nemmeno lontanissimo, con la Montagna di Spoleto. E, quel che è peggio, per giungere dal Castro Pontano a Otricoli e viceversa, nell'alto Medioevo, bisognava passare sopra la capitale stessa del Ducato, Spoleto; sopra il Gastaldato di Terni, ricordato anch'esso chiaramente nel Regesto Farfense (*Ediz. cit.*, vol. V, doc. 1122, ann. 1090, pag. 121-22); e sopra il Gastaldato di S. Gemini che comprendeva anche il contado di Narni (doc. 1184, ann. 1119, pag. 184-85): a meno che non si voglia supporre che da Castro Pontano si distendesse una specie di enorme tentacolo territoriale, lungo il Nera, per

(1) PATRIZI-FORTI F., *Delle memorie storiche di Norcia libri otto*, Norcia, Micocci, 1869, a pag. 100, così scrive di alcuni dei luoghi prossimi a Norcia, da me indicati, appartenuti, insieme a questa città, al Gastaldato di Ponte: *L'anno 749 dell'E. C. trovavasi già stabilita in questi nostri luoghi la Cella di S. Angelo di* SAVELLI *di spettanza della celebre Bazia di Farfa.* E richiamando i monumenti Farfensi soggiunge: *Pietro figlio di Dodone ed Oliva sua consorte donarono le loro sostanze alla Cella suddetta situata nel* Castaldato di Ponte, *e precisamente nel territorio nursino in Vocabolo* Valle della Pesia (Pescia *è il nome di un castello di Norcia*)..... *Bono figlio di Isa donava alla Badia di Farfa* in loco qui dicitur Sancti Peregrini (S. Pellegrino *è la denominazione di una nostra Villa*). *Finalmente un'ultima donazione appella ad alcuni fondi o terreni posti in* Valle Caldaria (Valcaldara *è parimenti la denominazione di una nostra Villa*).

Per questa e per molte delle altre località da me indicate, vedi anche la *Guida di Norcia*, Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1906, pubblicata con felice pensiero, dal mio egregio amico Cav. VINCENZO PARIS, Maggiore a riposo, stato molti anni Sindaco di quella città.

andarsi a collegare con Otricoli al di là del Tevere! Ma, perchè? A quale scopo?

Però, non è da credere che gli illustri uomini i quali hanno affermato che Otricoli fosse compresa nel Gastaldato Pontano, abbiano semplicemente lavorato di fantasia: no! Sono stati indotti in errore, a mio giudizio, da uno dei tanti casi di semi-omonimia, ai quali l'imperfetta conoscenza dei luoghi dà, troppo spesso, erronee parvenze. E, diciamolo pure, dalla fede cieca e frettolosa con la quale si raccolgono, di sovente, i materiali necessarî alla costruzione di voluminose opere; fede cieca e frettolosa che ingigantisce addirittura, se quei materiali hanno il conforto dell'autorità di un nome illustre. Ed è così che si perpetuano per secoli errori grossolani, che, ad una semplice occhiata critica, dileguerebbero.

Nel citato Regesto Farfense, vol. IV, pagg. 265-66, e pagg. 360-61, vengono riportati, come abbiamo visto, due documenti sotto i numeri 870 e 981, il primo dell'anno 1058 e il secondo dell'anno 1067, nel primo dei quali si legge che: *Adenolfo prete, Azone ed Aiulfo figlio di Rocco, donano al Monastero* (di Farfa) *alcuni beni situati nel Ducato spoletano nel Gastaldato Pontano,* e cioè... *in ducatu spoletano in castaldatu pontano et loco qui dicitur* OCRICLUM *et in eorum vocabulis. De aecclesiae sanctae Mariae nostram portionem et de sancto laurentio, et de sancto stephano et de sancta cruce... Et in alio loco ad ipsum campum nursinum quinque petias de terra.*

Actum in ponte feliciter.

E nel secondo si legge ancora, ommesso l'argomento, che non ha per noi interesse alcuno... *in ducatu spoletio, in castaldatu pontano, et in loco qui dicitur* ORICCLUS. *In ipso colle a sancto silvestro... platea sancti silvestri... alio loco ad aquam palumbi. Et de aecclesia Sanctae Mariae de* OCRICCLO... *Et in capo* (campo?) *de Nursia. Et in alio loco in Sabelli... Et in ipso monte de cavallara.*

Actum in ponte feliciter.

Letti questi brani è facile comprendere come qualcuno, fermatosi ai vocaboli *Ocriclum*, *Oricclus*, *Ocricclo* abbia pensato a *Otricoli*. Ma, lasciando da parte che la forma classica di Otricoli è *Otriculum* e *Ocriculum* e non *Ocricclus*, osservazione che trattandosi di latino medioevale può venire anche trascurata, era pur necessario di trovare una qualche ragionevole attinenza con il territorio in cui l'atto affermava esistessero i beni stabili che venivano ceduti ai Monaci di Farfa, e con i vocaboli che, di Ocricclo e dei beni ceduti, determinavano i confini. Necessità di prudenza questa, che, in particolare nelle scritture medioevali, non deve far mai difetto, se non si vuole abbandonarsi a voli fantastici, occasionati da fortuite assonanze e somiglianze di nomi di luoghi e di persone.

Primo, se non erro, fu Monsignor Galletti, nel suo *Gabio*, pag. 35, a identificare *Ocricclus* con *Otricoli* (1). Vennero poi Carlo Troya, lo Schupfer e ultimo il Sansi, per non dire di altri molti (2). Più prudente, invece, il Fatteschi, nelle sue *Memorie Istorico-Diplomatiche del Ducato di Spoleto*, pag. 231, non volle compromettersi, e riportando gli atti relativi alla topografia del Gastaldato Pontano, lasciò la interpetrazione di essi al lettore. E quando una volta dovette dare forma italiana ad *Ocricclum*, tradusse *Ocrido!*

(1) Galletti P. L., *Gabio*, Roma, Puccinelli, 1757, pag. 35 nota 4ª, dice: *Del Castaldato* Pontano *niuna menzione si vede fatta nella carta d'Italia del medio evo pubblicata dal Muratori in fronte del X tomo de scrittori Italiani. Dalle notizie che somministrano i sunti delle carte, che io qui riporterò si vede che egli era ben ampio, mentre probabilmente comprendeva Norcia ed Otricoli.* Il Galletti non poteva essere più chiaro, nè più prudente coll'accenno, in nota, ad una *probabile* identità fra *Ocricclus* e *Otricoli*. Eppure, da questa semplice probabilità, accennata di volo in una nota, ha, senza dubbio, avuta origine la recisa affermazione degli scrittori posteriori: i quali si sono limitati a copiarsi l'un l'altro, senza nemmeno rileggere i documenti, nè la noticina del Galletti. E chissà dove si sarebbe arrivati per questa china, poichè scrittori di grande fama e merito, più di una volta, hanno anche scambiato *Gabio* con *Gubbio!* È proprio vero che gli errori sono come le ciliege!

(2) Troya C., Codice Diplomatico Longobardo, Tom. IV, 622; Schupfer F., Op. cit., pag. 311; Sansi A., *I Duchi di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1870, pag. 35.

Ma, per bene intendere il valore topografico di *Ocricclus*, non c'è bisogno di *Ocrido* e molto meno di *Otricoli*.

A sette chilometri a *sud* di Norcia, in una insenatura di monti, ad 800 metri circa dal livello del mare, si annida un paesello, oggi frazione del Comune di Norcia, paesello che porta il caratteristico nome di *Ocricchio*. Conta centocinquanta abitanti circa, ed è costituito da una chiesa parrocchiale, attorno alla quale si aggruppano una venticinquina di case.

Il suo aspetto è completamente moderno; e moderna o, meglio, ammodernata è la chiesa, nella quale, però, si notano, a prima vista, rafforzamenti non pochi, e tutto un lavorìo di ricostruzioni, durato per secoli.

Ocricchio è uno di quei felici paesi che non hanno storia (1). Nessuna menzione infatti, mi è avvenuto di trovarne

---

(1) Il sig. Cesare Lalli di Norcia, discendente del famoso poeta Giambattista, da me pregato di fare ulteriori ricerche intorno ad Ocricchio, cortesemente mi scrive: *Per quante ricerche abbia io fatte, pochissimo posso dirle di Ocricchio. Nel libro più antico dei nati e dei morti di questa Frazione, esistente nel nostro Comune, dell'anno 1611, apparisce che la chiesa è intitolata a S. Maria. Più tardi si legge: Santa Maria e S. Eutizio. Nella Relazione dei terremoti del 14 gennaio e 2 febbraio 1703 (da me posseduta), edita da Lucantonio Chracas e dedicata a Mons. Pietro De Carolis Governatore di Terni* (Roma 1704) *si leggono queste poche parole: « Ochricchio divastato, Famiglie ed: 7; Anime 75, morti 17; Chiesa cadente ». Più tardi, nella Relazione storica statistica dei diversi luoghi dell' Umbria, fatta l' 11 sett. 1781, dall'Avv. Angelo Bonucci (manoscritto che si conserva nell'Archivio comunale di Norcia) Ocricchio viene annoverato tra i castelli e ville subordinati a Norcia.* Siano rese grazie al cortesissimo sig. Lalli.

Sul punto di licenziare alle stampe questo lavoro, il cav. Paris mi scrive: « Di *Campo Norcino* non si conosce l'ubicazione. Suppongo, però, che possa essere « il terreno adiacente alla *Madonna della Quercia*, denominato *Capo del campo*, « dove anticamente si tenevano le fiere, per comodità dei cittadini trasportate poi a « Norcia. Questa supposizione potrebbe essere avvalorata dal fatto che il suaccen- « nato *Capo del Campo* trovasi a sinistra della grande via *Norcia - Savelli - Pescia* e « in prossimità di *Valcaldara*. — *Pescia* antico castello del quale sussistono i ru- « deri, a Sud, Sud-Est di Norcia, distante da questa città chil. 15. È frazione del Co- « mune di Norcia e conta 260 abitanti. — *Savelli*, frazione anch'esso di quel Comune, « nella stessa direzione, conta 287 abitanti e dista da Norcia chil. 8. Del castello re- « stano pochi ruderi. — *Monte Cavallara* è, forse la località che oggi si chiama « *Macchia Cavaliera* a 15 chil. da Norcia. — *Acquapalombo*, a Nord-Est e a chilo- « metri 4 1/2 da Norcia. È il nome di una sorgente che scaturisce quasi alla base « della Costa Selvalarga in prossimità della valle di Patino. — *Valcaldara*, frazione « del Comune di Norcia, a 7 chil., verso Sud-Est. Conta 159 abitanti. — *S. Pellegrino*,

nelle storie di Norcia. Però, la sua origine deve essere antica, perchè, nel territorio di Norcia e dei paesi circonvicini, non è raro imbattersi in castelli e villaggi distrutti, ma non si ricordano paesi di moderna fondazione. E l'azione terribilmente devastatrice dei terremoti che mise in forse, più volte, l'esistenza stessa di Norcia, spiega abbastanza il fatto dell'abbandono di luoghi già abitati e fiorenti. Ma chi conosce la tenacia, in generale, dei montanari nel conservare i luoghi aviti, particolarmente poi quando presentino qualche comodità alla vita, comprende subito come il piccolo villaggio denominato Ocricchio, posto in alto, ma riparato dai venti in modo che anche l'inverno vi è mite, non possa avere una origine recente (1).

Ora è chiaro che, volendo dare una veste latina alla parola *Ocricchio*, essa si presenta naturale nella forma *Ocricclus*, *Ocriclus*, come si legge appunto nei documenti citati di sopra; ma questa forma non va confusa con *Ocriculum* e *Otriculum*, che è ben diversa.

« ad Est-Sud-Est, distante chil. 7. Frazione del Comune di Norcia, con 546 abitanti.
« — *Primocaso*, oggi comunemente *Poggio Primocaso*, ad Ovest Sud-Ovest distante
« da Norcia 19 chil. Questo villaggio, ora appartiene al Comune di Cascia, ed è una
« delle sue frazioni. — *Vepia*, se, come appare molto probabile, deve intendersi
« *Vespia*, è località notisima, anche oggi, con questo nome, e ricorda le parole
« di Svetonio (in *Vespasiano*): *Locus etiam nunc ad sextum miliarium a Nursia*
« *Spoletum euntibus in monte summo appellatur Vespasiae, ubi Vespasiorum com-*
« *plura monimenta extant, magnum indicium splendoris familiae, et vetustatis.*
« Oggi appartiene al Comune di Cascia. — *Nortosce*, dista da Norcia 24 chil. ad O-
« vest, verso Ponte. Ora, appartiene, infatti, come Ponte, al Comune di Cerreto di
« Spoleto ». — E grazie vivissime anche al cav. Paris.

(1) Argomento molto serie della vetustà di Ocricchio, sono, senza dubbio, gli antichi frammenti che quivi si rinvengono. Io stesso ho veduto murato, come copertura di un muricciolo, nella piazza della chiesa parrocchiale, un lastrone di travertino scorniciato (0,47 per 0,50 per 0,21) con alcune lettere incise: .. RISO .. | MATRI · Evidentemente è un resto di iscrizione funeraria romana. Non avendo il IX volume del *C. I. L.*, non so se vi sia riportato. Mi è noto, però, che vi si legge una altra iscrizione, ancora esistente nella Fonte di Ocricchio, che io non vidi perchè interrata. Anche questa Fonte deve essere opera romana, se è esatto quanto mi disse il Parroco, che, cioè, la volta è tutta costuita di grandissimi massi, squadrati e accuratamente commessi, di travertino. Certo, l'architrave della Fonte, da me veduto e misurato, è lungo m. 2,44.

Del resto, più e meglio della forma *Ocricclus, Ocriclum*, gioveranno a darci lume per la identificazione del luogo, i vocaboli che distinguevano le terre donate all'Abbazia di Farfa. Abbiamo veduto, dunque, che *in ducatu spoletano, in castaldato pontano et loco qui dicitur ocriclum*, erano posti i beni che, nel 1058, Adenolfo prete, Azone e Aiulfo figlio di Rocco donavano: e, precisamente, consistevano nella loro porzione della chiesa di S. Maria, di S. Lorenzo, di S. Stefano e di S. Croce. Ora, appunto la chiesa parrocchiale di Ocricchio è dedicata a S. Maria. La più antica menzione che ne ho trovata nei libri di *Sacra Visita* della Diocesi di Spoleto, nella qual Diocesi furono comprese fino al 1820 (1), Norcia, Cascia, Visso e tutto il territorio soggetto oggi al Vescovato Nursino, non va più in su del 1571, ed è in un volume di *Decreti* (pag. 166 *v.*) resi dal Visitatore Apostolico Pietro De Lunel Vescovo di Gaeta. Questo Vescovo annotò chiaramente: *In Villa Ochrichi in ecclesia Parrocchiali sanctae Mariae.* Viene poi la *Sacra Visita* del Vescovo spoletino Pietro Orsini, il quale, il 10 settembre 1587: *visitavit parochialem ecclesiam Sanctae Mariae Ville Ochichj Comitatus Nursiae* (Fasc. XII, *Frammenti*). E il Vescovo nota, come già esistenti in quell'epoca, in Ocricchio, due altre chiese: una intitolata a *S. Maria di Loreto*, ed una a *S. Maria della Villa.* Ma, più importante ancora è il ricordo della *Sacra Visita* del Lascaris. Questo dotto Vescovo, in data 1° agosto 1712 (Vol. 1° c. 260-61) annotava: *Castrum vulgo dictum Ocricchio alias Ucricchio, quod fuit multum quassatum et depopulatum a terremotibus an. 1703 . . . Ecclesiae, quarum prima sita est intra Castrum, et sacra B. M. V. As-*

(1) Patrizi-Forti F., Op. cit., a pagg. 667-68, scrive a questo proposito, le seguenti notevoli parole: « L'anno 1820 il Pontefice Pio VII con la Bolla « *Ad tuen-* « *dam.* ripristinava, e qualora fosse duopo erigeva di nuovo la Sede Vescovile di « Norcia » ecc. Queste parole, punto sospette, dovrebbero essere seriamente meditate da coloro i quali fantasticarono intorno alla soppressione di un'antica Diocesi che, molto probabilmente, non é mai esistita prima del 1820, o che, se anche ebbe un qualche inizio, per la miseria dei tempi sopravvenuti, dovette avere vita brevissima.

sumptae... Habet... Altare Assumptionis B. M. V. Titularis cum statua lignea eiusdem..., altare e statua di legno che ancora esistono nella chiesa parrocchiale di Ocricchio, come io stesso ho avuto agio, recentemente, di vedere. E anche il Lascaris cita le due chiese dedicate a S. Maria *della Villa* e *di Loreto*. Però, debbo dichiarare lealmente che nessun ricordo ho trovato delle chiese di *S. Lorenzo*, di *S. Stefano* e di *S. Croce*, le quali pure erano *in loco qui dicitur Ocriclum*. Ma, i terremoti cui accenna il Lascaris e che, purtroppo, non si limitarono all'anno 1703, e il malvezzo di cambiare i titoli delle chiese, seguendo l'andazzo delle devozioni di moda, come potrebbe essere quella della Madonna di Loreto, tolgono importanza a questa lacuna.

E lo stesso documento dell'anno 1058, dice ancora: *Et in alio loco* cinque pezzi di terra *ad ipsum campum nursinum*. La denominazione di *campo norcino* non lascia dubbio che si tratti di una località presso Norcia. Orbene a pochi chilometri da Norcia, presso la chiesa dedicata alla *Madonna della Quercia*, si conserva ancora il vocabolo *Piè di campo*. E non è da far meraviglia se per gli abitanti di Norcia quel luogo ha perduto l'appellativo di *Norcino*.

Ma ben più chiaro, e concludente in modo assoluto, è il secondo documento. *In loco qui dicitur ocricclus*, vi doveva essere *un colle* denominato da *S. Silvestro* e una *piazza di S. Silvestro* (*In ipso colle a sancto silvestro... platea sancti silvestri...*). Orbene, a trecento metri da Ocricchio, sorge un colle, sulla sommità del quale si veggono ancora le rovine di una chiesa di S. Silvestro, che il parroco di Ocricchio, Don Filippo Micucci, mi indicò subito e mi condusse a vedere, non appena io gliene feci domanda. E a proposito di questa stessa donazione, nello stesso documento, è rammentata, *in alio loco, Acquapalombo* (*ad aquam palumbi*) che è località nota anche oggi, distante da Norcia chilometri *quattro e mezzo* circa. E, più sotto, abbiamo di nuovo *S. Maria de Ocricclo e in capo (campo?) de Nursia*, che è, forse, *Piè di campo*, già nominato

di sopra, e, *in alio loco in sabelli* che è il moderno *Savelli*, frazione del Comune di Norcia, distante da questa città soli *otto* chilometri; e, infine, il Monte di Cavallara che dista anch'esso chilometri *quindici* circa.

Ora, se tutti questi vocaboli: *Cavallara, Savelli, Campo Norcino, Acquapalombo, S. Silvestro, Nortosce, Vespia, Primocaso, Valcaldara, Pescia* ecc. sono anche adesso noti e conservati in gran parte nel territorio di Norcia o nelle vicinanze e alcuni presso Ocricchio, come è possibile pensare a Otricoli e non identificare *Ocricclum* con Ocricchio? A me pare, dopo quanto ho detto, che non vi possa essere ombra di dubbio: poichè oltre la distanza enorme, l'interposizione della capitale del Ducato, Spoleto, dei Gastaldati di Terni e di S. Gemini, i vocaboli che si riscontrano nei documenti rimastici del Gastaldato di Ponte, si ritrovano anche oggi, tutti, più o meno vicini, intorno a Ocricchio.

L'ipotesi, dunque, sia pure dubitativa di Monsignore Pierluigi Galletti, la quale ha tratto in inganno tanti valentuomini, che vollero valersene senza troppo pensarci e vagliarla, deve essere omai per sempre scartata; e l'*Ocricclus* dei monumenti medioevali si leggerà e si intenderà non altrimenti che *Ocricchio*, attualmente frazione del Comune di Norcia e da Norcia distante chilometri *sette*.

Nella, omai troppo lunga, attesa della pubblicazione del primo volume del Regesto Farfense, nel quale tante di queste questioni dovranno essere svolte e risolute, non sia discara al discreto lettore la dilucidazione presente, la quale varrà, giova sperarlo, a togliere di mezzo, definitivamente, uno dei più grossolani errori topografici che abbiano mai inquinata la storia umbra dell'alto Medioevo.

G. Sordini.

LE RELAZIONI FRA GUBBIO E PERUGIA

NEL PERIODO COMUNALE

Quando la libertà comunale venne a sorridere alle nostre terre, preparando giorni men tristi alle sventurate popolazioni, Gubbio non era che una piccola città, ricostruita alla meglio poco lungi dalle rovine dell' antico « *ikuvium* » e sguarnita quasi del tutto di difese, che la preservassero dagli assalti dei nemici. Pure restava sempre interessante per il suo territorio, che vasto spiegavasi fra i frastagliati gioghi dell'Appennino, fortificato di molti castelli, dove l' esausta popolazione aveva cercato un asilo ed una difesa, nelle tempestose vicende in cui allora versava l' Italia.

Le città che l' attorniavano non eran certo in condizioni più fiorenti: la tempesta era stata fiera ed uguale per tutte. Alcune anzi, come Cagli, Nocera, Assisi erano avvilite ancor più: pari a lei Città di Castello: l'unica, che si serbasse ancor forte, era Perugia, predominando con l'antica gagliardìa dalla vetta del suo colle, su cui trovasi elevata.

Con questa città la Contea di Gubbio era a contatto per una vasta zona di territorio dal lato di mezzogiorno: dal punto in cui il fiumicello Asìno gettasi nel Tevere, sino dove il fiume Chiascio sbocca dagli Appennini nell' ubertosa valle dell' Umbria. Quest'esteso contatto dei confini dei due comuni, portava di natura sua le due città ad un contatto di mutue relazioni, che avrebbero potuto essere sempre pacifiche, e fonte di benessere ad entrambe, se lo sfrenato

desiderio di dominio ed una brama focosa dell' armi, che ferveva nel cuore di tutti, non avesse alle volte sviato le due città dal cospirare al comune benessere, inducendole all' odio ed al sangue. Stimolo non piccolo a coteste civili discordie furono alcuni feudatari, cui gl' imperatori di oltr'Alpi avevano donato brandelli di queste infelici contrade. Nei confini dei due comuni, noi ne troviamo parecchi, famosi per l' armi, e temuti, perchè fortificati entro le mura delle loro castella, che su i comignoli dei colli dominavano l' avito feudo. Più illustri per fama erano i conti di Coccorano, i quali comandavano su vasta zona di terreno su la riva destra e sinistra del Chiascio: quindi in una lunga linea, sempre presso i confini di Perugia, noi troviamo i conti di Val Codale, di Febino, di Colcelli, di Carpiano, di S. Cristina, di Valmarcola, di Poggio Manente, di Civitella, i quali sottoposti a Gubbio, mal volentieri ne subivano il dominio, ma spesso per vendetta si staccavano da lei, per donarsi a Perugia, cospirando poi, o segretamente, o in palese, ai danni ora dell' una, ora dell' altra città. Quindi le relazioni che corsero fra Gubbio e Perugia nel periodo comunale, ci si presentano ricolme di attriti, di discordie, di scorrerie, di saccheggi, di guerre, che poi finivano, il più sovente, con l' umiliazione della città più debole, per dar poi di nuovo luogo a maneggi, a federazioni con altri comuni, per trovarsi forti e capaci di tentare una rivincita, scuotendo il giogo imposto negli umilianti trattati di pace.

Non mi è stato sempre possibile seguire l' esatta storia di questi avvenimenti. I nostri archivii son provveduti di memorie, solo dagli ultimi anni del secolo XII, lasciando il restante nell' oscurità, o tutto al più, affidandolo a qualche laconica frase di incerto cronista.

Se dobbiamo prestare fede al Pellini, (1) risulta che Gubbio trovossi nel secolo XI quasi sempre alleata con Pe-

(1) Pellini P., *Storia di Perugia*, Venezia, 1664.

rugia e che con lei prese l'armi per la difesa del territorio della Chiesa. Così, nel 1065 l'esercito unito delle due città fece scorrerie nel territorio Folignate perchè sottoposto all'impero: nel 1066 fu stretta alleanza fra Perugia, Gubbio ed Orvieto (1); nel 1081 Perugia e Gubbio andarono unite in aiuto di Firenze, assediata da Enrico IV; nuovamente le due città, nel 1091, mossero ai danni di Foligno, per cacciarne l'antipapa Clemente, che vi si era rifugiato, ed entrambe lo inseguirono a Todi, che per avergli dato ospitalità da esse fu stretta d'assedio (2). Sembra pure che nel 1108 Gubbio abbia aiutato i Perugini in una guerra contro Siena (3).

Queste operazioni militari fatte in comune dalle due nostre città, ci farebbero logicamente supporre che prima di questo tempo fra entrambe sia corso un trattato, o convenzione di alleanza. Furono però sempre costanti coteste pacifiche relazioni? Venne mai nessuna discordia a turbare la fraterna amicizia che univa le due vicine? A noi non consta se non incertamente. Uno storico locale eugubino, del secolo XVII, che dice avere attinto le sue memorie da altre cronache più antiche (4), ricorda due dissensi sorti sul finire dell'XI secolo e nel principiare del XII, che però non si svolsero direttamente fra le due città.

Il primo sarebbe accaduto dopo l'anno 1080, in occasione di una discordia nata fra Gubbio e Città di Castello, a causa del forte di S. Benedetto di Monte Pelio, presso Pietralunga. Perugia avrebbe sposato la causa di Città di Castello, e nel riprendere le armi dopo una tregua, Gubbio si sarebbe rivolta pure contro essa. Il dissenso finì solo dopo tre anni. Quali ne siano stati i particolari, mi è impossibile determinarli, giacchè lo storico, onde ho attinto la notizia,

(1) Ibid., par. I, lib. 3°, pag. 162.
(2) Ibid., pagg. 165, 166.
(3) Ibid., pag. 171.
(4) Picotti, *Storia ms. di Gubbio dalle origini al 1259*, Arch. Arman., III, F. 10.

dice di non averli trovati nella cronaca da lui consultata (1).

Il secondo caso sarebbe dell'anno 1106: anche questa volta non è fra Gubbio e Perugia che si dichiara la lotta, ma con Assisi a causa dei confini. Pareva agli Assisani che Gubbio avesse esteso i suoi possessi troppo vicino a quella città. La discordia portò alle armi: furon fatte scorrerie e saccheggi in entrambi i territori; Perugia, qui pure, avrebbe aiutato gli Assisani, ma non si sa a che cosa si sia ridotto il suo intervento, e se per questo abbiano subìto un arresto le pacifiche relazioni che allora correvano fra entrambe. È molto presumibile che queste discordie abbiano durato ben poco, nè siano state di grave entità, mentre la loro memoria non venne raccolta da altri storici, nè quelle guerre impedirono che le due città agissero di comune accordo nei fatti d'armi ricordati dal Pellini.

Silenzio ancora più oscuro noi troviamo per un altro trentennio. Pure un fatto, di natura sua religioso, viene a scoprirci uno spiraglio di luce, bastante almeno per supporre che fra le due città restasse la consueta amorevolezza. Era venuto a morte nell'anno 1126, Gennaro, vescovo di Perugia. Clero e popolo si adunarono per dargli un successore. Essi scelsero appunto il priore della chiesa Cattedrale di Gubbio, Ubaldo Baldassini, illustre per la fama di sue virtù (2). Il Baldassini non andò a quella sede vescovile: il papa accolse la sua preghiera, ed egli restò nella sua patria. Nel

---

(1) Ms. cit. Il Pellini riferisce che nel 1081 Gubbio con Perugia prestò aiuti a Firenze; se l'avvenimento ricordato dal Picotti è vero, dovrà porsi per certo dopo quell'anno. Noto qui per esattezza di critica, intorno al ms. del Picotti, che a me ha sembrato molto attendibile, vedendovi costantemente riprodotti i doc. non solo dell'Arch. di Gubbio, ma pure delle altre città, e singolarmente di Perugia. Vi ho riscontrato solo qualche errore cronologico. Ad ogni modo quelle notizie che riferisce questo storico e che non hanno riscontro in cronache, documenti, o in altre storie, verranno da me riferite citandone la fonte.

(2) Cf. Teobaldo, *Legenda S. Ubaldi* in *Acta SS.*, ad diem 16 Maii, cap. VII.

1138 tuttora perdurava il mutuo accordo, mantenendosi Gubbio fedele alla Chiesa, ed unita a Perugia e Spoleto (1).

Una prima discordia, che poi condusse ad una guerra fierissima contro Gubbio, si ebbe fra il 1140 ed il 1160. Le cause precise di questa rottura non mi è stato possibile rintracciarle. È molto facile che Perugia da lungo tempo vagheggiasse di estendere il suo territorio fin oltre ai vecchi confini: forse bramava sottometter Gubbio, ed attendeva solo un' occasione propizia per coglierne il destro. E l' occasione, se dobbiamo prestar fede al Picotti, fu appunto una discordia cittadina.

Era questa sorta nel momento in cui gettavansi fra noi le basi dell' organizzazione comunale. L' elezione dei consoli non piacque ad una classe di cittadini, che scese armata nella publica piazza, e con la violenza tentò imporre il suo consiglio. L' atto ardimentoso fu il segnale d' una sedizione che avrebbe finito in un massacro, se non l' avesse sedata, con ardire generoso, il Vescovo Baldassini (2). La sua voce però se potè arrestare la strage, non potè trattenere le autorità municipali dal prendere severa vendetta. I promotori della sedizione furon colpiti con sentenza di esilio: essi dovettero lasciare la loro patria e portare altrove l'odio che covavano in seno contro i propri concittadini, invitando tutte le città vicine a prenderne vendetta. Esse non se lo lasciarono ripetere. Ben 7 città si unirono in federazione: Perugia a capo; quindi Assisi, Fabbriano, Cagli, Urbino, Spoleto e Città di Castello: con esse Sassoferrato, Bettona, i conti di Fossato ed i conti di Val Marcola.

L' esercito dei collegati marciò tosto sul territorio Eugu-

(1) PELLINI, op. cit., pag. 178.

(2) *Acta SS.*, loc. cit., cap. XI. Siccome trattavasi di inaugurare il governo popolare, è probabile che causa della sedizione siano stati i nobili: ciò spiega ancora come le città vicine, abbiano prestato orecchio alle loro lagnanze, e siano sorte in armi contro Gubbio. Dovette accadere allora ciò che un secolo appresso accadde a Perugia.

bino. Lo spavento degli abitanti fu indicibile. Essi inviarono ambascerie a Siena e Firenze con cui trovavansi in lega, per chiedere aiuto; ma ebbero in risposta solo vaghe promesse, perchè i loro eserciti erano impegnati in una lotta intestina. Restati così soli, essi ricorsero a tutti i mezzi che la disperazione poteva loro suggerire. Proposero al com. di Perugia la restituzione di Nocera (1): ma invano. Allora cercarono rinsaldare le opere di difesa, raccogliere vettovaglie, prepararsi a sostenere nel miglior modo un lungo assedio: ma neppure ciò era possibile; in pochi giorni l'esercito dei collegati aveva espugnato tutti i castelli che erano sparsi per il territorio, depredato ed arso le campagne, ed infine, accampatosi poco lungi dalle mura, attendeva a preparare fosse e steccati, sicuro della riuscita.

Ai Perugini, che erano in maggior numero e più fieri, fu di nuovo proposta la cessione di una vasta zona di territorio, sino al fiume Saonda (2). Le trattative andarono a rilento e non approdarono a nulla. Il dissenso fra gli assedianti intanto potè più delle armi. I collegati si trovarono presto discordi nel dividere i castelli del territorio conquistato, e sopratutti quelli di Burano e di Montebreve, che volevano per sè e i Castellani e i Cagliesi ed i Perugini. A ciò si aggiunse la fiducia inconcussa dei collegati che fra pochi giorni Gubbio si sarebbe resa a discrezione, mentre non era più in forze per sostenere l'assedio.

Fu in questo stato di cose che il vescovo Baldassini cercò con la sua parola ed il suo consiglio rinfrancare i poveri suoi figli. Egli aveva studiato un ultimo tentativo, che però pose intieramente nelle mani del Cielo. Divise l'esercito in due schiere: l'una, la migliore, fece uscire di nottetempo

(1) Il Picotti, an. 1140, narra che Nocera era stata dai Perugini ceduta a Gubbio in garanzia di un forte prestito, e che poi Gubbio non l'aveva voluta restituire anch'essa per bramosìa di accrescere il proprio potere. Da ciò un avversione più intensa dei Perugini contro la città vicina.

(2) Il fiumicello Saonda corre in fondo alla pianura eugubina.

dalla città, da quel lato che guarda il monte, e che difeso dalla rocca, non era stato circondato dai nemici, ed era munito di un semplice steccato. Essa doveva girare i colli vicini e sorprendere l'esercito nemico alle spalle, quasi fosse un aiuto inatteso inviato da qualche città alleata. L'altra, che rimaneva in città, doveva agire di concerto con la prima, quando questa avesse attaccato i nemici.

L'eroismo dei miseri cittadini fu coronato da inattesa vittoria. L'esercito dei collegati fu messo in fuga, atterrito dal timore che fossero sopraggiunti nuovi rinforzi, e lasciò nel campo armi e bagagli. I Gubini, dopo aver inseguito i nemici, tornarono festanti nella loro città, rendendo gloria al proprio vescovo, alle cui preghiere attribuirono il merito di questa vittoria (1).

Essa però non dovette essere così piena come il biografo di S. Ubaldo vorrebbe far credere. Sembra che parte dei castelli sparsi per il territorio siano rimasti in mano ai nemici: così Assisi si ebbe quello di Colpalombo e di Giomisci: Perugia quello di Montanaldo e di Agnano. Gli Eugubini per allora non poterono azzardarsi a ricuperarli: pensarono invece più opportuno di cingere la città di nuove mura.

Una seconda sciagura parve soprastasse a Gubbio al giungere di Federico I, nel 1154, ma mercè una deputazione, presieduta dallo stesso vescovo S. Ubaldo, si potè piegare l'animo dell'imperatore e renderlo benevolo. Da quel giorno Gubbio addivenne ghibellina e, salvo rari cambiamenti, tale restò per tutto il secolo successivo. Fu allora che tentò ricuperare i castelli perduti nell'ultima guerra e li riebbe. Anzi, se è esatto ciò che a noi riferisce il Picotti, Gubbio si fece giurare fedeltà anche dai conti di Fossato e di Val Marcola (2).

(1) Questa guerra è riferita, oltrechè dal Picotti, con gli stessi colori, sebbene con minor ricchezza di particolari, nella citata leggenda di S. Ubaldo. (Acta SS. loc. cit. cap. XV). ALFIERI A. *Storia di Fossato di Vico*, assicura che Senesi e Fiorentini aiutarono i Gubini in questa guerra: realmente però non risulta da documenti.

(2) PICOTTI, op. cit., fog. 33.

Per assicurarsi ancor meglio l'amicizia di Federico, e così stare più tranquilli nel possesso dei proprii possedimenti, i consoli Eugubini inviarono nel 1163 un'ambasceria in Lodi, dove allora Federico teneva il campo, per chiedergli un diploma di conferma nel possesso di tutto il territorio. Federico acconsentì, e nel lusinghiero diploma, dato il 25 ottobre di quell'anno, Gubbio non solo è dichiarata esente da ogni giurisdizione che non sia l'imperiale, ma inoltre gli è confermata la libera elezione dei consoli, ed il possesso di tutti i castelli, dei quali i principali fronteggiano il territorio di Assisi e Perugia (1). Tornati in patria gli Eugubini, fecero tosto noto il conseguìto privilegio, e se ne valsero per crescere in stima dinanzi alle città vicine e per tenere a freno i propri vassalli.

Durante l'impero di Federico le nostre città serbarono a vicenda relazioni amichevoli. Solo prima della battaglia di Legnano, sembra sorgesse del malumore perchè il conte di Fossato pareva protendere per Perugia, maneggiandosi con astuta altalena, per non urtare nessuna delle due città, ed in fatto, per non dipendere da nessuna. Motivo poi per romperla con Gubbio, Perugia lo trovò nei confini, e precisamente nella giurisdizione sul castello di Fratta, posseduto dal Marchese Ugolino, che allora era propenso agli Eugubini. La discordia per il momento non giunse sino alle armi; ciò avvenne solo dopo il 1180.

Avendo Perugia vinto C. di Castello e costretto quei cittadini a firmare un trattato di pace molto umiliante, che poteva dirsi una sottomissione assoluta di quel comune, fu tentato altrettanto con Gubbio. Gli Eugubini divisi da lotte intestine, abbandonati dai feudatarii vicini, ebbero la peggio e furono costretti ad assoggettarsi anche essi come la vicina Castello a chieder la pace, il che significava sottomettersi a Perugia. Le condizioni furono le stesse che tre anni avanti erano state imposte a Castello: i Gubini promettono

(1) Arch. Com. Eugub. Perg. Busta I.

di essere con i Perugini in perpetuo « ad facendam pacem et guerram et hostem et parlamentum » e con i nemici di Perugia, non far pace o tregua senza il consenso dei Perugini stessi. Gubbio presterà aiuti a Perugia in caso di una guerra; lo stesso impegno assumono alla lor volta i Perugini. Ad ogni elezione dei nuovi consoli, i Gubini giureranno fedeltà ai consoli di Perugia entro un mese dacchè saranno richiesti. Anzi, volendo, gli stessi consoli di Perugia potranno intervenire nell'elezione dei consoli di Gubbio. Ai Gubini spetterà mantenere i consoli e gli ambasciatori di Perugia, qualora si recheranno in Gubbio per un interesse delle due città. Infine, di tuttociò che Gubbio acquisterà di nuovo, darà la metà ai consoli di Perugia, ed altrettanto farà Perugia nel contado di Gubbio. Gli Eugubini si sottopongono alla pena di 1000 libbre di argento qualora non osservassero la presente convenzione. L'atto fu approvato oltrechè dai consoli, dal Vescovo di Gubbio e da tutto il clero e popolo: un gran numero di cittadini poi confermò i patti con giuramento (1).

Come vedesi manifestamente, l'indipendenza e la libertà del comune di Gubbio erano state vulnerate in maniera ben grave. Si apriva in questa guisa una via di predominio al comune di Perugia, per cui avrebbe potuto molestare e sfruttare la città vicina a suo piacere, senza che gli Eugubini se ne potessero lamentare. Fortunatamente però questi patti, che in apparenza dovevano essere perpetui, e che erano stati confermati dal più santo dei giuramenti, in realtà erano i più labili, e duravano soltanto sino che l'interesse della patria ne esigeva l'osservanza.

Il Picotti riferisce che nell'anno seguente gli Eugubini, approfittando del ritorno di Federico in Italia, nuovamente

(1) *I Codici delle Sommissioni*, *Bullettino di Stor. Pat. per l'Umbria*, an. I, fasc. I, pag. 141. Ivi è riferita un'appendice alla convenzione surriferita, come spettante ad essa: in realtà però appartiene all'anno 1217, e ad un altro trattato di pace stipulato in quell'anno. Cf. lo stesso fasc., pag. 151.

si staccarono dalla soggezione a Perugia (1). Questa notizia però è contrariata da una frase che noi troviamo nel 1208 nei Libri delle Sommissioni al com. di Perugia. Avendo in quell'anno questa città stretto alleanza con il com. di Todi, fra le altre condizioni per parte del com. di Perugia fu imposto « che i Todinati rispettassero i trattati di alleanza già stipulati con i comuni di Città di Castello e di Gubbio » (2). La notizia del Picotti forse deve intendersi d'una certa trascuranza nell'osservanza di quel trattato, trascuranza che bene si spiega con l'avversione che più o meno velatamente Gubbio ebbe fin da quel tempo con Perugia.

Lo stesso appoggio, che gli Eugubini avevano ottenuto dall'imperatore Federico, chiesero al suo figlio Enrico. Questi nell'estate del 1186, trovandosi nell'Italia centrale, venne in Gubbio. I Perugini colsero quel momento per inviare a lui una loro ambasceria per chiedergli una conferma dei propri diritti, come anch'essi l'avevano già chiesta a Federico. Il diploma datato « in campo Eugubii » fu rilasciato il nove agosto 1186.

Per il momento Gubbio non si occupò di questioni esterne, e visse in una quiete apparentemente amichevole con i suoi vicini. Dopo la morte di Federico, 1190, si ebbe una sedizione, suscitata forse da qualche inviato del papa, e favorita dal partito guelfo, per cui si cercò di ribellare la città all'impero e renderla al pontefice. La rocca eretta in vetta all'Ingino, dove forse i ghibellini eransi ritirati, fu presa e smantellata. Ma tosto se ne provò il pentimento; ed incoronato imperatore Enrico VI, gli Eugubini cercarono sollecitarne il perdono, assieme alla conferma degli antichi possessi e delle libertà comunali. In questo nuovo diploma, che porta la data del 5 giugno 1191 (3), troviamo aggiunti due altri

(1) Picotti, op. cit., fog. 39.
(2) *I Cod. delle Sommissioni*, *Bull.* cit., an. VIII, fasc. I, pag. 142.
(3) Arch. Com. Eugub. Perg. Busta I.

castelli che innalzavansi poco lungi dalla frontiera Perugina: Castiglione Ildobrando e Val Marcola. Rassicurati così gli Eugubini dalla parte dell'impero ripresero le consuete discordie con i comuni vicini.

E proprio in quegli ultimi anni del secolo XII veniva addensandosi materia di odio contro il com. di Perugia.

Oltre la soggezione giurata di mala voglia nel 1183, agli Eugubini era dispiaciuto sommamente che nel 1189 il Marchese Ugolino avesse sottomesso a Perugia i suoi castelli compreso quello di Fratta dei figli di Uberto (*Umbertide*) (1), mentre sino allora essi avevano riconosciuto quel Marchese per uno dei loro concittadini, ed i suoi feudi, affidati alla protezione di Gubbio. L'odio andò sempre più condensandosi al vedere i manifesti tentativi con cui i Perugini cercavano sottrarre alla soggezzione di Gubbio la piccola città di Cagli.

Dopo una breve ma sventurata campagna, combattuta fra Eugubini e Cagliesi nel 1199, questi ultimi avevano dovuto dimandare la pace e sottomettersi alla città rivale. Con quest'atto di sottomissione ratificato in Gubbio nello stesso anno, Cagli veniva a perdere con suo dolore la propria indipendenza: quindi tosto dovette sospirare un'occasione e l'aiuto di qualche città per provocare una rivolta. L'occasione non si fece attendere a lungo. Nocera che era unita anch'essa in una lega di una tal quale dipendenza con Gubbio, cercava scuotere il giogo. Perugia, già in lega con Foligno, era pronta ai suoi aiuti; quindi Gubbio si trovò costretta a prender le armi nel 1201 contro i Nocerini. Circostanza migliore non poteva presentarsi ai Cagliesi: essi tosto, incitati principalmente da due esuli Perugini, Gatebolgo e Gogo, si ribellarono a Gubbio.

I due capi della ribellione, per assicurar meglio l'esito

(1) *I Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., an. I, fasc. I, pag. 144. Il Picotti pone questa sommissione nell'an. 1198: è facile vedervi lo scambio di posto di una cifra.

della loro impresa, chiesero a Perugia buon nerbo di gente (1). Gubbio, posta nell'alternativa, non esitò nella scelta. Abbandonò per il momento la guerra con Nocera, più facile ad avere potenti aiuti da Perugia perchè più vicina, e preferì rassicurare il suo dominio su Cagli che realmente da lei dipendeva: dopo breve, ma aspra lotta, riuscì a domare i ribelli: Cagli dovette nuovamente chieder pace, e, l'8 giugno 1203, inviò a Gubbio i cittadini più autorevoli per giurare la nuova sommissione (2). Questa pace, che saggiamente Gubbio concluse a miti condizioni, concedeva il perdono a quanti con Cagli avevano preso le armi, salvo però ai due che ne erano stati causa: Gatebolgo e Gogo.

Negli ultimi giorni dell'anno precedente accortisi, i Nocerini che le cose di Cagli volgevano in male, e che Gubbio era per trionfare, pensarono bene di prevenire il momento in cui questa città, vittoriosa dei Cagliesi, avrebbe rivolto le sue armi contro la loro, e quindi decisero di affidarsi intieramente alla protezione di Perugia. Mandati colà anche essi i loro ambasciatori, il 2 decembre 1202, stipularono l'atto di sommissione. In questo i Perugini, nel promettere difesa ai nuovi sudditi, dichiararono che li seguirebbero in una guerra contro gli Eugubini (3). Questa nuova perdita dispiacque sommamente a Gubbio, il quale ogni giorno più accerchiato dalla potenza di Perugia, ne inferiva danni gravissimi per la propria indipendenza.

È molto accettabile ciò che noi apprendiamo dal Picotti intorno alla guerra che si accese fra Perugia ed Assisi negli anni 1203, 1204; Gubbio avrebbe prestato aiuti a quest'ul-

(1) Picotti, op. cit. L'intervento dei Perugini in questo caso dovette essere velato: certo però risponde molto bene al desiderio che aveva quella città di estendere il suo dominio e ridurre sempre più Gubbio ad un'umile soggezione.

(2) Gubbio, Arch. Com. *Liber Privilegiorum*, pag. 44.

(3) *Cod. delle Sommissioni*, loc. cit., pag. 145. Che Nocera realmente spettasse agli Eugubini, risulta pure dalla pace stipulata fra Gubbio e Perugia nel 1217, nella quale, per prima condizione è imposta a Gubbio la cessione di questa città e suo territorio. Strana quindi deve parere la dichiarazione surriferita. A mio avviso fu posta solo per frenare i moti intempestivi di Nocera ai danni di quella città.

tima; ma anche questa speranza di nuocere a Perugia andò delusa: il 5 agosto 1205, Assisi dovette arrendersi (1).

Tre anni appresso anche Gualdo si sottomise a Perugia (2), e ne seguì l'esempio Fossato, il cui proprietario, il vecchio conte Bulgarello, unito ai suoi due figli, Raniero e Bernardo, stanco di tante scorrerie con cui lo molestavano i vicini, non trovando difesa nei suoi vecchi protettori, gli Eugubini, aveva deciso porsi sotto la protezione di Perugia (3).

La cerchia dei possedimenti onde questa stava cingendo Gubbio, sempre più veniva stringendosi e paralizzava i movimenti e le mire ambiziose di questo popolo. Fu allora che i Consoli di Gubbio per preservare da possibili scorrerie quel lato di territorio, e singolarmente la pianura, acquistarono dai monaci di Alfiolo la porzione del castello di Branca, che era di loro proprietà, per edificarvi una fortezza, che unita ad altre due già innalzate dai signori della Branca, servisse a difesa del territorio. Altrettanto fecero dal lato di ponente, occupando con un improvviso fatto di armi il castello di Certalto, proprietà della Badia di San Salvatore di Monte Acuto, e fortificatolo, vi posero buon nerbo di soldati a tutela dei propri confini.

A noi riferisce il Picotti, che in questo tempo, mercè l'opera saggia e conciliativa del potestà di Perugia, le relazioni fra le nostre città tornarono più amichevoli. Vennero riconfermati i vecchi patti per cui non solo Gubbio tornò amica di Perugia, ma da ghibellina che era, si piegò al partito della Chiesa. Questo fatto, sebbene non l'abbia potuto raffrontare con qualche documento di archivio, pure è pienamente accettabile, giacchè vi troviamo esplicata indirettamente l'opera attiva di Innocenzo III, che cercava rassodare

(1) Bonazzi L., *Storia di Perugia*, Perugia, Tip. Santucci, vol. I, pag. 261.

(2) *I Cod. delle Sommissioni*, loc. cit., pag. 147.

(3) Ibid., *Bull.* cit., an. VIII, fasc. I, pag. 143. L'atto porta la data del settembre 1208. In esso apertamente si promette a Bulgarello di difenderlo, *spetialiter ab Eugubinis*. Cfr. pure Alfieri, op. cit., appendice.

nel miglior modo la sua autorità su le città del suo stato. Però le buone relazioni tornarono di nuovo a freddarsi, quando Gubbio, venuto in Italia Ottone IV, cercò di accattivarne l'animo, e dopo avergli profferto buona scorta di uomini, inviò a lui come ambasciatori, il potestà Ermanno « Salinguerre » Stanziolo Giudice ed i due consoli, chiedendo la conferma dei privilegi rilasciati dagli altri imperatori. Ottone non negò questa prova di sua benevolenza, ed il nuovo diploma del 1211 valse a far tornare Gubbio al partito ghibellino. Perugia alla nuova di questi avvenimenti entrò in diffidenza verso Gubbio.

Le relazioni tese delle due città finirono in aperta ostilità per un'interna discordia degli Eugubini. Pare che allora si rinnovellasse ciò che era accaduto intorno al 1150.

Come abbiamo visto in principio, il territorio Eugubino verso Perugia era in potere di alcuni feudatari. Il potestà di Gubbio voleva togliere loro questi castelli, che il comune di Gubbio vantava per suoi e che erano stati innalzati a spese del publico erario, per ridurli quindi a fortezze di cui il comune se ne potesse servire in ogni possibile evento. I proprietarii al contrario rifiutavansi, sostenendo i propri diritti. Quelli maggiormente irritati erano i Signori di Poggio Manente, Ridolfino della Serra, Gualtiero di Val Marcola, Ugolino di Coccorano, Transerico di Metula. Costoro, d'intesa con altri, improvvisamente si recarono a Perugia, chiedendo aiuto, e facendo a quella città profferta dei loro castelli. Giunto il fatto a cognizione del popolo Eugubino, fu un generale agitarsi per sdegno e furore.

Improvvisamente tutti corsero alle armi, e, senza attendere nè ordini nè consigli, marciarono alla volta di quei disgraziati castelli. Quelli che pacificamente si arresero vennero rispettati: tre però, che osarono opporre resistenza, furon presi con la forza, arsi e distrutti sino alle fondamenta. Furon questi il castello di Pisciano, che apparteneva a Ridolfino di Ranaldo Signore della Serra, il castello di Metula e quello di

Campeto (1). Altrettanto sarebbe accaduto di Val Marcola, ma i Perugini vi mandarono buon presidio, onde i feudatari di quel luogo, Gualtiero e Girardino di Rainuccio di Malguardo in nome loro e del fratello Raniero di Ugone sottomisero se ed il castello a Perugia, con il patto che Perugia non avrebbe fatto nè pace nè tregua con Gubbio, senza prima comprendervi i possessori di Val Marcola. Ciò accadeva il 10 febbraio del 1216 (2).

Oramai era impossibile evitare una guerra. Entrambe le città si prepararono nel modo migliore. Gubbio oltre le genti di Cagli, cercò l' alleanza di Città di Castello, ostile a Perugia. Ugualmente i Perugini imposero ai castelli e città da lei dipendenti di tener pronte le loro milizie, nel mentre che inviava i suoi ambasciatori per chiedere l' appoggio di altre città, ed in breve potè avere ai suoi ordini aiuti da Spello, Todi, Spoleto, Bettona, Cortona, Nocera e Gualdo, oltre quelli che a lei davano i feudatari ribelli a Gubbio. Per indebolire l' appoggio che questa città poteva attendersi da Castello, Perugia inviò buon numero di soldati contro Montone, che fu costretto ad arrendersi, giurando i suoi rappresentanti in Perugia (10 marzo 1216) che avrebbero fatto guerra contro « chicchesia, ma in particolar modo contro Città di Castello e Gubbio » (3). Mentre ciò avveniva, un' altra ambasceria era partita, diretta ad Arezzo, per chiedere a quella città la sua alleanza esclusivamente « ai danni di Città di Castello » (4).

Non era da far pronostici su l' esito della guerra. I Perugini mossero per primi penetrando nel territorio eugubino, ed inoltrandosi lungo il corso del Chiascio la cui destra era

---

(1) Queste notizie sono del Picotti; egli però le ha desunte dallo stesso lodo che nell'anno successivo venne pronunciato dal potestà di Perugia per pacificare le parti, e di cui sarà parola in seguito.

(2) *I Cod. delle Sommissioni*, *Boll.* cit., an. VIII, fasc. I, pag. 153.

(3) *I Cod. delle Sommissioni*, *Boll.* cit., an. I, fasc. I, pag. 150.

(4) Ibid., *Boll.* cit., an. VIII, fasc. I, pag. 155.

protetta dalle genti e dai Castelli di Ugolino conte di Coccorano; posero l'assedio a Vaccheria, forte poco lontano da Colpalombo. Gli Eugubini poco sperando in quel punto, si contentarono di difendersi alla meglio: invece portarono le loro opere di difesa dal lato opposto, fortificando i castelli di Monte del Vescovo e di Agnano. Durante questi avvenimenti giungeva in Perugia il pontefice Innocenzo III, che recavasi a Pisa per comporre le contese sorte fra quella repubblica e l'altra di Genova e per indurre entrambe a prendere le armi per una nuova crociata. Gli Eugubini, che più nulla speravano da Ottone IV, allora colpito da scomunica, si lusingarono che il Pontefice avrebbe potuto molto nell'opera di pacificazione, ed a tal uopo inviarono a lui un'ambasceria di distinti cittadini. Ma sventuratamente il papa venne a morte, e nulla si concluse (1). Furono riprese le armi con ferma volontà di finirla una buona volta. Perugia riuscì ad espugnare il forte di Vaccheria, indi quello di Castiglione Aldobrando. Gli Eugubini però riuscirono a riprenderli entrambi, anzi si inoltrarono nel territorio Perugino: ebbero Fratticiola con altri castelli dei dintorni, e tutti distrussero. Però in questo momento sopraggiunsero ai Perugini gli aiuti inviati da Todi e Spoleto: questi decisero della sorte delle armi. Gubbio ogni giorno perdeva maggior numero di soldati nè aveva come riparare le perdite. Certo d'ambo le parti si cercò arrecare il maggior danno al territorio nemico; furono devastate le campagne, arsi i castelli, fatto ricco bottino, con buon numero di prigionieri, ma finalmente il più debole dovette soggiacere. Ignoro se vi sia stato un combattimento decisivo fra i due piccoli eserciti: è da presumersi, mentre il cronista anonimo di Perugia dice che in quest'anno « furon rotte le genti di Gubbio » (2). E veramente dovette

(1) Picotti, op. cit. È da supporre che in questo momento i combattenti abbiano fatto una breve tregua, per dar tempo agli Eugubini di proporre un accomodamento.

(2) Bonazzi, op. cit., vol. I, pag. 256.

trattarsi di una sconfitta irreparabile, poichè le condizioni con cui Gubbio chiese la pace, fan ritenere per disperata la sua posizione. Nell' agosto del 1217 fu inviata a Perugia la consueta commissione di cittadini, presieduta dallo stesso potestà Ugolino « de Sancto Paulo ». Il Consiglio di Perugia scelse a suo rappresentante il proprio camerario Bonifacio « Coppoli ». Entrambi poi elessero per loro arbitro della composizione lo stessa potestà di Perugia, Pandolfo « de Figura » Console Romano (1).

A qualunque termine fossero giunte le cose pure resta sempre inesplicabile come gli Eugubini abbiano acconsentito ad avere per arbitro delle loro sorti il primo magistrato della città nemica: da lui potevano solo attendersi condizioni umilianti, e tali furono di fatto.

Innanzi tutto Pandolfo volle assicurare alla sua città il possesso di tutti i castelli e luoghi che a lei si erano sottomessi; quindi impose che gli Eugubini cedessero al sindaco di Perugia *ogni loro diritto* su Nocera e suo contado, sul castello di Val Marcola e di Monte Fiore e loro distretti, su quello di Civitella dei Conti, su Poggio Manente, su i castelli delle Portole, di S. Cristina, di Colcelli, di Febino, di Codale compresi i loro distretti. Altrettanto si impose agli Eugubini riguardo ai castelli di Coccorano e di Giomisci, il cui proprietario, il conte Ugolino, d'ora in avanti doveva essere dipendente dei Perugini. I castelli di Monte del Vescovo ed Agnano, che Gubbio aveva fortificato per resistere a Perugia, dovevano essere rasi al suolo entro tre mesi, con la formale promessa di non più riedificarli, anzi fu vietato agli Eugubini di potere innalzare qualsiasi castello su i colli che elevansi su la frontiera Perugina. Impose inoltre lo stesso Pandolfo di reintegrare in tutti i suoi beni Gualtiero di Val Marcola. Vietò pure qualsiasi rappresaglia contro i popoli summentovati i quali avevano prestato aiuti a Perugia nella

(1) Arch. Com. di Gubbio. Perg. Busta VIII.

guerra, nonchè a tutti quei feudatarii che, ribellatisi a Gubbio, avevano indotto Perugia a prendere le armi.

Venne proibito agli Eugubini di molestare quei cittadini di Perugia che avessero beni nel loro territorio. Per i danni e spese di guerra d'ambo le parti doveva rinunciarsi ad un indennizzo. Quanto ai tre castelli che gli Eugubini avevano diroccato nei primi assalti che fecero contro i feudatari ribelli, fu stabilito che quello di Pisciano non verrebbe ricostruito, ma in compenso il comune verserebbe 500 marchi d'argento ai proprietari di quel feudo, Rodolfino e Rainaldo conti della Serra. Al contrario, sempre a spese del comune di Gubbio doversi ricostruire, e munire i due castelli di Campetro, appartenente a Frate Leone, e l'altro di Metula spettante a Transerico. Inoltre i nobili che Gubbio aveva inviato a chiedere la pace furono obbligati a giurare di nuovo l'antico trattato d'alleanza, o meglio, di sommissione, dell'anno 1183 (1).

L'unico favore che ne ebbero gli Egubini, fu la restituzione dei prigionieri di guerra, che ammontavano a circa 200; ma tanto poco era appena paragonabile ai danni subiti.

Giurato il tutto su gli evangeli, furono imposte per pena agli Eugubini, qualora contravvenissero ai patti, 1000 libbre di oro purissimo. L'atto in pubblica forma fu stipulato dal notaro « Deotesalvi » alla presenza di illustri testimoni d'ambo le parti, e comunicato pure al potestà di Gubbio.

Tornata di Perugia la commissione eugubina, e conosciutesi da questo popolo le condizioni della pace, fu un grido generale di protesta e di lamento, che minacciava di scoppiare in aperta rivolta ed in sedizione di sangue. Gli uni accusavano di tradimento gli stessi ambasciatori; gli al-

(1) Ciò è confermato non solo dall'atto di sommissione del 1183 il quale porta in appendice il giuramento di tutti i cittadini Eugubini che intervennero al lodo del 1217, ma anche da questo secondo documento il quale impone di accettare il nuovo arbitrato « deditionem strumento antiquo conservando ». L'istrumento antico non può essere che la sommisione del 1183.

tri inveivano contro i nobili del contado, che erano stati causa di tanta rovina: volevasi ad ogni costo rompere il trattato e riprendere le armi con l'ardire della disperazione: ma i più saggi cittadini cercarono frenare questi moti intempestivi; facevano notare che un gran numero di giovani eran caduti prigionieri dei Perugini, e che dall'ossservanza dei patti dipendeva la loro libertà; inoltre accampavano che il mancare al giuramento verrebbe giudicato per vile slealtà. Quindi non si venne subito all'esecuzione del lodo. Il Picotti attribuisce quest'esitazione dei Perugini ad un loro occulto desiderio di potere in breve ridurre gli Eugubini ad una più piena sudditanza, dopo aver fiaccato Città di Castello, e sottratto alla loro fedeltà i Cagliesi. Invero ciò era facile, poichè gli Eugubini, per rendersi più fedele questo popolo avevano a lui restituito la custodia delle proprie rocche. Anche essi, d'altra parte, speravano nel tempo: si lusingavano che le città amiche a Perugia si stancherebbero della sua alleanza, la quale ad esse non portava alcun profitto; speravano ancora che in quegli anni gravidi di foschi avvenimenti, anche ai loro nemici ne toccherebbe qualcheduno, e quindi, affidati all'avvenire, soprassedettero nell'esecuzione dei patti. Frattanto però richiamarono i Cagliesi per riconfermare il giuramento di fedeltà.

Cagli, come accadeva allora alla comune delle piccole città, quando due più potenti ne contendevano il possesso, esitava. Elesse un suo procuratore che andasse in Gubbio per prestare il giuramento, ma d'altra parte dette segretamente a lui facoltà di trattare anche con il Consiglio di Perugia a quelle condizioni che giudicasse migliori (1). Per il momento il procuratore di Cagli non giudicò opportuno di tradire l'alleanza già firmata con Gubbio.

Frattanto Perugia preparava nuove armi: si accattivò

(1) *I Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., an. II, fasc. I, pag. 132. L'ambasciatore Bartolo « Bernardoli » eseguì questa seconda parte del suo mandato l'anno seguente.

l'animo del papa, facendo a lui conoscere come Gubbio non volesse sottostare alla Chiesa, ma ribelle favorisse l'impero. Onorio per facilitare ai Perugini la sottomissione di Gubbio, concesse con apposita bolla di potere imporre le collette nella città e nel territorio, per far fronte alle spese di guerra che incontrerebbero in quest'impresa (1). Di più, in preparazione alla nuova campagna, Perugia cercò assicurarsi ancor meglio la fedeltà dei feudatari che a lei si erano sottoposti; e per intimorirli ricorse pure alla severità, condannando così, Fongolo ed Agnolo di Ranuccio, conti di Val Marcola per avere male amministrato il proprio castello. Rinsaldò i trattati d'alleanza, e poichè sembrava che Todi volesse disciogliersene, mandò ambasciatori per rinnovarlo, ed il nuovo fu poi firmato nel settembre del 1218. In questi preparativi passò la prima metà di quell'anno. In quel momento, per una tacita convenzione, non si volle scendere in campo per non danneggiare i raccolti, che formavano l'unica speranza delle grame popolazioni (2).

Al giungere della primavera pareva che tutto fosse deciso per una nuova campagna. Perugia aveva finalmente avuto l'assoluto dominio di Cagli, che, a mezzo del già citato Bartolo « Bernardoli », le si era sottomessa il 30 maggio 1219, e con determinato patto avevano stabilito vicendevolmente di prestarsi aiuto e difesa contro gli Eugubini ed i Castellani (3). Anche Castello fu presto dominata, poichè Perugia seppe destramente unirsi ad Arezzo e con questa città attacarla e vincerla. Era l'ultima alleata, e l'ultimo aiuto che veniva a mancare agli Eugubini! (4)

Il grave pericolo che minacciava Gubbio, persuase il consiglio di questa città a cercare un protettore che ne

1) *I Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., an. VIII.
2) Picotti, op. cit., fog. 51.
3) *I Cod. delle Sommissioni,* loc. cit.
4) Bonazzi, Stor. cit., vol. I, pag. 272.

sposasse la difesa. Questi fu appunto il Legato apostolico per la Marca, il quale riuscì a riamicare Gubbio con Perugia, ed ottenne che questa si contentasse del solo Val Marcola e di Cagli, lasciando agli Eugubini i restanti castelli (1). Sembra che il Vicario della Marca Anconitana abbia con tanto interesse favorito la pace delle nostre città, per trar profitto degli Eugubini nella guerra che quegli aveva mossa a Fabriano, per ridurre pure questa città alla dipendenza di Roma.

*
* *

Pochi avvenimenti importanti trovo sul nostro argomento nel primo periodo di lotta, che sorse fra Federico II ed i pontefici Onorio IV e Gregorio IX. Questi due papi cercarono con la persuasione e con le minaccie di tenersi Gubbio fedele, ma in ciò nulla ebbe a vedere Perugia.

Nell'anno 1223 avvenne in questa città la terribile sedizione per cui furono banditi dal popolo tutti i nobili, che ardenti di vendetta, si rifugiarono nelle vicine città, e principalmente in quelle ostili alla lor patria, cercando cospirare ai danni di questa. Il Bonazzi fra le altre, annovera pure Città di Castello e Gubbio. Sebbene non mi risulti da appositi documenti, pure è bene accettabile tale supposizione, giacchè nessuna città poteva esser maggiormente lieta dell'umiliazione di Perugia, quanto queste due, che proprio allora tanto avevano sofferto per la potenza della loro rivale.

Nel sessennio, 1223 - 1229, quanto durò la lotta civile in Perugia, gli Eugubini, coadiuvando i fuorusciti, fecero scorrerie nel territorio perugino, rifacendosi in tal guisa, dei danni patiti. Anzi, osarono fin riprendersi Val Marcola, persuasi che i nuovi signori per lungo tratto di tempo avrebbero ben altre cose a pensare. Anche Cagli osò ribellarsi a Perugia, tentando di governarsi da sola. Gubbio fiutò la preda: abbisognava però

(1) Picotti, op. cit., fog. 52.

fortificare i confini per impedire in apparenza ostili incursioni, ma in realtà per concentrarvi le proprie forze nel caso in cui occorresse resistere ad un tentativo di riconquista. A tale scopo edificò il castello di Cantiano al di quà dell'Appennino, su la via Flaminia; e ad oriente di Cagli, nel 1233, il forte castello di Pergola. In questo, Gubbio raccolse, non solo molte famiglie emigrate dalla città, ma tutte quelle dei vicini castelli, che erano restati distrutti negli ultimi avvenimenti. Tali fatti indubbiamente costituivano una provocazione, e tanto più aspra, quanto più importanti erano le nuove costruzioni (1). Cagli sopratutto ben si vedeva minacciata, e per ciò decise di opporsi con energia, prima ancora che le fortezze fossero giunte a compimento. Occorreva un appiglio: non poteva addursi quello del territorio, perchè era degli Eugubini; Cagli si attenne a quello degli abitanti venuti a stabilirsi in Pergola e che prima erano suoi sudditi. Innanzi tutto i Cagliesi espressero ai Perugini il loro rammarico per una tale usurpazione fatta da Gubbio, e ne chiesero l'appoggio delle armi. Perugia accondiscese, e mandò tosto buon numero di soldati. Cagli inoltre riuscì ad entrare nella lega delle città della Marca Anconitana, ed ebbe promesse di aiuto da Ancona, Pesaro, Fano, Urbino e Iesi. Ciò avveniva sui primi del 1234. Gubbio tentò prima con l'appoggio di Rocca Contrada e di Assisi di dar battaglia all' esercito di Cagli quando ancora questa città aveva il solo aiuto di Perugia. Ma i nemici seppero ritirarsi a tempo, sicuri della vittoria al giungere degli altri alleati.

I Magistrati Eugubini decisero allora di fare appello al Pontefice: inviarono a lui un'ambasceria in Viterbo, pregandolo di interporre la sua autorità perchè gli alleati di Cagli si ritirassero. Gregorio IX, che in questa sua intromissione vedeva una buona occasione per rassicurarsi la fedeltà degli

(1) Per il solo castello di Pergola Gubbio spese 100.000, libbre di moneta. Arch. Com., vol. *Vertenza per la Pergola.*

Eugubini, accondiscese volentieri alle preghiere. Nei primi del novello anno trattò in Perugia direttamente con i capi di quella repubblica e li indusse a ritrarre i presidi inviati, a condizione però che Gubbio rilasciasse il possesso di Val Marcola, dai cui abitanti il territorio di Perugia aveva avuto tante molestie e che gli Eugubini si erano ripresi con mene fraudolenti. Il papa non volle dire apertamente che il castello sarebbe restituito ai Perugini, ma scrisse ingiungendo di porlo nelle sue mani entro il termine di 15 giorni: egli poi avrebbe pensato di restituirlo a Perugia (1). Gli Eugubini non si fecero certo pregare: desiderosi di non intralciare per così poco il bello avviamento che avevano preso i loro interessi con Cagli dettero al Pontefice il possesso del sopra detto castello. Intanto Gregorio aveva dato lettere ai potestà delle città collegate con Cagli perchè desistessero dal prestare aiuto a quella guerra. Le città però non dettero ascolto. Anzi, partito Gregorio da Perugia (1236) riuscirono a riportare questa in favore di Cagli e proseguirono nelle ostilità. Gli Eugubini inviarono una nuova ambasceria a Viterbo, lamentando la mancata fede di Perugia e delle altre città. Il Papa allora inviò ordini severissimi al suo Vicario in Spoleto, imponendo lo scioglimento della lega. Scrisse al Potestà di Perugia, notificandogli di aver comandato al vescovo di Assisi, di fulminare l'interdetto su Perugia stessa qualora non si ritraesse dalla lega rinnovata con Cagli. Altrettanto comunicò ai Magistrati delle altre città (2). Questa volta l'intento fu ottenuto: e gli altri alleati abbandonarono Cagli, ed essa dovette a suo malincuore lasciar crescere vicino a lei il fiorente castello.

L'intromissione del Pontefice valse ai nostri due comuni molto più che non il semplice abbandono delle ostilità, giacchè

---

(1) Arch. Com. di Gubbio. Perg. B. II, n. 15.

(2) Ibid., num. 1, 9, 19, 22. Le memorie e i documenti di questa vertenza furono pubblicati da GENTILI LUCANTONIO nel 1737, Tip. Recutti, Venezia, in una « *Lettera delle memorie storiche di Pergola* ».

nell'anno appresso, uniti a Todi e Fuligno, strinsero una lega di mutua alleanza, che poteva dirsi realmente la prima lega guelfa dell'Umbria, poichè ad essa potevano aderire non solo città limitrofe, ma quante avessero voluto prendervi parte in avvenire, eccettuato soltanto che per le avversarie di ciascuna delle città già alleate, occorreva il consenso di questa (1). Nel nuovo giuramento di vicendevole amicizia noi troviamo che Perugia, circa le promesse di aiuto, negava di prender le armi contro la Chiesa Romana e quindi Roma, contro Nocera, Città di Castello, Cortona, Gualdo e Cagli. Circa quest'ultima poi, il potestà di Perugia si riserbava il diritto di definire e conciliare qualsiasi questione che potesse sorgere fra lei e Gubbio, alla condizione però, che quest'ultima avesse sempre il possesso di Pergola. Gubbio poi eccettuava oltre la Chiesa, le città di Castello, Assisi e Fano (2). Quanto all'ammettere nuove alleate, noi troviamo che fra le ostili a Perugia era Terni e Narni; Cagli fra quelle di Gubbio, per cui prima di accettarle nella lega occorreva per esse il consenso di quelle. Perchè poi il trattato avesse maggior vigore, fu stabilito che d'ambo le parti venisse giurato da 50 cittadini; ed a tale scopo ciascun potestà dei due comuni si recò nell'altra città, per ricevere il detto giuramento, registrandone poi i nomi di chi lo prestò, in calce al trattato stesso, in duplice colonna.

Con una convenzione poi particolare fu deciso di appianare tutte le difficoltà che potevano porre in pericolo la stabilità della pace. Quindi il potestà di Perugia fece quietanza di quanto lo stesso comune poteva essere in credito con il comune di Gubbio (3). Inoltre, siccome gli Eugubini non avevano ancora ubbidito al comando fatto da Gregorio IX circa

---

(1) Ibid., B. VIII. Cf. *I Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., an. VIII, fasc. I. Il trattato porta la data del 26 agosto, 1237. Nel 16 nov. dello stesso anno venne rinnovato, perchè nella lega entrò pure Spoleto.

(2) *I Cod. delle Sommissioni*, loc. cit.

(3) Arch. Armanni. Perg., fasc. X, n. 2.

il castello di Val Marcola, ma anzi se lo erano acquistato comprandolo da Ranuccio di Malguardo signore di quel luogo, ed ivi come sempre lasciavansi ricoverare i peggiori nemici di Perugia, fu deciso di toglierlo di mezzo. Prevedendo che Gubbio non se ne sarebbe spogliata senza prima avere un forte compenso, si decise di lasciarglielo, obbligandola però a distruggerlo. D'altra parte dopo che Gubbio avesse adempiuto la promessa, Perugia avrebbe cassato ed annullato l'arbitrato di Pandolfo di Figura, pronunciato nel 1217. Le condizioni piacquero ad entrambe le parti.

Gubbio si obbligò a distruggere intieramente il citato castello con le sue torri, le mura e gli altri edifici, risparmiando soltanto una piccola chiesuola con il suo campanile, promettendo con giuramento, che mai in avvenire avrebbe riedificato alcun fabbricato, neppure la stessa chiesa, se fosse venuta a cadere. A queste convenzioni prestarono il loro giuramento i cinquanta cittadini (1). Giunto a cognizione del potestà di Perugia, Enrico « de Castilione » di Milano, che Gubbio aveva realmente atterrato Val Marcola, egli alla sua volta, alla presenza degli stessi procuratori di Gubbio, si affrettò ad annullare l'arbitrato di Pandolfo, facendo stipulare per man di notaro l'atto di radiazione (2).

Narra il Picotti che le prime gesta dei collegati fu di aiutare Assisi assediata da un distaccamento dell'esercito di Federico, che si recava in Roma. Gl'imperiali furono costretti a lasciare l'assedio e proseguire il loro viaggio (3). Il comune di Perugia offrì di nuovo i suoi buoni uffici in favore di Gubbio, in una vertenza sorta fra Raimondo e Abrunamonte signori di Sioli, Città di Castello e Gubbio per il castello di Certalto. Pare che i tre contendenti vantassero uguali diritti su lo stesso castello e che Gubbio per troncar tutte

(1) Ibid., n. 5.
(2) Ibid., Perg. B. IV.
(3) Picotti, loc. cit., fog. 57.

le liti, avesse in animo di distruggerlo. Perugia riuscì a rimuovere quest'ultimo divisamento e ad ottenere una tregua di due mesi fra Castello e Gubbio onde nel frattempo riuscissero a comporre la vertenza (1).

Nel 1242 la lega delle città umbre, nel lungo interregno succeduto dopo la morte di Gregorio IX, si fortificò, entrando in alleanza con la stessa Roma, la quale strinse un trattato con la città di Perugia nel marzo dello stesso anno, invitandola a combattere l'imperatore, ed a non far pace con lui, senza il suo consenso (2).

Non posso accertare che Gubbio con la sua condotta sia restata ognora fedele ai patti che univano i collegati. Anzi un documento interessante ce la fa vedere riavvicinata all'imperatore Federico nel 1241, poichè allora appunto questi inviò agli Eugubini un suo diploma di privilegio per la città. Che se i fieri capi Guelfi erano riusciti nel 1240 a cacciare in bando tutti i Ghibellini, questi poco a poco erano tornati, ed il popolo seguendo la fortuna della vecchia casa imperiale, li aveva di nuovo chiamati alle prime cariche comunali. Quindi tacitamente Gubbio venne a distaccarsi dalla lega delle città guelfe, appoggiandosi all'amicizia ed al favore di Federico II. In pochi anni ebbe da lui tre diplomi che confermavano il possesso di tutti i castelli. Fin dal primo di questi, Federico attestava di averli rilasciati *per i servigi prestati dalla città di Gubbio alla sua causa, e per la fedeltà dei suoi cittadini* (3).

Questo brusco abbandono che Gubbio aveva fatto della causa del guelfismo non dovette per certo piacere alle città alleate, e molto meno a Perugia. Neppure però dovette far meraviglia, poichè nelle lotte del tempo precedente, Gubbio si era di rado disgiunta dai Ghibellini. Avvenuta la morte di Fe-

(1) Arch. Arm. Perg., fasc. X, n. 5.

(2) Bonazzi, op. cit., pag. 291.

(3) Arch. Com. di Gubbio. Perg. B. I. I diplomi sono degli anni 1241, 1244, 1248; di Pergola si parla solo in quest'ultimo.

derico II, gli Eugubini si decisero di cercare nuovi amici, per trovarsi, nel caso di un conflitto, muniti di forze. Questi li ebbero fra le città della Marca. Quindi nel 1251, strinsero un trattato con Urbino e Fabriano; dopo qualche guerriglia, pure con Cagli; più tardi anche con Iesi (1).

Intanto accadeva un fatto che dovette eccitare in maniera ben grave Perugia, poichè ridondava a suo affronto più che a suo vero danno. Raniero di Bulgarello, suo potestà, con il fratello Berardo, con la moglie ed i propri figlioli vendettero nel marzo del 1251 al comune di Gubbio il proprio feudo di Fossato, dipendente da Perugia, per il prezzo di 4000 libbre. Non so proprio spiegarmi un tale atto, che deve dirsi un tradimento compiuto dal potestà di Perugia nel momento stesso in cui questa lo aveva onorato della suprema delle cariche (2). Certo è che la gelosa repubblica dell' Umbria restò vivamente offesa per tale violazione dei suoi diritti, e meditò fin d'allora di riconquistare quel brano del suo territorio. Appreso che Gubbio aveva cercato appoggio presso altre città, giudicò prudente di assicurarsi dei suoi sottoposti, chiamandone i sindaci a giurare nuovamente a lei fedeltà: primo fu Gualdo nel febbraio del 1251, quindi Nocera nel luglio dello stesso anno. In questi nuovi patti di sottomissione, non solo non si fa più parola di non prestar soccorso a Nocera contro Gubbio, ma anzi apertamente viene dichiarato di volerlo fare (3).

Però la guerra non divampò tosto in quell'anno, poichè venne in Perugia il pontefice Innocenzo IV e quindi i Perugini furono tutti occupati nel fare festose accoglienze al-

---

(1) Arch. Arm., fasc. XII, n. 5, 7, Arch. Com., B. IX, n. 12.

(2) Siccome prima ancora che finisse il semestre di quell' anno noi troviamo un altro potestà, sembra a me più accettabile che i Perugini abbiano, per un motivo a noi ignoto, cacciato il potestà Raniero, e che questi siasi vendicato vendendo a Gubbio il proprio castello. Quanto all' atto di vendita cf. *I Cod. delle sommissioni Bull.* cit., an. II, fasc. I, pag. 141. Così pure, ALFIERI A., op. cit., pag. 24 e seg. Ivi in appendice sono riferiti i principali documenti intorno a questa vertenza.

(3) *I Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., pag. 143.

l'ospite illustre. Questi, desideroso di tenersi fedele non solo Perugia, ma anche Gubbio, cercò rimuovere ogni lite, proibendo ad entrambe, sotto la minaccia dell'interdetto, di far guerra a qualsiasi città (1). Ma gli Eugubini non erano tranquilli, e quindi venivano provvedendo alla difesa, nel caso d'una possibile guerra. A questo scopo, su la frontiera Perugina, avevano riedificato il forte di Castiglione Aldobrando, luogo strategico e di difficile accesso al nemico.

I Perugini avvertirono l'intenzione ostile dei propri vicini, e senza ricorrere alle armi, preferirono rivolgersi ad Innocenzo IV, perchè con la sua autorità si interponesse a che quel castello venisse diroccato. Ed il papa, grato alla città che lo aveva ospitato, dette tosto il mandato al Card. Pietro di S. Giorgio, Vicario apostolico del ducato di Spoleto, di far diroccare quel castello, che gli Eugubini avevano riedificato contro la convenzione avuta già con Perugia (2).

Intanto neanche il consiglio di questa città perdeva il tempo, ma innanzi tutto volle che il papa ratificasse l'acquisto del castello di Val Marcola, mentre a lui apparteneva in qualche modo, in forza della cessione che gli era stata fatta dagli Eugubini, nel 1235. Però in Gubbio si ebbe per non intesa l'ingiunzione di distruggere Castiglione, perchè un tale atto avrebbe valso solo ad indebolire la città, non a rimuovere una guerra.

In questo tempo, o poco prima, un'altra villa era venuta a sottoporsi a Gubbio: Sigillo. Pare che la costruzione di questo castello datasse da pochissimi anni (1247), e che non ostante il comune di Perugia l'avesse autorizzata, pure scorso appena un lustro, spontaneamente fosse venuto a sottoporsi a Gubbio che l'accettò con piacere, sapendola un nuovo appoggio, sia pur piccolo, da valersene per resistere ai nemici (3).

(1) Picotti, op. cit., fog. 62.

(2) *I Cod. delle Sommissioni*, an. X, fasc. 1, pag. 63. La convenzione di cui qui si parla è certo del 1217.

(3) Picotti, op. cit., fog. 59.

Ma questi acquisti potevano essere contestati a Gubbio in nome dell'autorità pontificia. Molti dei feudi infatti a lei spettanti e lo stesso Fossato, dipendevano dalla Sede Apostolica. Perugia avrebbe potuto chiedere la condanna di questa città come usurpatrice dei diritti papali; pertanto, venuto in Gubbio il Card. Giovanni Compatre, Vicario apostolico del ducato di Spoleto, gli Eugubini, a prevenire gravi pericoli, lo pregarono a rilasciare al loro comune una concessione di quei luoghi. Egli lo fece volentieri, sperando con ciò di ami carsi sempre più questo popolo; quindi concedette a lui *i diritti e le rendite che la Chiesa Romana poteva avere in Fossato e nel contado di Gubbio*, per lo spazio di tre anni, cominciando dal maggio 1255, purchè Gubbio pagasse l'annuo canone di 200 libre ravennatensi ». L'atto fu stipulato il 10 maggio dello stesso anno, nell'episcopio di Gubbio (1).

Un fatto intanto accadeva ai confini, nel lato opposto a Perugia, che però si riallacciava alle relazioni di cui ora ci occupiamo. Sassoferrato, al pari di Cagli, aveva visto di mal'occhio l'erezione del forte castello di Pergola, presso ai propri confini.

Lo sdegno dei Sassoferratesi si accese maggiormente perchè molti abitanti di un altro piccolo castello, chiamato *Doglio*, di loro spettanza, abbandonando le proprie dimore si erano trasferiti ad abitare in Pergola. Perugia dovette certo mostrarsi propensa a quei reclami; e mercè il potestà di Sassoferrato, che era perugino, procurare aiuti al piccolo paesello che non temeva affrontare una guerra con Gubbio. Però la sorte delle armi non poteva essere dubbia: nel marzo del 1256, Sassoferrato dovette concluder la pace, sottomettendosi a Gubbio. Con tale atto anche questa terra entrava a far parte della lega ghibellina delle altre città della Marca. Però non poteva negarsi che la nuova sottomissione non fosse un nuovo affronto che si faceva alla repubblica

(1) Arch. Com. di Gubbio. Perg. B. VI. n. 1.

Perugina, poichè quel comune era a lei sottoposto (1). Persuasi gli Eugubini che la guerra era ormai imminente, decisero di costringere i soliti feudatari a lasciare i propri castelli a libera disposizione del comune.

Questo privarsi dei propri possessi però a molti non piacque: e quindi, se altri accondiscesero, altri si opposero risolutamente. Fra questi eravi Tommaso di Monaldo di Suppolino Signore di Compresseto e Guido suo fratello Signore di Casa Castalda. Essi, abbandonata la città, si ritirarono nei propri feudi per difenderli, spargendo intanto la voce che se Gubbio avesse osato di muovere loro guerra, avrebbero sottomesso se ed i loro castelli a Perugia. Gli Eugubini non si atterrirono per questa minaccia, ma inviarono il proprio esercito sotto il comando del Capitano del Popolo a Compresseto per impadronirsi del luogo. Tommaso dopo avere invano tentato difendersi, di nottetempo se ne fuggì a Perugia per fare offerta a quella città del suo feudo assieme al suo vicino Ioanuccio di Bartolo, Signore di Frecco, che fece altrettanto.

Gli Eugubini intanto appreso che presso Nocera trovavasi l'esercito di Perugia coadiuvato dai Folignati, si avviarono a quella città; però, tolte piccole scaramuccie non si ebbe alcuno scontro; forse perchè entrambi gli eserciti erano pari di forze, mentre gli eugubini avevano al proprio aiuto le genti di Cagli, Urbino e Fabriano. Per non essersi mossi inutilmente, questi ultimi vollero avanzarsi verso Nocera, saccheggiandone il territorio, e tentando di porle l'assedio (2).

In questo mezzo sopraggiunse Tommaso a Compresseto con uno stuolo di soldati avuti dai Perugini, cui prima aveva fatto promessa di tenere il feudo *ad onore e potenza del detto comune* (3); egli riuscì a riconquistarlo. Gli Eugubini non appena

(1) Ibid., B.

(2) Picotti, op. cit., f. 65.

(3) Ibid., pag. 66. I *Cod. delle Sommissioni, Bull.* cit., ann. II, fasc. 1.

lo seppero corsero alle case di Tommaso poste in città, e le arsero intieramente. Il vecchio padre se ne fuggì da Gubbio e si ritirò in un altro suo feudo, chiamato Giomisci. Quanto al fratello di Tommaso, Guido, mentre anch'egli tentava tornarsene a Casa Castalda per ricuperarla, cadde in un'imboscata tesagli dagli Eugubini avvertiti del suo ritorno; onde perdute tutte le sue forze, dovette fuggirsene solo in Perugia (1). Due mesi appresso a questi fatti che ora ho narrato, egli costretto forse dal bisogno, invece che serbare il possesso del suo feudo a nome della repubblica di Perugia, come aveva fatto il fratello, lo vendette definitivamente per la somma di 1050 libbre.

Gli Eugubini per essere più sicuri della buona riuscita della guerra, avevano cercato un valente capitano, e mediante le alleanze strette con le città della Marca, lo avevano trovato in Monfeltrano di Urbino, che elessero a loro potestà. Sotto il comando di costui, nel finire dell'anno 1257, Gubbio potè vincere l'esercito Perugino con cui era venuto a battaglia presso Nocera, e ne riportò per profitto la conquista di questa città.

Frattanto vennero iniziate dai Perugini alcune trattative, che, se fossero riuscite appieno, avrebbero dato a loro la vittoria senza colpo ferire.

Inviati alcuni messaggi al nuovo pontefice Alessandro IV, lo richiesero che donasse alla loro città il contado di Gubbio. Forse come ragione avranno essi addotto lo spirito ribelle di questa città che mai aveva ubbidito fedelmente alla Sede Romana, nonchè l'assurdità della concessione fatta dal Card. Giovanni, che non era valsa ad altro se non a fortificare un nemico. Alessandro IV accondiscese di buon grado. Professando apertamente che ad una città fedele come Perugia nulla si poteva negare, fosse pur grande quello che chiedeva, scrisse tosto il 23 decembre 1257 da Viterbo al Rettore della Marca An-

(1) PICOTTI. loc. cit.

conitana, imponendogli di aiutare del suo meglio il suo inviato speciale Uberto « de Cocaneto » perchè per la durata di un quinquennio, da cominciare il 1 gennaio 1258, cedesse a Perugia il contado di Gubbio. Nello stesso tempo poi annullò la concessione già fatta a Gubbio dello stesso contado dal Card. Giovanni, eletto di Anagni (1).

L'inviato pontificio chiese tosto che il com. di Perugia nominasse un suo procuratore per ricevere il possesso dello stesso territorio. Le condizioni erano che Perugia pagasse alla Camera apostolica 200 libbre senesi, che ricuperasse da chiunque lo possiedeva o lo avesse invaso, il contado in parola, e che lo conservasse « in buono stato ed a favore della Chiesa ». Nuovamente in questa cessione fu ripetuta la radiazione dell'atto emanato dal Card. Giovanni, « mancante di ogni valore, perchè fatto all'insaputa del Pontefice » (2). Furono con celerità eseguite altre pratiche curiali su la concessione, ma praticamente non furono di alcun profitto: non era ancora il tempo, in cui con un tratto di penna si potessero violare od infrangere i diritti o la libertà di un popolo: gli Eugubini a queste molteplici intimazioni, e minaccie di ecclesiastici anatemi, rispondevano risoluti: se volete il nostro territorio pigliatevelo con l'armi: noi vi aspettiamo. Questa precisa risposta dette il Potestà di Gubbio al procuratore del Vescovo di Perugia, quando a nome di Uberto intimò a lui che entro cinque giorni rendesse il territorio spettante alla Chiesa (3). I Perugini accettarono la sfida.

Le condizioni di Gubbio non erano però più le stesse: a capo del suo esercito non era più quel Monfeltrano, ma Gherardo « Pii » uomo intelligente sì, ma non molto esperto

---

(1) I *Cod. delle Sommissioni*, *Bull.* cit., an. X, fasc. I, pag. 74. Col nome di *comitatus Eugubinus*, si intendeva all'incirca il solo territorio posseduto dai feudatari; ciò mi sembra poterlo indubbiamente asserire, dietro un attento esame dei documenti. In vero, nel trattato di pace del 1259, io trovo un *comitatus alius*, distinto dal contado spettante al papa.

(2) Ibid., pag. 75.

(3) Ibid., pag. 81.

nell' armi. Di più si aggiunse che quasi tutti i feudatari ripeterono la ribellione compita nel 1216. Ciò avvenne al dire del Picotti perchè il consiglio di Gubbio anche a loro aveva imposto di rendere i forti che tenevano. Una multa di 600 libbre imposta dagli Eugubini al conte di Coccorano ci fa presumere, che fosse stata la pena a lui inflitta per aver rifiutato aiuti alla loro città (1). Quindi questi feudatari, presaghi della fine che avrebbe avuto la guerra, stimolati da un segreto rancore con il partito dominante di Gubbio, nonchè dai molti amici che avevano in Perugia, cedettero a questa per tutto il tempo che durava la guerra i propri castelli.

Primo fra essi fu Nicoluccio « di Andrea delle Portole » il quale il 2 maggio recatosi in Perugia cedette a Gallo « di Irimbello, Capitano del Popolo di quella città, il suo feudo con tutto il distretto. Cinque giorni appresso fu Ugulino di Albertino di Coccorano che ne seguì l' esempio, a nome pure dei propri fratelli, Corrado, Bonconte, Rainaldo, nonchè di Iacopo del fu Ugulino, e cedette allo stesso Capitano i castelli di Coccorano, della Biscina, di Petrorio, di Collalto e di S. Stefano « de Arcellis » insieme alle famiglie che in detti castelli e terre dimoravano. Il 6 luglio fece altrettanto il signore di Poggio Manente, Stefano di Spagliagrano: ed infine la stessa sottomissione ripetè Raniero da Monte Fulgano per il suo castello e territorio di S. Cristina (2).

Le condizioni di queste momentanee sommissioni erano ben chiare. I feudatari aiuteranno Perugia nella sua impresa contro Gubbio e faranno pace e guerra a piacere di quella comunità. Questo dovere durerà soltanto per il tempo della detta guerra. Perugia d' altra parte prenderà i detti luoghi

(1) Ibid., pag. 79.

(2) Ibid., fasc. X. Negli stessi codici son ricordate le sottomissioni di alcuni castelli del territorio di Nocera, che se ebbero lo stesso movente, non però uguali condizioni, mentre dipendevano intieramente da Perugia. Sembra però che il castello di Rocca Appennina appartenesse agli Eugubini.

sotto la sua protezione e difesa: restituirà terre e castelli appena conclusa la pace con Gubbio. Non stipulerà trattato alcuno di tregua o di pace senza avervi compresi i feudatari sumentovati. I signori di Coccorano poi chiedevano per loro conto d'essere risarciti d'ogni danno subito in occasione della guerra, e rimborzati dalla multa di 600 libbre di cui abbiamo parlato. Perugia poi si obbligava in loro favore a mantenerli con le entrate del comune, ed a non far pace con Gubbio se prima non venisse resa ai detti conti la sesta parte del castello di Giomisci, dopo averne distrutte quelle opere che gli Eugubini vi avevano innalzato ai danni degli stessi conti e di Perugia. Queste condizioni così privilegiate usate per i signori di Coccorano fanno giustamente supporre che Perugia tenesse molto alla conquista della loro amicizia, che nel presente caso, voleva dire, spogliare Gubbio del valido presidio dei castelli, che costeggiavano il corso del Chiascio.

Con queste defezioni il territorio di Gubbio veniva man mano smembrandosi, e la città veniva a mancare dei suoi aiuti; pure gli Eugubini non si avvilirono. Proseguendo sempre a fare guerriglie e saccheggi, senza curarsi, anzi manifestamente studiandosi di non venire alle mani e di non troncar la lotta con una guerra definitiva, passarono tutto l'anno 1258 (1).

Al cominciare dell'anno seguente giunse agli Eugubini una speranza inattesa. Il re Manfredi, a mezzo del suo vicario Percivalle Doria, aveva fatto sapere che tenessero forte che avrebbe loro dato degli aiuti. Dopo avere però accettato Gubbio nella sua fedeltà e donatogli un ampio diploma (2), si adoperò perchè le due città venissero ad un accordo, ed infatti fu accettata una tregua che doveva poi

---

(1) Fra i saccheggi o razie va ricordato quello fatto presso la Fratta o la Badia di S. Salvatore di Monte Acuto, in cui quei coloni furono spogliati di tutti i loro bestiami. Cf. in seguito arbitrato di pace, pag. 55 e seg.

(2) Arch. Com. di Gubbio. Perg. B. I.

dare il tempo per concludere le trattative. Gubbio e Perugia rimisero il tutto ad un arbitrato; elessero i propri sindaci, in una adunanza tenuta nel monastero di S. Maria di Val di Ponte (Montelabate), e risultarono scelti per parte dei Perugini, Guidalotto dottore in legge e giudice; per parte degli Eugubini Tiberio di Ugone.

L' arbitro doveva essere assegnato dal consiglio di Città di Castello, a cui fu devoluta la causa, e nelle cui mani Gubbio rassegnò tutto, le chiavi stesse di Fossato. Entrambe le città si erano accordate su Castello per circostanze particolari. Perugia ne sperava bene in proprio favore, sapendo essere Perugini e il Potestà di quella città, Bolgaruccio di Raniero Bolgari, e il Capitano del Popolo, Blanco del fu Pietro Tudini. Gubbio al contrario, sperava un giudizio a sè favorevole, ricordando come Città di Castello fosse stata sempre a lei alleata, ed unita da un vincolo di speciale amicizia.

Il consiglio di Castello in una solenne adunanza elesse l' arbitro nella persona del giudice Tiberio di Ranaldo de Valcelli. Il Picotti riferisce che i feudatarii Eugubini, temendo una sentenza a loro sfavorevole, abbiano fatto pressioni perchè l' arbitrato risultasse favorevole ai Perugini, e che altrettanto abbia cercato il comune di Perugia, che adduceva fra le altre sue ragioni, la disubbidienza degli Eugubini al comando di Alessandro IV (1). Certo è che il sindaco perugino accampò delle esigenze bene ardite, che mostravano appieno il sentimento di predominio che animava la città da lui rappresentata. Chiese innanzi tutto che Gubbio restituisse il castello di Fossato, che aveva usurpato contro ogni diritto al comune di Perugia. Quindi la restituzione di Nocera e del suo territorio, che Gubbio aveva preso e riteneva con manifesta ingiuria e danno di Perugia stessa. Con Nocera veniva pure Cagli che i Perugini vantavano per se; Monte

(1) Picotti, loc. cit.

Episcopale, in quel di Cagli; Sasso Ferrato ed il castello Dollio; quindi la terra di Gualdo, e le ville di Sigillo, di Ghera, di S. Croce « de Culiano », di Colle Basciano, di S. Pietro, la rocca di Appennino, terre tutte della diocesi di Nocera e che Gubbio nella guerra or ora ricordata era riuscita a conquistare. Dal lato poi di mezzogiorno, su la frontiera di Perugia chiedeva che fossero rasi al suolo i castelli di Castiglione Aldobrando, di Agnano, di Monte lo Vescovo, riedificati contro il trattato di pace fatto negli anni addietro. Quanto ai feudatari ribelli impose a Gubbio, che riparasse tutti i danni loro arrecati nei beni e nelle persone sottoposte, e che fossero lasciati con le loro terre sotto il dominio di Perugia, assolvendo il conte di Coccorano dalle 600 libbre di multa avuta dal comune di Gubbio. L'indennità di guerra poi doveva consistere in 100.000 *marchi di argento buono e puro!* aggiungendovi 200 libbre di denari per i danni arrecati ai coloni di S. Salvatore di monte Acuto. Il Potestà poi ogni anno doveva recarsi a giurare fedeltà dinanzi al Potestà di Perugia, a norma della pace anticamente firmata. Gubbio su alcuni punti non rispose: insistè però nel richiedere che tornassero a dipendere da lui tutti quei nobili che in occasione della guerra si erano ribellati, rammentando al sindaco di Perugia che essi in occasione del trattato di alleanza fatto fra le due città erano stati riconosciuti per cittadini di Gubbio e le loro terre per sottoposte a Gubbio. Chiese pure il possesso libero di Fossato e Castiglione Aldobrando su cui Perugia non aveva alcun diritto. Monaldo poi di Suppolino, padre di Guido, già signore di Casa Castalda, chiese le 1050 libbre prezzo del detto castello (1).

---

(1) Si vede che entrambi si riferivano a trattati precedenti. Il sindaco di Perugia parlando del giuramento da farsi ogn'anno dal potestà di Gubbio, dovette certo riferirsi alla sommissione fatta da questa città nel 1183; il sindaco di Gubbio dovette riferirsi più giustamente ai trattati di pace del 1237.

L'arbitro, Tiberio « de Valcellis », nel pronunciare il suo lodo, non prestò certo ascolto a tutte le esigenze dei primi, ma in gran parte fu avverso agli Eugubini. Egli impose a questi ultimi la perdita di Fossato, la distruzione di Castiglione Aldobrando. Ingiunse che i Conti di Coccorano, Nicoluccio delle Portule, i Signori di Poggio Manente, i Signori di Carpiano, quelli di S. Cristina, Venciolo di Abrunamonte, con i loro castelli di Coccorano, Biscina, Portule, Podio Manente, Civitella dei Conti, S. Cristina, Carpiano, Colcelli e rispettivi territori, che dai propri Signori erano stati sottoposti a Perugia, restassero di questa, nè Gubbio potesse vantarci alcun diritto.

Impose inoltre a Gubbio l'osservanza della volontà di Alessandro IV circa al territorio, in modo, che i prefati castelli restassero sotto la protezione di Perugia, il restante appartenesse pure a Gubbio, ma del canone di libbre 200 da pagarsi alla Camera Apostolica, ciascuna città ne desse la metà. Perugia finito il quinquennio della concessione dovesse rendere quei beni alla Sede Romana.

La sentenza però non piacque al sindaco di Gubbio. Egli levatosi in piedi fece sapere che su tutto avrebbe potuto accondiscendere, non però sul rendere Fossato, del che non voleva neppure sentirne parola. Frattanto inviò un messo al Potestà di Gubbio per chiedergli istruzioni. La meraviglia con cui gli Eugubini appresero la notizia del lodo non è a ridire: tosto fu respinto un messaggio a Tiberio di Ugone invitandolo a lasciare Castello senza punto accettare la sentenza. Il popolo pieno di furore non potendo con le armi aver ragione di due città, ricorse all'insulto, e fra gli altri scrisse su la porta della città che conduce a Castello « *a fide Castellana libera nos domine* ».

I Perugini decisero di fare ben altro, perchè di questo arbitrato non dovesse ripetersi quello che era accaduto dell'altro di Pandolfo di Figura. Recatosi a Castello il procuratore Perugino il 14 luglio 1259, chiese a quel magistrato che tosto

venisse all'esecuzione del lodo, dando a lui in mano le chiavi dei due castelli, Fossato e Castiglione, che gli erano state consegnate dagli Eugubini. Il Potestà di Castello accondiscese tosto, ed anzi, accompagnò egli stesso a Fossato il procuratore di Perugia, che con buona scorta di forze, andò per prendere a nome della sua città il possesso di quel castello. Non fu però così facile: Pietro di Berardello, capitano di quel luogo, rispose che non avrebbe mai accondisceso, perchè egli doveva ricevere molti mesi di stipendio dal com. di Gubbio, ed avrebbe solo ceduto il castello, dopo che fosse stato soddisfatto pienamente (1). I commissari di Perugia prima di ricorrere alle ostilità, decisero ritentare la via pacifica delle trattative; mandarono a Gubbio Pietro di Egidio di Oddo, con l'incarico di consegnare copia dell'arbitrato, ed invitare gli Eugubini ad eseguirne le ingiunzioni. Pietro cercò del suo meglio di adempiere il mandato: trovò però gli animi discordi: alcuni, come Oddone di Febino, Sasso di Raniero, Benincasa di Bentivoglio, uomini eminenti della città, furono di parere di accettare il compromesso: al contrario il giudice Alberico di Guidone si oppose energicamente, facendo conoscere che cedere in quel momento, sarebbe stata una rovina irreparabile. Il suo voto fu accolto con entusiasmo dal consiglio dei cento; l'ambasciatore fu rimandato con la magra scappatoia, che nulla avevano da cedere poichè tutto era nelle mani dei Castellani; ad essi spettava il darne possesso ai Perugini.

La volontà degli Eugubini quindi era di opporsi in tutti i modi all'esecuzione dell'arbitrato, ed occorrendo perciò un buon'esercito, si rivolsero nuovamente al Re Manfredi, il quale ordinò al suo vicario della Marca « Percivalle Doria » che inviasse a Gubbio una compagnia di tedeschi (2).

---

(1) Picotti, op. cit., f. 69. Pietro di Berardello era stato pregato da un'occulta ambasceria di Eugubini a rifiutare la consegna del castello.

(2) Picotti, fine della sua storia.

Ecco quindi nuovamente in armi le due nostre città: le cronache non ne registrano però fatti importanti: dovettero proseguire le consuete scaramuccie ed i vecchi saccheggi, che in realtà nuocevano maggiormente agli estranei alla guerra che non agli stessi combattenti.

In tale triste condizione trascorsero ben tre anni, finchè gli avvenimenti generali dell'Italia non cambiarono intieramente le sorti della nostra città. Il giungere di Carlo d'Angiò, costrinse il re Manfredi a richiamare presso di sè tutte le truppe: Gubbio si vide sprovvista di aiuto; i capi del partito ghibellino esitarono, mentre i guelfi tornavano al coraggio. Questi, nei primi del 1263 dovettero per certo eccitare in Gubbio una sommossa, che seguita dal popolo, valse a sbalzare dal seggio del comando i ghibellini ed a costringerli a cercare lo scampo nei propri castelli.

Questa pagina importantissima della storia eugubina è chiusa per lo storico: nium cronista si degnò di raccogliere e narrare gli avvenimenti che accompagnarono la caduta di questo ardito partito che per più di un secolo aveva dominato su Gubbio, ne aveva protetta l'indipendenza ed osato lottare con la lega guelfa dell'Umbria, capitanata dalla potente Perugia. D'ora in avanti i ghibellini sprovvisti d'un nome a cui stringersi, perdettero ogni ardire; a rare riprese tentarono riconquistare il posto perduto, ma per esserne tosto sbalzati. La loro caduta però segna in Gubbio pure il primo passo sul declivio che lentamente condusse alla completa estinzione della libertà comunale.

I due magistrati eugubini, Oddo di Leonardo conte di Febino, potestà, e Boso di Guido Raffaelli, capitano del popolo, inviarono un'ambasceria al pontefice Urbano IV, che allora trovavasi a Montefiascone, per umiliargli la soggezione di Gubbio. Il papa l'accolse volentieri; e con fine politica, dimentico dell'avversione con cui Gubbio aveva respinto il suo dominio, perdonò l'atto ribelle d'essersi alleata con i

nemici della Chiesa (1), e volentieri restituì a Gubbio i castelli che aveva perduto durante le ultime vicende (2).

Sembra che in questo tempo il papa, onde assicurarsi meglio il possesso di Gubbio, senza che si ripetessero le defezioni degli anni scorsi, abbia ivi messo un nuovo magistrato col titolo di *Vicario pontificio*, mascherando l'intenzione sotto le apparenze di una prova di affetto, giacchè in tal guisa *esentava Gubbio dalla soggezione al duca di Spoleto* (3)! Probabilmente questa carica venne presto a riunirsi nella persona del Vescovo, seppure non sparì del tutto, mentre solo dopo un secolo, ne torna traccia nei documenti.

Non ostante però i diplomi concessi dal pontefice, Perugia non volle sentir parlare della restituzione dei castelli tolti a Gubbio nell'ultima guerra; essa arrogava di poterli tenere in virtù della concessione di Alessandro IV, di cui abbiamo già parlato. Ma sostenendo ciò, nol faceva che in via giuridica, poichè fra le due nostre città omai non si parlava più di contese, mentre in entrambe predominava lo stesso partito guelfo.

Dal 1263 sino al 1298, Gubbio visse in uno stato di relativa tranquillità: con Perugia poi non ebbe nulla a ridire; qualche convenzione fra le due città, che tuttora ci resta, denota l'accordo vicendevole (4). Abbiamo anche in questo frattempo una guerra con Cagli, ma Gubbio, facendo ciò, agiva per espresso comando avutone dal papa, da cui ne

---

(1) Arch. Armanni. Ms. Angelini, *Diplomi pontificii* ed *imperiali*, I. F. I., 2 febbraio 1263. Mi piace notare che è inesplicabile come in quest'anno il potestà ed il capitano del popolo siano stati, non due nobili di altra città, come esigeva lo statuto, ma due feudatari eugubini. Il vedere poi per potestà un membro d'una nota famiglia guelfa, quale erano i conti di Febino, e capitano del popolo il ghibellino Raffaelli, dà giustamente a supporre che fra i due partiti sia corso un compromesso.

(2) Ibid., 20 aprile dello stesso anno; questo 2° diploma è riportato da Reposati R. nella *Zecca di Gubbio*, 1772, vol. I, pag. 35.

(3) Sarti M., *De Episcopis Eug.*, Pesaro, pag. 156.

(4) Cf. Arch. com. di Gubbio. Perg. B. VIII, n. 12. Convenzione fra Gubbio e Perugia per evitare ogni contesa in materia finanziaria, 1275.

aveva avuta l'investitura; nè Perugia poteva risentirsene (1). Anzi, sorto un nuovo dissenso fra queste due città per ragione dei confini, fu Perugia stessa l'arbitra che li determinò (2).

Quanto ai castelli eugubini posseduti da Perugia, sappiamo che Gregorio X scrisse al vescovo di questa città perchè li restituisse al ducato di Spoleto assieme con Nocera e Gualdo, e che pagasse 1000 libbre di denari per il canone pattuito da Alessandro IV: ma Perugia nulla volle saperne: si contentò di guadagnar tempo coll'inviare messaggi al Rettore di Spoleto; non cedette neanche quando il papa stanco di pazientare, pronunciò l'interdetto contro quei magistrati (3).

Nel 1287 gli Eugubini avendo violato la proprietà del conte Giacomo di Coccorano, ne ebbero reclamo presso i magistrati di Perugia, che imposero loro di restituire i beni tolti; e perchè essi nol fecero, furono permesse contro loro le *rappresaglie* (4). Però questo piccolo incidente non turbò la pace delle due città. Perugia anzi tornò a fare da paciera in una seconda vertenza sorta fra Eugubini e Cagliesi (5).

Un'improvvisa nube, che veniva a turbare le quiete relazioni delle due città, si presentò all'orizzonte nel 1298.

Ne fu causa il castello *Dolio* o *Montegarde*, già ricordato in addietro. Gli Eugubini avevano tentato appropriarselo. Sassoferrato, che lo aveva sempre posseduto, ne espose lagnanze a Perugia ed i magistrati di questa città inviarono prontamente un messo a Gubbio con l'ordine di lasciare in pace quel territorio, che dipendeva da un loro alleato; nello stesso tempo mandarono a quel castello una scorta militare, che agendo assieme a quella di Sassoferrato, riuscì a riprendere

(1) Bicchi, Annali di Cagli, pag. 123.

(2) Ibid., pag. 238.

(3) Pellini, lib. IV., pag. 284.

(4) *Le rappresaglie* erano il permesso di nuocere ai sudditi di una città nemica, senza che questa ne potesse giuridicamente esigere riparazione alcuna.

(5) Pellini, ibid, pag. 299.

il castello usurpato, facendo alcuni prigionieri Eugubini. Avvenuto ciò, per rimuovere ogni vertenza e per comporre le cose secondo giustizia, Perugia propose per arbitro il proprio Potestà, o due altri a scelta. La cosa allora parve quietarsi, ma non fu vero: gli Eugubini irritati contro gli abitanti di Sassoferrato, improvvisamente, nel mese di marzo dello stesso anno, fecero una cavalcata su quel territorio, devastandone le campagne, e, distrutti i vigneti, misero a ferro e a fuoco ogni altra cosa che loro venne fra mani.

Al nuovo reclamo di Sassoferrato, Perugia salì su le furie; ordinò che tutti i cittadini sorgessero in armi; dette il bando a quanti Eugubini trovavansi nel suo territorio, lasciando loro appena tre giorni per rimpatriare. Gli Eugubini che in nessun modo si sentivano pronti ad una guerra, inviarono a Perugia alcuni ambasciatori, con l'incarico di comporre ogni divergenza e far desistere della guerra. I Perugini si piegarono volentieri, a condizione però che Gubbio non molestasse mai più Sassoferrato per tal motivo, e che venissero dagli Eugubini riparati i danni arrecati. Una commissione incaricata di valutarli, ne fissò l'importo a libbre 14000 di buona moneta. La decisione era grave, ma gli Eugubini dovettero assogettarsi a riceverla. Pagarono subito metà della multa: per il restante si rivolsero a Bonifacio VIII, sperandone un giudizio più mite. Bonifacio dette per arbitro il Card. Matteo Vescovo di Porto e S. Rufina; questi approvò le decisioni date dai giudici di Perugia; volle solo che la multa gravosissima venisse ridotta d'una metà, cosicchè agli Eugubini non restò più nulla a pagare (1).

L'alba del nuovo secolo fu per Gubbio turbata da una fiera rivoluzione. I ghibellini, che da circa 40 anni erano stati esiliati dalla città, tentarono riafferrare il potere guidati

(1) PELLINI, loc. cit., pag. 320. Arch. Com. di Gubbio. Perg. B. II, N. 2. La sentenza del Card. Pietro è del 22 giugno, 1299. In questa nuova contesa, mi sembra giustamente di vedervi la mano del partito ghibellino, che in quel torno veniva ad essere nuovamente forte nella città di Gubbio.

dal celebre Uguccione della Fagiola. La congiura fu condotta con segretezza ed ardire. I Marioni, i Raffaelli, capi del partito, riuscirono a formare un accordo con gli altri ghibellini delle Marche, fra i quali Federico e Galasso da Montefeltro; nonchè con i ghibellini di Rimini e di Arezzo. L'assalto alla città fu guidato dallo stesso Uguccione. I Guelfi, colti all'improvviso, non furono capaci a resistere; Gubbio fu presa il 23 maggio 1300; i vinti dovettero cercare la salvezza nella fuga. Potestà di Gubbio fu nominato lo stesso Uguccione (1). Ma questi trionfi furono ben fugaci. I Guelfi banditi, dei quali a capo era il celebre Cante Gabrielli e Pietro Conte della Branca, corsero a chiedere aiuto al Pontefice, ed a quante città vantava il suo partito. D'ordine di Bonifacio VIII, andò il Card. Napoleone Orsini a Perugia per accordarsi con quei magistrati, ed uniti, marciare alla riconquista di Gubbio. Questa seconda spedizione giunse inattesa e trionfò con rovina irreparabile degli sventurati ghibellini.

I vinti di ieri riprendendo il comando addivennero tiranni. Le famiglie dei capi ghibellini vennero formalmente esiliate e confiscati i loro beni: degli altri fu fatto un elenco, a quartiere per quartiere, portante il titolo « *dei ghibellini o traditori* » e rinnovato di sette in sett' anni, da servirsene, come le antiche tabelle di proscrizione, per tener lontano da ogni pubblico ufficio, gli sventurati dei quali ivi si leggeva il nome (2).

Il servizio prestato da Perugia al partito guelfo di Gubbio, aiutandolo a riportar trionfo degli avversari, bastò a cementare una novella era di pace che durò ben mezzo secolo. Nei 50 anni che corsero da chè Cante Gabrielli espulse dalla sua patria il partito avverso, sino a che un suo discendente, per amore di ambizione, disertando dal partito

---

(1) MURATORI L., *Rerum Ital. Scrip.*, vol. XIV, Annali Cesenati, colon. 1120.

(2) Di questo avvenimento trovasi memoria in tutti gli storici locali. Degli elenchi poi, il 1° è del 1301: il 2° del 1307; il 3° del 1315: Fu ricopiato più tardi, pure negli statuti. Cfr. Arch. Com. Perg. B. XVI.

che aveva reso illustri i suoi antenati, tentò addivenire signore di Gubbio, noi troviamo questa città sempre a fianco a Perugia con le altre della lega guelfa. A rendere stabili le buone relazioni riallacciate con il ritorno del partito guelfo, dovette per sicuro correre un trattato in scritto fra le nostre città: io non ne conosco che il dispositivo: in base a questo, Gubbio doveva somministrare ogni anno a Perugia un determinato numero di lancie; Perugia ne prometteva in compenso la difesa, anche contro le pretenzioni della stessa Roma (1).

E veramente durante questi 50 anni Gubbio non ebbe a lamentare più guerre sul suo territorio. I cittadini però poterono dirsi sempre in armi. Dovunque la lega guelfa portava le sue schiere, erano presenti con gli altri pure gli Eugubini: quindi noi troviamo nei libri delle Riforme che ogni qualvolta veniva una richiesta di aiuti per parte di Firenze, l'ingiunzione veniva comunicata pure a Gubbio. Uscirei dal mio compito se volessi ad uno ad uno narrare tutti gli avvenimenti cui Gubbio prese parte, come componente la lega stessa: sarebbe un dover narrare la storia di gran parte dell'Italia Centrale. Mi limiterò invece a ricordare rari punti, dai quali più apertamente risultano le relazioni di intimità che corsero fra Gubbio e Perugia in questo periodo di tempo.

Nel 1317 giunse notizia a Gubbio che il partito ghibellino di Cagli, capitanato da Federico conte di Montefeltro, aveva sopraffatto intieramente gli avversari. I capi di questi, fra i quali il potestà Muzio di Cante de Gabrielli, ritiratisi per difesa nella rocca, si trovarono a pessime condizioni e

---

(1) Pellini, lib. VI., p. 463. Nei *libri delle Riforme* del Com. di Gubbio trovasi ogni anno notata una somma, che il com. stesso doveva pagare a Perugia per il mantenimento dei detti soldati di ventura. Nel 1341 poi, è indicato che Gubbio, come stipendio di quattro mesi per la *taglia dei soldati*, doveva al com. di Perugia 1080 fiorini, cioè 270 al mese. Era una pace armata non troppo a buon mercato per un semplice comune! Cf. *Libri Reform.*, vol. II, fog. 52b.

nel pericolo di cadere in mano ai nemici. Cagliesi ed Eugubini assieme inviarono a Perugia un'ambasceria, chiedendo pronti soccorsi. Perugia fu fedele: inviò un forte esercito al comando di Oddo di Ungaro degli Oddi, e giunto a Cagli riuscì a liberare i prigionieri e restituire loro il comando della città (1).

Nella guerra che sostenne Perugia contro i ghibellini di Assisi negli anni 1319-1322, noi troviamo non solo presenti gli Eugubini, ma affidato il comando generale dell'esercito a Cante Gabrielli. Lo stesso noi troviamo a capo delle milizie collegate dei guelfi, nella guerra che fu sostenuta contro Spoleto nel 1322. In quest'anno il Rettore del ducato di Spoleto, non avendo potuto mai ottenere che Gubbio pagasse la tassa dovuta alla Camera apostolica, aveva fulminato l'interdetto. Gli Eugubini si rivolsero tosto a Perugia pregandola di prenderne le parti. I magistrati di questa città, con a capo due dei Priori, inviarono una commissione al Luogotenente che allora trovavasi a Montefalco, onde perorare la causa degli Eugubini e liberarli dalla pena canonica, da cui erano stati colpiti. Dopo varie trattative fu ottenuta la revoca dell'interdetto.

⁂

Con questo mezzo secolo di pace e di amichevoli relazioni fra le due nostre città, chiudesi il periodo dell'indipendenza comunale per Gubbio. Pur tuttavia essa non si spense in un istante, ma andò languendo in una penosa e lenta agonia per altri trentaquattr'anni, in cui, dalle mani di un tiranno cittadino essa andò a cadere fra quelle dell'Albernoz, che la cedè a due altri tirannelli suoi rappresentanti, che a differenza del Gabrielli, l'opprimevano valendosi del nome della Chiesa, per tornar poi in potere di

(1) PELLINI, loc. cit., pag. 425.

un quarto tiranno a cui i cittadini la tolsero di mano, per venderla definitivamente ai duchi di Urbino.

Le relazioni tenute dalle nostre due città in questo ultimo periodo della vita comunale, non furono, nè poterono essere sempre amichevoli. Il 7 agosto 1350 Giovanni di Cantuccio Gabrielli, aiutato da molti congiurati, circa un' ora di notte si proclamò signore di Gubbio. Nei giorni successivi egli cacciò della città tutti i suoi nemici di parte guelfa, assieme ai suoi parenti, e prese a governare da solo. L' improvviso avvenimento turbò l'animo dei suoi avversari, e Giacomo Gabrielli, governatore pontificio del patrimonio, tentò tosto ricuperare Gubbio alla Chiesa.

Giovanni prevedendo queste mosse, oltre all' appoggio di molte famiglie Eugubine, fra le quali degli Ubaldini, cercò quello del Vescovo di Milano, Giovanni Visconti, principale sostegno in quel momento del partito ghibellino italiano. Frattanto, a miglior sicurezza, volle allontanare da Gubbio la guardia militare che Perugia sembra vi tenesse per meglio assicurarsene la fedeltà. Però non fu buona questa sua mossa: i magistrati perugini, offesi per un tal procedere, accolsero la preghiera che loro aveva presentato Giacomo Gabrielli d' associarsi a lui nel muover guerra agli Eugubini, ed immantinenti marciarono su Gubbio.

Il tiranno temette le forze unite di questi due potenti avversari e con destrezza cercò la salvezza nell' inganno. Propose subito al consiglio di Perugia di far pace; dimandò anzi alla città che in avvenire serbasse con Gubbio le stesse amichevoli relazioni che aveva avuto per l' addietro, e che inviasse un' ambasceria per trattare di questa nuova alleanza. I Perugini caddero nel tranello teso dallo scaltro Giovanni, e richiamarono l' esercito mentre inviavano gli ambasciatori richiesti. Ma Giovanni non si scoprì tosto: cercò guadagnar tempo, destreggiandosi nell' eludere le loro proposte « e cominciolli prima convitare, dice il Villani, e tenerli in desi-

nari, e in cene e tranquillarli d' oggi in domane » (1). Richiesto con più insistenze, egli rispose che non avrebbe lasciato il comando di Gubbio, se prima non allontanavansi le truppe del suo parente Giacomo; fu fatto pur questo: ma allora pure aveva nuovi appigli, pur di rifiutarsi di rinunziare al comando. Gli ambasciatori indispettiti pel triste giuoco, tornarono in Perugia, e di comune accordo decisero il proseguimento della guerra. Il comando delle truppe fu dato a Ricciardo dei Cancellieri di Pistoia ed a Tommaso d'Alviano. L' esercito entrato nel territorio di Gubbio andò ad accamparsi alla sinistra della città, lungi un quattro chilometri, in un luogo detto la Badia d'Alfiolo (2). Ma accortisi che stando là, nulla si sarebbe concluso, decisero accostarsi, e traslocarono il campo nel lato opposto, presso S. Donato, e poi poco lungi dalle mura, presso l' ospedale dei lebbrosi.

Furon fatte parecchie scaramuccie, ma di un combattimento decisivo non si parlava. Dopo corso appena un mese, giunse un ordine inaspettato ai due capitani che togliessero il campo e partissero alla volta di Firenze per portarle aiuto (9 agosto 1351). Presto si seppe che quest' improvviso abbandono delle ostilità era stato deciso per correre in aiuto di Firenze dove il partito ghibellino dell' Italia centrale capitanato dall'arcivescovo Giovanni, si preparava ad una lotta, che poteva dirsi decisiva.

Il Gabrielli colse il momento. Raccolti attorno ai soldati inviatigli dal Visconti circa 500 altri Eugubini, marciò verso il territorio Perugino, facendo prede e saccheggi nei dintorni di Montelabbate, e Castiglione dei figliuoli di Azzo, castello che distrusse ed arse intieramente. Alcuni giorni più tardi fece altrettanto alla Fratta, dove penetrato nel castello, commise ruberie e saccheggi non pochi. Non contento però di questo solo depredare, egli pose l' occhio su l' in-

(1) VILLANI MATTEO, Historie Fiorentine, lib. I, c. 81.

(2) Erroneamente il Pellini ed il Bonazzi, (op. cit.) scrivono « S. Maria del Figliuolo ».

terno stesso di Perugia. Pare che mediatore in quest' impresa sia stato Bevignate di Tile di Vinciolo, abbate di San Pietro in Gubbio, il quale persuase di entrare nella congiura, sotto aspetto di giovare ai fuorusciti Perugini, i suoi parenti Cecchino e Lodovico Vincioli. Siccome però mancavano denari, i Vincioli proposero a tutti i congiurati di raccogliere quanto oro più potessero ed inviarlo a loro in Perugia perchè avessero potuto, mediante questo pegno, procurarsi a prestito i mezzi necessari. I tesori raccolti in Gubbio furono portati in Perugia dallo stesso abbate Bevignate, uniti a quelli del suo convento e di altre chiese. Però seco stesso portò chi avrebbe svelato ogni cosa. Aveva per suo famiglio un tal Sancio, cui soleva comunicare tutti i suoi segreti, e che aveva posto a parte pure della congiura. Venuto con lui a contesa per un futile motivo, il servo per vendetta andò tosto dai Priori di Perugia e rivelò l'attentato. I Vincioli, non escluso l' abbate, furono arrestati e giustiziati nel palazzo del Capitano del Popolo. Gli altri nobili, partecipi della congiura, dovettero esulare da Perugia, e molti, che per loro sventura caddero in mano dell' autorità comunale, subirono la stessa fine infelice dei Vincioli. Però le genti di costoro, nello stesso anno, assieme al tirannello di Gubbio, per tradimento del castellano Morgaglione, penetrarono nel castello di Montelabbate, detto della Badia, ed ivi fatti prigionieri i soldati che lo difendevano, presero a fortificarsi, mentre l' abbate se ne era fuggito per le mura (1). Saputo ciò i Perugini cercarono raccogliere quante più forze poterono per riprenderselo, ma indarno: Giovanni stesso venne con la sua cavalleria a difenderlo. L' ardire con cui sostenne l' attacco un tale Armanno, capitano di ventura, decise della lotta. Egli presso un ponte trattenne così a lungo il Gabrielli, che dette campo alla cavalleria Perugina di arrivare in tempo: si venne ad aspra battaglia; i soldati del Gabrielli furono

(1) VILLANI, Hist. cit., lib. II, c. 44.

dispersi; gli altri chiusi nel castello, privi di viveri, preferirono arrendersi, con l'unica condizione di aver salva la vita e serbare le armi.

A questa sconfitta si aggiunse il malcontento degli Eugubini contro Giovanni, e le tristi notizie che giungevano intorno alle sorti della causa del Visconti: il Gabrielli preferì un accordo definitivo. Fece inviare ambasciatori a Perugia, a nome del municipio di Gubbio, per trattare della pace. Furono accolti di buon grado, e concluso l'accordo con le condizioni a noi riferite dal Villani. In queste, si stabiliva che i fuorusciti dovessero tornarsene in città, eccettuato Giacomo Gabrielli, che allora trovavasi in Cantiano: i beni confiscati dovevano essere resi ai proprietari: per due anni era dovere di Giovanni d'eleggersi a Potestà, un cittadino di Perugia, chiunque egli fosse: passati i due anni, la città tornava a reggersi liberamente; Perugia frattanto ne aveva la protezione, non però la giurisdizione (1). Giovanni adempì subito l'obbligo assunto ed elesse a Potestà, Nino di Lello de' Guidalotti di Perugia.

Nel 1354 Giacomo Gabrielli si rivolse al Card. Albernoz per riacquistare Gubbio alla Chiesa. Giovanni lo seppe e lo prevenne: in Viterbo rassegnò nelle mani di questo Vicario del papa la signorìa di Gubbio. L'Albernoz, accettando, fece sapere che avrebbe rispettato e mantenuto le libertà comunali: anzi egli stesso ne confermò gli statuti. Però in realtà la libertà comunale non era più quella di un giorno: accanto al Potestà vedevasi un Vicario Pontificio, che d'ora in avanti doveva dirsi il supremo magistrato (2).

Durante questo periodo non sembra che fra le nostre città vi sia corso alcun chè di importante. Quando Perugia, seguace di Firenze, e memore degli antichi spiriti repubbli-

(1) VILLANI, ibid.

(2) *Rerum Italicarum script.*, vol. XXI. Cronaca di Ser Guerriero dei Campioni. Il Vicario fu Brasco figlioccio del papa.

cani, si ribellò alla sopraffazione del governo della città fatta a nome del Pontefice, Gubbio non ebbe forza di seguirla. Anzi da una Bolla di Urbano V risulta come ai reclami avanzati dagli Eugubini per i danni subìti durante la guerra di Perugia, il pontefice rispondesse « pazientate, noi pure soffriamo tanto » (1). Fu allora che il genio d'un architetto Eugubino cooperò, non certo per odio a Perugia, ad innalzare la fortezza che doveva per incarico del triste Abbate di Monmaggiore, Gherardo Dupuis, servire a tener sottomessi i valorosi Perugini. Gubbio vi concorse pure con il denaro, pagando come altre città, una tassa speciale *pro constructione cittadelle Perusii* (2).

Nel 1376 però anche Gubbio si riscosse a libertà. Ad un grido entusiastico di *viva il popolo, viva la pace, morte agli oppressori,* la repubblica Eugubina tornò a rivivere. I fuorusciti di tutte le città alla nuova inattesa, cercarono riparo fra le sue mura, e fra questi, molti Perugini. « *Erano più di 2000 forestieri, ed era un giusto e santo governo e la città stava in maggior trionfo che fosse mai stato* » (3).

Ma questa riscossa non poteva aver durevole effetto. Il monaco avellanita Gabriello Gabrielli di Necciolo, eletto Vescovo di Gubbio fu quegli che soffocò la rinata libertà. Durante la sua tirannide, che cominciò velatamente ed a nome della Chiesa nel 1379, ma poi apertamente e per suo conto nel 1381, i magistrati di Perugia interposero i loro buoni uffici per frenare la prepotenza del novello despota. Continue ambascerie andarono e vennero fra le due città, tutte dirette a riconciliare i cittadini con il Vescovo Gabrielli, ed a salvare più che fosse possibile la libertà di Gubbio. In un trattato di alleanza, che fu l'*ultimo;* noi troviamo che gli Eugubini acconsentivano ad aver per cinque anni un Potestà Perugino e che a Perugia affidavano la custodia delle

(1) Arch. Com., di Gubbio. Perg. B. IV.
(2) Arch. Cattedrale di Gubbio. Perg. fasc. XLVIII.
(3) *Rer. Ital. Scrip.*, Cron. e loc. cit.

due rocche imminenti alla città; per potestà accettavano il fratello del Vescovo, Francesco Gabrielli, e concedevano ai fuorusciti Eugubini il ritorno in patria. Anima di questi accordi fu Pauluccio di Nino de Guidalotti di Perugia (1).

Ma siccome neanche dopo questo trattato tornò in Gubbio la pace, il com. di Perugia non riposò fino a che non riuscì nell'intento. Dopo aver ottenuto l'esilio da Gubbio, del triste Vescovo, che si racchiuse in Cantiano, nel 1383 aiutarono a portare a termine definitivamente l'accordo con i fuorusciti (2).

È l'ultimo servizio amichevole che Perugia presta ad una libera città vicina. Un anno appresso gli Eugubini stremati dalle discordie, dalla miseria, dalla fame, già dimentichi dell'antica libertà, sacrificarono questo eccelso pregio d'un popolo fra le mani di Federico conte di Montefeltro. Egli entrò nella loro città il 30 maggio 1384. Con questa data la storia di tre secoli è chiusa, la libertà comunale spenta per non più risorgere; Gubbio non più libero comune addiviene un feudo signorile, che con Perugia non avrà più relazioni se non in quanto ed in quella forma che vorrà il suo novello Signore. Occuparsi di queste non è più compito mio nè in alcun modo rispecchia la vita e la volontà dei due popoli indipendenti.

P. Cenci.

---

(1) Pellini, op. cit., lib. IX, pag. 1261.
(2) Pellini, Ibid., pag. 1304.

SPIGOLATURE DALL'ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO DI ASSISI

L'Archivio del sacro convento di Assisi è andato quasi tutto disperso fin dal tempo anteriore all'ultima soppressione delle corporazioni religiose. Per discorrere delle arti nella basilica francescana, gli scrittori sogliono tutti far capo al Vasari, come quello che è reputato il meglio informato, servitosi delle descrizioni e delle osservazioni del Doni, il più vicino ai tempi antichi, continuatore delle tradizioni popolari, artista valente e di fine giudizio. Forse al Doni non mancò la fortuna di potere attingere a documenti contemporanei alle opere di arte che descriveva per conto del Vasari, sebbene il poco rimasto delle sue descrizioni non accenni alle fonti di Archivio. Alle fonti attinsero, prima, il Fea che stampò la *Descrizione ragionata della sacrosanta basilica di S. Francesco di Assisi* (Roma, 1820); poi il Papini che pubblicò il libro intitolato *Notizie sicure della morte di S. Francesco* (Foligno, 1824) e la *Descrizione di quanto è più notabile nei magnifici sovraposti templi di S. Francesco* (Assisi, 1835). Lascio poi di ricordare molti altri che seguirono, fino al Fratini, autore della *Storia della basilica e del convento di S. Francesco d' Assisi* (Prato, 1882), al Tode nell'opera *Franz von Assisi und die anfaüge der Kunst der Renaissance in Italien* (Berlino, 1885) e al Venturi.

Dall'opera del Papini si può facilmente rilevare che anche ai suoi tempi l'archivio riducevasi a ben poca cosa. Se

antecedentemente a lui doveva esservi una serie bene ordinata, come lo dimostrano le indicazioni di catalogo sopra qualche codicetto da lui citato, questa serie era già perita prima di lui: ne è prova il richiamo che egli fa di un solo codice che aveva la segnatura G. e che è poi l'unico di serie rimasto fino ad oggi.

Quel poco che io potei trovare nel 1887 si riduce a pochissimi codicetti dal secolo XIV al secolo XVI, fra i quali non più si ritrovano il libro *Inventario di sacrestia* cominciato il 15 febbraio 1358, il libro di *Memorie* del 1505 e gli altri riferiti dal Papini. Fecero loro pro di siffatti avanzi di archivio il Fratini e il Tode per trarne notizie di opere e di autori, quando con accennare alla presenza di documenti, quando con darne il contenuto.

Il mio còmpito, adesso, si restringe a racimolare le notizie trascurate dagli altri o date da loro inesattamente. È ben poco, ma pure del massimo interesse per la storia del grande e caro monumento, per quanto riguarda ai documenti: per quanto poi concerne descrizioni, queste non sono inutili dove si accenna a opere ora perdute o di cui sono diminuite le tracce.

L. Fumi.

1. — 1344, maggio 17.
1347, maggio 9, 17. — *Fr. Martino dipinge il refettorio e il pergamo della chiesa di sopra.*

[Inventarium 1338 - 1473].

Anno domini M.° CCC.° XLVIJ die IX madii reassignavit frater Martinus pictor fratri Stephano sacriste XVJ uncias de azurro et duas libras et X uncias de cinabro coram fratre Michaele custode, fratre Johanne Loli, fratre Oddutio, fratre Bartholomeo et Johanne Tabarie.

Item habuit frater Martinus pictor de azurro sacristie pro pergulo ubi predicatur in superiori ecclesia tres uncias. Et hoc fuit de voluntate custodis, vicarii et plurium discretorum.

Item anno dicto M.° CCC.° XLIIIJ die XVIJ madii habuit frater Martinus pictor de azurro quindecim uncias. Et hoc de mandato et voluntate fratris Thome Vagnoli custodis ipso presente et fratribus Jacobo Carnumis, Stephano dompne Pacis, Jacobo Jannis pro pictura refectorij.

(c. 3).

2. — 1354, dicembre 17. — *Spese per Pace pittore.*

[Giornale dal 1352 sino al 1364].

Tempore fratris Petri Ciccarelli custodis Assisii infrascripte sunt expense facte per Genovinum procuratorem sacri Conventus, etc....

Pro sex salmis de musto et XVIJ pitictis, empto per fratrem Jacobum et non soluto Paci pictori. — XXV libr. et IJ sol.

3. — 1354, dicembre 21. — *Spese per il pulpito nella piazza del Comune (Maestro Nicola da Bettona).*

Magistro Nicolao de Bictonio pro opere pulpiti platee Comunis Assisii. — IIIJ flor. et XIJ sol.

Item ipsa die Giliutio cementario pro duobus diebus pro ipso opere. — XXXVI sol.

Item ipsa die Johanni flaschario pro XLV libr. de plumbo pro ipso opere. — J flor.

It. ipsa die Andrutio Venturelle pro portatura lapidum pro ipso opere. — XV sol.

It. ipsa die Vagnutio Nardi pro spragis et cavigliolis pro dicto opere. — X sol.

It. ipsa die filio Morici ferrario pro I libra acciarii pro dicto opere. — VJ sol.

(c. 8).

4. — 1355. — *Pittura dell'armario di sagrestia.*

Item in coloribus pro armario sacristie. — IIIJ lib.

(c. 12).

5. — 1355. — *Lavori nel campanile.*

It. Gentili Putii pro V diebus quibus laboravit in campanili. — LV sol.

(c. 12).

6. — 1355. — *Cappella per S. M. degli Angeli.*

It. Geronimo procuratori n.° (nostro), quos prestitit de pecunia, quas habuit pro capella fienda in loco Sancte Marie de Angelis. — XIIJ flor. et IIJ libr.

(c. 13).

7. — 1355. — *Cappella di S. Martino.*

It. Puciarello Garugloli et Stephano pro duobus diebus, quibus juvaverunt ad laborandum in cappella Sancti Martini. — XXVIIIJ sol.

(c. 19 t.).

8. — 1356, aprile 10. — *Voto di una imagine d'argento mandato dal conte di Sanseverino.*

Mino famulo Generalis) ministri pro aportatura unius ymaginis de argento, quam misit dominus Comes de Sancto Severino. — J flor.

(c. 21 t.).

9. — 1359, novembre 8. — *Spese per saldatura di finestre nella chiesa di sopra.*

It. in stagno et pice pro fenestris superioris Ecclesie. — X sol. V. den.

(c. 73 t.).

10. — 1362, giugno. — *Spese per finestre.*

Pro operibus fenestrarum Ecclesie superioris et camere Generalis et fovee S. Marie etc.

(c. 13 t.).

11. — 1363. — *Vico scalpellino e sepolcro di M. Giovanni da Spello.*

Vico scultori lapidum pro uni lapide sculto super sepulcrum magistri Johannis de Spello (1).

(c. 49).

12. — 1451, dicembre 31. — *Tetto di tribuna (Stefano da Perugia).*

[Libro dell'entrata 1451 - 1454].

Mastro Stefano da Peroscia ave per parte de pagamento del cotimo delli archi del tecto della tribuna — lib. XI. (c. 23 t.).

---

(1) Giovanni da Spello fu tesoriere e luogotenente del ducato di Spoleto.

13. — **1452**, gennaio 10. -- *Tetto della chiesa (Jacopo da Norcia e Nicolò da Gubbio).*

Mastro Jacomo da Norsia et

Mastro Nicolò d'Agubbio avere per resto de pagamento del tecto della chiegia, cioè per octo cavalli che òno facto. — L. CXVJ, s. XV.

(c. 24 t.).

14. — **1452**, maggio 15. — *Tabernacolo del camoscio (dall'orafo Matteo da Foligno).*

Macteio orfo de Foligni ave per uno tabernacolo comparato da lui per collochare el chamosso, quale sancto Francesco portava sopra la piagha del costato levatone per sancta Chiara, et per lo dicto tabernacolo ave fiorini sessanta dell'entrata della sagrestia. — L. CCC.

(c. 27 t.).

15. — **1452**, novembre 21. — *Chiari per armadi di coro e fuori di coro.*

It. paghae a uno chiavaio doie per lo armario de chuoro et una per lo armario de fore del coro — L. 1, s. X.

(c. 36).

16. — **1452**, — *Tavole tolte dalle fenestre del coro.*

Per secte taole tolte per le fenestre de chuoro: è tucto — L. VIIJ.

(c. 36).

17. -- **1452**, dicembre 21. — *Spese per la detta fenestra.*

Arcangelo de ser Mactei fabro ave per dui gangani per le fenestre del chuoro. — L. 1,12.

(c. 36).

. . . Piombo per le decte fenestre — sol. XII.

(c. 36 t.).

. . . Per tre chiovolecte per le fenestre del chuoro et altre ferri. — L. IIIJ, s. X.

18. — **1453**, gennaio 1. — *Idem.*

Mastro Nicolò d'Agubbio à auto dicto dì per facietura de tre finestre del chuoro fio. tre, quale mese opere vinte et quatro. — Lib. XV.

It. ave Gaspare de Bovolino per le zeppe quale fe' per fenestre del vetro. — L. 1. (c. 38).

Francesco de Gaspare de Sancto Fiordo ave per che ruppe el muro per fare le fenestre per empiombare le chiovole per le fenestre del choro. — Sol. VIJ. (c. 38 t.).

19. — **1453**, maggio 2. — *Spese di pittore.*

It. fuoro paghate per colore et colla et altre chuose ave el pentore. — L. VJ, sol. V.

It. ave el pentore per suo fatighe, Fior. uno.

1454, settembre 22.

It. per ova per li maistri che laoraro nella chiegia de sopra. — Sol. IJ, den. XVJ.

20. — 1454. — *Spese di falegname (Nicolò da Gubbio).*

M. Nicolò d'Aghubio ave per 45 opere, cioè per lo legio della chiegia de sopra et per lo pergolo et per trippede et banchi nella chamora del papa et per l'infermaria et en più luoche. — L. XXXIIJ, sol. XV.

21. — 1467. — *Coro della chiesa di sotto (Paolino di Giovanni da Ascoli).*

[Fabrica, dal 1467 al 1498].

Qui se farà mentione de tucti li denari se pagaranno per lo coro da farse a maestro Paolino de mastro Giovanni da Ascoli, quale ha promesso de fare el coro in la chiesia de socto, secondo el desegno avemo da lui etc., come appare per una scripta de' pacti facti fra dicto mastro Paolino et li frati *etc.*

Avemo dato et pagato al decto mastro Paulino sexanta ducati venitiani, computati ducati otto aviva auti prima per parte de pagamento del decto coro per lui da farse.

(Seguono acquisti di tavole di noce per il coro).

22. — 1467, dicembre 20. — *Idem (Appollonio da Ripatransone).*

A dì 20 de dicembre 1467 pagammo in sacristia a mastro Apollonio de Giovanni dalle Ripa transune, el quale à tolto ad fabricare el coro aviva promesso fare mastro Paulino, fiorini diece ad bolo. quaranta per fiorino per parte de salario del decto coro. — L. 40.

(c. 11 t.).

23. — 1468, giugno 13. — *Idem (Crispolto di Pietro da Bettona).*

A dì dicto pagammo in sacristia a Crispolto de Polto da Bectona compagno de mastro Apollonio maestro del coro da farse (per tavole di legname per il coro e per parte di pagamento di suo salario) — (Quercia e noce)...

(c. 12 t.).

24. — 1468, novembre 6. — *Idem (Tommaso d'Antonio da Firenze).*

Maestro Tomasso da Fiorenza deve avere per quadri trentauno de rimesso et prospectiva deve fare alle spalliere del coro allocate insieme da mastro Apollonio maestro del decto coro et noi operarii, fiorini trentaotto, oltra le spese, delli quali noi ce obligamo pagare fiorini quattordice ad bol. quaranta per fiorino. Et per resto maestro Apollonio predecto promette pagare della prima allocatione a lui da noi facta *etc.*

(c. 14).

25. — **1469**, gennaio 18. — *Idem.*

. . Et per colla, verderame, terra roscia date per lo coro...

(c. 14 t.).

26. — **1469**, novembre 16. — *Idem.*

Item, bolognini vinti doi per legname negro per lo coro portato da Bectona — L. 2, s. 14.

(c. 15 t.)

27. — **1470**, luglio 16. — *Idem (Appollonio d. e Andrea da Montefalco).*

A mastro Apollonio fiorini sette, quali die ad Andrea da Montefalco per factura de tarsia, pagati in sacristia presente *etc.* — L. 31.

(c. 17 t.).

28. — **1470**, agosto 12. — *Idem.*

Per dopielle per le sedie del coro, uno fiorino per parte de pagamento.

(c. 17 t.).

29. — **1471**, gennaio 9. — *Idem.*

. . Et per doi taole de pero per lo decto coro.

(c. 18 t.).

30. — **1470**, novembre 30. — *Finestra del campanile (Francesco da Sanfiordo e Simone, scalpellini).*

A Francesco da Sanfiordo et Semone suo compagno fiorini doi et mezo per doi capetelli et doi base per remettere in una fenestra facta a colondelli nel campanile — L. 12, s. 10.

(c. 23 t.).

31. — **1471**, giugno 1. — *Finestra della chiesa di sopra e del dormitorio).*

A frate Benedetto de Mennico fiorini otto per parte de pagamento delle finestre de vitrio della chiesia de sopra da deverse refare, et per una fenestra facta nel dormitorio de sopra — L. 40.

(c. 25).

32. — **1472**, agosto 31. — *Campanile e finestra di S. Bernardino (Antonio e Bernardo, lombardi).*

A mastro Antonio et mastro Bernardo lombardi compagni insieme fiorini cinque et bol. due per factura de uno campanile in la chiesia de San Bernardino et per una finestra remurata in dicta chiesa, et per mattonatura accanto al mattonato facto in la strada de sopra alla scala va in la spiazza de sopra *etc.* — L. 25, sol. 5.

(c. 25 t.).

33. — **1468**. — *Antiporto alla chiesa di sotto.*

Qui se farà mentione de quanto se spendarà per le volte da farse in la spiazza del convento nante la porta della chiesia *etc.*

(c. 39).

34. — **1468**, ottobre 24. — *Idem.*

A Francesco de Gaspare de Sanfiordo et Semone suo compagno per quattro colonde per le volte da farse — Fior. undice et bol. vintiquattro.

(c. 40).

35. — **1469**. febraio 14. — *Idem.*

A maestro Ambrogio lombardo per la sua previsione del coprire delle volte et murare de mattoni sopra all'archi de nante, et per remuratura de doi fenestre alla facciata delle volte verso l'orto del convento et certe opere nella retta della chiesia, *etc.* — L. 25.

(c. 43).

36. — **1468**, agosto 12. — *Porta di mezzo al noviziato (Tommaso da Firenze).*

A mastro Tomasso da Fiorenza fiorini nove et bol. quindice per fac tura de una porta al novitiato laorata de remesso — L. 46, s. 17, d. 6.

(c. 44 t.).

37. — **1471**, febbraio 15. — *Pittura nel coro (Pinturicchio).*

A Bernardino da Perosia depintore per depentura et mettere oro et argento al coro fiorini tre et bol. trentaquattro — L. 19, s. 5.

(c. 53).

38. — **1471**, maggio 7. — *Pagamenti definitivi per il coro (Appollonio suddetto e Pietro da Foligno pittore).*

A mastro Apollonio de Giovanni dalle Ripe transoni maestro del coro per resto del suo salario facta ragione et calculo *etc.* in tucto fiorini sexantasei et bol: sedici, computatoce fiorini trenta, quali fuorono donati dalli frati del convento secondo fo ordinato in loro capitolo sopra al salario ordinato — L. 332.

Item dì a Libberatore Giovanni et Antonio lavorante del decto maestro nel decto coro per collatione discretamente ordinato per bene andata fiorini uno et mezo — L. 7, sol 10.

A dì otto de maggio.

A Nanni dalle zeppole per doi serature cum quattro chiave poste alle predole del coro dove sonno doi cassettine — L. 1, s. 15.

A dì 13 de maggio.

A mastro Giovanni lombardo bol: vinti per doi fondelli de mattoni facti a canto el coro — L. 2, s. 10.

A dì 7 de giugno.

Antonio lavorante de mastro Apollonio maestro del coro, quale remase ad fornire de servare el coro da doi lati denante per sua fatiga et provisione bol: undeci — L. 1, s. 7, d. 6.

Item a mastro Pietro pentore da Foligno per stelle fatte d'oro per lo coro — L. 10. (c. 54).

Hic ponitur calculum omnium rationum *etc.* Summa omnium expensarum a 1467 ad 1475 L. VIIJ, CCCCCCC l. X VIJ s. X. (c. 55).

39. — 1484, dicembre 17. — *Finestre restaurate nella chiesa di sotto (Valentino da Udine).*

Mastro Berardino alias Conte ha auto bolognini di cesette per la noratura delle verghette de ferro per le finestre de vitrio reaconce per mastro Vallatino da Udene — F. 1, bol. 11. (c. 91 t.).

A mastro Valentino da Udene, quale racconcia le fenestre de vitrio della chiesia de sotto per parte del suo pagamento — F. 3, bol. 30.

40. — 1485, marzo 28. — *Idem.*

Mastro Valentino da Udene ha auto fiorini quattro, de li quali tre ne rendie a frate Federico et uno se retenne per lui — F. 4.

41. — 1485, aprile 21. — *Idem.*

Maestro Valentino predecto ha auto bol. vinti per comparare vitrio bianco in piastre per le finestre — F. 0, bol. 20.

42. — 1485, giugno 21. — *Idem.*

Ha auto el sopradecto maestro Valentino per parte del suo salario florini sei — F. 6.

(c. 92).

43. — 1485, ottobre 5. — *Idem. Ultimo pagamento.*

Mastro Valentino da Udene ha auto resto del suo pagamento delle fenestre de vitrio della chiesia de sopto, secondo el pacto facto tra lui e il convento, ducati d'oro septe et ducati doi per suplemento de certe opere date sopra el decto coptimo d'accordo — F. 15, bol. 30.

44. — 1486, giugno 4. — *Finestra della chiesa di sopra (opere di scalpellino).*

Mastro Beltramo . . . ha auto per parte della finestra della chiesia de sopra per refare el colondello et el compasso, fiorini quindice a bol. quaranta per fiorino — F. 15.

(c. 95).

45. — 1486, maggio 8. — *Idem (Valentino da Udine).*

It. fo pagato fiorini doi et bol. otto a Geronnimo de Bartolomeo per stagno et colori tolse maestro Valentino per le finestre de vitrio — F. 2, bol. 8.

(c. 96).

46. — 1486, . . . — *Idem.*

Cottimo de mastro Valentino da Udene delle fenestre della chiesia de sopra. Fo facto per ducati cinquanta. — (Seguono i pagamenti dal 4 maggio 1486 all'ultimo aprile 1488). (c. 97).

47. — 1486, maggio 8. — *Antiporto della chiesa di sotto (Francesco di Bartolomeo da Pietrasanta).*

In nomine *etc.* Qui de socto se farà mentione del pagamento se farà a maestro Francesco de mastro Bartolomeo da Pietrasancta del coptimo a lui dato dello hedificio se deve fare nante la porta della chiesia de socto de sancto Francesco, secondo el disegno facto et come appare per una scripta facta de mia propria mano de li pacti facti infra el convento et el decto maestro Francesco. — *(Seguono le partite di pagamento per i lavori dell' arco sulla porta od antiporto).*

(c. 98).

48. — 1486. — *Organo per la cappella di Sant'Andrea (Tommaso di Matteo da Lanciano).*

Qui se noterà tucto el pagamento da farse a mastro Tomasso de Matheo da Lanciano, el quale promette de fare et fabricare uno organo da collocarse in la capella de sancto Andrea, *etc.*

(c. 99).

49. — 1491, marzo 29. — *Pagamento parziale a Valentino suddetto per le finestre della chiesa di sopra.*

Mastro Valentino da Udine fenestriere ha auto fiorini sette per parte de pagamento delle finestre invitriate della chiesia de sopra. — F. 7, b. 0. (c. 99 t.).

50. — 1487, dicembre 31. — *Spese per le medesime.*

Francesco Sciantiello à auto bol. quattordece perchè fece certe basi in la finestra invitrata al cuoro de sopra per mettere le verghette de ferro — F. 0. bol. 16. (c. 107).

51. — 1488, giugno 10. — *Campana: croce di rame per il ciborio sopra la porta della chiesa di sopra.*

Per refacetura de una campana da stillare et una croce de rame posta nel ciborio sopra la porta della chiesia de sopre — F. 2, bol. 2.

(c. 109).

52. — 1488, settembre 7. — *Spese per le finestre suddette.*

Per comparare stagno in verga per le fenestre invetriate se refanno in la chiesia de sopra — F. 8, bol. 8. (c. 109 t.).

53. — 1489, ottobre 25. — *Idem.*

Mastro Valentino fenestriere ha auto fiorini doi et mezo per reacconciare el colondello de una finestra invitriata in la chiesia de sopra. — F. 2, bol. 20. (c. 112 t.).

54. — 1490, dicembre 6. *Candelieri rifatti da Nicolò Busichio orafo del Borgo.*

Mastro Mariotto Manni d'Asisi ha auto fiorini tredice et bol. trenta

per resto del pagamento delli candelieri refatti da maestro Nicolò Busichio orfo dal Borgo — F. 13, b. 30.

(c. 119).

55. — 1491, aprile 13. — *Ultimo pagamento a M.° Valentino per le finestre della chiesa di sopra.*

Maestro Valentino finestriere ha auto fiorini tre et mezo, et prima ne aviva auto uno fiorino, sì che è pagato integralmente, per refare uno colondello per una fenestra invitriata in la chiesia de sopra — F. 4, bol. 20.

(c. 122 t.).

56. — 1495, ottobre 23. — *Coro della chiesa di sopra (Domenico da Sanreverino, scrittore).*

Maestro Domenico d'Antonio fa el coro have a dì 23 de octobre . . . — F. 1, bol. 32. (c. 138).

57. — 1484, marzo 9. — *Precetto a m. Gasperino d'Antonio da Lugano di rifare i lavori del tetto male riusciti.*

[Introito ed esito 1485 al 1492].

. . . . . .

Prima condempnamo maestro Gasparino *etc. etc.*

. . . . . .

14.° — Et più condempnamo el decto maestro che le capelle verso el campanile, ciò è el tecto, debia raconciare et fare da novo tucte le reseghe bisognano del decto tecto, et nel cantone ad presso al decto, campanile, cioè alla grondara, levare un pezzo di legno, et li voltare uno archo et più da presso al decto campanile mutare uno legno, el quale non è recipiente del decto tecto *etc.*

15.° — Et più condempnamo el decto maestro che debia alle capelle verso la sepoltura delli frati et tucte quelle che sonno ad presso ad esse debia conciare tucti canali di preta (pietra), per modo che non facciano dampno et raconciare tucte le reseghe et farne da novo, per modo che non facciano dampno dal piovere. Et sopra la capella di San Ludovico rimettere el cavallo di preta, che è rutto, como antiquamente era.

16.° — Et più condempnamo el decto maestro che debia adpianellare tucto el tecto della capella de sancto Antonio abate, como che stanno nelli capituli.

17.° — Et più che debia adpianellare el tecto della capella de sancto Johanni Baptista *etc.*

. . . . . .

20.° — Et più che debia mettere capitelli al campanile, como sta nelli capitoli, della capella de sancto Bernardino.

21.° — Et per questo condempnamo el decto maestro Gasparino che debia, nella loggia scoperta, al canto della chiesia di sopra, adconciare i canali, per modo che non faccia dampno l'acqua alle mura *etc.*

58. — 1484, maggio. — *Cottimo della copertura della chiesa di sopra.* [Foglio volante]

In nomine *etc.* Infrascripta sunt capitula et pacta cum infrascriptis capitulis *etc.* facta circha coptumationem canalium ponendorum in Ecclesia superiori ad latera eiusdem Ecclesie *etc.*

In primis che li decti Maistri siano tenuti et debiano porre li canali da ogni lato della chiesia disopra, incomenzando dalla capella de S. Zovanne per fine al fine de dicta chiesia, per ricolgliere tutta l'acqua del tecto de decta chiesía da loco in loco, como de socto se narra, in bona et utile forma, ad uso de bono maistro, et conducere l'acqua caderà in dicti canali de turrione in turrione, in modo che la decta acqua esca de fore et cada in quelli arce atachati alli decti turrioni tondi, sì che la decta acqua cada in lo inchiostro alla prima porta dello intrare del convento. Et aconciare le dicti archi cum petre a scarpello concie, in modo che l'acqua possa correre per li decti archi et non dampnificare le capelle sonno da quello canto. Li quali canali si metano cum astrico et bona calcina et siano coperte con mattoni o vero quadrelli dalla faccia de fora. et de sopra siano coperte con tegole o co' cepi li saranno dati, in modo che nè l'acqua, nè il giazato li possa nocere.

Item che a quello torrione tondo, quale è allato al campanile, se faccia uno conducto, dove l'acqua possa abelmente correre senza danno et che non dampnifichi al tecto de quella capella è lì. Et recoprire el decto torrione, quale è stato longamente scoperto et murare con calcina per modo che l'aqua o venti non lo possa dampnificare. Et così recoprire tucti l'altri torrione, quali sonno da trambidui li lati della decta chiesia a tribuna con lastre de sopra a calcina. Et como è decto de sopra, se mettano anchora dall'altro lato de decta chiesia, dal lato verso lo Tessio, pur che cada l'aqua de torrione in torrione in quelli archi aconci nello modo predecto de sopra, como nell'altro lato verso le capelle de San Martino, in modo che l'aqua caderà su li archi non possa dampnificare alla capella de sancta Catarina nè alle altre, quale sonno da quello, facendo tutte queste cose fidelmente in perfectione ad uso de bono maistro.

Item che li decti maistri siano tenuti et debiano fare uno conducto al torrione... derieto al campanile, con tumbuli... saranno consignati, per lo quale conducto abelmente possa [entrare] l'acqua nel decto tecto se dirizarà in modo che non dampnifichi alle mura nè al tecto, el quale giace, la quale aqua se conduca nello inchiostro socto porta...

Item che li decti maestri debiano fare uno altro conducto all'altro torrione sequente, nel quale al presente è uno canale de pietra esportato in fora, e l'acqua, la quale hora cade, molto dampnifica al tecto della sacristia, el quale conducto sia fondato in una volta da farse infra lo decto torrione e 'l muro della chiesia de sopra, per modo che sia stabile e possa abilmente recevere tucta l'aqua se dirizzarà in esso, et defenda lo tecto per modo che l'aqua se dirize et cadesse senza danno dal decto tecto et esca nello decto inchiostro.

Item li decti maistri facciano uno altro conducto dall'altro lato dalla chiesia verso lo Tessio infra lo torrione, lo quale è tra la capella de Sancta Maria Madalena et quella de San Nicolò e 'l muro de decta chiesia per modo che abelmente possa ricivere tucta l'aqua che se dirizarà in modo che non damnifichi alle decte capelle, et che esca et che cada detta aqua nell'orto del cimiterio, et lo decto conducto sia bene fondato, si che sia stabile ad uso de bono maistro.

Item che avendose a fare decto lavoro et mettere li decti canali, è bisogno se mova tucto lo tecto della sopradecta chiesia, che siano tenuti li sopradecti maistri scoprire el ricoprire et reassectare a debita et conveniente forma et ragione del decto tecto per rispecto delli canali se ànno a mettere, come de sopra è detto, alzando lo muro della chiesia dove bisognasse e nelli archi et in ogni altro locho, sì che tochi lo decto tecto. Et questo capitolo et tucti li altri in decto lavoro observare et fidelmente lavorare *etc.*

59. — 1486, luglio 18. — *Pietro Perugino.*

[Introito ed esito 1485 al 1492].

Expounit procurator in ova pro magistro Petro de Castro Plebi pintore sol. 3.

60. — 1486, dicembre 13. — *Lettera del generale fr. Francesco Sansone.*

[Fabrica 1467-1498].

Dilecti in Xpo filii salutem in domino. Ve mando per frate Andrea mio nepote ducati de camera ducento vinticinque, ciò è per la volta et arco ordinammo et facemmo el coptimo del mese de maggio proximo passato a maestro Francesco da Petrasancta, li quali voglio che per questo lavoro vadino, et quelli che erano deputati per questo de denari della bona memoria de frate Angelo fatene altro in sua memoria. Nel frontespitio dell'arco fatili mettere l'arme de l'ordine cum la corda de Sancto Francesco et dentorno fatili queste lettere: Frater Franciscus Sanson generalis minister fieri fecit. El custode attenda ad gubernare bene secondo Dio, quia dies mali sunt. Et sapete quanto i bigozzi observano.

Portative bene, et che maestro Gasparrino fornisca quel che è debitore de fare, se non, fate intrare sopra suoi bieni che sonno in quel de Asisi. Non altro: bene valete. Die XIIJ decembris 1486. Servati questi denari in sacristia cum diverse et contrarie chiave, l'una ne tenga el custode et l'altra li sindici del convento. Vester in Xpo pater generalis manu propria. (c. 18 t.).

61. — **1491**, agosto 3. — *Quietanza del Sanseverinate.*

[Miscellanea 1491 al 1498].

Qui de sotta se farà mentione de tucti li denare che el patre R.mo à dato per lo coro della Ecclesia de sopra pagati per sua mano et etiam per mano de magistro Cristofano et operarii sopra al decto coro. In primis:

Magistro Dominico d'Antonio da Sanseverino ha avuto dal patre R.mo ducati d'oro de camera sexanta. D.ti 60. (E segue fino a dì 18 di novembre 1498, dove è la seg.te ricevuta: Io Domenico d'Antonio da Sanseverino maestro del coro recevieti la soprascripta quantità, ciò è ducati vinticinque d'oro larghi et de peso, anno, mese et dì predecto, come mastro Luca ha scripto in questa scripta de sopra ecc.).

62. — **1477 1479**. — *Conto delle finestre.*

[Miscellanea - Fabrica 1472-1523].

Denari del papa da spenderse per le fenestre de vitrio della chiesa de sopra, et primi:

A dì 13 maggio 1477.

Frate Francesco da Terranova ducati trenta de camera (Segue fino al 1479, in tutto ducati 196.50).

Denari del papa. Al nome di Dio, amen.

Qui appariranno tucti li pagamenti facti et da farse per lo tabernaculo farà mastro Alisandro orfo et mastro Gaspare orfo da Foligne, et per argento da compararse (dal 1478 al 1480).

(c. 26).

Brani di descrizione del monumento.

1. — *Occhio sulla porta della Chiesa inferiore.*

. . . « V'è anco un occhio che dà lume alla chiesa fra le dette porte fatte con fogliami. Il detto occhio fa un triangolo, nel quale gli è un S. Francesco di mosaico con il suo habito in quel modo et a quel tempo lui era solito portare. Nella mano destra tiene una croce et nella sinistra un libro et medesimamente stigmatizzato. È opinione di molti che sia il ritratto al naturale, perchè dicono esser de mano de Cimabò, et in questa chiesa non è altro mosaico in figure eccetto questo ».

(Nota da attribuirsi al Papini).

« Le dette due porte furon fatte a spese di Mons. fra Ottaviano Preconi di Messina del nostro Ordine, ma in tempo che era vescovo di Monopoli, e l' altra essendo arcivescovo di Palermo nel 1563. Il lavoro è bello e di buon artefice intagliatore in legno.

« La figura di S. Francesco in mosaico, forse, è opera di F. Giacomo da Torrita in Toscana, nostro frate, tanto celebre mosaichista nel secolo XIII *etc. etc.*

(c. 29).

2. — *Cappella di S. Martino.*

. . . « In questa cappella gli è un ciborio sopra quattro colonne, opera tedesca, et con quattro ciborii alli canti, sopra alle colonne, dentro S. Martino con la mitra et veste sacerdotale, nella sinistra mano la croccia: con la destra piglia la sinistra mano il polso del Cardinale, et sta in ginocchioni vestito da Cardinale, et tiene la mano destra appresso la gola, cioè al petto *etc.*

(c. 32).

3. — *Campanile e campane.*

« Appresso il pilastro, sotto il d.o pulpito, gli è la porta del campanile con scaloni che entrano dentro d.a porta: nel vacuo, overo corpo del d.o campanile, sotto gli è la sacrestia secreta, così detta: il suo vacuo è circa cubiti 16, in tutto de pietra bianca et quadro: ogni faccia è circa cubiti.... La sua altezza è cinque volte quanto la sua larghezza, il muro grosso circa cubiti 4 $^1/_2$; è fatto con bell' ordine, con la strada commoda in spiaggia, ma a piano quasi, et tale sino alle campane: di larghezza circa cubiti 2. Ancora il detto campanile havea una cima di otto faccie altissima et bellissima con una gran palla et una croce. La detta cima par che minacciasse rovina: per questo rispetto fu disfatta: gli sono cornige; di fuora, intorno, sporgono: sono scornigiate con bellissimi partimenti. Frate Elia vi fece sette campane in memoria delle sette hore canoniche: medesimamente in significatione del canto composto di sei et sette note i, ut, re, mi, fa, sol, la, fa dulcis; dove al presente gli ne sono due: una sona all' hore principale, cioè a matutino, all'Ave Maria nell'aurora, ma solo dà un segno solo. Il simile fu a Peruscia, Todi. A matutino, a messa grande et a vespro sonan due campane: l' altre serve per sonare il secondo con lettere che dican così: *A. d. 1. 2. 3. 9.* (Anno domini 1239), ecc. (Le iscrizioni sono riportate dal p. Fratini, op. cit. pag. 47).

(c. 32).

4. — *Della Chiesa superiore* (Nota del Papini?)

« La Chiesa superiore è descritta diffusamente da fra Ludovico da Città di Castello nel suo libro *G.* foglio 20, 21, 22, segno nel principio della

descrittione et fine X. Li fogli si numerano a piè dei foglio. È descritta anco diffusamente da m. Dono Doni d'Assisi pittore eccellente che dipinse la vita di S. Francesco ne' claustri. Il cui ritratto al naturale è nel muro della cappella di S. Ludovico vestito di color berrettino in un suo libro composto e scritto da lui a foglio 15.

(Il libro *G.* è un manoscritto di F. Lodovico di Città di Castello, altrimenti tifernate detto il Filosofo, morto in questo convento di S. F. d'Assisi circa il 29 agosto 1580).

(c. 34).

5. — *Coro inferiore.*

Cominciato nel maggio 1467. Autore m. Apollonio di Giovanni da Ripatransone. Tommaso fiorentino intagliatore e intarsiatore chiamato da m. Apollonio ai 28 nov. 1468.

Sedili in alto 31, in basso 20. Nel mezzo, leggìo per conservare i libri a sei faccie con 6 figure. A sinistra del coro si legge: Opus Appollonii de Ripatransone completum de mense aprilis 1471.

M. Apollonio ebbe in fine un regalo di 33 fiorini (Ristr. della descr. a c. 2).

6. — *Altare di S. Francesco.* (c. 3).

. . . « Alli quattro cantoni del 2.° gradile ci sono in ciascun canto una colonna de pietra di 6 faccie, opera dorica; et medesimamente nel mezzo gli sono due colonne tramezzate sin appresso opera dorica; ma tonde, per causa che vi è la porta di ferro da ciascun lato, dall'oriente, occidente, mezzogiorno et settentrione. Dalle due colonne, dove sono le porte, gli è la grata del medesimo fatta da m. Gasparino; opera a cartoccio, talchè sono dodici colonne et quattro porte. Et dette colonne sono con base et capitelli, dove si posa una cornige d'altezza un cubito et larga un cubito et mezzo; et perciò nella festa di S. Francesco et Natale celebransi in ambedue queste notti le messe a mezza notte dopo detto matutino. Et ci sono in detta cornige ferri per mettere facole; sonvi anco alli canti quattro colonne di pietra sopra detto cornigione molto belle, dove si acendano cinque torcie in ciascuna. Intorno a detto cornigione ci sono queste parole: *Franciscus vir catholicus et totus appostolicus ecclesie...* Nel piano del 4.° et ultimo gradile dalla banda della nave della chiesa verso l'intrata gli è una pietra assai grandotta overo tavola, sotto la quale gli è un sepolcro overo grotta quasi sotto appresso all'altare; il vacuo è di longhezza circa 3 cubiti et quarti 3; di lunghezza due cubiti; di altezza 2, dove di continuo gli arde la lampada, et questo giova a molte infermità. Si accende la lampada per una finestra più longa che larga nel ultima, et è nel mezzo del gradile o sca-

lone, quali sono larghi et per ogni verso tanto dal pilastro al scalone, quanto all'altro. Nel ultimo gradile di d.o altare che è spazioso si va a torno all'altare due o tre persone comodamente. (c. 4).

« Inoltre avanti all'altare gli è una grata di ferro fatta a rose quasi opera tedesca, et nel mezzo di detto altare, overo grate, gli è un sportello con chiave. La detta graticola fatta per più rispetti; prima per conservatione dell'altare; 2.° per conservatione del palio che se orna l'altare d'avanti. Aprendo quello sportello et alzando il palio si vede quella colonna differente dall'altre, dove gli è un breve in una tavoletta con queste parole: *Sub altari sancti Francisci, quod nuncupatur maius et in honorem eius erectum fuit, in inferiori ecclesia requiescit corpus S.ti Francisci fundatoris ord. fratrum minor. sacris stigmatibus insignitum.*

« Inoltre questa detta colonna appresso il piè dell'altare sotto la mensa o tavola è differente dalle altre 20 ritonde, perchè è scannellata, et è tra il piede et l'altre colonne e concava; nella quale si trova un'ampolla di christallo, nella quale è una costa di S. Gio: Batta, la quale papa Innocenzo quarto vi pose con le sue proprie mani *etc.* (c. 4).

« Quanto poi alla tribuna et pitture che sono sopra nel detto sottoquadro del detto altare, nella volta principalmente, vi è un crociero come si è detto, *etc. etc...*

« Nella cuppola o nicchio overo tribuna sopra il choro, gli è un principio di pittura su nel colmo: in mezzo gli è un Crocifisso con ale due, sopra la testa, del quale sono tre circoli finiti in un campo tanè chiaro con l'ombra dal mezzo in su et quasi tondo come un mappamondo; li detti circoli sono a foggia d'astrolabio commessi l'uno ne l'altro; ma quello nel mezzo è d'oro con 17 pietre pretiose ornato; gli altri due sono di colore di tanè oscuro, et ciascun circolo dalle bandi ha due ale piccole del color del suo cerchio. Gli sono ancora lettere; nel mezzo delli due circoli *I.N.R.I.*; dentro a quel d'oro gli è scritto *vi: ta*; di fuora a quel d'oro che viene ad essere dentro alli due: A. et O. *etc.* A piedi del detto Crocifisso è un tondo a foggia d'un mondo, in mezzo del quale è un segno de similitudine d'un coperchio di toribulo, sono due angeli distesi: dimostrano con le mano tenere il detto tondo solo con una mano per uno: tengono il detto tondo uno di quà et di là; sotto gli è un san Francesco con le braccia et manto largo al filo della centura: sì dal lato destro, come dal sinistro, per ciascuna parte, sono circa 40 busti, cioè teste de frati, suore, huomini, femine, molti huomini...: a man destra gli è un vescovo, cioè il 4°, o 5°, ma assai giovane et tutti con le diademe; ma un frate a man sinistra con la diadema al paro del vescovo incontro sopra la mano o braccio destro par che venghi dal cielo col

capo in giù, quale in mano destra ha un calice come coppa, poi un altro par che tenga una corona da Re, uno altro par che scriva con la penna in mano. Poi un tondo senza niente nel fregio. Dall'altro canto sinistro nel medesimo modo et a un filo gli è un angelo et nella mano destra tiene una chiesa et nella sinistra un tondo, come uno specchio, come un Volto Santo, l'altro un panigello, l'altro una sedia. Poi un tondo nel fregio con la figura a sedere in nuvola la mano sinistra sopra del ginocchio sinistro, sorge la mano col pugno over braccio. Nel fregio che fa ornamento intorno sono nel partimento mezzi angeli in foggia di cherubini circa 6, tre per banda: e tutti tengono variate sorte de chiese nelle mani avanti il petto et ancora nelle spalle hanno 6 ale; nel volto sotto il cordone nel fregio, et fa ornamento a torno, sono nel partimento mezze figure. Quadri per traverso sono quattro per lato; dal settentrione un vechio con le ale, un libro et specchio. Più a basso un giovine con le bilancie; sotto un vecchio armato, sotto et ultimo un giovine et meschia acqua. Verso il mezzogiorno un vecchio con specchio et libro in mano, poi più a basso un giovine con le faretre; più a basso una donna con torre in capo; più a basso et ultimo una donna con due ampolle in mano.

« Questa opra della detta tribuna alcuni dicano non esser di mano di Gotto, ma più presto de Puccio Cappanna d'Assisi, qual fu poco dopo Gotto; gli ornamenti de Gotto essere questi medesimi. È ben vero che queste teste sono molto megliore che le altre che fece Gotto: però si va dubitando che sieno sue et non de Puccio; perchè Puccio Cappanna pare che venisse poco dopo Gotto, il che si dimostra che vivesse poco, il dimostra per le poche opere che si vedono di lui. (c. 11).

« Nella tribuna del Coro vi sono figure, ma non compite, come... molti angeli a torno, sotto il Crocifisso, un Serafino et San Francesco... da molte figure de' santi dell'Ordine, monstrando S. Francesco con un m[antello] abbracciar detti santi. (c. 2).

(Nota da attribuirsi al Papini). (c. 13).

« Nel mese di maggio 1738 capitò in Assisi il sig. Giorgio Stampa milanese intelligente di ripulire tutte sorte di pitture. Il padre don Francesco M.a Benedetti d'Assisi maestro di Cappella gli fece ripulire le due facciate dell'arcone dalla parte delle reliqne, e le due facciate dell'acone dalla parte della Concezzione, che non si conoscevano più, in particolare dal mezzo in su.

« Come anche tutte le pitture della tribuna di S Francesco e tutti gli archi, a' quali non si conosceva cosa vi fosse, ed in particolare l'arco di prospettiva dell'Altar Maggiore.

« Parimente fu ripulita la cappella di S. Niccolò e di S. Martino ».

VARIETÀ

LUCCA E SAN FRANCESCO

lettera del prof. RODERIGO BIAGINI al prof. REGOLO CASALI

Chiarissimo professore,

Credevo per verità che la quistione della origine di S. Francesco dalla nostra città fosse morta e sepolta. Mi pareva che già prima ne avessimo tanto in mano, cioè il silenzio che si tenne in Lucca dai cittadini, i quali avrebbero dovuto sapere essere disceso da loro quel Santo così caro ed amabile, e quello, assai più notevole dei Moriconi, fra i quali sarebbero stati e zii e cugini del celeste cantore della natura, viventi in Lucca quando il nome del nipote e cugino era sulle bocche di tutti in riverenza e benedizione. Ma dopo gli studj suoi, egregio e carissimo Professore, dopo quanto Ella ebbe ritrovato e messo in luce, non avrei mai pensato che si potesse tornare sull'argomento e difendere daccapo quella origine lucchese del poverello d'Assisi. Come al P. Marcellino da Civezza, così al P. Domenichelli io so buon grado dell'affetto, che hanno avuto alla città mia; e da buon lucchese mi terrei a grandissimo onore di potere chiamar nostro colui

la cui mirabil vita
meglio in gloria di ciel si canterebbe (1);

ma poichè la verità va innanzi a tutto, e l'*amicus Plato, magis amica veritas* (2) è regola santissima, che tutti dovrebbero tenere,

(1) Dant. Par., XI, 95-6.
(2) Si vedano li *Adagia*, Pauli Manucii.

però debbo dire che non posso dar ragione nè anche al buon padre Domenichelli. Se a lui dispiacque che altri contraddicesse al suo Marcellino, non è certo da biasimare per questa cagione; ma è pure il vero che l'affetto di discepolo gli ha fatto velo all'intelletto, onde non si è avveduto che le ragioni, con le quali si argomenta di puntellare l'edifizio del suo maestro, che campato in aria screpola da ogni parte e fa pancia, quelle ragioni, dico, non tengono, nè gli si possono menar buone.

Il padre Teofilo vuole ancora propriare che san Francesco venisse da Lucca, appicicandogli, come il Waddingo, il cognome dei Moriconi. Di che egli non ha migiiore argomento che una certa genealogia, che reca in mezzo il Waddingo dicendo di averla avuta *da un nobile Assisiate, diligentissimo ricercatore degli antichi fasti del proprio paese,* la quale il Waddingo *giudicò composta non molto dopo la morte del Santo* (1). Ma santa Vergine delle poverine chi era mai questo *nobile Assisiate?* perchè il Waddingo non ebbe la compiacenza di dircelo, tanto che sapendo di lui e chi egli fosse e di quanta fede egli fosse degno, si potesse di cotesta genealogia far qualche caso? S'egli era così *diligentissimo ricercatore degli antichi fasti del proprio paese,* tanto maggiormente valeva il pregio che ce ne sapesse dire il nome; così i posteri gli avrebbero fatto onore, ed al suo documento aggiustato fede. Io dico però che a tanta diligenza di cotesto ricercatore non ci credo proprio nulla. Che razza mai di diligenza fu quella, di inviare al Waddingo una scrittura di tanto momento senza fargli motto nè della sua provenienza, nè del luogo dove si custodiva, nè di nessun'altra di quelle notizie, che dell'autenticità d'un documento sono testimoni necessarissimi? Certamente che se il nobile Assisiate di tutte coteste cose lo avesse informato, non le avrebbe taciute il Waddingo; il quale è manifesto che facendo molto alla buona prese anche troppa fiducia di quel nobile, chiunque si fosse, ed avuta quella notizia l'abboccò senza pensarci nemmeno. E di cotesta genealogia leggesi nel Waddingo che l'era stata compilata non molto tempo dopo la morte di san Francesco (2); ma domandasi per l'autorità di chi lo affermò l'annalista

(1) P. Teofilo Domenichelli *La Famiglia di san Francesco, pag. 9,* Firenze, Barbera 1907.

(2) Non longe a Francisci mortem descriptam accepi.

inglese? Non per la sua di sicuro; perciocchè in questo caso avrebbe dovuto di necessità avere in mano il codice autentico di cotesta genealogia con tutte quelle notizie, che abbiamo accennato qua sopra, e da savio e giudizioso scrittore ne avrebbe fatto menzione nella sua storia; la qual cosa e' non fece altrimenti. Lo affermò dunque per l'autorità del *nobile assisiate,* che ci è al tutto ignoto come quel suo documento, che non si sa dove sia. Ben è vero che il Waddingo *si fermò lungamente in Assisi, interrogando frati e secolari, e conpulsando* (1) *Biblioteche ed Archivi, apertigli con generosa larghezza* (2): per la qual cosa potrebbe dirmi il padre Teofilo che quello storico e vide co' propri occhi il codice autentico di quella genealogia, e lui proprio e da sè la giudicò poco lontana dalla morte di san Francesco. Ma se questo gli si conceda, addio l'*Annalista diligente e coscenzioso* (3), non ci si potendo mai dare ad intendere che avendo veduto quel codice e saputo per conseguenza in quale archivio o biblioteca, vuoi pubblica o vuoi privata, e' si teneva riposto e si custodiva, non dovesse reputare suo debito il notarlo e informarne i lettori del tempo suo e di quello avvenire. Ma ciò che soprattutto farebbe maraviglia è l'avere scritto, recando in mezzo quella genealogia, *non longe a Francisci morte descriptam accepi* (4). Ma che *accepi,* o che *non accepi;* avrebbe dovuto dire, se non era un grullo, vidi, trovai, mi fu mostrato o fatto vedere: se dunque egli scrisse che ricevette, e non che vide o gli fu fatta vedere, non può trarsi altra conseguenza se non che gliene fu inviata una copia. Per la qual cosa non ha cotesta genealogia altra fede ed autorità che quella di un ignoto assisiate; il quale per esser nobile e del secolo decimo settimo ci fa tanto più dubitare: perocchè verso il

(1) Non s'abbia a male il P. Domenichelli se per amore dell'Italianità gli fo notare che anche nel Voc. del Rigatini e Fanfani il *compulsare* dei legali, per forzare a comparire in giudizio è bollata di *brutta vociaccia;* e se qui ancora gli trascrivo ciò che si legge nel lessico dell'infima e corrotta italianità; « Crediamo che « dovrebbe anche (la lingua italiana) bastare a certi accademici e a certi letterati « che ti stiantano: *Per trovare quell'esempio compulsò gli scrittori del cinquecento.* « I *compulsati* dovreste esser voi, o accademici e letterati, per rammentarvi *Cercare,* « *Ricercare, Sfogliare, Scartabellare* ».

(2) Opusc. cit., pag. 10.

(3) Opusc. cit. pag. 9.

(4) Wadd. *Annal. App.*, tomo I, § III, n. III.

1500 una nobilissima famiglia di Assisi, che furono i Bini Moriconi, si levò a sostenere che san Francesco era della loro casata, e proprio perchè *avus paternus fuit Bernardonus Morico* (1), come dicevasi in quella scrittura. Alla quale se aggiustò fede il Waddingo e vuol tenerla per vera il Domenichelli, poco o nulla ci posso fare; se non quanto posso liberamente rispondergli che nessun critico, il quale s'intenda punto punto di questi studj, farà mai caso di cotesta genealogia.

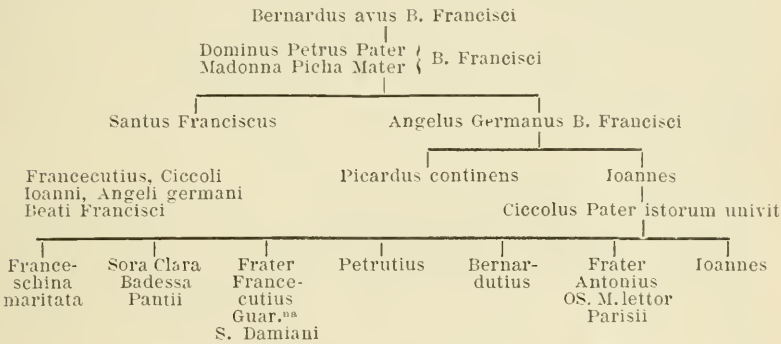
Per cotesto scritto, che non c'è nè mai s'è saputo dove si fosse, ne abbiamo quattro, i codici dei quali si conservano ancora, e recano tutti la genealogia di san Francesco. Nè anche per sogno vi si ricorda un Morico, che appioppato a Bernardone dai Moriconi d'Assisi verso la fine del 400, diede origine alla burletta del nobile Assisiate al Waddingo e di Libertà Moriconi ai Lucchesi. Ora mi pare che la conclusione sia manifesta; che cioè la famiglia di san Francesco non ebbe altrimenti il cognome dei Moriconi, ed egli non discese nè da quegli di Assisi nè da quei da Lucca. Ciò aveva Lei dimostrato tanto bene, egregio Professore, che il contraddirle era assai difficile; la qual cosa apparisce più chiara dal non esservi riuscito il padre Domenichelli, contuttochè se ne sia ingegnato quanto poteva lui, e vi abbia messo tutto l'animo e il cuore. Ed ora qui mi potrei restare, perchè crollato il fondamento va da sè a terra tutto l'edificio. Ciò nondimeno parendomi che sotto la scorza di certe lodi vi sia di molto biasimo, e si voglia apporre a quanto Ella ha scritto, noterò anche le altre cose, che secondo me non tengono punto (2).

Mi piace rifarmi dall'osservazione intorno alla genealogia, che Ella trasse fuori dal codice dell'Indulgenza. Perocchè di cotesta genealogia, secondo il padre Teofilo, si vorrebbe far più caso che delle altre, mentovandovisi altri fratelli, oltre Angelo che nelle altre si legge. La qual cosa, dice lui, risponde maravigliosamente a ciò che si legge nei tre Compagni, cioè che la madre Pica amava Francesco più che gli altri figliuoli, a modo come Giacobbe volea più bene a Giuseppe che agli altri undici. Il qual fatto sarà ve-

(1) Wadd. *l. cit.*

(2) Il prof. Regolo Casali pubblicò due importanti lavori nel *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, voll. VIII e XI, oltre parecchi articoli sul giornale lucchese *Il Progresso*.

rissimo, e donna Pica avrà dato alla luce anche altri figliuoli; ma di ciò non sono buon argomento le parole dei tre Compagni, cioè *sopra gli altri figliuoli* (1); perchè è un modo comune di parlare, nè si bada in usandolo se uno ha due figliuoli appunto, o ne ha dodici come Giacobbe: tanto meno se ne può concludere senza dubbio che morissero piccini e per questa cagione non se ne facesse alcuna memoria nelle varie genealogie. Ben so che il Domenichelli afferma coteste cose in grazia dell'albero, del quale parliamo, dove secondo lui sono mentovati altri fratelli di san Francesco; la qual cosa a me non mi pare, come stimo non parrà ai lettori, dopo averlo bene osservato nella copia, che ne fo qui (2):



et ulterius non Processit genealogia B. Francisci deficiens in mortalitate.

Il padre Teofilo ha trovato in quest'albero degli altri fratelli di san Francesco, leggendo in quelle specie di note, che sono di qua e di là fuori dell'albero, *Francecutius, ciccoli joanni, angeli germani B. Francisci.* Ma non ha posto mente che se i nomi descritti in questa nota dovevano significare altrettanti fratelli del Santo, com'è il primo così tutti gli altri sarebbero stati in caso nominativo, cioè sarebbe stato scritto *Francecutius, Ciccolus, Ioannes, Angelus germani B. Francisci.* All'incontro *Ciccoli joanni* (*s*) *angeli* sono tutti genitivi, e genitivo è anche per conse-

(1) Domenich. pag. 8.

(2) Di quest'albero fu pubblicata una copia, che riproduce l'originale esattamente, nella stessa forma e caratteri, dal prof. Regolo Casali.

guenza *germani,* il quale non può riferirsi a tutti cotesti nomi se non se ne faccia un nominativo plurale, come non c'è caso che si possa fare. Non ci vuol di molto ad intendere che quella nota non vuol dir altro se non che Franceschino, o Franceschetto figliuolo di Ciccolo o Ceccolo, che fu figlio di Giovanni figlio che fu di Angelo fratello del B. Francesco, e risponde maravigliosamente alla serie genealogica descritta nell'albero, e non altrimenti alla leggenda dei tre Compagni. Forse altri potrebbe domandare perchè si notò anche a parte l'ascendenza genealogica del Guardiano di S. Damiano. Veramente non è cosa molto facile il congetturarlo; se non quanto può dubitarsi che vi si volesse notare di lui qualche cosa, ma per mancanza di spazio si lasciasse il discorso a quel modo sospeso. Ma per qualsiasi cagione vi si apponesse quella nota, il non poterla intendere non sarà mai ragione che tenga per passare sopra il modo della sintassi, o per riputare errori di penna l'*i* per *us* in *Ciccoli* ed *Angeli* e l'*i*(*s*) per *es* nel nome *joanni*(*s*).

Mi passo dei due discendenti Antonio e Bernardo Riccardi, che non fanno punto al nostro proposito, e del documento recato dal *celebre, diligente e coscienzioso annalista* (1); il qual documento per dire il vero, *datando* al tempo del Waddingo *da men d'un secolo,* ed essendo per conseguenza *di non ardua verificazione,* cotesto così diligente storico, *che si fermò lungamente in Assisi, interrogando Frati e secolari e compulsando biblioteche ed Archivi* (2) a tal segno che di quattro geneologie, che a' tempi suoi erano in quegli Archivi non ne trovò nè pur una, ci poteva dire in qual Archivio lo trovò e lo lesse e ne trasse la copia, che pubblicò; se cioè in quello del Comune o del sacro Convento, o in qualche altro d'Assisi. Anche dirò che il Domenichelli fa molto alla buona, poichè imbastisce questa sua storia con documenti che non si trovano, e recò in mezzo il Waddingo; il quale non trovò nè vide co' suoi occhi quelli che c'erano ed oggi si son trovati. E dirò pure che cotesti due Antonio e Bernardo, se pure s'avessero in qualche conto gli atti del Comune d'Assisi, sarebbero per lo meno sette gradi lontani dallo stipite comune, cioè da Pierbernardone:

(1) Domenich., pag. 9.
(2) Idem., pag. 10.

e a questo punto ogni parentela la si tiene come finita. Ma lasciamo andare e vediamo piuttosto d'intendere che cosa ha voluto dirci il padre Teofilo affermando che *i documenti recati non ci permettono,* nella linea ascendente, *di oltrepassare Bernardo, avo del Serafico Padre* (1). Io mi penso, ed egli più avanti me lo conferma, che al pietoso discepolo di Marcellino molto stia a cuore l'origine non assisiana di S. Francesco; e con quelle sue parole vorrebbe dire che nè bisavolo nè tritavo non potevano essere stati in Assisi. Ma l'argomento, che è tratto dagli atti notarili e dagli alberi, i quali rifannosi tutti dall'avo e non vanno più addietro, pare a me che non tenga di molto. Perchè negli atti notarili non v'era ragione e non era usanza di nominare gli avi e i bisavoli; e rispetto alle genealogie s'ha da por mente come furono compilate a quel tempo che dei *nobili assisiati* e dei Libertà Moriconi non se n'era ancora impastato nessuno e non ci avea chi di S. Francesco volesse fare un nobile, o un cittadino d'un'altra città. Per la qual cosa si volle fare la genealogia del Poverello d'Assisi per ragion d'esso e non altro, e secondo che era l'usanza di quelle età, si pose il nome del padre e per rispetto di questo anche dell'avo. E chi non sa che in coteste genealogie come nei pubblici Atti nominandosi uno, sempre dicevasi ossia si scriveva il tale del tale, Pietro di Bernardone? La serqua degli avoli, de' bisavoli, degli arcavoli, in somma de' più antichi maggiori, la si faceva e si metteva insieme, scavigliolandola chi sa di dove come Libertà Moriconi, quando s'aveva il baco d'un'antichissima nobiltà, e si bisticciavano due famiglie fra loro e piativano anche, per farsi più antiche l'una dell'altra. Aggiungasi che san Francesco non ebbe punto nobile origine; ed ella, Professore, lo mise tanto bene in chiaro ed in sodo, che il padre Teofilo ha dovuto darle piena ragione. Ora sfido lui e chiunque altro a trovare in quei secoli i bisavoli e i nonni di questi; e più indietro peggio palaia: però l'origine di quelle famiglie che non avevano i quarti della nobiltà, ossia erano popolane, si piglierebbe per pazzo chi si perdesse a cercarla. Perocchè scartabellando i libri parrocchiali di quel tempo non trovi altro se non che a tanti d'un mese nacque un Tizio e fu battezzato, o se ne andò all'altro mondo un Sempronio, e non

(1) Domenich., pag. 10.

ti vien fatto d'approdare a nulla. Ora poniamo caso che una famiglia, in un dato tempo, fosse venuta in qualche fama per detto e fatto di qualcheduno de' suoi, chi direbbe di costui che non può esser nativo d'una o d'un'altra città, per cagione che non se ne trova il bisavolo od il tritavo? L'argomento del padre Domenichelli per negare a Bernardone la patria Assisi non tiene adunque più che quello della virgola, messa di sua testa nella genealogia ritrovata alla Comunale di Assisi nella Miscellanea N. 558. Quella genealogia comincia così: *De cognatione Sancti Francisci. Franciscus autem filius Petri Bernardonis filii Bernardonis de Assisio fratrem habuit Angelum nomine.* Lo avrebbe veduto Cimabue, che avea gli occhi foderati di panno, come il *de Assisio* è unito per naturale collocazione e per logica relazione con *Bernardonis,* e da esso poi a Pietro e Francesco. Ha voglia il padre Teofilo di porre la virgola fra *Bernardonis* e *de Assisio:* la virgola è sua, che a dispetto del senso comune ha voluto ficcarcela per la incocciatura di difendere il maestro a torto o a ragione; ma come non si entra in paradiso a dispetto de' Santi, così cotesta virgola la non potrà essere lasciata entrare dove la starebbe molto a disagio, e da dove, se il compilatore di quella genealogia facesse capolino su dalla tomba, griderebbe che fosse cacciata. E se il padre Teofilo volesse propriare che lì dovrebbe porsi la virgola, e che il *de Assisio* dee riferirsi a san Francesco e non punto a quegli altri, e' gli darebbe sulla voce con questa semplice ed ovvia osservazione, che cioè se avesse voluto dire esser d'Assisi san Francesco, perchè egli era nato in questa città, ma non l'avo nè il padre, essendochè fossero nati altrove e ad Assisi vi fossero piovuti, non avrebbe messo il *de Assisio* proprio lì dopo il nome dell'avo, *filii Bernardonis,* ma ben l'avrebbe posto nel titolo: *De cognatione Sancti Francisci* DE ASSISIO.

Ma siamo sempre lì, che il padre Teofilo vuol dar le pacche a Lei, Professore egregio, e per conseguenza la famiglia di san Francesco non deve essere originaria d'Assisi. Ed ora s'afferra al Papini, *dottissimo e sagacissimo storico,* e mette in ballo un quasi consiglio di famiglia che *Pierbernardone, nelle sue vertenze col figliuolo, ebbe a radunare,* al quale convennero *vicini ed amici.* E cita il *convocatis amicis et vicinis* della Leggenda, e il *convocatisque amicis et vicinis* del Celano. Ora egli, che come chi affoga

s'attaccherebbe ai rasoj, e poco dopo ricorda *le dissipazioni giovanili di Francesco,* citando il *sermo a convicinibus fieret* della stessa Leggenda e l'*admirantibus convicinis* del Celano, perchè egli col suo Papini così sagace non ha notato come parlando delle *vertenze col figliuolo* e l'una e l'altro hanno detto *amicis et vicinis,* e nell'altro luogo all'incontro tutti e due *convicinis?* Se i vicini convocati dal Padre erano i casigliani e quelli delle case intorno, o come dicesi della contrada, perchè non gli hanno chiamati circonvicini? Il Papini ed il padre Teofilo fanno una stessa cosa dei *vicinis* e *circonvicinis;* ma come la Leggenda e il Celano differentemente li chiamano in un caso e nell'altro, e nello stesso caso in un modo e in uno stesso nell'altro tutte e due, così non può dubitarsi che fra l'un vocabolo e l'altro non ponessero differenza. E la differenza io credo la fosse appunto qui, che il padre chiamasse a consiglio domestico e familiare gli amici e i parenti, e ciò volessero dire con l'*amicis et vicinis,* laddove delle marachelle del giovane Francesco se ne mormorava fra i casigliani e quelli della contrada, onde fu detto *sermo a convicinibus fieret* dalla Leggenda, e dal Celano più grammaticalmente *admirantibus convicinis.* La quale osservazione m'ha l'aria d'esser più vera e accettabile che non quella del Papini intorno il *cognatos et notos* del Celano; il qual Papini, cui dava impaccio il *cognatos,* volle tirarlo, ma proprio coi denti, ai padrini del battesimo e della Cresima. Ed anche il Domenichelli se avesse posto mente che il *cognatos et notos* rispondeva all'*amicis et vicinis* non se ne sarebbe passato così leggermente gabellando quelle parole per *frase rettorica implicitamente disdetta dal Celanese:* il quale in verità non disdisse niente e confermò per avventura l'uno con l'altro i due luoghi citati. E poco monta altresì che narrando quel fatto l'autore della Leggenda e gli altri, citati dal Domenichelli (1), non mentovassero i parenti o *cognatos,* perchè uno fra gli altri, che è san Bonaventura, parla solamente dei genitori, ond'io, argomentando alla sua maniera, potrei affermare che san Francesco non ebbe fratelli.

Io dico ora, seguitando, che *le frasi rettoriche,* appioppate al Celano il quale scrisse in un tempo che a srettoricare non ci pensava nessuno, le *frasi implicitamente disdette* da lui *e dagli*

(1) Domenich., pag. 12, n. 1.

altri copertamente sconfessate, sono sì fatti ripieghi da farci credere che si sia voluto far celia de' suoi lettori. Il Papini, il Waddingo e gli altri storici, chi più chi meno saranno dotti, onesti, sagaci, o che altro se ne voglia dire di meglio; ma il Celano, per l'età che visse e che scrisse, non è storia soltanto ma è documento. Ed a me la non mi può entrare che dal padre Teofilo si faccia tanto scalpore, non mica per *un documento autentico,* ma per *la memoria di un documento* (1), e non si voglia poi dare *importanza* a ciò che scrive il Celano, narrando di san Francesco che volea dare ad un Sacerdote il denaro per risarcire la Chiesa e del Sacerdote che non lo volle. Eppure un documento, dal quale la cosa non dimostravasi ma sembrava, e che il Frassen accenna e lo chiama *antico manoscritto,* ma non ci fa sapere come e dove lo vide, presso qual archivio od altro luogo si conservava, non ce ne descrive i contrasegni della verità ed autenticità, ha di documento così poco, e direi proprio nulla, che una critica giudiziosa e discreta certamente non ne fa conto. Ben fa caso delle parole *cognatos et notos* del Celano, e « gli autorevoli personaggi « che, compiacenti al Casali ne tennero le conclusioni in conto di « *re judicata* (2) » sorrideranno udendo dire di Lei, Professore ca- « rissimo, che ha raccolto molti documenti e molte genealogie, « dando così la prova che i nostri antichi si sono molto occupati « di raccogliere e conservare le memorie delle origini del grande « eroe della povertà »; ma « per dimostrare l'antica origine As- « sisiana della Famiglia di san Francesco, non che fornire qualche « argomento di probabilità, sembra che abbia avvalorato l'opi- « nione contraria (3) ».

Lei mi fa celia, Professore; ma com'è andata la cosa? che in verità mi par così strana da non ci credere. Ma ecco in qual modo argomenta il padre Domenichelli. Il Casali non *è riuscito a rinvenire un cenno, una traccia un indizio qualsiasi* della preesistenza in Assisi dei parenti di san *Francesco,* fuori solamente dell'avo Bernardone (4): *pare adunque certo sino a documenti*

(1) Domenich., pag. 12, testo.

(2) Idem, pag. 11.

(3) Idem, pag. 11, 12.

(4) Della madre e della sua origine mi passo qui, perchè fosse d'Assisi o della Provenza, poco rileva.

espliciti in contrario che Bernardone sia venuto in Assisi da altri paesi (1). Ma questo è davvero argomento negativo, e non dovrebbe tenere nè anche per il padre Teofilo, che poche pagine dopo rinfaccia al Casali d'aver negato *che la famiglia di san Francesco fosse de' Moriconi perchè i documenti, a suo dire, ne tacciono: sarebbe questo argomento negativo* (2). Dico per conseguenza al padre Teofilo, che questo è il giuoco dei fanciulli, quello dell'uccellino vivo o morto, che il giocatore vuol sempre aver ragione, e se l'altro dice che è morto, apre la mano ed è bello vivo, se dice che è vivo. datagli graziosamente una stretta, e aprendo la mano, il poverino gli è morto.

Ben è vero che del pecoreccio di cotesto argomento negativo se ne cava si bene il padre Teofilo, che proprio è una meraviglia. Egli dice così: « data l'antica diligenza di raccogliere e di conser-« vare, data la passionata e starei per dire febbrile ricerca d'oggidì, « quest'assoluta mancanza di documenti ha, non si può negarlo, « un gran valore positivo (3) ». Il mal'è che tutto ciò e si può negare e lo nego anch'io. Quell'*antica diligenza di raccogliere e di conservare* (4), immaginata, o per dir meglio fantasticata dal Domenichelli per suo uso e consumo, apparisce manifesta, massime rispetto alla successione delle famiglie, e giù giù per ordine alle loro generazioni, dalle pergamene diplomatiche e dagli atti dei rispettabilissimi notari imperiali, dove d'ogni cattivello, che vi si mentovava, si aggiungeva il nome del padre, e non di rado quello dell'avo, e fermi lì; ma più chiaro e lampante che mai dai registri delle parrocchie, nei quali l'antica diligenza notava così esattamente, poniamo caso: è morta la moglie di Priamo, che stava al pozzo di santa Sita; oggi è stato battezzato Bartolommeo di Michele calzolaio. Ma c'è un'altra ragione, e cioè il non aver mentovato nè il Celano nè la Leggenda i parenti, *dove sembra* che ci sarebbe caduto di necessità; con la qual ragione pare al Domenichelli d'averci messo il capo fra i licci. Lasciamoglielo parere, perchè a lui che non suol badare tanto avanti, nè gli fa punto

(1) Domenich., pag. 12.

(2) Idem, pag. 14.

(3) Idem, pag. 12.

(4) Come si possa pensare e scrivere *la diligenza di raccogliere* ecc. più tosto che *la diligenza nel raccogliere*, ovvero *la cura di raccogliere*, non lo so davvero.

caso se in un luogo è detto *notis et vicinis,* e nell'altro *amicis et convicinis,* non fa specie che paia quel che non è, e noi per conseguenza non dobbiamo prendercela nè ci confondere; che parere e non essere è come filare e non tessere. Non è da ripetere qui ciò che ho detto qua dietro di questo *vicini* e *circonvicini,* ma sì da aggiungere che se pure i *vicini* convocati da Pietro Bernardone o Pierbernardone non si vogliano credere i parenti, nè noi ci daremo ai cani, nè il padre Teofilo avrà da ringalluzzare; perocchè non si trattò mica di andare dinanzi al pretore a tener consiglio di famiglia, nè a tenerlo in casa, da volerci i parenti, nè averci punto che fare gli amici e i vicini del padre Teofilo; nè anche per idea, ma il padre, che già gli era corso incontro schizzando fuoco quando, stato più di rimpiattato in una fossa, si mosse per tornarsene a casa; che strascinatolo in casa gliene disse di tutti i colori e poi gliene dette quante ne volle e così te lo serrò in casa come in prigione (1), il padre, che tornato d'un suo viaggio in Francia, dopo aver detto un sacco di villanie alla moglie Pica, che avea lasciato andar san Francesco, vedendo di non poter piegare l'animo del figliuolo, se ne volea disfare cacciandolo di casa, e facendolo rinunziare dinanzi al Vescovo ad ogni diritto e porzione dei beni, il padre, dico, non avendo bisogno per questo di consigli o non consigli di famiglia, ma solo di scagionarsi cogli amici e con la gente cui doveva parere molto male di tutto quel mal talento, non ci cadeva punto necessaria la menzione dei parenti. Lasciamo stare le *dissipazioni giovanili,* ossia il donar largamente per amor di Dio (onde non avrei, certamente in italiano, detto dissipazioni come fa il padre Teofilo, sonando quella voce qualcosa di tristo o di poco savio), perocchè se di ciò correva qualche romore per la contrada, e chi forse ne mormorava (2), chi se ne faceva le maraviglie (3), nella narrazione di questo fatto i parenti ci entravano come il prezzemolo nelle polpette. Per la qual cosa ha fatto molto bene il Domenichelli a non esagerare la forza di questo argomento, che non si

(1) « Relicta foveo at abiecto pavore, versus civitatem Assisii iter aggressus est.. « Pater accurrens.... omni miseratione subtracta, pertractum domi primo verbis, « deinde verberibus et vinculis angit ». 5 Bon. Vit., san. Fran., cap. II.

(2) « Sermo a convicinibus fieret ». Legg. cap. I.

(3) « Admirantibus convicis ». Cel. II., n. 3.

regge molto bene in piedi; e meglio ancora se di cotesto argomento non avesse fatto un cannone della *portata* non so di quanto (1), non essendo arme che faccia paura.

Da tutto ciò se ne trae queste conseguenze: che il non esser nominati, sia nelle genealogie, sia negli atti dei Notari, nè proavi nè tritavi non è argomento che tenga per poter affermare che Bernardone non fosse originario d'Assisi: non è nè anche la mancanza di documenti delle precedenti generazioni, perchè a grande fatica si ritrovano per le famiglie nobili di quell'età. Non fa nulla che i tre Compagni e il Celano, narrando certi fatti, non vi abbiano mentovati i parenti, perchè o non ci avevano che fare, o tutt'al più allo stesso modo che gli altri. Non « pare adunque certo che Bernardone sia venuto in Assisi da altri paesi (2) ». Ancora nella genealogia della Comunale d'Assisi, n. 558 della Miscellanea, l'avo Bernardone è detto di Assisi, *de Assisio* (ai miracoli delle virgole, se ci crede il padre Teofilo, non ci credo io, nè lei, Professore, nè uomo alcuno savio e giudizioso), il Celano parla di *cognatos et notos,* cui non fanno punta noia nè le stiracchiature del Papini, nè le frasi rettoriche affibbiate al Celano dal Domenichelli, e fino agli ultimi anni del secolo XV ed ai primi del seguente nessuno mai si sognò di pensare e di dire che l'avo e il padre di san Francesco non fossero d'Assisi ma capitati qui da altri paesi; « pare adunque certo, sino a documenti espliciti in « contrario che Bernardone » non venne da altri paesi in Assisi.

Non ci sarebbe ora bisogno di confonderci dietro all'avo di Pierbernardone e bisavolo di san Francesco; ciò non ostante vogliamo dirne qualche cosa, perchè ci pare che il padre Teofilo abbia fatto troppo a fidanza con certi documenti, che non tutti riconoscono per buoni. Ed io lascio da parte la quistione dell'arte della seta e di quella della lana; contuttochè non faccia nè possa far caso della differenza, che sembra fare il Domenichelli fra mercante e fabbricante: non mica perchè queste due parole non differiscano fra loro, ma perchè non fa punto al caso nostro se a Lucca vi erano fabbricanti e mercanti di stoffe così di seta come

(1) Domenich., pag. 11, capoverso primo, dove usasi la voce *portata* con metafora non molto bella.

(2) Idem, pag. 12.

di lana, e se i mercanti lucchesi *trafficavano all' estero, specialmente in Francia* (1); dappoichè di coteste fabbriche e di trafficanti siffatti ve n' era in molte altre città: onde se *trattandosi d' una famiglia di mercanti di drappi e mercanti che trafficavano all' estero* (2) al padre Teofilo ed al suo Marcellino *il nome di Lucca ricorre immediatamente al pensiero* (3), perchè all' uno e all' altro sono andate proprio al gusto le fantasticherie di Libertà Moriconi, non *ricorre* davvero *al pensiero* degli altri, che non sono soliti abboccare ogni cencio, per quanto vengano dalle sacre mani d' un canonico reverendissimo. E se il Le Monnier (4) *da questo solo dedusse che la famiglia* di san Francesco *fosse lucchese* (5) l' ho molto caro; ma con buona pace di lui e del padre Teofilo dico che quel dabben uomo ha dato saggio di poco accorgimento e di assai leggerezza.

Ma dice il padre Teofilo che *molto maggiore autorità avrebbero le memorie autentiche, di cui lo Spader ebbe notizia da un canonico di Lucca* (6). Eh via, la lo dica chiaro che coteste memorie le sono così autentiche come può esser l' araba Fenice, e se ne può dire come si disse di questa « che vi fosser lui lo dice, dove sian nessun lo sa ». Che è che egli esce fuori con un *avrebbero*, cioè con un periodo, che oggi chiamano grecamente ipotetico? Ma il padre Teofilo ha avuto buon naso, perchè a coteste *memorie* ci potrebbe credere quel gonzo di Apella, giudeo superstizioso, che tornava in trastevere, e che Orazio se ne prende celia nella satira quinta (7). Se non quanto il buon naso non gli è tanto bastato, che non sia voluto tornare a gabellarci per istorie le fantasticherie di Libertà Moriconi. Ed egli si rifa dal gridare la croce addosso a chi s' è preso celia di *queste memorie autentiche* (8) del dabben canonico, e a Lei massimamente, egregio Professore: il quale, se pur fosse vero che non *avesse risparmiato ingiurie ed insinuazioni ingiuste,* potrebbe rispondere che *vim vi repellere*

(1) Domenich., pag. 13.
(2) Idem, pag. 13.
(3) Idem, pag. 13.
(4) *Histoire de Saint François.*, Tom. I, chap. 1, Paris, 1891.
(5) Domenich., pag. 13.
(6) Idem, pag. 13.
(7) Hor., Sat., I. 5, 100.
(8) Domenich., pag. 13.

licet: e anche può consolarsi, che il padre Teofilo, dopo aver tentato sonarlo di santa ragione con quelle *ingiurie ed insinuazioni scritte sulla rena che il vento disperde* (1), gli fa poi una carezza, e lo predica *uomo che ha mente e cuore di pari eccellenza* (2). Ma passi lo scherzo, che è poi la più cortese risposta a certe invettive, e *amoto quaeramus seria ludo* (3). Il padre Teofilo è convinto, convintissimo che se non gli basta l'anima, come per amore del suo padre Marcellino gli basterebbe il cuore, di affibbiare a san Francesco il cognome dei Moriconi, tutto questo castello in aria se ne va in fumo. E però, volendo propriare che il santo aveva questo cognome, la prima cosa reca in mezzo l'edizione della *Vita et Fioreti de sancto Francesco compiti* (4); ma tenendosi contento a citarla, punto non vi discorre intorno, come volevasi fare. Lo farò io, recando le parole seguenti, che si leggono nel capitolo terzo: *Anchora quando era venuto da la scola con maistro Alexandro da Foligno suo preceptore, faceva qualche altare, come fanno li puti. Lo padre suo messer pietro Bernardone de Murigoni...* (5). Ma chi può avere questa *vita e fioreti* per documento che ci faccia affibbiare a san Francesco il cognome di Moriconi? Non io certamente nè critico alcuno, il quale sia savio e giudizioso; e nè anche il padre Teofilo. Non io, perchè se l'editore, o egli fosse un frate minore, come sembra assai probabile al Faloci Pulignani, o fosse pur altri, volle *rimendare e corrigere* quell'opera e *non perdonando a faticha ne stento* l'ebbe *rimendata e adiuncto tutto quello chi manchava* (6), o si recò ad Assisi ovvero scrisse colà per aver notizie della famiglia di san Francesco, e colà era la nobilissima famiglia dei Bini Moriconi, i quali venuti in possesso della casa, ove il Santo era nato, già l'avevano fatto della famiglia loro e annoveratolo fra i loro antenati. Ma nè anche

(1) DOMENICH., pag. 14.

(2) Idem, pag. 14.

(3) Hor. Sat. I, 1, 27.

(4) Questo libro fu stampato a Milano *per Magistro Ulderico Zeinzenzeler a dì primo de Decembre M. CCCC.* e *XXXXV*, e ristampato da Angelo Giovanni Zeinzeuzeler nel 1516. Fu veduto e consultato in Firenze presso il noto libraio e bibliofilo sig. Olschki da Mons. Michele Faloci-Pulignani, *Miscellanea Francescana*, vol. IX, pag. 75-76, settembre-ottobre 1902.

(5) Dalla citata Miscellanea Francescana, pag. 76.

(6) Miscell. cit.

il padre Teofilo avrà quella vita con tutti li *adiuncti* per un documento, se gli verrà fatto di considerare quello che è scritto nel secondo capitolo, cioè che fu *messer Pietro de li più nobili* DE LA CITTÀ DI ASSISI, *et de li più richi merchadanti de la Toscana.* Dove non c' è caso di cacciare una virgola, nè anche a dispetto del senso comune, e c'è da prendersi in santa pace una tiratina d'orecchi da quell'Assisi benedetta, messa, in barba al padre Marcellino, in Toscana. Ma lasciamo andare, e torniamo al cognome; per il quale tanto è da prestar fede a questa *vita et fiorecti compiti*, quanto agli alberi di casa i Bini Moriconi.

Che cosa poi debbo dire di quella filza di nomoni, come diciamo una filza di fandonie, che a udirla solamente mette paura? Non va forse dagli ultimi scorcj del secolo XVI alla fine del XIX? Che ne dice ella, professore mio? non cantano tutti fuori di coro? Il padre Teofilo ci squaderni davanti dei bravi documenti del secolo, che visse il santo Patriarca, o anche, se vuole, del secolo appresso, e noi, se autentici e genuini, ci leveremo tanto di cappello e ai documenti ed a lui; ma fino a tanto che ci viene davanti col Tossignano, col Waddingo, con lo Iacobilli, con lo Chalippe, lo Sbaraglia, il Papini, e peggio palaia con quelli di poi, gli faremo per cortesia il più garbato inchino, che devoto valletto facesse mai, e ce n'andremo pe' fatti nostri. Ma poi facciamoci a intendere: che dice mai il Tossignano, ossia Pietro Rodolfo (1)? *Bernardonus Asisias ex honesta, ut ferunt, Moricorum familia atque optimae inter cives conditionis fuit beati Francisci avus.* Potrei dire che il Waddingo si duole di lui, perchè non era stato così *oculato nel raccogliere i dati;* ma questo, a detta del padre Marcellino e del suo discepolo, è di que' peccatucci che li beccano le galline, e a loro non fanno noia; dirò invece o che non intendo più nè anche il latino di Merlin Coccaio o del Maestro Stoppino, o il Tossignano scrisse *Moricorum,* che vorrebbe dire dei *Morici.* Ma forse il padre Teofilo ha delle lenti tutte particolari, e fanno vedere nelle parole anche delle sillabe che non ci sono; e così il *Moricorum* del Tossignano, per virtù di coteste lenti, diventa *Moriconorum.* Comunque sia, il Tossignano non parla di suo, ma scrive ciò che ha sentito dire dai Bini Moriconi, s' intende, o da

(1) Historicarum seraphicarum libri tres. 1586.

altri; fra i quali era corsa la voce dei Bini, *ut ferunt* (1), o anche lo aveva letto nella *vita et Fioreti compiti;* ma quanto a documenti non ne seppe buccicata, e non ne vide uno straccio, che se no li avrebbe citati nè coll' *ut ferunt* si sarebbe posto con le spalle al muro, per non avere dai critici le nerbate.

Se Lodovico Iacobilli nelle vite de' Santi e Beati dell' Umbria scrisse che il padre di san Francesco *si chiamava Pietro di Bernardone di Mòrico Moriconi,* si fidò del Waddingo, che due anni prima aveva pubblicato il suo libro; ma quanto il Waddingo sia *veramente autorità di gran peso* (2), col suo *albero avuto da un nobile Assisiate* (3), l' ho detto qua dietro, discorrendo degli alberi genealogici, che male a suo uopo ha recato in mezzo il Domenichelli. E da ciò si dimostra che in verità, come dice il padre Teofilo, cotesti scrittori *non copiano l' uno dall' altro materialmente, senz' esame; ma proprio su questo punto s' indugiano con originali ricerche* (4), le quali non hanno fatto trovar loro quei documenti, che ha trovato lei, professore, e che hanno sfatato la vecchia storiella dei Bini Moriconi e dei canonici longobardi (5).

Ma il padre Teofilo gli scaraventa addosso il *constat* dello Sbaraglia. La si badi per carità, Professore, o la faccia civetta, se no, con quel po' d'argomento non lo vorrei vedere. Ella però non tentenna e sta lì fermo, impalato com' un tedesco: capisco, non era colpo da far paura, perchè quel *constat* dello Sbaraglia é buttato là dallo scrittore, senza fargli fondamento nessuno; tanto che si argomenta di scavarglielo il padre Teofilo in un supposto codice del *Trium Sociorum,* che egli immagina *esistesse in Assisi* (6), e che sarà stato per avventura più intero e completo di quello, che egli pubblicò e per cagione del quale il Faloci Pulignani « gliene diè cento e non sentì le diece ». E dico a questo modo, perchè il presupporre che lo Sbaraglia dicesse *constat così in modo assoluto* (7), in forza dell' albero del 1381, che non si trova, ma leg-

(1) Tossign., luogo sopra citato.
(2) Domenich., pag. 14.
(3) Idem, pag. 8.
(4) Idem, pag. 14.
(5) Vedasi più avanti dove si parla del buon canonico Libertà Moriconi.
(6) Domenich., pag. 14.
(7) Idem, pag. 14.

gesi presso i Bollandisti e presso il Papini, è farsi celia d'ogni lettore, che abbia tre dita di comprendonio; perchè il documento, se pure c'è stato mai, nè anche si sogna di gabellarlo dei Moriconi, e albero di questi diventò solo nel cervello del padre Papini.

Ma le memorie autentiche di Libertà Moriconi? Ecco, dopo aver posto in sodo, come a me mi pare di aver fatto, che nè Bernardo, nè Pietro Bernardone, nè i figliuoli di questo, nè i nepoti, nè i bisnepoti, e chi più n'ha più ne metta, non ebbero affatto il cognome dei Moriconi, non ci sarebbe nè anche da confondersi con le ingenue burlette di quel buon canonico. Ma poichè il padre Teofilo, pure di sfogare la bizza che per amore del suo dabbene maestro ha preso con lei, professore, ne ha detto di grosse ed ha fatto più spropositi che parole, mi lasci dirne qualcosa: quantunque so che Ella per ismaltire l'uggia di certi giornacci, che a tutti ne capitano, ha tolto a far conoscere al pubblico le papere di quel povero canonico. Eccone uno, anzi il primo di cotesti spropositi; ed è quello di credere che noi lucchesi, i quali pigliamo in barzelletta le fiabe archeologiche del canonico *di sangue Regio de' Bavari o di Baviera* (1), noi lucchesi dubitiamo se vi avesse in Lucca la famiglia dei Moriconi. Lo sapevamo, e lo sappiamo ancora che era *famiglia assai antica e nobile fino dall' XI secolo, di torre e corte* (2), nè accadeva che il padre Teofilo e il canonico Guerra prima di lui, portando acqua al mare o civette ad Atene, si sciupassero a dimostrarcelo. Ma se ciò più che un errore, s'avrebbe da chiamare un falso giudizio, un errore del padre Teofilo, che non gli si deve passare, è quello di venirci fuori anche lui con la pergamena del *Petrugallus*, e di arrovellarsi con lei, professore, il quale scrisse, ed ebbe cento ed una ragione di scriverlo, che il Guerra *fu tratto in errore dalla lettura* di quella pergamena (3). Se non quanto Ella, avendo letto di quella pergamena nell' opuscolo del canonico Guerra, e voluto

---

(1) Libertà Moriconi, *Alberi e descrizioni di Famiglie Lucchesi*, Manoscritto n. 1589, pag. 21, Bibl. Pubb.

(2) Bernardino Baroni, *Famiglie Lucchesi*, Tomo III, pag. 181, in Arch. di St. in Lucca, Bibliot., ms. 126.

(3) R. Casali, *Notizie e Documenti per comprovare la Genealogia di san Francesco d'Assisi*; nel *Bollett. della R. Deput. di St. Patr. per l' Umbria*, Vol. XI, Fascicolo III, n. 31.

vedere co' propri occhi cotesto documento (1), si pensò che l'errore lo avesse fatto questo bravo e dotto canonico; ma per me il Guerra trasse quella notizia dai manoscritti di Libertà Moriconi (2), dove leggesi: *Petrugallo fil. B. M. Moriconis si legge in Vesc.to nel 1118 per Ser* Araldo ✠. P. 91. *nel quale Instr.o conpra Beni in Saltocchio.* Non è però vero che il Guerra non interpretasse nulla, perchè interpretò quello che Libertà Moriconi aveva interpretato; perchè Libertà nell'albero, che segue a cotesta notizia, fece il suo Petrugallo figliuolo d'un Bernardo Moricone e questo figliuolo di Giovanni detto Moricone anche lui: ed è però manifesto che interpretò il *fil. B. M. Moriconis* figlio di Bernardo Moriconi di Moricone. Egli insomma credette di aver preso un Turco per un baffo, avendo trovato il cognome Moricone nel 1118! Non ci crede il padre Teofilo? Ebbè, mi dica allora perche il dabbenissimo canonico Libertà il *b. m,* con lettere minuscole, se lo scrisse con due maiuscole tanto fatte. B. M.? Io lo intendo senza fatica, perchè cioè il *bonae memoriae,* che voleva dire pietosamente, che il babbo del Petrugallo di Libertà, se n'era ito alle ballodole, diventasse un nome ed un cognome, e in questo modo anche lo *Ioannes, qui dicebatur Morico,* che leggesi in un'altra pergamena del 1061, si tirasse a valere similmente un nome e cognome, non un nome e un nomignolo, ovvero soprannome, come s'aveva da intendere. Con questa borra la creda pure il padre Teofilo che *tutti gli sforzi per appuntar di falso le memorie autentiche* (3) di Libertà Moriconi *cadono indarno* (4)! Al quale canonico piacendo più un gallo che una patata (5), e cui non piacerebbe di più? e' pensò meglio di addolcire l'aspro *c* di Petrucallo, che si legge nella pergamena in un *g* molto più soave, per poter mandare il suo Petrugallo là per la Francia, dove incontrandosi con Bernardo, avo del santo Patriarca, se lo facesse fratello, o vi sa-

---

(1) Arch. arcivesc. di Lucca, perg. n. 91.

(2) Moriconi ecc., *Notizie della Famiglia Moriconi,* (scritte l'anno 1670), pag. 15, t. In Arch. di Stato in Lucca, Bibliot., Ms. Legato Cerù, n. 73.

(3) Domenich., pag. 15.

(4) Idem, pag. 15. Bellina questa frase! Se dunque *cadono indarno,* ciò vuol dire che il loro cadere non giova alla trista causa, ch'egli ha tolto a patrocinare, e per quanto cadano cotesti sforzi, le memorie di Libertà restano quello che sono, un monte cioè di corbellerie.

(5) È noto che in Toscana i calli si chiamano per ischerzo patate.

lutasse Pietro nipote carissimo; per far comodo qualche secolo dopo a Libertà Moriconi, che di ruffa o di raffa gli avrebbe cacciati nell' albero dei Moriconi di Lucca.

Ci voleva un asino di bibliotecario per iscrivere nel catalogo dei manoscritti, sotto il venerando nome del dabben canonico, *da consultarsi con precauzione perchè beveva grosso* (1)! Io, il quale ho veduto che non solo beveva grosso ma grossissimo, se fosse vivo quel bibliotecario, gli vorrei far dare una buona dose di nerbate dalla parte di tramontana, e non mica con un querciuolo ma colla bambagia, e per paura dei microbj col cotone degli speziali. Ma le pare, professore mio bello, scrivere quella nota all' autore di cotesto *memorie autentiche,* le quali *hanno tanto poco le caratteristiche di fattura d' uomo che beve grosso, che sino a qui, dopo tante scoperte, non hanno potuto esser convinte di false in nessuno dei particolari che esse contengono* (2)! È il vero che a nessuno mai è saltato il grillo di farlo, nè anche a quel bibliotecario che vi appose quella noterella; perchè nessuno ha avuto voglia di sciupare e tempo ed ingegno intorno a si fatte capestrerie. So però anche che Ella, professore, si va ora prendendo questo spasso sul giornale lucchese *il Progresso,* come ho detto sopra; e fa bene perchè mi pare che per certi tempi e per certi cervelli sia proprio il caso di prendersi cotesta fatica e fastidio. Per conto mio mi bastano *i galli* per *le patate,* e alcuni luoghi di quelle *antiche memorie,* che reco qui sotto, con qualche breve commento, dove mi paia opportuno; le quali dedico al padre Teofilo Domenichelli, che se li legga e consideri.

« Giovanni detto Moricone ebbe tre figli, Bernardo, Moricone « et un altro di cui è incognito il nome, Padre di Guido Moriconi « Cardinale, come si mostra nell' albero. Bernardo messe casa in « Assisi. Quello incognito andò ad abitare a Vico Pisano: Mori- « cone restò in Lucca e tutti fiorirono nel 1100 » (3).

Questo si legge nelle illustrazioni o commenti che seguono l' albero compilato da lui in questo primo lavoro, scritto il 1670.

---

(1) R. Casali, luog. cit.

(2) Domenich., pag. 15.

(3) Notizie della Famiglia Moriconi di Libertà Moriconi, in Arch. di St. già cit., pag. 12 e t.

Or ecco che qui ci dice che Giovanni detto Moricone ebbe tre figliuoli, e poi nell'albero ne pone quattro, Bernardo, Moricone, Guido e un altro Moricone. Che pasticcio è questo? e che cos'è quel terzo figlio *incognito*, che fu padre di un Cardinale? Un Cardinale di padre ignoto! non l'avrebbero fatto Cardinale. Se questo non è *bever grosso*, non so che cosa mai possa essere. Segue:

« Di questo Bernardo di Moricone del 1100 mi ha data as-
« soluta e certa notizia il magnifico signor Gio: Batta. Orsucci
« diligentissimo antiquario, quale l'ha letto e veduto ne' manu-
« scritti del P. D. Eugenio Gamurrini per l'estratto da esso fatto
« di tutti gli Archivi di Assisi; il che non distrugge ma molto
« corrobora l'opinione che la famiglia dei Moriconi di Assisi, dalla
« quale discese il Padre S. Francesco, si diramasse da questa no-
« stra di Lucca » (1).

Di Bernardo adunque, ossia dell'avo di san Francesco il dabben canonico non sapeva nulla, perchè gliene diè notizia l'Orucci, e questi l'aveva letta nè manuscritti del Gamurrini. Oh il nostro Libertà beveva grosso davvero! mi fa celia professore; per aver udito da un altro certe notizie, lette per avventura una volta sul manoscritto d'uno studioso, fosse pure il Gamurrini, abboccar la cosa senza pensarci nemmeno, e andare fantasticando ora un modo ora un altro, come tirare nella propria genealogia questa o quella persona, cui fino allora non aveva pensato nessuno, e nemmeno lui! Io non mi maraviglio per conseguenza che in coteste *memorie autentiche*, il gran Palladio del Domenichelli, vi siano tante contraddizioni, che ciò che disse nel 1670 disdicesse poi quel dabben uomo nei venti anni dipoi, che seguitò a scartabellare pergamene: dove se trovava un Morico, lo voleva cacciare fra suoi antenati; e se v'era per caso nominato il padre, dava questo per figliuolo a chi per ragione dell'anno o data della pergamena, gli pareva meglio probabile, se no, trovava lui al Morico che gli capitava quel padre che più fra gli arcavoli suoi gli piaceva. Quindi quel ripetere spesso e volentieri, *questi dovette essere figliuolo del tale; penso che questi andasse a Pisa, quegli ad Assisi, l'altro in Francia,* messer Petrugallo poniamo il caso, e un altro magari a casa

(1) Notizie cit., pag. 12 e t.

del diavolo: quindi nell' ultimo lavoro, nel quale consumò la bellezza di vent' anni (1), quanti ne spese Virgilio per abbozzare l' Eneide, quel fare e disfare, quel dir prima in un modo è più avanti in un altro, quell' abbacare d' ipotesi non trovando quello che non poteva esserci, cioè documenti, e cento altre cose di questa maniera. In somma, secondo Libertà, quanti furono, o sono Moriconi in Italia dalla punta del Monte bianco al capo Passero, tutti, sto per dire, discenderebbero dai Moriconi di Lucca. Ma di quello che maggiormente rileva, chi cioè si recasse da Lucca ad Assisi, e per diretta linea pervenisse fino al santo Trovatore, che fece echeggiare de' suoi canti d' amore tutto celesti le pianure dell' Umbria e le foreste d'Asesi, non una prova ci dànno, non un documento ci recano in mezzo le decantate *memorie autentiche* di Libertà Moriconi. Il quale, proprio per detto suo, ebbe le notizie dall' Orsucci, e questi dai manoscritti del Gamurrini: l'opera del quale (2) se non fu veduta da Libertà nel primo lavoro, tuttochè fosse stata pubblicata già da due anni, fu veduta da lui senza dubbio nei venti anni che *sudavit et alsit* (3) intorno al secondo.

Al qual proposito, a costo che le faccia dire, professore carissimo: l'è lunga la camicia di Meo! non posso tenermi dal notare un' altra contraddizione del nostro Canonico. Il quale nel primo lavoro mette in ballo l' Orsucci, e poi nella prefazione al secondo scrive così (4):

« Il padre D. Eugenio Gamurrini Monaco Benedettino in po-
« chi mesi che stiede in Lucca avendo trovato un Morico di Ro-
« paldo del 1061, pensò subito che fosse il primo stipite della no-
« stra famiglia Moriconi, e tale lo collocò nel suo primo tomo
« delle Genealogie alla famiglia Moriconi di Lucca. Ma prese un
« grande errore ecc. (5) ».

---

(1) « Adesso doppo 20 anni di studio in simili materie, cioè dal 1670 al 1690, « appresento al mio Lettore quest' ultimo Albero ». Can. *Lib. Mor.*, Alberi e descriz., pag. 11, in Bibl. pubbl.

(2) La citata *Istoria genealogica delle Famiglie nobili Toscane et Umbre*, Firenze, Onofri, 1668.

(3) Ilor., Ep., ad Pis.

(4) Alberi e descriz. già cit., pag. 11.

(5) Eh lo credo, perchè Libertà Moriconi discendeva da *sangue regio de' Bavari o di Baviera!*

Il padre Gamurrini pubblicò la sua *istoria genealogica* il 1668, due anni prima che Libertà compicciasse il primo lavoro, che ciò fu il 1670. Or bene il Gamurrini *stiede* a Lucca qualche anno prima del 1668; o come va che il nostro canonico non lo vide, non ci parlò, non andò per lui? O che allora non gli andava per il capo la sua discendenza da san Francesco? Eh veda il padre Teofilo (e lo direi pure al suo Maestro, se non fosse andato a ricredersene col suo Padre santissimo) veda quale e quanta memoria si serbava a Lucca in casa i Moriconi di così gloriosa a santa parentela! Che è poi *quell'estratto di tutti gli Archivi di Assisi* fatto dal Gamurrini, il quale cita nel suo libro, alla buona, s'intende, o, dirò meglio, alla carlona come il nostro canonico, documenti lucchesi? Queste mi paiono, anzi sono veramente inesattezze e contradizioni, le quali mostrano evidentemente che le *memorie autentiche* hanno tanto poco *le caratteristiche di fattura d'uomo che beve grosso* (1)! Ma seguitiamo un altro poco queste memorie.

« Giovanni fu l'autore de' Moriconi d'Assisi per mezzo di « Pietro notaio suo nepote, dal quale discese Bernardo Pannario « Avo del P. S. Francesco. Questo (*sic*) messe casa in Assisi « et ivi si chiamò Bernardone (2) ».

« Moricone o Morico del q. Bernardo si legge testimone nel « 1100 ad una vendita di una vigna fatta da Bonizzo di Carbon- « cello in Assisi; e questo a mio credere sarà figlio di Bernardo « di Pagano, appresso il quale essendo già vecchio e senza figli « sarà andato Bernardo di Moricone suo congiunto, e questo sarà « Bernardone di Morico o Moricone avo di san Francesco (3).

Oh che razza di *memorie autentiche* tutte imbastite di *a mio credere*, di *sarà*, e di ipotesi come quella che Pagano di Bernardo, il quale non si sa donde sbuchi fuori, fosse già vecchio e senza figli, le quali cose tornerà il canonico antiquario a provarcele dall'altro mondo; e *appresso il quale* SARÀ *andato* Bernardo *di Moricone suo congiunto* (quando ce l'avrà dimostrato) *e questo* SARÀ *Bernardone!* Ma poi senta qua, egregio professore. Giovanni, che Libertà e il Gamurrini fanno fiorire il 1060 fu l'autore de' Mori-

(1) DOMENICH., pag. 15.
(2) Alberi e Descr. sop. cit., pag. 43.
(3) Alberi ec., s. cit., pag. 44.

coni di Assisi per mezzo di Pietro suo nepote dal quale discese l'avo di san Francesco: or bene o col *discese* ha voluto dire il dabben canonico che Bernardone fu figliuolo di Pietro, ed allora subito appresso si contraddice facendo Bernardone figliuolo di un Moricone. Ovvero ha voluto dire che ne fosse, poniamo, nipote o pronipote; ed allora considerando che Giovanni sarebbe stato per lo meno zio di Pietro Notaio, e fiorito quarant'anni soli prima del 1100, e che dopo Giovanni si dovrebbero contare cinque generazioni, cioè Pietro notaio, Morico o Moricone (supponendolo figlio di Pietro notaio), Bernardone, Pietro e per ultimo san Francesco, a qual anno, dico, dovrebbesi giungere per far nascere san Francesco? Ce lo dirà, se rinasca, Libertà Moriconi. La mi creda, professore, che ci è da ridere, e avranno riso i Bini Moriconi di Assisi, se avranno mai saputo di queste corbellerie; e riso di cuore sapendo che nei documenti dell'Archivio capitolare di Assisi si trova un *Morico di Guido* nel 1066, un *Murigus de Raino de Bina* nel 1111, e un Morico console d'Assisi nel 1112 (1). Ed ora dopo tutto questo vediamo la conclusione di tutte coteste note ed osservazioni, cioè l'albero genealogico, non *più soggetto a variazioni* per la grandissima ragione che *non sapeva più che vedere* (2).

Martino (3)
Cosperto
Martino
Giovanni
Martino
Bernardo
Bonio
Bernardo
Moricone
Bernardo
Pietro
S. Francesco, Angelo.

Dov'è ito mai quel Pietro notaio, zio per lo meno di Bernardone? Forse egli va qualche generazione avanti a Martino, che fu babbo del signor Cosperto? Certamente che se per mezzo di questo Pietro notaio i Moriconi di Assisi sono congiunti dal canonico Libertà a quelli di Lucca col darcelo per nipote di Giovanni detto Moricone, è duopo aggiungere almeno un'altra generazione, cioè questo Pietro, poniamo caso che fosse figliuolo di un fratello del detto Giovanni. Il quale essendo fatto *fiorire* (4) nel 1060 e san Francesco essendo nato il 1182, nello spazio di un secolo e poco più avremmo la bellezza di 13 generazioni

(1) Casali, *Della genealogia di san Francesco d'Assisi, Bollettino R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, Vol. VIII, n. 22.

(2) Alberi ec. già cit., pag. 11.

(3) Quest'albero è alla pag. 45 t. e 46 degli Alberi ecc., già cit.

(4) La frase è del Gamurrini.

l'una dopo l'altra, senza contare il ceppo vecchio, ossia Giovanni detto Moricone. È bravo davvero chi ci si raccapezza, e tanto più se legga quello che scrive il Canonico nel secondo lavoro (1) e dice così:

« ACCONSENTENDOSI che possi discendere da questo albero an-
« tecedente (*cioè la prima parte, avendo* per necessità, *dice lui,*
« della carta *diviso l'albero in due parti o pagine*) la Famiglia
« dei Moriconi di Assisi COME HA DEL PROBABILE nel modo che è
« formato il detto albero, li due figliuoli di Bono e di Bernardo
« haverebbero dato l'origine alli Moriconi d'Assisi e di Pisa ».

Ma ora attento, Professore, che viene il bello, ed Ella non solo farà bocca da ridere, ma dovrà fare la bocca fino agli orecchi.

« La famiglia Moriconi hebbe la sua prima origine dal Ve-
« scovo Telesperiano (*voleva scriversi* Talesperiano), il quale avanti
« fu ammogliato (*avrà forse trovato i registri dei matrimonj della*
« *seconda metà del 600, o secolo VII*) et hebbe molti figli (*avrà*
« *trovato per avventura anche il registro dei battezzati di quel*
« *tempo ma' mai*) tra li quali fu Ghisolfo che si diceva ancor
« Ghiso, padre di Fermuso detto alias Marico, Marisco e Maricione.
« Fiorì Ghisolfo circa il 720 e Marico suo figlio circa il 760 (2).
« Anzi rintracciando più a dietro li Antenati del detto Telesperiano,
« che fu figlio di Pertarito, venghiamo in cognitione che Pertarito
« fu figliuolo di Gondualdo Duca d'Asti e fratello d'Ariperto primo
« re de' Longobardi, essendo che Gondualdo padre di Ariperto
« era figlio di Garibaldo re de' Bavari hoggi li Duchi di Baviera,
« come il tutto racconta il Sigonio *De regno Ital. 705 e seg.* Onde
« questa mia Prosapia ha le radici ancor più profonde che da
« Telesperiano, (*ma era* Talesperiano), e con ragione si può dire di
« sangue Regio de' Bavari o di Baviera (3) ».

---

(1) Alberi ec. pag. 46 t.

(2) È degno di nota questo divario di 40 anni della data posta al nome del padre e a quella del figlio: perchè Libertà Moriconi, come qui, così in tutti gli Alberi e note pone sempre ai nomi una data e sempre col divario di 40 anni appunto da una generazione all'altra. Prova infallibile di certezza nella cronologia di Libertà Moriconi e dell'autenticità delle sue memorie. Lo noti il padre Teofilo per valersene in un altro opuscolo.

(3) Alberi ec. già cit. pag. 21. Non so se Libertà Moriconi leggesse mai una pergamena dell'Arch. Arc. di Lucca (K. 64) dove il Vescovo Talesperiano si sotto-

Queste adunque sono le *memorie autentiche* di Libertà Moriconi: il quale può vantarsi ciò nondimeno di avere fatto colle sue scempiataggini tanto scrivere e discorrere, quanto certamente non valeva il pregio di fare. La conclusione è questa, Professore chiarissimo, che la famiglia di san Francesco non ebbe punto il cognome dei Moriconi, che fu nativa di Assisi, e se i Lucchesi ed anche i Moriconi, fino a quel beatissimo canonico, mai non si fecero vivi, non ebbero torto. E il padre Teofilo, che dà a Lei pienissima ragione della non punto nobile condizione del santo Patriarca, si convinca che si è dato della zappa sul piede, negando lui stesso l'origine lucchese di san Francesco, per essere stata la nostra famiglia dei Moriconi delle più nobili di Lucca, come quella che fu di torre e di corte; e che per negare *l'origine lucchese della famiglia di san Francesco* (1) ci è prove e documenti di avanzo.

Lucca il 16 di settembre del 1907.

Suo dev.mo
Can. R. Biagini
Segr. della R. Accademia Lucchese.

---

scrive *rogatus a filio meo Ursone*, e non vuol dir altro che figlio spirituale (v. Mem. e Doc. per servire alla storia di Lucca, Vol. IV. p. I. pag. 310 e vol. V. p. 2. pag. 8). Se fosse così sarebbe una prova sempre maggiore del suo valore archeologico e del suo criterio storico e critico!

(1) Domenichi., pag. 16, ultimo capoverso.

NOTIZIE DEI MONUMENTI DELL'UMBRIA

SPOLETO.

Supellettili preistoriche. — Anche la preistoria di un paese appartiene alla storia di esso: ed è tanto più doveroso tenerne conto quando ci si presenti con rivelazioni e notizie di fatto veramente straordinarie, le quali valgano ad aprire un inaspettato spiraglio di luce, là dove era buio completo.

Fino ad ora, se si voleva accennare alle origini di Spoleto e dei luoghi circonvicini, non si poteva che ripetere la vecchia quanto insipida frase che *esse si perdono nella notte dei tempi.* E ciò per la mancanza, quasi assoluta, di supellettili preistoriche; cioè, di quelle testimonianze che ne assicurano della esistenza e dell'essere dei primi abitatori di un dato luogo.

Oggi, non più. Alla interessante notizia della scoperta dell'uomo preistorico nella valle di Spoleto, data dal Prof. Arpago Ricci dell'Istituto Tecnico *Giovanni Spagna*, fin dal 1885, e ripetuta poi nel 1888 (vedi: Atti *dell' Accademia Spoletina*, MDCCCLXXXVIII), oggi possiamo aggiungere la indicazione di un materiale prezioso e fino ad ora unico, scoperto a Spoleto e nei dintorni, in questi ultimi tempi.

Mi trovavo un giorno a Campello sul Clitunno, parecchi anni or sono, nella villa del nostro illustre collega e mio carissimo amico il Conte Paolo Campello della Spina, quando un contadino del luogo, certo *Menechella* come lo chiamano, di professione bracciante, domandò di me, e disse di volermi mostrare alcuni *lumi a mano*, da lui trovati sotterra in un campo prossimo.

Accorsi subito, e mentre mi aspettavo di vedere le solite lucerne romane monolicni, comunissime anche nell' Umbria, dalle quali discendono direttamente quelle che i contadini della regione chiamano *lumi a mano*, con mia infinita sorpresa, mi furono, invece,

presentate alcune fibule di bronzo, semplicissime, del noto tipo a navicella vuota. Non credendo quasi ai miei occhi per la novità, nella valle spoletana, di quel trovamento, cominciai a tempestare di domande il contadino, per sapere che cosa avesse fatto del resto della supellettile funebre, che non poteva mancare: ed egli invariabilmente mi rispondeva di non aver trovato altro. E siccome non era difficile notare nelle parole del mio interlocutore una certa aria di sincerità mista a rammarico per il mancato *tesoro*, così gli domandai: Ma, almeno i cocci c'erano? — Cocci? egli rispose; di cocci ne ho trovati un monte! — E che ne hai fatto? — Quelli? li ho rotti e li ho gettati via!

Mi feci subito indicare il luogo del trovamento, che è un campo alle falde del monte di Campello, prossimo alle fonti del Clitunno, dietro all'antica chiesa di S. Cipriano. Si chiama *il campo di Perfetti*, dal nome della famiglia del luogo che lo possedeva.

Recatomi sul posto, vidi alcuni *formoni* scavati a scopo agricolo, e nel mezzo di uno di essi un ammasso di terra nera sparsa di cocci neri. Nel fondo del formone, notai sulla terra l'impronta di cerchi scanalati concentrici: evidentemente quell'impronta era stata lasciata da uno dei vasi spezzati e dispersi dal contadino deluso nelle sue speranze. Raccolsi subito tutti i cocci che potei: tornai più volte a raccoglierne e trovai anche un grosso anello di lamina di bronzo, diviso in due cerchi concavo-convessi, una fibula di bronzo serpeggiante, un pezzo di *aes rude*, varî frammenti di piastrina di ferro e un frammento di fibula pure di ferro.

Portai tutto questo materiale a casa mia e, non nuovo in simil genere di lavori, mi detti a tutt'uomo a trovare un nesso fra quelle migliaia di frammenti fittili svariatissimi, per conoscere la forma originaria dei vasi.

Il lavoro, estremamente faticoso e delicato, compiuto tutto da me solo, mi ha condotto a ricomporre una serie di vasi della più alta importanza, poichè alcuni di essi non hanno riscontro, che io sappia, nè per la tecnica, nè per la forma, in nessuno dei vasi fino ad ora conosciuti e conservati a centinaia di migliaia nei pubblici Musei.

Ero ancora intento a questa ricomposizione, quando, un giorno, venne a casa mia, in Spoleto, il Dott. Domenico Arcangeli, e mi avvertiva che in un suo podere, a *sud* della città, presso la chiesa

di S. Pietro *extra moenia*, facendo egli eseguire le *forme* per piantagioni, erano apparsi molti cocci. Corremmo assieme sul luogo e mi accorsi subito che il trovamento era in rapporto strettissimo, di tecnica e di tempo, con quello delle fonti del Clitunno. Raccolsi diligentemente e feci raccogliere, anche qui, tutto quello che la terra restituiva e gli uomini non contesero, e ne ebbi, con il gentile assenso del proprietario, varie lance in ferro, alcuni frammenti in bronzo e parecchi vasi da me ricomposti, anche più grandiosi di quelli del Clitunno, oltre uno ziro in terracotta, anch'esso tutto in frammenti.

Quasi contemporaneamente, seppi dall'egregio e carissimo amico mio, Ing. Del Bene Luigi, già direttore delle miniere di lignite di Spoleto che, presso il fosso di Cinquaglia, sulle due sponde, furono trovate, nel 1887, alcune centinaia di sepolcri, andati miseramente e completamente distrutti e dispersi. Nel 1893, nella stessa località se ne trovarono altri, e di questi, almeno, potei avere un *rocchetto* di terracotta; una piccola e rozza mano umana con peduncolo e foro per appenderla come amuleto; tre fibulette a navicella vuota; due cerchi a bastoncino; tre anellini e due monete conservatissime: il tutto di bronzo.

Dalle indicazioni favoritemi dall'Ing. Del Bene, come dal saggio degli oggetti, non vi ha dubbio che anche questa necropoli si colleghi, per ragioni di tempo e di arte, con le due precedenti, benchè io non sia ancora riuscito a rintracciare un solo frammento del numeroso vasellame quivi rinvenuto e distrutto. Giovi, però, il ricordo della cosa e del luogo.

Nè qui dovevano arrestarsi le notizie intorno alle necropoli arcaiche spoletine, ignorate per tanti secoli, e che ora riapparivano in gruppo. Nel 1905, eseguendo i lavori di saggio nel sottosuolo del Duomo di Spoleto, per accertare le cause della minacciata rovina dell'insigne edificio, mi imbattei, quando meno me lo aspettavo, negli indizî di una quarta necropoli identica alle altre, estendentesi sotto lo stesso Duomo di Spoleto. E di tali indizî, detti subito un cenno in questo stesso Bollettino (Vol. XII, fascicolo 1°, n. 32, pag. 147).

Non è qui il luogo per addentrarsi in un esame anche sommario dei fatti accennati: qui basta notarli. Però non credo di dover trascurare due altre interessanti notizie.

Mentre mi studiavo di trovare un rapporto tra i vasi delle necropoli spoletine e quelli conosciuti, un giorno, visitando in Perugia la splendida collezione paletnologica del nostro illustre collega e carissimo amico, il Prof. Comm. Giuseppe Bellucci, vidi, non senza sorpresa, tra i tanti e tanto svariati oggetti di cui si compone la Collezione Bellucci, un piccolo frammento che sembrava tolto dai vasi che formavano argomento del mio studio. Chiestane la provenienza, il Comm. Bellucci mi rispose averlo avuto da Bevagna.

Rivolte, allora, le mie indagini a Bevagna, in alcune escursioni fatte insieme al mio giovane amico il Dott. Guido Boccolini, ebbi la gioia di raccogliere varî frammenti fittili identici a quelli delle necropoli arcaiche spoletine.

Resta così assodato, per quanto finora ci è noto, che il tipo dei vasi da me rinvenuti, è particolare alla valle di Spoleto, essendosi trovati a Spoleto, alle fonti del Clitunno, a Bevagna, e mai, che si sappia, fuori di questa valle. Il che, se dà loro un pregio maggiore, maggiormente obbliga, chi vive in quei luoghi, ad una assidua vigilanza, affinchè nuovi, fortuiti trovamenti non passino inosservati, in attesa che il Governo fornisca i mezzi necessarî per un'ampia sistematica esplorazione che allarghi questo primo, casuale spiraglio aperto nella preistoria dell'Umbria.

Come apparisce dalle modeste fotografie che presento, i vasi principali non sono che olle cinerarie di terra mal cotta, ad impasto artificiale, anteriori alla invenzione della ruota da vasaio, coperte, esternamente, da ingubbiatura nerissima, che, pulita e stropicciata appena, acquista subito un bel lucido. Hanno grandiose proporzioni, sono di bel disegno, ed ornate di scanalature concentriche, o di semplici incavi, alcuni dei quali riproducenti schematiche figure antropomorfe.

Tutto questo materiale che verrà convenientemente illustrato altrove, venne da me offerto in dono all'Accademia Spoletina, nelle collezioni archeologiche della quale, ora, si conserva e si ammira.

***

Anfiteatro romano. — Tra i monumenti romani di Spoleto, il più vasto, senza dubbio, è l'Anfiteatro, già compreso nei Monasteri di *S. Maria della Stella* e del *Palazzo*, dopo l'ultima soppres-

sione trasformati in *Caserma*, alla quale, recentemente, si è voluto imporre il nome di *Severo Minervio*.

Secondo le misure date dal Sansi, quell'edificio ha un asse di m. 119 × 90: il che importa un'area vasta quanto la metà, circa, del Colosseo. Nè la cosa deve sembrare incredibile, visto che il Teatro romano di Spoleto, da me scoperto nel 1890, ha una corda accertata di m. 114 (Vedi: *Notizie*, febbraio 1891).

Fino a non molti anni or sono, dell'Anfiteatro spoletino si conosceva soltanto un piccolo tratto delle arcate verso ponente, assai guaste, ma libere da ingombri. Nessuno, però, sospettava che la parte più importante fosse quasi interamente sepolta, ma di conservazione mirabile. Avuto modo di accertare anche questo dato di fatto, e percorso tutto l'ambulacro esterno, mi avvidi che il massimo ostacolo a che esso ambulacro potesse visitarsi, veniva da due latrine, le cui fosse morte, costruite in elevazione, in due punti diversi dell'ambulacro stesso, lo ostruivano e lo rendevano inaccessibile a causa di pestilenziali filtrazioni.

Preso in esame il grave inconveniente, e studiato un progetto sommario per rimuoverlo, feci presenti l'uno e l'altro al Ministero della guerra; e, in quest'anno, con l'aiuto efficacissimo del M. Generale Chiaiso, fino all'Aprile scorso Ispettore Capo di Sanità militare, ho potuto ottenere la soppressione di una delle latrine, e la riforma dell'altra, congegnandola in modo da permettere la costruzione della fossa morta fuori dell'ambito dell'Anfiteatro. Così l'ambulacro rimarrà perfettamente libero; e, quando si volesse, con uno sterro assai facile e non troppo costoso, si potrebbe rimettere in luce un monumento romano di primo ordine.

Ma, l'Anfiteatro di Spoleto, anche meglio che come monumento romano, benchè vastissimo e di ammirabile struttura, ha grande importanza per un fatto poco noto. Nell'anno 546, narra Procopio di Cesarea (Traduz. di Domenico Comparetti, l. III, c. 23), *I Goti allorchè, dietro la resa di Erodiano, ebber preso Spoleto, aveano accuratamente ostruiti gl'ingressi del luogo che dinanzi alla città era destinato alle caccie urbane, detto anfiteatro, e aveanvi posta una guardia di Goti e di disertori romani, perchè custodisser quelle località.* Non è qui il caso di accennare nemmeno ai tradimenti e alle stragi di cui quell'edificio, tolto e ritolto ai Greci e ai Goti, fu teatro intorno alla metà del sesto secolo. Quello che,

qui, invece, dobbiamo considerare con attenzione, è che nell'Anfiteatro romano di Spoleto, certamente, debbono rinvenirsi, almeno in parte, le costruzioni per mezzo delle quali Totila lo cangiò in fortilizio: fortilizio durato fino alla metà circa del decimoquarto secolo. Se queste costruzioni si rinvenissero, poichè sono sicuramente della metà del sesto secolo, avendolo attestato Procopio, scrittore di quell'epoca e, forse, testimonio di vista, esse sarebbero preziosissime, poichè risulterebbero uniche; e fornirebbero un termine di confronto per altre fabbriche, che oggi è impossibile assegnare, con qualche sicurezza, ad un dato tempo.

Ebbene, io credo di trovarmi in grado di additare una parte almeno di quelle costruzioni.

Sotterra, verso levante, dentro l'ambulacro massimo, si veggono ancora diciassette arcate ostruite con una rozza muratura di pietre a falde, tenute insieme da grossi strati di calce di pessimo impasto. Nel mezzo di ognuna delle arcate si osserva una feritoia a strombo, alta m. 1.20, larga, internamente m. 0.42. Nulla può dirsi della struttura dello strombo, essendo tutte ostruite da capo a fondo.

Queste murature, per la rozzezza loro, per la profondità in cui ora trovansi, per essere tutte munite di feritoie, e costruite, come è facile rilevare, quando l'Anfiteatro era già in rovina, a me pare che non possano avere altra origine che quella indicata da Procopio. E la cosa sarà appieno manifesta e provata, cred'io, il giorno in cui si procederà allo sterro, almeno, di tutto l'ambulacro. Il che è da augurare avvenga presto per opera del Governo, il quale certamente non può non prendere in considerazione un monumento che non ha pari nell'Umbria, così per vastità, come per la sua duplice importanza storica e costruttiva.

Intanto, mi sia permesso, qui, di ringraziare vivamente e il Generale Chiaiso che fu intermediario cortese, efficacissimo, e la Sotto Direzione del Genio militare provinciale che seppe eseguire i lavori con tutta sollecitudine e con massima perizia.

***

Chiesa di S. Gregorio maggiore. — Il 16 maggio di quest'anno, è stata compiuta la ricostruzione della trifora che adorna

la facciata della chiesa, già collegiata, ora semplice parrocchiale, di S. Gregorio maggiore in Spoleto. Appena compiuto il lavoro, la trifora venne subito scoperta al pubblico, che vede con soddisfazione ridonata alle caratteristiche originarie forme, questa antica chiesa spoletina.

La ricostruzione di questa parte interessantissima della facciata, è riuscita così perfetta, da rendere possibile l'utilizzazione, senza ritocco, di alcuni frammenti della vecchia trifora, ritrovati nelle demolizioni delle murature settecentesche, dalle quali era stata rovinata e ostruita completamente.

L'architetto Fondelli, al quale si deve principalmente l'ottima riuscita di questo lavoro, non solo per lo studio preventivo che ne fece, ma altresì per la amorosa assistenza con la quale ne diresse l'esecuzione, ha già disegnato la balaustrata che dovrà coronare il portico cinquecentesco addossato alla chiesa dell'undecimo secolo: balaustrata della quale abbiamo avuta la fortuna di ritrovare tutti gli elementi costitutivi. E tra poco si metterà mano anche allo studio della cornice di coronamento della facciata; coronamento che, dato l'evidente sforzo di imitazione tentato in questa facciata (e non nella sola facciata) per renderla simile a quella del Duomo di Spoleto, io penso che non possa dal tipo di essa allontanarsi. Nè è improbabile che la demolizione della brutta cornice settecentesca, attualmente esistente, ci fornisca incontrastabili elementi di ripristino, anche di questa parte. Il che faciliterebbe di molto il nostro compito: di ridonare, cioè, a quella caratteristica facciata l'originario suo aspetto, in attesa che i mezzi necessarî permettano di ripristinare tutto l'interno, nascosto sotto un ingombro di intonaco e di pessimi stucchi, nonchè i fianchi e il lato posteriore guasti da rozzi rifacimenti. E con ciò, non soltanto un organismo architettonico medioevale, datato, importantissimo, tornerebbe in luce, ma sì ancora si discoprirebbe una preziosa serie di affreschi che, dalla prima metà del XII vengono fino al secolo XVII.

***

Chiesa di S. Giuliano. — Sopra un poggio, attiguo al bel Monteluco che, a ridosso di Spoleto, erge, *sparsa di ville, La verdissima cupola nel sole,* torreggia la chiesa di S. Giuliano, a tre navi,

con cripta, e torre campanaria sorgente sull'angolo destro della facciata. È una chiesa costruita intorno intorno al mille, con frammenti di sculture assai interessanti e molto più antiche. La sua primitiva fondazione risale ai primi tempi dei Goti in Italia, e fu ricchissima Abbazia Benedettina, soppressa da Alessandro VI, concessa poi ai Canonici Regolari e passata, infine, nelle mani dei Liguorini. Leone XII, nella riforma delle Parrocchie di Spoleto (1825) la riunì alla Parrocchia di S. Pietro *extra moenia*, con obbligo al Parroco di officiarla e mantenerla.

Usurpata, dopo il 1870, da un privato, il Comune di Spoleto, per mio consiglio e dietro mie insistenze vivissime, unitamente al Parroco di quel tempo, sostenendo gli oneri di una Causa giudiziaria durata quattordici anni, la rivendicò ed oggi è novellamente in possesso del Parroco di S. Pietro.

Ridotta recentemente a fienile e a ricovero di animali immondi, lasciata aperta e senza custodia, impoverita di tegoli e di pietre, è prossima ad una irreparabile rovina. Il che si risolverebbe in una grande iattura, essendo quella chiesa, per la mole cospicua, per le linee architettoniche, per la struttura di pietre conce a filaretto, dentro e fuori, per le antiche sculture, per le interessanti pitture del XV secolo che tutta ne ornano l'abside, nonchè per le memorie storiche, uno dei più cospicui edificî religiosi dell'Umbria meridionale.

Il pericolo massimo è, oggi, nel tetto, del quale rovinava testè buona parte, e in alcune murature già da tempo sconnesse. Il Ministero ha ordinata una perizia dei lavori occorrenti; ma è nella convinzione di molti che se non si provvede immediatamente, in via straordinaria, di quell'edificio, in breve, non rimarrà che la memoria.

***

Basilica di S. Salvatore. — Lo studio, i rilievi e lo scoprimento di questo insignissimo tra i monumenti cristiani primitivi del mondo, hanno notevolmente progredito anche nel corrente anno. Benchè alcune nuove costruzioni nel caseggiato annesso, rese necessarie dalle demolizioni occorse per mettere in luce tutto il prezioso edificio, abbiano impegnato gran parte del tempo e dei mezzi che erano a mia disposizione, pure è stato eseguito lo scavo

dell'area innanzi alla Basilica, già occupata dal portico, in modo che è stato possibile determinare e rilevare le murature delle varie epoche, ancora esistenti sotterra; vennero studiate con cura particolare le tre porte e le tre finestre della facciata, delle quali, ora, l'architetto Fondelli sta eseguendo i disegni in grandi proporzioni; si è potuto stabilire che la trabeazione interna della porta principale era tutta coperta di finissimi stucchi, dei quali si sono trovati i resti, e che, sopra questa trabeazione, con bellissimo partito architettonico, poggiava quella delle navi laterali, ricorrente anche sulla parete interna della facciata. Nuovi marmi, e di molto pregio, sono venuti in luce; ma ciò che avrà veramente un interesse straordinario, è l'aver potuto accertare, con tutta evidenza e sicurezza, che, non soltanto i fregi, in cui spicca la croce foliata, sono di arte cristiana, come, fin qui, tutti avevano ritenuto, dall'Hübsch al De Rossi; ma che *tutta la scultura e delle porte e delle finestre e delle cornici, e di alcune colonne e delle basi della cupola, è ugualmente di arte cristiana primitiva.* Nel gocciolatoio della cornice superiore della porta principale, liberato dai licheni e dai muschi che ne ottenebravano la fine bellezza, è riapparsa, nel centro, la croce di rilievo. Ed è scolpita in modo, questa croce, che non si può nemmeno lontanamente supporre che sia una giunta posteriore.

Anche il rilievo icnografico è stato già eseguito dall'Architetto Fondelli, nonchè gran parte del rilievo generale della facciata, secondo lo stato attuale.

Se, come è da credere, nessun ostacolo verrà a frapporsi ai nostri lavori, io nutro fiducia che nell'anno prossimo, potrò tornare in seno alla R. Deputazione con il lieto annuncio che il grave enigma storico e archeologico presentato dalla Basilica di S. Salvatore e dal Tempietto sul Clitunno, si è sciolto, finalmente, in ogni sua parte.

***

Collezione di calchi. — A cura e spese dell'Accademia Spoletina, è stata iniziata una collezione di calchi, la quale merita di essere segnalata all'attenzione del pubblico studioso.

In generale, dagli scrittori di cose spoletine, viene a risultare

questo assurdo storico: che a Spoleto si sarebbero conservati i monumenti preromani, come la primitiva cinta urbana e i muri interni, a retta, di opera poligonale; gli edifici pubblici e privati dell'epoca romana, più o meno guasti e nascosti, ma indubbiamente esistenti e riconoscibili; i monumenti, infine, posteriori al mille. Ma nulla ci sarebbe rimasto del periodo che va dal sesto secolo al mille; dall'epoca, cioè, nella quale i potenti Duchi di Spoleto, con le arti della politica e con l'impeto della guerra, dettero straordinaria ampiezza di dominio a quella città.

Anche concedendo tutto che si voglia alla rozzezza dei primi tempi del Ducato, al paganesimo semiselvaggio da cui era, in origine, dominato, è semplicemente assurdo pensare che per oltre quattro secoli, un così potente organismo, rimanesse completamente privo del sorriso dell'Arte, pur avendo cangiato, più volte, indole e dominatori. E che sia un assurdo, irrefragabili documenti scritti ce lo provano. Onde io sono pienamente d'accordo con chi saggiamente affermava che i monumenti di quel tempo non li conosciamo o non sappiamo riconoscerli: tanto è il buio di quei secoli! Nè si obbietti che, qua e là, in altri luoghi, qualche frammento di opera d'arte è venuto affiorando, pur nella generale sommersione di opere che, fino a non molti anni or sono, si ritenevano dell'alto medioevo; poichè tali e tanti sono i dispareri, meglio che i pareri, di uomini competentissimi, intorno ad essi, da rendere maggiori il buio e la confusione.

Ora, una collezione di calchi di tutti i frammenti artistici dell'alto medioevo esistenti entro una ristretta e determinata cerchia, mentre riuscirà a mettere in evidenza opere sconosciute ai più e ne assicurerà meglio la conservazione, sottraendole alla ingordigia speculatrice, permetterà riavvicinamenti, confronti e studii fino ad ora troppo difficili, se non affatto impossibili. D'onde si potrà risalire, poi, ad un tentativo di classificazione cronologica, basata non soltanto sulla impressione soggettiva, come ora accade quasi sempre, ma sulle indefettibili ragioni tecniche e storiche.

Ed io sono lieto di annunciare che una tale collezione, dalla quale possiamo riprometterci i migliori frutti, per quanto riguarda Spoleto, è già tanto innanzi, da rendere evidente, anche ai più scettici, la incontestabile utilità sua. Auguriamo all'Accademia Spoletina di poterla presto compiere.

***

Fogna, iscrizione e moneta romane, e strada medioevale. — Il 26 novembre scorso, cavandosi lungo la Via Pierleone per fondare il muro di facciata della Palazzina municipale destinata ai trasformatori elettrici, proprio dinanzi al Vicolo del Teatro, a sei metri di profondità circa, si rinvennero i resti di una fogna romana del tipo spoletino, già da me fatto noto (Vedi *Notizie*, Gennaio 1898). L'asse della fogna era perpendicolare a quello della Via Pierleone, e continuava certamente dai due capi. Un poco più a valle, la stessa trincea, per le fondazioni della facciata, rimise in luce il lastricato, a grandi falde di *focaro* (una durissima arenaria locale) della via medioevale sottostante alla Via Pierleone circa sei metri. Rimosse quelle lastre, fu trovato capovolto e interrato un frammento di lastrone di travertino con iscrizione romana dedicatoria ad Ercole.

Nel fondare il muro opposto, a nove metri di distanza, sulla Piazza XX Settembre, ad una profondità non potuta precisare, si è rinvenuto un bronzo di Agrippina.

***

Chiusura dei lavori di saggio nel Duomo. — Quattro anni or sono, in seguito alla improvvisa, imprevedibile caduta di un tratto delle mura urbane di Spoleto, sorti più vivi i timori per la minacciata rovina di una parte di quel monumentale edificio che è il Duomo di Spoleto, il Governo ordinava un serio studio, per scoprire e determinare le cause di tanta iattura. E io sono venuto ogni anno, in seno alla R. Deputazione, a render conto, più o meno ampiamente, delle ricerche eseguite insieme ai miei colleghi Prof. Arpago Ricci e Ing. Luigi Del Bene.

Oggi debbo dire che i lavori di saggio, giunti al loro termine, sono definitivamente chiusi; ma, purtroppo, non ho il conforto di dare formale assicurazione che il pericolo, la minaccia possano essere allontanati in modo assoluto e scongiurati per sempre. La Commissione ministeriale è stata unanime nel riconoscere la gravità, forse insanabile, di quelle cause, le quali possono compendiarsi nella instabilità del terreno argilloso e nelle infiltrazioni

delle acque sorgive, di cui è ricchissimo il poggio su cui siede Spoleto, e delle acque piovane.

Io, però, nutro, personalmente, fiducia che, con una serie di saggi provvedimenti e di lavori, dei quali non mi dissimulo l'onere finanziario e la gravità tecnica, il Duomo di Spoleto potrà resistere ancora per molti secoli, senza ulteriori minacce e pericoli, all'inesorabile azione dissolvitrice del tempo, quando, però, non si abbia fretta eccessiva, e si adoperi tutta la prudenza necessaria. Questo debbono desiderare e volere tutti i buoni cittadini, tutti i cultori dell'arte.

Per la storia del luogo e del monumento, gli ultimi saggi, due nuovi, interessanti fatti hanno messi in luce.

Un notevole movimento di depressione nel centro della rozza platea esistente dietro l'abside del Duomo, con conseguente rialzamento dei bordi laterali, ha dimostrato fino all'evidenza che, in quel punto, sotterra, esisteva ancora un grande vuoto, certamente artificiale, fosse questo un pozzo o una cisterna, come se ne ha una qualche tradizione; o fosse un sotterraneo scavato in servizio dell'Episcopio, anteriore al mille, che, quivi, come ho dimostrato altrove, sorgeva. Il che spiega chiaramente l'esistenza della grotta naturale da noi rinvenuta sotto la colossale sostruzione dell'abside del Duomo, e il masso erratico di breccione trovato nel pozzo da noi scavato a ridosso della sostruzione stessa.

L'altro fatto consiste nel rinvenimento di una pavimentazione romana laterizia di *opus spicatum,* rinvenuta a *sud-est* del Duomo, presso la Cappellina Eroli, e ancora *in situ*. Questo pavimento romano, composto dei soliti piccoli mattoncini, riposa sopra un piano artificiale costituito da un masso dello spessore di m. 0,85; il qual masso, a sua volta, poggia direttamente sull'argilla. Considerato che questo pavimento romano, ancora *in situ*, è attiguo al muro a retta che sostiene il taglio del colle a monte, è necessario concludere, il che, del resto, era stato da me già avvertito per altri indizî, che la spianata artificiale su cui sorge il Duomo di Spoleto, esiste almeno fin dal tempo romano.

L'importanza di questi due nuovi fatti, tanto per la storia quanto per la conservazione dell'edificio, non potrà sfuggire ad alcuno.

Mi auguro di venir qui, ancora una volta a intrattenervi in-

torno ai provvedimenti che saranno presi per la salvezza del Duomo di Spoleto, e a darvi il lieto annuncio dell'incominciamento dei lavori.

***

Tre antiche cripte. — Spoleto è la città delle sorprese artistiche e archeologiche. Esisteva già, da moltissimi anni un noto e notevole gruppo di monumenti; altri, da un buon quarto di secolo, ne vengo io stesso scoprendo. Eppure, quel fecondo terreno presenta sempre nuove, inaspettate sorprese.

Nessuno ignora come le chiese di Spoleto e del suo territorio, abbiano quasi tutte la loro *cripta*, più o meno ampia, più o meno ricca ed antica, ma sempre assai interessante. Ora, a quelle già conosciute bisognerà aggiungerne altre tre, ancora esistenti, benchè ostruite da oltre quattro secoli.

In un libro di *Appunti e Decreti della Sacra Visita di Pietro De Lunel, Vescovo di Gaeta,* deputato dal Papa in qualità di Delegato Apostolico, a visitare la Diocesi di Spoleto, libro manoscritto, conservato nella Cancelleria Arcivescovile di quella città, trovai, molti anni or sono, chiaro ricordo di tre *cripte* da quel Vescovo fatte murare nel 1572.

In una recente accurata ispezione, mi sono potuto convincere che tali cripte esistono tuttavia, e non vennero più aperte dall'epoca in cui ne fu murato l'accesso. E ognuno facilmente comprende la grande importanza che possono avere monumenti di quel genere, in particolare se salvi dalle trasformazioni e decorazioni seicentesche, come debbono essere queste di Spoleto, poichè vennero murate nella seconda metà del cinquecento.

Queste *cripte* trovansi sotto le antiche chiesuole urbane di *S. Sabino,* di *S. Alò* (S. Eligio) e di *S. Omobono* (già S. Vincenzo).

Appena esaurite tutte le dovute formalità, l'Accademia Spoletina, a proprie spese, rimetterà in luce questi tre monumenti che possono avere notevole importanza storica e artistica, nonchè religiosa, essendovi qualche indizio che in essi vi siano ancora sepolti corpi di Santi.

***

Il Capitolo dei Domenicani. — Nell'ex-convento di S. Domenico, a piano terreno, in una stanza oggi compresa nei locali del Gabinetto di Chimica dell'Istituto Tecnico *Giovanni Spagna,* si vede un grande arco di pietre conce, entro il quale si svolge una delicata architettura a colonnine e trafori. È questo l'ingresso dell'antica sala capitolare dei Domenicani, sottostante alla chiesa, e da me illustrato or sono molti anni. Ora, avendo posto mente ad alcuni resti di affreschi ornamentali assai antichi, che si veggono sulla fronte del grande arco, e che io stesso feci salvare allorchè avvenne la trasformazione del locale, sono dovuto giungere alla conclusione che, certamente, la sala capitolare, oggi nascosta, doveva essere dipinta, secondo l'uso comune dei Domenicani. E se si pensi ai grandi pittori che, a Spoleto e nell'Umbria, nei secoli XIV e XV, ornarono gli edificî religiosi; e si rifletta che anche a Spoleto, in quei tempi, fioriva una scuola pittorica locale, di cui ci rimane appena memoria nel nome di qualcuno dei Maestri che la fecero fiorire, la riapertura di quella sala capitolare potrebbe costituire un avvenimento artistico di straordinaria importanza.

Purtroppo, di quella sala capitolare, non solo fu murato l'ingresso, ma venne altresì trasformato l'interno in sepolture. Non è improbabile, quindi, che i dipinti in essa esistenti, abbiano sofferto danni non lievi. Ad ogni modo, fare un tentativo è utile e doveroso; ed anche a questo provvederà l'Accademia Spoletina, non appena ottenuti i debiti permessi.

***

Madonna del massaccio. — Nella bella chiesa della Madonna del massaccio, illustrata da Laspeyres, posta a pochi metri dalle mura urbane, a *sud* di Spoleto, sono indubbiamente nascoste, sotto il bianco di calce, pitture insigni del buon tempo dell'arte. Nei *Commentarî* del Bracceschi, ho trovato ricordo di un dipinto esistente in quella chiesa, rappresentante *S. Giovanni Arcivescovo* e recante la data 1514. E poichè da altri documenti inediti e ignorati, mi risulta che Giovanni Spagna ebbe a lavorare per quella

chiesa, così è molto probabile che il dipinto del 1514 sia opera di quel Maestro che l'avrebbe eseguito nel pieno sviluppo della sua personalità artistica, nello stesso anno, cioè, in cui dette vita al suo capolavoro, all'affresco della Pinacoteca di Spoleto. E vi è ragione di credere ciò, anche per il ricordo fatto dal Bracceschi di quell'opera d'arte, poichè il Bracceschi tenne conto particolare di Giovanni Spagna e delle opere di lui.

Eseguite da me alcune indagini sommarie in quella chiesa, ho notato, in modo particolare, un intero nicchione, tutto affrescato, come sembra, da ottimo pennello. E non è improbabile che altri nicchioni siano dipinti, benchè coperti dalla moderna barbarie con il bianco di calce.

È da far voti che, presto, si possano ritornare anche queste opere d'arte all'ammirazione degli studiosi.

G. Sordini.

Un ritratto di fra Jacopone da Todi

Il nome di Andrea Polinori, pittore todino della scuola caraccesca, non è ignoto agli eruditi della pittura umbra nel seicento, il secolo pittorico italiano che in mezzo a tanta applicazione internazionale di analisi sui precedenti aspettasi ormai da' nostri critici l' esame e le rivendicazioni del suo svolgimento artistico estetico.

Del Polinori, nato il 1593 e morto a 55 anni, pubblicò i cenni biografici e un elenco di lavori Adamo Rossi nel 2° vol. del *Giornale d' Erudizione Artistica,* copioso di accurate notizie interessanti. Congiunse Andrea al suo nobil talento per il disegno e il colorito la cultura letteraria, vital nutrizione anche agli artisti, della quale ben si giovò in alcuni suoi quadri ed affreschi. Lavorò molto per le chiese, e pur di suo genio dimorando quasi sempre a Todi, donde non volle mai trasferirsi altrove per quanti inviti lusinghieri gli giungessero da alti personaggi, vivendovi innamorato dell' arte e delle belle donne che vi si eleggeva a modelle, potendo lungi spaziarvi lo sguardo sott' azzurro cielo per il vasto orizzonte magnifico, splendido di tramonti, e bearvisi consapevole ansioso della gaia armonia delle tinte, nella divina insuperata armonia della Chiesa del Bramante, per la quale dipinse i Santi del *Confiteor*. Pur qui rimanendo, non gli mancarono le ambite ordinazioni dei cardinali Lanti, Carpegna, e Maiolano, di un barone tedesco, che comperavagli i dilettosi *Dodici mesi dell'anno* e in ultimo di un principe napolitano.

I suoi contemporanei che l' ebbero in singolar pregio, ne ammiravan la maniera eclettica, riavvicinandola a quella del maestro Annibale Caracci. Dedito genialmente a' suoi quadri, non

riuscì ad accumulare altr' oro che quello risonante nel suo titolo cavalleresco dello *Speron d'oro,* regalando ei sovente, da generoso spirito bizzarro, i prodotti del suo pennello. A lui commisero i nobili Benedettoni, *gens Benedictonia,* il grande quadro d' altare in onore del loro illustre antenato fra Jacopone, beato a voce di popolo, da ornarne la propria cappella, a sinistra dell' abside nel gran tempio italo-gotico di San Fortunato, ove, trasportatevi solennemente dall' anno 1433, e riposte il 1596 dal vescovo Cesi in sarcofago di marmo, riposano le ossa e conservasi, ostensibile in un' urna, il teschio del poeta di Todi.

Figurò Andrea di maniera in un tela d' altare, alta m. 2,92, larga m. 2,03, il *beato Jacopone,* a mezza età, vestito dell' abito cinerizio di Minore conventuale, indulgendo così a quei frati custodi del tempio, in un atteggiamento di estatico contemplativo, additante in alto il Redentore, cioè l'*Amor de karitate,* sì ardentemente dal poeta implorato in codesta laude bellissima da attingervi l' estremo di un misticismo erotico.

A destra il cielo e il deserto, a sinistra l' interno di un tempio, nel centro, di faccia allo spettatore, Jacopone con viva mossa elegante, sebbene impropria al tipo tradizionale di lui rigido asceta filosofante, spregiatore dispetto del mondo e severo dei grandi ammonitore. Ai lati S. Girolamo e santa Romana vergine e martire tudertina, bionda, rivolta a santa Chiara, reggente l' ostensorio, onde fugò i barbari da Assisi, ambedue vaghe di sembianze e nei toni delle carni : in fondo, leggente sotto una lampada, S. Antonio di Padova, la prima mente dell' Ordine ; a piè del beato, due capponi su di una pietra sepolcrale. Ideato conforme lo spirito francescano e il gusto del tempo, si giudica il quadro di buona disposizione, ligio al senso dramatico e del colore della scuola, con effetti e contrasti di luci ; ma indarno in alcune figure, non altrimenti che in tanti classici dipinti, vi si cercherebbero le varietà di tempo e di carattere volute dalla critica.

Un particolare interessante per noi si è il ricordatovi aneddoto leggendario del paio di polli, che Jacopone a manifestare umiltà fattosi servo pubblico, invece di portare a casa del cittadino che glie li aveva consegnati, sarebbe andato a deporli entro la sepoltura di lui a San Fortunato. Pur siffatta stravaganza religiosa, se bene non inverisimile o assurda, come altre ugualmente

ascrittegli dalla tarda leggenda oddiana, e derivate a parer nostro dal bisogno di spiegare a menti grossolane con invenzioni materiali il suo canzoniere mistico teologico, ricollegasi direttamente ad una delle sue più gagliarde e diffuse laudi a dialogo, l'unica passata negli antichi laudarii umbri, e che abbiamo rinvenuta per il nostro Repertorio di Laudi (1) in non meno di 55 codici, spettanti a regioni diverse,

Quanno t'alegri, omo, d'altura,
Va, pone mente alla sepultura:

aspra d'ironici rimbrotti per antitesi all'*omo mondano* che intento

a comparar terra et far gran chiusura

non pensa, il folle, che finirà messo in *granne strettura.*

Sicchè il Polinori sentendo da còlto artista tutta la poetica passione e il carattere veemente delle due laudi predette, volle da esse principalmente inspirarsi a ritrarre il celebre poeta suo concittadino. Ben considerevole adunque ci si offre questo dipinto nella iconografia jacoponiana, che vuolsi tutta oggi illustrare, cominciando dall'intera figura in affresco al duomo di Prato, creduta per mano di Domenico Veneziano (m. 1461), rigidamente ascetica, espressiva, consentanea in buona parte al tipo di Jacopone, quale appunto ne concedono di imaginare il canzoniere e la sua leggenda.

Dei moltissimi codici contenenti le sue rime due soli, che si sappia, il Riccardiano 2762 e l'Ashburnham 1072, spettanti alla numerosa famiglia quattrocentista toscana, furono adorni di figure del poeta francescano, ambedue quasi intere, aventi il libro delle laudi fra le mani; l'una è però di vecchio con barba divisa fluente, l'altra di giovin frate paffutello. Così pure idealmente, ma con segno di arruffato penitente, qualche ruga, e il mento forte volontario come nel fresco pratese, genuflesso a mani giunte dinanzi alla regina del cielo, venne effigiato nella xilografia, che

(1) Repertorio *di Laudi e d'altre poesie religiose italiane nel Medioevo con* Quadro *dei Codici che le contengono a cura di* Annibale Tenneroni, in corso di stampa presso l'editore comm. L. Olschki a Firenze.

ammirasi dinanzi alla prima scelta delle sue poesie, fatta a Firenze nel 1490. Barbato e a mani giunte vedesi entro l'iniziale della ediz. veneziana del 1514.

Precesse in Todi all'icone del Polinori, rimastaci purtroppo offesa in più parti dall'umidità, il mezzo busto di Jacopone, già vecchio, di mediocre usitata fattura agiografica, dipinto ad olio su pietra e collocato in fronte al suo sepolcro. Tra questo e quella si avvertono naturalmente delle somiglianze in alcuni tratti del volto.

Seguironvi nella seconda metà del sec. XVII e nel XVIII altri quadri e ritratti a fresco del *Beato*, ma di verun conto artistico. In una cappella, che pur da lui s'intitola, alla Nunziatina, vi è ritratto in abito di Minore, contemplante per i suoi scritti il Crocefisso; nell'oratorio di Spogliagrano venne poi figurato supplice dinanzi alla Vergine, in atto di scriver lo *Stabat* assegnatogli con senso critico di verità. Lamentasi oggi la perdita del cassone di legno in forma d'arca, il quale racchiuse per oltre un secolo e mezzo le sue ossa, recante sul coperchio dipinta una sua imagine antichissima, con gli splendori in testa e barba rasa, da cui si trassero il ritratto ad olio su pietra e un altro in tela mandato nel 1599 al card. Federico Borromeo, e conservato oggidì nella biblioteca Ambrosiana. Nulla intanto ci è dato asserire di storicamente preciso intorno al ritratto di Jacopone, mancandoci ogni accenno della sua caratteristica persona. Su di quest'attraente fra le diverse questioni jacoponiane, pressochè tutte intricanti delle altre spesso non minori, speriamo valgano i nostri cenni ad invogliar qualcuno de' nostri egregi cultori della storia dell'arte ad altre ricerche.

A. Tenneroni.

RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

Umberto Gnoli. — L'*Arte umbra alla Mostra di Perugia* (con 251 illustraz.). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche. (L. 5).

Nell'anima di quanti hanno visitato, negli scorsi mesi, l'Esposizione di Antica Arte Umbra in Perugia, permane come una visione indimenticabile di grazia e di bellezza; e nella mente dura il ricordo di tante opere evocatrici e ammonitrici. La maggior parte di queste opere, in chi le mirava, suscitavano innumerevoli ricordi del passato; e dinanzi ad esse rivivevano nella fantasia i diversi momenti storici che le nostre città hanno attraversati: il misticismo ed il terrore oltremondano; il furore bellico e le lotte fratricide; il sorgere e l'assodarsi delle fortune nei cambisti e nei mercatanti; la potenza e l'amore per l'arte nei nostri liberi Comuni e nei venturieri tiranni; il lusso, la gaiezza e la gioia spensierata delle nostre piccole Corti. La notte paurosa del medioevo lascia passare scintille serene e feconde, che si sprigionano dall'arte degli architetti romanici e dei dipintori, che di fiori ancora in parte senesi e fiorentini, abbellano pareti e tavole, sulle quali, come in nitido specchio, si riflette il mite solenne paesaggio umbro; la triste monotona laude del penitente, verbale adorazione di Dio e dei Santi, affannata espressione vocale del terrore umano e terreno, cede il luogo alla adorazione plastica e rappresentativa della Divinità, della Vergine; alla serena contemplazione e alla pura manifestazione della gioia di vivere. I mercanti e i cambisti chiedono ai maestri di legname, ai dipintori e agli orafi l'ausilio dell'arte, smentendo, per loro conto, l'espressione del *secol vil che mercanteggia*. Il fosco dramma di cui furon persone e il Bargiglia e Simonetto e Grifone e Giampaolo e Astorre e Guido e Gismonda e Zenobia e Atalanta e Grifonetto; la « novità che Perosa ha fatto », secondo l'espressione rapida e nuda del Sanudo, ebbe forse « un divin testimonio »,

talun nomato Rafaele Sanzio?

Il grido di « Griffa, Griffa » risuona forse ancora negli orecchi atterriti, e la visione di Grifone insanguinato e morente si riflette ancora negli occhi lagrimosi della Vergine e della giovane Maddalena?

Questo mondo, così vario, così ricco, a volte divinamente bello e terribile, era riapparso, come per incanto, tutto in una volta, e tutto in un luogo, nella superba magione dei Perugini Priori. Accanto ai paramenti che la tradizione assegna a Benedetto XI, s'ammirava un cassone nuziale; presso i *pallia* coi quali Giacomina de' Settesoli coprì il feretro di Francesco d'Assisi, un arazzo del secolo XV con la figura dello stesso Santo, e una tela di rensa; presso il paliotto di Celestino II, quello di Sisto IV; presso un calice e una patena di Cataluccio da Todi, una lancia o uno scudo; presso gli stalli intagliati della cappella del Bonfigli, le maioliche di Deruta; presso l'antico modello della Chiesa di S. Maria della Consolazione, le caratteristiche tovaglie perugine; presso uno strumento di terribile offesa o di difesa, un pastorale o una croce; e al disopra di tutti questi oggetti, preziosissimi per valore e per le cose e i fatti che significano, le tavole dell'Alunno trionfatore, del Nelli soave e di Matteo da Gualdo, i gonfaloni del Bonfigli, del Caporali, del Manni, il Cristo crucigero di Fiorenzo di Lorenzo (1), le Madonne del Pintoricchio e del Perugino; dalle quali tutte, insieme alla visione mirifica del paesaggio, traspira una nota soave di pace, di serenità, e s'eleva un inno delicatamente mesto di grazie. È stata dunque come una rinascita, un ridestarsi da un sonno secolare dell'antica vita nelle nostre città, della vita pubblica e di quella privata.

Sorta l'idea della Mostra nella mente del Faloci Pulignani di Foligno, questa cedè nobilmente il campo alla maggior consorella, a Perugia, che trovò nel suo primo magistrato degnissimo, il Conte Valentini, intelletto acuto e volontà audace e ferma, e nello Scalvanti, nel Gallenga, nell'Urbini, nel Viviani e in altri molti anime aperte ai più nobili entusiasmi. E la civica rappresentanza perugina ha dato un esempio nobilissimo alle altre città. Compiendo un'opera di vita, in un

(1) Questa tela, esposta dal monastero della Beata Colomba di Perugia, e sconosciuta del tutto agli studiosi, è attribuita da alcuni a Fiorenzo di Lorenzo, da altri al Perugino. Lo Gnoli scrive: « Da un manoscritto della Biblioteca Comunale si ricava che questo Cristo portacroce era già dipinto nel settembre del 1497, ed è forse un'opera della prima maniera di Pietro, quando era ancora sotto l'influenza di Fiorenzo. A niuno sfuggirà l'importanza di questa bella figura, che è nuova nelle tradizioni dell'arte umbra, per il movimento che l'anima, ed è certo fra i più cospicui ornamenti di questa Mostra ». Due tavole fuori testo ne dànno, nel volume, una ben nitida riproduzione (tav. 123 e 124, *particolare*). Antonio Munoz l'attribuisce senz'altro a Fiorenzo di Lorenzo, e osserva: « l'arte umbra non troverà forse altrove un accento più sincero di dolore e di rassegnazione ».

tempo in cui moltissime amministrazioni comunali intristiscono nella *routine* burocratica, o si baloccano in personali gare infeconde, o imperversano in lotte che per eufemismo s'appellan politiche, ha innalzato sè stessa e la propria città a una visione ideale dei più alti doveri umani e alla glorificazione dello spirito. Per ciò ho affermato più sopra, che la recente Mostra, come ha avuto una virtù evocatrice, così ha esercitato una funzione ammonitrice.

Degna cosa è adunque che il ricordo d'un avvenimento così importante non illanguidisca in coloro che poterono goderne, e che la conoscenza di esso si limiti soltanto a questi, che pur furono migliaia.

A ciò hanno provveduto, con la consueta ben nota signorilità, l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche in Bergamo, e il conte dott. Umberto Gnoli, per il quale i tesori dell'arte umbra non hanno segreti.

Dopo il volume sul « Palazzo Pubblico di Siena e la Mostra d'antica arte senese », dovuto alla penna magistrale di Corrado Ricci; dopo i volumi su Gubbio del Colasanti, quello del Gallenga su Perugia e l'ultimo del Faloci-Pulignani su Foligno, nelle ottime *Collezioni artistiche* di Bergamo, non poteva mancarne uno sulla esposizione umbra; e autore e editore hanno fuso i loro nobili sforzi in armonia mirabile per darci un volume, che durasse specchio lucidissimo infrangibile, commento perenne e dotto di quella. Pertanto editore e autore hanno, quasi direi, ripercorso lo stesso cammino, e sono pervenuti alla stessa mèta degli artisti, le cui opere avevano destato sì grande grido di ammirazione. Come i secondi ebbero, con esse, la virtù di renderci presente, intera e completa, la vita pubblica e privata, nelle sue molteplici manifestazioni, del popolo umbro; così i primi hanno il merito di rappresentarci, l'uno con illustrazioni scritte, l'altro grafiche, quasi tutti i tesori della Mostra.

Il testo è costituito da nove capitoli (La Pittura, L'Oreficeria, Le Miniatore, Scultura, intaglio e tarsia in legno, La Ceramica, Tovaglie perugine, Tessuti, ricami e merletti, Topografia, Varia), ai quali precedono una *Prefazione* e alcuni cenni storico-artistici sul Palazzo dei Priori, dove appunto la Mostra trovò nobilissima sede.

Non scenderò a particolari, chè dovrei rifare a passo a passo tutto il cammino percorso dal dotto, geniale e acuto illustratore. Solo accennerò che, dei nove capitoli, i più importanti sono i primi due; quello sulla Pittura, perchè in virtù di questa la produzione artistica dell'Umbria va più meritamente famosa, e perchè lo Gnoli dà notizie e giudizi nuovi; e quello sulla Oreficeria, poco nota sino ad ora, mentre, come in quella di Chieti, nella mostra perugina vennero rivelati tesori, che in parte si ricollegano con l'arte d'Abruzzo.

Il primo è diviso in tre parti: una studia le *Scuole minori*, una i *Gonfaloni* (notevole, pur dopo gli articoli del Bombe) (1), l'ultima la *Scuola perugina*. A proposito di questo primo capitolo, ricchissimo di tavole intercalate nel testo, non posso tenermi dal muovere all'A. un appunto, che è *di massima*, come si suol dire in gergo amministrativo. La mostra pittorica era formata di due parti, distinte sì, ma tali che l'una completava l'altra. La prima era costituita dai cimeli inviati dalle diverse città dell'Umbria e da alcune di altre provincie; la seconda, dalla preziosissima Pinacoteca comunale. Ebbene, l'A., di questa non tiene parola, rendendo, per questo solo fatto, necessariamente manchevole la sua trattazione, allo stesso modo, ad esempio, che non si può scrivere compiutamente della letteratura del trecento, facendo astrazione dall'opera di Dante. L'egregio autore mi obbietterà che dei quadri della Pinacoteca esiste già un Catalogo a stampa (Guerra, 1903), e che essi possono essere sempre visitati con poco disagio; ma tutti, io credo, sentiranno il rammarico di non averne una degna illustrazione nella dotta prosa dell'A. e nelle nitide riproduzioni dell'Istituto Grafico.

Questo è il solo appunto che sentivo di dover fare allo splendido volume; volume che, per la ricchezza e la copia delle tavole, per il valore del testo, non può mancare sul tavolo di nessuna persona colta, per poco che sia amante delle più fulgide glorie della patria nostra. Quanti poi hanno visitato la Mostra perugina non per semplice *snobismo*, non vorranno restar privi di questo volume, che servirà mirabilmente a render loro quella visione di bellezza di cui godettero negli scorsi mesi, e a procacciar loro sempre nuovi momenti di vero godimento intellettuale.

— Mi sia in fine permessa una osservazione di fatto. Lo Gnoli, a proposito della pala d'altare, rappresentante il *S. Sebastiano* del Signorelli, scrive: « dipinta forse nel 1498 »; e: « Le figure in basso piene di espressione e di forza (alcune però non finite) ricordano quelle di Orvieto, e sono certamente del maestro di Cortona, ma il S. Sebastiano, un po' convenzionale e non modellato con quella bravura che ammiriamo nelle figure degli arcieri, come tutta la sua parte superiore, *deve ascriversi* ad uno dei suoi allievi ». Ecco una affermazione, nella quale, io credo, nessun critico d'arte vorrà consentire, come fino ad ora mai erano stati sollevati dubbi in proposito. L'anno in cui il quadro fu

---

(1) A proposito dei *Gonfaloni*, il dott. Gnoli giustamente conclude: Nella loro ingenuità, nella loro grazia primitiva, nella monotonia dei soggetti ricordano i vecchi canti religiosi cantati ancora con lunghe cadenze in queste campagne. E alla storia dell'arte stanno come i canti popolari alla storia letteraria », (pag. 47).

composto è tutt'altro che sicuro: i più propendono per il 1497; e nel Vasari, non smentito mai da alcuno, si legge: « Al Monte a S. Maria dipinse a quei signori una tavola, un *Cristo morto;* e a Città di Castello, in S. Francesco, una *Natività* di Cristo; ed in S. Domenico, in un'altra tavola, un *S. Bastiano* ».

Città di Castello, febbraio 1908.

P. Tommasini-Mattiucci.

Vincenzo Casagrandi. — I codici cartacei Messinesi e Perugino sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina. — La strage dei Calafato catanesi sotto Martino I secondo la leggenda eustochiana (1392-1394). — La genealogia dei Calafato di Sicilia (Messina-Catania) spiegata con un documento svevo. Seguito alla leggenda di Suor Eustochia, Catania, Tip. Giannotta, 1907-1908 (Estratti dall'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* anno IV, fasc. II e III e anno V, fasc. I).

Or sono alcuni anni, il prof. G. Macrì compieva opera altamente utile agli studi storici e linguistici, dando alle stampe la « Leggenda della beata suor Eustochia da Messina » scritta subito dopo la morte della Beata, che avvenne l'anno 1486, da Suor Jacoba Pollicino, e a pubblicarla si valeva di un ms. della seconda metà del secolo XVIII esistente nel Monastero di Montevergine di Messina, del quale Suor Eustochia prima e Suor Jacoba poi furono abbadesse. Il ms. è munito di una autenticazione del notaro della Curia vescovile di Perugia, G. Silvestrini, in data del 1778, colla quale si attesta essere la lezione del detto ms. in tutto uguale a quella di un antico codice, che allora (1778) trovavasi nel Monastero di Monteluce di Perugia.

Il prof. V. Casagrandi della R. Università di Catania, prendendo argomento dalla accennata pubblicazione, in un interessante articolo, che si legge sotto il titolo « I codici cartacei messinesi e perugino sulla leggenda della francescana Suor Eustochia da Messina », s'intrattiene sul codice perugino: questo, che passò dal Monastero di Monteluce alla Comunale di Perugia, è la copia tratta dall'autografo Pollicino di mano d'una Suor Felicita, che attese alla copia medesima per incarico avutone da Suor Cecilia abbadessa del Monastero di S. Lucia di Foligno, e la condusse a termine nel monastero perugino di Monteluce il 25 maggio 1510. Il Casagrandi dimostra con efficaci ragionamenti come il codice perugino sia quello che più avvicina la dizione della leggenda eustochiana al suo archetipo, cioè al ms. della Pollicino

malauguratamente andato perduto, e a questa conclusione giunge anche mercè il raffronto di cinque brani del ms. perugino con quelli corrispondenti di un altro ms. dovuto alle suore Geronima e Cecilia, che conservavasi nel Monastero di Montevergine e del quale si valsero nel secolo XVI gli agiografi Maurolico e Caetani nelle « Vitae Sanctorum Siculorum » e nelle « Animadversiones » alle vite stesse.

Non v'ha pertanto alcun dubbio che il codice perugino, che fu studiato anche dal Wadding e servì di testo per la copia, sulla quale il Macrì ha fatto la pubblicazione, sia il primo apografo dal ms. Pollicino e che quindi, in mancanza di quest'ultimo, abbia un grande valore sia dal lato linguistico, sia da quello storico. Lo scopo del Macrì fu quello « di mostrare come in Sicilia fino dal quattrocento si scrivesse talvolta a garbo la lingua italiana », ma il Casagrandi osserva giustamente che neppure il codice perugino rappresenta in tutto la lingua dell'archetipo messinese « per la semplice ragione che l'umbra trascrittrice suor Felicita deve averlo fatto così suo da renderne in molta parte toscano il costrutto siciliano ».

In due successivi articoli intitolati « La strage dei Calafato catanesi sotto Martino I secondo la leggenda Eustochiana » e « La genealogia dei Calafato di Sicilia spiegata con un documento svevo », il Prof. Casagrandi tratta nel primo della importanza storica della leggenda di Suor Eustochia, che discendeva appunto da uno dei Calafato scampati all'eccidio, e riporta ed illustra nel secondo con molto acume critico il diploma dei privilegi confermati nel 1221 al Conte Giovanni Calafato di Messina da Federico II Imperatore: il chiaro autore, valendosi di questo documento edito fin dall'anno 1880 dal Winkelmann negli *Acta imperii inedita seculi XIII, Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273,* ricostruisce l'albero genealogico della famiglia Calafato derivante dalla nobiltà imperiale di Bisanzio e trasferitasi in Sicilia sotto i primi principi normanni. — L'indole regionale del nostro periodico non ci consente di occuparci diffusamente di queste altre parti delle dotte ricerche del Prof. Casagrandi, e ci limitiamo ad unire il nostro al voto dell'illustre Professore, che cioè sul codice perugino sia quanto prima curata una nuova edizione della leggenda eustochiana; questa, se ha un valore grande per la storia della Sicilia, ne ha uno non minore per la lingua, imperocchè (riferiamo l'autorevole giudizio del *Giornale storico della letteratura italiana*) « la prosa di quel racconto rivaleggia per candore e schiettezza di dettato con le migliori prose ascetiche italiane ».

V. A.

ANALECTA UMBRA

Nel fascicolo cinquantaduesimo dei *Rerum italicarum scriptores* hanno veduto la luce gli « Annales Patavini » nella « Redazione Parmense ». Da questi apprendiamo come Padova, nei secoli XIII e XIV, chiamasse dalla nostra regione numerosi podestà, rimanendo così confermato una volta di più quanto era già noto, che la maggior parte di essi fiorivano e migravano dalle regioni centrali, cioè dalla Romagna, dalla Toscana e dall'Umbria. (Non credo fuori di luogo ricordare come le consuetudini padovane, per ciò che riguarda il podestà, furono rese note agli studiosi più specialmente da due pubblicazioni del Gloria: *I Podestà in Padova anteriori alla dominazione carrarese,* Padova, 1859, per nozze Papafava-Cittadella; e *Il giuramento dei più antichi Podestà di Padova,* ivi, 1875, per nozze Ritalli-Parroloni). Secondo uno spoglio da noi fatto su i detti *Annales Patavini,* appartennero all' Umbria i seguenti: Ungaro degli Oddi di Perugia (1298); Guarniero degli Oddi di Perugia (1307); Francesco di Bitonio di Assisi (1308); Marino della Branca, di Gubbio (1309); Gentile dei Fillippensi di Gubbio (1310); Merulo di Assisi (1315); Gherardo della Cornia di Perugia (1316); Tebaldo di Castelnuovo di Perugia (1322 e 1325); Dominus Rubeus de Civitate Castelli, *per sex menses* (1304). Rivestiti, costoro, della stessa dignità per cui si rese tristamente famoso in Firenze, per Bonifazio VIII e il Valois, messer Cante Gabrielli da Gubbio; dagli Annali Patavini non risulta che essi lasciassero traccia durevole, per imprese e fatti personali, del loro ufficio nella nobile città di Antenore. Tuttavia, per la storia delle famiglie umbre, merita che il loro nome venga ricordato.

*** Il prof. Enrico Filippini, in un opuscolo che ha per titolo « Da un poeta folignate ad un altro » (Foligno, Stab. Artigianelli, 1907), riprende un argomento già da lui trattato nel *Giornale Storico della Lett. it.* (XLVII, pagg. 266-73). Un sonetto: « Signor, che per salvar l' human legnaggio », era da una Antologia poetica del sec. XVII at-

tribuito al Frezzi, mentre il Canneti ne faceva autore qualche ignoto secentista. Il Filippini aveva intuito da tempo la verità; che cioè il sonetto appartenesse a un cinquecentista; e dopo vario tempo ne ha trovato testimonianza sicura in una silloge poetica che i *Rinvigoriti* di Foligno apprestarono negli ultimi mesi del 1711. Essa contiene il detto sonetto, e l'attribuisce al folignate *Petronio Barbati*, del quale dà altri 155 componimenti poetici. Il Barbati è ricordato dal Flamini tra quei « non pochi rimatori, i quali ci si presentano (nelle varie raccolte di rime cinquecentesche) con un buon gruzzolo di poesie »; e il Filippini aggiunge che il Flamini avrebbe assegnato al Barbati un posto migliore, se avesse conosciuta la rara stampa del 1711. Ma questo rimatore merita di uscire dalla *volgare schiera*? Su ciò tace il Filippini, e noi temiamo che il Barbati non sia che uno dei tanti abitatori del Parnaso. Tuttavia, per chi volesse conoscerne qualche dato biografico, il Filippini (n. 1 a pag. 5) ci dice che, ignoto l'anno della nascita, il Barbati morì a Roma, segretario del card. Gaetani di Sermoneta, nel novembre del 1554. « Dottore in giurisprudenza, coltivò soprattutto la poesia, scrivendo, oltre a molte liriche, due commedie e chiosando le rime del Petrarca ». Il Filippini ci dà anche la bibliografia del rimatore folignate.

⁂ Nel Catalogo dell'Asta Libraria di U. Franchi (Firenze, n. 22) sono segnati come *molto rari* i seguenti volumi di autori umbri: 1. *Iacobilli Lodovico*, Cronica della Chiesa e Monastero di S. Croce di Sassovivo, Foligno, Alterij, 1633. — 2. *Pontanus Iovianus,* Opera, Napoli, per Sigismundum Mayr Alemannum, 1505.

Inoltre sono notati altri volumi di scrittori umbri: 1. Titi Placido perugino, Tocco di Paragone onde evidentemente appare che l'Astrologia nelle parti concesse dalla Chiesa è vera scienza, naturale, nobile e utile quanto la filosofia. Pavia, Magri, 1665. — 2. Bontempi Angelini perugino, Historia dell' orgine dei Sassoni. Perugia, Costantini, 1697. — 3. De Aromatariis Iosepho Assisinate, Disputatio de rabie contagiosa cui praeposita est Epistola de Generatione Plantarum ex Seminibus. Venetiis, Sarcinam, 1625.

⁂ In occasione della Mostra d'Antica Arte Umbra, i signori A. Briganti, M. Magnini e G. Locatelli hanno pubblicato, a cura del Comitato di essa, una Guida di Perugia (Tip. già Santucci, 1907). Gli autori hanno premesso alla Guida vera e propria alcuni « Cenni storici », i quali vanno dalla memoria che Catone lasciò su Perugia nelle *Origini*, alla erezione del Palazzo della Prefettura sul baluardo farne-

siano. Brevi cenni, che tuttavia riassumono con molta chiarezza e precisione le vicende di Perugia attraverso i secoli; romani, medioevali e moderni. La *Guida* forma una specie di *itinerario* per i diversi rioni in cui è divisa la città: Porta S. Angelo, Porta Sole, San Pietro, Porta Eburnea e S. Susanna. Man mano che s' incontrano in qualche monumento d' arte e di storia, gli AA. ne dànno notizie brevi, ma complete e precise: escono poi nei pressi di Perugia, e si intrattengono sull' Ipogeo dei Volunni, sulla Chiesa di S. Prospero e sulla Torre di S. Manno. In fine del volumetto è inserita una utile bibliografia delle « Opere consultate ». Quantunque questa piccola *Guida* abbia la sua origine da un' occasione, per quanto grande, può sostituire utilmente la più antica del Rossi-Scotti, che crediamo esaurita.

*** Per solennizzarne il venticinquesimo anno d' insegnamento, gli scolari di Guido Mazzoni hanno pubblicato (Firenze, Tip. Galileiana, 1907) due grossi volumi miscellanei, che contengono pregevoli studi su i nostri principali scrittori o su fatti che sono di grande interesse per la nostra storia letteraria. Da uno scritto di Ramiro Ortiz, « De avinen parlar en domnas ensenhadas », a uno di Edoardo Piva, « Lettere e versi inediti di un martire di Belfiore », fino all' ultimo del secondo volume, di Rosolino Guastalla, « Uno fra gli scritti minori di F. D. Guerrazzi »; si può dire quasi che nessun autore e nessun argomento della nostra letteratura sia stato trascurato. Lambertuccio Frescobaldi (*S. Debenedetti*), Frate Guido da Pisa (*F. P. Luiso*), Fra' Iacopo Passavanti (*C. Di Pietro*) F. Petrarca (*Lazzarini*, *A. Della Torre*, *D. Magrini*), G. Boccacci (*Traversari*), L. Da Vinci (*Solmi*), L. Ariosto (*Fusai, Salza*), T. Tasso (*Belloni*), G. Parini (*Pasini*), U. Foscolo (*Benelli*), A. Manzoni (*Lizier*) hanno nei due volumi valenti ricercatori e degni illustratori.

E in essi non mancano accenni a cose e a persone umbre. Uno dei trentasei studi è dedicato ad autore nato nella nostra Umbria; voglio dire quello di Benedetto Soldati, dal titolo « Improvvisatori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano » (Vol. I, pagg. 321-42). L'argomento stesso generale, a prescindere dal Pontano, ne ricorda una costumanza assai diffusa, oltre che a Firenze, nella Perugia medievale. Basti ricordare il noto scritto del D'Ancona (*I canterini dell'antico Comune di Perugia*) e quello del Novati (*Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini*...)

Nel principio del suo Studio il Soldati nota la differenza che contradistinse l'Accademia Pontaniana (di Napoli) da quelle di Firenze e di Roma. « Le due ultime ebbero ciascuna un proprio campo di studi interni, speciali: la fiorentina, il rinascimento del Platonismo; e la ro-

mana, il rinnovamento archeologico dell'antichità ». Mentre la Pontaniana, se pure ebbe prevalente, ma « non.. mai una condizione necessaria », l'Aristotelismo: fu aperta, col Portico che dava sulla pubblica via, « agli ospiti di tutti i paesi e quasi alle idee di tutte le scuole, ai costumi di tutte le città italiane e forestiere: onde quella notevolissima frequenza di contrasti e prevalenza della satira e dell'arguzia, quel continuo affermarsi dell'elemento artistico e, sto per dire, drammatico nelle discussioni ». Di questa vita che turbinava nel Portico, il Pontano ci lasciò un documento storico scritto, nei cinque dialoghi: il *Caronte*, l'*Asino*, l'*Azio*, l'*Egidio* e l'*Antonio*. Nell'ultimo, « fra tutti il più vario e il più oggettivo », oltre il viaggio del Suppazio, « rassegna degli usi e costumi, specialmente letterari delle varie città italiane », è contenuto « un importantissimo accenno a quella poesia popolare che anche ad altri finissimi latinisti (al Poliziano, per esempio) era parsa degnissima d'osservazione ». Alla fine del dialogo si presenta un canterino, che, recando con sè la viola, intona una canzone d'amore; a lui succede subito dopo un cantastorie, seguito da una turba di scamiciati, da un buffone, che funge da Prologo, e da un trombetta o araldo. « Al popolo seduto parla prima il buffone, raccomandando l'attenzione..., quindi espone l'argomento della storia di quella giornata. Sale allora in panca il poeta, e per un'ora racconta imprese guerresche, urto d'eserciti, battaglie e sfide. Succede un intervallo di riposo, colmato dalla voce lepida del buffone; poi il primo ripiglia, e recita per un'altr'ora, finchè la narrazione viene dal tempo, non dal tema, troncata, per esser ripresa il giorno seguente ».

Questo dialogo, la cui composizione il Soldati reputa doversi assegnare al 1488, è grandemente utile « a chi voglia studiare il fenomeno dei cantori del popolo, dei quali i nomi, le vicende, i repertori conosciamo da molti documenti venuti in luce in questi ultimi anni, ma i costumi artistici forse non furono ancora abbastanza illustrati ». Il Soldati ama paragonare il *poeta* pontaniano « all'*araldo* o canterino stipendiato di Perugia e di Firenze, alloggiato nel pubblico palagio e regalato dai Priori e dal Podestà di ricche vesti, « ut honorabiliter appareat », con l'impresa del Comune, che solo in caso eccezionale avrebbe potuto deporre »; ma canterino, araldo e cantastorie pontaniani eran venuti dal nord, a Napoli, « senza invito, spinti dal bisogno forse, tramiti inconsapevoli di quella espansione della poesia cavalleresca che, dilagata dal nord, dovea scendere fin dove ancor oggi è più viva, in Sicilia ». Ma il poeta del Dialogo, invece di una storia dei paladini di Francia, amannisce agli adunati del Portico un classico episodio della guerra spagnuola fra Sertorio e Pompeo. Questo fatto il

Soldati spiega col ricordare che il Pontano aveva « quasi certamente abbozzato un poema di tipo virgiliano..., forse intorno alle imprese di Pompeo Magno, o più probabilmente intorno a Sertorio, che anche nel brano inserito nel Dialogo mostra d'esser l'eroe prediletto dell'autore ». Così, rimasto sempre incompiuto il poema vagheggiato, egli ne inserì i versi già composti nel dialogo intitolato l'*Antonio*.

Un altro *Studio* nella silloge mazzoniana è dedicato (Vol. II, pagine 235-59) a scrittore che dai più è reputato appartenere all'Umbria. Ha per titolo « Un poeta-editore del settecento (Notizie su Paolo Rolli) ». L'autrice, Ida Luisi, accetta il giudizio che del Rolli diede il Carducci, « quando paragonando il Rolli al Metastasio, ambedue d'origine umbra e contemporanei, pensava esser questi — concittadino di S. Francesco che al secolo intonava ballate d'amore per le vie e in religione l'inno al sole dal letto, concittadino l'altro di Iacopone che per varietà di versi e di metri fu quasi il Chiabrera del secolo XVIII — ». Ma il felice improvvisatore di versi, come ci avverte l'A. stesso, nacque in Roma da Filippo Rolli, architetto borgognone e da *un'Arnaldi di Todi* il 13 giugno 1687; per cui non ci sembra molto esatto che la Luisi continui a dire che il Rolli fu « d'origine umbra ».

Gioverà piuttosto che accenniamo a un altro *Studio*, quello di Alfredo Galletti (Vol. I, pagg. 253-78) su « Una raccolta di prediche volgari inedite del card. Giovanni Dominici ». Questi, predicatore e lettore di teologia nel convento di S. Zenepolo in Venezia, fu dalla Serenissima, nel 1399, bandito per cinque anni da tutti i territori veneti. Egli allora si rifugiò nel convento domenicano di Città di Castello, e di là fu invitato a predicare per l'Avvento e per la successiva Quaresima in Firenze, dove era nato ». Ardente seguace di Caterina Benincasa, animo fiero ed ardente, « a Venezia, a Chioggia, a Città di Castello ricondusse parecchi conventi all'osservanza delle antiche regole ». A lui fu restituita, come è noto, la *Lauda spirituale a Maria*, « Dì, Maria dolce, con quanto disio — Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio — », che era stata da molti attribuita a Iacopone da Todi. Ora il Galletti, di su di un codice riccardiano, il 1301, pubblica due altre laude del Dominici, inedite, delle quali diamo la prima strofa. Una comincia:

Figliuoli miei diletti
quando voi digiunate,
fate che voi non siate
come ipocriti tristi maladetti.

L'altra:

Essendo il buon[o] Yesue
cho' discepoli allato
in Carnafau entrato,
per gratia venne alluj centurione.

*** Una poesia di fra Iacopone offre tale interesse ad ogni persona colta, che non mette il conto di provarlo ». Con queste parole il prof. G. Tomassetti inizia la illustrazione di « un'invettiva » del poeta tuderte, che egli pubblica nel n. 1 del *Fanfulla della Domenica* (1908), da « un codice cartaceo del secolo XV, ch'è in *sue* mani, e che contiene numerosi altri componimenti di Iacopone, alcuni, come questo, non esistenti nelle edizioni delle sue laudi, come il chiarissimo prof. Tenneroni *gli* ha affermato ».

Eccone la prima strofe:

« La sancta vita de religione
principalmente fu da Dio trovata
e poi confirmata
per huomini con gran divotione ».

Il Tomassetti osserva che « le solite declamazioni contro Costantino imperatore e contro il lusso della Chiesa confermano la nota dottrina della povertà apostolica nei frati della parte francescana ribelle. La chiusa di questa satira è terribile, cioè: *non ti fidar di chi cherica porti* ».

*** E. Teza, nel fascicolo novembre-dicembre (1907) dell'*Augusta Perusia,* ha un molto notevole articolo, che porta il titolo « Le laudi di Fra Iacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna ». Fu un frate trecentista a diffonderle; un padre Vasco, che, calato in Italia giovinetto dal suo Portogallo, vissuto per trent'anni in Siena, discepolo amoroso di frate Tommaso Succi, e « tornato in patria, nel convento di Penalonga, che egli aiuta a fondare, vi insegna e diffonde le canzoni italiane, nella lingua che diede loro la vita, via via sciupandole e lasciandole sciupare, come avviene ad ogni parola che, uscita di casa sua, vada peregrinando nel mondo ». Più tardi frate Vasco passò nella Spagna, dove « rinasce il Salterio della Buona Novella, l'innario dell'Umbria, istigando le menti, e nutrendo gli affetti .... ». Fra Josè da Sigüenza ci ha lasciato memoria « di questo piamente festoso agitarsi nelle fraterie del secolo XIV »; e ora G. C. Garcia ci ridà la sua *Historia de lo Orden de san Jeronimo,* uscita una sola volta nel mondo, nel 1600. (*Nuova Biblioteca de Autores Espannoles bajo la direción de M. Menéndez y Pelayo.* Madrid). Il Teza molto giustamente osserva: « Versi umbri, imparati in Toscana, portati da un forestiere tra i forestieri, perdono corpo e colore »; tuttavia « un editore voglioso di dare tutto di tutti..., avrebbe a tener conto anche del manoscritto di Córdova ». Per intanto il Teza mette a riscontro due laudi (O buon Iesu poi che m'hai 'nnamorato, — Vita de Jesu Christo), secondo la

lezione data dalle storie del Sigüenza e quella del Tresatti, che, come è noto, « non volle fare da vecchio poeta umbro, ma da più recente grammatico toscano ». Il Teza avverte inoltre che il Sigüenza tradusse in endecasillabi sciolti il cantico *Troppo perde il tempo chi non t'ama*, ma tralasciandone alcune strofe; e questa sarebbe « una prova che si scriveva solo ciò che i nuovi *cantori* rammentavano delle celebrate canzoni ». Infine conchiude: « È come una gioia di famiglia il vedere che le cose nostre trovassero fervidi ammiratori fra gli stranieri: lo zelo religioso del trecento e del cinquecento si assomiglia per una parte allo zelo letterario dei nostri tempi ». Da parte nostra ci uniamo di buon grado al Direttore della ottima *Rivista* nell'augurare che l'illustre Teza torni con maggiore ampiezza sull'argomento e dia anche la stampa degli inni citati dal Sigüenza, come ha dichiarato di avere in animo. L'argomento è davvero importante, degno delle cure che potrebbe ad esso apprestare l'insigne umanista.

*** Santorre Debenedetti, in uno scritto pubblicato negli *Studi Medievali* diretti dal Novati e dal Renier (vol. II, fasc. III) e in estratto (Torino, Loescher, 1907), ha reso conto di alcune ricerche da lui compiute negli archivi fiorentini « Sui più antichi *doctores puerorum* a Firenze ». Il Debenedetti osserva che, mentre sulla istruzione pubblica ci hanno lasciato copiose e minute informazioni gli Statuti e gli ordinamenti cittadini, le cancellerie, i bullettini dei consigli e i libri dei Camarlinghi; « i maestri liberi, rari, e con grande fatica, levano timidi il capo dai protocolli e dalle pergamene ». Fra questi maestri rari dobbiamo notare: « *Ciuccius, doctor puerorum, fil. q. Monaldi de Perugio, qui moratur Florentiae, in pop. S. Georgii* ».

Questo maestro è ricordato in un protocollo del 1295; e « vien dall'Umbria, osserva il Debenedetti, da quella terra che nel medio evo doveva popolare Firenze d'un esercito così numeroso d'impiegati d'ogni genere e d'ufficiali ». Quale era l'istruzione impartita da cotesti *magistri puerorum*, secondo il dotto studio del Debenedetti? «... s'incominciava... coll'alfabeto, che s'apprendeva, ostentando ai bimbi certe tavolette scritte da imitare, e si riduceva alla memoria con ordine, in virtù, io credo, di quelle serie proverbiali, che furono illustrate dal Novati, piccole sentenze che col senso del ritmo... infondevano anche nei teneri cuori principj elementari di umana saggezza. Gli camminava di conserva il *Salterio*, quel prezioso libricciuolo contenente alcuni Salmi, che doveva costituire il primo principio della coltura religiosa... Veniva quindi la lettura del Donato, ch'era posto nelle mani dei giovinetti, non appena essi avevano preso qualche pratica del leggere ». Nel

medesimo Studio si trova citato un frate Angelo da Perugia, vicario, nel 1299, di Francesco vescovo di Firenze.

*** I. Masetti Bencini, nella *Rivista delle Biblioteche* (luglio-agosto 1907), ha scritto un articolo sulla Battaglia che nel 29 giugno 1440 fu combattuta in Anghiari dalle milizie della repubblica fiorentina contro quelle di Filippo Maria Visconti, capitanate da Niccolò Piccinino. Celebre, questa battaglia, per il poema eroicomico del Nomi *(Il Catorcio)* e per il disegno di Leonardo da Vinci; molte città dell'Umbria parteggiarono per Firenze, tra le quali Città di Castello. Dei priori di questa il Bencini cita parecchie lettere, esistenti nell'Archivio fiorentino, e una ne pubblica in nota, del seguente tenore: « Noi abbiamo inteso per nostro messo proprio mandato fino al campo di Niccolò Piccinino per informatione dei suoi andamenti et gesti novella che n'à afflicto fino a l'anima cioè che i Malatesti ànno facta concordia con esso N. P. et ulterius che à facta fare pare intra essi Malatesti et conte d'Urbino et idem avemo da uno messo venuto da Citerna la qual cosa se è vera veduti i termini nostri quali ne ritrovamo senza cavallo o fante alchuno, con la plebe povera et afflicta deduce noi d'ultimo excidio et ruina se la V. I. S. non provvede de le gente vostre et maxime dei fanti » etc. (✠ Di Balia, *Responsive*, N. 13, c. 116).

*** La utile pubblicazione « Gli Archivi della Storia d'Italia », fondata da G. Mazzatinti, è ora continuata dal dott. G. Degli Azzi (Rocca S. Casciano, Cappelli). L'ultimo fascicolo (III-IV del vol. V) dà notizie particolareggiate sulle pergamene e sui documenti conservati in due archivi di Gubbio, quelli della Cattedrale e di San Marziale (dell'ordine di San Benedetto).

Il primo contiene buon numero di pergamene, la cui « parte maggiore... è costituita da atti privati; poche sono le bolle pontificie. Sono tutte raccolte in 81 fascicoli, entro 32 buste, delle quali le prime 22 spettano all'antico fondo della Cattedrale; altre alla fraternita dei Laici di S. Maria dei Bianchi; altre alla famiglia Porcello di Carbonara ». P. Cenci, cui è dovuta la erudita rassegna, dà « notizia sommaria » delle pergamene storiche: la prima porta la data del 1045.

Ottavio Nardi dà l'inventario del secondo archivio: le memorie che si conservano in questo vanno dal secolo XIV al XVIII.

*** Il prof. Adolfo Simonetti, pei tipi della Tipografia dell'Umbria (Spoleto), preannunzia la pubblicazione di un suo libro intitolato *L'Umbria nella poesia*. « L'autore, entrando nell'Umbria dalla parte della

Toscana, percorre ogni terra della bella regione riportando i passi dei poeti, che, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, trassero dai singoli luoghi motivo d'ispirazione ». Questi gl'intendimenti dell'A.; e certo non dispiacerà aver raccolti in un solo volume i carmi ispirati ai poeti di tutte le età dalla storia, dall'arte e dal paesaggio dell'Umbria. Se non andiamo errati, l'idea del prof. Simonetti, qualora sia attuata, è destinata a integrare l'altra, già espressa dal Corbucci, e della quale facemmo parola nel fascicolo scorso. I due volumi, del Simonetti e del Corbucci, saranno due antologie rivolte a un fine comune, quale è quello di far meglio conoscere la nostra regione: una di *poeti umbri,* l'altra di *soggetto umbro.*

I due AA., non ne dubitiamo, si limiteranno a una scelta rigorosa; a ciò che sia più notevole e più caratteristico.

*** Il fasc. 53° dei *Rerum italicarum scriptores* (dir. V. Fiorini) contiene il « Diario del Notaio *de Antiportu* », a cura del prof. Diomede Toni, che il Muratori aveva pubblicato nel 1734. Il novello editore è riuscito a identificare il nome del finora anonimo diarista: Gaspare Pontani, notaro e appartenente al rione di Ponte. Il *Diario* comprende undici anni della storia di Roma, dal 1481 alla morte di Innocenzo VIII. Come il Volterrano, Paolo dello Mastro, il Burchard, l'Infessura e i Vaschi, Gaspare Pontani ci ha tramandate minute e copiose notizie sugli avvenimenti di Roma e degli stati circostanti durante il secolo XV. Nè mancano accenni a fatti e a persone dell'Umbria. Nel 1482 troviamo Vicecamerlengo della Chiesa Bartolomeo Marasca, vescovo di Città di Castello, che nel 1483 è in armi, innanzi la piazza di San Celso, per difendere papa Sisto da ogni malvolere del duca di Calabria, che era smontato in Hostia; e « a dì primo [1484] venne la nova come lo vicecamerlengo con lo signor Paolo Orsino, messer Giorgio Santacroce, con tutta la guardia del papa e Giovan-Francesco sacchigiorno e spianorno Albano ». All'anno 1482, il 20 di giugno, troviamo la notizia che Niccolo Vitelli, nipote di Vitellozzo e fuoruscito dalla patria sin da quando questa, da lui difesa, era caduta in potere di Sisto IV (1474), « era entrato nella Città de Castello con quattro squadre de cavalli et èrace lo signor Constanzo de Pesaro » (lo Sforza); e alli 16 (luglio) « venne la nova come la Città de Castello era in tutto perduta per la Chiesia et che messer Nicolò Vitelli et Fiorentini haveano havute tutte doi le rocche per denari che haveano dati alli castellani: ad uno ducati 4 mila et all'altro ducati 1500 ». Allo stesso anno, il 23 settembre, viene citato un « Nicolò Morelli da Riete », che condusse fino al porto di Tordinona « un burchio con 32 botte di

vino », di questo essendo allora grande penuria in Roma. Sempre nello stesso anno, Lorenzo Giustini di Città di Castello, senatore di Roma nel 1464 e nel 1470, al soldo di Sisto IV e di Ferdinando d'Aragona dal 1479, ucciso nel 1487 da Paolo Vitelli, figlio di Niccolò; è in Roma con i suoi uomini d'arme, insieme a Giovanni della Rovere, al Riario, al Varano. Infine, al 15 ottobre 1482 « venne la nova come la rocca de Cisterna *[ma Citerna]* è perduta per la Chiesia, et hanola pigliata Fiorentini per denari che dettero al castellano, quale era d'Imola ». Della presa di Citerna tennero parola anche Sigismondo dei Conti, l'Ammirato e Antonio de' Vaschi.

⁂ Nella stessa *Raccolta* il dott. Paolo Piccolomini pubblica per la prima volta il *Diario Romano* di Branca Tedallini, che va dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524. Questo *Diario* non era rimasto sconosciuto agli storici, e lo pose già a profitto anche il nostro A. Fabretti nelle sue illustrazioni alla *Cronaca* di Francesco Matarazzo; ma il dotto editore ne ricostruisce il testo critico su dieci codici che lo contengono per intero e su altri sei che ne conservano dei frammenti. Nella *Prefazione,* lavoro mirabile di critica dei testi e ricchissimo di dati biografici, il Piccolomini conclude che il Diario del Tedallini « ha valore d'integrazione ». Due ricordi abbiamo in esso trovati di personaggi appartenenti all'Umbria. Il primo su Vitellozzo Vitelli, al tempo della campagna mossa da Alessandro VI contro gli Orsini: « Vitellozzo de Castello fece gente de arme et fantasia assai, et venne contra lo campo dello papa, et comenzaro a fare fatto d'arme insieme, et fu rotto lo campo dello papa, et fu presone lo duca de Urbino de casa Orsina ». (pag. 291). Il secondo si riferisce allo stesso Vitellozzo: « A dì 6 dello detto mese *[6 gennaio 1503]* venne la nova come lo duca Valentino pigliàsse Peroscia et Castello, che era de Vitellozzo, che gli tagliàsse la testa; era capo de parte di questa terra ». (pag. 302). Per la esattezza storica, noteremo, come ne avverte lo stesso Piccolomini, che Vitellozzo fu strozzato, e non decapitato, come sui primi era corsa voce.

⁂ Il prof. Eliseo Colarulli ha pubblicato (Todi, Foglietti) la conferenza che egli tenne in Todi su Iacopone, *La Satira* « O Papa Bonifazio molt'ay jocato al mondo » e *La Sequenza* « Stabat Mater ».

⁂ Ottimo pensiero è stato quello della Direzione delle « Ferrovie dello Stato » di pubblicare una *Guida dell'Umbria,* in cui fossero contenute le notizie principali sulle città e i paesi dell'Umbria: concise

notizie storiche e artistiche, integrate da nitide incisioni, riproducenti i monumenti più notevoli. Ottimo pensiero, che tuttavia, ci spiace il doverlo constatare, non ha avuto del pari ottima esecuzione.

Ad esempio, per limitarci a poche cose, sotto *Città di Castello* è detto che il palazzo comunale racchiude « una pinacoteca di gran pregio che contiene affreschi di scuola umbra », mentre non sappiamo dove i compilatori abbiano pescato questa notizia falsa di pianta: la Pinacoteca è situata nell'ex convento dei Filippini, e il Palazzo Comunale non ha e non ha mai avuto affreschi, mentre la fronte, dovuta a Angelo da Orvieto, è sì di « ammirevole stile gotico ». Della Chiesa di San Domenico « di puro stile gotico », mentre ha subito gravi rifacimenti, è detto che « ha un chiostro con affreschi di un certo pregio e contiene tele di non poca importanza », mentre tele e affreschi esistono soltanto nella fantasia del compilatore: si ammira tuttora un bel chiostro, ora, ahime! adibito a magazzino di legname. Nel novero dei palazzi Vitelli (che furono signori della città anche in parte del secolo XVI, non già nel solo XV, com'è affermato) andava ricordato quello ora appartenente ai principi di Piombino, ricco davvero di opere d'arte, e che arieggia le ville romane del diciottesimo secolo.

E gli errori di fatto, anche gravi, non mancano, ad esempio, riguardo a Terni, che, per essere città così nota, meritava certo maggiori riguardi. Nè, anche per questa, sarebbe mancato chi, come il cav. Lanzi, avrebbe potuto fornire notizie precise ed esatte qualora fossero state richieste. Il compilatore chiama *vestigia* di affreschi le pitture murali della Cappella dei Paradisi in S. Francesco, ormai note universalmente agli studiosi e agli artisti; confonde il palazzo di Michelangelo Spada, architettato dal Sangallo, colla casa dei Mazzancolle, opera d'ignoto costruttore del secolo XIV, e quivi descrive *un loggiato superiore a due rampe,* mentre i loggiati sono tre, e la scala una sola; afferma inoltre che ivi soggiornasse Pio II e vi morisse Antonio da Sangallo, mentre queste due notizie sono inventate. Riguardo alla Cascata delle Marmore, ripete la fiaba che il *Ponte Regolatore* non lascia passare in tempo di piena se non una determinata quantità di acqua, respingendo l'altra verso le sorgenti (?). Di Ferentillo, borgo puramente medioevale, è affermato esser « ricco di ricordi dell'epoca romana »; e che a 200 metri da esso sorge l'abazia di S. Pietro, mentre si sarebbe dovuto dire a 4000 metri. Così è detto che Cesi « sorge sulle balze della Rocchetta », mentre è questa a profilarsi sulla vetta del monte, ai piedi del quale giace il paese, che non è patria del duca Federico Cesi, nato a Roma e morto in Acquasparta.

Così, a proposito di Amelia si legge: « Della antica *Ameria,* ove

Cicerone tenne la sua orazione *pro Roscio* ..... ». Sesto Roscio era sì Amerino, ma chi non sa che l'eloquenza di Cicerone tonava nel Foro Romano? Viene dipoi affermato che nel territorio di *Santa Maria,* a 5 km. dall'abitato, sorgono dei ruderi di edifici a più vani, di costruzione estrusca; ma ruderi etruschi non sono mai esistiti, se non nella fantasia del compilatore. La *Cattedrale* è opera moderna, e, tutt' altro che ricca, è nullatenente in fatto di buone tele. Delle vie sotterranee non esiste che la tradizione, la quale ha bisogno di conferma. La misura della *cinta poligonale* è inesatta; così la data del *campanile* (1050) è assai discutibile.

È proprio il caso di dire, che *ab uno ... disce omnes.*

*** Il prof. Santorre Debenedetti, nel fasc. I del *Giornale Storico della Lett. it.* (in estratto, Torino, Loescher, 1907) ha pubblicato « Nuovi studi sulla Giuntina di Rime antiche ». Egli porta il suo esame sulla nota tenzone di Dante da Maiano (*Provedi, saggio, ad esta visione),* cui risposero Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, Dante, Ricco da Varlungo e *Cione Baglioni.* Il Debenedetti si domanda: « Chi erano questi poeti del cenacolo di Dante da Maiano, e chi era lui, il pontefice, cui tutti, o quasi, si inchinavano riverenti? ». Egli risponde che « l'omonimia, quella vile arte onde i documenti si vendicano dell' implacabile curiosità del genalogista », ha *colpito* più d'uno di questi poeti; e il Baglioni è stato tutt' altro che risparmiato.

Di Cione Baglioni si leggono alcune rime nel codice dei *Poeti Perugini*, già Barberino e ora Vaticano, e non mancò il Tommasini Mattiucci di darne quelle notizie che allora gli fu possibile di rintracciare. Cfr. *Nerio Moscoli*, in *Boll. della R. Deputaz. Umbra*, I). Il Debenedetti riprende in esame quanto espose il Tommasini-Mattiucci, e propende a credere che il Cione Baglioni, collega in rima di Dante da Maiano, fosse fiorentino. Porta a sostegno di questa sua opinione alcuni documenti d'archivio; non diciamo che egli abbia torto, ma non crediamo che su questo argomento non si possa ancora dire ulteriore parola. E nel prossimo fascicolo di questo *Bollettino* cercheremo di darla, fornendo nuovi dati biografici inediti sul Moscoli, per mostrare come il *giudizio* dei critici *spesso erri.* Questo tuttavia non diciamo nei riguardi del Debenedetti, il quale nel suo *Studio*, offrendo nuovi dati, quasi sempre sicuri, sui poeti dei primi secoli, dà prova novella del suo acume nelle ricerche e della sua diligenza scrupolosa nelle affermazioni.

*** Il prof. Domenico Guerri (*Giornale dantesco* dir. da G. L. Passerini; vol. XV, quad. VI, pagg. 157-161), in uno scritto intitolato « Le Rime antiche della Giuntina », riprende in esame le opinioni espresse dal Debenedetti; e nell'*Appendice A* s'intrattiene sulle note sestine (*Amor mi mena tal fiata a l'ombra* e *Gran nobiltà mi par di vedere a l'ombra*), che alcuni ascrissero a Dante, equivocando sulla attribuzione fattane dai Giunti, che invece si erano limitati ad asserire di averle « ritrovate insieme con la sestina di Dante » (cioè nel cod. Laur. Med. Pal. 119, come ha mostrato il Debenedetti). Il Guerri afferma non esistere alcuna *prova positiva*, mentre, per non attribuirle a Dante, c'è il fatto che il codice che le contiene ha due *sonetti caudati* (e non *ballate*, come parve ad altri), che sono dell'autore delle sestine; e queste non possono esser di Dante, perchè egli non ci ha lasciato nessun esempio di sonetti caudati: dunque neanche le sestine sono di Dante ». I due sonetti caudati, come nota il Guerri, hanno stretta relazione con la violenta canzone di Dante « Così nel mio parlar voglio esser aspro », e, per la materia e per le parole-rime, ci richiamano le *Pietrose*. « Ora, osserva il Guerri, un poeta ch'abbia avuto anch'esso la sua *pietra*, c'è: Nerio Moscoli; il quale, proprio nei suoi *Sonetti pietrosi*, mostrava di credere che « sofrendo se trova mercede » e professava che per conto suo si sarebbe ben guardato dal « vilaneggiar » nei suoi versi, a malgrado della durezza di sua donna. Sarà lui l'autore dei due sonetti e delle due sestine? L'ipotesi apparisce seducente, e il confronto dei sonetti e delle sestine con le rime del Moscoli, offre più elementi a rincalzo ch'io non abbia addotti; ma non mancano obiezioni come quella della forma metrica, valida anche pel poeta umbro ».

*** In un grosso fascicolo, ricco di illustrazioni, estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1907, fasc. 10 (Roma, Tip. dei Lincei, 1908), A. Pasqui e L. Lanzi rendono conto delle « Scoperte nell'antica necropoli a Terni presso l'Acciaieria ».

Non da oggi datano le prime scoperte nel territorio ternano, che risalgono al 1885; e già ne furono pubblicate relazioni nelle *Notizie* del 1896 e in quelle del 1891, ma, da poi che la Società Veneta, da cui dipendono gli opifici della Acciaieria, ha ceduto la parte di suppellettili funebri rinvenute, e della quale era ancora in possesso, al Municipio di Terni; in questo fascicolo sono riassunte « la scoperta avvenuta nel 1887 e quelle recenti ». Queste seconde consistono più specialmente in « un nucleo importantissimo di tombe, che offrono inoltre particolarità di costume, e, in conseguenza di tempo, notevoli e non avvertite ». Il Pasqui c'informa che « il ch. prof. Lanzi, R. Ispettore

dei monumenti e degli scavi, si propone di riunire e di riordinare in locale appositamente scelto tutto quanto di antico trovasi qua e là variamente disgiunto »; e noi non possiamo che tributare le più vive lodi al nostro consocio per il suo nobile proposito, che, siamo certi, metterà in atto, presto e bene, com'egli suol fare. Giacchè si tratta di un complesso di fatti, che hanno grande importanza storica, e le *Notizie* non sono a tutti accessibili, stimiamo opportuno intrattenerci alquanto su di essi. Il Pasqui così ne rende conto: « la necropoli si estende verso il piede del colle di *Pentina,* sulla destra della Nera, e forse appartiene ad una città che non aveva sede nell'odierna Terni; conserva con rito costante gli allineamenti a filari, l'orientazione di questi, la disposizione dei cadaveri e della suppellettile e la copertura dei ciottoli in forma di piccoli tumuli; appartiene a quel periodo in cui usavasi l'inumazione; conserva le traccie di un periodo antecedente d'incenerimento, in modo che sempre più viene a confermarsi l'opinione, da me altra volta espressa, che nel costruire le fosse siansi distrutti i puticoli, ma religiosamente conservate le ceneri ed anche qualche cinerario disponendolo entro la medesima tomba ed ai piedi dal cadavere inumato ». Nelle tombe è stata trovata, insieme agli scheletri, grande quantità di oggetti, che tutti in questa *Memoria* vengono diligentemente descritti, e di alcuni sono date anche le incisioni: dolii, cinerari, ciotole, tazzine, lancie, patere, collane, anelletti, armille, fibule, foderi di spada, *culter*, tripodi, olle, spade, pugnali, ecc. La *Memoria* conclude col notare che ancora molto resta da fare, perchè gli scavi possano dirsi compiuti, specialmente « di là dalla via di Collestatte fino al margine della Nera, ed anche nel terreno limitrofo a quello ultimamente esplorato, in direzione degli Alti Forni e della Fossa di ser Simone. Quivi specialmente si hanno per lungo tratto testimonianze di seppellimenti cronologicamente successivi a quelli descritti, fino ai sepolcri monumentali romani e, più lungi, fino ai sepolcri d'età cristiana ».

In ultimo il Lanzi rende conto di « Scoperte nel suburbio », le quali si riferiscono al luogo dove la tradizione dice che sorgessero i sepolcri di Cornelio Tacito, di M. Claudio Tacito e M. Annio Floriano (gli scavi confortarono l'esattezza della tradizione circa la esistenza dei *tre monumenti*); su alcuni scheletri [sotto i piedi di uno di essi furono rinvenute undici lance in ferro; il che fa affermare al Lanzi che « il cadavere evidentemente era stato disteso sopra un letto formato dalle sue armi; il legno delle aste era scomparso col volgere del tempo e non restavano ad attestar questo rito che le punte di ferro rivolte naturalmente dal basso in alto »]; e su una via sotterranea, che metteva in comunicazione l'interno della città con la valle che la circonda.

*** Negli ultimi mesi dell'anno decorso ha veduto la luce in Parigi (ed. Sansot) un altro volume dedicato alla nostra regione. Ne è autore Gabriel Faure, e porta il titolo di « Heures d'Ombrie ». È diviso in otto capitoli, che portano rispettivamente i titoli seguenti: « En route, Du Giardino di Fronte, Dans les rues de Pérouse, la Fonte Maggiore, A la Pinacotheque, L'Umbria verde, La Colline sacrée, Montefalce ». Rimarrebbe deluso chi, accostandosi a questo nuovo volume, ispirato dall'Umbria verde, cercasse in esso cose nuove o giudizi nuovi; ma lo spirito del lettore che ne scorre le pagine, viene gradevolmente conquiso dalla delicatezza e dall'armonia quasi carezzevole della poetica forma.

Il libro è come una visione ininterrotta di bellezza, null'altro. Per limitarci a una delle prime pagine, l'A., a proposito del giardinetto di Perugia, fa questa strana, erronea osservazione: « Presque toutes les cités de Toscane et d'Ombrie ont ainsi des terrasses admirablement situées d'où l'on domine la plaine et qui, *plus que pour l'attaque ou la défense, furent choisies pour la joie des yeux* ». Troppi secoli di storia bisognerebbe dimenticare, per giudicar giuste queste parole del Faure, il quale, così dicendo, mostra d'ignorare una delle caratteristiche più salienti del popolo umbro, nell'evo antico e nel medio: lo spirito guerriero.

*** Luigi Fumi continua gl'importanti volumi di *Regesti* del R. Archivio di Stato in Lucca. Il vol. IV, cui precede una sobria prefazione, belle pagine di storia medioevale, contiene il « Carteggio degli Anziani », dall'anno 1430 al 1472. Restaurata la libertà lucchese nella sua pienezza, intorno agli anni 1442 e 1446, gli « Anziani seguitarono a reggere la repubblica, e ad averne la rappresentanza officiale. Così il carteggio è tenuto sempre da loro, come negli anni avanti alla signoria di Paolo Guinigi ». L'Archivio di Stato in Lucca è, come è noto, uno dei più importanti d'Italia; e perchè quella repubblica ebbe lunghi contatti, o di guerre o di amicizia, con Firenze, coi Visconti, con Genova, coi duchi d'Este, col papa; è naturale che nei documenti conservati nell'Archivio s'incontri bene spesso il nome di personaggi appartenenti ad altre regioni d'Italia. Uomini e città della nostra Umbria sono ricordati con grande frequenza, maggiore di quello che si potrebbe immaginare: Perugia, Spoleto, Gubbio, Città di Castello, Narni, Todi, Trevi, Assisi, Nocera, Citerna.

Un copioso indice alfabetico, che rimanda ai diversi anni del testo, rende assai facili le ricerche. Parecchi interessano la vita privata e i costumi, come quelli sulle *schiave fiorentine* (432, 437, 462, 474, 543,

1073), su Bartolomeo da Pontremoli, *confessore di monache* (a. 1227), su Bandini Gaspare, *per certi velluti da consegnarglisi* ecc. Un documento del 1448 ci dà ragguagli minuti sulla predicazione fatta in Lucca da Bernardino da Siena. Ma le notizie, che hanno valore storico, sono tante, che sarebbe necessario riportare l'*Indice* per intero. Ci limitiamo ad augurare che tutti gli Archivi d'Italia possano avvantaggiarsi di pubblicazioni consimili. Anzi, dirò meglio, il vantaggio sarebbe tutto per la storia generale d'Italia.

*** Una buona notizia, che riuscirà accetta a quanti amano l'arte e le memorie gloriose del Rinascimento, si rileva dal discorso che il Ministro della Pubblica Istruzione ha tenuto nello scorso novembre, nella adunanza della Commissione centrale per i monumenti e le opere di antichità e di arte (*Bollettino Ufficiale*, 28 nov. 1907). Si sapeva già che il Governo aveva concesso un primo fondo di trentaduemila lire per i restauri più urgenti al Palazzo Ducale di Gubbio, che minacciava rovina. Ma ora, secondo le parole del Ministro, « il Ministero sta studiando, e spera di poter attuare, un progetto per cui la splendida dimora dei Montefeltro dovrebbe ospitare il Museo civico di Gubbio ». Affrettiamo col desiderio il compimento di questa promessa. Ne esulterà anche l'anima del nostro compianto Mazzatinti, che tante volte usò parole roventi contro la spoliazione e l'abbandono vergognoso in cui era tenuto l'insigne monumento architettonico.

*** Fedele Romani nel *Giornale Dantesco* diretto da G. L. Passerini (vol. XV, quad. IV-V) passa in rassegna, paragonandoli fra loro, i « Concetti e ricordi danteschi nelle figurazioni plastiche del Limbo ». Oltre quelle di una miniatura francese del secolo XIII, di Cristofano Allori e del Duomo di Torcello, delle quali dà nitide riproduzioni, ricorda anche quelle di Terni e di Assisi. Sulla prima, che formò già oggetto di studi da parte del nostro Lanzi, il Romani così si esprime: « Il Limbo della cappella Paradisi nella chiesa di S. Francesco a Terni (affresco del 1350) è messo accanto al Purgatorio e al Paradiso, ma non in una composizione così unita e organica come quella del Duomo di Torcello ». La seconda appartiene a Puccio Capanna, che la fresco nel San Francesco in Assisi; e anche di questa il Romani offre una bella riproduzione. Quantunque breve, questo scritto è notevole per le doti proprie al Romani in misura singolare: acume critico e finezza di espressione.

⁂ « L' Oreficeria abruzzese alla Mostra d'Antica Arte Umbra » è il titolo di un brevissimo scritto dovuto a P. Piccirilli, e che si legge nel fasc. XII (dicembre) della *Rivista abruzzese*. L' autore esamina tre croci di metallo dorato del secolo XIII (n.ri 1, 2 e 3), che erano esposte dal Vescovo di Rieti e dal Comune di Poggio Mirteto in una vetrina della prima sala al primo piano, e conclude che « tutte e tre sono opere di orafi sulmonesi ». E continua: « Nella chiesa di S. Nicola in Cavuccio (Teramo) sono custodite due croci sulmonesi dello stesso secolo..., una, la meglio conservata, è adorna di dischi di rame con figure di Santi in smalto o *champlevé* di una singolare importanza. Or la croce n. 1 della Mostra perugina ha molti pezzi analoghi a quelli della croce di Cavuccio. Le altre con i n.ri 2 e 3 mostrano alcune parti eseguite con stampi usati per croci dugentesche sulmonesi autentiche. Altre due opere del sec. XIII, uscite pure dalle officine di Sulmona, si ammirano nella sala dei cimeli della Pinacoteca, e sono due croci, le cui lamine che rivestono il corpo di legno sono di metallo dorato... Nel terzo piano, sala X, è esposta una grandiosa croce astile di scuola guardiese della seconda metà del XV secolo. È di argento dorato... Proviene da Visso. La linea d' insieme è quella delle croci di Guardiagrele. La tecnica è mediocre. La modellazione delle figure non è così diligente come quelle delle opere note del gran maestro. Bello l' ornato nei campi delle lamine, splendidi gli smalti ».

⁂ Alle stesse conclusioni del Piccirilli era pervenuto Antonio Muñoz in un notevole articolo del *Fanfulla della Domenica* (17 novembre 1907), intitolato « Arte Umbra ». Quasi estinta la scultura dopo il fiorente periodo romanico; tranne le stoffe e le maioliche prodotte dalle fabbriche di Gubbio e di Deruta; « l' intaglio in legno o in avorio non dimostra che nell' Umbria esistesse una produzione speciale ». Nella oreficeria la nostra regione fu tributaria di altre regioni; « così molte croci e pastorali tradiscono l' imitazione di Nicola da Guardiagrele, e gli smalti sono in genere d' importazione senese ». Mentre la sola arte che ebbe veramente vita nell' Umbria è la pittura. Tuttavia, osserva il Muñoz, « i confini geografici tra le varie regioni d' Italia non corrispondono ai confini delle varie scuole artistiche »; tanto vero che « i rapporti tra le Marche e l' Umbria sono innegabili ». Gentile da Fabriano ricorda Allegretto Nuzzi, del quale furono allievi il Nelli e il Ghissi. Ma gli artisti umbri sentirono potentemente l' influenza di Benozzo Gozzoli, che nell' Umbria « portava la grazia dell'Angelico rivestita di forme più forti..., i sorrisi del Beato da Fiesole, ma spiranti l' amore umano ». Dal Gozzoli deriva in gran parte l'Alunno. Il

più antico maestro perugino è Benedetto Bonfigli, « che derivò in gran parte dalla scuola folignate, non rimanendo esente da influssi toscani e veneti ». Con Fiorenzo di Lorenzo s'inizia la vera, la grande arte perugina; il Cristo della Colomba « si può chiamare a buon diritto uno dei capolavori della pittura umbra »; e con lui, « maestro del Perugino e del Pinturicchio, la vera arte umbra caratteristica, destinata più tardi con Raffaello a dominare tutta l'Italia, ha detto la prima parola di bellezza e di vita ».

*** Contro quanto aveva affermato il Muñoz nel citato articolo, Giovanni Spadoni, nella *Rivista Marchigiana illustrata* (n. 10 e 11), afferma che « ben distinte dall'arte umbra devono essere le scuole pittoriche che fiorirono nelle Marche dalla seconda metà del 300 ai primi del 500 ».

*** Nel fascicolo di novembre (n. 2) della splendida rivista tedesca (Lipsia) *Zeitschrift für bildende Kunst,* W. von Seidlitz tratta diffusamente e accuratamente delle pitture di Cimabue in Assisi, istituendo un lungo e dotto esame tra quelle della Chiesa inferiore e quelle della superiore.

Nello stesso fascicolo è iniziato un elenco, arricchito con splendide illustrazioni, dei cimeli di cui fu ricca la Mostra d'Arte Antica in Perugia.

*** Nel *Bollettino d'Arte* (dicembre) la signora Isabella Errera passa in rassegna i preziosi e numerosi tessuti che il barone Giulio Franchetti donava testè al Museo Nazionale del Bargello; e in una stoffa ritrova i broccati d'oro a melograni, quali si vedono nei quadri del Bonfigli.

La stessa signora Errera pubblica, pei tipi Lamartin di Bruxelles (1907), il *Catalogue d'etoffes anciennes et modernes* esposte nel Museo di Arti Decorative a Bruxelles. In esso, secondo quanto si legge nel primo fascicolo della splendida Rivista senese « Vita d'Arte antica e moderna », si vedono riprodotti in 600 nitide illustrazioni i saggi più caratteristici dell'arte tessile, dai tempi più remoti ai giorni nostri: notizie sobrie e precise dànno a queste illustrazioni vita e colore.

La conoscenza delle stoffe più in uso nei diversi secoli interessa la storia della vita privata nelle diverse regioni d'Italia; e di ciò fece fede la ricca collezione che potemmo ammirare nella perugina Esposizione.

⁂ In Asciano, presso Nocera, è stato scoperto ultimamente un affresco, rappresentante la Madonna in trono. Porta la data; sembra del 1497. L'affresco non ha nome d'autore, ma si vuole attribuirlo a Matteo da Gualdo, di cui sarebbe l'ultima opera, se è giusta la data del 1497.

⁂ I numeri VII-VIII (luglio-agosto) dell'*Augusta Perusia* sono dedicati quasi totalmente alla Mostra d'Antica Arte Umbra. Il primo articolo, del prof. Scalvanti, porta il titolo « La tavola dell'Annunciazione di Casa Ranieri ». Questa piccola tavola, da attribuirsi a Pietro Vannucci, presenta nello sfondo prospettico una qualche analogia « con un quadretto delle storie di S. Bernardino attribuite a Fiorenzo di Lorenzo »; la qual cosa ha fatto dire ad alcuni che il Vannucci, venuto in Perugia nella bottega di Fiorenzo, si valesse per la prospettiva « di un disegno del maestro collocandovi poi le immagini dell'angelo annunziante e della Vergine ». Ma lo Scalvanti, riserbando ad altro lavoro la dimostrazione di quanto ora espone, afferma « che Fiorenzo di Lorenzo non fu il maestro ma forse il condiscepolo » del Vannucci. Notiamo questa nuova opinione, pur dopo quella, da noi sopra accennata, del Muñoz, che è quella universalmente accettata dai critici dell'arte. Lo Scalvanti combatte come errato il giudizio di alcuni che vorrebbero ascritta la tavoletta a Giannicola Manni, e pubblicando una nota tratta dal libro degli inventari di Casa Ranieri, che porta la data del 1742, respinge l'opinione, « fantastica e cervellotica », espressa dal Labò, che l'*Annunziata* sia una falsificazione « discreta » del 1830.

Nello stesso periodico il Durand-Gréville ha un lungo articolo di attribuzioni raffaellesche, sulle quali difficilmente troverà concordi i critici; e Walter Bombe vi illustra, con la sua nota competenza, alcune tavole di Gentile da Fabriano.

C. Cappelli passa in esame le « armi e armature », che figurarono alla Mostra.

In ultimo A. Bellucci completa il suo importante studio su « l'antico rilievo topografico del territorio perugino, misurato e disegnato dal p. Ignazio Danti »; e ne pubblica in bella incisione la « pianta topografica » del 1577.

⁂ Nei fasc. IX-X (settembre-ottobre) della stessa *Rivista,* il Faloci-Pulignani ha un notevole scritto, ricco di numerose e belle incisioni, su Nicolò Alunno, che fu il trionfatore nella Esposizione d'Arte Umbra. L'A. osserva giustamente che « la grandiosità dell'ambiente, l'omogeneità dei dipinti, la sapiente disposizione di essi, e più di tutto

la bontà dei dipinti stessi attraevano intelligenti e dilettanti, non mia stanchi di ammirare la varietà, la vita, la verità di quel centinaio di figure, le quali passavano dalla più pura spiritualità, alla severità più impressionante: dall'idealismo più mistico, al verismo più prosaico: dalle figure più ieratiche, alle forme quasi satiriche colle quali forse l'arguto Maestro volle vendicarsi di qualche censore ». Forse mai prima di ora erano state fissate così bene le caratteristiche dell'Alunno, come artista e come uomo. Egli « visse solitario a sè, non subì influenze da nessuno, nè influì su nessuno. Vide gli splendori di Assisi, le meraviglie di Perugia, ma fu inaccessibile alla modernità, sicchè nella sua vecchiaia dovè apparire un ritardatario ». Se, in gioventù, si lasciò influenzare da Benozzo Gozzoli, dipoi, « studiando, meditando, migliorò e perfezionò sè stesso, facendo dell'arte un ministero che piut tosto esortasse a pensare, anzichè un trastullo che invitasse a godere ». E i suoi concittadini, oltre che artista insigne, lo venerarono come uomo di rigidi costumi, e più volte gli dettero pubblici offici e incarichi delicati ».

Il venerando E. Teza, a proposito del nome che Gentile da Fabriano tracciò nel nimbo del quadro pisano, ricorda che già trent'anni fa vi aveva letto in caratteri arabici *Fabr. Gen.*

Il prof. Cristofani, in un notevole articolo su « Illustri francescani in un affresco, in un arazzo, in una tavola ed in tarsie del quattrocento », torna su l'arte dell'Alunno, dissentendo in parte dal Faloci-Pulignani, là dove scrive che egli « ad una prima educazione locale affinata dai modelli di Benozzo, innestò una forte derivazione di elementi veneziani e specialmente vivarineschi, ai quali più tardi si aggiunse qualche influenza di Carlo Crivelli ». Il Cristofani conclude: « ... mentre in Foligno, Venezia giungeva a traverso le Marche a far penetrare alcuni principii della scuola squarcionesca, Perugia, dal canto suo, più prossima alla Toscana ed in maggiori relazioni con essa, assimilava elementi fiorentini per mezzo del Bonfigli ... ».

Ci piace, in ultimo, di segnalare uno scritto del prof. E. Filippini su « I primi disegni del Piermarini ». Di quest' autore del Teatro della Scala, Foligno si accinge a celebrare il centenario.

⁂ Sulla statua in legno, rappresentante S. Sebastiano, di proprietà del Municipio di Sangemini, e che figurò testè nella umbra esposizione, scrive uno studio il dott. A. Gottschewscki nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (Lipsia, febbraio 1908). Egli ha dimostrato che la statua è opera dello scultore veneziano Antonio Rizzo, ritiratosi nell' Umbria nel 1498, per sfuggire l'ira della Serenissima, nella quale era

incorso, perchè aveva sottratto diecimila ducati, nella sua qualità di soprastante ai lavori del palazzo ducale. Quando giunse nell' Umbria, aveva circa settant' anni, e il Gottschewski crede che quivi si procurasse l'assistenza di qualche scolaro, perchè anche un' altra statua di S. Sebastiano, esistente a Stroncone, ricorda da vicino la tecnica del maestro.

*** Su Bernardino di Mariotto, pittore « da tutti per lunghissimo tempo ignorato; da moltissimi, in seguito, trascurato; da nessuno finora studiato in tutta la sua operosità, e quasi da nessuno apprezzato per quel che pure, sotto certi aspetti, egli vale », e che il Burckhardt appellò « uno strano uccello notturno »; pubblica un notevole scritto, ricco di illustraziani, G Urbini, nei num. XI-XII dell'*Augusta Perusia.* Bernardino di Mariotto dello Stagno, la cui attività artistica appartiene alla 2ª metà del sec. XV, ebbe « grande varietà di maniere », e « forse in qualche lavoro si appropriò, e probabilmente per desiderio stesso dei committenti, composizioni e forme de' suoi celebrati concittadini, il Pintoricchio e il Vannucci, che godevano d' una fama trionfale ». Visse lungamente nelle Marche, più specialmente a Sanseverino; poi tornò in Perugia, e le opere che vi eseguì sono conservate nella sala X della Pinacoteca. La memoria di lui meritava di esser rinverdita, e bene ha fatto l' Urbini a darci descrizioni e riproduzioni dei suoi quadri migliori, specialmente di quelli che sono disseminati nelle città delle Marche. Lo scritto dell'Urbini è integrato da una compiuta bibliografia, italiana e straniera, delle opere che trattano di B. di Mariotto.

Nello stesso fascicolo dell' *Augusta Perusia,* G. Natali inserisce una noticina di iconografia francescana. Restaurando in Pavia l'antica Basilica di S. Teodoro (sec. XII), sono stati scoperti « molti affreschi, che sono il più cospicuo saggio di antica pittura che sia in Pavia ». Tra questi, si nota la rappresentazione pittorica di San Francesco e di Santa Chiara; e l'autore della nota l' ascrive alla seconda metà del sec. XIII, prima che in Pavia stessa fosse compiuto (1298) il bel tempio gotico di S. Francesco.

*** Alessandro Chiappelli, prima nella *Tribuna* poi nel *Marzocco* (22 marzo 1908), lamenta « il volo recente onde un'opera del Signorelli da Città di Castello era stata trasferita alla *National Gallery* sulle rive del Tamigi », e aggiunge che il volo avvenne « sette anni or sono ». In sì grande numero di voli, antichi e recenti, non sappiamo con precisione a quale delle opere del Cortonese il Chiappelli alluda. Vuol egli intendere della *Adorazione,* citata dal Vasari (« ... in S. Francesco, una

Natività di Cristo »), che la famiglia Mancini vendè per quindicimila lire all'antiquario Bardini di Firenze, il quale poi la rivendè per il doppio alla Galleria di Londra; e la cui predella, se non erro, deve esistere nella Pinacoteca di Brera? Ma la vendita fatta dal Bardini, come si legge nell'*Arte a Città di Castello*, di G. Magherini Graziani (pag. 198, n. 4); rimonta al 1882. Che si tratti di due tavole, se nell'assegnazione della data del *volo*, da parte del Chiappelli, non esiste errore? Tuttavia, o dell'una o dell'altra, facciamo proprie le osservazioni del critico: « Il nostro tardivo lamento sarebbe vano, se non volesse essere anche incitamento per tutti a vigilare. *Vigilate, ne intretis in tentationem* ».

⁂ Giacchè cade qui in acconcio di notarlo, diciamo come, a cura dell'Ufficio regionale, si stia ora restaurando l'affresco, assai guasto dal tempo, che Luca Signorelli condusse nell'esterno della torre che è a lato del Palazzo Vescovile in Città di Castello.

⁂ « Pietro Ridolfi e Giovanni Spagna » è il titolo di un opuscolo col quale G. Sordini (Firenze, Tip. Domenicana, 1907) offre notizie storiche, cioè sul tempo di sua composizione, intorno a un dipinto murale, che è « la gemma più preziosa » della Pinacoteca del Comune di Spoleto, e che è conosciuta dagli storici sotto il nome di Madonna dello Spagna ». Eseguito, in origine, nell'interno della Rocca di Spoleto, su una parete del pianerottolo che si allarga a metà della scala principale, nel cortile di Niccolò V, dal Comune fu fatto distaccare e trasportare, fin dall'anno 1800, nel proprio Palazzo, dopochè i soldati francesi della prima Repubblica lo avevano barbaramente spogliato ». Poichè il dipinto, di cui l'A. dà una nitida incisione, ha nel mezzo del timpano semicircolare un grande stemma gentilizio, e questo appartiene ai Ridolfi di Piazza fiorentini, che lo mantennero inalterato per circa un secolo, a cominciare dal 1415; e poichè Piero di Niccolò Ridolfi fu dal cognato Leone X investito nel 1514 del governatorato di Spoleto, nel quale rimase fino al febbraio del 1516; il dipinto dello Spagna dovette esser condotto « nella seconda metà del 1514 o, al più tardi, nella prima del 1515 ». Il Sordini è tratto a delimitar queste date da considerazioni storiche; anzi, tenuto conto delle notizie che si hanno sulla attività pittorica dello Spagna, egli è indotto a fissarla nella metà dell'anno 1514. E con lui concludiamo ben volentieri: « è questo un novello benchè tenue sprazzo di luce nella grande oscurità che regna ancora intorno alla vita e alle opere di Giovanni Spagna, *il quale*, biso-

gna pur ricordarlo, *colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro (Vannucci) dopo la sua morte,* come scrisse Giorgio Vasari.

Per ora ci limitiamo a dare soltanto l'annunzio di altre pubblicazioni, sulle quali porteremo il nostro esame nel prossimo *Fascicolo:*

ADOLFO VENTURI. — *La Basilica di Assisi.* Roma, Casa editrice de « L'Arte », 1908.

M. FALOCI PULIGNANI. — *La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio.* Roma, Desclée Lefebvre, 1907.

V. PAGLIARI. — *Allegoria dell'affresco di Gubbio dipinto nel chiostro dei M. C.* Roma, Ferrari, 1907.

P. TOMMASINI-MATTIUCCI.

TAVOLA DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

Alvi P., Cenni storici su Iacopone da Todi, 238.

Ansidei V., 246. — Vincenzo Casagrandi: « I Codici Cartacei Messinesi sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina »: « La strage dei Calafato catanesi sotto Martino I secondo la leggenda eustochiana »: « La genealogia dei Calafato di Sicilia spiegata in un documento Svevo », 641.

Antonelli M., Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del sec. XIV, 219. — Indice onomastico: Notizie umbre, tratte dai Registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, 1.

Assisi, 573, v. Fumi.

Beltrami A., Tommaso Moroni umanista e venturiero reatino, 241.

Bellucci A., 661.

Biagini R., Lucca e S. Francesco, 591.

Bombe W., 661.

Borgo S. Sepolcro, 131, v. Magherini-Graziani.

Brunamonti-Tarulli L., Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del secolo XV, 5.

Cappelli C., Armi e Armature alla Mostra d'Antica Arte Umbra, 661.

Casagrandi V., I Codici Cartacei Messinesi sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina. — La strage dei Calafato Catanesi sotto Martino I secondo la leggenda eustochiana. — La genealogia dei Calafato di Sicilia spiegata in un documento Svevo, 641.

Cavicchi, I *Versi di Tebaldeo* di O. Nardi, 246.

Celani E., 249.

Celestino II, 248, v. Mambrini, v. Foglietti.

Cenci P., Le Relazioni fra Gubbio e Perugia nel Periodo Comunale, 521.

CORBUCCI V., Tre sonetti di C. Sasso, sec. XVI, 241.

CORBUCCI V., Antologia dei Poeti e rimatori umbri del secolo XIII ai giorni nostri con note biografiche, bibliografiche ed illustrazioni artistiche, 239.

CRISTOFANI G., Illustri francescani in un affresco, in un arazzo, in una tavola ed in tarsie del quattrocento, 662.

CUTURI T., Di alcuni Statuti delle Corporazioni delle arti nel Comune di Gubbio, 253.

DANTE, 242, v. Salvadori.

DEBENEDETTI S., Notizie biografiche dei rimatori italiani, 240. — Sui più antichi *doctores puerorum* a Firenze, 649.

DOMENICHELLI T., La famiglia di S. Francesco, 250.

DURAND-GRÈVILLE, 661.

ERRERA I., I tessuti donati dal barone G. Franchetti al Museo Nazionale del Bargello. — Catalogue d' etoffes anciennes et modernes, 660.

FALOCI-PULIGNANI M., L'Archivio, la Biblioteca e i sacri arredi del Monastero di Sassovivo, 121. — Vita di Sigismondo de Comitibus, seritta dall'abate Mengozzi., 151, 252, 661.

FERRETTI F. 251.

FAURE G., Heures d'Ombrie, 657.

FILIPPINI E., Il Quadriregio di F. Frezzi, c. 238. — L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'Ottava edizione del Quadriregio, 483. — Da un poeta folignate ad un altro, 643.

FOGLIETTI R., Di Celestino II, 248.

FOLIGNO, 483, v. Filippini.

FRANCESCO (S.) D'ASSISI, 234, 236, 243, 246, 250, 691, v. Heywood, v. Lanzi, v. Tocco, v. Domenichelli, v. Schnürer, v. Fratini, v. Biagini.

FRATINI G., Vita del Serafico Padre S. Francesco d' Assisi, 246.

FREZZI F., 238, 641, v. Filippini.

FUMI L., L' epistolario dell' arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo nell'Umbria, 81. — Estratto della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia domenicano di Orvieto, 197. — Paniconi ing. Enrico: « Monumento al card. Guglielmo de Bray nella Chiesa di S. Domenico in Orvieto », 231. — La rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione, 469. — Spigolature dell' Archivio della Basilica di S. Francesco di Assisi, 573. — Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca, 657.

GALLETTI A., Una raccolta di

prediche volgari inedite del cardinale Giovanni Dominici, 647.
Gnoli U., L'Arte Umbra alla Mostra di Perugia, 637.
Gottschewscki A., Sulla statua in legno rappresentante il S. Sebastiano del Municipio di Sangemini, 662.
Gubbio, 521, 253, v. Cenci, v. Cuturi.
Guida di Perugia, 644.

Heywood W., The little flowers of the glorious messer st. Francis and of his friars done into english with notes, 234.

Iacopone (Fra) da Todi, 238. 633, 648, v. Tenneroni, v. Tomasetti, v. Treza.

Jacobilli Lodovico, 644.

Lanzi Luigi, Escurzioni Francescane, 236. — Scoperte nell'antica necropoli a Terni presso l'Acciaieria, 655.
Lucca, 591, 657; v. Biagini R., v. Fumi.

Magherini-Graziani G., Relazione fatta nell'anno 1595 dal vescovo di Amelia Anton Maria Graziani dal Borgo S. Sepolcro sullo stato della diocesi in occasione della « Visitatio liminum Apostolorum », 131.
Mambini G., Di Celestino II, 248.
Massera A. F., Guelfo Taviani, rimatore della prima metà del sec. XIV, 244.
Masetti-Bencini I., Sulla battaglia d'Anghiari tra le truppe fiorentine e quelle di Filippo Maria Visconti, capitanate da Niccolò Piccinino, 650.
Mazzoni G., 645.
Mercer W., La Chiesa della Consolazione a Todi, 251.
Monaci E., 251.
Monrey G., Regards sur l'âme ombrienne, 249.
Montefalco, 469, v. Fumi.
Moroni E., 241, v. Beltrami.
Munoz A., Arte Umbra, 659.

Nardi O., I versi del Tebaldeo, 246.
Nicolaus de Spolitis, 245.

Orvieto, 231, 397, v. Fumi, v. Pardi.

Pardi G., Dal Comune alla Signoria in Orvieto, 397.
Pasqui A., Scoperte nell'antica necropoli a Terni presso l'Acciaieria, 655.
Perugia, (S. Pietro) 5, 521, 637, v. Brunamonti-Tarulli, v. Cenci, v. Gnoli.
Piccirilli P., L'Orificeria a-

bruzzese alla Mostra d'Antica Arte Umbra, 659.

Piccolomini, Il Diario Romano di Branca Tedallini, 652.

Pontano G., 244, 645, v. Satullo, v. Soldati.

Sacchetti, 246, v. Volpi G.

Salvadori G., Appendici alla Vita Giovanile di Dante, 242.

Santi V., La storia della secchia rapita, 242.

Sassovivo, 121, v. Faloci Pulignani.

Satullo F., L' orazione di G. Pontano a Carlo VIII, 244.

Scalvanti O., La tavola dell'Annunciazione di Casà Ranieri, 661.

Schneider R., 252.

Schnurer G., Francesco d'Assisi, 246.

Simonetti A., L' Umbria nella poesia, 650.

Soldati B., Improvvisatori. canterini e buffoni in un dialogo del Pontano, 645.

Sordini G., Di una ignorata Cappella dipinta in Spoleto da Giovanni Spagna, 247. — La pretesa descrizione del Palazzo Ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon, 455. — Di un grossolano errore topografico nella storia umbra dell' Alto Medio Evo, 509. — Notizie di monumenti di Spoleto, 617. — Pietro Ridolfi e Giovanni Spagna, 664.

Spadoni G., Il contributo delle Marche alle origini della letteratura italiana, 247, 660.

Spoleto, 245, 247, 455, 617, v. Sordini.

Tebaldeo, 246, v. Nardi.

Tenneroni A., Un ritratto di fra Jacopone da Todi, 633.

Teza E., Le laudi di Fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna, 648.

Tocco F., Le fonti più antiche della leggenda francescana, 243.

Todi, 251, v. Mercer.

Tommasini - Mattiucci P., 233, 247, 643. — Umberto Gnoli: « l'Arte Umbra alla Mostra di Perugia », 637.

Tomassetti G., Fra Jacopone, 648.

Toni D., Diario del Notaio de Antiportu, 651.

Urbini G., Bernardino di Mariotto, 663.

Venturi A., Storia dell' Arte, V. 5°, 243.

Volpi G., Rime di trecentisti minori (Sacchetti), 246.

Zaniboni, L'Italia alla fine del sec. XVIII, nel Viaggio e nelle altre opere di W. Goethe con uno studio di B. Croce, 249.

INDICE DEL TREDICESIMO VOLUME

Memorie e Documenti.

Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del sec. XV (L. Brunamonti-Tarulli) . . . . . *Pag.* 5
L' epistolario dell' arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo nell' Umbria (L. Fumi) . . . . » 81
L'Archivio, la Biblioteca e i sacri arredi del Monastero di Sassovivo (M. Faloci-Pulignani) . . . . . » 121
Relazione fatta nell'anno 1595 dal vescovo di Amelia Anton Maria Graziani dal Borgo S. Sepolcro sullo stato della Diocesi in occasione della « Visitatio liminum apostolorum ». (G. Magherini-Graziani) . . . . . » 131
Vita di Sigismondo de Comitibus scritta dall'abate Mengozzi (M. Faloci-Pulignani) . . . . . » 151
Di alcuni statuti delle Corporazioni delle arti nel Comune di Gubbio (T. Cuturi) . . . . . » 253
Dal Comune alla Signoria in Orvieto (G. Pardi) . . » 397
La pretesa descrizione del Palazzo Ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon (G. Sordini) . . » 455
La Rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione (1324) (L. Fumi) . . . . . » 469
L'Accademia dei « Rinvigoriti » di Foligno e l'Ottava Edizione del « Quadriregio » (E. Filippini) . . . » 483
Di un grossolano errore topografico nella Storia Umbra dell'Alto Medio Evo (G. Sordini) . . . . . » 509
Le Relazioni fra Gubbio e Perugia nel Periodo Comunale (P. Cenci) . . . . . » 521

Documenti.

Estratto della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia domenicano di Orvieto (L. Fumi) . . . . . » 197
Spigolature dall'Archivio della Basilica di S. Francesco di Assisi (L. Fumi) . . . . . » 573

Varietà.

Di alcune infeudazioni nell' Umbria nella seconda metà del sec. XIV (M. Antonelli) . . . . . *Pag.* 219
Lucca e S. Francesco; lettera del prof. Roderigo Biagini al prof. Regolo Casali . . . . . » 591

Notizie dei monumenti nell' Umbria.

Spoleto: [Suppelettili Preistoriche — Anfiteatro romano — Chiesa di S. Gregorio Maggiore — Chiesa di S. Giuliano — Basilica di S. Salvatore — Collezione di calchi Fogna, iscrizione, monete romane e strada medioevale — Chiusura dei lavori di saggio nel Duomo — Tre antiche cripte — Il Capitolo dei Domenicani — Madonna del Masaccio.] (G. Sordini) . . . . . » 617
Un ritratto di fra Jacopone da Todi (A. Tenneroni) . . » 633

Recensione bibliografica.

Paniconi ing. Enrico: Monumento al card. Guglielmo de Bray nella Chiesa di S. Domenico in Orvieto (L. Fumi) » 231
Umberto Gnoli: « L'Arte Umbra alla Mostra di Perugia » (P. Tommasini-Mattiucci). . . . . » 637
Vincenzo Casagrandi: I Codici cartacei messinesi sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina — La strage dei Calafato catanesi sotto Martino I secondo la leggenda eustochiana — La genealogia dei Calafato di Sicilia spiegata in un documento svevo (A. V.) . » 641

Indice onomastico — Notizie Umbre, tratte dai Registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia (M. Antonelli) . » 1

Analecta Umbra (P. Tommasini-Mattiucci) . . . *Pag.* 233 e 643

Tavole di nomi di persone e di luoghi . . . . . *Pag.* 667

Indice del Volume . . . . . » 670

NOTIZIE UMBRE

TRATTE DAI REGISTRI DEL PATRIMONIO DI S. PIETRO IN TUSCIA

(Vedi vol. IX, fasc. II-III, n. 25-26; vol. X, fasc. I, n. 27).

Avvertenza. — Il primo numero, romano, indica il numero d'ordine dei Registri. Il numero successivo, arabo, il paragrafo di ciascun Registro.

INDICE ONOMASTICO

ABATE di Clugny, legato apostolico, X, 50.
ACQUAPALOMBO: non manda al parlamento presso l'Eremita, V, 22.
ACQUASPARTA: uomini di, rompono il pedaggio di *Florentia,* V, 24.
ACTONE di Terni, vicario del contado di Sabina, IV, 1.
AGOSTINO (frate) di Perugia, agostiniano, III, 40.
ALESSANDRO (maestro), notaro del rettore del Patrimonio, mandato al legato a Spoleto a significargli le cose ordinate a San Gemini, I, 99.
ALLERONA: occupata dagli usciti orvietani, poi dai soldati del Patrimonio, VII, 3, 14.
ALVIANO: signori ed uomini di, VI, 2; Giannotto di, sbandito dalla curia, 4; occupatore di Amelia, VII, 1; signore di Foce, IX, 41; signori di, hanno il dominio di Lugnano, 26; Tommaso di Ugolino di, nell'esercito contro Terni, VII, 55; Contuccio di Napoleone di, ferito e preso in detto esercito, 56; Pepo di Petrucciolo di, ivi.
AMELIA: ordine di offenderla, perchè ribelle, I, 18; compone per l'uccisione di Lucio di Pietro, Marco ed altri, II, 2; vescovo di, ivi; occupata da Iussio di mastro Oddone di Orte, 4; e dai signori di Bomarzo, 5; cavalcata contro, 8; cospirazione ivi con todini per togliere Sangemini e Lacuscello alla Chiesa, III, 3, 4; esecuzione contro, 9, 11; accolta ivi di gente d'arme, 10; esercito contro, per punirla della distruzione di Foce, 18, 19, 22, 23; vi entra trionfante il rettore del Patrimonio, 20; e la riduce all'obbedienza, 24, 26; cacciata dei guelfi e di Matteo Orsini da, 27; provvedimenti circa il suo stato, 28, 29; reggimento ivi del legato, 30, 31; rimborsa alla camera le spese dell'esercito, II, 9; III, 32, 33, 34; esenzione di Foce da ogni giurisdizione di, 40, 43;

nuova esecuzione contro, 48, 49; compone finalmente con 1320 fiorini II, 7; III, 50, 56; altre composizioni, VI, 1, 2; occupata da Giannotto d'Alviano, VII, 1; ribelle, 5, 6, 7; guerra contro, 16-35; porte della chiesa e del vescovado distrutte, 35; tornata all'obbedienza, 29; trattato di concordia, 10; arringa di maestro Pietro di Lello in consiglio contro la giurisdizione della curia del Patrimonio, IX, 24; compone per tutte le colpe, tranne la soggezione a Giannotto d'Alviano, 25; Mannuccio Pisciarelli da, condannato per ingiurie al capitano del Patrimonio, 43; composizione del comune per aver usato ordinamenti non approvati dalla curia, 44; richiesta di custodi per Lugnano e Porchiano, X, 54; rumore ivi durante la processione del *Corpus Domini,* 55; chiesa ivi di S. Maria *de Grottulo,* XII, 5; richiesta di genti contro Canale, 13; e in difesa di Terni, XIII, 3.

AMERICO da Rocca Forte, stipendiario, III, 53.

— da Gabiano, vicario del contado di Sabina, IV, 1.

ANDREA, padre del vescovo di Todi, III, 23.

— (frate) da Perugia, agostiniano, III, 37, 38.

— da Bettona, vicario delle terre Arnolfe, V, 10, 15; fa bando contro i blasfemi, 16; giudice della curia del Patrimonio, va a San Gemini per la custodia, VII, 4, 15; nunzio ad Orvieto, 8; a Narni, 48; vicario del contado di Sabina, IX, 48, 49.

— (maestro) da Cesi, cementario, V, 31.

— di Iacomo da Bevagna, V, 44.

— da Cerreto, giudice della curia del Patrimonio, V, 45.

— da Montefiascone, medico, cura i feriti nell'esercito contro Amelia, VII, 28.

— di ser Filippo da Messennano, IX, 10.

— d'Amelia, prete, XII, 5.

ANDREUCCIO della Rocca, III, 42.

ANECHINO *de Mongardo*, compagnia di, XII, 16.

ANGELELLO VILANI, III, 51.

ANGELO (maestro) da Montefiascone, presiede al trasporto dei trabucchi contro Amelia, VII, 17.

— (maestro) da Foce, VII, 32.

— da Cesi, VII, 51.

— Tavernini, VIII, 2; tesoriere del Patrimonio, IX, 1; X, 1.

— di Filippone da Poggio, IX, 8.

— di Tino da Campo, IX, 11.

— *de Jano,* vicario di Stroncone, IX, 34.

— di Leonardo da Bagnorea, vice-tesoriere del contado di Sabina.

ANGELUCCIO da Bolsena, castaldo, III, 25.
— di Francesco da Terni, III, 64.
— di Pietro della Fonte, amerino, VI, 1.
— da Foce, VI, 2.
— da Perugia, VII, 13.
— di Pepo, mercante orvietano, chiamato dagli officiali del Patrimonio per la coniazione di una nuova moneta, III, 46.
ANGUILLARA (d') conte Francesco, richiesto d'aiuti contro Amelia, III, 23.
ANIZ *de Bomberch,* X, 13.
— *de Osterich,* XI, 13.
ANNIBALDI Ildibrandino, lega alla Chiesa la terza parte di Lacuscello, III, 13; Bertoldo suo nipote, 4.
ANTONIO di Caselluccio da Gallese, vicario di Otricoli, IX, 35.
— da Parma, X, 18, 42.
— dell'Amatrice, XII, 15.
ARCIVESCOVO di Milano; sue genti in Orvieto, X, 5; suo dominio ivi, 6.
AREZZO: in guerra con Perugia, III, 52, 53.
ARIZIO: non manda al parlamento delle terre Arnolfe, IX, 31; saccheggiato dal marescalco di Spoleto, XII, 4.
ARNALDO *de Manasio,* conestabile posto a custodia di San Gemini, III, 2; mandato in servizio di Perugia, 52.
— *Segneri,* 26.
ARNOLFI: terre degli, occupate dai todini, III, 48; nota dei luoghi che pagano il fuocatico, e la tassa « pro commestione novi rectoris », V, 3, 15; uomini non intervenuti all'esercito contro Amelia, 11; citati all'esercito sopra Orchia, 32; visitate dagli officiali del Patrimonio, 37; sulla giurisdizione della Chiesa ivi, 41, 44; vendita del pedaggio, 42; querele degli abitanti contro gli officiali, 50; tradimenti, IX, 9; parlamento, 31; custodia delle strade per catturare gli ambasciatori di Bernabò Visconti, XIII, 2.
ARTIMANNO *de Franco,* X, 13.
ARTINO di Viterbo, scrittore dei libri della curia del Patrimonio, IX, 44.
ASPRA: non manda al parlamento del vicario di Sabina, IX, 48.
ASSISI: vi va il tesoriere del Patrimonio a fare indagini sui registri della Chiesa che sono ivi, 1, 6.

BAGLIONI Checco, III, 42.
BAGNOREA, I, 33; III, 29; VII, 80; XI, 20.

BANDO, notaro della curia delle terre Arnolfe, V, 49.
BARTOLOMEO, giudice della curia del Patrimonio, III, 39; V, 38.
— di Vanne d'Ursuccio da Montefiascone, VII, 7.
— di Iuzio d'Acquapendente, X, 56.
— di Lippo d'Arizio, XII, 9.
BASCHI: nobili di, contro Lugnano, III, 15; VII, 81; Bindoccio di, IX, 10.
BASCO, notaro del rettore, X, 6; mandato all'esercito in Sabina per ordinare la sconfitta dei narnesi assedianti Miranda, X, 32.
— di Sancio *de Gomi,* mandato a riformare Otricoli, X, 7.
— *de Mosten,* X, 9.
BAVARO (il) Ludovico, occupatore del contado di Sabina, I, 13.
BERENGARIO Blasini, tesoriere del Patrimonio, VIII, 1.
BERNARDO (maestro) da Tolosa, VII, 75.
BERTRANDO, famulo del rettore del Patrimonio, I, 30, 33.
BIAGIO di San Gemini, medico, V, 40; giudice della curia del Patrimonio, XI, 19.
— da Terni, X, 33.
— d'Arizio, XII, 13.
BISENZO: signori di; Vanne di Galasso e Cataluccio, di, citati all'esercito contro Amelia, III, 23; Cataluccio, preso in Orvieto, X, 2.
BLONDELLO, famulo, I, 19.
BOCCA da Perugia, X, 17.
BOMARZO: signori di; Coluzia di Scolario di, occupatore di Amelia, II, 5.
BUZELLO di Coccone da Stroncone, XII, 2.

CAMPIGLIA: signori di, citati all'esercito contro Amelia, III, 33.
CANALE, ribelle, XII, 12; offese contro, 13; riparazioni alla rocca danneggiata dalle macchine dei todini, XIII, 7.
CANTUCCIO di Gubbio, capitano d'Orvieto, III, 39.
CAPPELLETTO, compagnia del, XIII, 9, 10.
CARENA, esercito contro, XI, 23.
CARLEO: conteso fra la curia del Patrimonio e Narni, I, 19, 20, 26; decisione del legato, perchè si restituisca a Narni, III, 6, 8; gli officiali del Patrimonio appellano dalla sentenza, ivi.
CAROSO da Orte, X, 22.
CARNAIOLA: tolta a Jacobuccio d'Orvieto, XI, 1.
CASELLA: castaldo, III, 45.
CASTEL DELLA PIEVE: l'Albornoz ivi di passaggio, XI, 18.

CASTEL di Piero, X, 14.
CASTEL Rubello, X, 16; battifolle d'Orvieto, XI, 14; Pietruccio di Jacobuccio, signore di, 20.
CASTIGLIONE: comuni del castellato di, non intervenuti al parlamento al Colle d'Aiano, V, 12; processato per la sottomissione a Spoleto, 49; non permette l'entrata al vicario delle terre Arnolfe, IX, 30; non manda uomini al medesimo per udirne i comandamenti, 46.
— in Sabina, non manda al parlamento del vicario Andrea di Bettona, IX, 48.
CATALUCCIO, famulo, I, 18.
CECCARELLO da Terni, V, 28.
— da Orte, X, 16.
— da Perugia, X, 23.
CECCO da Gradoli, notaro della curia delle terre Arnolfe; ambasciatore a Spoleto, V, 34, 37.
— di Galgano, IX, 30, 50; XII, 6.
CECCHINO di maestro Filippo da San Gemini, vicetesoriere delle terre Arnolfe, IX, 36.
— di Andrea da Narni, X, 28.
— da Orvieto, economo del monastero di S. Lorenzo presso Orvieto, X, 1, 16.
CECCONE di Angeluccio da Stroncone, XII, 2.
CELLO da Gualdo, vicario delle terre Arnolfe, entra a San Gemini, I, 28.
CEPTO (maestro), III, 60.
CESI: preparativi di esercito contro, I, 15; compone per atti del suo rettore in pregiudizio della giurisdizione della Chiesa, V, 4; grida sediziose, 6; rumore, 18; torre e forno della rocca, 30; sentenza contro, 33; processi contro maestro Pietro di Gianni, 45; vendita del pedaggio, 43, 47; partecipa alla guerra contro Terni, VII, 67; ribelle, IX, 11, 12; maresciallo del Patrimonio ivi, X, 37; sua rocca raccomandata dal capitano del Patrimonio a Rainaldo e Franco di Todi, X, 52; vi risiede la curia delle terre Arnolfe, XII, 6.
CESENA, X, 62.
CHIARAVALLESI, assoldano ungari per offendere Todi, X, 46; trattano di ciò col prefetto di Vico, 63.
CICCIA: da Viterbo, XI, 17.
CIOLINO, castaldo, III, 35.
CIOLO di Ciante, da Macerino, IX, 11.

CITTÀ DI CASTELLO: espugnata dai perugini, III, 55.
CIVITACASTELLANA, XI, 23.
CIVITELLA: preparativi per l'espugnazione, VII, 17, 20.
CIUCCIO di Cataccio da Portaria, V, 39.
CLEMENTE, castaldo, I, 5.
COBUCIO di Lorenzo da Stimigliano, IX, 4.
— da Porano, maestro cavatore, XI, 29.
COLA di Gregorio da Otricoli, pone in ribellione Otricoli, I, 9.
— Trialarchi di Amelia, VII, 35.
— da Soriano, X, 41.
COLCELLO: vi stanno i soldati della Chiesa per la guerra contro Canale e Lacuscello, XII, 12, 13.
COLLE D'AIANO: parlamento ivi, V, 12.
COLLESCIPOLI: ribelli di, I, 2.
COLLEVECCHIO: trattati dei narnesi per occuparlo, X, 29.
COLONNA Stefano, richiesto d'aiuti contro Amelia, III, 23.
COLUZIA, castaldo, I, 34.
— di Rosso d'Amelia, macellaro, XII, 5.
COMPARE da Civita, XII, 12.
CONTE, vicario delle terre Arnolfe, IX, 30.
CORBARA: signori di, chiesti di aiuti contro Todi, III, 16.
CORNETO: richiesta di aiuti contro Amelia, III, 9.
CORRADO di Pietro di Avigliano, vicetesoriere del contado di Sabina, IX, 47.
COTTANELLO: vi è l'esercito reatino, IX, 33.
COVINO da Sugano, XI, 32.

DECANO, notaro dell'uditore del legato, X, 55.
DEFENDOLO da Poggio, V, 51.
DOMENICO (maestro) da Amandola, III, 8.
— da San Polo, vicario della curia di Sabina, IX, 49.
— d'Asti, X, 25.
DUCATO DI SPOLETO: comuni del, richiesti di aiuti per il Patrimonio, I, 8; vi è la grande compagnia, X, 64.
DURANTO, notaro del tesoriere del Patrimonio, III, 20.

EGIDIO da San Gemini; sue case custodite per la Chiesa, III, 3.
ELIA da Spoleto, vicetesoriere del contado di Sabina, I, 13.
ENRICO, eletto ascolano, cancelliere del legato, XII, 10.

ENRICO di Francesco, da Napoli, XII, 12.
ERASMO, da Narni, X, 2.
ERCOLANO da Perugia, III, 55.
EREMITA: suoi uomini sbanditi, V, 5; vi si celebra un parlamento, 20.

FANTO, castaldo, III, 23.
FARNESE, Cola d'Ancarano dei signori di, nominato podestà di Sangemini, I, 32, 33, 34.
— signori di, chiesti di aiuti contro Todi, III, 16; e contro Amelia, 23; in lite con Orvieto, 47.
FAZIO da Selvadimini, frate in Tarano, ferisce il suo guardiano, XII, 7.
FAZIOLO, armiere di Viterbo, VII, 30, 39, 44.
FEMMINELLA, mercante di Montefiascone, VII, 43.
FILIPPO di Cambarlhac, vicerettore del Patrimonio, III, 36.
— *de Moret,* conestabile di cavalleria, X, 13.
FIRENZE, X, 5, 6, 35.
FIAIANELLO, ribelle, X, 12.
FLORENTIA, cavalcata dagli uomini dell'Eremita, V, 5; compone per i suoi eccessi, 9; multata per non avere mandato il fodro a Messennano, 13; e per avere mandato il pallio a Todi, 14, 28; pedaggio ivi della Chiesa, 24; non manda al parlamento, IX, 31.
FOCE: distrutta dagli amerini, II, 7, 9; III, 18, 22, 23; dichiarata esente da ogni giurisdizione dei medesimi, 40, 43; vessata da Giovanni arciprete e Rinaldo giudice di Lugnano, 45; vi va il tesoriere per la costruzione di una rocca, 47; custodia, VII, 32; compone per aver data la signoria a Giannotto d'Alviano, IX, 41; richiesta di genti per l'offesa di Canale, XII, 13; si fortifica contro la compagnia di Anechino, 15.
FOIANO: eccesso degli spoletini contro, IX, 37.
FORANO: sbandito dalla curia, IX, 18.
FORLÌ, X, 50.
FORTUNATO di Rainaldo da Todi, custode della rocca di Cesi, X, 52.
FRANCESCO da Montegranaro, vicetesoriere del contado di Sabina, IV, 1.
— da San Quirico, notaro della curia del Patrimonio, nunzio ad Orvieto, VII, 8; a Perugia, 12.
— (maestro) da Lugnano, castellano di Miranda, VII, 68.
— (maestro) di maestro Bonagiunta da Montefiascone, mandato paciero ad Otricoli, VIII, 5; X, 19.
— da Firenze, X, 9.

FRANCESCO di Naserio da Montefiascone, X, 53.
— di Sanzio da Castel s. Pietro, XII, 12.
FRANCIA di Palitto *de Catinellis,* spoletino, IX, 37.
FRANCIOLO da Cerro, IX, 11.
FRANCO di Masciolo da Todi, custode della rocca di Cesi, X, 52.
FRATTA: sconfitta ivi degli aretini per parte dei perugini, III, 53.
FALCONE, frate dell'ospedale di S. Maria d'Orvieto, I, 14.
FUSTINO di maestro Gianni Morelli, armiere da Viterbo, VII, 41.

GABRIELE da Parma, conestabile di cavalleria, X, 10.
GABRIELLI Giacomo da Gubbio, rettore del Patrimonio, VIII, 1; X, 1; capitano di Todi, XII, 8.
GALEAZZO da Ferrara, notaro della curia del Patrimonio, preso ed imprigionato a Todi, III, 63.
GALEARDO *de Scleris,* rettore delle terre Arnolfe, V, 2.
GALERIA, X, 30.
GALLESE, X, 59.
GALLO da Perugia, XI, 18.
GANFRIDO *de Pristinio,* famigliare del tesoriere, III, 7.
GEMINELLO da San Gemini, VII, 49.
GENTILONE da Poggio Azzuano, V, 33.
— da Quadrelli, V, 38.
GHIGLIONETO, conestabile, III, 54.
GHIRARIO di Jacopone da Cesi, V, 4.
GIANNI di maestro Giovanni da Torri, I, 17.
— di Cagno, sbandito dalla curia di Sabina, IX, 51.
GILIETTO da Stoppio, V, 2.
GIOVE, occupato dalla compagnia del Cappelletto, XIII, 10.
GIOVANNI *Roqueti,* chierico, famigliare del rettore del Patrimonio, mandato in curia romana, I, 7.
— (maestro) da Pontecorvo, III, 6, 8.
— da Figuineo, abitante di Montalto, accedente alla curia romana, III, 27.
— arciprete di Lugnano, III, 45.
— Bombar, corriere, III, 50.
— di Filippo da Portaria, ingiuria gli officiali delle terre Arnolfe, V, 17.
— *Bayle,* castellano di Sangemini, VII, 1.
— da Radicofani, vicetesoriere delle terre Arnolfe, VII, 1.

GIOVANNI (maestro) di maestro Cepto, preposto ai lavori di carpenteria nell'esercito contro Amelia, VII, 22, 34.
— di Pietro di Vitale da Stroncone, IX, 2.
— di Raniero da Pruzano, IX, 12.
— di Puccio da Spello, vicetesoriere di Sabina, IX, 13.
— di Andrea Vergati da Tarano, idem, IX, 17.
— di Minuta di Cerio da Otricoli, IX, 35.
— Nigro, ungaro, X, 46.
— da Cetona, X, 47.
— da Bettona, X, 49, 51.
— di maestro Angelo da Montefiascone, XI, 21.
— *Farde* da Viterbo, prete, XI, 15.
— (frate) da Tarano, guardiano ivi, XII, 6.
— di Guidotto da Montefiascone, XIII, 3.
GIOVANNETTO da Monte Urbiano, cursore del papa, a cui porta nuove di S. Gemini, I, 31.
GIOVANNITTO di Giacomo, V, 2.
GIOVANNOTTO dell'Isola, III, 8.
— nipote del rettore accedente alla curia con lettere sullo stato di Amelia, III, 31.
GIUNTA da Radicofani, notaro, vicetesoriere, poi vicario delle terre Arnolfe, V, 1, 10, 50.
GIUSTO, famulo, III, 21, 41.
GNORZIO da Bagnorea, carpentiere, VII, 57.
GRAZIA da Bologna, vicario delle terre Arnolfe, V, 19; ambasciatore a Spoleto, 34, 36.
— da Viterbo, V, 32.
GREGORIO di Oddone da Portaria, V, 17.
GUBBIO: legato ivi, X, 43.
GUGLIELMO *de Folcarolis,* vicario del contado di Sabina, I, 13.
GUIDO d'Orvieto, X, 24, 28.
GUIDONE di San Germano, rettore e capitano del Patrimonio, del contado di Sabina e delle terre Arnolfe, VII, 1; fa esercito contro Amelia, 16; e contro Terni, 36.
GUINUTINO, corriere di Roma, III, 48.
GUISCARDO *de Comborino,* rettore del Patrimonio, VIII, 1.

JACOBITTO di Giovannitto da Pruzano, IX, 9.
JACOBUCCIO da Rieti, III, 6.
— della Marca, VII, 3.

JACOBUCCIO di Giovannitto da Messennano, IX, 10.
— da Orvieto, seguace di Giovanni di Vico, XI, 1.
— da Castel Rubello, indotto a ribellarsi a Giovanni di Vico, e a guerreggiare Orvieto, XI, 14.
JACOMO, rettore di Cesi, V, 4.
— di Gambaforte, vicetesoriere del Patrimonio, del contado di Sabina e delle terre Arnolfe, VII, 1.
— di Angelone da Selci, IX, 18.
— da Parma, mandato a trattare la concordia fra interni ed usciti orvietani X, 3.
— di Luca da S. Quirico, ambasciatore al legato in Romagna, X, 48.
INQUISITORE dell'eretica pravità nel Patrimonio; suoi processi contro i todini, I, 16.
ISBER d'Alemagna, X, 11.
JUZZIO di Vanne, castaldo, I, 21, 32.

LACUSCELLO: pervenuto alla Chiesa, per la terza parte, per legato d'Ildibrandino Annibaldi, III, 13; custodito per sospetti di Bertoldo Annibaldi, e degli amerini e todini, 4, 56; castellano Raimondo *de Ramis,* VI, 1; ribelle, XII, 12.
LANDO Mattaliani di Lacuscello, occupatore di Amelia, VI, 1.
LELLO di fra Bartolomeo, frate dell'ospedale di S. Maria d'Orvieto, cospira contro il rettore del medesimo, I, 14.
— di Morgaglione da San Gemini, IX, 1.
— di Cecco, podestà di Stimigliano, IX, 6.
— di Cirano da Tarano, XII, 7.
LELLUCCIO di Ciolo da Portaria, V, 2.
LOMBARDELLO da Brescia, X, 35, 37.
LORENZO di Pepo da Viterbo, mercante, VII, 62.
LOTTO, castaldo, I, 15.
LUCARINO da Stoppio, V, 2.
LUCIO di Pietro d'Amelia, ucciso, II, 2.
LUCERTA da Perugia, X, 26.
LUCO (dioc. di Rieti): vi stanno i soldati di Bernabò Visconti per offendere le terre della Chiesa, XIII, 1, 3, 4.
LUCO, ospedale di, nel contado d'Orvieto, X, 56.
LUGNANO: presidiato per offendere Amelia, III, 10; offeso dai nobili di Baschi, III, 15; VII, 81; richiesto d'aiuti contro Amelia, III, 23; traditori di, VII, 77; compone per gli eccessi tranne la soggezione ai signori d'Alviano, IX, 26, 27; custodito contro la

grande compagnia, X, 54; richiesto di genti per l'offesa di Canale, XII, 13; e per la difesa di Terni, XIII, 3; si fortifica contro la compagnia di Anechino, XII, 15.

MACCABEO Tonti da Viterbo, vicario del contado di Sabina, IV, 1.
MACERINO, V, 23.
MAGLIANO: riammissione degli estrinseci, I, 10; uccisione dell'arciprete, IV, 3; intromissione di ribelli, IX, 21; ricettazione delle milizie romane, X, 57, 58.
MANCHO, famulo di Andrea di Campo di fiore, III, 36.
MANENTE, di Giovanni da Spoleto giudice del Patrimonio, I, 15, 19; vicario generale delle terre Arnolfe, V, 1.
MANNO di Berardo, famulo, I, 16.
— vescovo d'Amelia, II, 2.
MARCO d'Amelia, ucciso, II, 2.
MARSCIANO: Bernardino di, mandato da Perugia in ajuto al rettore del Patrimonio contro Viterbo, I, 11.
— Tano, conte di, XI, 1.
MATTEO da Cesi, posto a custodia di Lacuscello, III, 4.
— da Spoleto, vicario del rettore delle terre Arnolfe, V, 17.
— (maestro) di Colluccio, medico da Viterbo, cura i feriti nell'esercito contro Terni, VII, 42.
— di Benedetto d'Anastasio da Otricoli, IX, 35.
MATTEUCCIO di Sinuccio, camerlengo di *Florentia*, V, 9.
MATTELLO, figli di, da Stroncone, IX, 2.
— cursore X, 29, 30, 34, 36, 38, 40.
MATTIOLO di Raniero da Messennano, V, 8.
— di Angelello da Messennano, IX, 10.
MELCHIONO di Nicola da Bologna, notaro, XIII, 4.
MENICUCCIO di Guercio da Proceno, X, 5.
MESSENNANO: guerreggiato dai todini, e soccorso dal rettore del Patrimonio, III, 16, 17; V, 27, 29, 30; cavalcata contro, V, 2; inquisizione contro alcuni, 7; compone per tutti gli eccessi, tranne la sommissione ai todini, 8; processi, 39; tentativo di darne il dominio a Bindoccio di Baschi, IX, 10; non manda uomini al parlamento, 31.
MIMOIA: occupata da Bertoldo Orsini, VII, 78.
MIRANDA: informazioni sul suo stato, e sui diritti che vi ha la Chiesa, III, 7; discordie, VII, 13; partecipa alla guerra contro Terni, 67;

68, 69, 70; assediata dai narnesi, X, 25, 31, 35; sconfitta di questi, 36; richiesta di genti in difesa di Terni, XIII, 3.
MOGIO di Jacopone da Cesi, ghibellino, V, 6.
MONALDESCHI Monaldo, arcivescovo di Benevento; suoi beni devoluti alla Chiesa, III, 16.
— Manno di Corrado, III, 16, 47.
— Napoleuccio, III, 41.
— figli di Ermanno e di Bernardo, sbanditi, VII, 10.
— Monaldo di Ermanno, VIII, 3.
— Benedetto di Bonconte, X, 2.
— Benedetto di Ermanno, X, 2; XI, 20; provisione datagli per combattere Giovanni di Vico, XI, 6.
— Berardo di Corrado, provisione datagli, come sopra, XI, 4; capitano del battifolle presso Orvieto, 11; suo ritorno nel Patrimonio creduto dannoso per Orvieto, X, 50.
— Bonconte di Ugolino, provisione datagli, come sopra, XI, 5.
MONALDO da Orvieto, notaro, VII, 10.
MONASTERO di S. Gregorio, vi si fa la mostra dell'esercito contro Amelia, V, 11.
— di S. Lorenzo delle Donne, presso Orvieto, presidiato da Giovanni di Vico, ed espugnato dalle genti della Chiesa, XI, 9; ridotto a battifolle contro Orvieto, 24 e segg.; emenda dei danni alle monache, 16.
MONTACHIELLO, X, 56.
MONTASOLE, sbandito dalla curia di Sabina, IX, 51.
MONTEBONO, ribelle, X, 12.
MONTEFALCO: occupato da Ugolino di Foligno, III, 54.
MONTEFIASCONE, I, 30; III, 5; fuoco sulla torre del palazzo in segno di gaudio per l'entrata del rettore in Amelia, 20; casa della curia ivi, VII, 17, 59.
MONTEFREDDO: occupato dagli usciti orvietani, poi da' soldati del Patrimonio VII, 3.
MONTE s. Maria: case e torri confiscate, V, 7; sbanditi, 43.
MUGNANO, III, 41.

NARDUCCIO di Ser Nuccio di Boccio da Tarano, omicida, IX, 49.
NARNI: richiesta di ajuti ai romani contro, I, 3, 5; indagini sui diritti che vi ha la Chiesa, 6; ridotta all'obbedienza, 7; sussidia il tesoriere del Patrimonio nel suo viaggio in Sabina, 10; è richiesta d'ajuti contro Viterbo, 11; e contro Tebaldo di s. Eusta-

chio, 21, 22: ha questione colla curia per il possesso di Perticara e Carleo, 19, 20, 26, 27; che il legato decide appartenerle, III, 6, 14; paga alla Chiesa un debito di 1419 fiorini, 5; richiesta d'ajuti contro Amelia, 23; e del pagamento del censo, 57; e d'ajuti contro Terni, VII, 48; suoi usciti contro Tarano, 46; si prepara a resistere alla grande compagnia, VIII, 2; ghibellini osteggiati dal rettore, 4; ribelle, IX, 1; rettore del Patrimonio ivi, 50; offende San Gemini, X, 4; mira ad occupare Otricoli, 7, 45; cavalcata contro, 13; aduna genti per invadere le terre della Chiesa, 24, 26; assedia Miranda, cui il rettore invia soccorsi, 25, 35, 35; vi va Pietro di Vico, 27; ha trattati di tradimento in Collevecchio, 29; sconfitta del suo esercito a Miranda, 36; offese contro, 37, 38, 39; caccia Pietro di Vico, 41; novità, XIII, 6.

NERIO di Cola di Ser Cincio, uscito orvietano; provisione datagli per combattere Giovanni di Vico, XI, 5.

NICOLA da Bagnorea, vicario del contado di Sabina, IV, 1; VII, 46.

— de la Serra, rettore del Patrimonio, X, 1; sua morte, 3.

— da Roma, ambasciatore a Narni, X, 45.

— da Gualdo, X, 60.

NICOLUCCIO da Siena, 1, 8.

NUCIO da Trevi, VII, 8.

NUNZIO da Spoleto, VII, 50.

ODDONE di Saba di Otricoli, occupa la tenuta di S. Erasmo, V, 50.

— di Monalduccio da Viterbo, vicetesoriere del contado di Sabina, IX, 3.

OFFREDDUCCIO di donna Clara di Acquasparta, V, 48.

ORLANDO da Perugia, giudice della curia del Patrimonio, III, 15, 19.

ORSINI Giovanni, card. di s. Teodoro legato, I, 19, 20, 26, 27; III, 6; reggitore in Amelia, 28, 29, 30, 31, 33, 34; suoi possessi in Orvieto, 53, 60.

— Matteo, espulso da Amelia ove reggeva, III, 27; VI, 2; richiesto di ajuti contro Terni, VII, 52.

— Giordano, nipote del legato di Tuscia, III, 14; rettore e capitano del Patrimonio, IX, 43; X, 8.

— Napoleone milite, richiesto d'ajuti contro Amelia, III, 23; non s'intrometta in Orvieto, 41.

— Andrea di Campo di fiore, III, 36.

— Guido conte palatino, fa pace cogli orvietani, III, 47, 50; è nell'esercito contro Terni, VII, 55.

ORSINI Ceccolo, figlio di Giordano, richiesto di venire in soccorso di Miranda contro i narnesi, X, 30, 34, 35.
— Orso, X, 41.
— Bertoldo, occupa Mimoia, VII, 78.
— Latino, capitano di guerra per la Chiesa in Sabina, X, 21.
ORVIETO: manda ajuti al rettore del Patrimonio contro Viterbo, I, 11; partecipa col medesimo al trattato di pace, 12; ospedale di s. Maria, 14; peso della moneta, II, 3; vi va il tesoriere per ajuti contro Todi ed Amelia, III, 5, 16, 22, 23; Cantuccio di Gubbio capitano, 39; novità per la morte di Napoleuccio Monaldeschi, 41, 42, 44; vi torna il tesoriere per la pace col conte Guido e i Farnese, 47, 50; e per trattarvi col rettore la riduzione degli estrinseci, 59; possessi ivi del card. Giovanni di s. Teodoro pervenuti alla Chiesa, 58, 60; buoni uffici del rettore per la pace interna, VII, 9, 12, 79, 80; mulino ivi della Chiesa, VIII, 3; novità, X, 2; trattati di concordia fra interni ed usciti, 3; vi entrano le genti dell'arcivescovo di Milano, che ne assume il dominio, 5, 6; novità, 15; vi entra il prefetto di Vico, 16, 17; usciti orvietani indotti a fargli guerra, XI, 4, 5, 6; combattimenti presso, 9, 10, 11, 13, 14; abbruciamento della porta del borgo, 42; guasto di un mulino, 43; campana della chiesa di s. Giorgio, segnale di difesa, tolta dagli assedianti, 44; vi entra l'Albornoz, 15; che vi fa disegnare una rocca, 17, 22; rissa tra i soldati del di Vico e quei della Chiesa, 12; l'Albornoz ne riparte, 13; truppe senesi nel contado, X, 51, 56; la grande compagnia nel medesimo, 53, 61, 64; voci di occupazione, XII, 10; sgombero dei luoghi deboli del contado per timore della compagnia di Anechino, 16; trattato contro la Chiesa, XIII, 5; vi si trasferisce, richiesta dal comune, la curia del Patrimonio, XII, 11; XIII, 8.
ORTE, III, 23, 24, 49; X, 28; vescovo di, X, 44.
OTRICOLI: ribelle, I, 9; compone pei rumori e scandali, 23; suo vicario Raimondo di Cardona, ivi; informazioni sul suo stato e sui diritti che vi ha la Chiesa, III, 7; novità tra guelfi e ghibellini, VIII, 5; vicario percosso, IX, 35; discordie seminatevi dai narnesi per occuparla, X, 7; si cerca farla ritornare obbediente, 19; compone per l'adesione a Giovanni di Vico, XI, 3; nuovamente minacciata dai narnesi, X, 45; concorda colle milizie romane, 59.

PAGANICA: non manda al parlamento presso l'Eremita, V, 20; suoi abitanti insidiano agli usciti spoletini, IX, 29.

PALICA di Pietro da San Polo, vicetesoriere del contado di Sabina, IX, 14.
PALITTO, marescalco di Spoleto. XII, 4.
PANCRAZIO di Schiavo da Stimigliano, IX, 15.
PAOLO, notaro della curia del Patrimonio III, 49,
— di maestro Gianni da San Polo, IX, 5.
— di Lello da Collevecchio, vicetesoriere delle terre Arnolfe, XII, 3.
PAOLINO, castaldo, XIII, 3.
PAOLUCCIO, castaldo, III, 56.
PAPIGNO ribelli di, XII, 72.
PASCUCCIO Mancini da Tarano, IX, 19.
PASSARINO da Todi, mandato a Perugia per ajuti contro Viterbo, I, 11.
PASSO, castaldo, III, 14.
PATRIMONIO di s. Pietro in Tuscia; indagine dei diritti che vi ha la Chiesa, fatta sui registri di questa in Assisi, 1, 6.
PEPO di maestro Bonagiunta di Montefiascone, I, 20; notaro della curia generale, VII, 14, 54.
— figli di, da Orvieto, X, 18.
— Petruccio di, uscito orvietano, XI, 1; provisione dategli per combattere Giovanni di Vico, XI, 5.
PERINO *de Lavatort*, X, 12.
PERUGIA: richiesta di aiuti per il Patrimonio, I, 8; manda Berardino di Marsciano con una compagnia in aiuto contro Viterbo, 11; e altre genti contro Amelia, III, 19, 23; inquisitore dell'eretica pravità ivi, I, 16; espugna San Sepolcro, III, 51; guerreggia con Pietro Saccone e gli aretini, e li sconfigge alla Fratta, 52, 53; espugna Città di Castello, 55; dà nuovi ajuti contro Amelia, VII, 5, 6; ha la signoria di San Gemini, IX, 42; avvisata a premunirsi contro il prefetto di Vico, X, 17; tesoriere del Patrimonio ivi, 20; ajuta la Chiesa contro Narni, 23, 29, 33, 35, 38; sue genti in Sabina per la Chiesa, 40; ajuta l'Albornoz contro il di Vico, IX, 19; ne riceve ajuti contro la grande compagnia, 13; truppe senesi nel contado, X, 51; la grande compagnia presso, 62; vi si fa accolta di gente per occupare Todi, XII, 8.
PERTICARA: vi sta il capitano del Patrimonio in esercito contro Narni, I, 4; è contesa fra la curia del Patrimonio e Narni, 19, 20, 26, 27; il legato decide spettare a Narni, III, 6, 8; appello dalla sentenza, 14.
PETROIO: vi è sconfitto Giovanni di Vico dalle genti della Chiesa, XI, 7, 8.

PETRUCCIOLO, castaldo, III, 39, 42.
PEYROTO da Peyra, III, 10.
PICCIOLO de' Rotelli, X, 39.
PICIOCCO di Palino da Cesi, V, 4.
PIETRO d'Artois, tesoriere del Patrimonio, del comitato di Sabina e delle terre Arnolfe, I, 1; va ad Assisi per indagini sui registri della Chiesa, 6; e in Sabina e a Magliano, ove introduce gli estrinseci, 10; e ad Orvieto per la pace con Viterbo, 12; rettore e tesoriere, va a San Gemini, e ne riforma lo stato, 29, 34.
— della Pieve, notaro della curia del Patrimonio, III, 15.
— di Ranieri, notaro di Montefiascone, mandato ad Amelia ad esplorare segretamente ciò che vi si fa, III, 30.
— da Radicofani, podestà di San Gemini, III, 35.
— di Oderisio, famulo, III, 37.
— Saccone, III, 52, 53.
— da Celleno, notaro, IV, 5.
— (maestro) di Gianni da Cesi, processato, V, 38.
— di Tinerio da San Fetollo, occupatore di Amelia, VI, 1.
— di maestro Giovanni da Montefiascone, VI, 3; vice-tesoriere nelle terre Arnolfe, IX, 28.
— *de Chayraco,* notaro della curia del Patrimonio, VII, 8.
— conte di Montemarte, VII, 9, 80.
— da Pontecorvo, notaro della curia del Patrimonio, VII, 15, 60, 67.
— di Francesco di Giovannuccio da Terni; palazzo distruttogli durante la guerra, e riedificato a spese della camera, VII, 76.
— *de Pince,* vicerettore del Patrimonio, VIII, 1.
— di maestro Angelo da Gallese, vicario e vicetesoriere delle terre Arnolfe, IX, 7; X, 13.
— di Mannello, traditore di Poggio Azzuano, IX, 8.
— di Bartolomeo da Magliano, vicetesoriere delle terre Arnolfe, IX, 45.
— da Firenze, XI, 44.
— da Stroncone, XII, 1.
— dell'Amatrice, XII, 14.
PIETRUCCIO di Jacobuccio, signore di Castel Rebello, XI, 20.
POGGIO: processo contro gli uomini di, V, 29.
POGGIO Azzuano: adattamento di case per residenza della curia, V, 31; forche fra esso e Portaria, 59; tradimento ivi, IX, 8.
PONE di Guasta da Radicofani, capitano contro Amelia, VII, 29; e contro Terni, 55.
PONZIO da Montegiardino, quadrigliere, I, 2.

PONZIO, vescovo d' Orvieto e vicario di Roma, al governo del Patrimonio, X, 8.

PORCHIANO: rumori, VI, 3; suoi uomini accomandatisi a Giannotto d'Alviano, 4; custodia contro la grande compagnia, X, 54; richiesto di genti per offendere Canale, XII, 13; e in difesa di Terni, XIII, 3; persone che vi fecero tumulto, IX, 22, 23; si fortifica contro la compagnia di Anechino, XII, 15.

PORTARIA, vi sta Manente, giudice del Patrimonio, I, 15; vi risiedono gli officiali delle terre Arnolfe, V, 48; forche tra essa e Poggio Azzuano, IX, 8.

PUCCIARELLO de la Serra, vicario di Amelia, IX, 25.

RADICOFANI, nobili di, chiesti di aiuti contro Todi, III, 16; e contro Amelia, 23.

RAIMONDO da Cardona, notaro del capitano del Patrimonio, I, 3; vicario di Otricoli, 23; III, 61.

— *de Ramis,* vicario delle terre Arnolfe, celebra un parlamento, V, 46, 51; castellano di Lacuscello, VI, 1.

RAINALDO, giudice di Lugnano, III, 45.

— giudice della curia del Patrimonio, III, 49; V, 38.

— da Assisi, visconte del contado di Sabina, X, 29.

— Rettore del Ducato, richiesto di aiuti contro Viterbo, I, 11; fa guerra contro Ugolino di Foligno, III, 54.

— del Patrimonio, si scusa con Perugia per non poterle inviare soccorsi contro gli aretini, III, 61.

RICCIO, castaldo, X, 27.

RIETI: richiesta del censo arretrato di più anni dalla camera del Patrimonio, I, 17; ed anche della taglia e del focatico, e di comporre per gli sbandimenti, III, 21; scomunica contro i riluttanti al pagamento dei legati alla Chiesa, IX, 4, 5; suo esercito a Cottanello, IX, 33; dà il sussidio di due bandiere al legato, XI, 2.

ROCCA Guittonesca: rumori e grida sediziose, IX, 19, 20.

ROCCHETTE: non manda rappresentanti al parlamento del vicario di Sabina, IX, 48.

ROGERO da Marcafana, sta a Lugnano per offendere Amelia, III, 10.

ROMA: richiesta d'aiuti contro Narni, I, 3; e contro Amelia, III, 23; sua misura adottata in Sabina, IV, 9; sue milizie a Magliano, X, 57, 58; ad Otricoli, 59.

ROTENDEBO da Trevi, IV, 4.

RUBEO da Castello, X, 20.

SABINA contado di: vi va il tesoriere del Patrimonio, I, 10; occupato da Tebaldo di S. Eustachio colle genti del Bavaro, indi ricuperato, I, 13, 25; suoi officiali, IV, 1; casa della curia e riparazioni, 7, 8, 10, 11; vi si adotta la misura di Roma, 9; si prepara a resistere alla grande compagnia, VII, 2; tutto in ribellione, fuorchè Torri, Collevecchio e Rocca Antica, IX, 13; Latino Orsini, capitano di guerra ivi, X, 21; minacciato d'invasione dai Narnesi, 24, 26; vi si aduna l'esercito contro Narni, 32, 34; buona custodia contro gli stipendiari di Pietro di Vico, 42; e contro le milizie romane, XII, 9.

SACCHETTO di Castelnuovo, posto a custodia di San Gemini, III, 3; V, 35.

SALVATO di Tano da Orte, vicetesoriere del contado di Sabina, IX, 13.

SANCIO di Angelo da Roma, podestà di Torri, IX, 50.

— di Jacomo da San Lepidio, notaro del vicario di Terni, XIII, 2.

SANT' ERASMO: rendite camerali, V, 1, 47; usurpazione del tenimento, 50.

SAN FICETOLO: suoi abitanti ingiuriano il castellano di Lacuscello, VI, 1.

SAN GEMINI: torna all'obbedienza e compone pei processi e condanne, I, 24; vi entra il vicario delle terre Arnolfe, e poi il rettore del Patrimonio, 28, 20; che vi rilascia l'interdetto, 30; riammette gli usciti e fa le paci, 31; e ne dà la podesteria a Cola d'Ancarano, 32, 33, 34; custodia per sospetti degli amerini e todini, e per le interne scissure, III, 2; vi vanno il rettore e il tesoriere per metter pace, 12, 35; podestà Pietro da Radicofani, 35; richiesta d'ajuti contro Amelia, 23; vi si custodiscono per la Chiesa le case con torre già appartenute ad un tal Egidio, V, 35; custodia e riparazioni della rocca, VII, 1, 2, 4, 15; vi sta il capitano del Patrimonio in esercito contro Terni, 48, 60, 67; tentativo di sottomissione a Narni, IX, 1; composizione generale del comune, esclusene alcune persone, 40; altra composizione per aver dato la signoria a Perugia, 47; offesa dai narnesi, X, 4; è in sovversione, 14; trattati di tradimenti, 20, 22; avvisata di guardarsi da Pietro di Vico, 27; richiesta di ricettare gli offensori di Narni, 39; di genti per l'offesa di Canale, XII, 13; e per la difesa di Terni, XIII, 3; e contro Amelia, 23.

S. MARIA di Valverde, presso Orvieto, XI, 11.

S. POLO in Sabina: rumore, mentre vi si tratta di dare la podesteria alla Chiesa, IX, 5; non manda al parlamento del vicario Andrea di Bettona, 48.

SAN SEPOLCRO: espugnato da' perugini, III, 51.
SAN SEVERO, terziere di: occupato dagli spoletini, 36.
SAN VENANZO: occupato dagli usciti orvietani, poi dai soldati del Patrimonio, VII, 3, 14; prigionieri di, in Orvieto, 8.
SANTOLINO di maestro Angelo da Montefiascone, XI, 17.
SBATO di Minello di Ciolo, da San Gemini, IX, 1.
SCANO, castaldo, III, 22, 39.
SERMOGNANO: occupato dagli usciti orvietani, poi da' soldati del Patrimonio, VII, 3, 14.
SIENA: sue genti contro Perugia, X, 51; predano bestiame agli orvietani, 56; suo vescovo, richiesto d'idonei maestri per disegnare la rocca d'Orvieto, XI, 22.
SILVESTRO da Bologna, X, 6.
SIMEONE di Jacobello da Cerro, IX, 11.
SIMONE da Siena, XI, 17.
SIZZITER, bandiera di, XI, 11.
SORIANO, IX, 40.
SPOLETINO (ser), notaro della curia del Patrimonio, III, 9, 11.
SPOLETO, I, 19; richiesta di aiuti a difesa di Messennano e *Florentia*, V, 27; e di restituire alla Chiesa le terre di S. Severo, 34, 36; sottomissione di Castiglione a, 49; suoi usciti, IX, 29; suo eccesso contro Fogliano, 37.
STEFANO Lascoutz, tesoriere del Patrimonio, del comitato di Sabina e delle terre Arnolfe, II, 1; III, 1, 5; va a San Gemini per le discordie, 12; a Lacuscello per prenderne possesso, 13; ad Orvieto, 5, 16, 28, 33, 34, 44, 47, 58, 59; di nuovo a San Gemini per le discordie, 35; a Foce, 47.
STIMIGLIANO, IX, 6; tentativo di tradimento, 15; non manda al parlamento del vicario di Sabina, 48; condannato per aver eletto ad officiale uno sbandito della curia, 51; distruzione delle mura e case dei ribelli, X, 47.
STOPPIO: non manda al parlamento delle terre Arnolfe, V, 21; nè il fodro richiesto a Messennano, 13.
STRONCONE: informazioni sul suo stato e sui diritti che vi ha la Chiesa, III, 7; discordie, VII, 13; partecipa alla guerra contro Terni, VII, 67; frutti del suo vicariato, IX, 34; gente d'arme ivi contro i narnesi, X, 31; buona custodia contro gli stipendiari di Pietro di Vico, 42; esercito contro, X, 49; tentativo di sovversione del suo stato, XII, 1; sua condanna dalla curia del Patrimonio, 2; richiesto di genti in difesa di Terni, XIII, 3.

TAGLIAVENTO, castaldo, I, 4.

TANUCCIO di Ugolino di Tano *de Carda,* assume il dominio di Orvieto per l'arcivescovo di Milano, X, 6, 15.

TARANO: novità ivi, IV, 2; pretende alcuni castelli dalla Chiesa, 6; minacciato di occupazione, VII, 46, 59; non manda al parlamento del vicario di Sabina, IX, 48; persone di, che rompono i confini, 49; vi sta il conte di Sabina, 50; ribelle, poi ricuperato alla Chiesa, X, 9, 12; sulle trattative di concordia col rettore del Patrimonio, 19, 21.

TERNI: vi sta il capitano del Patrimonio in guerra contro Narni, I, 3; non manda genti contro Amelia, III, 25; risse di ternani a Cesi, V, 18; genti d'arme ivi, VII, 15; X, 44; guerra contro, VII, 36-76; rinnova l'atto di fedeltà alla Chiesa, 54, 75; si prepara a resistere alla grande compagnia, VIII, 2; pace fra interni ed usciti, 6; ribelle, IX, 16; novità, processi e guerra contro, X, 48; custodia delle strade per prendere gli ambasciatori di Bernabò Visconti, XIII, 2; e della città contro le genti del medesimo, XIII, 3.

TERRETTO di Jacobone, IX, 2.

TEBALDO di S. Eustachio, occupatore della Sabina colle genti del Bavaro, I, 13; richiesta di aiuti a Narni contro di lui, 21, 22; sua composizione, 25.

TODI: processi dell'inquisitore contro, I, 16; cerca togliere alla Chiesa San Gemini e Lacuscello, III, 2, 3, 4; richiesta dal rettore del Patrimonio di non ajutare gli amerini ribelli, 11, 23; e di costringere i nobili di Baschi a desistere dai gravami contro Lugnano, 15; fa esercito contro Messennano, che sottomette, 16, 17; V, 8, 27, 29, 30; proibisce la pubblicazione delle lettere della viceretoria di Filippo di Cambarlhac, III, 36; istrumento della sua soggezione al tempo di Clemente IV, spedito al papa, 37, 38; occupa molti castelli nelle terre Arnolfe, 40; trattati per la sua riduzione all'obbedienza, 62; imprigiona ser Galasso da Ferrara, notaro della curia, 63; rinvenimento di atti comprovanti la giurisdizione della Chiesa ivi, 64; riceve il pallio da *Florentia,* V, 13, 29; novità, 45; si teme che ajuti Terni ribelle, VII, 49; vescovo chiesto d'ajuti per Miranda, X, 25; processi contro, 43; minacciata di occupazione dagli usciti Chiaravallesi e da altri, 46, 63; XII, 8, 14.

TOMMASO di Guiduccio da Fabriano, giudice, X, 64.

— da Bevagna, vicario delle terre Arnolfe, V, 40.

— di Monaldo, uscito orvietano, XI, 5.

TORRE: vi stanno i figli di Pepo d'Orvieto, X, 18.
TORRI in Sabina, IX, 33; persone che vi posero rumore, 39; non manda al parlamento del vicario di Sabina, 48; sua condanna, 50; provvedimenti di difesa contro le milizie romane, X, 60.
TOSCANELLA, X, 58.
TRICCIANTE di Guiduccio da Cesi, preso e legato dal rettore di Cesi, V, 4.
TROVATICIO da Montefiascone, X, 4.
TUCCIARELLO di maestro Cepto da Montefiascone, XI, 17.
TUCULO da Selci, IV, 7.
TUSCINO, castaldo, III, 32.
TUZIO Boccafuori, castaldo, I, 22.

UGO d'Augerio, rettore del Patrimonio, III, 59; VII, 16.
— *Cornuti*, tesoriere del Patrimonio, del contado di Sabina e delle terre Arnolfe, VI, 1; sua morte, VII, 1.
— *de Manso,* maresciallo della curia, VII, 5; ferito presso Terni, 38.
— da Foligno, notaro della curia, VII, 77.
UGOLINO da Foligno, III, 54.
— di Bonconte, orvietano, VII, 9, 79, 80.
— di Pietruccio, uscito orvietano, X, 3.

VALDILAGO: terre della, X, 53.
VANNE d'Ursuccio di Montefiascone, podestà di Narni, I, 27.
— da Bettona, notaro della curia, VII, 5.
— di Gilio da Fiorenzuola, XII, 4.
VANNICELLO di Noccio da Bomarzo, occupatore di Amelia, II, 6.
VANNILLO, mandato da Terni al rettore ad annunziargli la pace, VIII, 6.
VANNUCCIO delle Grotte, X, 31.
VENTURA da Torri, vicetesoriere del contado di Sabina, IX, 37.
VICO Giovanni di, prefetto di Roma, entrato in Orvieto, X, 17; tratta coi Chiaravallesi per l'occupazione di Todi, 13.
— Francesco del Prefetto di, IX, 27.
— Pietro di, va con milizie di Viterbo a Narni, X, 27; espulso da Narni, 41; suoi stipendiari in Sabina, 42.
VISCONTI Bernabò, XIII, 1, 2, 3.
VITELLESCHI Manfredo, da Corneto, VII, 10.
VITERBO, I, 4, 12; X, 29.
VITORCHIANO, XI, 15.

DG
975
U5D47
v.13

Deputazione di storia patria
per l'Umbria
Bollettino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY